

LUCREZIO

**DE RERUM
NATURA**


UTET

TITO LUCREZIO CARO

DE RERUM NATURA

A cura di
ARMANDO FELLIN



© De Agostini Libri S.p.A. - Novara 2013

UTET

www.utetlibri.it

www.deagostini.it

ISBN: 978-88-418-8823-0

Prima edizione eBook: Marzo 2013

© 1997 Unione Tipografico-Editrice Torinese nella collana Classici latini fondata da Augusto Rostagni e Italo Lana

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i diritti d'autore degli apparati critici, introduzione e traduzione del testo qui riprodotto

INDICE

Introduzione

Nota biografica

Nota bibliografica

Nota critica

Libro I

Libro II

Libro III

Libro IV

Libro V

Libro VI

Appendice

Indice dei nomi

INTRODUZIONE

La filosofia di Epicuro.

La dottrina che Epicuro¹ prese a insegnare in Atene sullo scorcio del IV secolo a. C., nel periodo di profonda crisi delle istituzioni e degli animi, di guerre e di rivolgimenti sociali che seguì alla conquista di Alessandro, doveva, nell'intenzione del maestro, fornire una visione del mondo e dell'uomo commisurata alle nuove esperienze universalistiche e cosmopolitiche realizzate dagli Elleni, e insieme offrire un valido mezzo di conforto a un'umanità turbata e incerta. Alle illusioni della religione popolare, ai miti della filosofia di ascendenza platonica, agli elementi superstiziosi accolti anche in dottrine rigorosamente immanentistiche, Epicuro contrapponeva il suo coerente sensismo e la spiegazione meccanicistica dell'universo. Guardare bene in faccia la realtà, dare una giustificazione razionale fondata sulla testimonianza infallibile dei sensi, acquistare coscienza delle effettive possibilità dello spirito umano: questa era la via aperta all'uomo per giungere alla liberazione e alla pace. Cardine della filosofia epicurea fu perciò la fisica, che si richiamava all'atomismo democriteo. Il mondo in cui viviamo è il risultato dell'acozzo casuale d'una parte degli infiniti atomi che si muovono *ab aeterno* nello spazio infinito; e non è unico, ché anzi nell'universo ci sono innumerevoli mondi simili al nostro, destinati a dissolversi prima o poi nei corpuscoli elementari di cui sono costituiti. Ogni causa trascendente, ogni ordine provvidenziale sono esclusi dal cosmo. Nel rigido determinismo della meccanica atomica di Democrito, che finiva con l'assoggettare l'uomo a una necessità più inesorabile del fato, Epicuro introdusse però un'innovazione in apparenza insignificante, in realtà di portata rivoluzionaria: la deviazione spontanea degli atomi dalla loro traiettoria rettilinea. Questa deviazione, necessaria per spiegare l'incontro e l'aggregazione degli atomi, che altrimenti, cadendo tutti verticalmente nel vuoto alla medesima velocità, non potrebbero urtarsi mai, è anche il principio della volontà e della libertà degli esseri animati. In quanto è dotato di libero arbitrio, l'uomo può «scegliere» la sua vita, comportarsi nel modo più adatto al conseguimento della felicità a cui aspira. Come il mondo, come il corpo, così l'anima umana è un aggregato di atomi soggetto a nascita e morte: poiché dunque l'anima non sopravvive al corpo, sono assurdi i timori di pene oltremondane. Gli dèi esistono, perché ne abbiamo il concetto; ma vivendo eternamente beati negli spazi tra mondo e mondo, non si curano dell'ordinamento dell'universo né delle cose umane. Onorandoli disinteressatamente e senza superstizione, l'uomo saggio istituisce fra sé e la divinità un rapporto spirituale che gli assicura la pace interiore e gli ispira la fondata speranza di poter vivere egli stesso una vita simile

a quella degli dèi, sebbene limitata nel tempo.

Una volta rimossi ad opera della fisica e della teologia gli ostacoli più gravi che si oppongono alla felicità - il timore della morte e dell'ira divina -, l'etica epicurea mira ad assicurare l'uomo che la felicità stessa è facilmente raggiungibile quando siano soddisfatti i pochi bisogni naturali e necessari, perché essa consiste essenzialmente nell'assenza del dolore fisico (che del resto è breve e provvisorio) e nella condizione dell'animo libero da turbamenti e passioni (atarassia). In tal modo la felicità è identificata da Epicuro con il piacere stabile o negativo (catastematico). Infine l'amicizia fra i saggi, fondata sulla comune adesione alla dottrina, permette la formazione di una società ristretta e intima in cui essi possono trovare sicurezza e conforto, astenendosi da ogni partecipazione attiva alla vita politica della comunità statale.

Diffusione dell'epicureismo in Roma.

Tale era la filosofia che, dopo aver conquistato in breve tempo larghi strati del mondo ellenistico, giunse a Roma relativamente presto, se già un secolo dopo la morte di Epicuro, nell'anno 173 a. C., il senato romano decretava l'espulsione dalla città dei filosofi epicurei Alcio e Filisco, accusati di introdurre costumi licenziosi. Una notevole diffusione dell'epicureismo nel mondo latino si ebbe però soltanto verso la fine del secondo e più ancora nel primo secolo avanti Cristo, durante le età di Silla e di Cesare: nel periodo, cioè, della crisi risolutiva della repubblica, in una situazione per vari aspetti analoga a quella che aveva favorito la nascita e lo sviluppo della dottrina in Oriente. Ma il travaglio che Roma soffersse in questa età fu incomparabilmente più profondo e drammatico di quello che avevano conosciuto i Greci del quarto e del terzo secolo. Nello scatenamento degli egoismi, delle ambizioni smisurate, degli odi di parte, il richiamo dell'epicureismo all'interiorità dell'uomo, alla scienza austera, all'amicizia, al distacco dalla vita politica, fu accolto con trasporto entusiastico: tanto risolutamente esso corrispondeva all'aspirazione delle coscienze. E, fatto ancor più importante, l'epicureismo affermava i diritti della ragione in un mondo dominato dall'irrazionalità e dall'arbitrio.

Sulla grandiosa diffusione della dottrina nell'ambiente romano ci ha lasciato testimonianze impressionanti l'avversario dell'epicureismo, Cicerone, il quale ci fa intendere che l'adesione a quella filosofia ebbe in Italia carattere addirittura popolare². Lo stesso Cicerone ci ha conservato i nomi dei divulgatori latini della filosofia epicurea, Amafinio, Rabirio, Catio, sui quali formula un giudizio sprezzante: difetta ad essi l'arte dell'espressione e della dialettica, fanno uso del *sermo vulgaris*, traducono in modo risibile i termini tecnici della filosofia

ellenica ³. Le notizie ciceroniane relative alla diffusione dell'epicureismo in Italia s'incontrano tutte in scritti posteriori al 45 a. C.; ma se ne ricava l'impressione che esse debbano riferirsi in complesso a un momento alquanto anteriore, forse di qualche decennio. In ogni modo, la questione della priorità fra i trattati epicurei in prosa latina e il *De rerum natura* di Lucrezio non può essere risolta, allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Neanche ci è possibile dire fino a che punto la gran massa dei seguaci latini dell'epicureismo fosse consapevole della «forza sovvertitrice infinitamente più esplosiva»⁴ acquistata dalla dottrina una volta trasportata nel mondo romano. La contrapposizione di (φύσις e νόμος, di legge naturale eternamente immutabile e di umana convenzione o consuetudine passibile di mutamento, era acquisita all'uomo greco fin dal tempo dei «fisiologi» ionici; più tardi, da un lato i sofisti e dall'altro Democrito avevano dato a questa idea la massima diffusione. L'epicureismo non aveva fatto che raccogliere l'eredità di un filone di pensiero attivissimo attraverso tutta la filosofia greca dell'età classica, portandone le conclusioni alle estreme conseguenze. Ma un simile concetto era totalmente estraneo alla mentalità dei Romani. Nel 155 (pochi anni dopo la cacciata degli epicurei greci) il grande filosofo accademico Carneade, per aver dimostrato in una pubblica conferenza il carattere convenzionale e variabile della giustizia, era stato invitato ad allontanarsi senza indugio da Roma con i filosofi suoi compagni di ambasceria, Diogene stoico e Critolao peripatetico. E ora l'epicureismo portava in forma radicale, addirittura fra le classi popolari di Roma, la teoria dissolutrice secondo cui lo Stato è sorto per una tardiva convenzione umana, l'individuo mira per istinto solo all'utile e al piacere personale, e non ha per natura nessun obbligo verso la comunità. Ma c'è di più. Osserva Thomas A. Sinclair ⁵ che, se pure «i Romani colti potevano aver abbandonato tali credenze, ... tutte le cerimonie e le divinazioni per mezzo degli àuguri della religione ufficiale facevano ancora parte della macchina politica di Roma in maniera ignota all'Atene di Epicuro». Con la sua scienza fisica e la sua teologia, con la lotta implacabilmente condotta contro la superstizione, l'epicureismo minava la rigida tradizione etica, politica e religiosa (costituita da un insieme di valori e consuetudini civili, di culti e di norme liturgiche, e da una complessa scienza augurale regolante ogni atto e ogni momento della vita pubblica), su cui si fondava lo Stato oligarchico. Cicerone sembra perciò in mala fede quando attribuisce il successo dell'epicureismo fra gli indotti esclusivamente alle lusinghe dell'etica edonistica volgarmente intesa, o alla piacevolezza e alla facilità della dottrina nelle modeste divulgazioni di Amafinio e degli altri. Di fronte all'insufficienza sempre più palese delle strutture della repubblica, molti

dovettero sentire almeno confusamente che l'epicureismo apriva una via nuova, appunto perché infrangeva gl'idoli tradizionali, combatteva il culto di Stato, sostituiva agli antichi valori della comunità nuovi valori individuali, più accessibili e conformi all'intima aspirazione degli uomini.

Eppure Lucrezio non ha torto né contraddice alla testimonianza ciceroniana sulla diffusione popolare dell'epicureismo, quando afferma che «il volgo rifugge lontano da questa dottrina» (*retro... vulgus abhorret ab hac*, I, 944-45 = IV, 19-20): con *vulgus* Lucrezio intende i profani, coloro che, per difetto di preparazione culturale, non erano in grado di affrontare lo studio impegnativo della fisica, che costituiva l'ossatura del sistema, senza di cui la dottrina perdeva gran parte della sua carica rivoluzionaria. D'altronde la moltitudine poteva ben sostenere con la sua *vis* l'uno o l'altro degli uomini che si disputavano il potere, ma non aveva l'*auctoritas* per trasformare le idee e i sentimenti della classe da cui, per molto tempo ancora, sarebbero dipesi i destini di Roma: premessa indispensabile per assicurare a tutti gli uomini condizioni adatte all'attuazione delle norme di vita epicuree.

Lucrezio e l'epicureismo.

Lucrezio, invece, spinto a ciò probabilmente anche dalla sua elevata estrazione sociale, volle diffondere l'epicureismo nella sua formulazione più completa e severa (dando quindi il massimo sviluppo alla dottrina fisica, com'era nell'insegnamento del maestro) fra quei nobili che erano i veri padroni di Roma e del mondo: supremi arbitri della pace e della guerra, e dunque della sorte di tutta l'umanità. Egli pensava che solo se avesse conquistati alla sapienza di Epicuro i depositari di tutta l'autorità e la potenza, che erano per educazione e per *forma mentis* i più lontani dall'ideale di vita epicureo, una profonda e pacifica trasformazione della condizione morale dell'uomo avrebbe potuto essere attuata in tutto il mondo. Così, rivolgendosi alla società romana e alla classe aristocratica, Lucrezio scriveva veramente per tutti gli uomini, faceva, se altri mai, opera universale.

Negli stessi anni in cui Lucrezio componeva il suo poema, e ancor prima (fra il 70 e il 65) s'era costituita nelle vicinanze di Napoli, intorno a due filosofi siriaci, Filodemo di Gadara e Sirone, una scuola epicurea che fu attivamente frequentata dai giovani appartenenti alle classi elevate, o comunque già forniti di un solido bagaglio di cultura. Lucrezio stesso ebbe forse rapporti con quei maestri. Dal loro insegnamento gli spiriti più pensosi furono influenzati profondamente, e ne subì un'impronta indelebile il loro modo di sentire: così si formarono i maggiori poeti della prima generazione augustea, Virgilio e Orazio.

Per molti uomini del ceto aristocratico e agiato l'epicureismo divenne invece una moda, oppure offrì lo spunto a discussioni accademiche in cui brillanti intellettuali facevano sfoggio della loro cultura ellenica: di questo genere sono le dispute che leggiamo nei dialoghi filosofici di Cicerone. Ma per Lucrezio l'epicureismo fu molto di più. Fu, prima di tutto, un'esperienza totale e definitiva: egli sentì di aver trovato la sua verità e di aver realizzato, in tale conquista la propria vita. Il fervido assenso intellettuale divenne, in un temperamento lirico come il suo, adesione del sentimento, esaltante consapevolezza della trasformazione operata nella sua personalità dalla sapienza, nuova e poeticissima visione del mondo. Divenne anche sdegno e pietà per gli altri uomini, non ancora redenti dalla dottrina, avvilluppati nell'errore e riluttanti alla verità: e la società di Roma, quella classe aristocratica alla quale egli stesso, verisimilmente, apparteneva, gli apparve come la gran nemica della sapienza, la *summa* di tutta la stoltezza umana, in una luce ora di fosca tragedia, ora di grottesca comicità. A lei, per l'interposta persona del nobile Memmio, egli rivolse il suo appassionato richiamo proselitistico, contro di essa anche appunto la sua satira. È molto improprio parlare, come si fa, di «patriottismo» di Lucrezio, di una sua quiritaria sollecitudine per le sorti dello Stato, che contraddirebbe alla norma del maestro, di vivere in serena indifferenza senza curarsi della cosa pubblica. In realtà il precetto era suggerito da sfiducia nell'attività politica; ma Epicuro credeva nel potere della ragione e della scienza di trasformare dall'intimo (non dall'esterno) gli uomini e quindi la società: in questo senso egli operò, con spirito combattivo, per tutta la vita. Con quelle stesse armi Lucrezio condusse la sua lotta per trasformare i suoi concittadini e tutta l'umanità. Nessuno meno di Lucrezio era disposto ad approvare il *negotium* (la partecipazione alla vita pubblica, che Cicerone giudicava indispensabile ai Romani delle classi elevate), qualunque fosse il fine a cui l'attività politica venisse indirizzata. A questo proposito si sono spesso sopravvalutati i versi 41-43 del libro primo⁶, nei quali il poeta, pur con un'abile *captatio benevolentiae* nei riguardi del dedicatario del poema, non esprime sostanzialmente nulla di più che una condanna delle contese civili, che determinano una situazione contraria alla atarassia epicurea e al sereno ascolto delle parole di sapienza. Difficilmente poteva guardare con simpatia ai nobili sforzi di Memmio per salvare la repubblica oligarchica, chi in questo modo vanificava con il più corrosivo sarcasmo l'orgogliosa potenza del comandante di eserciti, forse dello stesso pretore Memmio⁷: «...a meno che, forse, quando vedi le tue legioni muovere impetuose nel Campo Marzio suscitando fantasmi di guerra, appoggiate da potenti riserve e da forze di cavalli, e tu le disponi, equipaggiate d'armi e risolte

alla pari, o quando vedi la flotta incrociare rapida al largo, da tutto questo atterrite le ubbie religiose fuggano allora trepidando dalla tua anima, e i timori di morte lascino libero il petto e sciolto da affanno. Ma se tali pensieri ci appaiono degni di riso e di scherno, e in verità le paure dell'uomo e gli affanni seguaci non temono il fragore delle armi né i giavellotti crudeli e audacemente s'aggirano fra re e potenti della terra, né hanno soggezione del fulgore che raggia dall'oro né del luminoso splendore d'un manto purpureo, come dubiti che questo potere sia tutto della ragione...?» (II, 40-53). Qui appare evidente quale sia per Lucrezio la vera gerarchia dei valori, e quale conto egli faccia dell'attività politica e militare.

Il poema della natura.

Per esprimere un mondo spirituale tanto complesso e sentimentalmente così ricco, la forma poetica si presentò alla mente di Lucrezio come necessaria e insostituibile. È vero che Epicuro aveva condannato la poesia, in quanto creatrice di miti assurdi e moralmente dannosi, o colpevole d'una azione psicagogica contraria alla serenità dello spirito; ma Lucrezio ritenne, non a torto, che la sua poesia, la quale si proponeva come oggetto il vero e come fine l'utile, si sottraesse alla condanna del maestro. La consapevolezza del valore etico e artistico del suo poema è espressa da Lucrezio, in tono entusiasticamente sicuro, nei vv. 921 segg. del libro primo ripetuti in massima parte nel proemio del libro quarto.

Nell'età di Lucrezio la poesia latina fu radicalmente rinnovata per effetto di una più intensa penetrazione in Roma della poesia ellenistica, tanto più agile e ricca di possibilità espressive e di toni intimi a confronto di quella classica: poesia individualistica, amante della sapida brevità, dell'elaborata eleganza formale, con una netta predilezione per i temi erotici spesso trattati in forma spregiudicata e piccante. La poetica nuova fu accolta con entusiasmo da una schiera di giovani provenienti in gran parte dalla Gallia Cisalpina, i quali da Cicerone, simpatizzante per l'antica e solenne poesia epica di tradizione enniana, furono chiamati con ironico disdegno νεώτεροι, «giovincelli», e *poetae novi* (noi diremmo: «poeti alla moda»). Era tra loro uno dei più sensibili e autentici poeti di Roma, Catullo.

Lucrezio, aperto com'era, nel suo travaglio artistico, a tutti i fatti letterari, non ignorò il movimento contemporaneo, anzi ne fu influenzato più di quanto non rivelino gli aspetti formali più appariscenti del poema⁸. La consapevolezza del magistero artistico, la poetica del *lepos* (enunciata nel proemio e in altri luoghi del *De rerum natura*), il lirismo dominante nel poema, la duttilità dell'espressione, la ricchezza delle notazioni umane, la tecnica sapiente delle

allusioni letterarie, certe affermazioni metodiche come quella della brevità ⁹, infine alcune significative somiglianze con Catullo nella fraseologia e nel lessico, dimostrano che il nuovo indirizzo poetico lasciò ben più d'una traccia in Lucrezio. Ma in complesso la poesia lucreziana appare piuttosto, e non casualmente, orientata verso le antiche forme dell'epica latina. La stessa grandiosità del disegno, la tensione costante delle idee e del linguaggio, la complessa articolazione del pensiero, la tendenza «a concepire ed esprimere a grandi linee, a blocchi immani di forze e di immagini» ¹⁰, l'ispirazione religiosamente solenne, non tolleravano una forma adatta piuttosto al «frammento», al quadretto, al breve racconto mitologico.

Ad accogliere lo stile epico enniano Lucrezio era indotto forse anche da un intento polemico. Questo atteggiamento si rivela nei vv. 118 segg. del libro primo, dove Lucrezio, mentre mostra di condividere la lode universalmente tributata al padre Ennio per l'alta nobiltà dell'arte, dissolve il contenuto della poesia enniana ¹¹, fatta di miti menzogneri e dannosi, e dunque rifiuta in blocco l'antica poesia, incompatibile con la sapienza epicurea. Al vecchio poema degli *Annales*, composto nello spirito della tradizione politico-religiosa di Roma, assecondando le idee di quel ceto senatoriale di cui Ennio era stato il protetto e il portavoce ufficiale, Lucrezio contrapponeva il suo poema, scritto nello stile epico e sacrale dell'antica poesia, ma rivoluzionario nella predicazione d'una nuova religione e nello scopo dichiarato di trasformare radicalmente le idee, le aspirazioni, la condotta di vita della classe dirigente romana. Forse, anche, in questo modo Lucrezio pensava di poter inserire nella tradizione di Roma il suo credo sovvertitore senza troppe scosse, senza suscitare reazioni troppo aspre ¹². L'oligarchia senatoria non fu grata al poeta del suo progetto, anche se, per strana sorte, toccò proprio a Cicerone di curare la pubblicazione del *De rerum natura*. Inutilmente Lucrezio rivolse a Memmio istanti esortazioni, parole di conforto, di rampogna, di affettuosa amicizia. Intorno a chi aveva tentato di dissolvere con la sua predicazione appassionata, con l'ironia penetrante e la satira, con tutte le risorse di un'arte fascinosa, il patrimonio intoccabile dei *sacra* e dei *mores* aviti, gli uomini del suo tempo e più ancora la prima generazione dell'età augustea addensarono un impenetrabile silenzio. Vissuto nella luce solare dell'età di Cesare e di Cicerone, Lucrezio ci è poco più noto di Omero: della sua vita e della sua persona ignoriamo quasi tutto, per conoscere l'uomo dobbiamo interrogare la sua opera. Non è sufficiente indicare le ragioni di questo silenzio nella vita schiva e umbratile del poeta, assorto nel chiuso fervore della sua fede e ossequente al precetto del maestro «vivi appartato». La critica moderna (l'abbiamo già detto) ha sfatato la leggenda d'un Lucrezio estraneo alle

esperienze storiche, spirituali e artistiche della sua età, ha dimostrato anzi la sua adesione alla realtà viva del tempo. Ma ancora più singolare è un altro fatto. Lucrezio ha esercitato sulla cultura e sulla poesia dell'età augustea un'influenza incalcolabile: i grandi poeti augustei, Virgilio e Orazio, hanno imparato da lui a guardare con occhi nuovi la natura, a sentire cosmicamente i grandi problemi umani, a considerare la funzione del poeta non più come un *lusus* ma come un serio impegno etico, a giudicare con occhio critico la società del loro tempo; in misura notevole hanno appreso da lui il magistero dell'arte, dal suo poema hanno derivato innumerevoli spunti, motivi, immagini, espressioni; talvolta pare perfino che lo citino, con tanta evidenza si richiamano alla sua opera attraverso inconfondibili allusioni. Eppure non fanno mai il suo nome, non parlano di lui, non dichiarano il loro debito nei suoi confronti né gli esprimono la loro riconoscenza, come fanno nei riguardi di tanti poeti antichi e contemporanei, grandi e minori e minimi. Bisogna giungere a un poeta della seconda generazione augustea, Ovidio, sostanzialmente indifferente allo spirito della restaurazione politico-religiosa promossa da Ottaviano, per trovare un riconoscimento esplicito, solenne, della grandezza di Lucrezio: *carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti, / exitio terras cum dabit una dies* («i versi del sublime Lucrezio soltanto allora morranno, quando un solo giorno trarrà a rovina la terra», *Amores*, I, 15, 23-24). Molto prima di Ovidio aveva parlato - è vero - di Lucrezio il grande avversario dell'epicureismo, Cicerone: ma il suo è un riconoscimento a denti stretti, in uno scritto privato, una lettera inviata al fratello Quinto nel febbraio del 54 a. C., di poco posteriore (o anteriore, a seconda della datazione che si accetta per il termine della vita di Lucrezio) alla morte del poeta: *Lucreti poemata ut scribis ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis* («quanto alla poesia di Lucrezio, è proprio come tu mi scrivi: rivela molta luce d'ingegno, ma anche un'accurata elaborazione artistica»), È questa l'unica volta che Cicerone fa parola del *De rerum natura*: nessun accenno troviamo nelle opere destinate al pubblico, nemmeno là dove è esposta e criticata la dottrina epicurea ¹³. Un altro fugace riferimento al poeta si trova nella biografia di Attico, scritta dopo il 32 da Cornelio Nepote, e un breve cenno nel trattato di architettura di Vitruvio: questo è tutto, nei primi decenni che seguirono alla morte del poeta.

Il proemio teologico.

Il *De rerum natura* si apre con un ampio proemio teologico, che, estendendosi per ben 158 versi del libro primo, è quasi il grandioso frontone del poema, ed offre la chiave per penetrare gli intendimenti e lo spirito di tutta l'opera. Nel

momento stesso in cui si accinge a scalzare i fondamenti religiosi della repubblica e a negare la provvidenza che si credeva operante nella storia di Roma, Lucrezio invocava la *Aeneadum Genetrix*, Venere madre di Enea e progenitrice dei Romani. La figura della dea è stata ed è quasi universalmente interpretata in chiave allegorica, in rapporto con la dottrina fisica e morale di Epicuro¹⁴, mentre la fervida preghiera con gli elementi rituali che contiene, e il motivo romano che apre e chiude il brano, sono considerati per lo più elementi esornativi, motivi letterari e tradizionali sovrapposti al più intimo valore allegorico. Il fatto è che la maggior parte degli studiosi di Lucrezio non sa rassegnarsi all'idea che il poeta epicureo dia principio al suo poema fisico invocando una divinità della tradizione religiosa greco-romana: invocandola come tale, senza riserve e senza sottintesi. Tutt'al più si è disposti ad ammettere una concessione del poeta all'uso letterario dei proemi, della quale Lucrezio chiederebbe scusa al lettore con i «versi teologici», 44-49, (se pure tali versi non si debbano pensare interpolati qui dal libro secondo, vv. 646-651, ad opera di un lettore-critico desideroso di mettere il poeta in contraddizione con se stesso).

Nella preghiera a Venere l'esigenza teologica s'accorda, certo, con l'uso letterario dell'invocazione a una divinità all'inizio d'un poema; e Lucrezio ha infuso in essa tutto il fascino tradizionalmente legato al culto della dea e alla letteratura a lei dedicata, rinnovandolo con il potente afflato cosmico che è dote peculiare della sua poesia. Ma per intendere lo spirito che anima questi versi, è necessario convincersi che Lucrezio al principio della sua opera ha voluto proprio invocare la dea Venere, e non tanto la greca Afrodite quanto la divinità del culto romano, la madre della stirpe d'Enea, la dea della primavera e dell'aprile. La sua è una delle preghiere più sincere e più belle dell'antichità, perché avvivata dal sentimento di chi sa di rivolgersi agli dèi con cuore puro, sgombro da timori o calcoli interessati. Venere è la dea del piacere e della gioia (*hominum divumque voluptas*), del *lepos* e della pace; e grazie al *lepos* e alla *voluptas* che invogliano gli esseri a propagarsi, è anche la potenza che presiede a ogni atto generativo, e come tale governa tutta la natura¹⁵. Così con molta discrezione, Lucrezio suggerisce anche gli ovvi accostamenti con alcuni aspetti fondamentali della dottrina che imprende a trattare; l'ἡδονή) (non ancora del tutto determinata nella sua qualità di καταστηματική), la pace interiore, la vita della natura universale¹⁶. Il simbolo è trasparente, ed è già tutto nella concezione tradizionale della dea; non c'è allegoria, e veramente sarebbe strano che Lucrezio per prima cosa proponesse un indovinello ai suoi lettori non ancora iniziati alla filosofia epicurea, mentre vuole attirarli alla dottrina con il fascino della poesia nitida e perspicua; non meno strano sarebbe che l'accanito

avversario degli Stoici facesse suo agli inizi del poema il metodo stoico di interpretazione allegorica dei miti e della religione tradizionale. Si suole a questo proposito confrontare la supposta allegoria del proemio con quella della *Magna Mater* (II, 600 segg.), ma si dimentica che là il poeta espone estesamente l'interpretazione allegorica, probabilmente stoica, esprimendo subito dopo la sua netta disapprovazione: *quae bene et eximie quamvis disposita ferantur, / longe sunt tamen a vera ratione repulsa* (*ibid.*, 644-45). Qui, al contrario, non è proposta nessuna spiegazione: la Venere invocata dal poeta è dunque veramente dea della religione popolare, che Lucrezio ha scelta a preferenza d'ogni altra divinità perché non c'era nulla, nel modo in cui veniva tradizionalmente rappresentata, che contrastasse gravemente con la teologia epicurea. Il suo nome non era circondato dal terrore, anzi suggeriva pensieri di pace e gioia serena; alla sua persona non erano legati paurosi miti di pene oltremondane, i suoi attributi non erano troppo diversi da quelli che Epicuro assegnava ai suoi dèi; e il conforto che gli uomini speravano da lei era molto affine a ciò che la morale epicurea considerava necessario per raggiungere la felicità. S'intende che la Venere del proemio, per la sua vigorosa individualità, non è e non può essere una divinità epicurea degli *intermundia*, ma a queste si accosta singolarmente; e l'indulgenza e l'elasticità mentale dell'epicureismo ¹⁷ consentivano in questo caso al poeta un atteggiamento non rigidamente ortodosso, che appariva giustificato da valide esigenze. Iniziando il poema era infatti essenziale per Lucrezio dimostrare che l'epicureismo non era una dottrina empia e negatrice del divino, che neppure si opponeva alla religione avita quando questa concepiva rettamente gli dèi, né agli dèi rifiutava il culto e la preghiera nei modi convenienti alla natura divina. È noto che lo stesso Epicuro praticava assiduamente gli atti del culto e affermava i benefici della preghiera¹⁸. Come si debbano venerare gli dèi in conformità con la dottrina, Lucrezio spiegherà nel proemio del sesto libro, anch'esso di argomento teologico, in un contesto che evidentemente si richiama al primo proemio.

Nell'ultima parte della preghiera a Venere Lucrezio chiede alla dea di sopire ogni guerra nel mondo e di impetrare da Marte, con la lusinga amorosa, pace per i Romani. Nello smagliante gruppo statuario degli amori di Venere e Marte Lucrezio ha voluto presentare uniti i due mitici progenitori e protettori del popolo romano ¹⁹; qui *Mavors armipotens*, a cui tradizionalmente risale lo spirito guerriero dei Quiriti, appare disarmato e placato dal fascino voluttuoso di Venere. Ed è questo, vuol dire il poeta, l'unico modo legittimo di concepire il dio: al genuino Marte pacifico dovranno conformarsi anche i suoi discendenti, rinunciando al perenne stato di guerra esterna e civile, e facendo loro suprema

aspirazione la ἡδονὴκαταστηματικὴ. «C'è... lo sforzo del poeta di additare ai suoi connazionali come anche una consapevole riflessione sui loro miti mostri che il verbo ch'egli predica non ha nulla che debba intimamente ripugnare alla loro natura, e come il suo rivoluzionario messaggio sia in realtà un brusco richiamo a ciò ch'essi dovevano essere e non sono stati. C'è tutta la sconcertante novità e la capziosità dialettica di un credo spirituale rivoluzionario che si atteggiava a rivelatore ed emendatore, a unico legittimo interprete di quello stesso insieme di tradizioni cui effettivamente esso si contrappone»²⁰

I versi tanto discussi che seguono, 44-49, si legano ai precedenti ²¹ grazie al motivo comune della pace, e nello stesso tempo segnano un progresso logico, il passaggio dalla concezione tradizionale della divinità (accettabile come posizione provvisoria, a patto che non sia contaminata da superstizioni dannose) alla teologia epicurea vera e propria. Essi costituiscono la premessa necessaria all'affermazione fondamentale della dottrina, che creazione e distruzione delle cose sono opera della natura, e introducono l'episodio di Ifigenia in funzione duramente polemica contro la religione empia e superstiziosa ripudiata dall'epicureismo. La pace, ribadisce il poeta, è la condizione immutabile della divinità, che non può immischiarsi nelle vicende umane né essere turbata o commossa dal male e dal bene che gli uomini fanno. Si noti: il poeta non dice che sia vano pregare la divinità, non rinnega - come per lo più si interpreta - la propria fervida vocazione; fa intendere invece come sia assurdo abbassare gli dèi al livello delle lotte e dei travagli degli uomini. Ne risulta ancor più riprovevole l'immagine tradizionale di Marte, che il poeta ha rifiutato.

Nel seguito del proemio il pensiero si snoda con lucida coerenza logica e poetica, lungo la linea fondamentale della teologia epicurea. Lucrezio esige tutta l'attenzione del suo discepolo, perché intende parlargli *de summa caeli ratione deumque*, chiarirgli come la natura, non gli dèi, dia nascita, accrescimento e morte a tutte le cose per mezzo degli atomi. Un altissimo elogio celebra, rappresentandolo nell'atteggiamento di un eroe o di un Titano, il *Graius homo* Epicuro, vincitore del più atroce fra i mostri, la superstizione, rivelatore delle supreme leggi della natura, redentore dell'umanità. Ma ecco: forse l'annuncio che la *religio è pedibus subiecta*, che la vittoria ci innalza al cielo, potrà suscitare in Memmio e nel pubblico tradizionalista a cui il poeta si rivolge il timore di inoltrarsi in una dottrina empia, negatrice degli dèi. Il sacrificio di Ifigenia, rievocato con suggestivi richiami ai drammi di Eschilo e di Euripide (e qui il mito è, come l'intendevano quegli antichi, storia e non favola), dimostra che empia è la superstizione religiosa che ha potuto indurre a simili delitti, non la filosofia che ha riscoperto il genuino valore del divino. L'esempio è tratto dal

patrimonio mitologico greco, ma assai significativamente il delitto compiuto dai *ductores Danaum delecti* è «un atto ufficiale di Stato per assicurare l'esito di un fine politico, la felice partenza della flotta per la guerra»²². Come non pensare agli atti culturali pubblici dei magistrati e dei comandanti romani? Se ancora avessimo qualche dubbio in proposito, la conclusione dell'episodio, echeggiando con scoperta ironia la formula augurale romana *quod bonum felix faustum fortunatumque sit*, ci rivela inequivocabilmente in quale direzione è rivolto l'attacco di Lucrezio.

La polemica contro i *vates*, che fanno appello alle arcane minacce delle pene d'oltretomba per impedire agli uomini di affrancarsi dal peso della superstizione, sbocca in una vivace critica ad Ennio, il poeta ufficiale del ceto dominante della repubblica nel II secolo a. C. Una notazione di carattere metodologico (vv. 136-145) interrompe il corso dei pensieri e apre un suggestivo spiraglio sulla gelosa interiorità del poeta, sull'assiduo tormento artistico e sulla gioia della creazione ispirata alla sapienza.

I versi 146-158, a ragione dal Reitzenstein e dal Paratore rivendicati al proemio, concludono degnamente il preludio di Lucrezio, riportandolo sul piano teologico: è qui formulato il principio primo e fondamentale della teologia e della fisica epicurea, *nullam rem e nilo gigni divinitus umquam*, che affranca l'umanità dai terrori superstiziosi.

Struttura e contenuto del poema.

L'esposizione della filosofia epicurea, che qui ha inizio, occupa gran parte dei sei libri del poema, senza che le ampie sezioni dottrinali cadano mai nell'arido didascalismo. Lo vietano la costante accensione dell'intelletto e l'adesione del sentimento e della fantasia, l'inesauribile creazione di immagini che animano e rendono concreto perfino il mondo invisibile degli atomi, il frequente affollarsi di pressanti interrogazioni, di impennate polemiche, di vigorose ricapitolazioni, di ripetizioni martellanti.

A volte il discorso si snoda in un ritmo più pacato e ragionativo, o si intrica in un'astrusa dimostrazione a cui lo strumento linguistico latino par quasi inadeguato; ma in nessuna parte mai vien meno la tensione profonda, che a tratti erompe in squarci di acceso lirismo, quasi di canto spiegato. Sono pagine culminanti, ma non separabili dal contesto, nelle quali confluiscono e assommano i motivi etici fondamentali, scaturenti come corollari dalla dottrina fisica.

Per il contenuto i sei libri si raggruppano in tre coppie: la prima (libri I-II) tratta il problema fisico, la seconda (libri III-IV) il problema antropologico, la

terza (libri V-VI) il problema cosmologico.

Il primo libro svolge la teoria degli atomi e del vuoto. Nulla nasce dal nulla, nulla si riduce al nulla: nascita e morte sono aggregamento e separazione di particelle minime e indistruttibili, gli atomi. Se gli atomi non cadono sotto i nostri sensi, tuttavia si rivelano a noi con i loro effetti, come certe entità corporee, invisibili ma avvertite dagli altri nostri sensi: il caldo, il freddo, il suono e la forza distruttrice del vento. La graduale consunzione di tutti i corpi, anche i più solidi, è effetto della perdita continua di particelle. Oltre la materia c'è il vuoto, in cui gli atomi si muovono; se il vuoto non esistesse e tutto fosse materia, l'universo poserebbe in un'immobilità assoluta e non ci sarebbe traccia di vita. Il vuoto è presente, in quantità maggiore o minore, in tutti i corpi: questo spiega perché oggetti di eguale volume abbiano peso diverso. Non c'è un'altra natura all'infuori della materia e del vuoto; tutto quel che si dice di loro è qualità essenziale (*coniunctum*) o accidentale (*eventum*). Qualità accidentale è anche il tempo, che non esiste per sé, ma è relativo al moto e alla quiete dei corpi.

Gli atomi sono eterni, perché non contengono vuoto; se la materia non fosse indistruttibile, il travaglio incessante a cui è sottoposta l'avrebbe da gran tempo esaurita. L'atomo è formato di parti minime, che non possono esistere individualmente, ma solo nel complesso indivisibile che le contiene.

Forte della dimostrazione rigorosamente logica fin qui condotta, Lucrezio passa ora a confutare le tesi avverse (v. 635 segg.): con più acre veemenza è combattuta la dottrina dell'«oscuro» Eraclito, considerato precursore della fisica stoica; mentre la polemica contro i filosofi ionici e soprattutto contro Empedocle s'accompagna a un'appassionata esaltazione dei loro meriti di laici indagatori della natura.

Un'inattesa parentesi lirica: Lucrezio (vv. 921-950) esprime la consapevolezza del valore della sua opera, che in forma di ispirata poesia offre agli uomini la sapienza liberatrice. L'intermezzo prelude al canto più alto, sull'infinità dell'universo (v. 951 segg.). Nel gran mare dell'infinito Lucrezio non naufraga come il Leopardi; da poeta classico lo domina con immagini concrete e possenti. Nella conclusione del libro, polemizzando con gli stoici, il poeta delinea un'ultima grandiosa visione, la distruzione del nostro mondo.

Dopo il tumulto della catastrofe cosmica (ma il libro termina con un brevissimo epilogo sull'effetto illuminante della dottrina, che è come uno smorzato musicale), il libro secondo s'apre con un preludio di tono dolce e grave, che richiama certi canti del Purgatorio e del Paradiso danteschi. La serenità della sapienza è contrapposta al tormento degli uomini smarriti dietro falsi beni. Il canto sembra risuonare in un'atmosfera extratemporale, è rivolto a tutta l'umanità errante e infelice, ieri come oggi e domani; ma l'universalità

dell'ammonimento non esclude specifici richiami alla realtà contemporanea, al mondo romano. Come non riconoscere i molti ambiziosi mestatori della repubblica negli uomini bollati con queste espressioni incisive: *certare ingenio, contendere nobilitate, /noctes atque dies niti praestante labore / ad summas emergere opes rerumque potiri?* In armonioso contrappunto, il poeta indugia su immagini di idillica pace agreste, che precorrono con più sobrio vigore i toni dell'elegia augustea.

Il primo tema del libro è il moto degli atomi che dà nascita e morte a tutte le cose, da cui discende il perpetuo fluire del tutto, il fiorire e l'avvizzire dei corpi, il vertiginoso succedersi delle generazioni. Gli atomi non sono mai fermi, né negli aggregati che costituiscono i corpi, né nello spazio in cui volteggiano liberi. Un'immagine perspicua del loro turbinio è data dall'agitarsi del pulviscolo in un raggio di sole che s'insinui in una stanza buia; e quello stesso tumulto visibile è provocato dagli invisibili urti degli atomi. Così, come spesso in Lucrezio, il paragone diviene vivida esperienza naturalistica. Il *clinamen*, la deviazione che modifica in un momento indeterminato la traiettoria perpendicolare degli atomi, è il principio del libero volere umano; e nell'affermare l'intima libertà dello spirito (v. 251 segg.) il discorso poetico acquista intonazioni trionfali. Immagini suggestive spiegano poi l'apparente staticità dell'universo pur nell'eterno movimento atomico (vv. 308-332). È fatta quindi oggetto di trattazione la diversità delle forme atomiche, da cui viene l'inesauribile varietà degli esseri, ognuno dei quali, pur conservando immutati i caratteri della sua specie, è un'individualità distinta; la poesia trapassa, come sempre, dall'astrazione della dottrina alla concretezza del reale, con l'intuizione della psicologia della mucca che cerca il vitellino perduto (v. 352 segg.).

La varietà degli atomi non è infinita. Infinito è invece il numero degli atomi nell'ambito di ciascuna specie: l'infinità della materia assicura nell'universo l'equilibrio delle forze creatrici e distruttive, della vita e della morte (v. 569 segg., versi di straordinaria bellezza). Tutte le cose sono formate dalla mescolanza di atomi di varia specie: tale varietà atomica consente alla terra di produrre ogni sorta di alimenti per tutte le creature, ed è questa la ragione per cui essa è venerata come divinità col nome di Gran Madre. (Qui è la celebrata descrizione della processione di Cibele, v. 600 segg., che non può essere staccata dal contesto né considerata una concessione al gusto etiologico ellenistico, se si intende bene lo spirito con cui il poeta giudica quel culto e la sua interpretazione allegorica). Tuttavia l'unione creatrice è possibile solo fra certi tipi di atomi, sicché le specie degli esseri sono fisse e limitate nel numero.

Gli atomi non hanno qualità (colore, odore, sapore, suono, freddo o calore): le qualità dei corpi sono effetto delle varie disposizioni e dei vari moti degli atomi;

anche gli esseri senzienti risultano formati di princìpi insensibili. Il tema è oggetto di una serrata dimostrazione, al termine della quale, nei versi 973 segg., la polemica si accende di coloriture sarcastiche e grottesche. Segue il canto dell'eterna vicenda cosmica di vita e di morte, che è congiungimento e separazione della materia migrante senza sosta dal cielo alla terra e dalla terra al cielo, per cui si può ben dire che «noi tutti deriviamo da seme celeste». Cosa ancor più mirabile, questo nostro mondo con le sue terre e gli oceani e gli uomini e gli animali, con il sole e gli astri notturni, non è unico nell'universo: esistono infiniti altri mondi, perché infinito è lo spazio e infinita la materia atomica. E quanto più si dilata e s'illumina la nostra visione dell'universo, tanto più evidente risulta l'impossibilità che gli dèi, o un dio supremo, siano capaci di reggere con salda mano «le redini possenti dell'infinito». E come tutte le cose hanno un termine d'accrescimento, oltre il quale declinano perché le perdite di materia superano gli acquisti, così anche il nostro mondo, già senescente, andrà in sfacelo.

Nella seconda coppia di libri (III-IV) Lucrezio passa a trattare i problemi che concernono direttamente l'uomo: la psicologia e la teoria dei sensi. Il terzo libro svolge il tema dell'anima e della sua mortalità. S'apre con un nuovo elogio di Epicuro, che è forse la lirica lucreziana più alta e commossa. Di fronte alla natura rivelata dal genio del filosofo greco, il poeta sente un brivido di piacere sovrumano, l'*horror* che si prova dinanzi all'epifania di un dio.

La proposizione del tema (mortalità dell'anima) permette di porre l'accento sul motivo etico, che è qui la liberazione dal timore della morte e dell'oltretomba. Immediatamente balza in primo piano l'uomo, ed è ancora una volta l'uomo universale colto attraverso l'uomo romano, nell'esperienza viva e bruciante di quella società e di quel momento storico. Nella rassegna delle passioni e delle debolezze umane generate dal terrore della morte (v. 41 segg.), sono primi i sedicenti filosofi, i falsi spiriti forti che la sventura o il pericolo ributtano nelle pratiche superstiziose. È la risposta più eloquente all'accusa rivolta allora come oggi all'epicureismo, di combattere con fantasmi, nella sua violenta crociata contro la superstizione e le credenze dell'oltretomba. «Quale vecchierella si può oggi trovare così sciocca, che abbia paura delle favole che un tempo si credevano sugli Inferi?» dice ironico Cicerone²³, in polemica con gli Epicurei; ma Lucrezio aveva, del sentimento religioso, un'esperienza incomparabilmente più profonda; soprattutto, non aveva ritegno a scavare nelle coscienze dei suoi contemporanei, a strappare la maschera a quegli aristocratici per i quali la filosofia era un lustro e una moda, spregiudicati e spavaldi nella contesa per il potere, e poi subito pavidi e piagnucolosi quando la violenza

spietata della lotta li relegava ai margini della vita civile. Gli elementi del quadro, qui presentato dal poeta in forma generalizzata, sono troppo precisi, perché non dobbiamo pensare a un personaggio e a un episodio noto, facilmente identificabile dai contemporanei. Questa generalizzazione allusiva è uno dei procedimenti abituali di Lucrezio, e ne abbiamo esempi evidenti già nel seguito di questa rassegna, in cui si trovano taglienti allusioni ai personaggi che dominarono la scena della repubblica nel periodo dei contrasti civili e del primo triumvirato ²⁴: «...l'avidità e la cieca ambizione... spingono i miseri uomini a varcare i confini del giusto e talvolta, facendosi complici e ministri di scelleratezze, a sforzarsi notte e giorno con assillante fatica per emergere al sommo della potenza...; ...con il sangue civile accrescono la loro fortuna e raddoppiano avidi le ricchezze, accumulando strage su strage; crudeli gioiscono al triste funerale del fratello...» (v. 59 segg.).

Col verso 94 riprende la trattazione teorica, volta a provare la materialità dell'animus e dell' *anima*, e i loro vicendevoli rapporti. L'esposizione dottrinale è sparsa di lucide notazioni umane tratte dalla vita psichica e fisica. Sono poi oggetto d'indagine la struttura atomica dell'anima, il rapporto fra anima e corpo e la disposizione relativa dei loro atomi. Dal verso 417 inizia la dimostrazione che sta più a cuore a Lucrezio, quella della mortalità dell'anima, sostenuta da un'attenta osservazione del comportamento dello spirito nelle anomalie psicofisiche, nel deliquio, nelle affezioni morbose del corpo e nell'agonia. Poi, quando il poeta sente di aver attinto con la forza del ragionamento la prova che l'anima muore, il tono si innalza improvvisamente e si fa gioioso nell'attacco dell'ultimo canto, sulla vanità del timore della morte (v. 830 segg.):

*Nihil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum,
quandoquidem natura animi mortalis habetur*

In questo finale grandioso è il culmine della poesia del terzo libro. E si veda come nella rievocazione della guerra annibalica (il pericolo più grave corso da Roma nel periodo della sua faticosa ascesa), intessuta di richiami all'epopea di Ennio che ne era stato il cantore ufficiale, la storia sia vanificata e dissolta nel flusso dell'eterno ²⁵. Come non ci toccarono - dice il poeta - le vicende che commossero il mondo prima che fossimo nati, così non ci toccherà qualunque cosa potrà accadere dopo la nostra morte, neppure se un cataclisma distruggerà la terra. Ora si badi: l'uomo romano viveva per lo Stato ed era orgoglioso della sua storia, in cui scorgeva un valore assoluto; Lucrezio dimostra che anche la storia è silenzio, oltre la breve vicenda della vita individuale, e che l'unico oggetto degno dello sforzo dell'uomo è la conoscenza delle leggi eterne, da cui

dipende la pace dello spirito. La luce della verità enunciata da Epicuro nella seconda delle *Massime Capitali*, ὁ θάνατος οὐδὲν πρόζήμιας, si proietta su tutta la parte che segue del terzo libro, sulle vane paure e le stolide lagnanze degli uomini, che il poeta fa oggetto di considerazioni ironiche e di dura condanna, senza chiudere però mai l'animo alla comprensione e alla pietà; sulla trama serrata dei ragionamenti, dei rimproveri, delle interrogazioni, delle parole confortatrici. Nei versi 1053 segg., il poeta torna a volgere l'attenzione agli uomini del suo tempo e della sua città, ritraendo in versi indimenticabili (che Orazio e Seneca hanno echeggiato) i mali spirituali delle civiltà raffinate e stanche, l'irrequietezza e il tedio; ma le ultime parole del canto insistono ancora sulla pace solenne della *mors immortalis*.

Il proemio del quarto libro ripete la lode della poesia di Lucrezio, che era già nel primo libro (v. 926 segg.); e subito ha inizio la teoria dei «simulacri» (immagini costituite da sottilissimi intrecci di atomi, che staccandosi dalla superficie dei corpi impressionano i nostri sensi), cardine della dottrina della conoscenza fondata sulle sensazioni. Ancor più, forse, che nei precedenti libri, l'esposizione dottrinale è portata sul piano della concretezza poetica dalla sorprendente ricchezza delle immagini, che ricreano la realtà dinamica dell'universo. Nessun poeta antico ha saputo rinnovare così radicalmente come Lucrezio, per lo sguardo tediato degli uomini, lo spettacolo consueto del nostro mondo.

La trattazione dedicata ai sogni (v. 962 segg.) prelude al canto della fisiologia e della psicologia dell'amore e alla recisa condanna della passione amorosa (vv. 1037-1287): uno dei culmini della poesia d'ogni tempo. L'essenza dell'amore è colta da Lucrezio nell'ansia tormentosa e insaziabile di fondersi con la persona amata, di annullarsi in lei. L'esperienza qui espressa, la cui complessità non ha forse l'eguale nella letteratura erotica degli antichi, veniva a Lucrezio non solo dalla vita (è pericolosa la tentazione di individuare nel brano spunti quasi di confessione autobiografica), ma anche dalla prodigiosa capacità di assimilare e rivivere come esperienza propria tutta la produzione poetica ellenica ed ellenistica sul tema dell'amore, e le acri pagine dei moralisti e dei filosofi. Penetrante è, al solito, l'indagine sociale, l'osservazione del costume; ed è chiaro che anche stavolta il poeta ha sotto gli occhi l'ambiente a lui più noto. Si veda per esempio il bilinguismo greco-latino dell'idioma familiare e affettivo della classe agiata romana, nella gustosa rassegna delle smancerie degli uomini accecati dall'amore; si vedano i richiami al mondo artistico e sentimentale dei νεώτεροι, soprattutto in quei mirabili versi 1133 segg., in cui sembra di cogliere un'eco dell'intimo tormento catulliano, *dell'otium, Catulle, tibi molestum est*.

La terza coppia di libri (V-VI) tratta la storia del mondo e dell'uomo e i fenomeni del cielo e della terra. Il preludio del quinto libro rinnova l'elogio di Epicuro, culminando nel grido entusiastico *deus ille fuit, deus*. L'affermazione, tradizionale nella scuola, sembra a Lucrezio giustificata anche sul piano dottrinale, in quanto Epicuro, «liberando l'animo dal terrore degli dèi falsi della *religio*, assurse all'atarassia che degli dèi veri è propria e negli dèi veri additò agli uomini i supremi modelli della saggezza»²⁶. Nella proposizione dell'argomento (vv. 55-90) riaffiora il problema teologico, strettamente connesso con il tema di questo libro. Infatti, trattando delle origini del mondo, dei moti degli astri, della comparsa della vita sulla terra e degli sviluppi della civiltà umana, Lucrezio combatterà la credenza superstiziosa che vuole il cosmo regolato dalla divinità e la provvidenza operante nella storia.

Sembra ora, con il solenne annuncio della inevitabile fine del mondo (v. 91 segg.), che il poeta dia inizio alla trattazione dottrinale; ma le premesse teologiche sono riprese al verso 110 e proseguite fino al verso 234, sicché ha ragione Ettore Paratore di considerare tutta questa prima parte del canto quinto (vv. 1-234) come «l'unica gigantesca introduzione al libro più lungo del poema»²⁷. Il discorso acquista toni appassionati dove il poeta polemizza contro gli Stoici, che avevano accolto e sviluppato la concezione popolare d'un universo perfettamente ordinato dalla divinità a vantaggio degli uomini (v. 156 segg., e soprattutto 195 segg.). «Se anche ignorassi la scienza atomistica», dice Lucrezio, «mi basterebbe osservare le condizioni del mondo in cui viviamo, per concludere che la natura non è opera della perfezione divina né è fatta per l'uomo: tanti sono i difetti che la deturpano, *tanta stat praedita culpa*». Ora, proprio la polemica qui condotta da Lucrezio, mirante a indicare le manchevolezze della natura e la triste condizione dell'uomo in confronto degli altri esseri (e sono, questi, versi mestissimi, nei quali sembra risuonare il *Weltschmerz*, il «dolore del mondo»; non per nulla il Leopardi li ha ricordati nel *Canto notturno di un pastore*), è stata considerata dalla maggior parte dei critici come una prova della difformità spirituale tra Lucrezio ed Epicuro, un tradimento del poeta, trascinato dal suo cupo pessimismo, alla concezione fondamentalmente ottimistica della dottrina. In contrasto con tale giudizio, Ettore Bignone ha cercato di provare²⁸ che Lucrezio seguiva in questo passo uno scritto di Epicuro inteso a confutare un'opera essoterica giovanile di Aristotele, dov'era sostenuta la teoria provvidenziale e finalistica; ma Luciano Perelli ha dimostrato²⁹ che è molto dubbia l'ascendenza epicurea delle testimonianze su cui il Bignone fonda la sua tesi. Resta comunque il fatto che la teoria antropocentrica era stata fatta propria dagli Stoici, considerati dalla

posteriore scuola epicurea come i nemici capitali della dottrina; e che, nel fervore della polemica, era abitudine sia di Epicuro che dei suoi discepoli oltrepassare i limiti dell'ortodossia, allo scopo di valorizzare tutti gli elementi che, nel problema controverso, potessero servire a confutare gli avversari. Anche se non abbiamo prove sicure in proposito, è molto probabile che Lucrezio seguisse anche qui un testo di scuola epicurea, se non addirittura, come vuole il Bignone, un'opera del maestro.

Del resto, l'accentuazione data dal poeta all'infelicità dell'uomo (quel vagito lamentoso del bambino gettato come un naufrago sulle spiagge della luce, e più ancora la sconcertante notazione che l'accompagna: *ut aequumst cui tantum in vita restet transire malorum!*) ha di mira un preciso fine ironico. Di fronte alla illusoria sicurezza offerta dalla concezione di un universo in cui tutto è disposto nel modo migliore per l'uomo, era necessario dare all'uomo stesso coscienza della sua condizione quasi di reietto, perché egli cercasse in sé solo, nella ragione (il grande dono che la natura ha fatto soltanto a lui), l'unica possibile salvezza. Si noti poi che fra le cause dell'infelicità dell'uomo e della sua inferiorità rispetto agli animali sono poste in primo luogo le conquiste del falso progresso, la vita delicata, la proprietà, le armi e le mura: tutte quelle deviazioni non necessarie dalla natura, che il poeta condanna nella storia della civiltà.

La trattazione vera e propria comincia al verso 235: Lucrezio dimostra che il mondo è mortale e, con fantasia grandiosamente plastica, ne descrive la formazione (vv. 416-508). Sono poi affrontati i problemi relativi ai corpi celesti e ai loro movimenti (vv. 509-770). Col verso 772 ha inizio una nuova sezione, che tratta delle origini della vita sulla terra: la terra stessa, nella fecondità esuberante della sua giovinezza, ha generato tutte le specie vegetali e animali, mentre ora è isterilita per la vecchiaia. I versi 837 segg., svolgono, anticipando suggestivamente certe vedute moderne, il tema della selezione naturale delle specie. Poi il poeta dà inizio alla sintesi storica della civiltà umana (vv. 925-1457), mirabile per vigore e continuità di poesia e per armoniosa coerenza, e importantissima sotto l'aspetto dottrinale, perché è la principale e, per alcune parti, l'unica testimonianza sicura sulla concezione sociologica e politica epicurea. Attore e creatore del progresso è per Epicuro l'uomo: non c'è una provvidenza divina che guidi l'umanità a un esito prestabilito, ma la civiltà si sviluppa per impulso del bisogno e dell'utile, alla luce della ragione che fa tesoro degli insegnamenti della natura. La prima ampia sezione (vv. 925-1010), dedicata alla vita degli uomini primitivi anteriore agli inizi della civiltà, sconfessa il mito esiodeo, pitagorico e platonico dell'età dell'oro: al sogno di una primitiva umanità saggia e felice, di origine divina e governata direttamente dagli dèi, vivente in perfetta concordia tra sé e con gli animali e in piena armonia

con la natura amica, Lucrezio contrappone un quadro potentemente realistico di vita aspra e ferina, guidata solo dall'istinto e dominata dalla violenza. Si passa poi alla formazione delle primitive comunità (vv. 1011-1027), e qui preme a Lucrezio di rilevare che lo stato è sorto per una convenzione tra gli uomini allo scopo di metter fine alla guerra di tutti contro tutti (teoria del contratto sociale); e che i concetti etici non sono innati nell'animo umano, né hanno origine trascendente, ma che la loro genesi è unicamente utilitaria. Più a lungo indugia il poeta sul problema dell'origine del linguaggio, tanto discusso nell'antichità; quindi i versi 1105-1160 descrivono lo sviluppo delle istituzioni politiche, il formarsi della proprietà e il sorgere della legislazione.

A cominciare dal verso 1161 è affrontato, in una lunga trattazione di un'ottantina di versi, uno dei punti fondamentali dell'etica epicurea: il problema dell'origine della religione. Vera e legittima è l'idea degli dèi, generata dalle immagini (*simulacra*) che arrivano alla nostra mente dalle persone divine; ingiustificato invece il terrore superstizioso, che muove dalla considerazione dei fenomeni atmosferici e celesti, di cui si ignorano le cause fisiche. Lucrezio pone ancora una volta in luce le conseguenze morali deleterie della falsa *religio*, e ne indaga la genesi con sorprendente conoscenza del cuore umano (vv. 1194-1240). Riappare anche la satira, che qui assume toni accentuatamente caricaturali, nell'immagine dei *reges superbi* che rannicchiano le membra al rimbombo del fulmine, timorosi del meritato castigo, e ancor più dell'*induperator* comandante di flotta (questa, della suprema autorità militare, è una figura che ritorna più volte nel poema, e sempre come oggetto di biasimo o di scherno), il quale, sbattuto da una gagliarda tempesta, chiede pavidamente misericordia agli dèi. Concludendo epigrammaticamente l'episodio, Lucrezio si compiace di umiliare i simboli venerati e temuti *dell'imperium* e della *potestas*, al cospetto delle oscure forze della natura onnipotente:

*usque adeo res humanas vis abdita quaedam
obterit et pulchros fascis saevasque securis
proculcare ac ludibrio sibi habere videtur* (vv. 1233-35).

Il poeta rievoca poi la scoperta dei metalli, e subito l'accento cade sulla follia degli uomini, che col ferro si foggiano armi per dominare violentemente su altri uomini. L'argomento offre anche il destro a una lunga digressione sull'uso degli animali in guerra.

Trattando dello sviluppo delle arti manuali, Lucrezio si sofferma con simpatia sugli inizi dell'agricoltura, nata dall'imitazione della natura e benefica nell'ammansire il rigoglio selvaggio della terra, nell'estendere con l'ordine

sereno della campagna coltivata il segno dell'intelligenza dell'uomo e del suo amore all'antica madre (vv. 1361 segg.). Gioiosamente lirici sono i versi che dicono l'origine del canto e della musica dai gorgheggi degli uccelli e dal sibilo del vento nelle canne. Ma il tono si incupisce quando il poeta riflette sulla perenne insoddisfazione dell'uomo, sulla sua smania inquieta, sul suo egoismo. I versi conclusivi del quinto libro (vv. 1448-1457) non fanno che chiarire il meccanismo del progresso: è lontano dal poeta il proposito di esaltare illuministicamente le «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità, ma anche l'intenzione di pronunciare una recisa condanna. Lucrezio non è un primitivista che veda la condizione ideale dell'uomo nello stato di natura; e non è nemmeno un infatuato progressista. Il criterio di valutazione è per lui uno solo, ed è esclusivamente di ordine etico, in perfetta coerenza con la dottrina che egli professa. Giudica positivo il progresso umano - cioè lo considera vero progresso - quando l'uomo per realizzarlo non contrasta con le leggi naturali, anzi si sforza di imitare la natura per correggere le deficienze che essa presenta e per creare un ambiente adatto al raggiungimento dei fini che l'epicureismo addita all'uomo. Considera progresso tecnologico, indifferente sul piano morale, quello che soddisfa bisogni naturali non necessari e permette quindi di variare ma non di accrescere l'ἡδονή³⁰. Infine condanna come eticamente dannoso e quindi fallace il progresso, ogni volta che l'uomo perde di vista gli scopi utilitari che l'avevano da principio mosso, e mira a soddisfare desideri non naturali né necessari³¹. La deviazione della ragione dal primitivo intento avviene ad ogni gradino della civiltà, ma si accentua nelle età più recenti e più progredite, in cui, soddisfatti ormai tutti i bisogni essenziali, l'uomo diventa irrequieto e perennemente scontento, perché è tormentato da innumerevoli desideri vani. Tuttavia proprio nell'età più recente l'umanità ha compiuto un passo decisivo sulla via del vero progresso, grazie alla dottrina di Epicuro, che ha fornito all'uomo i mezzi spirituali per raggiungere l'equilibrio interiore.

Il proemio sesto³² è il necessario coronamento della rassegna del quinto libro. Il poeta esalta la gloria di Atene, che ha insegnato agli uomini la coltivazione del grano, la civiltà, le leggi: sono motivi che appartengono alla tradizione panegiristica, ma Lucrezio li utilizza solo per contrapporre a quei vantaggi materiali il grande dono spirituale di Epicuro, i *solacia dulcia vitae*. Soltanto con l'animo purificato dalla sapienza è infatti possibile godere degli altri beni, che ora sono corrotti dal *vitium* dell'uomo che li accoglie.

Appena esposto l'argomento del libro - i fenomeni meteorologici e terrestri - l'accento cade subito sul problema teologico che è connesso con quei fenomeni e con la loro spiegazione: sotto questo aspetto il proemio sesto si richiama anche

al preludio generale del poema. Gli dèi, dice Lucrezio, sono per noi quali li pensiamo, e le immagini divine ci recano pace o inquietudine, secondo che noi le accogliamo con placido cuore o con animo turbato da terrore superstizioso. Con questa convinzione il poeta può ben chiedere alla *callida musa Calliope*, «pace degli uomini e piacere degli dèi», ciò che nel primo proemio aveva pregato da Venere *hominum divumque voluptas*, l'ispirazione serena per la sua poesia. Ha inizio ora la trattazione dei fenomeni che si svolgono nel cielo: per il loro aspetto imponente e minaccioso essi inducono nell'uomo una superstiziosa paura, da cui può liberare solo la spiegazione fisica delle loro cause. I versi che trattano del tuono, del lampo, del fulmine, delle trombe marine, delle nubi e delle piogge (vv. 96-534) sono stupendi per la sensibilità fresca, ilare, vigorosa che Lucrezio porta nell'osservazione della natura, per la vivissima percezione dello spazio e del movimento. La stessa insistenza delle immagini, più che generare monotonia, suggerisce un'impressione di grandiosità e di pienezza barocca.

Il brano dedicato al fulmine (vv. 219-422) si conclude con un passo aspramente polemico contro la diffusa credenza che il fulmine riveli la volontà divina, o sia addirittura l'arma con cui la divinità attua la sua giustizia vendicatrice. Si è giustamente osservato ³³ che «nel romano Lucrezio l'intento polemico è stato rafforzato dall'importanza suprema che per la mentalità religiosa e il rituale etrusco-latini aveva la caduta della folgore». Per di più in questo brano il poeta capovolge quasi puntualmente le affermazioni contenute in un passo a noi conservato del secondo libro del *De consulatu meo* di Cicerone ³⁴, in cui sono ricordati i prodigi che avevano preannunciato la congiura di Catilina, e la validità della divinazione è sostenuta con argomenti tratti dalla filosofia

Stoica. Così Lucrezio assume apertamente posizione contro lo sfruttamento della religiosità popolare, attuato per fini politici da Cicerone non meno che dagli altri uomini della classe dominante romana.

Alla trattazione dei fenomeni meteorologici segue l'ampia sezione dedicata ai fenomeni terrestri: il mare che non accresce né diminuisce mai il livello delle sue acque, i vulcani, le misteriose piene del Nilo, i «luoghi Averni» dove gli uccelli cadono «dimentichi del remeggio dell'ali», i pozzi e le fontane, il magnete. I versi che espongono la causa delle epidemie (vv. 1090-1137) introducono al canto della peste di Atene, di cupa e corale tragicità, che conchiude il poema. Ispirato alla celebre descrizione tucididea del secondo libro delle *Storie*, ma portato dall'affettività dell'espressione su un piano di più commossa e dolente umanità, non è il finale che suggelli la delusione e la sconfitta del poeta, il suo irrimediabile pessimismo, e nemmeno che indichi «l'alterna vicenda di un'anima tutta entusiasmi e depressioni». Il libro sesto, che si era aperto con la

glorificazione di Atene illuminata dalla sapienza di Epicuro, si chiude con la visione del popolo ateniese sprofondato nelle tenebre della disperazione e della follia per l'infierire della peste. È evidente il significato etico del contrasto. Il male naturale, a cui non recano sollievo i ritrovati della medicina, rivela come sia precario il progresso umano non sostenuto dalla saggezza: di colpo l'uomo smarrisce la sua sicurezza illusoria, il terrore della morte scatena tutti gli egoismi e ributta l'umanità nella condizione della vita ferina. Soltanto l'equilibrio spirituale fondato sulla conoscenza della natura può permettere di affrontare serenamente la morte; lo stesso male, non aggravato dall'errore e dalla follia, diviene allora tollerabile.

Le fonti del poema.

Lucrezio attinse la materia dottrinale alle grandi opere del maestro, in particolare al *Περὶ φύσεως*, su cui modellò anche il titolo del poema. Non abbiamo motivo di dubitare, visto che il poeta stesso lo dichiara esplicitamente nel terzo proemio (vv. 3-12):

*te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
ficta pedum pono pressis vestigia signis,
...tuisque ex, inclute, chartis,
floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
omnia nos itidem depascimur aurea dicta...*

Certo conobbe anche le opere della scuola, fino agli scritti degli epicurei contemporanei, come Filodemo; ma non esiste nessuna prova che abbia attinto solo da queste e dalle epitomi. È probabile che Lucrezio abbia avuto conoscenza diretta anche di gran parte delle opere dei filosofi naturalisti e degli Stoici, tanto è viva e puntuale la sua polemica contro di loro. E la sua cultura spazia in ogni campo: fra l'altro dovette studiare gli scritti dei medici, grazie ai quali rivela una sorprendente conoscenza della sintomatologia soprattutto delle alterazioni psichiche e dei traumi. Lo appassionavano gli scrittori austeri, i laici ricercatori della verità, quelli che egli chiama *graves...* *Graii qui vera requirunt*: per questo sentì conforme al proprio spirito la severa indagine delle *Storie* tucididee.

I suoi modelli poetici furono innumerevoli: da Omero ai lirici ai tragici fino ai poeti ellenistici, conobbe e dominò tutta la poesia greca. In particolare ebbe presenti i poemi fisici dei poeti-filosofi Parmenide ed Empedocle. Anche la letteratura latina, dall'arcaica alla contemporanea, fu da lui conosciuta a fondo e utilizzata. Nei suoi poeti Lucrezio non ricercava solo moduli stilistici e immagini: più d'ogni cosa lo interessava la documentazione umana. Nella

poesia, come nella storiografia e nella letteratura filosofica e tecnica, trovava un arricchimento illimitato, quella esperienza dell'uomo che egli chiedeva in primo luogo alla realtà del suo tempo e del suo paese.

Significato e valore dell'opera lucreziana.

Lucrezio padroneggia con sicuro vigore la vasta materia del suo canto: il poema ha una struttura solida e armoniosa. Si discute - forse vanamente - se l'opera sia compiuta, per quanto concerne la materia trattata e il numero dei libri; più serio è il dubbio se il poeta abbia potuto darle l'ultima mano. Alcune disuguaglianze stilistiche, qualche residuo di doppie redazioni, inducono a pensare che il poema abbisognasse ancora di un'ultima revisione. Marco Tullio Cicerone, che fu, secondo la notizia geronimiana, l'editore del *De rerum natura* dopo la morte di Lucrezio, si limitò per fortuna a pubblicare il manoscritto autografo senza nulla mutare. Oggi si riconosce dai più che il poeta, se avesse potuto ancora elaborare la sua opera, le avrebbe apportato solo trascurabili ritocchi. La ripetizione di interi ampi brani e di numerosi versi e gruppi di versi, l'insistenza martellante su determinati concetti o su vocaboli particolari, rientrano nelle predilezioni stilistiche di Lucrezio e nel suo modo d'intendere la funzione e l'efficacia del linguaggio poetico.

Molti altri problemi ben più gravi si sono sviluppati intorno al poema della natura e al suo autore, traendosi dietro un seguito di discussioni interminabili. Il punto di partenza, prima ancora che in impressioni soggettive immediate o in caute valutazioni critiche, è da ricercare nei preconcetti con cui sovente i lettori colti si sono accostati alla lettura del poema. Riesce difficile a molti convincersi che Lucrezio abbia portato un'adesione totale dell'intelletto e del sentimento a una filosofia che essi considerano, quasi per definizione, arida e disumana. Il giudizio aspramente negativo di Cicerone sull'epicureismo continua ad associarsi inconsciamente, nel loro spirito, alla condanna pronunciata dal Cristianesimo contro quelli «che l'anima col corpo morta fanno». Per giunta, molti moderni recano nella valutazione della poesia classica una sensibilità e un criterio schiettamente romantici. Convinti che la genuina poesia nasca dal dissidio interiore, dal dramma dell'individuo che lotta vanamente per realizzare se stesso, isolano nel poema i passi e le frasi in cui l'uomo Lucrezio si rivelerebbe senza volerlo, e cercano la sua personalità autentica là dove ritengono che, concettualmente o sentimentalmente, egli si scosti dall'ortodossia della dottrina, o contraddica alle proprie premesse teoriche. Questo atteggiamento, ancora diffuso nonostante la decisa reazione di molti recenti studiosi soprattutto italiani, cerca sostegno nelle teorie estetiche di Benedetto

Croce, e si fa forte delle scarse notizie biografiche a noi trasmesse da San Girolamo, relative alla pazzia e al suicidio del poeta. I fautori della interpretazione romantica vedono appunto la conferma di questi dati biografici in una supposta discontinuità di tono e alternanza di ottimismo e pessimismo nel poema, che sarebbe la prova di un temperamento morbosamente malinconico e maniaco.

L'errore di fondo di questa impostazione consiste nella pretesa di ricercare la vera personalità del poeta in ciò che si suppone lo riveli suo malgrado, non in ciò che egli si propose di essere e di fare. Il punto di partenza per intendere Lucrezio (e ogni altra individualità artistica) deve essere l'indagine di ciò che l'autore ha voluto realizzare nella sua opera. Tutti sono d'accordo sul fatto che Lucrezio non avrebbe scritto un poema ma un trattato in prosa, se si fosse proposto semplicemente di esporre e divulgare in lingua latina la dottrina epicurea; e che dunque alla base della scelta della forma poetica (che qui non avvertiamo certo come sovrastruttura) c'è un atteggiamento lirico. Alla composizione del poema Lucrezio fu mosso dalla volontà di comunicare agli altri (agli uomini della società in cui viveva, e per loro tramite a tutti gli uomini) ciò che aveva significato e significava per lui il verbo di Epicuro, e di far intendere a tutti la necessità d'accogliere quell'insegnamento. Quali che fossero state in precedenza le sue esperienze d'uomo, l'epicureismo gli aveva rivelato la capacità dello spirito di dominare i mali esterni e di superare vittoriosamente angosce, debolezze, abbattimenti; inoltre gli aveva dischiuso una nuova, affascinante visione dell'universo. Per comunicare questa *sua* verità egli ritenne di dover esporre compiutamente la dottrina fisica e gnoseologica, che era il fondamento insostituibile del sistema. Ma la poesia sottolinea in ogni pagina l'efficacia liberatrice e illuminante della sapienza epicurea; e l'impegno etico, l'ardore proselitistico, sono rivelati dall'accentuazione data in tutti i libri (soprattutto nei proemi e nei finali) ai problemi umani, agli errori e al dolore dell'uomo. Non è questione di personale pessimismo che contraddica all'ottimismo della dottrina: non si può definire pessimista chi, come Lucrezio, afferma energicamente la possibilità per l'uomo di vincere il dolore e di raggiungere la felicità. Ma ogni filosofia, ogni religione che si proponga di offrire agli uomini uno strumento di redenzione morale, in tanto si prospetta un tale fine, in quanto muove da una visione sconsolata della condizione umana. Questo non è meno vero per la dottrina epicurea. L'efficacia ineguagliabile del messaggio lucreziano sta nell'aver ricostruito, per così dire, il processo genetico dell'epicureismo, nell'essere risalito alla considerazione della realtà «uomo» in cui quella filosofia aveva trovato la sua ragion d'essere, e nell'aver fatto sentire così, più vivamente, l'urgenza del rimedio, la necessità della lotta assidua contro il male e il dolore. È

vero: stentavano gli antichi e stentano i moderni a convincersi che la dottrina del piacere consistesse soprattutto in una lucida consapevolezza senza illusioni, in un'accettazione ragionata della condizione esistenziale dell'uomo. Impedì all'epicureismo di cadere nella moderna angoscia dell'assurdo esistenziale proprio la certezza dell'intima libertà umana, la fede nella ragione capace di sostituire l'ordine e l'equilibrio interiore al cieco disordine del caso.

Lucrezio ha interpretato con potente afflato poetico questi due aspetti dell'epicureismo: e dallo sguardo fermo e lucido aperto sulla realtà, e dal confronto cercato virilmente nell'interiorità dell'uomo, deriva il fascino perenne di questa poesia, la sua forza catartica, la congenialità che spiriti diversissimi hanno sentito con il suo poeta.

Altrettanto grande è la novità artistica del *De rerum natura*, che spezza d'un colpo la concezione tradizionale, epico-narrativa o didascalica, del poema in esametri. Alla liricità della sapienza interiorizzata il poema di Lucrezio unisce la tragicità, che scaturisce dal senso onnipresente del divenire e del fluire, e dal continuo trapassare delle immagini dal finito all'infinito, dall'oggetto individuale e concreto all'universale degli atomi e delle leggi di natura, dalla molteplicità all'uno. Lo stile lucreziano, pur nel solco della tradizione latina, è creazione originalissima: suggerisce un'impressione di compattezza e coerenza grandiosa, a confronto della quale sembra esile lo stile degli altri poeti latini dell'età ciceroniana ed augustea. Alla creazione dell'immagine contribuisce, con una vigorosa convergenza di mezzi espressivi, il vocabolo singolo (il cui tono è sovente intensificato dal sapore arcaico o dalla composizione audace e sapiente), l'insistenza quasi ossessiva sulle parole-chiave nell'ambito di ciascun tema, l'uso di accorgimenti fonici (soprattutto allitterazioni, omeoteleuti, figure etimologiche) che danno al verso e alla frase un carattere mimetico e onomatopeico. L'espressione tende a adeguarsi, nella sua concretezza, all'oggetto rappresentato, a farsi «specchio delle cose»³⁵. Costante è lo sforzo di lottare contro la *patrii sermonis egestas*, l'insufficienza della lingua latina a esprimere le astrazioni della filosofia greca. La terminologia tecnica della dottrina è brillantemente resa con vocaboli dell'uso latino scelti fra i più espressivi, che hanno talvolta la forza di felici metafore: si pensi a *simulacrum* per εἶδωλον, o ad *animi iniectus* (o *iactus*) per rendere l'epicureo ἐπιβολή τῆς διανοίας, espressione che suggerisce al poeta la stupenda metafora continuata di II, 1047: *animi iactus liber quo pervolet ipse*.

In complesso il *De rerum natura* appare come il frutto del momento raro e supremamente poetico, in cui una verità, alla quale è stata data adesione totale, informa di sé la visione d'un artista. Per l'unità di pensiero e di fantasia, per il felice incontro di spirito greco e latino (della speculazione pura cara agli Elleni e

della concretezza, del senso dell'umano caratteristici della romanità), è un fatto unico nella storia letteraria antica.

1. Epicuro nacque da genitori ateniesi nel 341 a. C. a Samo, dove trascorse la giovinezza e si formò alla scuola di un filosofo democriteo. Venuto diciottenne in Atene e completata qui la sua istruzione, iniziò l'insegnamento a trentadue anni, dapprima a Mitilene e Lampsaco, poi in Atene (nel famoso «Giardino»), dove lo continuò fino alla morte avvenuta nel 270 a. C. Dei suoi numerosissimi scritti restano a noi solo tre *lettere* conservate da Diogene Laerzio (a *Erodoto, a Pitocle, a Meneceo*), le *Massime capitali*, il *Testamento*, una raccolta di *Sentenze* trovata in un manoscritto vaticano, e frammenti dell'opera *Sulla natura* restituiti da papiri ercolanesi.

2. ...*Italiam totam occupaverunt* (*Tusc. disp.*, IV, 6); ...*istorum hominum est multitudo* (*ibid.*, V, 28); ...*nescio quo modo, is qui auctoritatem minimam habet, maximam vim, populus cum illis facit* (*De fin.*, II, 44). *Sulla diffusione dell'epicureismo nel mondo romano si veda specialmente P. GIUFFRIDA, L'epicureismo nella lett. latina nel I secolo a. C.*, Torino, I, 1940, II 1950, ed E. PARATORE, L'epicureismo e la sua diffusione nel mondo latino, «*Quaderni della Riv. di Cult. Class. e Medioev.*», Roma, 1960.

3. È sintomatico che analoghe accuse di incultura e di inettitudine siano state rivolte ai *rhetores Latini*, una scuola di retorica che alla fine del II e agli inizi del I secolo a. C. si propose di fornire ai giovani delle classi più umili l'istruzione oratoria indispensabile per affermarsi nella lotta politica. Essa venne chiusa nel 92 per decreto del censore Licinio Crasso, un aristocratico che fu il massimo oratore della generazione precedente a quella di Cicerone, con il pretesto che si trattasse di una «scuola di impudenza» (CICERONE, *De orat.*, III, 24, 93 segg.); ma l'insegnamento continuò con successo anche dopo quel provvedimento. Probabilmente ci furono a Roma in quel tempo seri tentativi di organizzare una cultura popolare tendenzialmente antioligarchica; ma gli sforzi vennero in tutti i modi ostacolati e frustrati dalla classe aristocratica.

4. PARATORE-PIZZANI, *Lucreti, «De rerum natura» loci notabiles*, Roma, 1960, p. 30. *Ettore Paratore ha ampiamente dimostrato l'atteggiamento ostile dell'epicureismo verso i valori tradizionali della romanità, sia in quest'opera (specialmente nelle pp. 30-39), sia, prima ancora, nel suo Virgilio, Roma, 1946, pp. 63-66. Si veda anche B. FARRINGTON, Scienza e politica del mondo antico, Milano, 1960 (1ª ed. inglese, London, 1939), p. 147 segg., il quale però esagera, giungendo ad attribuire all'epicureismo un orientamento politico democratico: si leggano in proposito le giuste osservazioni di A. MOMIGLIANO, Secondo contributo alla storia degli studi classici, Roma, 1960, pp. 375-388.ed*

5. *Il pensiero politico classico*, Bari, 1961 (1ª ed. inglese, col titolo *A History of Greek Political Thought*, London, 1951), p. 379.

6. *Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo/possumus aequo animo nec Memmi clara propago / talibus in rebus communi desse saluti.*

7. Si veda la nota a questo luogo della traduzione, II, 40.
8. Si veda su questo punto L. FERRERO, *Poetica nuova in Lucrezio*, Firenze, 1949.
9. Cfr. IV, 180 segg., e 909 segg.
10. E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Firenze, 1950, p. 274.
11. Vedi P. GIUFFRIDA, op. cit., II, pp. 46-47; O. TESCARI, *Lucretiana*, Torino, 1935, p. 82; E. PARATORE, *Lucreti, «De rerum natura»*, ecc., pp. 124-128.
12. La preoccupazione di Lucrezio di non apparire empio e sovversivo agli occhi dei benpensanti è evidente, per es., ai vv. 53, 80 segg., 102 segg. del primo proemio.
13. Su probabili reminiscenze di Lucrezio negli scritti di Cicerone, si veda A. ROSTAGNI, *Virgilio Minore*, 2ª ed., Roma, 1961 (*Excursus II: Lucrezio in Cicerone*, p. 385 segg.).
14. Gli studi sull'argomento hanno contribuito in notevole misura a una migliore penetrazione del testo lucreziano e hanno chiarito molte aporie. Fondamentale l'interpretazione di Ettore Bignone, che ha visto in Venere il simbolo del piacere catastematico. Questo valore simbolico (meglio inteso nella forma più ampia suggerita dal PARATORE [op. cit., p. 84], per il quale «nel simbolo di Venere finiscono per coesistere il significato della ἡδονή), nelle due forme della κῆραστηματακή) e della κινητικὴ ἡ, e quello della forza attrice della natura») si coglie indubbiamente nella Venere lucreziana, ed era già presente nella figura tradizionale della dea. Ma non bisogna porre troppo esclusivamente l'accento sul simbolo e sui suoi rapporti con la filosofia epicurea, per non cadere negli eccessi di un'interpretazione rigorosamente dottrinale. È quanto ha fatto, per esempio, FRANCESCO GIANCOTTI in uno studio per altri aspetti pregevolissimo (*Il preludio di Lucrezio*, Firenze, 1959), sostenendo che Venere e Marte significano i due principi contrari, costruttivo e distruttivo, che s'inquadrano nella legge dell'ἰσονομία, dell'universale equilibrio. Per un'interpretazione di Venere in senso prevalentemente teologico si vedano invece: P. FRLEDLÄNDER, *Retractationes II*, «Hermes», 1932, pp. 43-46; P. GRIMAL, *Lucrèce et Vhymne à Vénus*, «Rev. Étud. Lat.», 1957, P- 184 segg.; R. SCHILLING, *La religion Romaine de Vénus*, Paris, 1954, P. 346 segg.; alla loro posizione si è accostato il Paratore, che contempera l'interpretazione allegorica con quella teologica.
15. Cfr. v. 21 *quae quoniam rerum naturam sola gubernas*; il concetto si trova già in Parmenide riferito ad Afrodite: δαίμων ἡ πάντα, κυβερνῶ, Diels, fr. 12, v. 3 segg.; ed è ripreso anche da OVIDIO, *Fasti*, IV, 91: *illa quidem totum dignissima temperat orbem*.
16. L'accostamento tra Venere φύσις è già nella *Venere Fisica* venerata a Pompei: v. su ciò G. DELLA VALLE, *La Venere di Lucrezio e la Venere Fisica Pompeiana*, «Riv. indo-greco-italica», 1934, pp. 1-23; R. SCHILLING, op. cit., p. 357, n. 4.
17. Si veda quanto osserva a questo proposito P. GIUFFRIDA, op. cit., II p. 29.
18. Sull'accettazione da parte degli Epicurei di molti elementi della religione popolare, si veda L. PERELLI, *Epicuro e la dottrina di Crizia sull'origine della religione*, «Riv. Fil. Istr. Class.», 1955, pp. 43-50. Anche Filodemo, per ribattere le accuse degli avversari, di empietà e di sovvertimento della religione tradizionale, era spinto a farsi paladino delle credenze popolari più di quanto fosse consentito dalla dottrina del maestro: cfr. *ibid.*, p. 51.
19. P. GRIMAL, op. cit., p. 194, osserva che la coppia Venere-Marte è essenzialmente romana: le due divinità furono associate già nel lettisternio del 217 a. C., come risulta dal racconto liviano di XXII, 10, 9.
20. E. PARATORE, op. cit., p. 97.

21. Come ha visto benissimo il FRIEDLÄNDER, op. cit.
22. B. FARRINGTON, op. cit., p. 160.
23. *Tusc. disp.*, I, 21, 48; cfr. *De nat. deor.*, I, 31, 86.
24. Si veda su questo punto A. ROSTAGNI (*Lett. Lat.*, 3^a ed. a c. di I. LANA, UTET, Torino, 1964, p. 518), il quale ritiene che l'espressione *socios sceleris atque ministros* possa alludere specificamente ai triumviri Cesare, Pompeo e Crasso.
25. Vedi su questo punto le eccellenti osservazioni di L. FERRERO, op. cit., pp. 58-59.
26. F. GIANCOTTI, *L'ottimismo relativo nel «De rerum natura» di Lucrezio*, Torino, 1960, p. 138.
27. Op. cit., p. 372.
28. *L'Aristotele perduto*, I, p. 236 segg., cfr. *Lett. Lat.*, II, p. 184.
29. *Lucrezio contro Epicuro in v. 195-234*, «*Riv. Fil. Istr. Class.*» 1961 3, p. 239 segg.
30. Tale è considerato per esempio, ai vv. 1405 segg., il progresso della musica.
31. Questo criterio di valutazione è chiaramente espresso a proposito delle vesti, nei vv. 1426-35, ed è implicito in molti altri luoghi, per es., dove si tratta della scoperta dei metalli, dell'invenzione delle armi, ecc.
32. Come ha visto benissimo il GIANCOTTI, op. cit., pp. 155 e 182.
33. PARATORE, op. cit., p. 495.
34. È il poema composto da Cicerone per esaltare i proprii meriti nella repressione della congiura catilinaria. Per la polemica anticiceroniana di Lucrezio rimando al mio articolo *Risonanze del De consulatu ciceroniano nel poema di Lucrezio*, «*Riv. Fil. Istr. Class.*», 1950, p. 307 segg.
35. GIANCOTTI, *Il preludio*, ecc., p. 55.

NOTA BIOGRAFICA

Estremamente scarse sono le notizie sulla vita di Tito Lucrezio Caro. Il *Chronicon* di San Girolamo (sec. IV-V d. C.) pone la nascita del poeta in alcuni codici all'anno 96 a. C., in altri al 94, e ci informa che Lucrezio, divenuto pazzo per effetto di un filtro amoroso, compose negli intervalli di lucidità *aliquot libros, quos postea Cicero emendavit*, e si diede la morte all'età di 43 anni. I libri di cui parla San Girolamo sono evidentemente i sei che costituiscono il poema della natura. Quanto all' *emendatio* ciceroniana, essa non si può intendere se non nel senso che Cicerone, soggiogato dalla grandezza della poesia lucreziana, abbia contribuito alla pubblicazione del poema, pur disapprovando il contenuto dottrinale e l'intento proselitistico dell'opera. Sulla base di un'altra notizia contenuta nella *Vita* donatiana di Virgilio, secondo cui la morte di Lucrezio coinciderebbe con l'assunzione della toga virile da parte di Virgilio nel diciassettesimo anno di età e quand'erano consoli Pompeo e Crasso (due dati cronologici in disaccordo tra loro, che ci portano rispettivamente al 53 e al 55 a. C.), i termini della vita di Lucrezio si fanno oggi oscillare — tenendo fermo il dato della morte a 43 anni — fra il 98-55 e il 96-53 a. C.

La stessa notizia della pazzia e del conseguente suicidio del poeta non manca di suscitare perplessità. Anche prescindendo dal particolare quasi certamente favoloso del filtro d'amore, è di un certo peso il silenzio di Arnobio e di Lattanzio su un dato compromettente come quello della pazzia, che i due apologisti cristiani del III-IV secolo d. C. avrebbero potuto sfruttare nella loro polemica antiepicurea e antilucreziana, per svalutare l'opera del grande avversario. Per quanto metodologicamente sia forse inopportuno rifiutare i pochi elementi che ci vengono dalla tradizione, non sembra sicuro che San Girolamo abbia attinto la notizia della pazzia dalla sua fonte abituale, il *De poetis* di Svetonio, ed è per lo meno ragionevole l'ipotesi di coloro che la considerano un'invenzione malevola sorta in ambiente cristiano nell'età fra Lattanzio e San Girolamo.

Notizie più precise, soprattutto per quanto concerne l'ambiente del poeta e la cerchia delle sue amicizie, sono fornite dalla cosiddetta *Vita Borgiana* compilata dall'umanista Gerolamo Borgia nel 1502. Augusto Rostagni¹ ha mirato a valorizzare i dati contenuti in quella biografia, suggerendo che essi possano risalire, almeno per i punti essenziali, alla *Vita* che il grammatico Valerio Probo

(sec. I d. C.) avrebbe premesso al suo commentario al *De rerum natura*.

Indubbiamente alcune notizie sono interessanti; in particolare quelle che riguardano i rapporti di Lucrezio con Cicerone (al cui giudizio il poeta avrebbe sottoposto i suoi versi man mano che li andava componendo) sembrerebbero confermate dal fatto che Lucrezio imitò la traduzione ciceroniana dei *Fenomeni* di Arato: questo significa infatti che Lucrezio guardava al grande stilista come a un'autorità anche nel campo dell'espressione poetica. Ma poiché quasi tutti i particolari forniti dal Borgia si possono spiegare come autoschediasmi o travisamenti dei dati geronimiani, la loro autenticità è oggi negata dalla maggior parte dei critici.

Sul luogo di nascita, sulla condizione sociale, sull'ambiente in cui il poeta si formò culturalmente e trascorse la maggior parte della sua esistenza, si possono avanzare soltanto ipotesi, sulla base degli indizi forniti dal poema. È probabile che Lucrezio sia nato di nobile famiglia romana, e abbia ricevuto la sua educazione e sia vissuto per lo più nella capitale. L'origine pompeiana del poeta, e la sua condizione di umile «cliente» di Memmio, sono ipotesi azzardate che non trovano conferma nei dati rintracciabili nel *De rerum natura*. Da parte sua Lucrezio parla pochissimo di sé, fatto eccezionale in un'età straordinariamente ricca di testimonianze autobiografiche. I pochi spunti personali si riferiscono esclusivamente al poema a cui egli attende con assidua e appassionata dedizione. Si direbbe che Lucrezio abbia completamente identificato la sua personalità, la sua stessa esistenza, con la sua opera.

Un problema particolare concerne la persona di Memmio, dedicatario del poema. Oggi è accolta quasi universalmente l'opinione che si tratti di quel Gaio Memmio che fu pretore nel 58 e propretore nel 57-56 in Bitinia, dove fu accompagnato dal poeta Catullo. Uomo politico non di rigorosa coerenza né di specchiata onestà, ebbe certamente vasta e raffinata cultura (come ci è testimoniato da Cicerone), ma è dubbio che sia mai stato un seguace della filosofia epicurea, se lo stesso Cicerone in una lettera (*Fam.*, XIII, 3) lo scongiurava di cedere all'epicureo Patrone la casa che Epicuro aveva abitato in Atene, e che Memmio, avendola avuta per decreto dell'Areopago, intendeva distruggere per costruire sul luogo un nuovo edificio.

La *gens* dei Memmi si diceva discendente da Venere, e alla protezione della dea per Memmio allude anche Lucrezio nel proemio del libro primo.

1. Svetonio, «De poetis», e biografi minori, Torino, 1956, pp. 57-59; 153-158.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Tradizione manoscritta.

Fino al 1850 tutte le edizioni di Lucrezio furono basate sui codici della famiglia italyca; fu C. Lachmann il primo che fondò l'edizione sui due codici di Leida, l'*Oblongus* (O) e il *Quadratus* (Q), dimostrandone la superiorità. Propriamente il Lambinus nella sua edizione parigina del 1563 aveva già utilizzato alcune lezioni di Q ottenute dal TURNEBUS, e i due codici leidensi furono noti a Havercamp, autore di un'edizione stampata a Leida nel 1725; ma si tratta di utilizzazioni parziali; nel secondo poi c'è poco più di quel che si poteva conoscere dal LAMBINUS. Perciò il merito del LACHMANN resta indiscusso, e da allora, nonostante qualche tentativo di rivalutare i codici italyci, c'è in questo un accordo universale.

Il LACHMANN ancora ricostruì, con risultati sorprendenti, la storia della trasmissione manoscritta; ma essa poi è stata in gran parte corretta e modificata. Dall'esame dei due codici leidensi egli aveva concluso che tutta la tradizione del testo di Lucrezio derivava da un archetipo scritto in lettere capitali in Francia nel secolo IV o V. Ma, se è vero che alcuni errori del testo si spiegano per confusione di lettere maiuscole (per es. tra C e G, tra I e L o T, fra D e B, fra T e F), altri presuppongono un modello scritto in minuscola (per es. la confusione fra a e u, fra o e e, fra c e e, fra n e r, fra r e s), che usava la sbarra orizzontale sopra una lettera per indicare l'abbreviazione di una nasale m o n. Ora questo segno non era usato, salvo alla fine delle parole o dei versi, prima del secolo VIII. Quindi gli errori nati dall'omissione o dalla falsa aggiunta di quel segno (per es. II 998 *adempta* per *adepta*, IV 600 *renuntant* O, *rerutant* Q per *renutant*) non possono risalire ad un'epoca molto antica.

Da siffatte osservazioni, accennate per la prima volta da L. Duvau (« Rev. de Philol. », 12, 1888, 30 segg.), ampliate ed approfondite da E. CHATELAIN (nella prefazione alla riproduzione dei facsimili dei codici O e Q a Leida nel 1908 e 1913), fu concluso che l'archetipo non era in maiuscola, ma era un codice in minuscola scritto in Francia o in Irlanda nel secolo VIII, il quale conteneva errori derivati dal codice in maiuscola da cui era stato copiato. Così l'archetipo del Lachmann diventava un antenato del vero archetipo, e tutte le deduzioni che egli fece relative al numero dei versi contenuti in ciascuna pagina dell'archetipo

devono essere riferite al codice intermediario fra il presunto archetipo del LACHMANN e i manoscritti leidensi. Ma su tali deduzioni sono stati sollevati molti dubbi e oggi prevale l'opinione che voler risolvere certe difficoltà del poema richiamandosi alla struttura dell'archetipo è un procedimento con base incerta.

I due preziosi codici *O* e *Q*, che hanno preso il nome dalla loro forma, appartengono ambedue al secolo IX e sono conservati nella biblioteca universitaria di Leida, che ne venne in possesso nel 1690 alla morte di I. Vossius. Egli li aveva ereditati dal padre, ma della loro storia anteriore si sa solo che *O* nel 1479 apparteneva alla biblioteca della chiesa di S. Martino a Magonza e che *Q* nel secolo XVI era nella biblioteca del monastero di Saint-Bertin presso Saint-Homer. Si sono supposte altre vicende, ma in realtà non c'è altro di sicuro.

L'*Oblongus* è scritto in lettere carolingie minuscole, ma di tanto in tanto sono inseriti in maiuscola dei titoli indicanti il contenuto dei paragrafi che seguono. Questa inserzione risale all'archetipo, perché in *Q*, dove i *tituli* sono generalmente tralasciati, compare lo spazio vuoto in corrispondenza ai luoghi in cui *O* li presenta. Perciò sembra di dover far risalire quei titoli ad una data molto antica. Il codice presenta correzioni di varie mani. Il correttore più antico, detto *Saxo* o *Hibernicus* per la forma della scrittura, si pensa che abbia tratto le correzioni dallo stesso modello di *O*.

Il *Quadratus* è scritto su due colonne in ogni pagina, in caratteri più piccoli di *O* e con minor cura. Non c'è stata una revisione subito dopo la copiatura, come avvenne di *O*, ma presenta l'opera di un correttore del secolo XV, il quale divise certe parole e fece buone correzioni, a volte corrispondenti alle lezioni della famiglia italica. La particolarità maggiore sta nel fatto che *Q* omette quattro volte parti del testo contenenti ogni volta 52 versi (o 50 coi titoli) e le riporta alla fine del 1. VI in quest'ordine: II, 757-806; V, 928-79; I, 734-85; II, 253-304. Da queste lacune partì il Lachmann per ricostruire il suo famoso archetipo di 26 versi per pagina. Per spiegare le omissioni, non è necessario supporre col Diels che, a differenza di *O*, ci sia stata un'altra copia fra *Q* e l'archetipo; basta ammettere che *Q* fu copiato dopo di *O*, quando il modello aveva perduto quei fogli, che erano stati aggiustati alla meglio alla fine del codice.

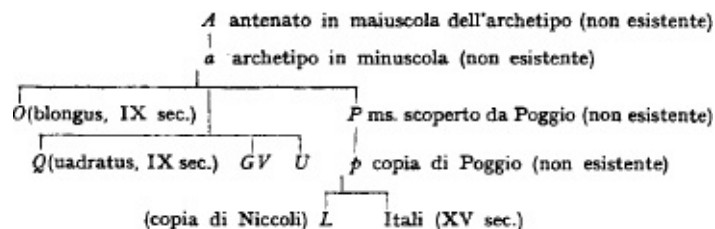
Le medesime grandi lacune s'incontrano in due frammenti di manoscritti lucreziani che si trovano a Copenhagen (*Schedae Haunienses*) e a Vienna (*Schedae Vindobonenses*). Questi dunque appartengono alla famiglia di *Q*, come conferma la scrittura su due colonne per pagina, e appartengono pure al secolo IX. Le prime schede, dette anche *Gottorpienses* o *Fragmentum Gottorpiantum* (*G*), perché prima erano conservate a Gottorp, comprendono 8 fogli, cioè tutto il primo libro e i primi 456 versi del libro secondo.

L'altro frammento, di 10 fogli, fa parte di un volume che contiene anche parti di altri autori. Si distinguono due mani: i primi 6 fogli (II 642-III 621, con l'omissione, come in Q, di II 757-S05), scritti su due colonne per pagina, appartengono al medesimo manoscritto delle *Schedae Haunienses*, gli altri 4 fogli (VI 743-1284 e i 4 passi omessi in Q e raccolti alla fine) appartengono ad un manoscritto diverso (si è pensato ad un codice di cui si sa che esistette a Bobbio), ma furono copiati dal medesimo archetipo. I più segnano con V tutto il frammento viehnese, senz'alcuna distinzione; altri più accuratamente con V la prima parte, con U la seconda.

Infine c'è un gruppo numeroso di codici italiani del secolo XV, che derivano tutti da una medesima fonte e sono molto inferiori agli altri più antichi. Otto sono nella Laurenziana a Firenze (XXXV 25-32), sei nella Vaticana a Roma (Vatic. 1706, 3276, ecc.), sette in Inghilterra, uno a Monaco di Baviera (*Mon.*) e altri altrove. Essi derivano tutti dalla copia (*p*) di un manoscritto (*P*) che Poggio Bracciolini scoprì in un convento dell'Europa centrale, forse a Fulda, nel 1418. Egli ne mandò la trascrizione in Italia all'amico N. Niccoli, che ne trasse una copia accurata, ora esistente nella Laurenziana (*L*: Laur. XXXV 30). Da questa o da *p* derivano le altre copie della famiglia italiana. Il modello originale scoperto da Poggio è andato perduto. Oltre a *L*, i codici più importanti di questa famiglia sono il Laur. XXXV 31 (*l* 31), il Vatic. 2376 (*A*), il Vatic. Barberinus 154 (*B*), il codice di Cambridge (*C*).

I rapporti fra il capostipite della famiglia italiana (*P*) e *OQ* sono stati esaminati più volte (Munro nell'introduzione all'edizione; Hosius in « Rhein. Mus. », 69, 1914, 109 segg; Merrill, *The Italian Manuscripts of Lucretius*, Parte I, 1920, Parte III, 1927-1928-1929). Si accetta generalmente la conclusione del MUNRO: derivano tutti dal medesimo archetipo, per le caratteristiche generali comuni e per le concordanze ora con *O*, ora con *Q*, ora con *O*¹ o *Q*¹.

In sintesi la tradizione manoscritta di Lucrezio può essere espressa nel seguente stemma:



Edizioni.

L'*editio princeps* (Brixienensis) del *De rerum natura* uscì nel 1473 a Brescia a cura di Ferrando da Brescia, seguita dalla Veronensis (1486), dalla Veneta (1495), dall'Aldina (Avancius, 1500), dalla Bononiensis (Pius, 1511), dalla Iuntina I (Candidus dopo Marullus, 1512), dalla Iuntina II (Naugerius, 1515), da quella del Lambinus (con commento, Parigi, 1563), del GIFANIUS (la Plantina, con note marginali, Anversa, 1566). Un numero molto minore di edizioni contano gli anni successivi fino al 1850, quando uscì a Berlino la prima edizione critica, che fece epoca, di C. Lachmann (4^a ed. 1882).

Particolarmente importanti sono poi, in ordine di tempo, le seguenti: H. A. J. Munro, Cambridge, 1864 (con commento; 4^a ed. a cura di J. D. DUFF, 1886); E. Brieger, Leipzig, 1894; C. Giussani, Torino, 1896-98 (con commento). C. Bailey, Oxford, 1898 (Oxford, 1947, in 3 voll.); W. A. MERRILL, New York, 1907 (con commento; 2^a ed. 1917); A. Ernout, Paris, 1920 (con traduzione; 2^a ed. 1924, seguita da parecchie altre); H. Diels, Berlin, 1923; J. Martin, Leipzig, 1934 (5^a ed. 1969); W. E. Leonard-S. B. Smith, Wisconsin, 1942 (con commento, rist. 1961); C. Bailey, Oxford, 1947 (con *prolegomena*, traduzione, commento; rist. 1967); K. MÜLLER, Zürich, 1975; M. F. Smith, London, 1975; H. Diels, München, 1991.

Traduzioni.

Fra le straniere sono notevoli soprattutto le traduzioni del MUNRO, dell'ERNOU, del DIELS, del BAILEY, del BÜCHNER (1956), di J. KANYTURPIN (Paris, 1993), che accompagnano le rispettive edizioni critiche.

In lingua italiana: A. MARCHETTI (in endecasillabi), Londra, 1717 (nuova ediz. a cura di M. SACCENTI, Torino, 1975); M. Rapisardi (in endecasillabi), Milano, 1880; C. GIUSSANI (in endecasillabi), Milano, 1939; P. Parrella (in esametri), Bologna, 1943; B. PINCHETTI (in esametri), Milano, 1953 (rist. 1975, con saggio introduttivo di L. Canali); per il solo libro III, O. Tescari (in prosa), Torino, 1958; M. Untersteiner, *Il sistema di Lucrezio*, Torino, 1925 (passi scelti e tradotti, parte in prosa e parte in esametri, dai libri I-V; precede un'introduzione storica e teorica della dottrina); G. Landi, *Tito Lucrezio Caro, «La natura», Luoghi scelti tradotti ed annotati col testo a fronte*, Firenze, 1925; *Tito Lucrezio Caro, La natura delle cose*, traduzione a cura L. Canali (introduzione di G. B. Conte, testo latino e commento a cura di I. Dionigi), Milano, 1990; *Lucrezio, La natura delle cose*, a cura di G. MILANESE (con introduzione di E. Narducci), Milano, 1992; *Tito Lucrezio Caro, La natura*, a cura di F. GIANCOTTI, Milano,

1994.

Commenti.

Oltre alle edizioni commentate del LACHMANN, del Munro, del Giussani, del MERRILL, di LEONARD-SMITH, del Bailey, vanno ricordati: A. Ernout-L. Robin, *Commentaire exégétique et critique*, Paris, 1925-28; per i primi tre libri Lee, London, 1888; per il 1. I C. Pascal, Torino, 1904 (2^a ed. a cura di L. CASTIGLIONI, 1923); J. D. DUFF, Cambridge, 1923; per il 1. III R. Heinze, Leipzig, 1897 (2^a ed. 1926); per il 1. V V. J. DUFF, Cambridge, 1889; Lowe, London, 1910; per il 1. VI A. Barigazzi, Torino, 1946 (ristampato più volte); V. Paladini, *Lucrezio e il poema della natura. Luoghi scelti*, Roma, 1946 (vasta prefazione in cui sono discussi i più importanti problemi relativi a L.); F. Giancotti, *L'ottimismo relativo nel «De rerum natura» di Lucrezio*, Torino, 1960 (antologia dei proemi e dei finali con ottimo commento); H. Paratore-H. PIZZANI, *Lucreti De rerum natura loci notabiles*, Roma, 1960 (nell'introduzione generale e nella presentazione dei singoli brani ampio esame dei problemi lucreziani, con nuove proposte); E. J. Kenney, *Lucretius, de rerum natura Book III*, Cambridge, 1971; A. Barigazzi, *Vita e morte nell'universo. Antologia lucreziana*, Torino, 1974 (introduzione generale e ampie discussioni sui brani scelti); K. MÜLLER, *De rerum natura libri sex*, Zürich, 1975; C. D. N. Costa, *De rerum natura V*, Oxford, 1984; J. Godwin, *Lucretius, De rerum natura IV*, Warminster, 1986; R. D. Brown, *Lucretius on Love and Sex. A Commentary on De rerum natura IV, 1030-1287*, Leiden-New York-København-Köln, 1987; F. Giancotti, *Religio, natura, voluptas. Studi su Lucrezio con un'antologia di testi annotati e tradotti*, Bologna, 1989; J. Godwin, *De rerum natura VI*, Warminster, 1991.

Studi.

In opere di storia letteraria:

PATIN, *Études sur la poésie latine*, I, Paris, 1869,1, pp. 117-37 (tipica la sua tendenza a cercare in Lucrezio l'Antilucrezio).

W. Y. SELLAR, *The roman Poets of the Republic*, Oxford, 1863 (3^a ed. 1881).

F. PLESSIS, *La poésie latine*, Paris, 1909.

- E. Bignone, *Storia della letteratura latina*, II, Firenze, 1945 (ampio studio d'insieme, importante per la tendenza a rifiutare la tesi della infedeltà di Lucrezio alla dottrina di Epicuro, e ad affermare l'unità di pensiero e poesia nel *De rerum natura*; dal Bignone muovono le ricerche, orientate in senso analogo, del Giuffrida, del Paladini, del Paratore, del Giancotti).
- G. CAMBIANO, *I testi filosofici*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA, Roma, 1989, vol. I, pp. 241-276.

Su Lucrezio in generale e sulla sua poesia:

- G. Trezza, *Lucrezio*, Firenze, 1870.
- C. GIUSSANI, *Studi lucreziani* (vol. I della ediz. commentata), Torino, 1896.
- C. MARTHA, *Le poème de Lucrèce*, 7a ed., Paris, 1909.
- J. MASSON, *Lucretius, Epicurean and Poet*, 2 volumi, London, 1907 e 1909.
- V. E. ALFIERI, *Lucrezio*, Firenze, 1929.
- R. TUROLLA, *Lucrezio*, Roma, 1929. (Entrambi questi studi danno un'interpretazione romantica della poesia di Lucrezio, ma contengono finissime osservazioni, e sono fra le migliori introduzioni alla lettura del poema).
- G. F. ELSE, *Lucretius and the aesthetic attitude*, «Harv. Studies» 41 (1930), pp. 149-182 (eccellenti osservazioni sulla drammaticità della poesia lucreziana).
- O. REGENBOGEN, *Lukrez, seine Gestalt in seinem Gedicht*, Leipzig, 1932.
- O. TESCARI, *Lucretiana*, Torino, 1935.
- E. E. SIKES, *Lucretius, poet and philosopher*, Cambridge, 1936.
- O. TESCARI, *Lucrezio*, Roma, 1939.
- J. B. LOGRE, *L'anxiété de Lucrèce*, Paris, 1946 (tipico della tendenza a cogliere nel poema i segni dello squilibrio psichico di Lucrezio).
- E. PARATORE, *Lucrezio (nel bimillenario della morte)*, Roma, 1946.
- P. Giuffrida, *L'epicureismo nella letteratura latina nel I secolo a. C.*, vol. II, *Lucrezio e Catullo*, Torino, 1940 e 1950 (utile per intendere come la sapienza epicurea diventi in Lucrezio poesia).
- A. TRAGLIA, *Sulla formazione spirituale di Lucrezio*, Roma, 1948 (contro la tesi dell'origine pompeiana di Lucrezio).
- L. FERRERO, *Poetica nuova in Lucrezio*, Firenze, 1949 (Lucrezio non fu insensibile agli influssi ellenistici accolti dai *poetae novi*).
- E. PASOLI, *Ideologia nella poesia. Lo stile di Lucrezio*, «Lingua e stile», 5 (1970), pp. 367-386.
- W. RICHTER, *Textstudien zu Lukrez*, München, 1974.

- AA.W., *Lucrece. Huit exposés suivis de discussions*, Fondation Hardt, a cura di O. GIGON, Entretiens sur l'antiquité class. XXIV, Vandoeuvres-Genève, 1977.
- E. J. KENNEY, *Lucretius*, Oxford, 1977.
- M. BOLLACK, *La raison de Lucrece*, Paris, 1978.
- C. SALEMME, *Strutture semiologicbe nel De Rerum Natura di Lucrezio*, Napoli, 1980.
- E. ASMIS, *Rhetoric and reason in Lucretius*, «American Journal of Philology», 104 (1983), pp. 33-66.
- G. BONELLI, *I motivi profondi della poesia lucreziana*, Bruxelles, 1984.
- J. D. MINYARD, *Lucretius and the late republic. An essay in Roman intellectual history*, Leiden, 1985.
- C. J. CLASSEN (hrsg.), *Probleme der Lukrezforschung*, Hildesheim-Ziirich-New York, 1986.
- I. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole le cose*, Bologna, 1988.
- C. SEGAL, *Lucretius on Death and Anxiety. Poetry and Philosophy in De rerum natura*, Princeton, 1990.

Sul problema biografico:

- G. GIRI, *Il suicidio di Lucrezio*, Palermo, 1895.
- G. GIRI, *Ancora il suicidio di Lucrezio*, Palermo, 1896.
- E. STAMPINI, *Il suicidio di Lucrezio*, Messina, 1896.
- G. DELLA VALLE, *T. Lucrezio Caro e l'epicureismo campano*, «Atti Acc. Pont.», Napoli, 1935.
- G. DELLA VALLE, *Dove nacque T. Lucrezio Caro?*, «Riv. Ind. Grec. Ital. », 17 (1933), pp. 1-16 (il Della Valle sostiene la tesi della pompeianità di Lucrezio).
- K. ZIEGLER, *Der Tod les Lukretius*, «Herm.», 71 (1936), pp. 421-440.
- A. ROSTAGNI, *Ricerche di biografia lucreziana*, «Riv. Fil. Istr. Class.», 15 (1937), pp. 25-31; 17 (1939), pp. 113-135 (= *Scritti minori*, II, 2, pp. 112-147), (sono valorizzati i dati fomitì dalla *Vita Borgiana*).
- G. DELLA VALLE, *Marco Tullio Cicerone editore e critico del poema di Lucrezio*, «Atti R. Acc. d'Italia, cl. scienze morali e storiche», N.S., 1941, pp. 307-416.
- A. ROSTAGNI, *Svetonio, «De poetis» e biografì minori*, Torino, 1944 (2^a ed. 1956), (ancora a sostegno della validità della *Vita Borgiana*).
- E. PARATORE, *Una nuova ricostruzione del «De poetis» di Svetonio*, Roma, 1946

(Bari, 1950²), contro l'autenticità della *Vita Borgiana*.

- A. TRAINA, *Lucrezio e la «congiura del silenzio»*, in *Dignam dis, a Giampaolo Vallot*, Venezia, 1972, pp. 159-168 (= *Poeti latini (e neolatini)*, I, Bologna, 1986², pp. 81-91).
- L. A. HOLLAND, *Lucretius and the Transpadanes*, Princeton, 1979.
- L. CANFORA, *Vita di Lucrezio*, Palermo, 1993.

Su altri problemi particolari:

- C. PASCAL, *Studi critici sul poema di Lucrezio*, Roma, 1903.
- J. WOLTJER, *Lucretii philosophia cum fontibus comparata*, Groningae, 1877.
- H. DIELS, *Lukrezstudien*, «Sitz. der Preuss. Akad.», 1918, 41, pp. 912-939; 1920, 1, pp. 2-10; 1921, 9, pp. 237-244; 1922, 5, pp. 46-59.
- C. BAILEY, *The religion of Lucretius*, «Proceed. of the Class. Assoc.», 1922, pp. 9-25.
- P. FRIEDLÄNDER, *Retractationes II*, «Herm.» 67 (1932), pp. 43-46.
- W. LUECK, *Die Quellenfrage im 5 und 6 Buch des Lukrez*, Breslau, 1932.
- G. DELLA VALLE, *La Venere di Lucrezio e la Venere fisica Pompeiana*, «Riv. Ind. Grec. Ital.», 18 (1934), pp. 1-23.
- S. BORRA, *Spiriti e forme affini in Lucrezio e Leopardi*, 2^a ed., Bologna, 1934.
- G. D. HADZITS, *Lucretius and his Influence*, London, 1935.
- J. MEWALDT, *Der Kampf des Dichters Lukrez gegen die Religion*, Wien, 1935.
- K. BÜCHNER, *Beobachtungen über Vers- und Gedankengang bei Lukrez*, «Hermes» Einzelschrift., I, Berlin, 1936.
- R. E. DEUTSCH, *The pattern of Sound in Lucretius*, Diss. Bryn Mawr College, 1939.
- G. DELLA VALLE, *Gaio Memmio dedicatario del poema di Lucrezio*, Roma, 1939.
- P. FRIEDLANDER, *The epicurean Theology in Lucretius' first Prooemium*, «Transact. Amer. Philol. Assoc.», 70 (1939), pp. 368-379.
- E. PARATORE, *Spunti lucreziani nelle Georgiche*, «Atene e Roma», 7 (1939), pp. 177-202.
- E. BIGNONE, *Lucrezio come interprete della filosofia di Epicuro*, «Italia e Grecia», Firenze, 1939.
- B. FARRINGTON, *Science and Politics in the Ancient World*, London, 1939 (traduz. ital., Milano, 1960).
- P. FRIEDLÄNDER, *Pattern of Sound and Atomistic Theory in Lucretius*, «Amer.

- Journ. Phil. », 62 (1941), pp. 16-34.
- A. M. GUILLEMIN, *Le pessimisme de Lucrèce*, «Cahiers de Neuilly», 11 (1945), pp. 15-29.
- L. PERELLI, *Il piano originario del poema lucreziano alla luce del suo svolgimento ideale*, «Riv. Fil. Istr. Class.», 25 (1947), pp. 18-43 (il mutamento del piano originario rivelerebbe il progressivo incupirsi del pessimismo lucreziano).
- A. TRAGLIA, *De Lucretiano sermone ad philosophiam pertinente*, Roma, 1947.
- A. TRAGLIA, *Note su Cicerone critico e traduttore*, Roma, 1947.
- J. BAYET, *Etudes lucretiennes*, «Cahiers du Collège philosophique», Paris, 1948, pp. 57-138.
- J. BAYET, *Lucrèce devant la pensée grecque*, «Mus. Helv.», II (1954), pp. 89-100.
- A. RONCONI, *Da Lucrezio a Tacito*, Messina, 1950.
- I. LANA, *Le dottrine di Protagora e di Democrito intorno all'origine dello Stato*, «Atti dell'Accademia dei Lincei», Rendiconti della Classe di scienze morali, ecc., vol. V, 1950, pp. 184-211 (= *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli, 1973, pp. 157-194).
- G. BARRA, *Struttura e composizione del «De rerum natura» di Lucrezio*, Napoli, 1952.
- R. SCHILLING, *La religion romaine de Vénus*, Paris, 1954.
- B. FARRINGTON, *The Meanings of Voluptas in Lucretius*, «Hermathena», 80 (1952), pp. 26-31.
- P. FERRARINO, *Struttura e spirito del poema lucreziano*, «Studi in onore di G. Funaioli», Roma, 1955.
- L. PERELLI, *Epicuro e la dottrina di Crizia sull'origine della religione*, «Riv. Fil. Istr. Class.», 33 (1955), pp. 29-56.
- P. GRIMAL, *Lucrèce et l'hymne à Vénus*, «Rev. Etud. Lat. », 35 (1957), pp. 184-195.
- G. MÜLLER, *Die Problematik des Lukreztexes seit Lachmann*, «Philologus», 102 (1958), pp. 247-283 e 103 (1959), pp. 53-86.
- G. MÜLLER, *Die Darstellung der Kinetik bei Lukrez*, Berlin, 1959.
- P. GIUFFRIDA, *Il finale (w. 1440-1457) del V libro di Lucrezio*, «Epicurea in memoriam Hectoris Bignone», Genova, 1959, pp. 128-165.
- F. GIANCOTTI, *Il preludio di Lucrezio*, Messina, 1959.
- U. PIZZANI, *Il problema del testo e della composizione del «De rerum natura» di Lucrezio*, Roma, 1959.
- E. PARATORE, *L'epicureismo e la sua diffusione nel mondo latino*, «Quaderni della Riv. di Cult. Class. e Medioev.», Roma, 1960.

- A. MOMIGLIANO, *Benjamin Farrington*, «*Science and Politics in the Ancient World*», in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1960, pp. 375-388.
- L. GOMPF, *Die Frage der Entstehung von Lukrezens Lehrgedicht*, Diss. Koeln, 1960.
- K. G. SALLMANN, *Die Natur bei Lukrez. Natur und der Naturbegriff*, «Diss. Koeln», Bonn, 1962.
- F. GIANCOTTI, *Il preludio di Lucrezio*, Messina-Firenze, 1959.
- E. PARATORE, *Ovidio e il giudizio ciceroniano su Lucrezio*, «Riv. di Cult. Class. e Medioev.», 2 (1960), pp. 130-139.
- L. PERELLI, *Lucrezio contro Epicuro in V. 195-234*, «Riv. Fil. Istr. Class.», 39 (1961), pp. 239-282.
- A. ROSTAGNI, *Virgilio Minore, 2a ed.*, Roma, 1961 (in particolare gli *Excursus I e II: Intorno alla data di composizione del poema di Lucrezio, e Lucrezio in Cicerone*).
- J. P. BORLE, *Progrès ou déclin de l'humanité? La conception de Lucrèce*, «*Museum Helveticum*», 19 (1962), pp. 162-76.
- P. BOYANCÉ, *Lucrèce et l'épicurisme*, Paris, 1963 (trad. it. a cura di A. GRILLI, Brescia, 1985²).
- E. D. SAINT-DENIS, *Lucrèce poète de Vinfini*, «*L'information littéraire*», 15 (1963), pp. 160-9.
- T. E. Kinsey, *The Melancholy of Lucretius*, «*Arion*», 32 (1964), pp. 115-30.
- K. BÜCHNER, *Studien zur römischen Literatur. I. Lukrez und Vorklassik*, Wiesbaden, 1964.
- D. F. Furley, *Lucretius and the Stoa*, «*Bull. of the Inst. of Classic Studies of the Univ. London*», 13 (1966), pp. 13-33.
- K. Kleve, *Lukrez und Venus*, «*Symbolae Osloenses*», 41 (1966), pp. 86-94.
- L. PERELLI, *La storia dell'umanità nel V libro di Lucrezio*, «*Atti Accad. Scienze di Torino*», 101 (1966-67), pp. 117-285.
- L. PERELLI, *Dottrina epicurea e poesia nel «De rerum natura» di Lucrezio*, «*Atti Accad. Scienze di Torino*», 102 (1967-68), pp. 143-210.
- C. J. CLASSEN, *Poetry and Rhetoric in Lucretius*, «*Trans. and Proceed. of the American philological Assoc.*», 99 (1968), pp. 77-118.
- K. KLEVE, *Lucrèce, l'épicurisme et l'amour*, «*Actes du VIII Congrès G. Bude*», 1968, pp. 376-83.
- W. SCHMID, *Lukrez. Problem der Lukrezdeutung. Beiträge zur Lukrezforschung von Vahlen bis zur Gegenwart*, «*Olms Stud.*», XVIII, Hildesheim, 1968.
- L. PERELLI, *Lucrezio poeta dell'angoscia*, Firenze, 1969.
- D. A. WEST, *The Imagery and Poetry of Lucretius*, Edinburgh, 1969.

- P. H. SCHRIJVERS, *Lucrece. Horror ac divina voluptas*, Amsterdam, 1970.
- T. STORK, *Nil igitur mors est ad nos. Der Schlußteil des dritten Lukrezbuches und sein Verhältnis zur Konsolationsliteratur*, Bonn, 1970.
- V. BUCHHEIT, *Epikurus Triumph des Geistes (Lukrez I, 62-79)*, «Hermes», 99 (1971), pp. 303-23.
- D. F. BRIGHT, *The plague and the Structure of De rerum natura*, «Latomus», 30 (1971), pp. 607-632.
- W. B. INGALLS, *Repetition in Lucretius*, «Phoenix», 25 (1971), pp. 227-236.
- A. S. COX, *Lucretius and his message. A study in the prologues of the De rerum natura*, «Greece and Rome», 18(1971), pp. 1-16.
- A. BARTALUCCI, *Lucrezio e la retorica*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, III, Catania, 1972, pp. 45-83.
- P. FERRARINO, *La peste nell'Attica. Ad summam summam totius omnem, Lucr. VI, 679*, «Giornale Italiano di Filologia», 24 (1972), pp. 224-243.
- E. J. KENNEY, *The historical Imagination of Lucretius*, «Greece and Rome», 19 (1972), pp. 12-24.
- A. M. LATHIÈRE, *Lucrece traducteur d'Epicure: animus, anima dans les livres 3 et 4 du de rerum natura*, «Phoenix», 26 (1972), pp. 123-133.
- I. DIONIGI, *Due interpretazioni unilaterali di Lucrezio*, «Studi Urbinati di Storia, Filosofia e Letteratura», 47 (1973), pp. 327-363.
- D. KONSTAN, *Some Aspects of Epicurean Psychology*, Leiden, 1973.
- G. LIEBERG, *Considerazioni sull'etimologia e sul significato di religio*, «Rivista di Filologia Classica», (102) 1974, pp. 34-57.
- F. MORGANTE, *Il progresso umano in Lucrezio e Seneca*, «Rivista di cultura classica e medievale», 16 (1974), pp. 1-40.
- W. OTTO, *Metrische Analysen zu Lukrez, De rerum natura Buch I*, Tiibingen, 1974.
- P. H. SCHRIJVERS, *La pensée de Lucrece sur l'origine du langage (DRN V vv. 1019-1090)*, «Mnemosyne», 27 (1974), pp. 337-364.
- I. DIONIGI, *Lucr. 5, 1198-1203 e P. Oxy. 215 col. I 7-24: l'epicureismo e la venerazione degli dèi*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 48 (1976), pp. 118-139.
- H. LUDWIG, *Materialismus und Metaphysik. Studien zur epikureischen Philosophie bei Titus Lucretius Carus*, Köln, 1976.
- B. P. WAULACH, *Lucretius and the diatribe against the fear of death*, Leiden, 1976.
- F. GIANCOTTI, *Il prelude di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei*, Messina-Firenze, 1978² (1959).
- J. D. MINYARD, *Mode and Value in the De rerum natura. A study in Lucretius'*

- Metrical Language*, Wiesbaden, 1978.
- E. Ackermann, *Lukrez und der Mythos*, Wiesbaden, 1979.
- C. SALEMME, *Strutture temporali nel De rerum natura*, «Bollettino di Studi Latini», 9 (1979), pp. 2-12.
- G. SASSO, *Il progresso e la morte. Saggio su Lucrezio*, Bologna, 1979. A. TRAINA, *Dira libido (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma, 1979, pp. 259-276 (= *Poeti latini (e neolatini)*, II, Bologna, 1991², pp. 11-34).
- E. BERTOLI, *Tempora rerum. Modalità del progresso umano in Lucrezio*, Verona, 1980.
- E. FLORES, *Le scoperte di Poggio e il testo di Lucrezio*, Napoli, 1980.
- CL. RAMBAUX, *La logique de l'argumentation dans le De rerum natura*, III, 830-1094, «Revue des Études Latines», 58 (1980), pp. 201-219.
- M. SERRES, *Lucrezio e l'origine della fisica*, Palermo, 1980.
- P. H. SCHRITTVERS, *Die Traumtheorie des Lukrez*, «Mnemosyne», 33 (1980), pp. 128-151.
- J. M. SNYDER, *Puns and Poetry in Lucretius' De rerum natura*, Amsterdam, 1980.
- R. C. MONTO, *Lucretius on Greed, Political Ambition and Society: de rer. nat. 3.59-86*, «Latomus», 40 (1981), pp. 48-66.
- AA. W., *Συζήτησις. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, Napoli, 1983.
- D. CLAY, *Lucretius and Epicurus*, Ithaca and London, 1983.
- J. JOPE, *Lucretius' psychoanalytic insight: his notion of unconscious motivation*, «Phoenix», 37 (1983), pp. 224-238.
- S. CERASUOLO, *L'Averno di Lucrezio. Semasiologia, empirismo ed etica*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 80 (1986), pp. 233-248.
- A. GALLOWAY, *Lucretius' materialist poetics: Epicurus and the 'flawed' consolatio of book 3*, «Ramus», 15 (1986), pp. 52-73.
- C. SEGAL, *War, death and savagery in Lucretius: the beasts of battle in 5.1308-49*, «Ramus», 15 (1986), pp. 1-34.
- A. SCHIESARO, *Lucrezio, Cicerone, l'oratoria*, «Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici», 19 (1987), pp. 29-61.
- G. BARRA, *Senso del divino e ispirazione poetica nel De rerum natura di Lucrezio*, «Vichiana», 17 (1988), pp. 81-98.
- L. PERELLI, *Due contributi personali lucreziani alla teoria delle cause dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche (VI, 561-576 e 647-679)*, «Civiltà Classica e Cristiana», 9 (1988), pp. 27-42.
- D. R. Blickman, *Lucretius, Epicurus and Prehistory*, «Harvard Studies in

- Classical Philology, 92 (1989), pp. 157-191.
- K. Kleve, *Lucretius in Herculaneum*, «Bollettino del Centro internazionale per lo studio dei Papiri Ercolanesi», 19 (1989), pp. 5-27.
- C. SEGAL, *Poetic immortality and the fear of death. The second proem of the De rerum natura*, «Harvard Studies in Classical Philology», 92 (1989), pp. 193-212.
- G. MILANESE, *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano, 1989.
- J. JOPE, *The didactic unity and emotional import of Book 6 of De rerum natura*, «Phoenix», 43 (1989), pp. 16-34.
- AA.VV., *Lucrezio. L'atomo e la parola*, Bologna, 1990.
- G. MILANESE, *Il poeta, la materia: Lucrezio, Orazio, Filodemo e altri*, «Aevum», 3 (1990), pp. 187-201.
- D. Romano, *Lucrezio e il potere ed altri saggi sulla letteratura tardorepubblicana ed augustea*, Palermo, 1990.
- J. SALEM, *La mort n'est rien pour nous. Lucrèce et l'éthique*, Paris, 1990.
- G. B. CONTE, *Generi e lettori: Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Milano, 1991.
- L. CANFORA, *Diogene di Enoanda e Lucrezio*, «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », 120 (1992), pp. 39-66.
- D. ROMANO, *Il primo Lucrezio*, Palermo, 1995.

Bibliografie e rassegne bibliografiche:

- C. A. GORDON, *A Bibliography of Lucretius, with introd. and notes by E. J. Kenney*, Winchester, 1985 (1962).
- A. DALZELL, *A Bibliography of Work on Lucretius 1945-1972*, «Classical World», 66 (1973), pp. 389-427; 67 (1974), pp. 65-112.
- L. PERELLI, *Rassegna di studi lucreziani (1968-1977)*, «Bollettino di Studi Latini», 8 (1978), pp. 277-308.
- C. DI GIOVINE, *Lucrezio, in Συζήσεις Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, Napoli, 1983, pp. 649-677 (rassegna relativa al periodo 1968-1980).

Indici e concordanze:

- L. ROBERTS, *A Concordance of Lucretius*, New York & London, 1977.

- S. GOVAERTS, *Lucrece, De rerum natura. Index verborum, listes de fréquence, relevés grammaticaux*, Liège, 1986.
- M. WACHT, *Concordantia in Lucretium*, Hildesheim-Ziirich-New York, 1991.

Gli scritti di Epicuro:

- J. M. GUYAU, *La morale d'Epicure, 7^a ed. Paris, 1927.*
- E. BIGNONE, *Epicuro*, Bari, 1920 (traduzione e commento, senza testo greco).
- C. BAILEY, *Epicurus. The extant Remains*, Oxford, 1924 (traduzioni e commento con testo greco).
- C. BAILEY, *The Grek Atomists and Epicurus*, Oxford, 1928.
- E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze, 1936, 2 voll. (Firenze, 1973², con inclusione di studi lucreziani del Bignone).
- G. ARRIGHETTI, *Epicuro: Opere*, Torino, 1960, 1973². (Questa edizione, eccellente, non sostituisce del tutto la vecchia raccolta dell'USENER, «Epicurea», Leipzig, 1887).
- M. ISNARDI PARENTE, *Opere di Epicuro*, Torino, 1974, 1983² (traduzione e commento con ampia eccellente introduzione; senza il testo greco).

La presente edizione.

La versione è condotta sull'edizione oxoniense del BAILEY (1947, rist. 1967).

Per comodità di lettura i sei libri del poema appaiono qui divisi in sezioni contrassegnate da un titolo; in nota è riassunto l'argomento di ogni sezione.

La traduzione vuole essere fedele alla lettera e allo spirito del testo latino, senza cedere alla tentazione di parafrasare per chiarire, e senza ridursi ad una sciatta versione letterale. Inoltre è stato conservato, per quanto era possibile in una traduzione in prosa, il ritmo poetico dell'originale. Si è poi cercato di tenere la traduzione egualmente lontana da una forma arcaicizzante, che riflettesse costantemente la struttura sintattica della frase latina, e da una versione troppo disinvoltamente moderna, meno opportuna che mai nei confronti di un poeta che si studiò di conservare la patina arcaica dell'epica tradizionale romana. [A. F.]

Nota editoriale

La prima edizione della traduzione di Armando Fellin del *De rerum natura* fu pubblicata nel 1963. Nel 1976 fu data alle stampe una seconda edizione con, a fronte, il testo latino criticamente riveduto da Adelmo Barigazzi. Egli aggiunse una nota sulla *Tradizione manoscritta* e una *Nota critica*, rivide e aggiornò bibliograficamente tutto il volume.

Nella presente terza edizione ripubblichiamo il testo latino curato da Barigazzi con attenta competenza e la traduzione di Fellin. Essa spicca per sobrietà di dettato e aderenza appassionata al testo lucreziano e conserva intatta tutta la sua rigorosa capacità di presa sul lettore.

La *Nota bibliografica* è stata aggiornata da Barbara Villa Monge.

L'indice dei nomi è a cura di Anna Maria Ferrero.

NOTA CRITICA

- I, 44-9: questi versi, ripetuti in II 646-651, sono stati espunti qui da molti editori (compreso il Bailey), che li pensano inseriti da un lettore desideroso di mettere il poeta in contraddizione con se stesso. Tuttavia gli editori più recenti sono propensi ad accoglierli, riconoscendo che né la ripetizione né il brusco passaggio dall'uno all'altro ordine di idee sono estranei alla prassi di Lucrezio. D'accordo con il Friedlander e il Paratore, non vedo la necessità di una lacuna né prima né dopo questo gruppo di versi.
- 289: seguo la lezione dei codici *qua quidquid* (così Q, *ruit quidquid* O, *ruit qua quidquid* O corr.), conservata anche da Ernout, Diels, Martin. Il Bailey la trova una costruzione sgraziata e pone fra cruces *qua quidquid*, suggerendo nell'app. crit. *ruitque* <et> *quidquid*.
- 657: nonostante i dubbi avanzati dal Bailey, accetto *Musae* (*Muse* O, *mu* QG, *mussant* I31), lezione suggerita e bene spiegata dal Bignone (*Le Muse eraclitee in Lucrezio*, in « *Miscellanea Stampini* », 1921) e accolta da Diels e Ernout. Col termine *Musae* si allude a Eraclito: infatti da Diogene Laerzio, IX, 12, sappiamo che alcuni scrittori davano il titolo *Muse* all'opera eraclitea *Intorno alla natura*: e Platone (*Soph.*, 242 d) chiama Eraclito ed Empedocle *Muse ioniche e sicule*. Il senso dei versi 657-8 è molto discusso. Accolgo, diversamente dal Bailey, l'interpretazione del Pascal (*multa contraria sibi* = *multa contraria inter se*) e, considerando ellittico il ragionamento di Lucrezio, intendo così: Eraclito e i suoi seguaci, in base alla dottrina dei contrari, concepiscono il raro come contrario al denso, e per questo non vedono la necessità di ammettere il vuoto puro; ma non capiscono che, senza il vuoto, non si danno neppure corpi rari.
- 744: *ignem* è la lezione dei codici, che accolgono tutti gli editori, mentre il Bailey e il Maas la emendano in *imbrem* per avere la menzione di tutti e quattro gli elementi empedoclei, come in v. 567, 713, 715 (anche qui c'è *imbri* invece di *aqua*), 784-6 (qui i codd. hanno *ignem* e *igni* in cambio di *imbrem* e *imbri*).
- 860: dopo questo verso ne è andato perduto almeno uno. La lacuna è accolta da tutti e fu segnalata dal Lambino, che suggerì questo esametro: *et nervos*

alienigenis ex partibus esse, variato dall'Ernout così: *ex alienigenis rebus constare necesse*. I *nervi* compaiono negli elenchi di 862 e 866; ma non necessariamente essi devono essere ogni volta completi.

- 873: col Lambino, il Giussani e il Martin espungo questo verso («inoltre tutti i corpi che la terra alimenta e accresce»). Il Bailey lo pospone al v. 874 e segna dopo di esso una lacuna, da riempire per esempio come ha suggerito il Diels *ex alienigenis iterum haec constare necessest, ex alienigenisque alienigena exoriuntur* («inoltre tutti i corpi che la terra nutre e fa crescere, cioè le piante, anch'essi constano di parti diverse, che a loro volta contengono parti diverse»).
- 1013: dopo questo verso il Marullo indicò una lacuna, che tutti gli editori accolgono e che conteneva un pensiero come quello suggerito nella n. ad loc.
- 1068-75: questi versi sono mutili e aggiunti in margine in O; in QG mancano. Con il Bailey, seguo l'integrazione proposta dal Munro:

*sed vanus stolidis haec error falsa probavit,
amplexi quod habent perversa rem ratione;
nam medium nil esse potest, quando omnia constat
infinita. Neque omnino, si iam medium sit,
possit ibi quicquam consistere eam magis ob rem
quam quavis alia longe ratione repellit:
omnis enim locus ac spatium, quod inane vocamus,
per medium, per non medium concedere debet.*

- 1093: dopo questo verso sono andati perduti 8 versi, in corrispondenza agli 8 versi 1068-75 che mancano in QG e compaiono aggiunti in margine, mutili, in O. Nella lacuna doveva comparire la proposizione principale, in relazione col *quoniam* di 1083.
- II, 42-3: i due versi sono gravemente corrotti; con il Bailey e la maggior parte dei critici accolgo gli emendamenti del Munro (in 42 *et ecum vi per epicuri* di O; in 43 *ornatasque armis statuas per ornatas armis itastatuas* di O, *itastuas* O corr.; in Q dopo il v. 41 è lasciato uno spazio vuoto per tre versi. Il v. 43a non si trova nei codici, ma è citato da Nonio (503, 28) come appartenente al libro secondo, e dopo il Lambino dalla maggior parte degli editori è inserito a questo punto, dal Munro dopo il v. 46.
- 164-5: la lacuna fra i due versi, resa evidente dal fatto che il v. 165 non si connette con ciò che precede, dev'essere notevolmente estesa (qualcuno

pensa alla perdita d'un intero foglio dell'archetipo). È quasi impossibile stabilirne il contenuto: secondo il Giussani, L. adduceva altre prove della velocità del movimento atomico (in corrispondenza con *primum* di v. 144), e spiegava poi come gli atomi con il loro moto formino e disgreghino i corpi (secondo la premessa di v. 62), concludendo nei due versi superstiti che gli uomini possono bene intendere le leggi generali dei moti atomici, ma non seguire i movimenti di ogni singolo atomo.

- 356: la lezione dei codici è corrotta: *non quit* O, *oinquit* Q, *oinquid* G, *linquit* Q corr. Accolgo l'emendamento *noscit* del Lachmann. Il Bailey corregge in *quaerit*.
- 462: *sensibus sedatum* è lezione dubbia e forse corrotta dei codici, che finora non è stata emendata in maniera soddisfacente. Essa è difesa dal Munro, che spiega: «tutto ciò che può essere mitigato dai sensi», come il bruciore del fumo che alla fine può essere vinto dagli occhi. Il Bailey giudica questa interpretazione come la migliore, ma non ne è convinto e pone la frase fra cruces.
- 465: dopo questo verso alcuni editori, a cominciare dal Bernays, hanno segnato una lacuna, che tuttavia non appare necessaria.
- 600: dopo questo verso molti editori segnano una lacuna, perché in Q c'è uno spazio vuoto per due versi; ma *sedibus in curru* equivale a *in sella curuli* (la dea appare su un carro tirato da due leoni in alcune monete romane di C. Norbano Flaoco, pretore nel 44-3 a. C., e di M. Volteio, circa 88 a. C.); il vuoto può essere stato lasciato in Q per un altro motivo, per es. per la rubricazione *De Matre Magna*, che in O, non in Q, compare dopo il v. 597.
- 681: in questo verso il Bailey accetta con qualche esitazione l'emendamento del Bruno *poma* per *dona* dei codici. La correzione ha il vantaggio di evitare una lacuna dopo il v. 681, la quale è accolta da molti editori. Il Munro suggerì il verso *quis accensa solent fumare altaria divom*, pensando all'incenso e alle carni fumanti sull'altare; ma l'esempio è meno adatto.
- 748: dopo questo verso molti editori, a cominciare dal Munro, segnano una lacuna e alcuni, seguendo il Brieger, ne segnano un'altra dopo il v. 749. Con il Martin ritengo che il testo si possa accettare e spiegare così com'è, accogliendo nel v. 749 la lezione del codice 1 31 *in omnis* in luogo dell' *et omnis* di tutti gli altri manoscritti. Anche il Bailey accetta la lacuna e suggerisce di colmarla così: *corpora prima omni semper privata colore*.
- 903: dopo questo verso il Christ indicò una lacuna, generalmente accolta. Il

Munro suggerì di colmarla col seguente verso: *ipsi sensilibus, mortalia semina reddunt*, e io ho tradotto in conformità. *Suetis* è del Lambino, per *sueti* dei codici.

- 1082: conservo la lezione dei codici *geminam*, che per lo più gli editori emendano in *genitam* seguendo il Marullo. La parola indica i due sessi e la frase *geminam... prolem* è stata riprodotta in quel senso da Verg. *Aen.* I, 274.
- 1089: conservo *his* dei codici, che il Baley, seguendo il Munro, muta in *hic* («su questa terra»). Anche con *his* il poeta fa appello alla nostra esperienza.

III, 15: conservo con l'Ernout la lezione dei codici *coortam*, riferito a *naturam rerum*; il Bailey, con la maggior parte degli editori, accoglie l'emendamento dell'Orelli *coorta*, concordato con *ratio tua*.

- 97: non si può stabilire se la lacuna dopo questo verso, accolta da tutti, sia di un solo verso o di più; ma il pensiero espresso nella parentesi uncinata (nella traduzione) non mancava certo nel testo lucreziano e corrisponde alla proposta del Bailey *at quidam contra haec falsa ratione putarunt*.
- 240: accolgo l'emendamento del Martin *quae denique mente volutat*, fra i numerosi proposti quello paleograficamente più vicino alla lezione dei codici *quaedamque mente volutat*, che nel contesto non dà senso. Il Bailey accoglie l'emendamento del Frerichs *et mens quaecumque volutat*.
- 444: mantengo la lezione dei codici *incohibescit*, conservata anche dal Martin. Gli altri editori emendano variamente; il Bailey e il Diels accolgono la correzione del Woltjer *incohibens sit* («che, mentre la contiene, è più rada del nostro corpo»).
- 531: conservo *l'atque* dei codici, accogliendo per il resto l'emendamento del Lambino *animae haec* per *animo haec* dei codici. Il Bailey considera impossibile la posposizione di *atque* in L. e accoglie *itque* del Munro e *animae* (*animo* OQ) del Lambino.
- 694: conservo la lezione dei codici *subitis e*, variamente emendata, senza necessità, da molti editori. Il Bailey accoglie la correzione di A. C. Clark *subsit si frugibus*.
- 823: tutti accolgono la lacuna indicata dal Lambino, il cui senso può essere integrato circa così: «l'evidenza dei fatti dimostra che non è così» (*hoc fieri totum contra manifesta docet res* Bailey).
- 835: conservo col Martin *auris* del codice O (*auras* Q); quasi tutti gli editori,

compreso il Bailey, accolgono l'emendamento *orìs* del Gifanius.

- 955: mantengo, con il Bailey, il Diels e il Martin, la lezione dei codici, *baratre*, che significa propriamente, secondo una nota di Ammonio, « uomo degno di essere precipitato in un baratro », ma nel contesto suggerisce, ancor più, il senso di « uomo che butta i suoi beni divorandoli come in un baratro ». Altri accettano la correzione di un anonimo *balatro* « buffone ».
- 962: accolgo l'emendamento *magnis... necessis* proposto dal Martin in luogo della lezione dei codici *magnis... necesset*, che non dà senso ed è variamente emendata dagli editori. Il Bailey pone fra cruces *magnis* e giudica superiore ad ogni altra la correzione del Bemays *gnatis*.
- 1012: alcuni hanno segnato una lacuna dopo il v. 1011 o 1012, oppure hanno cambiato *qui* di v. 1013 in *haec* (Marullo) o in *quid ?* (Lachmann); ma l'anacoluto dato dai codici può essere conservato per analogia con II, 342-7 e IV, 123-6.
- 1069: conservo col Martin la lezione dei codici *ingratius*. I più degli editori accolgono *ingratis* del Lambino (« suo malgrado »), che non mi sembra necessario.
- 1075: conservo con Heinze e Martin *manendo* dei codici, che intendo come un dativo di fine. Di solito è accolta la correzione *manenda* del Lambino.

IV, 43: seguo la lezione dei manoscritti *cortice*; il Bailey, con la maggior parte degli editori, accoglie l'emendamento del Lambino *corpore*. È inutile cambiare *eorum* dei codici in *rerum* col Lachmann per analogia col v. 64: L. ama variare.

- 45-53: questi versi erano parzialmente espunti dai vecchi editori, perché ripetono in parte i vv. 26-44. Oggi (cfr. J. MEWALDT, *Eine Dublette im Buch IV des Lukrez*, « Hermes », 43, 1908, p. 286 segg.) si pensa che l'iterazione rispecchi due diversi momenti della composizione del *De rerum natura*: i vv. 45-53 sarebbero stati scritti quando il poeta intendeva far seguire il libro IV al II (al quale infatti lo collegano; 45-8 = III, 31-4), e i vv. 26-44 dopo l'inserimento del libro III. Il mutamento di piano rivelerebbe la cresciuta preoccupazione di Lucrezio per i problemi dell'anima e della morte. Anche il Bailey lascia la successione dei versi che è nei codici e pone tra parentesi quadrate i vv. 45-53; ma altri editori accolgono le trasposizioni operate dal Marullo (45-8 + 26-43 + 51-3 + 44; omissione di 49-50 come ripetizione di 29-30), che danno una certa consistenza al passo.

- 79: accolgo l'emendamento del Munro *patrum coelumque decorum*; i manoscritti hanno *patrum matrumque deorum*, che nel contesto non dà senso.
- 92: conservo la lezione dei manoscritti *extrinsecus*; l'emendamento del Lambino, *intrinsicus* (dall'interno), non sembra necessario, mentre tale lo considera il Bailey.
- 102-3: ometto nella traduzione i vv. 102-103, che ripetono i vv. 65-66 e non dànno, in questa sede, nessun senso plausibile: perciò sono espunti da tutti gli editori.
- 126: la lacuna dopo il v. 126, indicata da Heinsius e accolta da tutti gli editori, dev'essere di notevole estensione. Non è difficile supplire la conclusione mancante del periodo iniziato: « ...il profumo aderirà per lungo tempo alle tue dita ». È impossibile invece stabilire quel che seguiva: probabilmente una serie di altre analogie a sostegno dell'asserita tenuità degli atomi.
- 144: la lacuna dopo questo verso fu indicata dal Lachmann ed è accolta da tutti gli editori. Presumibilmente è di un verso solo.
- 147 e 152: conservo la lezione dei manoscritti *vestem*, che il Bailey e altri editori emendano in *vitrum*, seguendo l'Oppenrieder. Si tratterà ovviamente di stoffe trasparenti.
- 216: la lacuna dopo questo verso fu indicata dal Purmann ed è accolta da molti editori, compreso il Bailey, che suggerisce il verso *mobilitate illa emitti perque aethera ferri*. Altri accettano la correzione di *mira* in *mitti*, proposta dal Lachmann per evitare la lacuna.
- 289: dopo questo verso accolgo la lacuna proposta dal Göbel e seguita anche dal Bailey, probabilmente di un solo verso. Il Munro evita la lacuna correggendo in *illic quor (cur)* l'inizio del v. 290, correzione accolta dall'Ernout e da altri.
- 418 s.: mantengo la lezione dei manoscritti, considerando *corpora* apposizione di *nubila* e *caelum*. L'aggiunta, fatta dal Bemays, d'un *et* alla fine del v. 418, non mi sembra necessaria, anche se è seguita da molti editori, compreso il Bailey.
- 532: intendo come nesso ablativale *expletis... oris (ora, -ae* nel senso di « parte estrema, margine »); i commentatori per lo più isolano *expletis* riferendolo a un sottinteso *faucibus*, e considerano *oris* come genitivo di *os*,

retto da *ianua* altri accolgono la correzione *expleti* del Lachmann, e interpretano: « di necessità viene intaccata anche la porta della bocca ostruita ». Il Bailey a *expletis* sottintende *faucibus* del v. 528.

- 547: il verso è corrotto: nei manoscritti si leggono tre parole (*validis necti tortis*) che non danno alcun senso. Si sono tentate varie congetture, ma nessuna è soddisfacente; forse il poeta alludeva al canto dei cigni (*validis cycni torrentibus* Vossius; *cycni tortis convallibus* Lachmann).
- 579: seguo la lezione dei manoscritti *referri*, e non vedo la necessità dell'emendamento del Bentley *referre*, accolto dalla maggior parte degli editori, anche dal Bailey.
- 638: l'inizio del v. 638 *est itaque ut* è probabilmente corrotto, ma nessuno degli emendamenti proposti convince. Perciò conservo la lezione dei codici e interpreto approssimativamente.
- 752: conservo la lezione dei codici *leonum*, sebbene il Bailey difenda la correzione del Munro *leonem* (non però in 755).
- 791: conservo la lezione dei codici *oculis*, che faccio dipendere da *convenienti* («in armonia col capo»). Altri (Lachmann, Bemays, Martin) fanno dipendere *oculis* da *repetunt* («rappresentano ai loro occhi», anche se ciò avviene nel sonno);; altri (anche il Bailey) accolgono l'emendamento *ollis* del Creech («in armonia con quelle», cioè con le braccia).
- 823: il testo è malsicuro; i manoscritti hanno *inesse* che, se accolto, esige che si postuli una lacuna dopo il v. 823. Accetto, con il Bailey, l'emendamento del Bemays *avemus* e l'aggiunta di *te* all'inizio del verso seguente (cfr. II, 216).
- 984: accolgo *voluptas* in cambio di *voluntas* dei codici, correzione del Lachmann generalmente accettata (anche dal Bailey).
- 990: l'errore di un amanuense ha sostituito al finale del v. 990 le ultime due parole (*saepe quiete*) del verso successivo; il senso della lacuna è però facilmente integrabile: «...far l'atto di slanciarsi».
- 1000-3: ometto nella traduzione i vv. 1000-1003, che ripetono i vv. 992-995 e non s'accordano con il contesto: essi sono perciò espunti da tutti gli editori. Del resto tutto il passo 990-1003 presenta nei manoscritti un certo disordine.
- 1026: intendo così, con il Bailey, la parola latina *puri*: altri pensa che si tratti di una contrazione per *pueri*, ma di una tale forma non c'è altro esempio.

- 1096: accolgo la lezione *raptast* di codici recenti, adottata dal Wakefield, Munro e Martin nella sua ultima edizione. Il Bailey, col Giussani e il Diels, accoglie *raptat* di OQ, con la quale è più difficile spiegare *vento*.
 - 1244: accolgo l'emendamento del Merrill *hinc* per *hic* dei codici. Altri accettano *his* del Lachmann, un dativo da riferire alle persone di v. 1240.
- V, 29-31: questi versi sono di difficile interpretazione e probabilmente corrotti; il Munro ha dato la sistemazione oggi quasi universalmente accettata dagli editori (compreso il Bailey) ed ha postulato la lacuna dopo il v. 28, che suggerisce di colmare con il verso seguente: *quid volucres pennis aeratis invia stagna*.
- 312: fra i molti emendamenti proposti per sanare la lezione corrotta dei manoscritti *quaerere proporro sibi cumque senescere credas*, il migliore mi sembra quello del Reid², che sostituisce *quicque* a *cumque*. Il Bailey accoglie la correzione del Munro *q.p. sibi sene senescere credas* (dove *sene* = *se* + enclitica *ne*).
 - 385: conservo la lezione dei manoscritti *patrantur*, interpretando il verbo come passivo; molti editori (Ernout, Bailey, ecc.) accolgono l'emendamento del Göbel *patrarunt*, che non mi sembra necessario.
 - 396: con il Diels e il Martin accolgo la lezione del codice L, *ambiens* (bisillabo), per *ambens* dei manoscritti poziori. Questa lezione mi sembra per vari motivi preferibile a *lambens* di Q¹, adottato dal Bailey e dalla maggior parte degli editori, con la forma contratta *superat* (= *superavit*) proposta dal Lachmann (cfr. I, 70; VI, 587).
 - 437-9: accolgo, con il Bailey e la maggior parte degli editori, lo spostamento operato dal Reisacker nel Lachmann dei vv. 440-445 innanzi ai vv. 437-439.
 - 704: dopo questo verso il Munro segnò una lacuna, generalmente accolta, e il Bailey suggerì di colmarla col verso *pluribus e causis fieri haec qui posse putarunt*. Altri hanno espunto il v. 704 o posposto a 714.
 - 736: conservo la lezione di Q¹ *videas*, accolta anche dal Martin; la maggior parte degli editori (anche il Bailey) accetta il supplemento del Lachmann *possint*, in analogia col v. 750.
 - 771: questo verso è una dittografia del v. 774 ed è espunto da tutti.
 - 1012: dopo questo verso probabilmente ne è caduto uno, il cui senso era forse

« ...e le leggi del matrimonio... ». La lacuna fu indicata dal Marullo ed è accolta da molti editori (il Munro suggerisce il verso *hospitium ac lecti socialia iura duobus*); altri, per evitare la lacuna, correggono *cognita sunt in coniugium* (Bamays) o *conubium* (Lachmann).

- 1094: conservo con l'Ernout la lezione dei codici *insita*, variamente emendata: *incita* Marullo (lezione accolta anche dal Bailey), *inlita* Lachmann e molti editori.
- 1214: conservo la lezione dei codici *et taciti*, mantenuta dal Diels e Martin. Generalmente è accolta (anche dal Bailey) la correzione del Bentley *solliciti motus* (inteso come un gen.).
- 1225: seguo anche qui, con il Martin, la lezione dei codici *adauctum*. L'emendamento del Mainilo *adactum*, accolto da quasi tutti gli editori, compreso il Bailey, non mi par necessario.
- 1342-3: non inverto l'ordine dei vv. 1342 e 1343, come fa il Bailey seguendo il Lachmann. Il gruppo di vv. 1341-9 è stato molto discusso, espunto totalmente o in parte (1341-6 o 1344-6), come riflessione scettica di qualche lettore o come nota tarda del poeta o addirittura di Cicerone, editore del poema.
- 1388-9: i due versi, ripetuti poco oltre (1454-5), sono stati espunti dal Lachmann, seguito da molti editori. Benché si adattino meglio a quel contesto, non sembrano fuori posto neppur qui, come nota il Bailey, e probabilmente devono essere conservati.
- 1400: conservo col Diels e Martin la lezione dei codici OQ *movebat*, a cui il Bailey con molti altri editori sostituisce la lezione del codice Laurenziano 35, 31 *monebat*.
- 1442: il verso è corrotto: la lezione dei codici *propter odores* non ha alcun nesso con il contesto, e nessuno degli emendamenti proposti soddisfa. I più pensano ad una parola come *navibus*, da unire con *velivolis*, sulla testimonianza di Serv. VERG., *Aen.*, VIII, 804; ma la chiusa del verso è completata in molti modi diversi.

VI, 47-9: dopo il v. 47 è caduto uno o più versi, come notò il Bamays. Doveva esserci un accenno alla forza del vento. I codici nel v. 48 hanno: *ventorum exirtant placentur omnia rursum*: possono considerarsi certe le correzioni *existant* e *ut*. Più difficile è definire il resto; a me sembra che nel v. 49 si possa conservare *quae fuerint* dei codici, che il Bailey emenda in *furerent*;

forse si potrebbe conservare anche *favore* (emendato dal Lambino in *furore* e generalmente accolto), intendendolo come una prolessi.

- 56-7: i due versi tornano in 90-1 e si trovano ancora in I, 153-4. Molti li espungono qui seguendo il Bentley, e anche in 90-1 seguendo il Munro. Ma, poiché sono molto frequenti le ripetizioni in L., si deve essere prudenti.
- 490: accolgo l'emendamento del Martin *tam magnis ventis*, per la lezione dei manoscritti *tam magnis montis*, che non dà senso. Il Lachmann suggerì *nimbus*, altri altrimenti; il Bailey segna le cruces.
- 550: il luogo è corrotto: i manoscritti hanno *es dupuis cumque viai*, variamente emendato dagli editori. Accolgo l'emendamento proposto da Bockemiiller *res dum vis cumque viai*, che paleograficamente mi sembra il migliore, e non peggiore degli altri per il senso. Il Bailey fa soggetto di *exsultant* i carri: *nec minus exsultant ipsa ut lapi' cumque viai (ut lapi' già Bockemiiller e Brieger)*.
- 697: dopo il v. 697 non è forse necessario postulare una lacuna, come fanno molti editori: sebbene l'espressione sia dura, è possibile sottintendere il soggetto, qui posto fra parentesi uncinata. Il Munro suggerì il verso seguente: *fluctibus admixtam vim venti, intrareque ab isto*, migliorato, secondo il Bailey, dal Diels: *fluctibus admixtum ventum, quem surgere saepe*.
- 804: accolgo l'emendamento del Marullo *domans* per la lezione corrotta dei codici *domnus*; molto meno convincente mi sembra l'emendamento del Lambino, *hominis. Febris* per *fervis* di Q (*servis* O) è correzione del Lambino, accolta dai più (*sorbus* Ellis).
- 840: non pochi editori (Diels, Martin, Bailey e altri) accolgono la supposizione del Lachmann che dopo il v. 839 ci sia una vasta lacuna per la caduta d'un foglio nell'archetipo. Ma a me la lacuna non pare necessaria, potendo bastare *porro* come indizio di transizione in un trattato dossografico com'è questo libro di L.
- 954: la lacuna fu indicata dal Brieger ed è generalmente accolta: il Bailey suggerisce di colmarla col verso *corpora nimborum penetrant et semina nubis*. Altrimenti, per evitare la lacuna, bisogna emendare il v. 955.
- 972: seguì dubbiosamente l'emendamento dell'Ernout *quom... fronde hac extet* per la lezione corrotta dei codici *qua... fronde ac exscet*. Ha successo la correzione del Lachmann *qua... frondeat esca (fronde <ac> ida extet* Martin).

- 1195: seguo la lezione di Nonio *in ore iacens* (*inhoretiacet* O, *inoretiacel* Q; *rectum* OQ, corretto in *rictum* dal Lambino). Il Lachmann, Brieger, Giussani ed altri accolgono *inhorrescens rictum* del Rutgers. Alla fine accolgo *tumebat* di Heinsius (*mehat* OQ) invece di *manebat* di Nonio.
- 1246: dopo questo verso il Munro segnò una lacuna, che è accolta dai più e di cui non si può determinare il contenuto. Qualche editore, per es., il Martin, seguendo il Bockemiiller, trasporta i vv. 1247-51 alla fine del libro, ma la trasposizione, come nota il Bailey, è arbitraria.
- 1281: *compostum* del Lachmann sembra più probabile, come nota il Bailey, di *cognatum* (Martin), *defunctum* (Diels), *praesenti* (Munro). Nel verso seguente *res* è nel codice di Cambridge.

DE RERUM NATURA

LA NATURA

LIBER PRIMVS

Aeneadam genetrix¹, hominum divumque voluptas
alma Venus, caeli subter labentia signa
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
concelebras, per te quoniam genus omne animantum
concipitur visitque exortum lumina solis: 5
te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
summittit flores, tibi rident aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum.
Nam simul ac species patefactast verna diei 10
et reserata viget genitabilis aura favoni,
aeriae primum volucres te, diva, tuumque
significant initum percussae corda tua vi.
Inde ferae pecudes persultant pabula laeta [15]
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore 15 [14]
te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
Denique per maria ac montis fluviosque rapaces
frondiferasque domos avium camposque virentis
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
efficis ut cupide generatim saecla propagent. 20
Quae quoniam rerum naturam sola gubernas
nec sine te quicquam dias in luminis oras
exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,
te sociam studeo scribendis versibus esse
quos ego de rerum natura pangere conor 25
Memmiadae² nostro, quem tu, dea, tempore in
omni omnibus ornatum voluisti excellere rebus.
Quo magis aeternum da dictis, diva, leporem.
Effice ut interea fera moenera militiai
per maria ac terras omnis sopita quiescant. 30
Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors³

armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
 reicit aeterno devictus vulnere amoris,
 atque ita suspiciens tereti cervice reposta 35
 pascit amore avidos inhians in te, dea, visus,
 eque tuo pendet resupini spiritus ore.
 Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
 circumfusa super, suavis ex ore loquelas
 funde petens placidam Romanis, incluta, pacem; 40
 nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
 possumus aequo animo nec Memmi clara propago
 talibus in rebus communi desse saluti⁴.
 Omnis enim per se divum natura necessest
 immortalis aevo summa cum pace fruatur 45
 semota ab nostris rebus seiunctaque longe.
 Nam privata dolore omni, privata periculis,
 ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri,
 nec bene promeritis capitur neque tangitur ira⁵.
 Quod superest, vacuas auris 〈animumque sagacem〉 50
 semotum a curis adhibe veram ad rationem,
 ne mea dona tibi studio disposta fideli,
 intellecta prius quam sint, contempta relinquant.
 Nam tibi de summa caeli ratione deumque 55
 disserere incipiam et rerum primordia pandam,
 unde omnis natura creet res auctet alatque
 quove eadem rursum natura perempta resolvat,
 quae nos materiem et genitalia corpora rebus
 reddunda in ratione vocare et semina rerum 60
 appellare suemus et haec eadem usurpare
 corpora prima, quod ex illis sunt omnia primis.
 Humana ante oculos foede cum vita iaceret
 in terris oppressa gravi sub religione
 quae caput a caeli regionibus ostendebat 65
 horribili super aspectu mortalibus instans,
 primum Graius homo⁶ mortalis tollere contra
 est oculos ausus primusque obsistere contra,
 quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
 murmure compressit caelum, sed eo magis acrem
 irritat animi virtutem, effringere ut arta 70

naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi
atque omne immensum peragravit mente animoque,
unde refert nobis victor quid possit oriri, 75
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens.
Quare religio pedibus subiecta vicissim
obteritur, nos exaequat victoria caelo. 80
Illud in his rebus vereor, ne forte rearis
impia te rationis inire elementa viamque
indugredi sceleris. Quod contra saepius illa
religio peperit scelerosa atque impia facta.
Aulide quo pacto Triviai virginis aram 85
Iphianassai⁷ turparant sanguine foede
ductores Danaum delecti, prima virorum.
Cui simul infula virgineos circumdata comptus
ex utraque pari malarum parte profusast,
et maestum simul ante aras adstare parentem 90
sensit et hunc propter ferrum celare ministros
aspectuque suo lacrimas effundere civis,
muta metu terram genibus summissa petebat.
Nec miserae prodesse in tali tempore quibat
quod patrio princeps donarat nomine regem.
Nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras 95
deductast, non ut sollempni more sacrorum
perfecto posset claro comitari Hymenaeo⁸,
sed casta incestu nubendi tempore in ipso
hostia concideret mactatu maesta parentis,
exitus ut classi felix faustusque⁹ daretur. 100
Tantum religio potuit suadere malorum.
Tutemet a nobis iam quovis tempore vatum
terriiloquis victus dictis desciscere quaeres.
Quippe etenim quam multa tibi iam fingere possunt
somnia quae vitae rationes vertere possint 105
fortunasque tuas omnis turbare timore!
Et merito. Nam si certam finem esse viderent
aerumnarum homines, aliqua ratione valerent

religionibus atque minis obsistere vatum. 110
Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas,
aeternas quoniam poenas in morte timendumst.
Ignoratur enim quae sit natura animai,
nata sit an contra nascentibus insinuetur¹⁰,
et simul intereat nobiscum morte dirempta 115
an tenebras Orci visat vastasque lacunas
an pecudes alias divinitus insinuet se,
Ennius¹¹ ut noster cecinit qui primus amoeno
detulit ex Helicone¹² perenni fronde coronam,
per gentis Italas hominum quae clara clueret;
etsi praeterea tamen esse Acherusia templa 120
Ennius aeternis exponit versibus edens,
quo neque permaneant animae neque corpora nostra,
sed quaedam simulacra modis pallentia miris;
unde sibi exortam semper florentis Homeri
commemorat¹³ speciem lacrimas effundere salsas 125
coepisse et rerum naturam expandere dictis.
Quapropter bene cum superis de rebus habenda
nobis est ratio, solis lunaeque meatus
qua fiant ratione, et qua vi quaeque gerantur
in terris, tunc cum primis ratione sagaci 130
unde anima atque animi¹⁴ constet natura videndum,
et quae res nobis vigilantibus obvia mentis
terrificet morbo adfectis somnoque sepultis,
cernere uti videamur eos audireque coram,
morte obita quorum tellus amplectitur ossa. 135
Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
difficile inlustrare Latinis versibus esse,
multa novis verbis praesertim cum sit agendum
propter egestatem linguae¹⁵ et rerum novitatem;
sed tua me virtus tamen et sperata voluptas 140
suavis amicitiae¹⁶ quemvis efferre laborem
suadet et inducit noctes vigilare serenas
quaerentem dictis quibus et quo carmine demum
clara tuae possim praepandere lumina menti,
res quibus occultas penitus convisere possis. 145
Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest

non radii solis neque lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.
Principium cuius hinc nobis exordia sumet,
nullam rem e nilo gigni divinitus umquam. 150
Quippe ita formido mortalis continet omnis,
quod multa in terris fieri caeloque tuentur
quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur.
Quas ob res ubi viderimus nil posse creari 155 [156]
de nilo, tum quod sequimur iam rectius inde
perspiciemus, et unde queat res quaeque creari
et quo quaeque modo fiant opera sine divum.
Nam si de nilo fierent, ex omnibu' rebus
omne genus nasci posset, nil semine egeret. 160
E mare primum homines, e terra posset oriri
squamigerum genus et volucres erumpere caelo;
armenta atque aliae pecudes, genus omne ferarum
incerto partu culta ac deserta tenerent.
Nec fructus idem arboribus constare solerent, 165
sed mutarentur, ferre omnes omnia possent.
Quippe ubi non essent genitalia corpora cuique,
qui posset mater rebus consistere certa?
At nunc seminibus quia certis quaeque creantur,
inde enascitur atque oras in luminis exit, 170
materies ubi inest cuiusque et corpora prima;
atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni,
quod certis in rebus inest secreta facultas.
Praeterea cur vere rosam, frumenta calore,
vitis autumnos fundi suadente videmus, 175
si non, certa suo quia tempore semina rerum
cum confluerunt, patefit quodcumque creatur,
dum tempestates adsunt et vivida tellus
tuto res teneras effert in luminis oras?
Quod si de nilo fierent, subito exorerentur 180
incerto spatio atque alienis partibus anni,
quippe ubi nulla forent primordia quae genitalem
concilio possent arceri tempore iniquo.
Nec porro augendis rebus spatio foret usus
seminis ad coitum, si e nilo crescere possent. 185

Nam fierent iuvenes subito ex infantibu' parvis
 e terraque exorta repente arbusta salirent.
 Quorum nil fieri manifestum est, omnia quando
 paulatim crescunt, ut par est, semine certo
 crescentesque genus servant; ut noscere possis 190
 quidque sua de materia grandescere alique.
 Huc accedit uti sine certis imbribus anni
 laetificos nequeat fetus summittere tellus
 nec porro secreta cibo natura animantium
 propagare genus possit vitamque tueri; 195
 ut potius multis communia corpora rebus
 multa putes esse, ut verbis elementa videmus,
 quam sine principiis ullam rem existere posse.
 Denique cur homines tantos natura parare
 non potuit, pedibus qui pontum per vada possent 200
 transire et magnos manibus divellere montis
 multaque vivendo vitalia vincere saecla,
 si non, materies quia rebus reddita certast
 gignundis e qua constat quid possit oriri?
 Nil igitur fieri de nilo posse fatendumst, 205
 semine quando opus est rebus quo quaeque creatae
 aeris in teneras possint proferrier auras.
 Postremo quoniam incultis praestare videmus
 culta loca et manibus meliores reddere fetus,
 esse videlicet in terris primordia rerum 210
 quae nos fecundas vertentes vomere glebas
 terraique solum subigentes cimus ad ortus.
 Quod si nulla forent, nostro sine quaeque labore
 sponte sua multo fieri meliora videres.
 Huc accedit uti quidque in sua corpora rursum 215
 dissoluat natura neque ad nilum interimat res.
 Nam si quid mortale (e) cunctis partibus esset,
 ex oculis res quaeque repente erepta periret.
 Nulla vi foret usus enim quae partibus eius
 discidium parere et nexus exsolvere posset. 220
 Quod nunc, aeterno quia constant semine quaeque,
 donec vis obiit quae res diverberet ictu
 aut intus penetret per inania dissoluatque,
 nullius exitium patitur natura videri.

Praeterea quaecumque vetustate amovet aetas, 225
 si penitus perimit consumens materiem omnem,
 unde animale genus generatim in lumina vitae
 reducit Venus, aut reductum daedala tellus
 unde alit atque auget generatim pabula praebens?
 Unde mare ingenui fontes extemaque longe 230
 flumina suppeditant? Unde aether sidera pascit?¹⁷
 Omnia enim debet, mortali corpore quae sunt,
 infinita aetas consumpse anteacta diesque.
 Quod si in eo spatio atque anteacta aetate fuere
 e quibus haec rerum consistit summa relecta, 235
 immortalis sunt natura praedita certe;
 haud igitur possunt ad nilum quaeque reverti.
 Denique res omnis eadem vis causaque vulgo
 conficeret, nisi materies aeterna teneret,
 inter se nexu minus aut magis indupedita. 240
 Tactus enim leti satis esset causa profecto,
 quippe ubi nulla forent aeterno corpore quorum
 contextum vis deberet dissolvere quaeque.
 At nunc, inter se quia nexus principiorum
 dissimiles constant aeternaque materies est, 245
 incolumi remanent res corpore, dum satis acris
 vis obeat pro textura cuiusque reperta.
 Haud igitur redit ad nilum res ulla, sed omnes
 discidio redeunt in corpora materiai.
 Postremo pereunt imbres, ubi eos pater aether 250
 in gremium matris terrae praecipitavit;
 at nitidae surgunt fruges ramique virescunt
 arboribus, crescunt ipsae fetuque gravantur;
 hinc alitur porro nostrum genus atque ferarum,
 hinc laetas urbis pueris florere videmus 255
 frondiferasque novis avibus canere undique silvas;
 hinc fessae pecudes pingui per pabula laeta
 corpora deponunt et candens lacteus umor
 uberibus manat distentis; hinc nova proles
 artubus infirmis teneras lasciva per herbas 260
 ludit lacte mero mentis percussa novellas.
 Haud igitur penitus pereunt quaecumque videntur,
 quando alid ex alio reficit natura nec ullam

rem gigni patitur nisi morte adiuta aliena. 265
 Nunc age, res quoniam docui non posse creari
 de nilo neque item genitas ad nil revocari,
 nequa forte tamen coeptes diffidere dictis,
 quod nequeunt oculis rerum primordia cerni,
 accipe praeterea quae corpora tute necessest 270
 confiteare esse in rebus nec posse videri.
 Principio venti vis verberat incita pontum
 ingentisque ruit navis et nubila differt,
 interdum rapido percurrens turbine campos
 arboribus magnis sternit montisque supremos
 silvifragis vexat flabris: ita perfurit acri 275
 cum fremitu saevitque minaci murmure ventus.
 Sunt igitur venti nimirum corpora caeca
 quae mare, quae terras, quae denique nubila caeli
 verrunt ac subito vexantia turbine raptant,
 nec ratione fluunt alia stragemque propagant 280
 et cum mollis aquae fertur natura repente
 flumine abundantanti, quam largis imbribus auget
 montibus ex altis magnus decursus aquai
 fragmina coniciens silvarum arbustaque tota,
 nec validi possunt pontes venientis aquai 285
 vim subitam tolerare: ita magno turbidus imbri
 molibus incurrit validis cum viribus amnis.
 Dat sonitu magno stragem volvitque sub undis
 grandia saxa ruit qua quidquid¹⁸ fluctibus obstat. 290
 Sic igitur debent venti quoque flamina ferri,
 quae veluti validum cum flumen procubuerit
 quamlibet in partem, trudunt res ante ruuntque
 impetibus crebris, interdum vertice torto
 corripunt rapideque rotanti turbine portant. 295
 Quare etiam atque etiam sunt venti corpora caeca,
 quandoquidem factis et moribus aemula magnis
 omnibus inveniuntur, aperto corpore qui sunt.
 Tum porro varios rerum sentimus odores
 nec tamen ad naris venientis cernimus umquam, 300
 nec calidos aestus tuimur nec frigora quimus
 usurpare oculis nec voces cernere suemus;
 quae tamen omnia corporea constare necessest

natura, quoniam sensus impellere possunt.
 Tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla potest res. 305
 Denique fluctifrago suspensae in litore vestes
 uvescunt, eaedem dispansae in sole serescunt.
 At neque quo pacto persederit umor aquai
 visumst nec rursus quo pacto fugerit aestu.
 In parvas igitur partis dispergitur umor
 quas oculi nulla possunt ratione videre. 310
 Quin etiam multis solis redeuntibus annis
 anulus in digito subter tenuatur habendo,
 stilicidi casus lapidem cavat, uncus aratri
 ferreus occulte decrescit vomer in arvis,
 strataque iam vulgi pedibus detrita viarum 315
 saxea conspicimus; tum portas propter aena
 signa¹⁹ manus dextras ostendunt attenuari
 saepe salutantum tactu praeterque meantum.
 Haec igitur minui, cum sint detrita, videmus;
 sed quae corpora decedant in tempore quoque, 320
 invida praeculit speciem natura videndi.
 Postremo quaecumque dies natura rebus
 paulatim tribuit, moderatim crescere cogens,
 nulla potest oculorum acies contenta tueri,
 nec porro quaecumque aevo macieque senescunt; 325
 nec, mare quae impendent, vesco sale saxa peresa
 quid quoque amittant in tempore cernere possis.
 Corporibus caecis igitur natura gerit res.
 Nec tamen undique corporea stipata tenentur
 omnia natura; namque est in rebus inane. 330
 Quod tibi cognosse in multis erit utile rebus
 nec sinet errantem dubitare et quaerere semper
 de summa rerum et nostris diffidere dictis.
 Quapropter locus est intactus inane vacansque.
 Quod si non esset, nulla ratione moveri 335
 res possent; namque officium quod corporis exstat,
 officere atque obstare, id in omni tempore adesset
 omnibus; haud igitur quicquam procedere posset,
 principium quoniam cedendi nulla daret res.
 At nunc per maria ac terras sublimaue caeli 340
 multa modis multis varia ratione moveri

cernimus ante oculos, quae, si non esset inane,
non tam sollicito motu privata carerent
quam genita omnino nulla ratione fuissent, 345
undique materies quoniam stipata quiesset.
Praeterea quamvis solidae res esse putentur,
hinc tamen esse licet raro cum corpore cernas.
In saxis ac speluncis permanat aquarum
liquidus umor et uberibus flent omnia guttis.
Dissipat in corpus sese cibus omne animantum. 350
Crescunt arbusta et fetus in tempore fundunt,
quod cibus in totas usque ab radicibus imis
per truncos ac per ramos diffunditur omnis.
Inter saepta meant voces et clausa domorum
transvolitant, rigidum permanat frigus ad ossa, 355
quod, nisi inania sint, qua possent corpora quaeque
transire, haud ulla fieri ratione videres.
Denique cur alias aliis praestare videmus
pondere res rebus nilo maiore figura?
Nam si tantundemst in lanae glomere quantum 360
corporis in plumbo est, tantundem pendere par est,
corporis officiumst quoniam premere omnia deorsum,
contra autem natura manet sine pondere inanis.
Ergo quod magnumst aequale leviusque videtur,
nimirum plus esse sibi declarat inanis; 365
at contra gravius plus in se corporis esse
dedicat et multo vacui minus intus habere.
Est igitur nimirum id quod ratione sagaci
quaerimus, admixtum rebus, quod inane vocamus.
Illud in his rebus ne te deducere vero 370
possit, quod quidam²⁰ fingunt, praecurrere cogor.
Cedere squamigeris latices nitentibus aiunt
et liquidas aperire vias, quia post loca pisces
linquant, quo possint cedentes confluere undae.
Sic alias quoque res inter se posse moveri 375
et mutare locum, quamvis sint omnia plena.
Scilicet id falsa totum ratione receptumst.
Nam quo squamigeri poterunt procedere tandem,
ni spatium dederint latices? Concedere porro
quo poterunt undae, cum pisces ire nequibunt? 380

Aut igitur motu privandumst corpora quaeque
 aut esse admixtum dicendumst rebus inane
 unde initum primum capiat res quaeque movendi.
 Postremo duo de concursu corpora lata
 si cita dissiliant, nempe aer omne necessest, 385
 inter corpora quod fiat, possidat inane.
 Is porro quamvis circum celerantibus auris
 conflant, haud poterit tamen uno tempore totum
 compleri spatium; nam primum quemque necessest
 occupet ille locum, deinde omnia possideantur. 390
 Quod si forte aliquis, cum corpora dissilueret,
 tum putat id fieri quia se condenseat aer,
 errat; nam vacuum tum fit quod non fuit ante
 et repletur item vacuum quod constitit ante,
 nec tali ratione potest denserier aer, 395
 nec, si iam posset, sine inani posset, opinor,
 ipse in se trahere et partis conducere in unum.
 Quapropter, quamvis causando multa moreris,
 esse in rebus inane tamen fateare necessest.
 Multaque praeterea tibi possum commemorando 400
 argumenta fidem dictis corradere nostris;
 verum animo satis haec vestigia parva sagaci
 sunt per quae possis cognoscere cetera tute.
 Namque canes ut montivagae persaepe ferai
 naribus inveniunt intectas fronde quietes, 405
 cum semel institerunt vestigia certa viai,
 sic alid ex alio per te tute ipse videre
 talibus in rebus poteris caecasque latebras
 insinuare omnis et verum protrahere inde.
 Quod si pigraris paulumve recesseris ab re, 410
 hoc tibi de plano possum promittere, Memmi:
 usque adeo largos haustus e fontibu' magnis
 lingua meo suavis diti de pectore fundet,
 ut verear ne tarda prius per membra senectus
 serpat et in nobis vitai claustra resolvat, 415
 quam tibi de quavis una re versibus omnis
 argumentorum sit copia missa per auris.
 Sed nunc ut repetam coeptum pertexere dictis,
 omnis, ut est igitur per se, natura duabus

constitit in rebus; nam corpora sunt et inane, 420
haec in quo sita sunt et qua diversa moventur.
Corpus enim per se communis dedicat esse
sensus; cui nisi prima fides fundata valebit,
haud erit occultis de rebus quo referentes
confirmare animi quicquam ratione queamus. 425
Tum porro locus ac spatium, quod inane vocamus,
si nullum foret, haud usquam sita corpora possent
esse neque omnino quoquam diversa meare;
id quod iam supera tibi paulo ostendimus ante.
Praeterea nil est quod possis dicere ab omni 430
corpore seiunctum secretumque esse ab inani,
quod quasi tertia sit numero natura reperta.
Nam quodcumque erit, esse aliquid debet id ipsum;
cui si tactus erit quamvis levis exiguusque, [435]
augmine vel grandi vel parvo denique, dum sit, 435 [434]
corporis augebit numerum summamque sequetur.
Sin intactile erit, nulla de parte quod ullam
rem prohibere queat per se transire meantem,
scilicet hoc id erit, vacuum quod inane vocamus.
Praeterea per se quodcumque erit, aut faciet quid 440
aut aliis fungi debet agentibus ipsum
aut erit ut possint in eo res esse gerique.
At facere et fungi sine corpore nulla potest res
nec praebere locum porro nisi inane vacansque.
Ergo praeter inane et corpora tertia per se 445
nulla potest rerum in numero natura relinqui,
nec quae sub sensus cadat ullo tempore nostros
nec ratione animi quam quisquam possit apisci.
Nam quaecumque cluent, aut his coniuncta duabus
rebus ea invenies aut horum eventa videbis. 450
Coniunctum est id quod nusquam sine peritiali
discidio potis est seiungi seque gregari,
pondus uti saxis, calor ignis, liquor aquae,
tactus corporibus cunctis, intactus inani.
Servitium contra paupertas divitiaeque, 455
libertas bellum concordia, cetera quorum
adventu manet incolumis natura abituque,
haec soliti sumus, ut par est, eventa vocare.

Tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis
consequitur sensus, transactum quid sit in aevo, 460
tum quae res instet, quid porro deinde sequatur.
Nec per se quemquam tempus sentire fatendumst
semotum ab rerum motu placidaque quiete.
Denique Tyndaridem²¹ raptam belloque subactas
Troiu genas gentis cum dicunt esse, videndumst 465
ne forte haec per se cogant nos esse fateri,
quando ea saecla hominum, quorum haec eventa fuerunt,
irrevocabilis abstulerit iam praeterita aetas.
Namque aliud terris, aliud regionibus ipsis
eventum dici poterit quodcumque erit actum. 470
Denique materies si rerum nulla fuisset
nec locus ac spatium, res in quo quaeque geruntur,
numquam Tyndaridis forma conflatus amoris
ignis, Alexandri²² Phrygio sub pectore gliscens, 475
clara accendisset saevi certamina belli,
nec clam durateus Troianis Pergama²³ partu
inflammasset equus nocturno Graiugenarum;
perspicere ut possis res gestas funditus omnis
non ita uti corpus per se constare neque esse,
nec ratione cluere eadem qua constet inane, 480
sed magis ut merito possis eventa vocare
corporis atque loci, res in quo quaeque gerantur.
Corpora sunt porro partim primordia rerum,
partim concilio quae constant principiorum. 485
Sed quae sunt rerum primordia, nulla potest vis
stinguere; nam solido vincunt ea corpore demum.
Etsi difficile esse videtur credere quicquam
in rebus solido reperiri corpore posse.
Transit enim fulmen caeli per saepta domorum,
clamor ut ac voces; ferrum candescit in igni 490
dissiliuntque fero ferventia saxa vapore;
tum labefactatus rigor auri solvitur aestu;
tum glacies aeris flamma devicta liquescit;
permanat calor argentum penetraleque frigus,
quando utrumque manu retinentes pocula rite 495
sensimus infuso lympharum rore superne.

Usque adeo in rebus solidi nil esse videtur.
 Sed quia vera tamen ratio naturaque rerum
 cogit, ades, paucis dum versibus expediamus
 esse ea quae solido atque aeterno corpore constant, 500
 semina quae rerum primordiaque esse docemus,
 unde omnis rerum nunc constet summa creata.
 Principio quoniam duplex natura duarum
 dissimilis rerum longe constare repertast,
 corporis atque loci, res in quo quaeque geruntur, 505
 esse utramque sibi per se puramque necessest.
 Nam quacumque vacat spatium, quod inane vocamus,
 corpus ea non est; qua porro cumque tenet se
 corpus, ea vacuum nequaquam constat inane.
 Sunt igitur solida ac sine inani corpora prima. 510
 Praeterea quoniam genitis in rebus inanest,
 materiem circum solidam constare necessest,
 nec res ulla potest vera ratione probari
 corpore inane suo celare atque intus habere,
 si non, quod cohibet, solidum constare relinquas. 515
 Id porro nil esse potest nisi materiai
 concilium, quod inane queat rerum cohibere.
 Materies igitur, solido quae corpore constat,
 esse aeterna potest, cum cetera dissoluantur.
 Tum porro si nil esset quod inane vacaret, 520
 omne foret solidum; nisi contra corpora certa²⁴
 essent quae loca complerent quaecumque tenerent,
 omne quod est spatium vacuum constaret inane.
 Alternis igitur nimirum corpus inani
 distinctumst, quoniam nec plenum naviter exstat 525
 nec porro vacuum. Sunt ergo corpora certa
 quae spatium pleno possint distinguere inane.
 Haec neque dissolui plagis extrinsecus icta
 possunt nec porro penitus penetrata retexi
 nec ratione queunt alia temptata labare; 530
 id quod iam supra tibi paulo ostendimus ante.
 Nam neque collidi sine inani posse videtur
 quicquam nec frangi nec findi in bina secando
 nec capere umorem neque item manabile frigus
 nec penetralem ignem, quibus omnia conficiuntur. 535

Et quo quaeque magis cohibet res intus inane,
tam magis his rebus penitus temptata labascit.
Ergo si solida ac sine inani corpora prima
sunt ita uti docui, sint haec aeterna necessest. 540
Praeterea nisi materies aeterna fuisset,
antehac ad nilum penitus res quaeque redissent
de niloque renata forent quaecumque videmus.
At quoniam supra docui nil posse creari
de nilo neque quod genitum est ad nil revocari, 545
esse immortalis primordia corpore debent,
dissolui quo quaeque supremo tempore possint,
materies ut suppeditet rebus reparandis.
Sunt igitur solida primordia simplicitate
nec ratione queunt alia servata per aevum 550
ex infinito iam tempore res reparare.
Denique si nullam finem natura parasset
frangendis rebus²⁵, iam corpora materiai
usque redacta forent aevo frangente priore,
ut nil ex illis a certo tempore²⁶ posset 555
conceptum 〈ad〉 summum aetatis pervadere finem.
Nam quidvis citius dissolvi posse videmus
quam rursus refici; quapropter longa diei
infinita aetas anteacti temporis omnis
quod fregisset adhuc disturbans dissoluensque. 560
numquam reliquo reparari tempore posset.
At nunc nimirum frangendi reddita finis
certa manet, quoniam refici rem quamque videmus
et finita simul generatim tempora rebus
stare, quibus possint aevi contingere florem. 565
Huc accedit uti, solidissima materiai
corpora cum constant, possint tamen omnia reddi,
mollia quae fiunt, aer aqua terra vapores,
quo pacto fiant et qua vi quaeque gerantur,
admixtum quoniam semel est in rebus inane. 570
At contra si mollia sint primordia rerum,
unde queant validi silices ferrumque creari
non poterit ratio reddi; nam funditus omnis
principio fundamenti natura carebit.

Sunt igitur solida pollentia simplicitate
quorum condenseo magis omnia conciliatu
artari possunt validasque ostendere viris. 575
Porro si nullast frangendis reddita finis
corporibus, tamen ex aeterno tempore quaeque
nunc etiam superare necessest corpora rebus,
quae nondum clueant ullo temptata periclo. 580
At quoniam fragili natura praedita constant,
discrepat aeternum tempus potuisse manere
innumerabilibus plagis vexata per aevum.
Denique iam quoniam generatim reddita finis
crescendi rebus constat vitamque tenendi, 585
et quid quaeque queant per foedera naturai,
quid porro nequeant, sancitum quandoquidem exstat,
nec commutatur quicquam, quin omnia constant
usque adeo, variae volucres ut in ordine cunctae
ostendant maculas generalis corpore inesse, 590
immutabili' materiae quoque corpus habere
debent nimirum. Nam si primordia rerum
commutari aliqua possent ratione revicta,
incertum quoque iam constet quid possit oriri,
quid nequeat, finita potestas denique cuique 595
quanam sit ratione atque alte terminus haerens,
nec totiens possent generatim saecula referre
naturam mores victum motusque parentum.
Tum porro quoniam est extremum quodque cacumen
corporis illius quod nostri cernere sensus 600
iam nequeunt, id nimirum sine partibus exstat
et minima constat natura nec fuit umquam
per se secretum neque posthac esse valebit,
alterius quoniamst ipsum pars, primaque et una,
inde aliae atque aliae similes ex ordine partes 605
agmine condenseo naturam corporis explent,
quae quoniam per se nequeunt constare, necessest
haerere unde queant nulla ratione revelli.
Sunt igitur solida primordia simplicitate
quae minimis stipata cohaerent partibus arte, 610
non ex illarum conventu conciliata,
sed magis aeterna pollentia simplicitate,

unde neque avelli quicquam neque deminui iam
 concedit natura reservans semina rebus.

Praeterea nisi erit minimum, parvissima quaeque
 corpora constabunt ex partibus infinitis,
 quippe ubi dimidiae partis pars semper habebit
 dimidiam partem nec res praefiniet ulla.

Ergo rerum inter summam minimamque quid escit?
 Nil erit ut distet; nam quamvis funditus omnis
 summa sit infinita, tamen, parvissima quae sunt,
 ex infinitis constabunt partibus aequae.

Quod quoniam ratio reclamat vera negatque
 credere posse animum, victus fateare necessest
 esse ea quae nullis iam praedita partibus exstent
 et minima constent natura. Quae quoniam sunt,
 illa quoque esse tibi solida atque aeterna fatendum.

Denique si minimas in partis cuncta resolvi
 cogere consuesset rerum natura creatrix,
 iam nil ex illis eadem reparare valeret
 propterea quia, quae nullis sunt partibus aucta,
 non possunt ea quae debet genitalis habere
 materies, varios conexus pondera plagas
 concursus motus, per quae res quaeque geruntur.

Quapropter qui materiem rerum esse putarunt
 ignem atque ex igni summam consistere solo,
 magno opere a vera lapsi ratione videntur.

Heraclitus²⁷ init quorum dux proelia primus,
 clarus 〈ob〉 obscuram linguam magis inter inanis²⁸
 quamde gravis inter Graios qui vera requirunt.

Omnia enim stolidi magis admirantur amantque,
 inversis quae sub verbis latitantia cernunt,
 veraque constituunt quae belle tangere possunt
 auris et lepido quae sunt fucata sonore.

Nam cur tam variae res possent esse requiro,
 ex uno si sunt igni puroque creatae.

Nil prodesset enim calidum denserier ignem
 nec rarefieri, si partes ignis eandem
 naturam quam totus habet super ignis haberent.

Acrior ardor enim conductis partibus esset,

languidior porro disiectis disque sipatis.
Amplius hoc fieri nil est quod posse rearis
talibus in causis, nedum variantia rerum
tanta queat densis rarisque ex ignibus esse. 655
Id quoque, si faciant admixtum rebus inane,
denseri poterunt ignes rarique relinqui.
Sed quia multa sibi cernunt contraria Musae²⁹
et fugitant in rebus inane relinquere purum,
ardua dum metuunt, amittunt vera viai,
nec rursus cernunt exempto rebus inani 660
omnia denseri fierique ex omnibus unum
corpus, nil ab se quod possit mittere raptim;
aestifer ignis uti lumen iacit arque vaporem,
ut videas non e stipatis partibus esse.
Quod si forte alia credunt ratione potesse 665
ignis in coetu stingui mutareque corpus,
scilicet ex nulla facere id si parte reparcent,
occidet ad nilum nimirum funditus ardor
omnis et 〈e〉 nilo fient quaecumque creantur.
Nam quodcumque suis mutatum finibus exit, 670
continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
Proinde aliquid superare necesse est incolume ollis,
ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes
de niloque renata vigescat copia rerum. 675
Nunc igitur quoniam certissima corpora quaedam
sunt quae conservant naturam semper eandem,
quorum abitu aut aditu mutatoque ordine mutant
naturam res et convertunt corpora sese,
scire licet non esse haec ignea corpora rerum. 680
Nil referret enim quaedam decedere, abire,
atque alia attribui, mutarique ordine quaedam,
si tamen ardoris naturam cuncta tenerent;
ignis enim foret omnimodis quodcumque crearent.
Verum, ut opinor, itast: sunt quaedam corpora quorum 685
concursum motus ordo positura figurae
efficiunt ignis, mutatoque ordine mutant
naturam neque sunt igni simulata neque ulli
praeterea rei quae corpora mittere possit

sensibus et nostros adiectu tangere tactus. 690
 Dicere porro ignem res omnis esse neque ullam
 rem veram in numero rerum constare nisi ignem,
 quod facit hic idem, perdelirum esse videtur.
 Nam contra sensus ab sensibus ipse repugnat
 et labefactat eos, unde omnia credita pendent,
 unde hic cognitus est ipsi quem nominat ignem. 695
 Credit enim sensus ignem cognoscere vere,
 cetera non credit, quae nilo clara minus sunt.
 Quod mihi cum vanum tum delirum esse videtur.
 Quo referemus enim? Quid nobis certius ipsis 700
 sensibus esse potest, qui vera ac falsa notemus?
 Praeterea quare quisquam magis omnia tollat
 et velit ardoris naturam linquere solam,
 quam neget esse ignis, 〈aliam〉 tamen esse relinquat?
 Aequa videtur enim dementia dicere utrumque.
 Quapropter qui materiem rerum esse putarunt 705
 ignem atque ex igni summam consistere posse,
 et qui principium gignundis aera³¹ rebus
 constituere, aut umorem³² quicumque putarunt
 fingere res ipsum per se, terramve³³ creare
 omnia et in rerum naturas vertier omnis, 710
 magno opere a vero longe derrasse videntur.
 Adde etiam qui conduplicant primordia rerum
 aera iungentes igni terramque liquori³⁴,
 et qui quattuor ex rebus posse omnia rentur
 ex igni terra atque anima procrescere et imbri³⁵. 715
 Quorum Acragantinus cum primis Empedocles³⁶ est,
 insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
 quam fluitans circum magnis anfractibus aequor
 Ionium glaucis aspergit virus ab undis,
 angusto fretu rapidum mare dividit undis 720
 Aeoliae³⁷ terrarum oras a finibus eius.
 Hic est vasta Charybdis et hic Aetnaea minantur
 murmura flammaram rursus se colligere iras,
 faucibus eruptos iterum vis ut vomat ignis
 ad caelumque ferat flammai fulgura rursus. 725
 Quae cum magna modis multis miranda videtur

gentibus humanis regio visendaque fertur,
 rebus opima bonis, multa munita virum vi,
 nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se
 nec sanctum magis et mirum carumque videtur. 730
 Carmina quin etiam divini pectoris eius
 vociferantur et exponunt praeclara reperta,
 ut vix humana videatur stirpe creatus³⁸.
 Hic tamen et supra quos diximus
 inferiores partibus egregie multis multoque minores, 735
 quamquam multa bene ac divinitus inveniunt
 ex adyto tamquam cordis responsa dedere
 sanctius et multo certa ratione magis quam
 Pythia quae tripodis a Phoebi lauroque profatur³⁹,
 principiis tamen in rerum fecere ruinas 740
 et graviter magni magno cecidere ibi casu;
 primum quod motus exempto rebus inani
 constituunt et res mollis rarasque relinquunt,
 aera solem ignem⁴⁰ terras animalia fruges,
 nec tamen admiscunt in eorum corpus inane; 745
 deinde quod omnino finem non esse secandis
 corporibus faciunt neque pausam stare fragori
 nec prorsum in rebus minimum consistere quicquam;
 cum videamus id extremum cuiusque cacumen
 esse quod ad sensus nostros minimum esse videtur, 750
 conicere ut possis ex hoc, quae cernere non quis
 extremum quod habent, minimum consistere 〈in illis〉 .
 Huc accedit item, quoniam primordia rerum
 mollia constituunt, quae nos nativa videmus
 esse et mortali cum corpore funditus, ut qui 755
 debeat ad nilum iam rerum summa reverti
 de niloque renata vigescere copia rerum;
 quorum utrumque quid a vero iam distet habebis.
 Deinde inimica modis multis sunt atque veneno
 ipsa sibi inter se; quare aut congressa peribunt 760
 aut ita diffugient ut tempestate coacta
 fulmina diffugere atque imbris ventosque videmus.
 Denique quattuor ex rebus si cuncta creantur
 atque in eas rursus res omnia dissoluuntur,

qui magis illa queunt rerum primordia dici 765
 quam contra res illorum retroque putari?
 Alternis gignuntur enim mutantque colorem
 et totam inter se naturam tempore ab omni. 768
 Sin ita forte putas ignis terraeque coire 770
 corpus et aerias auras roremque liquoris,
 nil in concilio naturam ut mutet eorum,
 nulla tibi ex illis poterit res esse creata,
 non animans, non exanimo cum corpore, ut arbor.
 Quippe suam quidque in coetu variantis acervi 775
 naturam ostendet mixtusque videbitur aer
 cum terra simul atque ardor cum rore manere.
 At primordia gignundis in rebus oportet
 naturam clandestinam caecamque adhibere,
 emineat nequid quod contra pugnet et obstet 780
 quominus esse queat proprie quodcumque creatur.
 Quin etiam repetunt a caelo atque ignibus eius
 et primum faciunt ignem se vertere in auras
 aeris, hinc imbrem gigni terramque creari
 ex imbri retroque a terra cuncta reverti, 785
 umorem, primum, post aera, deinde calorem,
 nec cessare haec inter se mutare, meare
 a caelo ad terram, de terra ad sidera mundi.
 Quod facere haud ullo debent primordia pacto.
 Immutabile enim quiddam superare necessest, 790
 ne res ad nilum redigantur funditus omnes.
 Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
 continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
 Quapropter quoniam quae paulo diximus ante
 in commutatum veniunt, constare necessest 795
 ex aliis ea, quae nequeant convertier usquam,
 ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.
 Quin potius tali natura praedita quaedam
 corpora constituas, ignem si forte crearint,
 posse eadem demptis paucis paucisque tributis, 800
 ordine mutato et motu, facere aeris auras,
 sic alias aliis rebus mutarier omnis?
 ' At manifesta palam res indicat ' inquis ' in auras
 aeris e terra res omnis crescere alique;

et nisi tempestas indulget tempore fausto 805
imbribus, ut tabe nimborum arbusta vacillent,
solque sua pro parte fovet tribuitque calorem,
crescere non possint fruges arbusta animantes'.
Scilicet et nisi nos cibus aridus et tener umor
adiuvet, amisso iam corpore vita quoque omnis 810
omnibus e nervis atque ossibus exsoluatur.
Adiutamur enim dubio procul atque alimur nos
certis ab rebus, certis aliae atque aliae res.
Nimirum quia multa modis communia multis
multarum rerum in rebus primordia mixta 815
sunt, ideo variis variae res rebus aluntur.
Atque eadem magni refert primordia saepe
cum quibus et quali positura contineantur
et quos inter se dent motus accipiantque;
namque eadem caelum mare terras flumina solem 820
constituunt, eadem fruges arbusta animantis,
verum aliis alioque modo commixta moventur.
Quin etiam passim nostris in versibus ipsis
multa elementa vides multis communia verbis,
cum tamen inter se versus ac verba necessest 825
confiteare et re et sonitu distare sonanti.
Tantum elementa queunt permutato ordine solo.
At rerum quae sunt primordia plura adhibere
possunt, unde queant variae res quaeque creari.
Nunc et Anaxagorae⁴¹ scrutemur homoeomerian 830
quam Grai memorant nec nostra dicere lingua
concedit nobis patrii sermonis egestas,
sed tamen ipsam rem facilest exponere verbis.
Principio, rerum quam dicit homoeomerian,
ossa videlicet e pauxillis atque minutis 835
ossibus hic et de pauxillis atque minutis
visceribus viscus gigni sanguenque creari
sanguinis inter se multis coeuntibu' guttis
ex aurique putat micis consistere posse
aurum et de terris terram concrecere parvis, 840
ignibus ex ignis, umorem umoribus esse,
cetera consimili fingit ratione putatque.

Nec tamen esse ulla idem 〈ex〉 parte in rebus inane
concedit neque corporibus finem esse secandis.
Quare in utraque mihi pariter ratione videtur 845
errare atque illi, supra quos diximus ante.
Adde quod imbecilla nimis primordia fingit;
si primordia sunt, simili quae praedita constant
natura atque ipsae res sunt aequaeque laborant
et pereunt neque ab exitio res ulla refrenat. 850
Nam quid in oppressu valido durabit eorum,
ut mortem effugiat, leti sub dentibus ipsis?
Ignis an umor an aura? Quid horum? Sanguen an ossa?
Nil, ut opinor, ubi ex aequo res funditus omnis
tam mortalis erit quam quae manifesta videmus 855
ex oculis nostris aliqua vi victa perire.
At neque recidere ad nilum res posse neque autem
crescere de nilo testor res ante probatas.
Praeterea quoniam cibus auget corpus alitque,
scire licet nobis venas et sanguen et ossa⁴² 860

*

sive cibos omnis commixto corpore dicent
esse et habere in se nervorum corpora parva
ossaque et omnino venas partisque cruoris,
fiet uti cibus omnis, et aridus et liquor ipse,
ex alienigenis rebus constare putetur, 865
ossibus et nervis sanieque et sanguine mixto.
Praeterea quaecumque e terra corpora crescunt
si sunt in terris, terram constare necessest
ex alienigenis, quae terris exoriuntur.
Transfer item, totidem verbis utare licebit. 870
In lignis si flamma latet fumusque cinisque,
ex alienigenis consistant ligna necessest,
[praeterea tellus quae corpora cumque alit, auget]⁴³
ex alienigenis, quae lignis exoriuntur.
Linquitur hic quaedam latitandi copia tenuis, 875
id quod Anaxagoras sibi sumit, ut omnibus omnis
res putet immixtas rebus latitare, sed illud
apparere unum cuius sint plurima mixta

et magis in promptu primaque in fronte locata. 880
 Quod tamen a vera longe ratione repulsumst.
 Conveniebat enim fruges quoque saepe, minaci
 robore cum saxi franguntur, mittere signum
 sanguinis aut aliquid, nostro quae corpore aluntur,
 cum lapidi in lapidem terimus, manare cruorem.
 Consimili ratione herbas quoque saepe decebat 885
 et latices dulcis guttas similique sapore
 mittere, lanigerae quali sunt ubere lactis,
 scilicet, et glebis terrarum saepe friatis
 herbarum genera et fruges frondisque videri
 dispertita inter terram latitare minute, 890
 postremo in lignis cinerem fumumque videri,
 cum prae fracta forent, ignisque latere minutos.
 Quorum nil fieri quoniam manifesta docet res⁴⁴,
 scire licet non esse in rebus res ita mixtas, 895
 verum semina multimodis immixta latere
 multarum rerum in rebus communia debent.
 ‘ At saepe in magnis fit montibus ’ inquis ‘ ut altis
 arboribus vicina cacumina summa terantur
 inter se, validis facere id cogentibus austris,
 donec flammai fulserunt flore coorto ’. 900
 Scilicet et non est lignis tamen insitus ignis,
 verum semina sunt ardoris multa, terendo
 quae cum confluxere, creant incendia silvis.
 Quod si facta foret silvis abscondita flamma,
 non possent ullum tempus celarier ignes, 905
 conficerent vulgo silvas, arbusta cremarent.
 Iamne vides igitur, paulo quod diximus ante,
 permagni referre eadem primordia saepe
 cum quibus et quali positura contineantur
 et quos inter se dent motus accipiantque, 910
 atque eadem paulo inter se mutata creare
 ignis et lignum? Quo pacto verba quoque ipsa
 inter se paulo mutatis sunt elementis,
 cum ligna atque ignis distincta voce notemus.
 Denique iam quaecumque in rebus cernis apertis 915
 si fieri non posse putas, quin materiai
 corpora consimili natura praedita fingas,

hac ratione tibi pereunt primordia rerum:
 fiet uti risu tremulo concussa cachinnent
 et lacrimis salsis umectent ora genasque⁴⁵. 920
 Nunc age quod superest cognosce et clarius audi.
 Nec me animi fallit quam sint obscura; sed acri
 percussit thyrso laudis spes magna meum cor
 et simul incussit suavem mi in pectus amorem
 Musarum, quo nunc instinctus mente vigenti 925
 avia Pieridum⁴⁶ peragro loca nullius ante
 trita solo. Iuvat integros accedere fontis
 atque haurire, invatque novos decerpere flores
 insignemque meo capiti petere inde coronam
 unde prius nulli velarint tempora Musae; 930
 primum quod magnis doceo de rebus et artis
 religionum animum nodis exsolvere pergo,
 deinde quod obscura de re tam lucida pango
 carmina, musaeo contingens cuncta lepore.
 Id quoque enim non ab nulla ratione videtur; 935
 sed veluti pueris absinthia taetra medentes
 cum dare conantur, prius oras pocula circum
 contingunt mellis dulci flavoque liquore,
 ut puerorum aetas improvida ludificetur
 labrorum tenuis, interea perpotet amarum 940
 absinthii laticem deceptaque non capiatur,
 sed potius tali pacto recreata valescat,
 sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
 tristior esse quibus non est tractata, retroque
 vulgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti 945
 carmine Pierio rationem exponere nostram
 et quasi musaeo dulci contingere meile,
 si tibi forte animum tali ratione tenere
 versibus in nostris possem, dum perspicis omnem
 naturam rerum qua constet compta figura. 950
 Sed quoniam docui solidissima materiai
 corpora perpetuo volitare invicta per aevum,
 nunc age, summai quaedam sit finis eorum
 necne sit, evolvamus; item quod inane repertumst
 seu locus ac spatium, res in quo quaeque gerantur, 955

pervideamus utrum finitum funditus omne
 constet an immensum pateat vasteque profundum.
 Omne quod est igitur nulla regione viarum
 finitumst; namque extremum debebat habere. 960
 Extremum porro nullius posse videtur
 esse, nisi ultra sit quod finiat; ut videatur
 quo non longius haec sensus natura sequatur.
 Nunc extra summam quoniam nil esse fatendum,
 non habet extremum, caret ergo fine modoque. 965
 Nec refert quibus adsistas regionibus eius;
 usque adeo, quem quisque locum possedit, in omnis
 tantundem partis infinitum omne relinquit.
 Praeterea si iam finitum constituatur
 omne quod est spatium, siquis procurrat ad oras 970
 ultimas extremas iaciatque volatile telum,
 id validis utrum contortum viribus ire
 quo fuerit missum mavis longeque volare,
 an prohibere aliquid censes obstareque posse?
 Alterutrum fatearis enim sumasque necessest. 975
 Quorum utrumque tibi effugium praecludit et omne
 cogit ut exempta concedas fine patere.
 Nam sive est aliquid quod probeat efficiatque
 quominu' quo missum est veniat finique locet se,
 sive foras fertur, non est a fine profectum. 980
 Hoc pacto sequar atque, oras ubicumque locaris
 extremas, quaeram quid telo denique fiat.
 Fiet uti nusquam possit consistere finis
 effugiumque fugae prolatet copia semper⁴⁷.
 Praeterea spatium summai totius omne 985
 undique si inclusum certis consisteret oris
 finitumque foret, iam copia material
 undique ponderibus solidis confluet ad imum
 nec res ulla geri sub caeli tegmine posset
 nec foret omnino caelum neque lumina solis, 990
 quippe ubi materies omnis cumulata iaceret
 ex infinito iam tempore subsidendo.
 At nunc nimirum requies data principiorum
 corporibus nullast, quia nil est funditus imum
 quo quasi confluere et sedis ubi ponere possint.

Semper in assiduo motu res quaeque geruntur 995
partibus <e> cunctis infemaeque⁴⁸ suppeditantur
ex infinito cita corpora materiai.
Postremo ante oculos res rem finire videtur:
aer dissaepit collis atque aera montes,
terra mare et contra mare terras terminat omnis; 1000
omne quidem vero nil est quod finiat extra.
Est igitur natura loci spatiumque profundi,
quod neque clara suo percurrere fulmina cursu
perpetuo possint aevi labentia tractu
nec prorsum facere ut restet minus ire meando; 1005
usque adeo passim patet ingens copia rebus
finibus exemptis in cunctas undique partis.
Ipsa modum porro sibi rerum summa parare
ne possit, natura tenet, quae corpus inani
et quod inane autem est finiri corpore cogit, 1010
ut sic alternis infinita omnia reddat,
aut etiam alterutrum, nisi terminet alterum eorum,
simplice natura pateat tamen immoderatum⁴⁹.

*

nec mare nec tellus neque caeli lucida templa 1015
nec mortale genus nec divum corpora sancta
exiguum possent horai sistere tempus.
Nam dispulsa suo de coetu materiai
copia ferretur magnum per inane soluta,
sive adeo potius numquam concreta creasset
ullam rem, quoniam cogi disiecta nequisset. 1020
Nam certe neque consilio primordia rerum
ordine se suo quaeque sagaci mente locarunt
nec quos quaeque <darent motus pepigere profecto>
sed quia multa modis multis mutata per omne
ex infinito vexantur percita plagis, 1025
omne genus motus et coetus experiundo
tandem deveniunt in talis disposituras,
qualibus haec rerum consistit summa creata,
et multos etiam magnos servata per annos
ut semel in motus coniectast convenientis, 1030

efficit ut largis avidum mare fluminis undis
 integrent amnes et solis terra vapore
 fota novet fetus summissaque gens animantum⁵⁰
 floreat et vivant labentes aetheris ignes;
 quod nullo facerent pacto, nisi materiai 1035
 ex infinito suboriri copia posset,
 unde amissa solent reparare in tempore quaeque.
 Nam veluti privata cibo natura animantum
 diffluit amittens corpus, sic omnia debent
 dissolui simul ac defecit suppeditare 1040
 materies aliqua ratione aversa viai.
 Nec plagrae possunt extrinsecus undique summam
 conservare omnem quaecumque est conciliata.
 Cudere enim crebro possunt partemque morari,
 dum veniant aliae ac suppleri summa queatur. 1045
 Interdum resilire tamen coguntur et una
 principiis rerum spatium tempusque fugai
 largiri, ut possint a coetu libera ferri.
 Quare etiam atque etiam suboriri multa necessest,
 et tamen ut plagrae quoque possint suppetere ipsae, 1050
 infinita opus est vis undique materiai.
 Illud in his rebus longe fuge credere, Memmi,
 in medium summae quod dicunt⁵¹ omnia niti,
 atque ideo mundi naturam stare sine ullis
 ictibus externis neque quoquam posse resolveri 1055
 summa atque ima, quod in medium sint omnia nixa
 (ipsum si quicquam posse in se sistere credis):
 et quae pondera sunt sub terris omnia sursum
 nitier in terraque retro requiescere posta,
 ut per aquas quae nunc rerum simulacra videmus. 1060
 Et simili ratione animalia suppa vagari
 contendunt neque posse e terris in loca caeli
 recidere inferiora magis quam corpora nostra
 sponte sua possint in caeli templa volare:
 illi cum videant solem, nos sidera noctis 1065
 cernere, et alternis nobiscum tempora caeli
 dividere et noctes parilis agitare diebus.
 Sed vanus stolidis haec amplexi quod habent perv
 1070

nam medium nil esse potest
 infinita. Neque omnino, si iam 〈medium sit〉 ,
 possit ibi quicquam consistere
 quam quavis alia longe ratione
 omnis enim locus ac spatium, quod in 〈ane vocamus〉
 per medium, per non medium, concedere 〈debet〉 ⁵² 1075
 aequae ponderibus, motus quacumque feruntur.
 Nec quisquam locus est, quo corpora cum venere,
 ponderis amissa vi possint stare 〈in〉 inani;
 nec quod inane autem est ulli subsistere debet,
 quin, sua quod natura petit, concedere pergat. 1080
 Haud igitur possunt tali ratione teneri
 res in concilium mediis cuppedine victae.
 Praeterea quoniam non omnia corpora fingunt
 in medium niti, sed terrarum atque liquoris,
 umorem ponti magnasque e montibus undas, 1085 [1086]
 et quas; terreno quae corpore contineantur,
 at contra tenuis exponunt aeris auras [1085]
 et calidos simul a medio differri ignis,
 atque ideo totum circum tremere aethera signis
 et solis flammam per caeli caerulea pasci, 1090
 quod calor a medio fugiens se ibi colligat omnis,
 nec prorsum arboribus summos frondescere ramos
 posse, nisi a terris paulatim cuique cibatum ⁵³

*

ne volucris ritu flammarum moenia mundi
 diffugiant subito magnum per inane soluta
 et ne cetera consimili ratione sequantur
 neve ruant caeli tonitralia templa superne 1105
 terraque se pedibus raptim subducat et omnis
 inter permixtas rerum caelique ruinas
 corpora solventis abeat per inane profundum,
 temporis ut puncto nil exstet reliquiarum
 desertum praeter spatium et primordia caeca. 1110
 Nam quacumque prius de parti corpora desse
 constitues, haec rebus erit pars ianua leti,
 hac se turba foras dabit omnis materiei.

Haec sic pernosces parva perductus opella;
namque alid ex alio clarescet nec tibi caeca
nox iter eripiet quin ultima naturai
pervideas: ita res accendent lumina rebus.

1115

LIBRO PRIMO

Proemio*

Madre degli Eneadi¹, gioia degli uomini e degli dèi, alma Venere, che sotto gli astri in tacita corsa per il cielo désti la vita nel mare sparso di navi, nelle terre fertili di grano, poiché per opera tua ogni specie di esseri animati è concepita e vede, nascendo, la luce del sole: te, dea, te fuggono i venti, te e il tuo giungere le nubi del cielo, sotto i tuoi passi con mutevole grazia la terra germina fiori soavi, a te ridono le pianure del mare e il cielo rasserenato sfavilla di luce infinita. Appena si schiude l'aspetto primaverile del giorno e disserrato s'avviva il soffio fecondo di zefiro, subito nell'aria gli uccelli dàn segno di te, divina, e del tuo arrivo, scossi nel cuore dalla tua potenza. Poi fiere e armenti balzano sui pascoli lieti e traversano a nuoto i rapidi fiumi: così, preso da incanto, ogni animale ti segue bramosamente dove vuoi condurlo. Infine per mari e montagne e fiumi rapaci e frondosi ricoveri d'uccelli e verdi pianure, in tutti infiggendo nel petto carezzevole amore, fai che avidamente si propaghino secondo le specie. E poi che sola governi la natura, e senza te niente emerge alle spiagge divine della luce, niente cresce gioioso né amabile, voglio che tu mi sia compagna a scrivere i versi che intorno alla natura mi sforzo di comporre per il nostro Memmio², che tu, o dea, hai voluto eccellesse in ogni tempo, adorno di tutte le virtù. Tanto più dunque concedi, divina, eterno fascino alle mie parole. Fa che intanto le opere feroci della guerra riposino sopite per tutti i mari e le terre: tu sola puoi giovare con pace tranquilla gli uomini, perché alle fiere opere di guerra presiede Marte³ signore delle armi, che spesso nel tuo grembo rovescia il capo, vinto dall'eterna ferita d'amore: e mentre così leva lo sguardo reclinando il collo tornito, in te, dea, tutto intento sazia d'amore gli avidi occhi, e dalla tua bocca pende il respiro del dio supino. Quando egli, o dea, riposa sul tuo corpo santo, sopra di lui piegandoti amorosa versa dolci parole dalle labbra e prega, o gloriosa, placida pace per i Romani: perché io non posso compiere con animo sereno quest'opera nell'ora avversa della patria, né la nobile stirpe di Memmio mancare in un tale

momento alla salvezza comune⁴. Di per sé infatti ogni natura divina deve godere in somma pace vita immortale, staccata dalle nostre vicende e infinitamente lontana. Esente da ogni dolore, immune da pericoli, in sé delle proprie forze possente, senza alcun bisogno di noi, non la conquistano i nostri meriti né l'ira la tocca⁵.

E ora presta libero orecchio e mente sagace, lontana da preoccupazioni, alla vera dottrina: che tu non abbandoni sprezzati, prima ancora di intenderli, i miei doni disposti per te con cura affettuosa. Della suprema norma del cielo e degli dèi prenderò a parlarti, e ti svelerò i princìpi delle cose, dai quali la natura tutto crea, accresce e alimenta, e in cui la natura di nuovo risolve le cose dopo averle distrutte. Questi princìpi, nell'espone la nostra dottrina, siamo soliti chiamarli materia e corpi generatori delle cose, e denominarli semi delle cose e altresì corpi primi, perché da essi tutto trae la sua origine.

La vita umana sotto gli occhi di tutti turpemente giaceva sulla terra, oppressa sotto il peso della religione, che affacciava il capo dalle plaghe del cielo con volto spaventoso incombendo dall'alto sugli uomini, quando un uomo greco⁶ per primo osò alzare contro di lei gli occhi mortali e primo le si drizzò contro: non lo trattennero le favole sugli dèi né i fulmini né col minaccioso murmure il cielo, ma più ancora affilarono l'acuta energia del suo animo, sì che volle per primo spezzare le chiuse sbarre delle porte della natura. Così la vivida tensione dell'animo vinse, e avanzò lontano oltre le fiammeggianti mura del mondo, e l'universo immenso percorse con la mente e col cuore: di là riporta a noi vittorioso quel che può nascere, quello che non può, e secondo qual legge ogni cosa ha un potere definito e un termine profondamente infisso. Così la religione abbattuta sotto i piedi è a sua volta calpestata, noi la vittoria eguaglia al cielo.

Qui un timore mi prende, che forse tu creda d'essere iniziato ai princìpi di un'empia dottrina e di metterti sulla via della colpa. Invece proprio essa, la religione, generò più volte atti scellerati ed empì, come in Aulide l'ara della vergine Trivia macchiarono turpemente coi sangue d'Ifianassa⁷ gli eletti duci dei Danai, il fiore degli eroi. Non appena la benda avvolta alle nitide chiome virginee in liste eguali le ricadde su entrambe le guance, e come s'accorse che mesto stava innanzi all'altare suo padre e accanto a lui i sacerdoti celavano il ferro e al vederla apparire la sua gente non teneva il pianto, muta per il terrore s'abbatteva a terra piegandosi sulle ginocchia. Né alla misera poteva giovare in un tale momento l'aver dato per prima al re il nome di padre. Sollevata da mani d'uomini e tutta tremante fu condotta all'altare, non perché, una volta compiuto il sacro rito solenne, potesse essere scortata per via dal luminoso Imeneo⁸, ma affinché pura impuramente, nel giorno promesso alle nozze, cadesse vittima

dolente colpita dal padre, e così fosse data alla flotta felice e fausta⁹ partenza. Tanto grandi delitti ha potuto ispirare la religione.

Ma anche tu forse un giorno, vinto dalle terribili predizioni dei vati, cercherai di staccarti da noi. Quante favole infatti essi possono ora inventarti, capaci di sconvolgere la condotta della tua vita e d'intorbidarti ogni gioia con la paura! È naturale. Se gli uomini vedessero un termine certo delle loro angosce, in qualche modo potrebbero opporsi alle superstizioni e alle minacce dei vati. Ma ora non c'è nessun mezzo, nessuna facoltà di resistere, perché nella morte si devono temer pene eterne. Gli uomini infatti non sanno quale sia la natura dell'anima, se sia nata o, al contrario, si insinui in chi nasce¹⁰, e se perisca insieme con noi dissolta dalla morte, o scenda a vedere le tenebre e le immense voragini dell'Orco, o per volere divino penetri in altre creature, come poetò il nostro Ennio¹¹ che dal diletto Elicona¹² primo recò una ghirlanda di fronde perenni, che di chiara fama brillasse fra i popoli italici. Eppure Ennio racconta, proclamandolo in versi immortali, che esistono anche gli spazi Acherontei, fino ai quali non sopravvivono né le anime né i corpi nostri, ma non so quali immagini di straordinario pallore; di là - narra¹³ - gli apparve l'immagine di Omero eternamente glorioso, che versando lacrime amare prese a svelargli la natura dell'universo. Dunque non solo delle cose celesti dobbiamo indagare la norma, secondo quale legge si compiano i moti del sole e della luna, e quale forza governi ogni cosa sulla terra; ma più ancora dobbiamo vedere con la ragione sagace di che sia fatta l'anima e la natura dell'animo¹⁴, e quali visioni apparendo a noi désti quando siamo infermi, o a noi sepolti nel sonno, ci atterriscano la mente, sì che ci par di vedere e ascoltare vicini quelli che son morti, le cui ossa rinchiude la terra.

Né sfugge al mio pensiero ch'è difficile illuminare con versi latini le oscure scoperte dei Greci, tanto più che bisogna sovente trattarne con nuove parole, per la povertà della lingua¹⁵ e la novità delle cose; eppure il tuo valore, e la gioia ch'io spero della dolce amicizia¹⁶, mi persuade a sostenere qualunque fatica e m'induce a vegliare le notti serene, cercando con quali parole e quale canto infine io possa diffondere innanzi alla tua mente una vivida luce, per cui le cose occulte tu giunga a veder fino in fondo.

Questo terrore dell'animo, dunque, e queste tenebre devono dissiparle non i raggi del sole né i fulgidi dardi del giorno, ma la contemplazione e la scienza della natura: il cui principio, per noi, di qui prenderà l'avvio: nessuna cosa mai nasce dal nulla per atto divino. Certo la paura tiene schiavi così tutti gli uomini, perché molti fenomeni vedono svolgersi sulla terra e nel cielo dei quali in nessun modo possono discernere le cause, onde li credono avvenire per cenno divino.

Perciò quando avremo accertato che nulla può crearsi dal nulla, dopo questo ormai scorgeremo più sicuramente quello che cerchiamo, donde possa formarsi ogni cosa e come tutto si compia senza l'intervento dei numi.

Nulla nasce dal nulla*²

Se dal nulla si compisse la creazione, da tutte le cose potrebbe nascere ogni specie: niente avrebbe bisogno di seme. Prima di tutto dal mare potrebbero scaturire gli uomini, dalla terra la razza squamosa, e gli alati erompere dal cielo; gli armenti e le altre greggi e ogni sorta di animali selvaggi partoriti a caso ingombrirebbero campagne e deserti. Né sugli alberi i frutti resterebbero sempre i medesimi, ma si muterebbero, e tutte le piante potrebbero tutto produrre. Quando non vi fossero corpi genitali per ogni specie, come potrebbero le cose avere una madre certa? Ma ora, poiché ogni cosa si forma da semi determinati, ciascuna nasce ed esce alle spiagge della luce solo da ciò che racchiude la sua materia e i suoi corpi primi, appunto per questo non può da tutto nascere tutto, perché in ogni cosa determinata c'è una facoltà distinta. E ancora, perché a primavera vediamo sbocciare la rosa, il frumento maturare nella calura, alla carezza autunnale espandersi le viti, se non perché semi propri di ciascuna specie confluiscono a tempo opportuno, e allora si schiude ogni cosa che nasce, quando la stagione è propizia e la terra pregna di vita effonde senza rischio i teneri germogli alle regioni della luce? Ma se dal nulla nascessero, sorgerebbero a un tratto senza termine fisso e in stagioni non loro, perché non vi sarebbero principi che l'avversa stagione potesse escludere dall'unione generatrice. Né allo sviluppo dei corpi sarebbe necessario del tempo per il confluire dei semi, se potessero crescere dal nulla. Da bimbi piccini si farebbero giovani a un tratto, e dalla terra spuntando balzerebbero improvvisi gli alberi. Ma è evidente che nulla di simile accade, perché tutti i corpi crescono a poco a poco, com'è naturale a ciò che nasce da un seme certo, e crescendo conservano i caratteri della specie: da questo puoi comprendere che ogni cosa ingrandisce e si nutre di materia propria. Aggiungi che senza la pioggia in stagioni fisse dell'anno la terra non può germinare i suoi frutti che donano gioia, e nemmeno, esclusa dal cibo, la natura degli animali può propagare la specie e conservarsi in vita; meglio dunque pensare che ci siano molti elementi comuni a molti corpi, come alle parole le lettere, piuttosto che alcuna cosa possa nascere senza i primi elementi. Infine, perché la natura non è riuscita a produrre uomini così smisurati, che coi piedi potessero passare a guado il mare e con le mani svellere grandi montagne e sorpassare vivendo molte generazioni viventi, se non perché alla creazione degli esseri è assegnata certa materia, da cui è stabilito quel che può nascere? Bisogna

dunque ammettere che nulla può crearsi dal nulla, quando alle cose è necessario un seme, dal quale generata ciascuna possa espandersi nei molli aliti dell'aria. E se vediamo le terre coltivate vincere i luoghi incolti e per l'opera delle mani rendere frutti migliori, è chiaro che ci sono nella terra degli elementi che noi, rivoltando col vomere le zolle feconde e domando il suolo della terra, sforziamo a germinare. Se non ci fossero, vedresti ogni frutto senza nostra fatica crescere spontaneamente molto più rigoglioso.

Nulla si riduce al nulla*³

S'aggiunge che la natura di nuovo risolve ogni corpo nei suoi elementi, ma non disfà le cose nel nulla. Se un corpo fosse mortale in tutte le sue parti, ogni cosa perirebbe rapita d'improvviso allo sguardo, perché non vi sarebbe necessità d'una forza che potesse produrre la scissione delle sue parti e scioglierne i legamenti. Ma ora, poi che le cose consistono tutte di seme indistruttibile, finché le incontri una forza che le dirompa con l'urto o penetri nell'interno per i vuoti e le dissolva, di nessun corpo natura lascia veder la rovina. Inoltre, quante cose per vecchiaia rimuove il tempo, se fino in fondo le annienta esaurendo tutta la materia, in qual modo Venere riconduce le stirpi animali secondo le specie al lume della vita, o, quando le ha ricondotte, come l'artefice terra le nutre e le accresce fornendo loro il pasto conforme alla specie? Come ristorano il mare le sue sorgenti native e i fiumi che gli portano di lontano le acque? Come l'etere nutre le stelle?¹⁷ L'immensa età passata e i suoi giorni dovrebbero aver consumato tutto ciò che ha corpo mortale. Ma se per tutto lo spazio delle età trascorse furono gli elementi dei quali consiste, perennemente rinnovandosi, questo universo, certo essi sono dotati di natura immortale; tutte le cose dunque non possono ridursi al nulla. Infine una medesima forza e causa distruggerebbe ovunque tutte le cose, se non le conservasse una materia eterna, meno o più serrata nell'intreccio delle sue parti. Un contatto sarebbe causa bastante di morte, perché non ci sarebbero particelle di sostanza eterna, il cui intreccio una singola forza dovesse dissolvere. Ma ora, poi che intrecci dissimili legano fra loro i principi, e la materia è eterna, le cose mantengono indenne il proprio corpo, fin che le incontri una forza tanto viva che basti a spezzare la compagine di ciascuna. Nessuna cosa dunque ritorna al nulla, ma tutte per dissoluzione ritornano ai principi della materia. Infine perisce la pioggia, quando l'etere padre l'ha precipitata nel grembo della madre terra; ma sorgono luminose le messi e i rami rinverdiscono sugli alberi, e anche gli alberi crescono, e li gravano i frutti. Di qui s'alimenta la nostra specie e la razza animale, di qui liete di bimbi vediamo fiorire le città e di nuovi uccelli tra le fronde risonare d'ogni parte le

selve; per questo le pecore affaticate dal grasso adagiano i corpi sui pascoli lieti, e il candido umore del latte gocciola dalle mammelle tese; per questo una prole novella sulle gracili zampe ruzza impertinente fra l'erba tenera, di puro latte inebriata la mente bambina. Non muore dunque del tutto ogni corpo che sembra perire, perché la natura rinnova una cosa dall'altra, e non lascia che alcuna si generi se non è compensata dalla morte di un'altra.

Gli atomi sono invisibili*⁴

Ho dimostrato che le cose non possono crearsi dal nulla né poi, generate, risolversi nel nulla: ora, perché non ti avvenga di negar tuttavia fiducia alle mie parole, poiché gli occhi non possono distinguere i primi elementi, ascolta quali altri corpi devi anche tu riconoscere che esistono in natura e non si possono scorgere. Prima di tutto la forza del vento levandosi percuote il mare, rovescia navi enormi e disperde le nuvole, e talvolta con rapace turbine scorrendo sui piani li copre di grandi alberi e flagella le cime dei monti con folate che schiantano i boschi: tanto infuria con stridulo fremito e incrudelisce con rombo minaccioso il vento. Sono dunque i venti, è certo, corpi invisibili che spazzano il mare e le terre e le nubi del cielo, e assalendole a un tratto le rapiscono col loro turbine, e corrono e spargono la rovina in modo non diverso da quando la molle natura dell'acqua s'avventa improvvisa in fiume che straripa, se la gonfia un torrente ingrossato da copiose piogge, che precipita d'alte montagne trasportando frantumi di boschi e interi alberi, né possono i ponti robusti reggere al subito impeto dell'acqua che giunge; tanto il fiume, torbido per le grandi piogge, si getta con forza gagliarda contro i piloni. Con alto fragore sparge la rovina e rotola sotto le onde grandi massi, abbatte ogni ostacolo dovunque¹⁸ si oppone ai suoi flutti. Così appunto devono scorrere anche i soffi del vento; e quando simili a un fiume impetuoso s'abbattono in qualunque parte, investono innanzi a sé e rovesciano con ripetute raffiche tutte le cose, e talora con vortice attorno le afferrano e rapaci le portano nel turbine roteante. Più che mai, dunque, i venti sono corpi invisibili, quando nei fatti e nei modi si scoprono emuli dei grandi fiumi che hanno corpo visibile. Inoltre percepiamo i vari odori delle cose, eppure non li Vediamo mai giungere alle nari, né scorgiamo le vampe del caldo, né il freddo possiamo discernerlo con gli occhi, né ci è dato di vedere i suoni: eppure è necessario che queste emanazioni sian tutte di natura corporea, perché possono stimolare i sensi. Toccare, infatti, ed esser toccato nulla può fuor che un corpo. Vesti appese sul lido dove s'infrangono le onde inumidiscono, e ancora distese al sole rasciugano. Ma non s'è visto come sia penetrato l'umore dell'acqua, né in che modo poi sia fuggito al calore. Dunque l'acqua si frange in

minutissime goccioline, che gli occhi non possono in alcun modo vedere. Di più, nel volgere di molti anni di sole l'anello al dito si logora sotto, a portarlo; il gocciare delle stille incava la pietra, l'adunco vomere di ferro dell'aratro, si assottiglia non visto nei campi, le vie lastricate di pietra ci appaiono consunte dai piedi della folla; e vicino alle porte le statue di bronzo¹⁹ mostrano la mano destra logorata dal tocco di quelli che ogni poco salutano e passano oltre. Che questi oggetti si assottiglino lo vediamo, perché sono consunti: ma quali particelle si stacchino in ogni momento, l'invidiosa natura ci ha negato vista capace di scorgerlo. Infine tutto ciò che la natura e il tempo dispensano a poco a poco ai corpi perché crescano in giusta misura, non c'è acume di sguardo che possa scorgerlo per quanto si sforzi; né tutte le cose che invecchiano per età e consunzione, né le rocce sospese sul mare, rósse dall'ingorda salsedine, potresti vedere che cosa smarriscano in ogni momento. Per mezzo di corpi invisibili, dunque, opera la natura.

Il vuoto*⁵

Né però tutte le cose sono tenute insieme stipate da ogni parte dalla loro natura corporea: esiste nelle cose il vuoto. Saper questo ti sarà utile in molti casi e non lascerà che, smarrito, tu dubiti e indaghi sempre sull'universo e diffidi delle mie parole. Esiste dunque il vuoto, spazio intangibile e vacuo. Se non ci fosse, in nessun modo le cose potrebbero muoversi; la funzione che è propria dei corpi, opporsi e resistere, agirebbe in ogni istante su tutte le cose: nulla dunque potrebbe avanzare, perché nessun corpo offrirebbe un inizio di cedimento. Ora invece per i mari e le terre e le altezze del cielo molti corpi in mille modi e con ritmo diverso vediamo muoversi davanti ai nostri occhi: ma se il vuoto non fosse, non tanto sarebbero privi del moto irrequieto, quanto non sarebbero in nessun modo mai nati, perché da ogni parte la materia giacerebbe compressa. Inoltre, per quanto solidi si pensino i corpi, da questo tuttavia puoi intendere che sono di materia rada. Nelle rocce e nelle grotte filtra la liquida vena dell'acqua e tutto piange copiose gocce. Il cibo si spande in tutto il corpo d'ogni vivente. Crescono gli alberi e a suo tempo dàn frutti, perché l'alimento dalle radici estreme si diffonde in ogni parte per i tronchi e per tutti i rami. Le voci s'insinuano per i muri e trasvolano oltre le chiuse stanze, il freddo rigido penetra fino alle ossa; ma se non ci fossero vuoti, per i quali ogni corpo potesse trascorrere, non vedresti avvenir tutto questo. Infine perché vediamo dei corpi pesare più di altri corpi, sebbene non abbiano forma più grande? Se altrettanta materia c'è in un globo di lana quanta in uno di piombo, è giusto che pesi altrettanto, perché è proprio della materia premere ogni cosa al basso, mentre la

natura del vuoto è esente da peso. Dunque ciò che egualmente è grande e appare più leggero dichiara per certo d'averne in sé più di vuoto; al contrario l'oggetto più grave rivela che è in lui più materia e che ha dentro molto minor parte di vuoto. Esiste dunque certo, mescolato nei corpi, quel che cerchiamo con acuto ragionare e che diciamo il vuoto.

Ma qui, perché non possa sviarti dal vero l'ipotesi fallace di alcuni²⁰, sono costretto a prevenirla. Dicono che le acque cedono allo sforzo degli esseri coperti di squame e aprono fluidi sentieri, perché i pesci lasciano dietro di sé spazi dove possono confluire, ritraendosi, le onde; così anche le altre cose possono muoversi e scambiare luogo fra loro, sebbene l'universo sia pieno. Ma è chiaro che tutto si fonda su un falso ragionamento. Da qual parte mai potranno i pesci avanzare, se le acque non daranno libero spazio? E le onde a loro volta dove potranno ritrarsi, quando i pesci non riusciranno a procedere? Occorre dunque o negare il movimento a ogni corpo, o dire che è commisto alle cose il vuoto, da cui ogni oggetto derivi il principio del movimento. Infine se due corpi estesi venuti a scontrarsi rimbalzano di colpo lontani, di necessità avviene che l'aria occupi tutto il vuoto che si fa tra i due corpi. Ma per quanto l'aria d'intorno confluisca con rapide onde, non potrà in un istante riempirsi tutto lo spazio: è necessario ch'essa occupi il luogo che via via è più vicino, finché da ultimo possieda tutto lo spazio. Che se mai alcuno, quando i corpi si staccano, pensa che allora ciò avvenga perché l'aria si addensi, è in errore: in quell'attimo si fa il vuoto dove non era, e insieme si riempie ciò che prima era vuoto, né l'aria può in quel modo addensarsi né, se lo potesse, senza il vuoto potrebbe - suppongo - in sé contrarsi e restringere in uno le parti.

Quindi, per quanto tu indugi opponendo molte obiezioni, t'è necessario ammettere che esiste nelle cose il vuoto. E potrei, ricordandoti molte altre prove, raccogliere d'ogni parte credito alle mie parole; ma a una mente sagace bastano queste lievi orme, perché da solo tu possa scoprire anche il resto. Come i cani sovente scovano con il fiuto, nascosta da fronde, la tana d'una fiera che vaga sui monti, appena si sono gettati su una traccia sicura, così in questo tema tu potrai da te stesso vedere un fatto dopo l'altro e penetrare in tutti i recessi segreti per trarne alla luce il vero. Ma se sei schivo o un poco ti allontani dalla ricerca, questo per parte mia posso prometterti, o Memmio; così larghi sorsi da scaturigini profonde la mia lingua soave verserà dalla piena del mio cuore, ch'io temo che la pigra vecchiaia ci strisci nelle membra e allenti in noi i serrami della vita, prima che dai miei versi, anche di un solo argomento, tutta la serie delle prove ti sia insinuata nelle orecchie.

L'universo consiste di materia e di vuoto*⁶

Ma ora, perché io ritorni a tessere con parole il mio tema, tutta la natura dunque, com'è per se stessa, consiste di due cose: ci sono i corpi e il vuoto, dove essi sono posti e nel quale in ogni parte si muovono. Che esistano i corpi, di per sé lo attesta la sensazione a tutti comune; e se la fede in questa non s'imporrà per prima ben salda, non vi sarà quanto alle cose occulte nulla a cui riferirci per provare col ragionamento un asserto. Se poi l'estensione e lo spazio, che chiamiamo il vuoto, non esistesse, in nessun luogo i corpi potrebbero essere posti né in alcun senso muovere per diversi cammini: come già sopra, ora è poco, ti ho dimostrato. Non c'è nulla, oltre a questi, che tu possa dire separato dalla materia e distinto dal vuoto, e che si scopra formare quasi una terza natura. Tutto ciò che esiste dovrà essere in sé qualche cosa: se ammetterà un contatto per quanto lieve e sfuggente, d'un contributo grande o anche piccolo, purché ci sia, accrescerà l'insieme dei corpi e s'aggiungerà alla loro somma. Ma se sarà intangibile, perché da nessun lato potrà impedire a un corpo che passa di attraversarlo, certo sarà quello che chiamiamo il libero vuoto. Inoltre ogni cosa esistente per sé, o agirà sopra un'altra, o dovrà patire essa stessa l'azione di altre, o sarà tale che in essa le cose possano esistere e attuarsi. Ma agire e patire nessuna cosa può senza corpo, e nessuna dar luogo se non il vuoto e libero spazio. Dunque oltre il vuoto e i corpi una terza natura per sé non si può ammettere nel novero delle cose, né che mai cada sotto i nostri sensi, né che alcuno possa afferrarla con lo spirito che ragiona.

Qualità essenziali e accidentali*⁷

Infatti tutte le cose che hanno un nome, o le troverai congiunte a queste due essenze o vedrai che sono loro accidenti. Congiunto è ciò che in nessun caso senza funesta lacerazione può venir separato e diviso, com'è il peso per i sassi, il calore per il fuoco, la fluidità per l'acqua, il contatto per tutti i corpi, l'intangibilità per il vuoto. Al contrario schiavitù, povertà e ricchezza, libertà, guerra, concordia, e tutte le altre cose al cui giungere e al cui allontanarsi rimane incolume la natura dell'essere, siamo soliti, com'è giusto, chiamarle accidenti. Anche il tempo non esiste per sé, ma dalle cose stesse deriva il sentimento di ciò che si è compiuto nel tempo, di ciò che incalza, di quello che poi seguirà. Né si può ammettere che alcuno avverta il tempo per sé solo, disgiunto dal moto dei corpi e dalla placida quiete. Ora, quando dicono: «rapita è la figlia di Tindaro²¹», «soggiogate in guerra sono le genti troiane», badiamo che a volte non ci costringano ad ammettere che esistano per sé questi fatti, perché le stirpi umane di cui quelli furono gli accidenti le portò via irrevocabile il tempo ormai trascorso. Ora d'una terra, ora d'una regione dello spazio si potrà dire accidente

tutto quel che è avvenuto. E se non fosse esistita la materia dei corpi, né il luogo e lo spazio in cui tutte le cose si attuano, mai la fiamma d'amore destata dalla bellezza di Elena divampando profonda nel petto del frigio Alessandro²² avrebbe attizzato le corrusche battaglie della guerra crudele, né di nascosto ai Troiani il ligneo cavallo avrebbe incendiato Pergamo²³ col parto notturno di greca progenie; dunque vedi bene che tutti, fino all'ultimo, gli avvenimenti non sussistono per sé né sono come i corpi, né si può dire di loro che siano al modo del vuoto, ma ben più a ragione puoi chiamarli accidenti dei corpi e dello spazio, in cui tutte le cose si attuano.

Gli atomi sono solidi e eterni*⁸

I corpi a loro volta sono in parte i primi elementi, in parte le cose formate dall'unione dei principi. Ma i primi elementi, nessuna forza è capace di estinguerli: alla fine prevalgono per la solidità del loro corpo. Per quanto sembri difficile credere che fra le cose se ne possa trovare alcuna di corpo compatto. La folgore del cielo attraversa le case recinte di mura, come il frastuono e le voci; il ferro s'arroventa alla fiamma e le rocce si spaccano per la vampa tremenda del fuoco; come la durezza dell'oro si scioglie stemprata al calore, così il gelo del bronzo vinto dalla fiamma si strugge; permeano l'argento il calore e il freddo penetrante, poiché l'uno e l'altro sentimmo reggendo nella mano le coppe del rito, mentre s'infondevano limpide stille dall'alto. Tanto è vero che nulla di solido appare nel novero delle cose. Ma poi che la retta ragione e la natura dell'universo ci costringono a ammetterlo, ascolta, finché in pochi versi io dimostri che esistono corpi formati di materia solida e eterna: questi io provo che sono i semi e i primi elementi, da cui l'intero universo fu creato quale ora sussiste.

Intanto, poiché abbiamo scoperto che è profondamente dissimile la duplice natura delle due essenze, la materia e lo spazio in cui tutte le cose si attuano, è necessario che ciascuna esista per sé, immune da mescolanza. Dovunque s'apre lo spazio che chiamiamo il vuoto, lì non c'è corpo; e dovunque s'accampa la materia, lì non c'è assolutamente il libero vuoto. Sono dunque solidi e senza vuoto i corpi primari. Inoltre, poiché il vuoto esiste nelle cose create, è necessario che intorno ci sia materia compatta, né dalla retta ragione si può ammettere che alcuna cosa celi e racchiuda nel suo corpo il vuoto, se non concedi che sia solido ciò che lo rinserra. Ma non può essere altro che un aggregato di materia quello che è capace di racchiudere nelle cose il vuoto: la materia dunque, che consiste di solido corpo, può durare eterna, mentre tutto il resto si dissolve. Se poi non ci fosse alcuno spazio vuoto e libero da materia,

l'universo sarebbe solido; se al contrario non vi fossero corpi di natura certa, per colmare ogni luogo che occupano, tutto l'esistente sarebbe spazio libero e vuoto. Non c'è dubbio: alternamente il corpo è limitato dal vuoto, perché né il pieno esiste nell'universo in assoluto, né d'altronde il vuoto. Vi sono dunque corpi di natura certa, capaci di interrompere lo spazio vuoto con il pieno. Questi non possono disgregarsi percossi da urti all'esterno, né venir penetrati nell'intimo e dissolversi, né in altro modo intaccati minacciare rovina; come già sopra, ora è poco, ti ho dimostrato. È evidente che senza vuoto nulla può essere schiacciato, né infranto, né diviso con un taglio in due parti, né accogliere in sé acqua e nemmeno il freddo che filtra o il fuoco penetrante, dai quali ogni corpo è distrutto. E quanto più un oggetto racchiude in sé del vuoto, tanto più profondamente intaccato da queste cose si sgretola. Dunque se solidi e senza vuoto sono i corpi primari, come ho provato, di necessità essi durano eterni. Inoltre, se la materia non fosse stata eterna, prima d'ora ogni cosa si sarebbe interamente risolta nel nulla, e dal nulla sarebbe rinato tutto ciò che vediamo. Ma poiché sopra ho dimostrato che nulla può crearsi dal nulla né ciò che fu generato ritornare nel nulla, i principi devono essere di sostanza immortale, in cui tutto possa risolversi nell'ora suprema, perché basti la materia per rinnovare le cose. Sono dunque di solida semplicità i primi elementi, né in altro modo potrebbero, conservandosi attraverso le età, già da tempo infinito rinnovare le cose.

Gli atomi sono indivisibili*⁹

Infine se la natura non avesse posto alcun limite al frantumarsi delle cose²⁵, ormai i corpi della materia sarebbero a tal grado scaduti, spezzandoli le età trascorse, che da essi nulla potrebbe entro un termine certo²⁶ formarsi e raggiungere la perfezione dell'essere. In verità vediamo ogni cosa più presto disfatta che di nuovo formata: sicché quanto il lungo, infinito trascorrere dei giorni di tutto il tempo passato avesse fin qui frantumato guastando e dissolvendo, non potrebbe mai ricomporsi nel tempo che resta. Ma ora è certo che esiste un termine fisso imposto allo spezzarsi dei corpi, perché vediamo riformarsi ogni cosa, e per ogni specie di esseri vediamo stabiliti dei limiti di tempo in cui possano toccare il fiore dell'età. A ciò s'aggiunge che, sebbene i corpi della materia siano al tutto solidi, pure è dato spiegare le cose di molle consistenza - l'aria, l'acqua, la terra, i fuochi - in che modo tutte si formino e per qual forza si attuino, una volta che nelle cose è mescolato il vuoto. Al contrario, se fossero molli i primi elementi, donde possano crearsi le dure selci e il ferro non si potrà spiegare: perché dal profondo tutta la natura mancherà d'un principio che ne sia il fondamento. Ci sono dunque corpi possenti per solida

semplicità, e quanto più compatti si aggregano, tanto più tutte le cose diventano salde e oppongono valida forza. Se poi nessun limite è posto al frantumarsi dei corpi, tuttavia è necessario che dall'eternità fino ad ora sopravvivano particelle d'ogni specie di cose che nessun pericolo abbia ancora assalite. Ma dal momento che è giudicata fragile la loro natura, ripugna che possano esser durate per un tempo eterno, da innumerevoli urti travagliate nella fuga degli anni.

Gli atomi sono immutabili*¹⁰

Infine, poiché è assegnato alle cose conforme alla specie un termine di crescita e di conservazione della vita, e da leggi di natura risulta sancito ciò che ognuna possa e ciò che non possa, e niente si muta, anzi tutte le cose sono così stabili, che i vari uccelli nel succedersi delle generazioni mostrano tutti sul corpo le screziature della loro specie, devono anche - è certo - avere un corpo di materia immutabile. Che se i primi elementi potessero in qualche modo esser vinti e mutarsi, sarebbe incerto perfino quel che può nascere, quello che non può, e secondo qual legge ogni cosa ha un potere definito e un termine profondamente infisso; né le generazioni avrebbero potuto tante volte riprodurre secondo le specie l'indole, le abitudini il modo di vita e i movimenti dei genitori.

Le parti minime dell'atomo*¹¹

Ancora: poiché ha un vertice estremo quel corpo che i nostri sensi non possono già più percepire, tale vertice senza dubbio è privo di parti, consta di natura minima, né mai esistette per sé isolato né potrà esistere in avvenire, poi che è esso stesso la parte prima e una d'un altro elemento; poi altre e altre simili parti in successione ordinata completano in schiera compatta la natura dell'atomo, e non potendo esistere per sé, è necessario che aderiscano là donde non possono in alcun modo essere strappate. Sono dunque di solida semplicità i primi elementi, che stipati di minime parti aderiscono in sé strettamente, non composti dall'accozzo di quelle, anzi forti di eterna semplicità, dai quali natura non concede che nulla si strappi né si detragga, riservandoli come seme alle cose. D'altra parte se non ci sarà un minimo, tutti i corpi più piccoli saranno composti di infinite parti, poiché il mezzo d'una metà potrà sempre ridursi a mezzo, né alcuna cosa segnerà un limite. Che differenza ci sarà allora fra la somma del tutto e la cosa più piccola? Non ce ne sarà alcuna: sebbene l'intero universo sia profondamente infinito, tuttavia i corpi più piccoli saranno egualmente composti di infinite parti. Ma poiché la retta ragione protesta e rifiuta d'ammettere che la mente vi creda, vinto dovrai riconoscere che esistono cose non più composte di

parti e dotate di natura minima. Poiché esse esistono, anche quegli elementi devi ammettere che esistono, e che sono solidi e eterni. Infine, se la natura creatrice solesse costringere tutti i corpi a risolversi nelle loro minime parti, nulla più potrebbe ricomporre con queste, perché i corpi che non sono accresciuti da parti non posseggono le facoltà che deve avere la materia generatrice: i vari intrecci, i pesi, gli urti, gli incontri, i moti, per cui si attuano tutte le cose.

Confutazione delle tesi avverse. Eraclito*¹²

Perciò quanti credettero sostanza delle cose il fuoco e di solo fuoco composto l'intero universo, si sono smarriti - è evidente - molto lontano dal vero. È loro capo Eraclito²⁷ che entra primo in battaglia, illustre per l'oscura lingua più tra gli sciocchi²⁸ che tra i savii Greci i quali ricercano il vero. Giacché gli stolti più di tutto ammirano e amano ciò che intravedono celato sotto parole contorte, e gabellano per vero quel che piacevolmente accarezza l'orecchio e si colora di suono leggiadro.

Come infatti le cose potrebbero essere così varie, io domando, se di solo e puro fuoco sono create? A nulla gioverebbe che il caldo fuoco divenisse più denso o più rado, se le particelle ignee avessero la stessa natura che possiede anche tutta la massa del fuoco. Più vivo sarebbe il calore una volta addensate le parti, più languido invece quando fossero disunite e disperse. Oltre a ciò non vi è nulla che tu possa aspettarti da simili cause, non che tanta varietà di cose possa derivare da fuochi condensati e rari! E ancora: solo se ammettono mescolato nelle cose il vuoto, potranno i fuochi addensarsi o rimanere radi. Ma poiché le Muse²⁹ vedono molte cose contrarie fra loro e rifuggono dall'ammettere che esista il vuoto puro, mentre temono gli ardui sentieri smarriscono la giusta via né di nuovo s'accorgono che, tolto dalle cose il vuoto, tutto s'addensa e di tutto si forma un sol corpo, che nulla da sé può emettere istantaneamente; come il fuoco datore di fiamma irradia luce e calore, e da ciò ti accorgi che non è compatto nelle sue parti. Ma se per sorte credono che in altro modo i fuochi possano, nel condensarsi, spegnersi e mutare sostanza, e se in nessuna parte rinunciano a far questo, certo l'ardore del fuoco svanirà interamente nel nulla e dal nulla sorgerà tutto quel che è creato. Poiché se un corpo si muta ed esce dai suoi limiti, subito questo è la morte di ciò che era prima. Dunque occorre che qualche parte resti intatta in quei fuochi, perché le cose non ritornino tutte quante sono al nulla e dal nulla rinata prenda vigore la totalità delle cose. Ora, poiché esistono certi corpi immutabili che conservano natura sempre eguale a se stessa, per il cui staccarsi o aderire o mutar d'ordine mutano natura le cose e i corpi si trasformano, s'intende che questi elementi non sono di fuoco. Nulla importerebbe infatti che qualcuno

si staccasse e fuggisse e altri s'aggiungessero, e mutassero d'ordine alcuni, se tutti però conservassero natura di fiamma; fuoco sarebbe in ogni caso tutto ciò che creassero. Ma è così, io penso: esistono certi corpi elementari, i cui incontri, i moti, l'ordine, la disposizione, le forme creano i fuochi, e mutando d'ordine mutano natura, né sono fatti a somiglianza del fuoco né d'altra cosa capace di irradiare corpi ai sensi e di stimolare con quell'impulso il nostro tatto.

E poi, dire che fuoco è tutto l'universo e che nessuna cosa reale esiste nel novero dei corpi all'infuori del fuoco, come fa il medesimo Eraclito, sembra acuta follia. Infatti muovendo dai sensi combatte egli stesso coi sensi, e intacca la forza di questi da cui scende ogni nostra opinione, donde a lui stesso è noto quel fuoco di cui parla. Egli crede che i sensi conoscano realmente il fuoco, ma non le altre cose, che non sono meno evidenti. Questa opinione a me sembra vana e più ancora insensata. A che cosa ci riferiremo? Che può essere per noi più sicuro degli stessi sensi, per distinguere il vero ed il falso? E perché si dovrebbe piuttosto sopprimere ogni altra cosa e voler ammettere sola la natura del fuoco, che negare l'esistenza dei fuochi e ammettere un'altra natura? Sembra eguale demenza sostenere l'uno e l'altro principio.

Empedocle*¹³

Perciò quanti credettero sostanza delle cose il fuoco, e che di fuoco potesse consistere l'universo, e quelli che posero l'aria³¹ come principio generatore dei corpi, e quanti credettero che l'acqua³² da sé sola formasse le cose, o che la terra³³ tutto creasse, mutandosi in tutte le nature degli esseri, paiono essersi sviati molto lontano dal vero. Aggiungi anche quelli che addoppiano i principi dell'universo, unendo l'aria al fuoco e la terra con l'acqua³⁴, e quanti credono che da quattro sostanze possa crescere ogni cosa, dal fuoco, dalla terra e dal vento e dall'acqua³⁵. È di questi; tra i primi, Empedocle di Agrigento³⁶, che l'isola generò sul suolo dalla triplice sponda, intorno a cui fluttuando nei vasti anfratti lo specchio Ionio spruzza amara schiuma dalle onde verdastre, e per angusto stretto un mare impetuoso divide con l'onde i lidi della terra Eolia³⁷ dalle sue rive. Qui è l'immane Cariddi e qui i boati dell'Etna minacciano di addensare di nuovo l'ira delle fiamme, perché la sua violenza vomita ancora il fuoco erompente dalle fauci e ancora scagli al cielo folgori fiammeggianti. Questa regione appare in molti modi grande e meravigliosa alle genti umane, e l'affermano degna d'esser veduta, opulenta di beni, munita di gran forza d'uomini; eppure sembra che niente abbia accolto in sé più glorioso di quest'uomo, né più santo e mirabile e caro. E veramente i canti del suo petto

divino proclamano alto e rivelano luminose scoperte, sì che appena sembra nato di stirpe mortale³⁸.

Eppure egli e quelli che ho detti sopra, di gran lunga inferiori per tanti rispetti e molto meno grandi, sebbene scoprissero molte verità bene e con senno divino e quasi dal sacrario del cuore dessero responsi più santamente e con ragionare molto più sicuro della Pizia, che parla dal tripode e dal lauro di Febo³⁹, tuttavia nei princìpi delle cose crollarono in rovina e gravemente lì caddero, grandi con grande caduta; prima perché escludono dalle cose il vuoto, ma suppongono il movimento e lasciano cose cedevoli e rare, l'aria, il sole, il fuoco⁴⁰, la terra, gli animali, le biade, e tuttavia non frammischiano nel loro corpo il vuoto; poi perché credono che non ci sia limite alcuno alla divisione dei corpi né una sosta al loro spezzarsi, e che nemmeno ci sia un minimo fra le cose; mentre vediamo esistere di ogni corpo quel vertice estremo che ai nostri sensi appare il più sottile, sicché puoi dedurre che il punto estremo dei corpi che più non vedi, è in loro la minima parte. A ciò s'aggiunge - poiché suppongono princìpi delle cose elementi molli, che noi vediamo soggetti alla nascita e dotati di corpo intimamente mortale - che la somma delle cose debba ritornare al nulla e dal nulla rinato prender vigore tutto l'universo; ma già saprai quanto l'una e l'altra opinione sia lontana dal vero. Di più, quegli elementi sono in molti modi nemici e simili a veleno l'uno per l'altro; per ciò incontrandosi periranno o si disperderanno, come da tempesta addensata vediamo disperdersi i fulmini e la pioggia e i venti.

Infine, se tutto si crea dai quattro elementi e in questi ancora tutto si dissolve, come possono essi chiamarsi princìpi delle cose, e non le cose all'opposto credersi loro princìpi? Gli uni dagli altri infatti si generano e mutano a vicenda il colore e tutta la loro natura fin dall'inizio dei tempi. Ma se per caso tu credi che il corpo del fuoco e della terra e gli aliti dell'aria e il rugiadoso umore s'uniscano in modo che nell'unione nessuno di loro muti sua natura, nessuna cosa, vedi, potrà da essi crearsi, non un essere vivente, non un corpo inanimato, come un albero. Infatti ogni elemento in quell'acozzo discorde mostrerà la sua natura, e si vedrà l'aria commista alla terra e il fuoco sopravvivere unito con l'acqua. Ma nella creazione delle cose i princìpi devono recare natura occulta e indivisibile, perché niente risalti che s'opponga e impedisca che abbia un'essenza sua propria ogni cosa creata.

Anzi, risalgono fino al cielo e ai suoi fuochi, e dicono che prima il fuoco si muta nei soffi dell'aria, e di qui nasce la pioggia, e dall'acqua si crea la terra, e inversamente dalla terra tutto si riforma, prima l'acqua, poi l'aria, quindi il calore, e che questi elementi non cessano di mutarsi l'uno nell'altro, di migrare

dal cielo alla terra, dalla terra agli astri del cielo: ciò che in nessun modo devono fare i princìpi. È necessario infatti che qualcosa perduri immutabile, perché le cose non si riducano tutte, quante sono, al nulla. Che se un corpo si muta ed esce dai suoi limiti, subito questo è la morte di ciò che era prima. Ora, poiché le sostanze che abbiamo poco fa nominate subiscono mutamento, è necessario consistano di altri elementi che non possano mai alterarsi, a evitare che tutte le cose ti ritornino al nulla. Perché non supporre piuttosto certi corpi dotati di tale natura che, se per caso hanno creato il fuoco, possano anche, tolti pochi di essi e aggiunti pochi altri, e mutato l'ordine e il moto, formare i soffi dell'aria; e che in tal modo le une nelle altre si mutino tutte le cose?

«Ma i fatti stessi» tu dici «mostrano all'evidenza che tutte le cose dalla terra nei soffi dell'aria crescono e hanno alimento; e se la stagione non indulge alle piogge nel tempo propizio, sì che gli arboscelli si scrollino sotto il diluviare dei nubi, e il sole per sua parte non li ristora infondendo calore, non potranno crescere le messi, gli alberi, gli animali». S'intende! E se noi non sostenesse cibo arido e tenero umore, ormai, consunto il corpo, anche la vita tutta da tutti i nervi e le ossa si scioglierebbe: poiché senza dubbio noi ci sostentiamo e nutriamo di certe sostanze, e di certe sostanze altri e altri esseri. Appunto perché molti princìpi, comuni in molti modi a molte cose, nelle cose sono commisti, per questo i vari esseri si nutrono di sostanze diverse. E spesso importa molto, i medesimi princìpi con quali altri e in che positura siano combinati e quali impulsi a vicenda imprimano e ricevano; perché gli stessi elementi costituiscono il cielo, il mare, le terre, i fiumi, il sole, gli stessi le biade, gli alberi, i viventi, ma si muovono mescolati con altri e in modo diverso. Anzi, nei miei stessi versi sparse ovunque tu vedi molte lettere comuni a molte parole, eppure devi ammettere che versi e parole distano fra loro per senso e per tempra di suono. Tanto potere hanno le lettere, solo a mutarne l'ordine! Ma i princìpi delle cose dispongono di più mezzi, perché da essi tutti i vari esseri possano crearsi.

Anassagora*¹⁴

Ora scrutiamo l'omeomeria di Anassagora⁴¹, come i Greci la chiamano, e d'esprimerla nella nostra lingua a noi non concede la povertà del patrio linguaggio; ma la cosa in se è facile esporla a parole. Intanto - ciò che egli chiama omeomeria delle cose - per certo egli crede che le ossa siano formate di piccoli ossi minuti, e da visceri piccini e minuti provengano i visceri, e che il sangue si crei da molte gocce di sangue che confluiscono insieme, e di briciole d'oro pensa che possa comporsi l'oro, e la terra aggregarsi da piccole parti di terra, da fuochi il fuoco, l'acqua da goccioline d'acqua, e in simile modo pensa e

immagina ogni altro corpo. Eppure non ammette che sia in parte alcuna nelle cose il vuoto, né un limite alla divisione dei corpi. Per ciò nelle due teorie mi sembra ch'egli s'inganni al modo stesso di quelli che prima ho nominati. Aggiungi che troppo deboli si figura i principî, se sono principî codesti, che risultano fomenti di natura simile alle cose stesse, e come esse patiscono e muoiono, né alcuna forza li trattiene dalla rovina. Quale di essi infatti resisterà in una stretta violenta, tanto da sfuggire alla morte, fra i denti stessi della morte? Il fuoco o l'acqua o il vento? Quale di questi? Il sangue o le ossa? Nessuno, io credo, quando in egual misura ogni cosa sarà intimamente mortale, come tutto ciò che vediamo alla luce, sotto i nostri occhi, vinto da una forza perire. Ma che le cose non possano precipitare nel nulla né sorgere dal nulla, io l'attesto in base alle prove già addotte. E, poiché il cibo accresce il corpo e l'alimenta, si può dedurre che in noi le vene e il sangue e le ossa⁴²

*

o se diranno che tutti i cibi sono di sostanza mista e hanno in sé minuscole parti di nervi, e ossa e - naturalmente - vene e particelle di sangue, ne segue che ogni cibo, e asciutto e anche liquido, si dovrà pensare composto di cose d'altra natura, di ossa e nervi e di sanie e di sangue commisti. Inoltre, se tutti i corpi che crescono dalla terra sono contenuti nella terra, conviene che la terra sia formata delle cose d'altra natura che germinano dalla terra. Trasporta il ragionamento ad altro oggetto, potrai usare eguali parole. Se nel legno si celano la fiamma, il fumo e la cenere, il legno deve consistere di parti d'altra natura⁴³, delle sostanze diverse che scaturiscono dal legno.

Qui rimane una tenue possibilità di sfuggire al giudizio, e a questa si appiglia Anassagora, e pensa che tutte le cose si celino mescolate in tutte le cose, ma appaia quella sola di cui più elementi siano commisti e più esposti allo sguardo e collocati in prima linea. Ma tutto questo è molto lontano dalla retta ragione. Sarebbe giusto allora che anche i chicchi di grano, quando sono frantumati dalla forza minacciosa del sasso, lasciassero sovente qualche traccia di sangue o d'altra cosa che trae alimento dal nostro corpo; e quando li schiacciamo con una pietra sulla pietra, dovrebbe colarne umore sanguigno. In simile modo anche i fili d'erba e l'acqua dovrebbero spesso emettere dolci gocce di sapore simile al latte grasso e denso delle pecore lanute; e ogni volta che si sbriciolano zolle di terra, si dovrebbero vedere le diverse specie di erbe e il grano e le foglie celarsi fra il terriccio disseminate in minuti frammenti, e infine nella legna, quando viene spezzata, apparire la cenere e il fumo e annidarsi minuscoli fuochi. Ma poiché i fatti evidenti dimostrano che nulla di simile accade⁴⁴, puoi esser certo

che nelle cose non sono a quel modo mescolate le cose, ma che semi comuni a molte cose devono in esse celarsi in vario modo mescolati fra loro.

«Ma spesso sulle grandi montagne avviene» tu dici «che le cime vicine di alti alberi si sfregano urtandosi, quando a ciò le sforzano i venti impetuosi del sud, finché divampano sbocciando in un fiore di fiamma». Naturale! Eppure nel legno non è racchiuso il fuoco, ma ci sono molti semi di calore che, confluendo per il lungo attrito, suscitano incendi nei boschi. Se già formata si celasse nelle selve la fiamma, nemmeno per un istante potrebbero restar nascosti i fuochi, ma ovunque consumerebbero i boschi, brucerebbero gli alberi. Non vedi ora finalmente quel che poco fa ti dicevo, che spesso ha grande importanza per i medesimi principi con quali altri e in che positura siano combinati e quali impulsi a vicenda imprimano e ricevano, e che gli stessi elementi di poco mutati fra loro creano le fiamme e il legno? Così anche le parole stesse sono formate di lettere di poco mutate fra loro, quando ciò che è «ligneo» ed «igneo» indichiamo con nome diverso. Infine se tutto ciò che scorgi nelle cose visibili credi che non possa attuarsi senza che ti immagini i corpi della materia dotati della sua stessa natura, in questo modo i principi delle cose ti vanno distrutti: accadrà loro di sghignazzare scossi da tremulo riso, e di lacrime salse umettare il volto e le guance⁴⁵.

Valore dell'opera di Lucrezio*¹⁵

E ora apprendi quel che rimane e ascolta un più limpido canto. Non sfugge al mio animo quanto la materia sia oscura; ma con tirso ardente una grande speranza di gloria ha percosso il mio cuore e, insieme, mi ha vibrato nel petto un dolce amore delle Muse: dal quale ora infiammato, con fervida mente mi inoltro nelle solitarie regioni delle Pieridi ⁴⁶, mai prima segnate da orma d'uomo. Mi è gioia accostare fonti intatte e bere a lungo, gioia spiccare nuovi fiori e luminosa per il mio capo cogliere di là una corona, donde mai a nessuno le Muse abbiano velato le tempie; prima, perché insegno grandi verità e mi sforzo di sciogliere l'animo dai Chiusi nodi della religione, poi perché di un'oscura materia scrivo così lucidi versi, in tutto trasfondendo la grazia della poesia. E certo, anche questo non sembra senza ragione; ma come i medici, quando cercano di dare ai fanciulli il tristo assenzio, prima l'orlo intorno alla tazza spalmano col dolce e biondo liquore del miele, perché l'ingenua età dei bambini sia illusa fino alle labbra, e intanto beva d'un fiato l'amaro succo dell'assenzio e ingannata non patisca inganno, anzi per questa via rifiorisca a salute; così io ora, perché questa filosofia pare sovente troppo amara a chi non l'ha penetrata, e il volgo ne rifugge lontano, ho voluto nel melodioso canto pierio esporti la nostra dottrina e quasi

toccarla con il dolce miele delle Muse, se mai potessi in questo modo tenere il tuo animo nei miei versi, mentre giungi a vedere tutta la natura, di quale forma è composta e s'adoma.

Infinità dell'universo*¹⁶

Ma poiché ho insegnato che gli elementi della materia, di struttura saldissima, volano eternamente invitti attraverso le età, ora indaghiamo se abbia o no un limite la loro somma; e il vuoto che abbiamo scoperto, o l'estensione e lo spazio, in cui tutte le cose si attuano, vediamo ben chiaro se sia tutto assolutamente finito o s'apra interminato e immensamente profondo.

Tutto l'esistente, dunque, non è limitato in nessuna direzione; o dovrebbe avere un estremo. Ma è evidente che nulla può avere un estremo, se al di là non esiste qualche cosa che lo limiti, sì che appaia un punto oltre il quale la facoltà dei nostri sensi non può più seguirlo. Ora, poiché si deve ammettere che al di fuori del tutto niente esiste, non ha estremo, dunque è senza confine e misura. Né importa in quale delle sue regioni tu sostis: sempre, qualunque luogo uno occupi, da tutte le parti egualmente infinito lascia l'universo. E poniamo ora che sia limitato tutto lo spazio:/se uno corresse al suo termine, alla riva estrema, e scagliasse un dardo volante, vuoi tu che questo, vibrato con forza gagliarda, vada dove è stato lanciato e voli lontano, o credi che qualche cosa lo ostacoli e gli si opponga? Una di queste due ipotesi è necessario che tu ammetta e scelga. Ma l'una e l'altra ti preclude ogni scampo e ti costringe a riconoscere che l'universo si estende senza confine. Infatti, sia che un ostacolo trattenga il dardo e non lasci che giunga là dove è stato lanciato e si configga nel bersaglio, sia che voli oltre, non è partito dal limite. Così ti incalzerò e, dovunque porrai l'estrema riva, ti domanderò che cosa avvenga allora del dardo. Avverrà che in nessun luogo potrà fermarsi il confine, e la possibilità della fuga protrarrà sempre la fuga⁴⁷. Inoltre, se tutto lo spazio dell'universo fosse da ogni parte rinchiuso entro confini certi, e limitato, già la massa della materia per il peso compatto sarebbe da ogni parte confluita nel fondo, e nulla potrebbe attuarsi sotto la volta del cielo, né vi sarebbe più il cielo né la luce del sole, perché ormai tutta la materia giacerebbe ammassata, dall'infinito dei tempi così sprofondando. Ma in verità nessun riposo è dato ai corpi degli elementi, perché nulla c'è al fondo di tutto, dove possano quasi confluire e porre la loro dimora. Sempre in moto incessante tutte le cose si attuano in ogni parte, e s'incalzano senza posa verso il basso⁴⁸ muovendo dall'infinito i corpi della materia. Infine, al nostro sguardo una cosa appar limitare altra cosa: l'aria innalza una barriera fra le colline, e i monti nell'aria; la terra segna il confine del mare e il mare a sua volta di tutte le terre;

ma l'universo, non c'è niente che lo limiti all'esterno.

Infinità dei componenti dell'universo: spazio e materia*¹⁷

Esiste dunque la natura dello spazio e la profondità dell'abisso, tale che i luminosi fulmini nella loro corsa non potrebbero percorrerla librandosi per l'eterno volo del tempo, né inoltrandosi fare che resti meno cammino; tanto s'apre dovunque spazio immenso alle cose, tolti i confini in ogni direzione attorno.

Che poi l'universo possa dare a se stesso un confine lo impedisce la natura, che vuole la materia limitata dal vuoto e il vuoto dalla materia, per rendere con la loro alternanza infinita la totalità, o perché anche uno dei due, se l'altro non lo delimita, con la sua sola natura si dilati senza confini⁴⁹.

*

né il mare né la terra né le plaghe luminose del cielo né la stirpe mortale né i santi corpi degli dèi potrebbero esistere per il breve spazio di un'ora: espulsa dalla sua compagine la massa della materia volerebbe dissolta per il vuoto infinito, o piuttosto non si sarebbe mai addensata a formare alcuna cosa, perché così dispersa non avrebbe potuto aggregarsi. Ché certo non secondo un piano i principi del cosmo si disposero ciascuno al suo luogo con mente sagace, né davvero pattuirono i moti che ognuno dovesse produrre; ma poiché molti di essi in molti modi spostandosi per l'universo da tempo infinito sono travagliati e sospinti dagli urti, sperimentando ogni genere di moti e di aggregamenti, assumono infine disposizioni simili a quelle, per cui s'è formato e sta insieme questo nostro universo, e rimasto incolume attraverso molte grandi ere da quando fu avviato a movimenti concordi, fa che i fiumi con le copiose acque delle loro correnti riforniscano l'avidò mare, e la terra ristorata dal calore del sole rinnovi i suoi parti, e spuntate dal suolo le razze animali ⁵⁰ fioriscano, e vivano gli erranti fuochi dell'etere; ciò che in nessun modo farebbero se dall'infinito non potesse emergere sempre gran quantità di materia, con cui sogliono riparare in tempo ogni perdita. Come, infatti, privata del cibo la natura vivente si strugge deperendo nel corpo, così tutte le cose devono dissolversi appena cessi di ristorarle la materia, sviata per qualche ragione dal giusto cammino. Né bastano gli urti di fuori, provenienti da ogni parte, a conservare ogni mondo che si sia aggregato. Possono, sì, martellare fitto e trattenere una parte, finché ne giungano altre e possa integrarsi la somma. Ma talvolta sono costretti a rimbalzare e a concedere intanto ai principi delle cose spazio e tempo

di fuga, sì che possano involarsi liberi dalla compagine. Quindi più che mai è necessario che molti atomi senza posa accorrano, e dei resto perché gli stessi urti possano bastare, è necessaria di ogni parte infinita quantità di materia.

L'universo non ha centro *18

In questa teoria evita sopra tutto di credere, o Memmio, a quello che dicono⁵¹, che tutto preme al centro dell'universo, e che per questo la natura del mondo resti salda senza bisogno di urti dall'esterno, e che l'alto e il basso non possano dissolversi da nessun lato, perché tutto si regge sul centro (se tu' credi che alcuna cosa possa fondarsi su se stessa): e che i corpi pesanti che sono sotto la terra premano tutti verso l'alto e riposino poggiati a rovescio sulla terra, come le immagini che qui vediamo riflesse nell'acqua. Allo stesso modo sostengono che gli animali camminino capovolti, e tuttavia non possano sprofondare dalla terra negli abissi del cielo, più di quanto i nostri corpi possano levarsi da sé a volo negli spazi celesti. Quand'essi vedono il sole, noi - dicono - scorgiamo le stelle della notte, e alternano con noi le stagioni del cielo, e trascorrono notti simultanee alle nostre giornate. Ma un vano <errore ha convinto> di queste <assurdità> uomini sciocchi, perché hanno applicato alle cose <un fallace ragionamento> . Infatti non può esistere un centro, <perché l'universo è> infinito. E se pure <vi fosse un centro> , nessuna cosa al mondo potrebbe in esso fermarsi <per questa sola causa, piuttosto> che per qualsiasi altra ragione <esserne respinta> lontano: giacché tutta l'estensione e lo spazio, che <chiamiamo il vuoto> , per il centro e fuori del centro <deve> lasciare egualmente il passo⁵² ai corpi pesanti, dovunque tenda il loro moto. E non c'è nessun luogo dove i corpi, quando sian giunti, perduto l'impulso del peso, possano star fermi nel vuoto; né ciò che è vuoto deve sostenere alcuna cosa senza affrettarsi a dar luogo, come esige la sua natura. Non è dunque possibile che a quel modo le cose siano tenute in compagine, vinte da amore del centro.

Inoltre, poiché immaginano che non tutti i corpi tendano al centro, ma solo quel che è formato di terra e d'acqua, l'umore marino e le grandi onde che scendono dalle montagne e tutto ciò che è racchiuso, per dir così, in un corpo terreno; ma affermano che invece i tenui soffi dell'aria e insieme i caldi fuochi si spandono lontano dal centro, e che per questo tutto l'etere intorno trema di stelle e la fiamma del sole pascola per gli azzurri campi del cielo, perché il calore fuggendo dal centro tutto là si raccoglie; e che nemmeno sugli alberi i rami più

alti potrebbero coprirsi di fronde, se dalla terra a poco a poco il cibo ad ognuno⁵³

*

che al modo alato delle fiamme le mura del mondo fuggano all'improvviso dissolte nel vuoto infinito, e tutte le altre cose in simile maniera le seguano, e franino verso l'alto le plaghe tonanti del cielo e la terra ci sfugga sotto i piedi in un attimo e tutta, fra le commiste macerie delle cose e del cielo che disciolgono gli elementi, scompaia nel vuoto profondo, così che in un punto di tempo nulla avanzi della rovina fuor che il deserto spazio e gli elementi invisibili. Poiché, dovunque tu ammetta che gli atomi vengano prima a mancare, questo luogo sarà per le cose il varco della morte, di qui tutta s'avventerà fuori la turba della materia.

Epilogo^{*19}

Così penetrerai queste verità, condotto con lieve fatica; un fatto trarrà luce dall'altro, né la cieca notte ti impedirà il cammino, sì che tu non giunga a vedere gli ultimi confini della natura: tanto le cose accenderanno lume alle cose.

* Venere è invocata come progenitrice dei Romani, principio universale di gioia, forza vivificante della natura, perché assista il poeta nella composizione della sua opera e assicuri la pace al mondo romano. Dopo un'esortazione a Memmio dedicatario del poema, perché presti orecchio alla vera dottrina, un entusiastico elogio celebra Epicuro, liberatore degli uomini dal peso opprimente della superstizione. Non la dottrina di Epicuro è empia, ma la religione tradizionale, che ha ispirato delitti atroci come il sacrificio di Ifigenia. Per sottrarre gli uomini al timore degli dèi e dell'oltretomba è necessario spiegare, oltre ai fenomeni del cielo e della terra, anche la natura dell'animo e l'origine delle visioni paurose. Lucrezio è consapevole della difficoltà letteraria della sua opera, ma l'amicizia di Memmio lo conforta a proseguire. Solo la scienza della natura, infatti, può dissipare il timore superstizioso, dimostrando che nulla è creato dal nulla per atto divino.

1. Venere è, secondo la nota leggenda, madre di Enea e quindi progenitrice dei Romani.
2. Su Memmio cfr. la Nota biografica.
3. La presenza di Marte richiama la leggenda della fondazione di Roma da parte di Romolo: Marte è il progenitore della stirpe romana, come Venere ne è la progenitrice.
4. È difficile dire se in questi versi Lucrezio alluda ad una possibilità generica di peggioramento della situazione politica, o ad una grave crisi in atto; molti critici pensano agli anni tempestosi dai 59 a. C. in poi (tumulti di Clodio, inizio della guerra gallica di Cesare...) e nelle ultime parole vedono un riferimento alla pretura di Memmio del 58 a. C.

5. Vedi *Nota critica*.

6. Epicuro, che rivelando la vera natura dell'universo ha debellato la superstizione e il terrore degli dèi.

7. Ifianassa, più nota col nome di Ifigenia, per consiglio del vate Calcante fu sacrificata dal padre Agamennone alla dea Artemide (la Diana dei Romani, che le davano l'appellativo di Trivia perché le sue immagini erano collocate nei trivii). Il sacrificio mirava a ottenere che la flotta destinata a trasportare i Greci a Troia potesse salpare dal porto di Aulide in Beozia, dov'era trattenuta da forti venti contrari suscitati da Artemide, irata contro Agamennone che aveva ucciso una cerva a lei sacra.

8. Il corteo che a sera, al lume delle fiaccole, accompagnava la sposa nella casa del marito; e anche il canto che veniva intonato dagli accompagnatori. Il poeta rileva l'ambiguità e il contrasto fra rito nuziale e rito sacrificale: Ifigenia veniva condotta alla morte, mentre le era stato fatto credere che in quel giorno sarebbe andata a nozze.

9. Nel verso c'è un'eco sarcastica della formula augurale romana *quod bonum faustum felix fortunatumque sit*.

10. Sono qui esposte sinteticamente le principali teorie sull'anima: l'opinione di Epicuro, condivisa dal poeta, che l'anima nasca con il corpo. è contrapposta alla teoria di Platone, che l'anima sia immortale e preesista al corpo; e ancora la dottrina epicurea della mortalità dell'anima è contrapposta alla credenza popolare nel regno dei morti (Orco) e alla teoria pitagorica della trasmigrazione delle anime o metempsicosi.

11. Quinto Ennio (239-169 a. C.) di *Rudiae* presso Taranto, fu uno dei massimi poeti e scrittori latini dell'età arcaica, il vero creatore della lingua poetica latina e il primo a introdurre in Roma il verso dell'epica greca, l'esametro. Oltre a tragedie e commedie e a varie opere minori che rivelano la ricchezza dei suoi interessi culturali, compose un poema epico in esametro gli *Annales*, dove la storia romana era narrata dalle origini agli ultimi anni della vita del poeta. Della sua produzione restano solo frammenti.

12. Massiccio montuoso della Grecia centrale, nella Beozia, dagli antichi creduto soggiorno delle Muse.

13. Nel proemio degli *Annales* Ennio raccontava come gli fosse apparsa in sogno l'immagine di Omero, per esporgli la dottrina della metempsicosi e rivelargli che in lui, sommo poeta latino, era trasmigrata l'anima dello stesso Omero. Secondo Ennio nell'inferno scendevano solo certe «immagini» o ombre dei morti, mentre le anime subivano la vicenda della metempsicosi.

14. La distinzione fra anima e animo è trattata nel libro III, v. 94 segg.

15. Al tempo di Lucrezio la lingua latina non aveva ancora una terminologia filosofica e scientifica. Anche Cicerone dovette affrontare difficoltà simili a quelle che qui Lucrezio lamenta.

16. Nell'amicizia con Memmio Lucrezio vedeva realizzato anche uno dei principi etici fondamentali della dottrina epicurea, la quale attribuiva grande importanza all'amicizia, specialmente se sostenuta dal comune amore per la filosofia.

*2. Fondamento della scienza della natura è il principio che nulla si genera dal nulla: esso è provato dal fatto che ogni essere nasce da un determinato seme, entro un termine di tempo e in un ambiente determinato, ed è formato e si nutre di particolare materia. Questo principio esclude l'intervento divino nella creazione.

*3. Corollario del primo è il secondo principio, che nulla si riduce al nulla: la morte à

dissoluzione d'un corpo nelle parti che lo compongono. Infatti le cose non si dissolvono spontaneamente, ma per l'azione di una forza disgregatrice. Se la materia si annullasse, niente potrebbe nascere né conservarsi.

17. Che l'etere alimenti gli astri per mezzo dei suoi fuochi celesti, è idea di Empedocle, accolta anche dagli Stoici e da Epicuro.

*4. La materia consta di particelle minime e invisibili. L'invisibilità degli atomi non deve farci dubitare della loro esistenza: sono invisibili anche il vento impetuoso e distruttore e molte emanazioni, che tuttavia si manifestano a noi con i loro effetti.

18. Vedi *Nota critica*.

19. Il poeta allude a statue di dèi collocate presso le porte delle città: i fedeli, passando, usavano baciarne la mano.

*5. La materia non è continua, ma si alterna col vuoto, che è spazio intangibile. Se il vuoto non esistesse, sarebbero impossibili il movimento e la stessa vita. Anche i corpi più densi rivelano la presenza di pori e incrinature, e l'ineguale distribuzione del vuoto fa che oggetti di eguale volume abbiano peso diverso. Sono assurde le teorie di certi filosofi che pretendono di spiegare il movimento prescindendo dal vuoto.

20. La teoria è comune a molte scuole filosofiche; forse Lucrezio ha di mira soprattutto gli Stoici e il peripatetico Stratone di Lampsaco, contemporaneo e avversario di Epicuro.

*6. Al di fuori della materia e del vuoto non c'è al mondo una terza natura. Materia è ciò che agisce o subisce; vuoto è ciò che offre alle cose il luogo per agire o subire.

*7. Le qualità delle due nature, materia e vuoto, si distinguono in essenziali (*coniuncta*) e accidentali (*eventa*). Le prime non si possono separare dall'oggetto senza annientarlo; le seconde non mutano, venendo meno, la natura dell'oggetto. Sono accidenti anche il tempo, che non esiste di per sé ma solo in relazione al moto o alla quiete delle cose, e tutti gli avvenimenti.

21. Elena, figlia di Tindaro e di Leda, sposa a Menelao e poi rapita da Paride in assenza del marito. Nelle due frasi citate da Lucrezio come esempio di sofismi stoici (*Tyndaridem raptam... esse, subactas Troiugenas gentis... esse*) si gioca sul significato del verbo *esse* staccato dai participi con cui forma il perfetto passivo, per dimostrare che gli avvenimenti passati hanno un'esistenza attuale. Contro questa opinione polemizza Lucrezio.

22. Paride, nato nella Frigia, la regione dell'Asia Minore in cui sorgeva Troia. Il rapimento di Elena da lui perpetrato fu causa della guerra di Troia, a cui pose fine dopo dieci anni il noto inganno del cavallo di legno, escogitato da Ulisse.

23. La rocca di Troia.

*8. Gli atomi sono solidi, cioè assolutamente privi di vuoto, perché materia e vuoto, nature opposte, devono esistere separatamente: dove c'è l'una non può esserci l'altra. Invece il vuoto si trova nell'interno degli aggregati atomici: per questo le cose sono suscettibili di distruzione, mentre gli atomi non possono essere dissolti da nessuna forza e sono eterni. Se così non fosse, nell'infinito tempo trascorso tutta la materia si sarebbe ridotta al nulla e nessuna cosa potrebbe più formarsi o esistere.

24. Cioè materia pura, senza vuoto.

*9. Gli atomi segnano il limite della divisione della materia. Se un tale limite non esistesse, la degradazione della materia impedirebbe a tutte le cose di svilupparsi entro un periodo definito di tempo, perché la distruzione è sempre più rapida della costruzione.

25. La divisibilità della materia all'infinito era ammessa da Empedocle e Anassagora.

26. Il testo ha *a certo tempore*, lett. «a partire da un tempo determinato».

*10. In ogni specie di esseri lo sviluppo degli individui avviene in un limite di tempo determinato e i caratteri si mantengono costanti: questa fissità si spiega solo con la immutabilità degli atomi.

*11. L'atomo è un complesso di parti minime, legate in unità inscindibile. Tali minimi non hanno parti, e per questo non possono esistere per se stessi; infatti ciò che non ha parti non possiede i requisiti della materia creatrice: il peso e il movimento che ne deriva, i quali rendono possibili gli incontri e le connessioni degli atomi.

*12. È assurda la teoria dei monisti che ritengono principio dell'universo un solo elemento. Per Eraclito e i suoi seguaci questo elemento è il fuoco, da cui tutto si formerebbe per condensazione o rarefazione. Ma se le particelle di fuoco conservano la natura del tutto, ciò che ne risulta sarà egualmente fuoco. Per di più gli Eraclitei, negando l'esistenza del vuoto, rendono impossibile ogni processo di condensazione e rarefazione. Se poi essi credono che il fuoco, combinandosi, si muti in un'altra sostanza, in realtà affermano che il fuoco scompare e che tutte le cose si formano dal nulla. Per assicurare la continuità della creazione è invece necessario ammettere dei principi immutabili, che formino le cose diverse con la varietà dei loro aggruppamenti e dei loro moti.

27. Eraclito (sec. VI-V a. C.) di Efeso nell'Asia Minore, filosofo «naturalista», affermò l'eterno divenire delle cose, ritenne principio del mondo il fuoco, e pensò l'armonia dell'universo risultante dalla contrarietà degli opposti. Nell'opera *Intorno alla natura* si espresse per mezzo di frasi brevi e sentenziose, talora di difficile comprensione, per cui ebbe il soprannome di *oscuro* (cfr. Cic., *De fin.*, 2, 15; *De nat. deor.*, 1, 74). La violenta polemica antieraclitea di Lucrezio ha di mira soprattutto gli Stoici, che avevano accolto varie idee di Eraclito.

28. Gli Stoici, contrapposti ai *gravis...* *Graios* che sono gli Epicurei.

29. Cioè Eraclito. Vedi *Nota critica*.

*13. Sbagliano anche i pluralisti come Empedocle, i quali ritengono che le cose si creino da tutti e quattro gli elementi (aria, acqua, terra, fuoco) o da alcuni di essi. È assurdo considerare come principi del tutto corpi non solidi, soggetti al deperimento e addirittura inconciliabili fra loro. Ogni tentativo di spiegare da essi la creazione è destinato a fallire: infatti se si parla di trasformazione degli elementi nelle cose o in altri elementi, si implica la loro distruzione, incompatibile con principi immortali; se invece si ritiene che gli elementi si combinino conservando la loro natura, ne risulteranno miscugli caotici.

31. Era la teoria di Anassimene (sec. VI a. C.), «fisiologo» della scuola ionica, e del suo discepolo Diogene di Apollonia.

32. Così pensava Talete (sec. VII-VI a. C.) di Mileto, il fondatore della scuola ionica.

33. Che la terra fosse il principio di tutte le cose era opinione popolare, non professata da alcun filosofo, come apprendiamo da ARISTOTELE, *Metaph.*, A 8, 989.

34. È incerto se questa teoria debba essere attribuita al matematico e astronomo Enopide (sec. V a. C.) di Chio, o al filosofo Parmenide (sec. VI-V a. C.) di Elea, il fondatore della scuola eleatica.

35. La teoria, di origine popolare, fu sostenuta da Zenone (sec. V a. C.) di Elea, oltre che da Empedocle.

36. Empedocle (sec. V a. C.) di Agrigento, uomo politico, medico, taumaturgo e filosofo, espone il suo pensiero in due poemi: *Sulla natura* e *Purificazioni*. Secondo la sua teoria, le cose nascono per mescolanza e muoiono per separazione dei quattro elementi, animati dalle forze

opposte della Discordia e dell'Amore.

37. La costa reggina: Reggio si diceva fondata da un figlio di Eolo.

38. Questa appassionata celebrazione del filosofo agrigentino è giustificata non solo da quanto l'epicureismo ha derivato dalla sua dottrina, ma anche da ciò che Lucrezio stesso deve al modello poetico di Empedocle.

39. La sacerdotessa di Apollo Pitio, venerato nel celebre santuario di Delfi nella Focide, sedeva su un tripode posto all'ingresso di una grotta sacra da cui uscivano vapori. Inebriata da questi essa vaticinava, avvolta da ghirlande d'alloro.

40. Vedi *Nota critica*.

*14. Per Anassagora, autore della teoria delle omeomerie, ogni cosa è formata di semi della sua stessa sostanza. Anch'egli sbaglia, perché suppone princìpi troppo fragili, destinati a perire in quanto simili alle cose stesse. Inoltre, per spiegare come dal cibo si formino i vari organi e le diverse sostanze del corpo, o dalla terra le piante d'ogni specie, è costretto ad ammettere in tutte le cose particelle di tutte le cose, ciò che è contraddetto dall'esperienza.

41. Anassagora (sec. V a. C.) di Clazomene, venne ad Atene dove si legò in amicizia con Pericle; ma accusato di ateismo dagli avversari dello statista, ed esiliato, visse poi in Lampsaco. Affermò come causa dell'ordine del mondo un principio intelligente, il *voûç*, del tutto separato dalla materia costituita dai semi.

42. La lacuna si può completare così: «devono essere composte di parti eterogenee». Vedi *Nota critica*.

43. Vedi *Nota critica*.

44. Lucrezio qui non ha ragione di appellarsi alla testimonianza dei sensi, perché le particelle eterogenee mescolate alle cose sono, per Anassagora, infinitamente piccole e quindi invisibili.

45. Gli atomi che formano l'uomo dovranno infatti possedere le stesse facoltà dell'uomo.

*15. Il poeta, nell'accingersi a trattare un nuovo e più impegnativo argomento, è cosciente della difficoltà dell'impresa e del valore della propria opera. Questo consiste in primo luogo nell'insegnamento della filosofia liberatrice, poi nell'arte che illumina la materia oscura.

46. Le Pieridi sono le Muse, originarie della Pieria, regione montuosa della Macedonia. Secondo altri il nome deriva da Pierio, re macedone, che introdusse il culto delle Muse nella sua città.

*16. L'universo è illimitato in ogni direzione. Se avesse un limite, ci sarebbe qualche cosa al di là che lo limita; ma nulla può esserci al di fuori dell'universo, il quale è dunque infinito. Inoltre, se lo spazio fosse limitato, la materia per il suo peso sarebbe già tutta confluita al fondo, e nell'universo non ci sarebbe più moto né vita né cosa alcuna.

47. Il gioco di parole si può interpretare in due modi: a) la possibilità del dardo di fuggire oltre il supposto limite allontanerà sempre per te la possibilità di sfuggire all'infinità dell'universo; b) la possibilità del dardo di fuggire gli assicurerà sempre un'ulteriore fuga.

48. Nel v. 996 il testo ha *inferna*: a questo aggettivo usato con valore avverbiale attribuisco lo stesso significato che ha *inferne* in VI, 764. Propriamente l'infinito non ha né alto né basso, ma a chi sta sulla terra gli atomi sembrano cadere dall'alto. Diversamente il Bailey.

*17. Se lo spazio non fosse infinito, non potrebbe contenere gli infiniti atomi; se gli atomi non fossero in numero infinito, vagherebbero dispersi per il vuoto e non sarebbe mai stata possibile l'infinita serie di tentativi e di accozzamenti casuali, mediante cui si è costituito l'ordine di cose attuale. E anche dopo la creazione dei mondi è necessaria un'infinita quantità di materia per riparare le perdite e tenere insieme gli aggregati atomici mediante urti,

dall'esterno.

49. I versi che mancano dopo 1013 contenevano un pensiero come questo: «Ma se lo spazio fosse limitato e la materia infinita, quello non potrebbe contenere l'altra; e se la materia fosse limitata e lo spazio infinito, quella vagherebbe nel vuoto, né il mare...». Vedi *Nota critica*.

50. Sulla nascita degli animali dalla terra, cfr. V, 805 segg.

*18 È falsa la teoria secondo la quale tutte le cose si reggono poggiando al centro dell'universo; falsa l'ipotesi della sfericità della terra e dell'esistenza degli antipodi. L'universo infinito non ha centro; e lo spazio è, in ogni sua parte, incapace di trattenere i corpi. Gravemente contraddittoria è l'opinione degli Stoici, che terra ed acqua tendano al centro, mentre aria e fuoco tendano ad allontanarsi dal centro; essa implica anche il rischio incombente della dissoluzione del mondo.

51. La teoria è antica; da Parmenide passò a Platone e da questo ai Peripatetici e agli Stoici. La critica di L. è diretta contro gli Stoici. Zenone lo stoico diceva: «tutte le parti del mondo tendono verso il centro, specialmente quelle che sono pesanti; e questo fatto è la causa sia della stabilità del mondo nel vuoto infinito sia della terra nel mondo, perché essa è in stabile equilibrio intorno al centro» (STOB., *FI.*, I, 19, 29). Cfr. anche Cic., *De nat. deor.*, II, 45, 115; Plut., *De St. rep.*, 44, p. 1054 F.

52. Vedi *Nota critica*.

53. Data l'ampiezza della lacuna non è possibile stabilirne con sicurezza il contenuto, ma è probabile che il pensiero fosse approssimativamente questo: «...i rami più alti degli alberi non potrebbero coprirsi di fronde, se il calore del fuoco, salendo per il tronco, non facesse affluire a poco a poco fino ad essi il nutrimento, essi (gli Stoici) sono incoerenti. Per di più, se l'aria e il fuoco salgono continuamente finché non incontrano un ostacolo, poiché nessun ostacolo può trovarsi nel vuoto, vi è pericolo che...». Vedi *Nota critica*.

*19. Compiuto il primo passo, sarà più facile per Memmio e per ogni lettore del poema procedere sulla via della conoscenza della natura.

LIBER SECVNDVS

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
e terra magnum alterius spectare laborem;
non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est. 5 [6]
Suave etiam belli certamina magna tueri [5]
per campos instructa tua sine parte pericli.
Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
edita doctrina sapientum templa serena,
despicere unde queas alios passimque videre
errare atque viam palantis quaerere vitae, 10
certare ingenio, contendere nobilitate,
noctes atque dies niti praestante labore
ad summas emergere opes rerumque potiri.
O miseras hominum mentis, o pectora caeca!
Qualibus in tenebris vitae quantisque periclis 15
degitur hoc aevi quodcumquest! Nonne videre
nil aliud sibi naturam latrare, nisi utqui
corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur
iucundo sensu cura semota metuque?
Ergo corpoream ad naturam pauca videmus 20
esse opus omnino, quae demant cumque dolorem,
delicias quoque uti multas substernere possint.
Gratius interdum - neque natura ipsa requirit,
si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes
lampadas igniferas manibus retinentia dextris, 25
lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,
nec domus argento fulget auroque renidet
nec citharae reboant laqueata aurataque templa -
cum tamen inter se prostrati in gramine molli
propter aquae rivum sub ramis arboris altae 30
non magnis opibus iucunde corpora curant,
praesertim cum tempestas arridet et anni
tempora conspergunt viridantis floribus herbas.

Nec calidae citius decedunt corpore febres, 35
 textilibus si in picturis ostroque rubenti
 iacteris, quam si in plebeia veste cubandum est.
 Quapropter quoniam nil nostro in corpore gazae
 proficiunt neque nobilitas nec gloria regni,
 quod superest, animo quoque nil prodesse putandum; 40
 si non forte tuas legiones¹ per loca campi²
 fervere cum videas belli simulacra cientis,
 subsidiis magnis et ecum vi constabilitas,
 ornatas <que> armis statuas pariterque animatas³, 43^a
 fervere cum videas classem lateque vagari,
 his tibi tum rebus timefactae religiones 45
 effugiunt animo pavidae; mortisque timores
 tum vacuum pectus linquunt curaque solutum.
 Quod si ridicula haec ludibriaque esse videmus,
 re veraque metus hominum curaeque sequaces
 nec metuunt sonitus armorum nec fera tela 50
 audacterque inter reges rerumque potentis
 versantur neque fulgorem reverentur ab auro
 nec clarum vestis splendorem purpureai,
 quid dubitas quin omni' sit haec rationi' potestas,
 omnis cum in tenebris praesertim vita laboret? 55
 Nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
 in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
 interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
 quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
 Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest 60
 non radii solis neque lucida tela diei
 discutiant, sed naturae species ratioque.
 Nunc age, quo motu genitalia materiai
 corpora res varias gignant genitasque resolvant
 et qua vi facere id cogantur quaeque sit ollis 65
 reddita mobilitas magnum per inane meandi,
 expediam: tu te dictis praebere memento.
 Nam certe non inter se stipata cohaeret
 materies, quoniam minui rem quamque videmus
 et quasi longinquo fluere omnia cernimus aevo 70
 ex oculisque vetustatem subducere nostris,

cum tamen incolumis videatur summa manere
 propterea quia, quae decedunt corpora cuique,
 unde abeunt minuunt, quo venere augmine donant,
 illa senescere at haec contra florescere cogunt,
 nec remorantur ibi. Sic rerum summa novatur 75
 semper, et inter se mortales mutua vivunt.
 Augescunt aliae gentes, aliae minuuntur,
 inque brevi spatio mutantur saecula animantum
 et quasi cursores vitae lampada tradunt⁴.
 Si cessare putas rerum primordia posse 80
 cessandoque novos rerum progignere motus,
 avius a vera longe ratione vagaris.
 Nam quoniam per inane vagantur, cuncta necessest
 aut gravitate sua ferri primordia rerum
 aut ictu forte alterius. Nam <cum> cita saepe 85
 obvia confligere, fit ut diversa repente
 dissiliant; neque enim mirum, durissima quae sint
 ponderibus solidis neque quicquam a tergo ibus obstet.
 Et quo iactari magis omnia materiai
 corpora pervideas, reminiscere totius inum 90
 nil esse in summa, neque habere ubi corpora prima
 consistent, quoniam spatium sine fine modoquest
 immensumque patere in cunctas undique partis
 pluribus ostendi et certa ratione probatumst.
 Quod quoniam constat, nimirum nulla quies est 95
 reddita corporibus primis per inane profundum,
 sed magis assiduo varioque exercita motu
 partim intervallis magnis confulta resultant,
 pars etiam brevibus spatiis vexantur ab ictu.
 Et quaecumque magis condense conciliatu 100
 exiguis intervallis convecta resultant,
 indupedita suis perplexis ipsa figuris,
 haec validas saxi radices et fera ferri
 corpora constituunt et cetera <de> genere horum.
 Cetera, quae porro magnum per inane vagantur, 105
 paucula dissiliunt longe longeque recursant
 in magnis intervallis; haec aera rarum
 sufficiunt nobis et splendida lumina solis.

Multaque praeterea magnum per inane vagantur,
 conciliis rerum quae sunt reiecta nec usquam 110
 consociare etiam motus potuere recepta.
 Cuius, uti memoro, rei simulacrum et imago
 ante oculos semper nobis versatur et instat.
 Contemplator enim, cum solis lumina cumque
 inserti fundunt radii per opaca domorum: 115
 multa minuta modis multis per inane videbis
 corpora misceri radiorum lumine in ipso
 et velut aeterno certamine proelia pugnas
 edere turmatim certantia nec dare pausam,
 conciliis et discidiis exercita crebris; 120
 conicere ut possis ex hoc, primordia rerum
 quale sit in magno iactari semper inani,
 dumtaxat rerum magnarum parva potest res
 exemplare dare et vestigia notitiae.
 Hoc etiam magis haec animum te advertere par est 125
 corpora quae in solis radiis turbare videntur,
 quod tales turbae motus quoque materiai
 significant clandestinos caecosque subesse.
 Multa videbis enim plagis ibi percita caecis
 commutare viam retroque repulsa reverti 130
 nunc huc nunc illuc in cunctas undique partis.
 Scilicet hic a principiis est omnibus error.
 Prima moventur enim per se primordia rerum;
 inde ea quae parvo sunt corpora conciliatu
 et quasi proxima sunt ad viris principiorum, 135
 ictibus illorum caecis impulsa cientur,
 ipsaque proporro paulo maiora lacesunt.
 Sic a principiis ascendit motus et exit
 paulatim nostros ad sensus, ut moveantur
 illa quoque, in solis quae lumine cernere quimus 140
 nec quibus id faciant plagis apparet aperte.
 Nunc quae mobilitas sit reddita materiai
 corporibus, paucis licet hinc cognoscere, Memmi.
 Primum aurora novo cum spargit lumine terras
 et variae volucres nemora avia pervolitantes 145
 aera per tenerum liquidis loca vocibus opplent,
 quam subito soleat sol ortus tempore tali

convestire sua perfundens omnia luce,
omnibus in promptu manifestumque esse videmus.
At vapor is quem sol mittit lumenque serenum 150
non per inane meat vacuum; quo tardius ire
cogitur, aerias quasi dum diverberat undas.
Nec singillatim corpuscula quaeque vaporis
sed complexa meant inter se conque globata;
quapropter simul inter se retrahuntur et extra 155
officiuntur, uti cogantur tardius ire.
At quae sunt solida primordia simplicitate,
cum per inane meant vacuum nec res remoratur
ulla foris atque ipsa suis e partibus una
unum in quem coepere locum conixa feruntur, 160
debent nimirum praecellere mobilitate
et multo citius ferri quam lumina solis
multiplexque loci spatium transcurrere eodem
tempore quo solis pervulgant fulgura caelum⁵.

*

nec persectari primordia singula quaeque, 165
ut videant qua quidque geratur cum ratione.
At quidam⁶ contra haec, ignari materiai,
naturam non posse deum sine numine credunt
tanto opere humanis rationibus admoderate
tempora mutare annorum frugesque creare, 170
et iam cetera, mortalis quae suadet adire
ipsaque deducit dux vitae dia voluptas
et res per Veneris blanditur saecula propagent,
ne genus occidat humanum. Quorum omnia causa
constituisse deos cum fingunt, omnibu' rebus 175
magno opere a vera lapsi ratione videntur.
Nam quamvis rerum ignorem primordia quae sint,
hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim
confirmare aliisque ex rebus reddere multis,
nequaquam nobis divinitus esse creatam 180
naturam mundi: tanta stat praedita culpa.
Quae tibi posterius, Memmi, faciemus aperta⁷.
Nunc id quod superest de motibus expediemus.

Nunc locus est, tu opinor, in his illud quoque rebus
 confirmare tibi, nullam rem posse sua vi 185
 corpoream sursum ferri sursumque meare;
 ne tibi dent in eo flammaram corpora fraudem.
 Sursus enim versus gignuntur et augmina sumunt
 et sursum nitidae fruges arbustaque crescunt,
 pondera, quantum in se est, cum deorsum cuncta ferantur. 190
 Nec cum subsiliunt ignes ad tecta domorum
 et celeri flamma degustant tigna trabesque,
 sponte sua facere id sine vi subiecta putandum est.
 Quod genus e nostro cum missus corpore sanguis
emicat exsultans alte spargitque crouorem. 195
 Nonne vides etiam quanta vi tigna trabesque
 respuat umor aquae? Nam quo magis ursimus alte
 derecta et magna vi multi pressimus aegre,
 tam cupide sursum revomit magis atque remittit,
 plus ut parte foras emergant exsiliantque. 200
 Nec tamen haec, quantum est in se, dubitamus, opinor,
 quin vacuum per inane deorsum cuncta ferantur.
 Sic igitur debent flammae quoque posse per auras
 aeris expressae sursum succedere, quamquam
 pondera, quantum in se est, deorsum deducere pugnent. 205
 Noctumasque faces caeli sublime volantis
 nonne vides longos flammaram ducere tractus
 in quascumque dedit partis natura meatum?
 Non cadere in terram stellas et sidera cernis?⁸
 Sol etiam 〈caeli〉 de vertice dissipat omnis 210
 ardorem in partis et lumine conserit arva;
 in terras igitur quoque solis vergitur ardor.
 Transversosque volare per imbris fulmina cernis;
 nunc hinc nunc illinc abrupti nubibus ignes
 concursant; cadit in terras vis flammea vulgo. 215
 Illud in his quoque te rebus cognoscere avemus,
 corpora cum deorsum rectum per inane feruntur
 ponderibus propriis, incerto tempore ferme
 incertisque locis spatio depellere paulum,
 tantum quod momen mutatum dicere possis. 220
 Quod nisi declinare solerent, omnia deorsum,

imbris uti guttae, caderent per inane profundum,
nec foret offensus natus nec plaga creata
principiis: ita nil umquam natura creasset.

Quod si forte aliquis credit graviora potesse
corpora, quo citius rectum per inane feruntur, 225
incidere ex supero levioribus atque ita plagas
gignere quae possint genitalis reddere motus,
avius a vera longe ratione recedit.

Nam per aquas quaecumque cadunt atque aera rarum, 230
haec pro ponderibus casus celerare necessest
propterea quia corpus aquae naturaque tenvis
aeris haud possunt aequae rem quamque morari,
sed citius cedunt gravioribus exsuperata.

At contra nulli de nulla parte neque ullo 235
tempore inane potest vacuum subsistere rei,
quin, sua quod natura petit, concedere pergat;
omnia quapropter debent per inane quietum
aeque ponderibus non aequis concita ferri.

Haud igitur poterunt levioribus incidere umquam 240
ex supero graviora neque ictus gignere per se
qui varient motus per quos natura gerat res.

Quare etiam atque etiam paulum inclinare necessest
corpora; nec plus quam minimum, ne fingere motus
obliquos videamur et id res vera refutet. 245

Namque hoc in promptu manifestumque esse videmus,
pondera, quantum in sest, non posse obliqua meare,
ex supero cum praecipitant, quod cernere possis.

Sed nil omnino <recta> regione viai
declinare quis est qui possit cernere sese? 250

Denique si semper motus conectitur omnis
et vetere exoritur <semper> novus ordine certo
nec declinando faciunt primordia motus
principium quoddam quod fati foedera rumpat,
ex infinito ne causam causa sequatur, 255
libera per terras unde haec animantibus exstat,
unde est haec, inquam, fatis avulsa voluntas
per quam progredimur quo ducit quemque voluptas,
declinamus item motus nec tempore certo

nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens? 260
Nam dubio procul his rebus sua cuique voluntas
principium dat et hinc motus per membra rigantur.
Nonne vides etiam patefactis tempore puncto
carceribus non posse tamen prorumpere equorum
vim cupidam tam de subito quam mens avet ipsa? 265
Omnis enim totum per corpus material
copia conciri debet, concita per artus
omnis ut studium mentis conixa sequatur;
ut videas initum motus a corde creari
ex animique voluntate id procedere primum, 270
inde dari porro per totum corpus et artus.
Nec similest ut cum impulsus procedimus ictu
viribus alterius magnis magnoque coactu.
Nam tum materiem totius corporis omnem
perspicuumst nobis invitis ire rapique, 275
donec eam refrenavit per membra voluntas.
Iamne vides igitur, quamquam vis externa multos
pellat et invitos cogat procedere saepe
praecipitesque rapi, tamen esse in pectore nostro
quiddam quod contra pugnare obstareque possit? 280
Cuius ad arbitrium quoque copia material
cogitur interdum flecti per membra per artus
et proiecta refrenatur retroque residit.
Quare in seminibus quoque idem fateare necessest,
esse aliam praeter plagas et pondera causam 285
motibus, unde haec est nobis innata potestas,
de nilo quoniam fieri nil posse videmus.
Pondus enim prohibet ne plagis omnia fiant
externa quasi vi. Sed ne mens ipsa necessum
intestinum habeat cunctis in rebus agendis 290
et devicta quasi cogatur ferre patique,
id facit exiguum clinamen principiorum
nec regione loci certa nec tempore certo.
Nec stipata magis fuit umquam material
copia nec porro maioribus intervallis. 295
Nam neque adaugescit quicquam neque deperit inde.
Quapropter quo nunc in motu principiorum
corpora sunt, in eodem ante acta aetate fuere

et posthac semper simili ratione ferentur, 300
 et quae consuerint gigni gignentur eadem
 condicione et erunt et crescent vique valebunt,
 quantum cuique datum est per foedera naturai.
 Nec rerum summam commutare ulla potest vis;
 nam neque, quo possit genus ullum materiai
 effugere ex omni, quicquam est 〈extra〉, neque in omne 305
 unde coorta queat nova vis irrumpere et omnem
 naturam rerum mutare et vertere motus.
 Illud in his rebus non est mirabile, quare,
 omnia cum rerum primordia sint in motu,
 summa tamen summa videatur stare quiete, 310
 praeterquam siquid proprio dat corpore motus.
 Omnis enim longe nostris ab sensibus infra
 primorum natura iacet; quapropter, ubi ipsa
 cernere iam nequeas, motus quoque surpere debent;
 praesertim cum, quae possimus cernere, celent 315
 saepe tamen motus spatio diducta locorum.
 Nam saepe in colli tondentes pabula laeta
 lanigerae reptant pecudes quo quam 〈que〉 vocantes
 invitant herbae gemmantes rore recenti,
 et satiati agni ludunt blandequae coruscant; 320
 omnia quae nobis longe confusa videntur
 et velut in viridi candor consistere colli.
 Praeterea magnae legiones cum loca cursu
 camporum⁹ complent belli simulacra cientes, 325
 fulgor ibi ad caelum se tollit totaque circum
 aere renidescit tellus subterque virum vi
 excitur pedibus sonitus clamoreque montes
 icti reiectant voces ad sidera mundi
 et circumvolitant equites mediosque repente 330
 transmittunt valido quatientes impete campos.
 Et tamen est quidam locus altis montibus 〈unde〉
 stare videntur et in campis consistere fulgor.
 Nunc age iam deinceps cunctarum exordia rerum
 qualia sint et quam longe distantia formis 335
 percipe, multigenis quam sint variata figuris;
 non quo multa parum simili sint praedita forma,

sed quia non vulgo paria omnibus omnia constant.
Nec mirum; nam cum sit eorum copia tanta
ut neque finis, uti docui, neque summa sit ulla,
debent nimirum non omnibus omnia prorsum 340
esse pari filo similique adfecta figura.
Praeterea genus humanum mutaeque natantes
squamigerum pecudes et laeta armenta feraeque
et variae volucres, laetantia quae loca aquarum 345
concelebrant circum ripas fontisque lacusque,
et quae pervulgant nemora avia pervolitantes;
quorum unum quidvis generatim sumere perge,
invenies tamen inter se differre figuris.
Nec ratione alia proles cognoscere matrem 350
nec mater posset prolem; quod posse videmus
nec minus atque homines inter se nota cluere.
Nam saepe ante deum vitulus delubra decora
turicremas propter mactatus concidit aras
sanguinis exspirans calidum de pectore flumen.
At mater viridis saltus orbata peragrans 355
noscit¹⁰ humi pedibus vestigia pressa bisulcis,
omnia convisens oculis loca si queat usquam
conspicere amissum fetum, completque querelis
frondiferum nemus adsistens et crebra revisit 360
ad stabulum desiderio perfixa iuveni,
nec tenerae salices atque herbae rore vigentes
fluminaque illa queunt summis labentia ripis
oblectare animum subitamque avertere curam,
nec vitulorum aliae species per pabula laeta 365
derivare queunt animum curaque levare:
usque adeo quiddam proprium notumque requirit.
Praeterea teneri tremulis cum vocibus haedi
cornigeras norunt matres agnique petulci
balantum pecudes: ita, quod natura reposcit,
ad sua quisque fere decurrunt ubera lactis. 370
Postremo quodvis frumentum non tamen omne
quique suo genere inter se simile esse videbis,
quin intercurrat quaedam distantia formis.
Concharumque genus parili ratione videmus
pingere telluris gremium, qua mollibus undis 375

litoris incurvi bibulam pavit aequor harenam.
Quare etiam atque etiam simili ratione necessest,
natura quoniam constant neque facta manu sunt
unius ad certam formam primordia rerum,
dissimili inter se quaedam volitare figura. 380

Perfacile est animi ratione exsolvere nobis
quare fulmineus multo penetratior ignis
quam noster fuerat e taedis terrestribus ortus.
Dicere enim possis caelestem fulminis ignem
subtilem magis e parvis constare figuris 385
atque ideo transire foramina quae nequit ignis
noster hic e lignis ortus taedaque creatus.

Praeterea lumen per cornum¹¹ transit, at imber
respuitur. Quare? Nisi luminis illa minora
corpora sunt quam de quibus est liquor almus aquarum. 390

Et quamvis subito per colum vina videmus
perfluere; at contra tardum cunctatur olivum,
aut quia nimirum maioribus est elementis
aut magis hamatis inter se perque plicatis,
atque ideo fit uti non tam diducta repente 395
inter se possint primordia singula quaeque
singula per cuiusque foramina permanere.

Huc accedit uti mellis lactisque liquores
iucundo sensu linguae tractentur in ore;
at contra taetra absinthii natura ferique 400
centauri foedo pertorquent ora sapore;
ut facile agnoscas e levibus atque rotundis
esse ea quae sensus iucunde tangere possunt,
at contra quae amara atque aspera cumque videntur,
haec magis hamatis inter se nexa teneri 405
proptereaque solere vias rescindere nostris
sensibus introituque suo percurrere corpus.

Omnia postremo bona sensibus et mala tactu
dissimili inter se pugnant perfecta figura;
ne tu forte putes serrae stridentis acerbum 410
horrorem constare elementis levibus aequae
ac musaeae mele, per chordas organici quae
mobilibus digitis expergefata figurant;
ne simili penetrare putes primordia forma

in naris hominum, cum taetra cadavera torrent, 415
 et cum scena croco Cilici¹² perfusa recens est
 araque Panchaeos¹³ exhalat propter odores;
 neve bonos rerum simili constare colores
 semine constituas, oculos qui pascere possunt,
 et qui compungunt aciem lacrimareque cogunt 420
 aut foeda specie diri turpesque videntur.
 Omnis enim, sensus quae mulcet cumque, 〈figura〉
 haud sine principali aliquo levore creatast;
 at contra quaecumque molesta atque aspera constat,
 non aliquo sine materiae squalore repertast. 425
 Sunt etiam quae iam nec levia iure putantur
 esse neque omnino flexis mucronibus unca,
 sed magis angellis paulum prostantibus 〈ut quae〉
 titillare magis sensus quam laedere possint;
 fecula iam quo de genere est inulaeque¹⁴ sapes. 430
 Denique iam calidos ignis gelidamque pruinam
 dissimili dentata modo compungere sensus
 corporis, indicio nobis est tactus uterque.
 Tactus enim, tactus, pro divum numina sancta,
 corporis est sensus, vel cum res externa sese 435
 insinuat, vel cum laedit quae in corpore natat
 aut iuvat egrediens genitalis per Veneris res,
 aut ex offensus cum turbant corpore in ipso
 semina confundunt 〈que〉 inter se concita sensum;
 ut si forte manu quamvis iam corporis ipse 440
 tute tibi partem ferias atque experiare.
 Quapropter longe formas distare necessest
 principiis, varios quae possint edere sensus.
 Denique quae nobis durata ac spissa videntur,
 haec magis hamatis inter sese esse necessest 445
 et quasi ramosis alte compacta teneri.
 In quo iam genere in primis adamantina saxa
 prima acie constant ictus contemnere sueta
 et validi silices ac duri robora ferri
 aeraque quae claustris restantia vociferantur¹⁵. 450
 Illa quidem debent e levibus atque rotundis
 esse magis, fluvido quae corpore liquida constant;

namque papaveris haustus itemst facilis quasi aquarum;
nec retinentur enim inter se glomeramina quaeque
et percussus item proclive volubilis exstat. 455

Omnia postremo quae puncto tempore cernis
diffugere, ut fumum nebulas fiammasque, necessest,
si minus omnia sunt e levibus atque rotundis,
at non esse tamen perplexis indupedita,
pungere uti possint corpus penetrareque saxa 460
nec tamen haerere inter se; quodcumque videmus
sensibu' sedatum¹⁶, facile ut cognoscere possis
non e perplexis sed acutis esse elementis.
Sed quod amara vides eadem quae fluvida constant,
sudor uti maris est, minime mirabile habeto¹⁷. 465

Nam quod fluvidus est, e levibus atque rotundis
est, et squalida multa creant admixta dolores
corpora; nec tamen haec retineri hamata necessumst;
scilicet esse globosa tamen, cum squalida constent,
provolvi simul ut possint et laedere sensus. 470

Et quo mixta putes magis aspera levibus esse
principiis, unde est Neptuni corpus acerbum¹⁸,
est ratio secernendi, sorsumque videndi
umor dulcis, ubi per terras crebrius idem
percolatur, ut in foveam fluat ac mansuescat; 475
linquit enim supera taetri primordia viri,
aspera cum magis in terris haerescere possint.
Quod quoniam docui, pergam conectere rem quae
ex hoc apta fidem ducat, primordia rerum
finita variare figurarum ratione. 480

Quod si non ita sit, rursus iam semina quaedam
esse infinito debebunt corporis auctu.
Namque in eadem una cuiusvis iam brevitatem
corporis inter se multum variare figurae
non possunt: fac enim minimis e partibus esse 485
corpora prima tribus, vel paulo pluribus auge;
nempe ubi eas partis unius corporis omnis,
summa atque ima locans, transmutans dextera laevis,
omnimodis expertus eris, quam quisque det ordo
formai speciem totius corporis eius, 490

quod superest, si forte voles variare figuras,
 addendum partis alias erit; inde sequetur,
 assimili ratione alias ut postulet ordo,
 si tu forte voles etiam variare figuras:

ergo formarum novitatem corporis augmen 495
 subsequitur. Quare non est ut credere possis
 esse infinitis distantia semina formis,
 ne quaedam cogas immani maximitate
 esse, supra quod iam docui¹⁹ non posse probari.

Iam tibi barbaricae vestes Meliboeaque²⁰ fulgens 500
 purpura Thessalico concharum tacta colore,
 aurea pavonum ridenti imbuta lepore
 saecla, novo rerum superata colore iacerent
 et contemptus odor smyrnae mellisque sapes,
 et cycnea mele Phoebeaque daedala chordis 505
 carmina consimili ratione oppressa silerent.
 Namque aliis aliud praestantius exoreretur.
 Cedere item retro possent in deteriores
 omnia sic partis, ut diximus in meliores.

Namque aliis aliud retro quoque taetrius esset 510
 naribus auribus atque oculis orisque sapor.
 Quae quoniam non sunt, <sed> rebus reddita certa
 finis utrimque tenet summam, fateare necessest
 materiem quoque finitis differre figuris.

Denique ab ignibus ad gelidas hiemum usque pruinas 515
 finitumst retroque pari ratione remensumst.
 Omnis enim calor ac frigus, mediique tepores
 interutrasque iacent explentes ordine summam.
 Ergo finita distant ratione creata,
 ancipiti quoniam mucroni utrimque notantur, 520
 hinc flammis illinc rigidis infesta pruinis.

Quod quoniam docui, pergam conectere rem quae
 ex hoc apta fidem ducat, primordia rerum,
 inter se simili quae sunt perfecta figura,
 infinita cluere. Etenim distantia cum sit 525
 formarum finita, necesse est quae similes sint
 esse infinitas aut summam material
 finitam constare, id quod non esse probavi

versibus ostendens corpuscula materiai
 ex infinito summam rerum usque tenere, 530
 undique protelo plagarum continuato²¹.
 Nam quod rara vides magis esse animalia quaedam
 fecundamque minus naturam cernis in illis,
 at regione locoque alio terrisque remotis
 multa licet genere esse in eo numerumque repleti²²; 535
 sicut quadrupedum cum primis esse videmus
 in genere anguimanus elephantos, India quorum
 milibus e multis vallo munitur eburno,
 ut penitus nequeat penetrari: tanta ferarum
 vis est, quarum nos perpauca exempla videmus. 540
 Sed tamen id quoque uti concedam, quamlibet esto
 unica res quaedam nativo corpore sola,
 cui similis toto terrarum <non> sit <in> orbe;
 infinita tamen nisi erit vis materiai
 unde ea progigni possit concepta, creati 545
 non poterit, neque, quod superest, procreare alicue.
 Quippe etenim sumam hoc quoque uti finita per omne
 corpora iactari unius genitalia rei,
 unde ubi qua vi et quo pacto congressa coibunt
 materiae tanto in pelago turbaque aliena? 550
 Non, ut opinor, habent rationem conciliandi,
 sed quasi naufragiis magnis multisque coortis
 disiectare solet magnum mare transtra cavernas
 antemnas proram malos tonsasque natantis,
 per terrarum omnis oras fluitantia aplustra 555
 ut videantur et indicium mortalibus edant,
 infidi maris insidias virisque dolumque
 ut vitare velint, neve ullo tempore credant,
 subdola cum ridet placidi pellacia ponti,
 sic tibi si finita semel primordia quaedam 560
 constitues, aevum debebunt sparsa per omnem
 disiectare aestus diversi materiai,
 numquam in concilium ut possint compulsa coire
 nec remorari in concilio nec crescere adaucta;
 quorum utrumque palam fieri manifesta docet res, 565
 et res progigni et genitas procreare posse.

Esse igitur genere in quovis primordia rerum
infinita palam est unde omnia suppeditantur.

Nec superare queunt motus itaque exitiales
perpetuo neque in aeternum sepelire salutem, 570
nec porro rerum genitales auctificique
motus perpetuo possunt servare creata.

Sic aequo geritur certamine principiorum
ex infinito contractum tempore bellum.

Nunc hic nunc illic superant vitalia rerum 575
et superantur item. Miscetur funere vagor
quem pueri tollunt visentes luminis oras;
nec nox ulla diem neque noctem aurora secutast
quae non audierit mixtos vagitibus aegris
ploratus mortis comites et funeris atri. 580

Illud in his obsignatum quoque rebus habere
convenit et memori mandatum mente tenere,
nil esse, in promptu quorum natura videtur,
quod genere ex uno consistat principiorum,
nec quicquam quod non permixto semine constet; 585
et quodcumque magis vis multas possidet in se
atque potestates, ita plurima principiorum
in sese genera ac varias docet esse figuras.

Principio tellus habet in se corpora prima
unde mare immensum volventes frigora fontes 590
assidue renovent, habet ignes unde oriantur.

Nam multis succensa locis ardent sola terrae,
ex imis vero furit ignibus impetus Aetnae.

Tum porro nitidas fruges arbustaque laeta
gentibus humanis habet unde extollere possit, 595
unde etiam fluvios frondis et pabula laeta
montivago generi possit praeberere ferarum.

Quare magna deum mater materque ferarum
et nostri genetrix haec dicta est corporis una.

Hanc veteres Graium docti cecinere poetae²³ 600
sedibus in curru biiugos agitae leones,
aeris in spatio magnam pendere docentes
tellurem neque posse in terra sistere terram.

Adiunxere feras, quia quamvis effera proles
officiis debet molliri victa parentum. 605

Muralique caput summum cinxere corona²⁴,
 eximiis munita locis quia sustinet urbis;
 quo nunc insigni per magnas praedita terras
 horrifice fertur divinae matris imago.

Hanc variae gentes antiquo more sacrorum 610
 Idaeam²⁵ vocitant matrem Phrygiasque catervas²⁶
 dant comites, quia primum ex illis finibus edunt
 per terrarum orbem fruges coepisse creati²⁷.

Gallos²⁸ attribuunt, quia, numen qui violarint
 matris et ingrati genitoribus inventi sint, 615
 significare volunt indignos esse putandos,
 vivam progeniem qui in oras luminis edant.

Tympana tenta tonant palmis et cymbala circum
 concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
 et Phrygio stimulat numero cava tibia mentis, 620
 telaque praeportant violenti signa furoris,
 ingratos animos atque impia pectora vulgi
 conterrere metu quae possint numini' divae.

Ergo cum primum magnas invecta per urbis
 munificat tacita mortalis muta salute, 625
 aere atque argento sternunt iter omne viarum
 largifica stipe ditantes ninguntque rosarum
 floribus umbrantes matrem comitumque catervas.

Hic armata manus, Curetas nomine Grai
 quos memorant, Phrygias inter si forte catervas 630
 ludunt in numerumque exsultant sanguine laeti
 terrificas capitum quatientes numine cristas,
 Dictaeos²⁹ referunt Curetas qui Iovis illum
 vagitum in Creta quondam occultasse feruntur,

cum pueri ³⁰ circum puerum pernice chorea 635
 armati in numerum pulsarent aeribus aera, 637
 ne Saturnus eum malis mandaret adeptus
 aeternumque daret matri sub pectore vulnus.

Propterea magnum armati matrem comitantur, 640
 aut quia significant divam praedicere ut armis
 ac virtute velint patriam defendere terram
 praesidioque parent decorique parentibus esse.
 Quae bene et eximie quamvis disposta ferantur,

longe sunt tamen a vera ratione repulsa. 645
 Omnis enim per se divum natura necessest
 immortalis aevo summa cum pace fruatur
 semota ab nostris rebus seiunctaque longe.
 Nam privata dolore omni, privata periculis,
 ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri, 650
 nec bene promeritis capitur neque tangitur ira³¹.
 Terra quidem vero caret omni tempore sensu,
 et quia multarum potitur primordia rerum,
 multa modis multis effert in lumina solis.
 Hic si quis mare Neptunum Cereremque vocare 655
 constituet fruges et Bacchi nomine abuti
 mavult quam laticis proprium proferre vocamen,
 concedamus ut hic terrarum dictitet orbem
 esse deum matrem, dum vera re tamen ipse 659
 religione animum turpi contingere parcat. 660 [680]

Saepe itaque ex uno tondentes gramina campo 661 [660]
 lanigeras pecudes et equorum duellica proles
 buceriaeque greges eodem sub tegmine caeli
 ex unoque sitim sedantes flumine aquai
 dissimili vivunt specie retinentque parentum 665 [664]
 naturam et mores generatim quaeque imitantur.
 Tanta est in quovis genere herbae materiai
 dissimilis ratio, tanta est in flumine quoque.
 Hinc porro quamvis animantem ex omnibus unam
 ossa eruor venae calor umor viscera nervi 670 [669]
 constituunt; quae sunt porro distantia longe,
 dissimili perfecta figura principiorum.
 Tum porro quaecumque igni flammata cremantur,
 si nil praeterea, tamen haec in corpore condunt 675 [674]
 unde ignem iacere et lumen summittere possint
 scintillasque agere ac late differre favillam.
 Cetera consimili mentis ratione peragrans
 invenies igitur multarum semina rerum
 corpore celare et varias cohibere figuras.
 Denique multa vides quibus et color et sapor una 680 [679]
 reddita sunt cum odore; in primis pleraque poma.
 Haec igitur variis debent constare figuris;
 nidor enim penetrat qua fucus non it in artus,

fucus item sorsum, 〈sorsum〉 sapor insinuatur
 sensibus; ut noscas primis differre figuris. 685
 Dissimiles igitur formae glomeramen in unum
 conveniunt et res permixto semine constant.
 Quin³³ etiam passim nostris in versibus ipsis
 multa elementa vides multis communia verbis,
 cum tamen inter se versus ac verba necesse est 690
 confiteare alia ex aliis constare elementis;
 non quo multa parum communis littera currat
 aut nulla inter se duo sint ex omnibus isdem,
 sed quia non vulgo paria omnibus omnia constant.
 Sic aliis in rebus item communia multa 695
 multarum rerum cum sint primordia, verum
 dissimili tamen inter se consistere summa
 possunt; ut merito ex aliis constare feratur
 humanum genus et fruges arbustaque laeta.
 Nec tamen omnimodis conecti posse putandum est 700
 omnia. Nam vulgo fieri portentosa videres,
 semiferas hominum species exsistere et altos
 interdum ramos egigni corpore vivp,
 multaque conecti terrestria membra marinis,
 tum flammam taetro spirantis ore Chimaeras³⁴ 705
 pascere naturam per terras omniparentis.
 Quorum nil fieri manifestum est, omnia quando
 seminibus certis certa genetrice creata
 conservare genus crescentia posse videmus.
 Scilicet id certa fieri ratione necessust. 710
 Nam sua cuique cibis ex omnibus intus in artus
 corpora discedunt conexaque convenientis
 efficiunt motus. At contra aliena videmus
 reicere in terras naturam, multaque caecis
 corporibus fugiunt e corpore percita plagis, 715
 quae neque conecti quoquam potuere neque intus
 vitalis motus consentire atque imitari.
 Sed ne forte putes animalia sola teneri
 legibus hisce, eadem ratio res terminat omnis.
 Nam veluti tota natura dissimiles sunt 720
 inter se genitae res quaeque, ita quamque necessest

dissimili constare figura principiorum;
 non quo multa parum simili sint praedita forma,
 sed quia non vulgo paria omnibus omnia constant.

Semina cum porro distent, differre necessust 725
 intervalla vias conexus pondera plagas
 concursus motus, quae non animalia solum
 corpora seiungunt, sed terras ac mare totum
 secernunt caelumque e terris omne retentant.

Nunc age dicta meo dulci quaesita labore 730
 percipe, ne forte haec albis ex alba rearis
 principiis esse, ante oculos quae candida cernis,
 aut ea quae nigrant nigro de semine nata;
 nive alium quemvis quae sunt imbuta colorem,
 propterea genere hunc credas, quod materiai 735
 corpora consimili sint eius tincta colore.
 Nullus enim color est omnino materiai
 corporibus, neque par rebus neque denique dispar.
 In quae corpora si nullus tibi forte videtur
 posse animi iniectus³⁵ fieri, procul avius erras. 740
 Nam cum caecigeni, solis qui lumina numquam
 dispexere, tamen cognoscant corpora tactu
 ex ineunte aevo nullo coniuncta colore,
 scire licet nostrae quoque menti corpora posse
 verti in notitiam nullo circumlita fuco. 745
 Denique nos ipsi caecis quaecumque tenebris
 tangimus, haud ullo sentimus tincta colore.

Quod quoniam vinco fieri, nunc esse docebo³⁶.
 Omnis enim color omnino mutatur in omnis;
 quod facere haud ullo debent primordia pacto. 750
 Immutabile enim quiddam superare necessest,
 ne res ad nilum redigantur funditus omnes.
 Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
 continuo hoc mors est illius quod fuit ante³⁷.
 Proinde colore cave contingas semina rerum, 755
 ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.

Praeterea si nulla coloris principiis est
 reddita natura et variis sunt praedita formis,
 e quibus omne genus gignunt variantque colores

propterea, magni quod refert semina quaeque
cum quibus et quali positura contineantur
et quos inter se dent motus accipiantque,
perfacile extemplo rationem reddere possis
cur ea quae nigro fuerint paulo ante colore,
marmoreo fieri possint candore repente;
ut mare, cum magni commorunt aequora venti,
vertitur in canos candenti marmore fluctus.
Dicere enim possis, nigrum quod saepe videmus,
materies ubi permixta est illius et ordo
principiis mutatus et addita demptaque quaedam,
continuo id fieri ut candens videatur et album.
Quod si caeruleis constarent aequora ponti
seminibus, nullo possent albescere pacto.
Nam quocumque modo perturbes caerula quae sint,
numquam in marmoreum possunt migrare colorem.
Sin alio atque alio sunt semina tincta colore
quae maris efficiunt unum purumque nitorem,
ut saepe ex aliis formis variisque figuris
efficitur quiddam quadratum unaque figura,
conveniebat, ut in quadrato cernimus esse
dissimilis formas, ita cernere in aequore ponti
aut alio in quovis uno puroque nitore
dissimilis longe inter se variosque colores.
Praeterea nil officiunt obstantque figurae
dissimiles quo quadratum minus omne sit extra;
at varii rerum impediunt prohibentque colores
quominus esse uno possit res tota nitore.
Tum porro quae ducit et inlicit ut tribuamus
principiis rerum nonnumquam causa colores,
occidit, ex albis quoniam non alba creantur,
nec quae nigra cluent de nigris sed variis ex.
Quippe etenim multo proclivius exorientur
candida de nullo quam nigro nata colore
aut alio quovis qui contra pugnet et obstet.
Praeterea quoniam nequeunt sine luce colores
esse neque in lucem exsistunt primordia rerum,
scire licet quam sint nullo velata colore.
Qualis enim caecis poterit color esse tenebris?

Lumine quin ipso mutatur propterea quod
 recta aut obliqua percussus luce refulget; 800
 pluma columbarum quo pacto in sole videtur,
 quae sita cervices circum collumque coronat;
 namque alias fit uti claro sit rubra pyropo,
 interdum quodam sensu fit uti videatur
 inter curalium viridis miscere zmaragdos. 805
 Caudaque pavonis, larga cum luce repleta est,
 consimili mutat ratione obversa colores;
 qui quoniam quodam gignuntur luminis ictu,
 scire licet, sine eo fieri non posse putandum est.
 Et quoniam plagae quoddam genus excipit in se 810
 pupula, cum sentire colorem dicitur album,
 atque aliud porro, nigrum cum et cetera sentit,
 nec refert ea quae tangas quo forte colore
 praedita sint, verum quali magis apta figura,
 scire licet nil principiis opus esse colore, 815
 sed variis formis varianits edere tactus.

Praeterea quoniam non certis certa figuris
 est natura coloris et omnia principiorum
 formamenta queunt in quovis esse nitore,
 cur ea quae constant ex illis non pariter sunt 820
 omne genus perfusa coloribus in genere omni?
 Conveniebat enim corvos quoque saepe volantis
 ex albis album pinnis iactare colorem
 et nigros fieri nigro de semine cycnos
 aut alio quovis uno varioque colore. 825

Quin etiam quanto in partis res quaeque minutas
 distrahitur magis, hoc magis est ut cernere possis
 evanescere paulatim stinguique colorem;
 ut fit ubi in parvas partis discerpitur austrum:
 purpura poeniceusque color clarissimu' multo, 830
 filatim cum distractum est, disperditur omnis;
 noscere ut hinc possis prius omnem efflare colorem
 particulas quam discedant ad semina rerum.

Postremo quoniam non omnia corpora vocem
 mittere concedis neque odorem, propterea fit 835
 ut non omnibus attribuas sonitus et odores.
 Sic oculis quoniam non omnia cernere quimus,

scire licet quaedam tam constare orba colore
quam sine odore ullo quaedam sonituque remota,
nec minus haec animum cognoscere posse sagacem
quam quae sunt aliis rebus privata notare. 840

Sed ne forte putes solo spoliata colore
corpora prima manere, etiam secreta teporis
sunt ac frigoris omnino calidique vaporis,
et sonitu sterila et suco ieiuna feruntur, 845

nec iaciunt ullum proprium de corpore odorem.
Sicut amaracini blandum stactaeque liquorem
et nardi florem, nectar qui naribus halat,
cum facere instituas, cum primis quaerere par est,
quoad licet ac possis reperire, inolentis olivi 850

naturam, nullam quae mittat naribus auram,
quam minime ut possit mixtos in corpore odores
concoctosque suo contractans perdere viro³⁸,
propterea tandem debent primordia rerum
non adhibere suum gignundis rebus odorem 855

nec sonitum, quoniam nil ab se mittere possunt,
nec simili ratione saporem denique quemquam
nec frigus neque item calidum tepidumque vaporem,
cetera; quae cum ita sunt tamen ut mortalia constent,
molli lenta, fragosa putri, cava corpore raro, 860

omnia sint a principiis seiuncta necessest³⁹,
immortalia si volumus subiungere rebus
fundamenta quibus nitatur summa salutis;
ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes. 865

Nunc ea quae sentire videmus cumque necessest
ex insensilibus tamen omnia confiteare
principiis constare. Neque id manifesta refutant
nec contra pugnant, in promptu cognita quae sunt,
sed magis ipsa manu ducunt et credere cogunt
ex insensilibus, quod dico, animalia gigni. 870

Quippe videre licet vivos exsistere vermis
stercore de taetro, putorem cum sibi nacta est
intempestivis ex imbribus umida tellus;
praeterea cunctas itidem res vertere sese.
Vertunt se fluvii frondes et pabula laeta 875

in pecudes, vertunt pecudes in corpora nostra
naturam, et nostro de corpore saepe ferarum
augescunt viris et corpora pennipotentum.
Ergo omnis natura cibos in corpora viva
vertit et hinc sensus animantium procreat omnis, 880
non alia longe ratione atque arida ligna
explicat in flammis et 〈in〉 ignis omnia versat.
Iamne vides igitur magni primordia rerum
referre in quali sint ordine quaeque locata
et commixta quibus dent motus accipiant que?⁴⁰ 885

Tum porro quid id est, animum quod percutit ipsum⁴¹,
quod movet et varios sensus expromere cogit,
ex insensilibus ne credas sensile gigni?
Nimirum lapides et ligna et terra quod una
mixta tamen nequeunt vitalem reddere sensum. 890
Illud in his igitur rebus meminisse decebit,
non ex omnibus omnino, quaecumque creant res
sensilia, extemplo me gigni dicere sensus,
sed magni referre ea primum quantula constent,
sensile quae faciunt, et qua sint praedita forma, 895
motibus ordinibus posituris denique quae sint.
Quarum nil rerum in lignis glaebisque videmus;
et tamen haec, cum sunt quasi putrefacta per imbris,
vermiculos pariunt, quia corpora materialia
antiquis ex ordinibus permota nova re 900
conciliantur ita ut debent animalia gigni.
Deinde ex sensilibus qui sensile posse creari
constituunt, porro ex aliis sentire suetis⁴²,

*

mollia cum faciunt. Nam sensus iungitur omnis
visceribus nervis venis, quaecumque videmus 905
mollia mortali consistere corpore creta.
Sed tamen esto iam posse haec aeterna manere:
nempe tamen debent aut sensum partis habere
aut simili totis animalibus esse putari.
At nequeant per se partes sentire necesse est; 910
namque ad nos sensus membrorum respicit omnis,

nec manus a nobis potis est secreta neque ulla
corporis omnino sensum pars sola tenere.
Linquntur ut totis animantibus assimulentur,
sic itidem quae sentimus sentire necessest, 915 [923]
vitali ut possint consentire undique sensu. [915]
Qui poterunt igitur rerum primordia dici [916]
et leti vitare vias, animalia cum sint, [917]
atque animalia sint mortalibus una eademque? [918]
Quod tamen ut possint, at coetu concilioque 920 [919]
nil facient praeter vulgum turbamque animantum, [920]
scilicet ut nequeant homines armenta feraeque [921]
inter sese ullam rem gignere conveniundo. [922]
Quod si forte suum dimittunt corpore sensum
atque alium capiunt, quid opus fuit attribui id quod 925
detrahitur? Tum praeterea, quod vidimus ante,
quatenus in pullos animalis vertier ova
cernimus alituum vermisque effervere, terram
intempestivos cum putor cepit ob imbris,
scire licet gigni posse ex non sensibu' sensus. 930
Quod si forte aliquis dicet dumtaxat oriri
posse a non sensu sensum mutabilitate,
aut aliquo tamquam partu quo proditur extra,
huic satis illud erit planum facere atque probare
non fieri partum nisi concilio ante coacto 935
nec quicquam commutari sine conciliatu.
Principio nequeunt ullius corporis esse
sensus ante ipsam genitam naturam animantis,
nimirum quia materies disiecta tenetur
aere fluminibus terris terraque creatis, 940
nec congressa modo vitalis convenienti
contulit inter se motus, quibus omnituentes
accensi sensus animantem quamque tuentur.
Praeterea quamvis animantem grandior ictus,
quam patitur natura, repente adfligit et omnis 945
corporis atque animi pergat confundere sensus.
Dissoluuntur enim positurae principiorum
et penitus motus vitales impediuntur,
donec materies, omnis concussa per artus,
vitalis animae nodos a corpore solvit 950

dispersamque foras per caulas eicit omnis.
 Nam quid praeterea facere ictum posse reamur
 oblatum, nisi discutere ac dissolvere quaeque?
 Fit quoque uti soleant minus oblato acriter ictu
 reliqui motus vitales vincere saepe, 955
 vincere et ingentis plagae sedare tumultus
 inque suos quicquid rursus revocare meatus
 et quasi iam leti dominantem in corpore motum
 discutere ac paene amissos accendere sensus.
 Nam quare potius leti iam limine ab ipso 960
 ad vitam possint collecta mente reverti,
 quam quo decursum prope iam siet ire et abire?
 Praeterea quoniam dolor est ubi materiai
 corpora vi quadam per viscera viva per artus
 sollicitata suis trepidant in sedibus intus, 965
 inque locum quando remigrant, fit blanda voluptas,
 scire licet nullo primordia posse dolore
 temptari nullamque voluptatem capere ex se;
 quandoquidem non sunt ex ullis principiorum
 corporibus, quorum motus novitate laborent 970
 aut aliquem fructum capiant dulcedinis almae.
 Haud igitur debent esse ullo praedita sensu.
 Denique uti possint sentire animalia quaeque,
 principiis si iam est sensus tribuendus eorum,
 quid, genus humanum proprium de quibus auctumst? 975
 Scilicet et risu tremulo concussa cachinnant
 et lacrimis spargunt rorantibus ora genasque⁴³
 multaque de rerum mixtura dicere callent
 et sibi proporro quae sint primordia quaerunt;
 quandoquidem totis mortalibus assimilata 980
 ipsa quoque ex aliis debent constare elementis,
 inde alia ex aliis, nusquam consistere ut ausis:
 quippe sequar, quodcumque loqui ridereque dices
 et sapere, ex aliis eadem haec facientibus ut sit.
 Quod si delira haec furiosaque cernimus esse 985
 et ridere potest non ex ridentibus auctus
 et sapere et doctis rationem reddere dictis
 non ex seminibus sapientibus atque disertis,
 qui minus esse queant ea quae sentire videmus

seminibus permixta carentibus undique sensu? 990
 Denique caelesti sumus omnes semine oriundi⁴⁴,
 omnibus ille idem pater est, unde alma liquentis
 umoris guttas mater cum terra recepit,
 feta parit nitidas fruges arbustaque laeta
 et genus humanum, parit omnia saecla ferarum, 995
 pabula cum praebet quibus omnes corpora pascunt
 et dulcem ducunt vitam prolemque propagant;
 quapropter merito maternum nomen adepta est⁴⁵
 Cedit item retro, de terra quod fuit ante,
 in terras et quod missumst ex aetheris oris, 1000
 id rursus caeli rellatum templa receptant.
 Nec sic interimit mors res ut material
 corpora conficiat, sed coetum dissipat ollis.
 Inde aliis aliud coniungit et efficit omnes
 res ita convertant formas mutantque colores 1005
 et capiant sensus et puncto tempore reddant,
 ut noscas referre eadem primordia rerum
 cum quibus et quali positura contineantur
 et quos inter se dent motus accipiantque⁴⁶,
 neve putes aeterna penes residere potesse 1010
 corpora prima quod in summis fluitare videmus
 rebus et interdum nasci subitoque perire.
 Quin etiam refert nostris in versibus ipsis
 cum quibus et quali sint ordine quaeque locata;
 namque eadem caelum mare terras flumina solem⁴⁷ 1015
 significant, eadem fruges arbusta animantis;
 si non omnia sunt, at multo maxima pars est
 consimilis; verum positura discrepant res.
 Sie ipsis in rebus item iam material 1019
 concursus motus ordo positura figurae 1021
 cum permutantur, mutari res quoque debent.
 Nunc animum nobis adhibe veram ad rationem.
 Nam tibi vehementer nova res molitur ad auris
 accidere et nova se species ostendere rerum. 1025
 Sed neque tam facilis res ulla est quin ea primum
 difficilis magis ad credendum constet, itemque
 nil adeo magnum neque tam mirabile quicquam

quod non paulatim minuant mirarier omnes.

Principio caeli clarum purumque colorem, 1030
 quaeque in se cohibet, palantia sidera passim,
 lunamque et solis praeclara luce nitorem;
 omnia quae nunc si primum mortalibus essent,
 ex improvise si sint obiecta repente,

quid magis his rebus poterat mirabile dici 1035
 aut minus ante quod auderent fore credere gentes?
 Nil, ut opinor: ita haec species miranda fuisset.
 Quam tibi iam nemo, fessus satiate videndi,
 suspicere in caeli dignatur lucida templa!

Desine quapropter novitate exterritus ipsa 1040
 exspuere ex animo rationem, sed magis acri
 iudicio perpende et, si tibi vera videntur,
 dede manus, aut, si falsum est, accingere contra.
 Quaerit enim rationem animus, cum summa loci sit

infinita foris haec extra moenia mundi, 1045
 quid sit ibi porro quo prospicere usque velit mens
 atque animi iactus liber quo pervolet ipse.

Principio nobis in cunctas undique partis
 et latere ex utroque <supra> subterque per omne

nulla est finis; uti docui⁴⁸, res ipsaque per se 1050
 vociferatur, et elucet natura profundi.

Nullo iam pacto veri simile esse putandumst,
 undique cum versum spatium vacet infinitum
 seminaque innumero numero summaque profunda

multimodis volitent aeterno percita motu, 1055
 hunc unum terrarum orbem caelumque creatum,
 nil agere illa foris tot corpora materiai;

cum praesertim hic sit natura factus, ut ipsa
 sponte sua forte offensando semina rerum

multimodis temere incassum frustra que coacta 1060
 tandem coluerunt ea quae coniecta repente
 magnarum rerum fierent exordia semper,
 terrai maris et caeli generisque animantum.

Quare etiam atque etiam talis fateare necesse est
 esse alios alibi congressus materiai, 1065
 qualis hic est, avido complexu quem tenet aether.

Praeterea cum materies est multa parata,
 cum locus est praesto nec res nec causa moratur
 ulla, geri debent nimirum et confieri res.

Nunc et seminibus si tanta est copia quantam 1070
 enumerare aetas animantium non queat omnis,
 vis <que> eadem <et> natura manet quae semina rerum
 conicere in loca quaeque queat simili ratione
 atque huc sunt coniecta, necesse est confiteare
 esse alios aliis terrarum in partibus orbis 1075
 et varias hominum gentis et saecula ferarum.

Huc accedit ut in summa res nulla sit una,
 unica quae gignatur et unica solaque crescat,
 quin alicuius siet saeculi permultaque eodem
 sint genere. In primis animalibus inice mentem; 1080
 invenies sic montivagum genus esse ferarum,
 sic hominum geminam⁴⁹ prolem, sic denique mutas
 squamigerum pecudes et corpora cuncta volantum.
 Quapropter caelum simili ratione fatendumst
 terramque et solem lunam mare, cetera quae sunt, 1085
 non esse unica, sed numero magis innumerali;
 quandoquidem vitae depactus terminus alte
 tam manet haec et tam nativo corpore constant,
 quam genus omne quod his⁵⁰ generatimst rebus abundans.

Quae bene cognita si teneas, natura videtur 1090
 libera continuo dominis privata superbis
 ipsa sua per se sponte omnia dis agere expers.
 Nam pro sancta deum tranquilla pectora pace
 quae placidum degunt aevum vitamque serenam⁵¹, 1095
 quis regere immensi summam, quis habere profundi
 indu manu validas potis est moderanter habenas,
 quis pariter caelos omnis convertere et omnis
 ignibus aetheriis terras suffire feraces,
 omnibus inve locis esse omni tempore praesto,
 nubibus ut tenebras faciat caelique serena 1100
 concutiat sonitu, tum fulmina mittat et aedes
 saepe suas disturbet et <in> deserta recedens
 saeviat exercens telum quod saepe nocentis
 praeterit exanimat que indignos inque merentis?

Multaque post mundi tempus genitale diemque 1105
 primigenum maris et terrae solisque coortum
 addita corpora sunt extrinsecus, addita circum
 semina quae magnum iaculando contulit omne;
 unde mare et terrae possent augescere et unde
 appareret spatium caeli domus altaque tecta 1110
 tolleret a terris procul et consurgeret aer.
 Nam sua cuique locis ex omnibus omnia plagis
 corpora distribuuntur et ad sua saecula recedunt,
 umor ad umorem, terreno corpore terra
 crescit et ignem ignes procidunt aetheraque 〈aether〉 , 1115
 donec ad extremum crescendi perfica finem
 omnia perduxit rerum natura creatrix;
 ut fit ubi nilo iam plus est quod datur intra
 vitalis venas quam quod fluit atque recedit.
 Omnibus hic aetas debet consistere rebus, 1120
 hic natura suis refrenat viribus auctum.
 Nam quaecumque vides hilaro grandescere adauctu
 paulatimque gradus aetatis scandere adultae,
 plura sibi assumunt quam de se corpora mittunt,
 dum facile in venas cibus omnis inditur et dum 1125
 non ita sunt late dispessa ut multa remittant
 et plus dispendi faciant quam vescitur aetas.
 Nam certe fluere atque recedere corpora rebus
 multa manus dandum est; sed plura accedere debent,
 donec alescendi summum tetigere cacumen. 1130
 Inde minutatim viris et robur adultum
 frangit et in partem peiorem liquitur aetas.
 Quippe etenim quanto est res amplior, augmine adempto,
 et quo latior est, in cunctas undique partis
 plura modo dispergit et ab se corpora mittit, 1135
 nec facile in venas cibus omnis diditur ei
 nec satis est, pro quam largos exaestuat aestus,
 unde queat tantum suboriri ac suppeditare.
 Iure igitur pereunt, cum rarefacta fluendo
 sunt et cum externis succumbunt omnia plagis, 1140
 quandoquidem grandi cibus aevo denique deficit,
 nec tuditantia rem cessant extrinsecus ullam

corpora conficere et plagis infesta domare.
Sic igitur magni quoque circum moenia mundi
expugnata dabunt labem putris <que> ruinas. 1145
Omnia debet enim cibus integrare novando
et fulcire cibus, <cibus> omnia sustentare,
nequiquam, quoniam nec venae perpetiuntur
quod satis est neque quantum opus est natura ministrat.
Iamque adeo fracta est aetas effetaque tellus 1150
vix animalia parva creat quae cuncta creavit
saecla deditque ferarum ingentia corpora partu.
Haud, ut opinor, enim mortalia saecla superne
aurea de caelo demisit funis⁵² in arva
nec mare nec fluctus plangentes saxa crearunt, 1155
sed genuit tellus eadem quae nunc alit ex se.
Praeterea nitidas fruges vinetaque laeta
sponte sua primum mortalibus ipsa creavit,
ipsa dedit dulcis fetus et pabula laeta;
quae nunc vix nostro grandescunt aucta labore, 1160
conterimusque boves et viris agricolarum,
conficimus ferrum vix arvis suppeditati:
usque adeo parcunt fetus augentque laborem.
Iamque caput quassans grandis suspirat arator
crebrius, incassum magnos cecidisse labores, 1165
et cum tempora temporibus praesentia confert
praeteritis, laudat fortunas saepe parentis.
Tristis item vetulae vitis sator atque <vietae>
temporis incusat momen saeclumque fatigat,
et crepat, antiquum genus ut pietate repletum 1170
perfacile angustis tolerarit finibus aevum,
cum minor esset agri multo modus ante viritim⁵³.
Nec tenet omnia paulatim tabescere et ire
ad capulum spatio aetatis defessa vetusto.

LIBRO SECONDO

Proemio*¹

Dolce, quando nel mare immenso i venti sconvolgono le acque, contemplare dalla riva l'affanno grande di altri, non perché l'angoscia d'un uomo dia gioia e sollievo, ma perché è dolce vedere da che mali tu stesso sei libero. Dolce anche guardare grandi battaglie di guerra spiegarsi nel piano, senz'essere tu nel pericolo. Ma nulla è più consolante che occupare sicuri i forti templi sereni elevati dalla dottrina dei saggi, donde tu possa abbassare lo sguardo sugli altri e vederli errare smarriti e alla ventura cercare la via della vita, e far gara d'ingegno, competere di nobiltà, notte e giorno sforzarsi con assillante fatica di emergere a somma potenza e impadronirsi dello Stato. O misere menti degli uomini, o animi ciechi! In che oscura esistenza e fra quali pericoli trascorre questo poco di vita che abbiamo! E come non vedere che nient'altro la natura ci latra, se non che dal corpo stia sempre lontano il dolore e nella mente essa goda d'un senso di gioia, libera da affanno e timore? Così vediamo che il corpo di ben poca cosa ha bisogno: di tutto ciò che lenisce il dolore e in tal modo può offrire anche molti piaceri squisiti. Talvolta è più gradito - e la stessa natura non soffre privazione, se in casa non ci sono statue d'oro di giovani che reggano con la destra fiaccole accese per far lume ai notturni conviti, né il palazzo brilla d'argento e sfolgora d'oro, né le cetre destano echi nei riquadri dei palchi dorati - quando tuttavia fra amici, sdraiati sulla molle erba lungo un rivo d'acqua sotto i rami d'un albero alto, con mezzi modesti si ristorano giocondamente, tanto più se il tempo sorride e la dolce stagione cosparge di fiori i prati tutti verdi. Né la febbre ardente lascia più presto il tuo corpo se ti voltoli fra drappi trapunti e sulla porpora accesa, che se ti tocca giacere su una coltre plebea. Poiché dunque nulla giovano al nostro corpo tesori principeschi e nobiltà e gloria di regno, si deve anche pensare che non giovino neppure all'animo; a meno che, forse, quando vedi le tue legioni¹ muovere impetuose sui campo² suscitando fantasmi di guerra, appoggiate da potenti riserve e da forze di cavalli, e tu le disponi, equipaggiate d'armi e risolte alla pari³, o quando vedi la flotta incrociare rapida al largo, da tutto questo atterrite le ubbie religiose fuggano allora trepidando dalla tua anima, e i timori di morte lascino libero il petto e sciolto da affanno. Ma se tali pensieri ci appaiono degni di riso e di scherno, e in verità le paure dell'uomo e gli affanni seguaci non temono il fragore delle armi né i giavellotti crudeli e audacemente s'aggirano fra re e potenti della terra né hanno soggezione del fulgore che raggia dall'oro né del luminoso splendore d'un manto purpureo, come dubiti che questo potere sia tutto della ragione, tanto più che nelle tenebre si dibatte sempre la vita? Proprio come i fanciulli trepidano e di tutto hanno

paura nell'oscurità cieca, così noi nella luce temiamo talvolta di cose per nulla più temibili di quelle che i fanciulli paventano nel buio e immaginano vicine ad accadere. Questo terrore dell'animo, dunque, e queste tenebre devono dissiparle non i raggi del sole né i fulgidi dardi del giorno, ma la contemplazione e la scienza della natura.

Argomento del secondo libro*²

Ora, suvvia, spiegherò con quale moto i corpi genitali della materia formino le diverse cose e dissolvano quelle che furono generate, e quale forza li costringa a far questo, e quale rapidità sia data loro nel muoversi per il grande vuoto: tu ricorda di porgere l'animo alle mie parole. Certo la materia non aderisce compatta a se stessa, poiché vediamo che ogni corpo si estenua e tutto scorgiamo quasi fluire nel lungo corso del tempo finché vecchiaia lo sottrae al nostro sguardo, mentre la somma si vede restare immutata, perché i corpi che si staccano da ogni cosa diminuiscono quella da cui si allontanano, ma dove vanno donano accrescimento, e l'una fanno invecchiare, l'altra invece fiorire, né si fermano in questa. Così la somma delle cose si rinnova sempre, e i mortali vivono d'un mutuo scambio. Alcune specie s'accrescono, altre declinano, in breve spazio si mutano le generazioni dei viventi e simili a corridori si trasmettono la fiaccola della vita⁴.

Moti e combinazioni degli atomi*³

Se credi che i primi elementi possano trovar sosta, e nel riposo generare tuttavia nuovi moti alle cose, ti svii molto lontano dalla retta ragione. Poiché vagano per il vuoto, è forza che tutti i principi delle cose si muovano o per il loro peso o talora per l'urto d'un altro elemento. Quando infatti nel muoversi più volte s'incontrano e s'urtano, avviene che in parti opposte rimbalzino a un tratto: né fa meraviglia, perché sono durissimi per il loro peso solido e nulla a tergo li ostacola. E affinché meglio tu veda l'agitarsi di tutti i corpi della materia, ricorda che nell'intero universo non c'è un fondo, né corpi primi hanno dove posare, poiché lo spazio è senza fine e misura; e come immenso s'apra in ogni direzione intorno, ho dimostrato a lungo, provandolo con sicuro ragionamento.

Poi che questo è certo, non fa meraviglia se nessun riposo è dato ai corpi primi entro il vuoto profondo, ma travagliati da un moto incessante e diverso, parte scontrandosi rimbalzano per lunghi intervalli, parte anche sono scagliati a breve distanza dall'urto. Quelli che in più ristretta compagine entro esigui intervalli si scontrano e balzano via, impacciati dalle loro stesse figure intricate, formano le

radici robuste della pietra e le rudi masse del ferro e le altre cose simili a queste. Gli altri atomi, che vagano anch'essi per il grande vuoto, in piccolo numero saltano lontano e lontano rimbalzano a grandi intervalli: questi ci donano l'aria sottile e gli splendidi raggi del sole; ma oltre a questi molti altri vagano per il vuoto immenso, che sono stati esclusi dagli aggregati dei corpi e in nessun luogo ancora hanno potuto essere accolti e armonizzare i loro moti. Di questa realtà, come dico, una parvenza e un'immagine davanti ai nostri occhi sempre si aggira e incalza. Tu guarda attento, ogni volta che raggi filtranti infondono la luce del sole nel buio delle stanze: vedrai sospesi nel vuoto molti corpi minuti mischiarsi in mille modi proprio nella luce dei raggi, e come in guerra eterna muovere assalti e battaglie scontrandosi a torme senza conceder mai tregua, scompigliati da rapidi congiungimenti e dissidi. Di qui puoi intendere quale sia l'eterno agitarsi dei primi elementi nell'immenso vuoto, per quanto una piccola cosa può dare una immagine di grandi fatti e una traccia di lor conoscenza. Ancora più giusto è per questo che tu volga l'animo ai corpi che si vedono agitarsi in un raggio di sole, perché quel turbinio rivela anche che in essi si celano moti segreti e invisibili della materia. Vedrai li molti corpi, stimolati da ciechi urti, mutare cammino e tornare indietro respinti or qui or là in ogni direzione attorno. Certo dai principi viene a tutti questo moto errante. Primi da sé si muovono i principi della materia; poi quei corpi che sono di struttura sottile e ancora quasi prossimi all'energia dei principi, spinti dai loro ciechi urti si mettono in movimento e a loro volta stimolano altri corpi poco più grandi. Così dai principi il moto ascende ed emerge a poco a poco ai nostri sensi, fin che si vedono muovere anche quei corpi, che possiamo scorgere in un raggio di sole, ma per quali impulsi ciò facciamo non appar manifesto.

Velocità degli atomi*4

Ora, quale velocità sia data ai corpi della materia, puoi conoscere, o Memmio, da queste mie poche parole. Appena l'aurora sparge di nuova luce la terra, e i diversi uccelli, volando fra i boschi solitari nell'aria trasparente, riempiono i luoghi di limpidi gridi, come d'improvviso il sole sorto in quell'attimo investa tutte insieme le cose inondandole della sua luce, è un'esperienza a tutti aperta e palese. Ma quel caldo che il sole irradia e quel lume sereno non traversano il libero vuoto: perciò son costretti a procedere più lenti, mentre quasi fendono le onde dell'aria. Né ad uno ad uno si muovono i corpuscoli di calore, ma volano intrecciati e agglomerati fra loro; perciò a vicenda si attardano e sono a un tempo impediti dall'esterno, e così son costretti a procedere più lentamente. Ma i principi, che sono di solida semplicità, quando passano per il libero vuoto e

niente li attarda all'esterno e, formando ciascuno con le sue parti un unico tutto, nell'unica direzione in cui si sono mossi procedono concentrando lo sforzo, devono naturalmente eccellere per mobilità, e volare molto più rapidi che la luce del sole, e percorrere una moltiplicata distesa di spazio nello stesso tempo che le folgori del sole riempiono il cielo⁵.

*

né tener dietro a ogni singolo elemento, per vedere in che modo si attui ogni cosa.

Negazione della Provvidenza*⁵

Ma contro queste verità alcuni⁶, ignari dell'essenza della materia, credono che la natura non possa senza cenno divino, così bene armonizzando con i bisogni degli uomini, variare le stagioni dell'anno e creare le messi e tutte le altre cose, alle quali invita gli uomini e da sé li conduce la guida della vita, il divino piacere, con le lusinghe di Venere allettandoli a rinnovare le stirpi, perché la specie umana non si estingua. Ma quando favoleggiano che per causa degli uomini abbiano gli dèi ordinato tutto l'universo, è evidente che in tutto questo si sono smarriti molto lontano dalla retta ragione. Se anche ignorassi quali sono i principi delle cose, questo però oserei affermare dalle stesse vicende del cielo e sostenere in forza di molti altri fatti, che non certo per noi dal volere divino è stato creata la natura del mondo: di tanto male è ingombra. Ma questo più tardi, o Memmio, ti farò palese⁷. Ora esporrò quanto resta a dire dei moti.

Gli atomi si muovono per gravità verso il basso*⁶

Ora, crederei, è tempo che nella mia dottrina io ti provi anche questo: nessuna cosa corporea può di sua forza sollevarsi e muovere verso l'alto; né in questo ti facciano inganno corpi delle fiamme. Su verso l'alto, è vero, scaturiscono e acquistano slancio, e verso l'alto crescono le luminose messi e gli alberi, mentre i corpi pesanti, per quanto sta in loro, sono tutti trascinati verso il basso. Ma quando il fuoco si avventa ai tetti delle case e con la rapida fiamma lingueggia fra le assi e le travi, non è a credere che lo faccia da solo, senz'essere spinto in alto da una forza: come quando il sangue espulso dal nostro corpo sprizza in alto pulsando e sparge l'umore sanguigno. Non vedi anche con quanta forza il fluido dell'acqua risputa assi e travi? Quanto più le calchiamo dall'alto verticalmente nell'acqua e con gran forza in molti le affondiamo a fatica, con tanto maggior veemenza su le rigetta e le espelle, sicché più che a mezzo emergono e balzano

fuori.

Eppure non dubitiamo, credo, che questi corpi, per quanto sta in loro, nel libero vuoto tutti precipitino al basso. Così dunque anche le fiamme potranno, sprigionate con forza, sollevarsi nell'aria, sebbene il loro peso di per sé lotti per trascinarle al basso. E le notturne fiaccole che volano altissime in cielo, non le vedi tracciare lunghi solchi di fiamme, in qualunque parte natura abbia volto il loro cammino? Non vedi cader sulla terra le stelle e gli astri?⁸. Anche il sole dall'alto del cielo diffonde in ogni parte il calore e semina la sua luce nei campi: dunque alla terra inclina anche l'ardore del sole. E obliqui nella pioggia vedi guizzare i fulmini; or qui or là i fuochi balzati dalle nuvole infrante corrono per il cielo; cade ovunque sulla terra l'impeto della fiamma.

La declinazione degli atomi*⁷

Ma nel tema ch'io tratto desidero che tu sappia anche questo: i corpi primi, quando in linea retta per il vuoto sono trascinati in basso dal proprio peso, in un momento del tutto indefinito e in un punto incerto deviano un po' dal percorso, quel tanto che basta per dire che è mutato il movimento. Se non solessero così declinare, tutti verso il basso come gocce di pioggia cadrebbero per il vuoto profondo, né sarebbe nato uno scontro né un urto si sarebbe prodotto fra i principi: così la natura non avrebbe creato mai nulla.

Ma se per sorte alcuno crede che i corpi più pesanti, perché più velocemente si muovono in linea verticale nel vuoto, cadano dall'alto sui più leggeri e così producano urti capaci di suscitare moti generatori, si svia molto lontano dalla retta ragione. Certo le cose che cadono attraverso l'acqua e l'aria sottile è forza che accelerino la caduta in proporzione del peso, perché la sostanza dell'acqua e la natura tenue dell'aria non possono in egual misura ritardare ogni oggetto, ma più in fretta cedono sopraffatte dai corpi più gravi. Al contrario il libero vuoto non può da nessuna parte e in nessun tempo sostenere alcuna cosa, senza affrettarsi a dar luogo come esige la sua natura; perciò tutte le cose per l'immobile vuoto devono esser trascinate con eguale rapidità da pesi ineguali. Non potranno dunque gli atomi più pesanti cadere mai dall'alto sui più leggeri, né da sé generare urti che variino i moti, per mezzo dei quali la natura attua ogni cosa. Perciò - ancora insisto - è necessario che i corpi primi declinino un poco: ma non più del minimo, perché non sembri che immaginiamo moti obliqui, e la realtà ci smentisca. Infatti vediamo chiaro e evidente che i corpi non possono per se stessi muoversi obliquamente precipitando dall'alto, per quanto è dato discernere. Ma che nulla affatto si scostino dalla linea retta nella loro caduta, chi c'è che possa scorgere?

Infine, se ogni moto è sempre legato con altri e dall'antico moto nasce il nuovo secondo un ordine certo, né col declinare i princìpi creano un inizio di movimento che spezzi i decreti del fato, sì che da tempo infinito causa non segua a causa, donde ha origine sulla terra per i viventi questa libera volontà, donde viene, dico, questa volontà avulsa dai fati, per cui procediamo ciascuno dove il piacere ci guida e, come i princìpi, deviamo nel muoverci non in un attimo certo né in un punto certo dello spazio, ma solo quando lo comporta la mente? Perché senza dubbio in ciascuno dà inizio a questi atti la sua volontà, e da essa i moti si diramano per le membra. Non vedi che, al fulmineo aprirsi delle sbarre, la forza impaziente dei cavalli non può irrompere così d'un tratto, come la mente in sé anela? Gli è che per tutto il corpo deve mettersi in moto tutta la massa della materia, perché, eccitata in tutte le membra, assecondi con armonico sforzo la volontà della mente: vedi dunque che l'impulso al movimento si genera dal cuore, e che prima esso procede dal volere dell'animo, poi si diffonde a tutto il corpo e le membra. E non è come quando procediamo spinti da un urto, duramente costretti dalla forza grande d'un altro: allora è evidente che tutta la materia del corpo avanza trascinata contro il nostro volere, finché non l'abbia frenata per le membra la volontà. Non vedi ora che, sebbene una forza esterna spinga molti uomini e spesso li costringa a procedere contro voglia precipitosamente rapiti, c'è tuttavia nel nostro petto qualcosa che può ribellarsi e resistere? A suo arbitrio perfino la massa della materia è costretta talvolta a piegarsi attraverso membra e giunture, e in pieno slancio è frenata e ritorna a posare. Per questo, anche negli atomi è necessario tu ammetta che esiste oltre agli urti ed al peso un'altra causa di movimento, donde è in noi questo innato potere; poiché vediamo che niente può formarsi dal niente. Il peso infatti impedisce che tutto si produca per gli urti, quasi per forza esterna. Ma che la stessa mente non segua in ogni sua azione una necessità interna né, come sopraffatta, sia costretta a subire e a patire, questo ottiene la lieve declinazione degli atomi, in un punto indeterminato dello spazio e in un momento incerto.

Immutabilità della materia e del moto atomico*⁸

Né la massa della materia fu mai più compatta di ora, né disgiunta da maggiori intervalli: perché nulla viene ad accrescerla né da essa si perde. Perciò il moto che ora agita i corpi degli elementi è il medesimo che li mosse nelle età trascorse, e sempre in futuro con il medesimo ritmo saranno trasportati, e ciò che soleva nascere nascerà ancora nella stessa condizione, e vivrà e crescerà raggiungendo il pieno vigore, nei limiti a ogni cosa assegnati dai decreti della natura. Né può alcuna forza mutare la somma delle cose: non c'è nulla infatti

all'esterno in cui possa sfuggire dall'universo alcun genere di materia, né donde una nuova forza possa, sorgendo, irrompere nell'universo e trasformare tutta la natura delle cose e sconvolgerne i moti.

Quiete apparente dei corpi*⁹

In questo argomento non deve far meraviglia che, mentre tutti i principi delle cose sono in continuo moto, la totalità invece sembri starsene in somma quiete, fuor che se alcuna cosa prende a muoversi col proprio corpo. Tutta, infatti, la natura dei primi corpi è molto al di sotto della percettività dei nostri sensi; dunque, poiché essi stessi non si possono scorgere, devono sottrarci anche i loro movimenti; tanto più che perfino le cose a noi visibili celano spesso i loro moti, separate da noi per distanza di luoghi. Spesso su un colle, brucando i lieti pascoli, le pecore lanute si muovono adagio, ciascuna dove l'invita il richiamo delle erbe gemmate di fresca rugiada, e gli agnelli sazi giocano e cozzano dolcemente fra loro; ma a noi di lontano tutto questo appare confuso, un che di candido fermo sulla verde collina. E quando le grandi legioni riempiono della loro corsa le spianate del Campo⁹ muovendo simulacri di guerra, il fulgore là si leva al cielo e tutta, intorno, sfavilla di bronzo la terra e dal suolo la forza degli uomini suscita coi piedi un rimbombo e i monti percossi dal grido rimandano gli echi alle stelle del firmamento, e volteggiano in giro cavalieri che poi d'improvviso attraversano la pianura scuotendola con impetuoso galoppo; eppure c'è un luogo sulle alte montagne, di dove tutto sembra star fermo: un bagliore immoto nel piano.

Varietà delle forme atomiche e loro effetti*¹⁰

Ora, seguitando, apprendi quali siano i principi di tutte le cose e quanto profondamente diversi per forme, e come siano variati con molteplici figure; non perché non ne esistano molti dotati di simile forma, ma perché non sono tutti indistintamente eguali fra loro. E non fa meraviglia: se tale è la loro abbondanza che non ha, come ho dimostrato, né fine né somma, certo non devono avere tutti aspetto eguale fra loro né esser foggiate con la medesima figura. Ecco la razza umana e i muti nuotanti greggi di pesci squamosi e i lieti armenti e le fiere e i diversi uccelli che affollano intorno alle rive i luoghi festanti delle acque presso le sorgenti e i laghi, e quelli che dei loro voli popolano i boschi solitari: prendi via via uno di questi, quello che vuoi, scegliendolo da una stessa specie: troverai che anch'essi differiscono tra loro in aspetto. Altrimenti la prole non potrebbe conoscere la madre, né la madre i suoi piccoli; ma vediamo che ne sono capaci e

che non meno degli uomini mostrano di conoscersi fra loro. Spesso davanti ai templi maestosi degli dèi un vitello cade immolato vicino agli altari dove brucia l'incenso, esalando dal petto un caldo fiume di sangue. Ma la madre orbata vagando per i verdi pascoli esplora¹⁰ sul terreno le orme impresse dai piedi bisulci, scorrendo con gli occhi ogni luogo, se possa da alcuna parte vedere il suo piccino perduto, e fermandosi al bosco frondoso lo riempie di muggiti e più volte ritorna alla stalla, trafitta dal rimpianto per il suo torello; né i teneri salici e le erbe rinvivate dalla rugiada e quei suoi ruscelli che scivolano a fior di sponda le possono confortare l'animo e stornare l'affanno che l'ha presa, né la vista degli altri vitelli sui pascoli lieti può distrarre la sua mente e sollevarla dalla pena: tanto è vero che cerca qualche cosa di suo, di ben noto. E anche i capretti teneri, con la voce tremula, conoscono le madri dalle lunghe corna, e gli agnelli cozzanti fanno il belato delle greggi: così, come vuole natura, accorrono sempre ciascuno alle mammelle che gli danno il latte. Infine in qualunque specie di frumento vedrai che ogni grano non è nel suo genere tanto simile agli altri, che non ne sia separato da una certa differenza di forme. Con simile varietà anche le specie delle conchiglie si vedono dipingere il grembo della terra, dove con placide onde il mare spiana la sabbia assetata sul lido sinuoso. Dunque più che mai è necessario che in simile modo i principi delle cose, poiché sono creati dalla natura, e non plasmati da una mano sulla forma definita di uno solo, volteggino distinti fra loro da figure diverse.

È facilissimo per noi spiegare con il ragionamento perché il fuoco del fulmine sia molto più penetrante del nostro, che scaturisce dalle fiaccole terrestri. Potrai dire infatti che la fiamma celeste del fulmine è più sottile e composta di elementi più piccoli, e così traversa spiragli che non può penetrare questo nostro fuoco nato dal legno e generato dalle torce. Inoltre la luce attraversa il corno¹¹, ma la pioggia è respinta. Per quale ragione, se non perché i corpi della luce sono più piccoli di quelli di cui si compone l'alto liquore dell'acqua? E in un istante vediamo scorrere il vino per il colatoio, ma l'olio indugia lento, certo perché è formato di elementi più grossi o più uncinati e più intricati fra loro, e per questo avviene che non possano i primi elementi staccarsi così in fretta e ad uno ad uno stillare per ogni foro.

A ciò s'aggiunge che i liquidi del miele e del latte si assaporano in bocca con vivo piacere della lingua; invece la tetra natura dell'assenzio e l'acre centaurea fanno storcere la bocca col ripugnante sapore; ti è facile così riconoscere che d'atomi lisci e rotondi sono le sostanze che toccano gradevolmente i sensi, mentre tutte quelle che sembrano amare e aspre sono intessute di corpuscoli più uncinati, e per questo sogliono lacerare le vie dei nostri sensi e, nell'entrare, far

violenza al corpo.

Infine tutte le cose che sono buone ai sensi o cattive a toccarle, discordano fra loro perché sono composte di elementi di forma diversa: non crederai per caso che l'acerbo ribrezzo della sega stridente sia composto di elementi così lisci come le melodie musicali, che i suonatori destano modulandole sulle corde con agili dita; né penserai che princìpi di simile forma penetrino nelle nari degli uomini, quando bruciano cadaveri putridi, e quando la scena è di fresco spruzzata di croco cilicio¹² e l'altare, lì presso, esala fumi di incenso d'Arabia¹³; e non immagnerai che i buoni colori, capaci di pascere gli occhi, consistano di seme eguale a quelli che feriscono la pupilla e la forzano a lacrimare, o per il tristo aspetto sembrano funesti e deformi. In verità, ogni forma che accarezza i sensi non fu creata senza qualche levigatezza nei princìpi; al contrario, ogni forma che riesce molesta e aspra non è stata plasmata senza qualche ruvidità della materia. Ci sono anche degli atomi che non si possono a ragione pensare lisci, né al tutto uncinati con aculei contorti, ma piuttosto con lievi spigoli poco sporgenti, che possono solleticare più che offendere i sensi; tali sono la feccia del vino e il sapore dell'enula¹⁴. Che infine il fuoco ardente e la gelida brina con atomi in diverso modo dentati pungano i sensi, a noi lo palesa il contatto dell'uno e dell'altra. Perché il tatto, il tatto, per i santi numi degli dèi, è il senso del corpo, sia che un oggetto esterno s'insinui, o ci offenda qualcosa ch'è nato nel nostro corpo, o ci diletta sgorgando nell'atto fecondo di Venere, o quando per un urto tumultuano nel corpo stesso gli atomi e a vicenda eccitandosi turbano il senso: come se a volte tu stesso con la tua mano ti percuoti una parte qualunque del corpo e ne fai esperienza. Quindi è necessario che differiscano largamente fra loro le forme dei primi elementi, per produrre sensazioni diverse.

Infine le cose che ci appaiono dure e massicce devono esser composte di atomi più uncinati fra loro, e serrate in profonda compagine come da elementi ramosi. Sono in prima linea fra queste, prime fra tutte, le pietre del diamante use a sfidare gli urti, e le selci robuste, e la tempra rude del ferro, e gli anelli di bronzo che stridono resistendo alle sbarre¹⁵. Devono certo comporsi di atomi più lisci e rotondi le cose liquide che hanno consistenza fluida: un sorso di semi di papavero scorre facile come un sorso d'acqua, perché ogni sua particella rotonda non è trattenuta dalle altre, e appena urtato, come l'acqua, scivola al basso. Tutte le cose, infine, che vedi dissolversi in un istante, come il fumo, le nuvole e le fiamme, è necessario che, se pur non sono tutte composte di atomi lisci e rotondi, non siano però impedita da particelle intricate, sì che possano pungere il corpo e penetrare il sasso, senza tuttavia aderire tra loro; ti è facile così riconoscere che tutto, quanto vediamo mitigato dai sensi¹⁶, consiste di elementi

non intricati ma aguzzi. Ma che si trovino amari certi corpi che sono fluidi, com'è l'umore marino, non deve far meraviglia¹⁷. Infatti, poiché è fluido, si compone di atomi lisci e rotondi, e vi sono mescolati corpi scabri che producono dolore; eppure non è necessario che questi siano legati insieme da uncini: è evidente che sono sferici pur essendo scabri, sì che possono a un tempo rotolare e ledere i sensi. E perché più ti convinca che elementi aspri sono mescolati agli atomi lisci, di cui si compone l'amaro corpo di Nettuno¹⁸, c'è modo di separarli e di vedere come, sceverato, l'umor dolce, quando filtra più volte attraverso il terreno, fluisca in una buca e si ammansi; lascia infatti di sopra i principi dell'acre salsedine perché, scabri, possono meglio aderire alla terra.

Il numero delle forme atomiche non è infinito*¹¹

Poiché questo ha insegnato, mi affretterò a collegargli una verità che da questo dipende e deriva la sua certezza: i principi delle cose variano in un numero limitato di forme. Se così non fosse, alcuni semi a loro volta dovrebbero aver corpo di estensione infinita. Infatti entro la stessa dimensione esigua di un qualunque corpo, le forme non possono variare molto fra loro: supponi che i corpi primi siano formati di tre parti minime, o accrescile di poche altre; certo quando avrai sperimentato in ogni modo tutte quelle parti di un unico corpo, collocandole in alto e in basso, trasmutandole da destra a sinistra, per vedere qual forma esteriore dia a tutto il corpo ciascuna disposizione, quanto al resto, se per caso vorrai ottenere figure diverse, ti sarà necessario aggiungere altre parti; poi seguirà che in simile modo la disposizione esiga altre parti, se per caso vorrai ancora variar le figure: dunque alla novità delle forme tien dietro l'accrescimento del corpo. Per questo non puoi credere che gli atomi differiscano per infinite forme, senza costringerne alcuni a essere di mostruosa grandezza, ciò che (l'ho già dimostrato¹⁹) non si può ammettere. Allora, vedi, le stoffe barbariche e la raggiante porpora melibea²⁰, tinta con il colore delle conchiglie tessaliche, e l'aurea progenie dei pavoni soffusa di grazia ridente, giacerebbero vinte da nuovi colori, e sarebbe spregiato il profumo della mirra e il sapore del miele, e le melodie dei cigni e i canti di Febo sapientemente modulati sulle corde tacerebbero anch'essi così sopraffatti: nascerebbe sempre qualche cosa di tutte le altre più bella. Tutto potrebbe anche precipitare nel peggio, così come, ho detto, procedere verso il meglio: infatti anche in senso contrario vi sarebbe sempre qualche cosa più ripugnante delle altre alle nari, alle orecchie, agli occhi e al palato. Poiché questo non avviene, ma un confine certo assegnato alle cose limita la serie ai due estremi, è necessario tu ammetta che anche la materia

differisce in un numero limitato di forme. Infine dal fuoco alle gelide brine invernali c'è un divario limitato, e in egual modo è misurato nel senso inverso. Ogni calore infatti e ogni freddo e moderato tepore è compreso fra questi due estremi e completa ordinatamente la serie. Dunque sono stati creati diversi in una serie limitata, perché con duplice punta sono segnati ai due estremi, da un lato dalle fiamme, dall'altro assediati dalle rigide brine.

Gli atomi di ciascuna forma sono infiniti*¹²

Poiché questo ho insegnato, mi affretterò a collegargli una verità che da questo dipende e deriva la sua certezza: i princìpi delle cose, che sono plasmati con figure somiglianti tra loro, sono infiniti. Infatti, essendo finita la diversità delle forme, è necessario che quelle che son simili siano infinite, o che la somma della materia sia limitata, ciò che ho provato non essere, dimostrando nei miei versi che i corpuscoli della materia accorrenti dall'infinito conservano sempre la somma delle cose, da ogni parte continuando la successione degli urti²¹.

Che se vedi più rari certi animali e meno feconda scorgi in essi la natura, pure in altra regione e in altro luogo, in terre remote, possono esistere molti esemplari di quella specie, e il numero può completarsi²²; così, fra i quadrupedi, in primo luogo vediamo gli elefanti dalla mano serpigina, che a molte migliaia chiudono l'India in un vallo d'avorio, sì ch'è impossibile penetrarla nel cuore profondo: tale è la moltitudine di queste fiere, di cui noi vediamo pochissimi capi. Ma pure voglio concederti anche questo: poniamo che esista un qualche essere unico, solo con il corpo con cui è nato, simile al quale non ci sia un altro su tutta la terra; ma se non ci sarà infinita quantità di materia da cui sia concepito e generato, non potrà nascere, né, del resto, crescere e nutrirsi. E se io supponessi anche questo, che gli elementi genitali di un unico essere fossero scagliati in numero finito per l'universo, donde, dove, per qual forza e in che modo scontrandosi s'uniranno in quel gran mare di materia, in quel tumulto di atomi estranei? Non hanno, io credo, modo di unirsi; ma come, quando molti grandi naufragi avvengono a un tempo, il mare immenso rigetta su questo e quel lido banchi, coste, antenne, prore, alberi e remi alla deriva, sì che lungo tutte le spiagge si vedono fluttuare aplustri, che ammoniscono gli uomini a voler evitare le insidie del mare infido e le sue violenze e gl'inganni, e a non credergli mai, quando subdola ride la lusinga della bonaccia; così, vedi, se una volta supporrai limitati i princìpi d'una certa specie, sparsi per l'immensità del tempo dovranno sbalestrarli opposte correnti di materia, sì che non potranno mai venir sospinti a unirsi, né restare aggregati, né crescere per aggiunta di atomi; ma che l'una e l'altra cosa visibilmente accade ci insegna la realtà manifesta, e che le cose nascono e

generate possono crescere. È palese dunque che in ogni specie di cose ci sono infiniti, elementi dai quali tutto è rifornito.

L'equilibrio universale*¹³

Per questo non possono i moti distruttori prevalere per sempre e seppellire in eterno la vita, né i moti che generano e accrescono le cose possono per sempre conservare ciò che hanno creato. Così, in lotta equilibrata, continua la guerra impegnata fra i principi da tempo infinito. Or qui or là prevalgono le forze vitali e sono vinte anch'esse. Si mescola al funebre lamento il vagito che i bimbi levano, quando giungono a vedere le spiagge della luce; né mai notte seguì a giorno, né a notte aurora, che non udisse misto ai deboli vagiti il pianto compagno della morte e del funerale oscuro.

Mescolanza degli atomi. Mito della Gran Madre*¹⁴

In tale argomento conviene aver suggellato e tenere ben saldo nella memoria anche questo principio: nulla c'è, fra le cose di natura visibile, che sia formato d'un solo genere di elementi, niente che non consista d'una mescolanza di semi; e ogni cosa che in sé possiede più forze e proprietà, mostra di contenere più specie e varie forme di elementi.

Prima di tutto la terra ha in sé i corpi primi da cui le fonti, versando frescura, rinnovano senza posa il mare immenso, e ne ha da cui nascono i fuochi. Infatti in molti luoghi è infiammato e arde il suolo della terra, mentre da fuochi profondi erompe l'impeto dell'Etna. Ha pure altri elementi, da cui può far scaturire alle genti umane le nitide messi e gli alberi lieti, e fornire acque correnti, foglie e floridi pascoli alla famiglia delle fiere che vagano sui monti. Per questo Gran Madre degli dèi e madre delle fiere e genitrice del nostro corpo fu detta essa sola.

Di lei cantarono un tempo i dotti poeti di Grecia²³, che dal trono eretto su un carro sferzasse due leoni aggiogati, insegnando così che la terra immensa si libra negli spazi dell'aria, né può sulla terra poggiare la terra. Aggiogarono al carro le belve, perché la prole per quanto selvaggia deve ammansirsi vinta dalle premure dei genitori. La sommità del capo le cinsero d'una corona murale²⁴, perché, dove è forte per luoghi eminenti, sostiene città; di tale segno adorna, per grandi paesi incede suscitando il terrore l'immagine della madre divina. Innumerevoli genti, secondo l'antico rito, la invocano Madre Idea²⁵ e le danno per scorta le frigie caterve²⁶, perché dicono che da quelle contrade le messi cominciarono da prima a diffondersi per tutta la terra²⁷. Pongono al suo seguito i Galli²⁸, perché

vogliono significare che, se alcuno ha violato la volontà della Madre e si è mostrato ingrato verso i genitori, dev'esser giudicato indegno di generare viva prole alla luce. Timpani tesi tuonano percossi dalle palme, e cavi cembali intorno, col rauco loro canto i comi minacciano, e il flauto forato eccita gli animi con il ritmo frigio; e ostentano armi taglienti, segni del violento furore, per infondere il terrore della maestà della dea nelle menti ingrato e negli empì petti del volgo. Ed ecco, appena si avvanza sul carro per grandi città, in silenzio elargendo agli uomini misteriosa salute, con bronzo e argento lastricano tutte le vie del suo passaggio arricchendola di copiose offerte, e su lei nevicano fiori di rosa ombreggiando la Madre e lo stuolo dei seguaci. Intanto una schiera di armati, che i Greci chiamano Cureti, ogni volta che giostrano in mezzo alle frigie caterve e danzano in ritmo, lieti alla vista del sangue, col muovere del capo scuotendo le spaventose criniere, rievocano i Cureti Dittei²⁹, dei quali si narra che un tempo occultarono in Creta il vagito di Giove, quando, essi fanciulli³⁰ intorno a un fanciullo, con vorticosa danza, armati percotevano in cadenza bronzo con bronzo, perché Saturno sorprendendolo non lo stritolasse fra le mascelle e una eterna ferita infliggesse nel petto alla Madre. Per questa ragione accompagnano armati la grande Madre, o perché significano il comando della dea, che con le armi e il coraggio vogliono difendere la terra dei padri e siano pronti a dare aiuto e gloria a chi li ha generati. Ma tutto questo, benché si tramandi disposto con nobile, grazia, pure è molto lontano dalla retta ragione. Di per sé infatti ogni natura divina deve godere in somma pace vita immortale, staccata dalle nostre vicende e infinitamente lontana. Esente da ogni dolore, immune da pericoli, in sé delle proprie forze possente, senza alcun bisogno di noi, non la conquistano i nostri meriti né l'ira la tocca³¹. La terra, poi, è in eterno priva di senso, e poiché racchiude i principi di innumerevoli cose, molte in mille modi ne effonde alla luce del sole. Qui, se qualcuno vorrà chiamare Nettuno il mare e Cerere le messi, e preferisce usare impropriamente il nome di Bacco che pronunciare il vero nome del mosto, concediamogli di nominare la terra Madre degli dèi, purché di fatto si astenga dal contaminare il suo animo con turpe superstizione.

Varietà delle forme e delle combinazioni atomiche*¹⁵

Spesso perciò brucando l'erba da uno stesso prato le pecore lanute e la prole guerriera dei cavalli e le mandrie dei buoi, sotto il medesimo cielo, dall'acqua d'uno stesso ruscello acquetando la sete, vivono diversi d'aspetto e conservano la natura dei genitori e ne ripetono le abitudini secondo la specie. Tanta diversità di materia è in qualunque genere d'erba, tanta in ogni acqua corrente. E guarda

poi qualunque creatura animata: la costituiscono in unità che risulta da tutte le sue parti ossa, sangue, vene, calore, umore, viscere, nervi: e anche queste parti sono molto diverse, composte di principi con dissimile figura. E tutte le cose che s'accendono e bruciano alla fiamma celano nel corpo, se null'altro, almeno quegli elementi da cui possano sprigionare il fuoco e diffonder la luce e sprizzare scintille e sperdere lontano la cenere. Con simile ragionamento passando in rassegna gli altri oggetti, troverai dunque che celano in sé gli elementi di molte cose e racchiudono atomi di forma diversa. Infine molti corpi tu vedi ai quali il colore e il sapore sono dati insieme con l'odore: in primo luogo la maggior parte dei frutti³². Essi devono dunque constare di atomi di varia figura; l'odore infatti penetra dove il colore non passa nelle membra, e per una sua via il colore, per un'altra il sapore s'insinuano nei sensi; da ciò puoi capire che differiscono per le forme dei principi. Dunque elementi dissimili per forma s'adunano in una sola compagine e le cose son formate di semi commisti. Anzi³³, nei miei stessi versi sparse ovunque tu vedi molte lettere comuni a molte parole, eppure devi ammettere che versi e parole sono, fra loro, composti di lettere diverse, non perché solo poche lettere comuni vi corrano, né mai due parole risultino di tutte lettere eguali, ma perché non sono tutte quante eguali fra loro. Così nelle altre cose i primi elementi, sebbene in gran parte siano comuni a molte cose, tuttavia possono costituire complessi differenti tra loro; a ragione dunque si dice che di atomi diversi sono formati il genere umano, le messi e gli alberi lieti.

Non tutte le combinazioni atomiche sono possibili*¹⁶

Ma non bisogna credere che tutti gli elementi possano aggregarsi in ogni modo. Allora vedresti nascere ovunque dei mostri, sorgere forme d'uomini con membra ferine, alti rami spuntare talvolta da un corpo vivente, e molte membra di animali terrestri fondersi con bestie marine, e sulla terra onniparente la natura pascere Chimere³⁴ spiranti fiamma dalla bocca orrenda. Ma è palese che nulla di simile accade, perché vediamo che tutte le cose, generate da semi certi e da certa matrice, possono conservare crescendo i caratteri della specie. S'intende: ciò deve avvenire in forza d'una legge immutabile. Infatti da tutti i cibi si diffondono negli organi gli elementi adatti a ciascuno, a combinandosi producono i moti convenienti. Al contrario vediamo che natura ributta alla terra le sostanze estranee, e che molte, in forma di corpuscoli invisibili, fuggono dal corpo sospinte dagli urti, perché non poterono aggregarsi a nessun composto né, dentro, armonizzare con i moti vitali e imitarli. Ma perché tu forse non creda che solo i viventi siano vincolati a queste leggi, la medesima norma delimita tutte le

cose. Infatti, come tutte le cose create differiscono tra loro nell'intera struttura, così è necessario che ciascuna sia composta di principi con diversa figura; non perché solo poche sian dotate di simile forma, ma perché non sono tutte, assolutamente, eguali fra loro. E poiché i semi differiscono, di necessità sono diversi gli intervalli, le vie, gli intrecci, i pesi, gli urti, gl'incontri, i movimenti, che non solo distinguono i corpi degli animali, ma separano le terre dalla massa del mare, e tutto il cielo tengono disgiunto dalla terra.

Gli atomi non hanno colore*¹⁷

Ora ascolta le parole che ho cercato con dolce fatica: che tu a volte non pensi formati di bianchi principi questi oggetti bianchi che vedi sfavillare davanti ai tuoi occhi, o quelli che nereggiano non creda nati di nero seme; né creda che le cose imbevute di un altro qualunque colore per questo lo portino, perché i corpi della materia siano tinti di colore simile a quello. Nessun colore affatto hanno i corpi della materia, né eguale alle cose né da esse diverso. E se ti sembra che fino a questi corpi non possa giungere lo slancio intuitivo dell'animo³⁵, fuori di strada tu erri lontano. Se i ciechi nati, che mai scorsero la luce del sole, pure conoscono al tatto quei corpi che fin dall'inizio della vita non furono per essi congiunti a nessun colore, certo anche alla nostra mente possono divenir comprensibili corpi non rivestiti di nessun colore. Infine noi stessi tutto quel che tocchiamo nell'oscurità cieca non lo sentiamo impregnato di alcun colore.

Ho provato che questo può darsi: ora insegnerò che è così³⁶. Ogni colore senza eccezione si muta in ogni altro, ciò che in nessun modo devono fare i primi elementi: è necessario infatti che qualcosa perduri immutabile, perché le cose non si riducano tutte, quante sono, al nulla. Giacché se un corpo si muta ed esce dai suoi limiti, subito questo è la morte di ciò che era prima³⁷. Guardati perciò dal contaminare con il colore i semi della materia, perché le cose non ti ritornino tutte, quante sono, al nulla.

Inoltre, se nessun colore è dato naturalmente ai principi, e sono dotati di forme diverse, grazie alle quali creano e variano ogni genere di colori - poiché molto importa per ogni specie di semi con quali altri e in che positura siano combinati e quali impulsi a vicenda imprimano e ricevano -, potrai subito facilmente spiegarti perché quei corpi, che poco prima erano di color nero, possano farsi a un tratto candidi come il marmo; così il mare, quando venti gagliardi turbano il suo specchio, si muta in candidi flutti di marmo candente. Potrai dire infatti: quel che spesso ci appare nero, quando la sua materia è stata rimescolata e l'ordine dei principi è mutato e qualcosa è stato aggiunto o sottratto, avviene che subito appaia fulgido e bianco. Ma se di semi cerulei consistessero le acque del mare,

non potrebbero mai biancheggiare: comunque tu rimescoli degli elementi cerulei, non possono mai trapassare nel colore del marmo. Se poi sono tinti quale d'uno e quale d'altro colore gli atomi che fanno l'unico e puro colore del mare, come spesso di forme diverse e di varie figure si compone un oggetto quadrato d'una sola figura, converrebbe allora, come nel quadrato distinguiamo le forme dissimili, così scorgere nella distesa del mare, o in qualunque altra luminosità unica e pura, vari colori molto dissimili fra loro. Di più, le figure diverse non impediscono affatto che il tutto sia quadrato nel suo contorno esteriore; ma i diversi colori delle parti impediscono e vietano che l'intero oggetto possa essere d'un solo colore. E la causa che ci induce e alletta talvolta ad attribuire colori ai principî delle cose, cade, se da bianchi principî non si creano le cose bianche, né quelle che appaiono nere da neri, ma da vari colori. Certo ben più facilmente corpi candidi nasceranno da nessun colore, che dal nero o da qualunque altro colore che discordi e contrasti.

Ancora: poiché senza luce non possono esserci colori, e i principî delle cose non affiorano mai alla luce, s'intende come non siano rivestiti di nessun colore. Quale colore potrà esserci nell'oscurità cieca? Che anzi nella luce stessa il colore si muta secondo che rifulge percosso da raggi obliqui o diretti; come si vedono trascolorare nel sole le piume delle colombe, disposte a corona intorno alla nuca ed al collo: ora brillano rosse di lucente piropo, ora, per effetto d'una sensazione diversa, paiono mescolare al ceruleo verdi smeraldi. E la coda del pavone, quando è immersa nella piena luce, in simile modo cangia, ruotando, i colori. Poiché questi si generano da una certa incidenza di luce, non è davvero pensabile che possano esistere senza di quella.

E poiché la pupilla accoglie in sé un certo genere d'impulso, quando diciamo che ha la sensazione del bianco, e un altro quando avverte il nero e ogni altro colore, né importa quale colore abbiano gli oggetti che tocchi, ma piuttosto di quale figura siano dotati, s'intende che i principî non hanno alcun bisogno di colori, ma con varie forme producono sensazioni diverse.

Inoltre, poiché a determinate figure di atomi non corrisponde un colore di certa natura, e tutte le conformazioni dei principî possono esserci in qualunque colore, perché le cose che da essi risultano non sono egualmente cosparse d'ogni genere di colori in ogni loro specie? Sarebbe naturale che anche i corvi, volando, raggiassero sovente sprazzi bianchi da bianche penne, e neri si formassero i cigni da neri semi, o da qualunque altro colore unico o vario.

Anzi, quanto più un corpo vien frantumato in parti minute, tanto più puoi vedere il colore svanire a poco a poco ed estinguersi; come avviene quando in piccoli pezzi si strappa un tessuto di porpora: il purpureo e lo scarlatto, fra tutti i colori il più acceso, quando a filo a filo si lacera, tutto si distrugge; di qui puoi

intendere che sperdono tutto il colore le particelle, prima di risolversi negli elementi.

Infine, se tu riconosci che non tutti i corpi emettono un suono o un colore, ne segue che non a tutti attribuisce il suono e l'odore. Così, poi che con gli occhi non possiamo discernere tutte le cose, è evidente che alcune sono affatto prive di colore, come altre sono senza odore ed escluse dal suono; eppure la mente sagace può conoscerle non meno di quanto distingue gli oggetti che son privi di altre qualità.

Gli atomi sono privi anche delle altre qualità secondarie*¹⁸

Ma perché tu forse non creda che privi del solo colore sussistano i corpi primi, sono anche in tutto esenti da tepore, da freddo, da ardente calore, ed errano incapaci di suono e digiuni di sapore, né emanano dal corpo un proprio odore. Come, quando vuoi preparare la tintura soave di maggiorana o di mirra, e l'essenza di nardo che esala alle nari fragranza di nettare, è giusto che per prima cosa tu cerchi, per quanto

è possibile e ti riesce di trovarne, un olio di natura inodora, che nessun effluvio mandi alle nari, perché il meno possibile alteri, corrompendoli con il suo fortore, i profumi mescolati al suo liquido e fusi dalla bollitura³⁸, per la stessa ragione non devono i principi portare nella creazione delle cose un loro odore né suono, perché nulla possono da sé emettere, e allo stesso modo non devono avere nessun sapore, né gelo, né calore ardente o temperato, né altre simili cose; ma poiché queste risultano mortali, le flessibili di sostanza molle, le fragili di friabile, le porose di sostanza rada, è necessario che tutte siano disgiunte dai principi³⁹, se fondamenti immortali vogliamo assicurare alle cose, sui quali poggia la salvezza dell'universo, perché le cose non ti ritornino tutte, quante sono, al nulla.

Gli atomi sono privi di senso*¹⁹

Ora, quanto alle cose che vediamo fomite di senso, devi ammettere che tuttavia son composte di principi insensibili. A questo non contraddicono né si oppongono i fatti palesi, che son noti dall'esperienza, ma piuttosto ci conducono essi stessi per mano e ci costringono a credere che da elementi insensibili, come dico, si generino gli esseri animati. Infatti si possono scorgere vermi sbucare vivi dal letame immondo, quando l'umida terra per effetto di piogge eccessive ha concepito putredine; e tutte le cose si vedono in egual modo trasformarsi. Si mutano in greggi i fiumi, le fronde e i pascoli lieti, le greggi mutano nei corpi

nostri la loro sostanza, del nostro corpo spesso si accrescono le forze delle belve e i corpi degli uccelli dall'ala possente. Dunque natura trasforma in corpi vivi ogni cibo, e dal cibo genera tutti i sensi delle creature animate, quasi come dal legno arido sviluppa le fiamme e in fuoco converte tutte le cose. Non vedi ormai che molto importa, per ogni specie di primi elementi, in quale ordine siano disposti e con quali altri mescolati imprimano e ricevano movimenti?⁴⁰

Ma che cosa è, dunque, che colpisce proprio la mente⁴¹, e la stimola e sforza a esprimere pensieri diversi, per impedirti di credere che il sensibile sia generato dall'insensibile? Certo: è che i sassi e il legno e la terra, insieme mescolati,, non possono tuttavia produrre il senso vitale. Ma a tale proposito converrà ricordare, che non da tutte le sostanze che creano le cose sensibili dico che nascano senz'altro le facoltà dei sensi; ma che molto importa, da prima, come siano sottili gli elementi che creano il sensibile, e di qual forma siano dotati, infine quali siano per moti, ordini e positure. Nulla di ciò vediamo nel legno e nelle zolle; eppure queste, quando sono come imputridite per piogge continue, generano vermiccioli, perché i corpi della materia spostati dall'antico ordine per effetto della nuova condizione, si combinano in modo che ne devono nascere animali. Chi poi ritiene che il sensibile possa crearsi da corpi sensibili, soliti anch'essi a ricevere la sensibilità da altri <corpi sensibili, attribuisce agli atomi qualità mortali> ⁴², poiché li fa molli. Infatti ogni sensazione è legata alle viscere, ai nervi, alle vene, cose tutte che ci appaiono molli, perché sono formate di sostanza mortale. Pure, ammettiamo ora che simili elementi possano durare eterni: ma certo devono o avere la sensibilità di una parte, o essere pensati simili a intere creature viventi. Ma è necessario che le parti di per sé non abbiano senso; perché ogni sensazione delle membra spetta alla nostra persona, e non è possibile che una mano separata da noi né alcuna parte del corpo da sola conservi la facoltà del senso. Resta che li assomigliamo a intere creature animate. Così è necessario che sentano egualmente ciò che noi sentiamo, perché possano con noi concordare ovunque nel senso vitale. Come potranno dunque esser detti principi delle cose ed evitare le vie della morte, quando sono creature viventi, e viventi e mortali sono un'unica e identica cosa? E dato pure che possano, con il loro incontro e l'unione non formeranno che un volgo e una turba d'esseri vivi, a quel modo appunto che uomini, armenti e fiere non potrebbero, adunandosi, dar vita fra loro ad un corpo. Che se per caso, entrati nel corpo, smarriscono la loro sensibilità e un'altra ne ricevono, che bisogno c'era di concedere quello che vien tolto? E, per tornare alla prova a cui già ricorremmo, se vediamo le uova degli alati trasformarsi in pulcini vivi, e vermi brulicare quando la putredine ha corrotto la terra per eccesso di piogge, ci è facile

intendere che la sensibilità può nascere dal non sensibile.

Ma se qualcuno dirà che in ogni caso il senso può nascere dal non sensibile per trasformazione, o quasi per un parto con cui esce alla luce, basterà render chiaro e provare a costui che non si dà parto se prima non s'è compiuto un congiungimento, che niente si trasforma senza essersi prima aggregato. Intanto, in un corpo non può esserci sensibilità, prima che sia generato l'intero organismo vivente: certo perché la sua materia si trova dispersa nell'aria, nei fiumi, nella terra e in tutto ciò che si crea dalla terra, né ancora si è unita a combinare i moti vitali armoniosi, da cui accesi i sensi onniveggenti vegliano alla salvezza di ogni creatura.

Inoltre, un colpo più grave di quello che sopporta la sua natura abbatte d'improvviso qualsiasi vivente, e si affretta a sconvolgere tutti i sensi del corpo e dell'animo. Sono infatti dissolte le posizioni dei principi e nel profondo s'incastrano i moti vitali, finché la materia, scossa per tutte le membra, scioglie dal corpo i nodi vitali dell'anima e la caccia fuori dispersa per tutti i meati. Cos'altro pensiamo che possa fare un colpo vibrato a un oggetto, se non spezzarlo e dissolverlo? Si dà pure che, dopo un colpo inferto con minore violenza, i moti vitali superstiti spesso riescano a vincere: a vincere e a sedare il tremendo tumulto del colpo, a richiamare ancora ogni elemento ai suoi moti e a fermare il cammino della morte che già quasi è padrona del corpo e a riaccendere i sensi quasi smarriti. Come, altrimenti, dal limite stesso ormai della morte potrebbero riaversi e ritornare alla vita, piuttosto che scendere per la china già quasi percorsa e svanire?

E poiché insorge dolore quando i corpi della materia, sollecitati da una forza per le viscere vive e le membra, s'agitano tumultuosamente nel profondo delle loro sedi, mentre, quando si ricompongono, nasce un soave piacere, è certo che i principi non possono venir penetrati da nessun dolore, né provare in sé alcun piacere: perché non sono formati di primari elementi, dai cui nuovi moti derivino sofferenza o colgano qualche frutto di dolcezza vivificante. Dunque non possono essere dotati di senso.

E se, perché possano sentire tutte le creature animate, bisogna attribuire il senso anche ai loro principi, che sarà di quelli dei quali il genere umano specificamente s'accresce? Certo sghignazzano scossi da tremulo riso, e di grondanti lacrime spargono il volto e le guance⁴³, e sono abili a parlare a lungo del miscuglio della materia, e giungono a domandarsi quali siano i loro principi: perché, fatti simili in tutto agli uomini mortali, devono anch'essi comporsi di altri elementi, e poi questi di altri, senza che mai tu osi fermarti: perché io ti incalzerò e qualunque corpo dirai che parla, ride e ragiona, esigerò che sia formato di elementi che compiano i medesimi atti. Ma se vediamo che questo è

delirio e follia, e può ridere chi non sia formato di atomi capaci di riso, e aver senno e spiegare le cose con eloquente dottrina chi non consista di atomi sapienti e facondi, perché non potrebbero anche gli esseri che sappiamo sensibili comporsi di atomi privi affatto di senso?

La vita nel cosmo*²⁰

Infine noi deriviamo tutti da seme celeste⁴⁴; il cielo è a tutti unico padre, perché da lui la terra, madre alma, quando ha ricevuto nel grembo le stillanti gocce della pioggia, concepisce e genera le nitide messi e gli alberi lieti e la razza umana, genera tutte le specie delle fiere, fornendo il cibo con cui tutti nutrono il corpo e vivono la cara vita e propagano la discendenza; perciò a ragione ha acquistato il nome di madre⁴⁵. Torna egualmente alla terra ciò che un giorno uscì dalla terra, e tutto quel che discese dalle spiagge dell'etere ritorna ancora, e lo accolgono le regioni del cielo. Né la morte distrugge le cose sì da annientare i corpi della materia, ma dissolve la loro unione; poi congiunge altri atomi ad altri e fa che tutte le cose in tal modo cambino forma e mutino colore, e acquistino sensibilità e in un istante la perdano: perché tu sappia che importa, per i medesimi principi, con quali altri e in che positura siano combinati e quali impulsi a vicenda imprimano e ricevano⁴⁶, e non creda che possa aver sede negli eterni corpi primi ciò che vediamo fluire mutevole alla superficie delle cose, e ora nascere ed ora subitamente perire. Anzi, nei miei stessi versi ha importanza con quali altre e in quale ordine ogni lettera sia disposta; perché gli stessi segni denotano il cielo, il mare, le terre, i fiumi, il sole⁴⁷, gli stessi le biade, gli alberi, gli animali; se non tutti, almeno in grandissima parte, sono simili, ma per la loro posizione è diverso il senso delle parole. Così anche fra i corpi: appena variano nella materia gl'incontri i movimenti l'ordine la disposizione le forme, i corpi stessi devono mutare.

Pluralità dei mondi*²¹

Ora volgi la mente al mio ragionare verace: una cosa mirabilmente nuova sta per giungere alle tue orecchie e un nuovo aspetto della natura vuole a te rivelarsi. Ma non c'è cosa tanto facile che da principio non sia più difficile a credersi, e similmente nulla è tanto grande e meraviglioso che a poco a poco tutti non cessino di stupirsi. Pensa al colore luminoso e terso del cielo, e ai corpi che in sé racchiude, alle stelle che vagano in ogni sua parte, alla luna e al sole splendido di intensissima luce; se tutti questi oggetti apparissero ora per la prima volta ai mortali, se d'improvviso si offerissero inattesi allo sguardo, quale cosa si

potrebbe immaginare più meravigliosa di questa, o che prima gli uomini meno osassero creder possibile? Nessuna, io credo: tanto questa visione sarebbe parsa mirabile. Eppure, guarda: nessuno, stanco a sazietà di vederli, si degna ormai di alzare gli occhi agli spazi luminosi del cielo! Smetti dunque, spaventato dalla novità per se stessa, di chiudere il tuo animo alla ragione, ma piuttosto soppesa i fatti con acuto giudizio, e se ti sembrano veri, datti vinto, o, se sono falsi, accingiti alla lotta. L'animo chiede ragione - poi che la totalità dello spazio è infinita al di là della cerchia di questo mondo - di quello che è oltre, fin dove la mente vuole spinger lo sguardo e da sé vola il libero slancio dell'intelletto.

Prima di tutto per noi in ogni direzione intorno, da ciascun lato, sopra e sotto, per l'intero universo, non esiste confine: come ho dimostrato⁴⁸, e le cose stesse da sé proclamano, e riluce la natura dello spazio profondo. Ora in nessun modo si deve pensar verisimile che, mentre in ogni senso lo spazio vaneggia infinito e gli atomi in numero innumerabile e in somma sconfinata volteggiano in mille modi sollecitati da un eterno moto, questa sola terra e questo cielo siano stati creati, e nulla facciano là fuori tanti corpi della materia; tanto più che questo mondo è opera di natura, e da sé spontaneamente a caso urtandosi i semi della materia, dopo essersi in mille modi addensati ciecamente senza esito e invano, alfine s'unirono, quelli che, spinti insieme a un tratto, dovevano essere per sempre i principi di grandi cose, della terra del mare del cielo e delle creature viventi. Quindi più che mai è necessario tu ammetta che esistono in altri luoghi altri aggruppamenti di materia, simili a questo che l'etere chiude in un avido abbraccio.

E poi, quando è pronta molta materia, quando è a disposizione lo spazio, e nessun fatto né causa contrasta, le cose devono certo attuarsi e giungere a compimento. Ora se di atomi c'è tale moltitudine, quanta l'intera esistenza dei viventi non basterebbe a numerare, e se persiste la medesima forza e natura, che può radunare i semi delle cose nelle loro sedi nello stesso modo che qui sono stati raccolti, ti è forza riconoscere che esistono in altre regioni dello spazio altre terre e diverse razze d'uomini e specie di fiere.

A ciò s'aggiunge che nell'universo non c'è nessuna cosa isolata, che unica sia generata e cresca unica e sola, senza appartenere a una stirpe che comprenda molte altre cose della stessa specie. Volgi prima la mente alle creature animate; troverai che è così per la razza delle fiere che vaga sui monti, così per la gemina⁴⁹ prole degli uomini, così infine per i muti branchi degli esseri coperti di squame e per tutti i corpi dei volatili. Bisogna dunque ammettere che in egual modo il cielo e la terra e il sole, la luna, il mare e ogni cosa che esiste, non siano unici ma anzi in numero innumerevole: poiché un termine di vita profondamente

confitto così li attende, e così sono di corpo mortale, come ogni razza che abbonda di queste⁵⁰ creature conformi alla specie.

Se tali verità, bene apprese, tu ritieni nella memoria, la natura ti appare, subito libera e sottratta a padroni superbi, da sé sola spontaneamente tutto compiere senza gli dèi. Oh, per il santo petto degli dèi che in pace tranquilla trascorrono placido il tempo e la vita serena⁵¹, chi può reggere la somma dell'immensità, chi tener nella mano e governare le redini possenti dell'infinito, chi volgere a un tempo tutti i cieli e coi fuochi dell'etere vaporare le terre feraci, e in tutti i luoghi esser pronto a ogni istante, per addensare con le nubi le tenebre e per scuotere con il tuono le plaghe serene del cielo, e poi vibrare i fulmini e abbattere talvolta i propri templi e, appartandosi nei deserti, sfuriare affaticando la folgore che spesso non tocca i colpevoli e uccide gli immeritevoli e gli innocenti?

Sviluppo e declino dei mondi*²²

E dopo il tempo natale del mondo, dopo che l'alba primigenia sorse per il mare, la terra e il sole, molti corpi s'aggiunsero dall'esterno, s'aggiunsero intorno molti atomi che il gran tutto scagliando addensò, perché di essi il mare e le terre potessero accrescersi, e nuovo spazio acquistasse l'edificio del cielo e alto levasse il suo tetto lontano dalla terra, e s'innalzasse l'aria. Infatti da ogni luogo tutti i corpi per effetto degli urti sono distribuiti ciascuno alla sua sede e raggiungono la loro specie: l'acqua va all'acqua, la terra s'accresce di sostanza terrena e i fuochi plasmano il fuoco e gli atomi eterei l'etere, finché la perfettrice natura, madre degli esseri, non abbia tutto condotto all'estremo limite di accrescimento; come accade quando ciò che penetra nelle vene vitali non supera più in nulla quel che ne fluisce e dilegua. Qui per tutte le cose deve arrestarsi il progresso vitale, qui natura con le sue forze raffrena la crescita. Tutti gli esseri che vedi ingrandire con ilare slancio e a poco a poco ascendere i gradini dell'età adulta, accolgono in sé più elementi di quanti ne emettono, finché il cibo si diffonde agevolmente in tutte le vene e finché non si sono ancor tanto dilatati da rimettere fuori molta sostanza e da perdere più di quanto la loro età non assimila. Poiché certo bisogna arrendersi al fatto che molti elementi defluiscono e sfuggono dai corpi; ma più ancora se ne devono aggiungere, finché hanno toccato il culmine dell'accrescimento. Allora un po' alla volta l'età spezza le forze e il vigore adulto e scivola verso il declino. E invero, quanto è più grande un corpo che ha smesso di crescere, e quant'è più esteso, tanti più elementi in ogni parte da sé emana e disperde, né il cibo si diffonde facilmente in tutte le sue vene, né basta - a paragone dei larghi flutti che riversa - perché da esso altrettanto possa formarsi e ristorare le perdite. Dunque è giusto che le cose

periscano, quando si sono estenuate per il continuo deflusso e tutte soccombono agli urti esterni, perché all'età senile il cibo infine vien meno e i corpi martellando dall'esterno non cessano di logorare ogni cosa e di sopraffarla ostinati con gli urti. Così dunque anche le mura del vasto mondo tutt'intorno espuguate rovineranno sgretolandosi in macerie. Il cibo infatti deve tutto ristorare rinnovellando, il cibo sorreggere, il cibo dare a tutto sostentamento; ma a nulla riesce, se le vene non tollerano quant'è sufficiente, né la natura fornisce quanto è necessario alla vita. E già ora la nostra età è fiaccata e la terra, sfinita dai parti, genera a stento piccoli animali, essa che ha generato tutte le specie e ha dato alla luce corpi giganteschi di belve. Non fu certo, io credo, una fune d'oro scesa dal cielo⁵² a calare dall'alto nei campi le stirpi mortali, né le crearono il mare né le onde che battono gli scogli, ma le generò la medesima terra che ora le nutre di sé. E anche le nitide messi e i vigneti ubertosi essa da principio creò spontaneamente ai mortali, essa donò i dolci frutti e i pascoli lieti; che ora si sviluppano a stento, cresciuti dalla nostra fatica, e logoriamo i buoi e le forze dei contadini, consumiamo il ferro, a pena sostenuti dai campi: tanto sono avari di frutti e aggravano la nostra fatica. E ormai scuotendo il capo il vecchio aratore più spesso sospira che nel nulla son cadute le sue gravi fatiche, e quando l'età presente paragona ai tempi passati, loda sovente la fortuna del padre. Triste anche il coltivatore d'una vigna vecchierella e cascante incolpa il declino del tempo e impreca a questa età, e brontola che alla gente d'una volta, piena di devozione, era facile campare la vita su un piccolo podere, quando ciascuno aveva molto minor porzione di terra⁵³. E non capisce che tutte le cose lentamente si sfanno e s'avviano alla bara, spossate dal lungo cammino della vita.

*1. La gioia più grande consiste nel contemplare dalle vette della filosofia il cieco vagare degli altri uomini, che rincorrono falsi beni e non sanno che la natura richiede pochissimo per dare la felicità: l'assenza di dolore nel corpo e nell'animo, e il soddisfacimento d'un numero limitato di bisogni necessari.

1. Chi pensa che con queste parole Lucrezio si rivolga proprio al dedicatario del poema, ritiene che si possa cogliere qui un'allusione ai «preparativi militari a cui Memmio sta attendendo, sia per difendere come pretore l'Urbe dal paventato pericolo di Cesare, sia per recarsi oltremare, come propretore in Bitinia» (ROSTAGNI, *Letteratura latina*, I, p. 397). Memmio fu pretore nel 58 a. C.

2. Forse il Campo Marzio di Roma, dove si svolgevano le parate e le esercitazioni militari.

3. Vedi *Nota critica*.

*2. Il secondo libro tratta del movimento degli atomi, delle sue cause e dei suoi difetti. Le cose nascono, crescono, deperiscono, muoiono, grazie a un continuo scambio di materia.

4. Il poeta allude alla lampadeforìa, un genere di gara in cui i corridori si passavano l'un l'altro una fiaccola accesa. L'immagine si trova anche in altri scrittori greci e latini.

*3. Gli atomi si muovono incessantemente. Anche quando s'incontrano e si raggruppano, continuano a muoversi rimbalzando per gli urti reciproci; tali rimbalzi sono più brevi negli aggregati più densi, più lunghi nei composti più radi. Gli atomi non associati vagano liberi per il vuoto. Un'immagine e insieme una prova del movimento degli atomi ci è offerta dalle particelle di polvere che s'agitano in un raggio di sole filtrante in una stanza buia.

*4. Gli atomi si muovono con rapidità superiore a quella della luce solare, perché si spostano nel vuoto e isolati, mentre la luce deve superare la resistenza dell'aria ed è formata di agglomerati di atomi.

5. Vedi *Nota critica*.

*5. Certi filosofi non capiscono che tutto si forma per casuale aggregazione di atomi, e credono che gli dèi intervengano nell'opera della natura, per disporre ogni cosa a vantaggio dell'uomo. Ma hanno torto, perché il mondo è viziato da gravissimi difetti.

6. L'allusione è diretta soprattutto contro gli Stoici, la cui teologia era caratterizzata dalla concezione antropocentrica (il mondo è stato creato per gli uomini).

7. Nel l. V, v. 195 segg.

*6. Tutti i corpi si muovono verso il basso, trascinati dal loro peso. Il movimento verso l'alto di certe sostanze come il fuoco costituisce una eccezione apparente, ed è dovuto alla pressione interna dei corpi da cui scaturiscono.

8. Il poeta allude al tramonto degli astri, non alle stelle cadenti, a cui accennano i versi precedenti.

*7. Gli atomi, cadendo verticalmente nel vuoto, in momenti e punti indeterminati si scostano impercettibilmente dalla linea retta: questa lieve declinazione (*clinamen*) permette l'incontro, l'urto, la combinazione degli atomi. È errore credere che gli atomi possano incontrarsi muovendosi in linea verticale, grazie alla diversità dei loro pesi: tutti i corpi che cadono nel vuoto, qualunque sia il loro peso, si spostano con eguale velocità. La declinazione spezza le ferree leggi dell'ordine meccanico, ed è il principio che assicura l'autonomia della nostra volontà.

*8. La materia non può essere accresciuta né diminuita; anche il movimento degli atomi fu e sarà sempre il medesimo. Perciò nell'universo la creazione avverrà sempre nelle medesime condizioni, e si manterrà costante l'equilibrio numerico fra le cose.

*9. Sebbene gli atomi siano in continuo movimento, a noi pare che il mondo nel suo insieme sia immobile. Ciò avviene perché gli atomi sono molto al di sotto della nostra facoltà di percezione. Ai nostri sensi sfugge anche il movimento di oggetti visibili molto lontani.

9. Cfr. II, 40.

*10. Gli atomi hanno una varietà indeterminabile di forme, come è provato dalla varietà delle cose e degli esseri anche nell'ambito di ciascuna specie. Questa diversità di forme degli atomi è causa delle diverse proprietà dei corpi, più o meno scorrevoli e penetranti e più o meno gradevoli ai sensi, secondo che sono formati di atomi più o meno sottili e lisci. Le diverse forme degli atomi influiscono anche sull'intreccio e sulla densità degli aggregati atomici, e producono corrispondenti effetti sui sensi.

10. Vedi *Nota critica*.

11. Il poeta allude a lanterne con le pareti di corno, usate dagli antichi.

12. Anche altri poeti (Orazio, Ovidio) testimoniano che i Romani avevano l'abitudine di spruzzare la scena con essenza di croco. La Cilicia è una regione costiera della parte meridionale dell'Asia Minore.

13. Pancaia era il nome di un'isola favolosa a oriente dell'Arabia, che si diceva ricca d'incenso e di mirra oltre che di metalli preziosi; qui sta a indicare la stessa Arabia.

14. Erba amara del genere delle Composite; la specie più nota è l'elenio.

15. Le parole *aera* e *claustris* sono variamente intese e tradotte. Secondo l'interpretazione da me seguita, il poeta allude agli anelli di bronzo entro i quali scorrono i chiavistelli.

16. Vedi *Nota critica*.

17. Vedi *Nota critica*.

18. Metafora usuale per l'acqua marina.

*11. Il numero delle forme atomiche è limitato. Se fosse infinito, certe specie di atomi, lungi dall'essere invisibili, avrebbero grandezza infinita, perché sarebbero composti di un numero infinito di parti minime. Inoltre non ci sarebbero dei limiti alla varietà qualitativa delle cose create, e tutto ciò che conosciamo potrebbe essere superato sia nel bene che nel male: ciò che contrasta con l'esperienza.

19. Forse Lucrezio allude alla trattazione di I, 599 segg. (specialmente ai versi 615-634). Alcuni critici (Brieger, Giussani) pensano che il riferimento sia ad una sezione relativa al limite della dimensione dell'atomo che il poeta voleva porre davanti al v. 478 e che mai scrisse. In realtà i vv. 478-80 sembrano richiedere una precedente trattazione su quel tema. Questo sarebbe un nuovo segno dell'incompiutezza in cui fu lasciato il poema.

20. Da Melibea, città della Tessaglia di cui erano assai celebrate le porpore.

*12. Poiché le forme degli atomi non sono infinite, è necessario che siano infiniti gli atomi di ciascuna forma, affinché risulti infinita la somma della materia. Se certi animali sono rari nelle nostre regioni, abbondano in altre parti del mondo. Ma anche se di una specie di cose esistesse un solo esemplare, per formarlo, accrescerlo e conservarlo sarebbe necessaria una quantità infinita di materia adatta.

21. Cfr. I, 1008-51; II, 83 segg. e 216 segg.

22. È il principio dell'isonomia o distribuzione uguale delle cose e dei viventi, il quale sembra un'idea originale di Epicuro. Altri esempi di isonomia in II, 569-80 e 1077-89. Cfr. Cic., *De nat. deor.*, I, 19, 50.

*13. Nell'universo, come in ogni singolo mondo, i moti atomici distruttivi sono compensati dai costruttivi, e viceversa.

*14. Ogni cosa risulta dalla mescolanza di atomi di forma diversa. La terra, in particolare, deve contenere numerosissime specie di atomi, grazie alle quali produce acqua e fuoco e ogni sorta di cibi per uomini e animali: per questo è chiamata a ragione la Gran Madre. Di qui derivano il mito e il culto superstizioso di Cibele. Ma il nome di Gran Madre si può giustificare solo in senso allegorico: infatti gli dèi godono felici la propria immortalità senza curarsi delle cose umane; e la terra è priva di sensibilità, i suoi atomi obbediscono esclusivamente a leggi meccaniche.

23. L'epiteto «dotti» induce a credere che Lucrezio, più che a Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide ed altri che nei loro scritti fecero allusione a Cibele e al suo culto, pensasse all'opera, a noi non conservata, di qualche poeta greco che interpretava in senso allegorico il rituale della

dea, e che dovette essere la fonte di questo passo lucreziano. Vedi *Nota critica*.

24. Una corona turrata, simile a quella che si assegnava in dono a chi per primo avesse scalato le mura nemiche.

25. Dal monte Ida in Frigia, la regione appunto da cui aveva avuto origine il culto mistico e orgiastico della Gran Madre Cibele.

26. I sacerdoti frigi della dea, noti col nome di Coribanti.

27. Si diceva che il più antico nome del pane fosse d'origine frigia: cfr. HERODT., II, 2.

28. Tale nome si dava a quelli dei Coribanti che si eviravano in onore della dea.

29. Dal monte Ditte nell'isola di Creta. Il culto di Cibele si fuse infatti con quello di Rea, che secondo la leggenda aveva dato alla luce Giove sul monte Ida in Creta (la stessa omonimia dei due monti Ida di Frigia e di Creta favorì la fusione dei due culti). Il dio bambino fu poi nascosto in un antro del monte Ditte per sottrarlo alla crudeltà del padre Crono (Saturno, per i Romani) divoratore dei figli; e intorno a lui i Cureti facevano frastuono percuotendo con le lance gli scudi, per coprire i suoi vagiti. Cureti furono quindi chiamati i sacerdoti della dea cretese, e vennero poi identificati con i Coribanti di Cibele.

30. Il nome dei Cureti è inteso come se indicasse la loro condizione di giovinetti (in greco κοῦροι), mentre è più probabile che indichi la loro qualità di addetti al culto del κοῦρος (fanciullo) Giove.

31. Cfr. I, 44-49, e la relativa nota.

*15. La varietà della materia contenuta nei cibi e nelle bevande mantiene la differenziazione tra le specie animali, tra gli individui di una stessa specie, tra le parti di ogni individuo. Anche le diverse qualità di un corpo dipendono dalle varie forme dei suoi atomi. E atomi simili si trovano, variamente combinati, in cose diverse.

32. Vedi *Nota critica*.

33. I tre versi 688-90 sono uguali a I, 823-5.

*16. Non tutte le combinazioni atomiche sono possibili: altrimenti nascerebbero anche esseri mostruosi, come i Centauri e le Chimere. Solo atomi di determinate specie, raggruppati in proporzione e ordine determinati, creano e alimentano esseri di certa forma, conservandone i caratteri specifici. Lo stesso vale anche per le cose inanimate.

34. La Chimera è un mostro mitico della Licia, leone nella parte anteriore del corpo, capra nella parte media, drago nella posteriore. Cfr. V, 905.

*17. Gli atomi non hanno colore. La mutabilità del colore, implicando distruzione, è incompatibile con l'eternità dell'atomo; essa dipende invece dal variare dell'ordine, della posizione e del moto degli atomi. Il colore non esiste senza la luce; gli atomi, non apparendo mai alla luce, non possono essere colorati. La sensazione stessa del colore è prodotta da un contatto, nel quale agisce la forma e non il colore. Sminuzzando finemente un corpo colorato, la tinta man mano si affievolisce: deve quindi scomparire ancor prima che si raggiungano gli atomi.

35. Il testo ha *animi iniectus*, corrispondente al termine greco epicureo ἐπιβολήτης διανοίας, che indica la rappresentazione mentale o l'intuizione intellettuale di ciò che, come gli atomi e il vuoto, non è percettibile ai sensi.

36. Vedi *Nota critica*.

37. I versi 750-754 sono ripetuti da I, 789-793.

*18. Gli atomi, oltre che di colore, sono privi di suono, di sapore, di odore, ed esenti da caldo e da freddo: tutte queste qualità sono legate a composti atomici deperibili, mentre gli

atomi sono eterni.

38. Il paragone viene da Plat., *Tim.*, 50 E.

39. Gli ultimi tre versi (859-861) presentano vari problemi di interpretazione, anche se il loro senso complessivo è evidente: Lucrezio esclude dagli atomi le qualità secondarie, ma le confonde con le emanazioni che le determinano.

*19. I corpi dotati di senso sono formati di atomi insensibili. A ciò non contraddicono i fenomeni naturali: il letame umido genera vermi, cibo e acqua si trasformano negli organismi sensibili; tutto dipende dall'ordine, dalla combinazione e dal moto degli atomi. All'ipotesi, che le particelle insensibili acquistino il senso mediante una trasformazione simile a un processo generativo, si può opporre che nascita e mutamento sono possibili in un'unione di atomi, non in atomi singoli. Non può esserci sensibilità prima che gli atomi si siano combinati a formare la creatura vivente. Il dolore nasce da un improvviso scompiglio degli atomi; dal loro ricomporsi deriva una sensazione di piacere. Se a costituire le creature sensibili si richiedono atomi sensibili, l'uomo, che pensa, parla, ride e piange, dovrà essere costituito di atomi dotati delle medesime facoltà: ipotesi evidentemente assurda.

40. Cfr. I, 907-10.

41. La frase è ironica: la mente «è la sede della sensazione e perciò dovrebbe conoscere la propria origine» (Bailey).

42. Vedi *Nota critica*, p. 60. La critica è rivolta ad Anassagora.

43. Cfr. I, 919 seg.

*20. La vita si fonda su un continuo scambio di sostanza, dal cielo alla terra, dalla terra alle creature, e poi di nuovo dalle creature alla terra e al cielo. La morte non è distruzione, ma dissoluzione di materia, da cui sorgono nuove combinazioni. Tutto, anche le qualità secondarie e la sensibilità, deriva dall'unione, dalla disposizione e dal moto degli atomi.

44. Nei versi che seguono, Lucrezio si richiama, quasi traducendolo, a un noto passo del *Crisippo* di EURIPIDE (fr. 839 Nauck), ispirato alla dottrina di Anassagora.

45. Cfr. II, 598 seg. e ancora V, 795 seg. e 821 seg.

46. Cfr. I, 818 seg.; II, 885 seg.

47. Cfr. I, 820-3; II, 884. Il v. 1020, uguale a 726, fu espunto dal Lachmann.

*21. Il lettore non si lasci sgomentare dalla novità delle teorie che il poeta sta per esporre, ma giudichi in base alla ragione. Poiché nello spazio infinito turbinano infiniti atomi, dovranno esserci in altri luoghi altri aggregati di materia simili al nostro mondo e com'esso formati dal caso. La legge dell'equilibrio universale esige che nessuna cosa sia unica: vi saranno dunque innumerevoli terre, cieli, mari, soli e lune come le nostre. E non è pensabile che una mente divina abbia creato e governi un'opera così vasta, prendendosi cura altresì delle cose umane.

48. Cfr. I, 958 segg.

49. Vedi *Nota critica*.

50. Vedi *Nota critica*.

51. Cfr. II, 645-51.

*22. Come gli esseri, così i mondi vivono grazie a un continuo scambio di materia con l'esterno. Dapprima, nel periodo dell'accrescimento, essi ricevono e assimilano più elementi di quanti ne perdono; poi, dopo un periodo di equilibrio, ha inizio la decadenza, quando le perdite sono maggiori degli acquisti; infine il corpo soccombe agli urti distruttori. Un giorno il nostro mondo si dissolverà: la terra si trova già nello stadio del declino, e quanto essa produce basta a stento a nutrire uomini e animali.

52. L'immagine della fune d'oro calata dal cielo è omerica (*Iliade*, VIII, 19); gli stoici la interpretavano allegoricamente, come simbolo della fatale successione dei fatti. L'idea dell'origine della vita dal cielo era comune nell'antichità; Lucrezio vi contrappone la dottrina epicurea, della generazione da parte della terra, che è esposta nel libro V, 793 segg.

53. AUGUSTO ROSTAGNI (*Letteratura Latina*, I, 3a ed. a c. di I. Lana, UTET, Torino, 1964, p. 518) vede in questi versi un preciso accenno alla condizione dei tempi: «Epicuro aveva insegnato che il mondo, com'è nato, così deve perire. Ciò, per Lucrezio, esce dal campo dei principi astratti, e trova la sua concreta dimostrazione nella cupa realtà del suo tempo e della sua patria, nelle condizioni di spopolamento e di decadimento in cui sono ridotte le terre d'Italia, onde ogni agricoltore possiede campagne più vaste, ma meno produttive».

LIBER TERTIVS

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,
te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
ficta pedum pono pressis vestigia signis,
non ita certandi cupidus quam propter amorem 5
quod te imitari aveo; quid enim contendat hirundo
cycnis, aut quidnam tremulis facere artibus haedi
consimile in cursu possint et fortis equi vis?
Tu pater es, rerum inventor, tu patria nobis
suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis, 10
floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
aurea, perpetua semper dignissima vita.
Nam simul ac ratio tua coepit vociferari
naturam rerum, divina mente coortam¹ 15
diffugiunt animi terrores, moenia mundi
discedunt, totum video per inane geri res.
Apparet divum numen sedesque quietae
quas neque concutiunt venti² nec nubila nimbis
aspergunt neque nix acri concreta pruina 20
cana cadens violat semper <que> innubilus aether
integit, et large diffuso lumine ridet.
Omnia suppeditat porro natura neque ulla
res animi pacem delibat tempore in ullo.
At contra nusquam apparent Acherusia templa 25
nec tellus obstat quin omnia dispiciantur,
sub pedibus quaecumque infra per inane geruntur.
His ibi me rebus quaedam divina voluptas
percipit atque horror, quod sic natura tua vi
tam manifesta patens ex omni parte relecta est. 30
Et quoniam docui cunctarum exordia rerum
qualia sint et quam variis distantia formis

sponte sua volitent aeterno percita motu
 quove modo possint res ex his quaeque creari,
 hasce secundum res animi natura videtur 35
 atque animae³ claranda meis iam versibus esse
 et metus ille foras praeceps Acheruntis⁴ agendus,
 funditus humanam qui vitam turbat ab imo
 omnia suffundens mortis nigrore neque ullam
 esse voluptatem liquidam puramque relinquit. 40
 Nam quod saepe homines morbos magis esse timendos
 infamemque ferunt vitam quam Tartara leti⁵
 et se scire animi naturam sanguinis⁶ esse
 aut etiam venti⁷, si fert ita forte voluntas, [46]
 nec prorsum quicquam nostrae rationis egere, 45 [44]
 hinc licet advertas animum magis omnia laudis [45]
 iactari causa quam quod res ipsa probetur.
 Extorres idem patria longeque fugati
 conspectu ex hominum, foedati crimine turpi,
 omnibus aerumnis adfecti denique vivunt, 50
 et quocumque tamen miseri venere parentant
 et nigras⁸ mactant pecudes et manibu' divis
 inferias mittunt multoque in rebus acerbis
 acrius advertunt animos ad religionem. 55
 Quo magis in dubiis hominem spectare periculis
 convenit adversisque in rebus noscere qui sit;
 nam verae voces tum demum pectore ab imo
 eliciuntur (et) eripitur persona, manet res.
 Denique avarities et honorum caeca cupido
 quae miseros homines cogunt transcendere finis 60
 iuris et interdum socios scelerum atque ministros
 noctes atque dies niti praestante labore
 ad summas emergere opes⁹, haec vulnera vitae
 non minimam partem mortis formidine aluntur.
 Turpis enim ferme contemptus et acris egestas 65
 semota ab dulci vita stabilique videtur
 et quasi iam leti portas cunctarier ante;
 unde homines dum se falso terrore coacti
 effugisse volunt longe longeque remosse,
 sanguine civili rem conflant divitiasque 70

conduplicant avidi, caedem caede accumulantes;
 crudeles gaudent in tristi funere fratris
 et consanguineum mensas odere timentque.
 Consimili ratione ab eodem saepe timore
 macerat invidia ante oculos illum esse potentem, 75
 illum aspectari, claro qui incedit honore,
 ipsi se in tenebris volvi caenoque queruntur.
 Intereunt partim statuarum et nominis ergo;
 et saepe usque adeo, mortis formidine, vitae
 percipit humanos odium lucisque videndae, 80
 ut sibi consciscant maerenti pectore letum,
 obliti fontem curarum hunc esse timorem,
 hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiae
 rumpere et in summa pietatem evertere suadet.
 Nam iam saepe homines patriam carosque parentis 85
 prodiderunt, vitare Acherusia templa petentes.
 Nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
 in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
 interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
 quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura. 90
 Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
 non radii solis neque lucida tela diei
 discutiant, sed naturae species ratioque¹⁰.
 Primum animum dico, mentem quam saepe vocamus,
 in quo consilium vitae regimenque locatum est, 95
 esse hominis partem nilo minus ac manus et pes
 atque oculi partes animantis totius exstant¹¹.

*

sensum animi certa non esse in parte locatum,
 verum habitum quendam vitalem corporis esse,
 harmoniam¹² Grai quam dicunt, quod faciat nos 100
 vivere cum sensu, nulla cum in parte siet mens;
 ut bona saepe valetudo cum dicitur esse
 corporis, et non est tamen haec pars ulla valentis.
 Sic animi sensum non certa parte reponunt;
 magno opere in quo mi diversi errare videntur. 105
 Saepe itaque in promptu corpus quod cernitur aegret,

cum tamen ex alia laetamur parte latenti;
et retro fit uti contra sit saepe vicissim,
cum miser ex animo laetatur corpore toto;
non alio pacto quam si, pes cum dolet aegri, 110
in nullo caput interea sit forte dolore.
Praeterea molli cum somno dedita membra
effusumque iacet sine sensu corpus onustum,
est aliud tamen in nobis quod tempore in illo
multimodis agitur et omnis accipit in se 115
laetitiae motus et curas cordis inanis.
Nunc animam quoque ut in membris cognoscere possis
esse neque harmonia corpus sentire solere,
principio fit uti detracto corpore multo
saepe tamen nobis in membris vita moretur; 120
atque eadem rursus, cum corpora pauca caloris
diffugere forasque per os est editus aer,
deserit extemplo venas atque ossa relinquit;
noscere ut hinc possis non aequas omnia partis
corpora habere neque ex aequo fulcire salutem, 125
sed magis haec, venti quae sunt calidique vaporis
semina, curare in membris ut vita moretur.
Est igitur calor ac ventus vitalis in ipso
corpore qui nobis moribundos deserit artus.
Quapropter quoniam est animi natura reperta 130
atque animae quasi pars hominis, redde harmoniai
nomen, ad organicos¹³ alto delatum Heliconi;
sive aliunde ipsi porro traxere et in illam
transtulerunt, proprio quae tum res nomine egebat.
Quidquid 〈id〉 est, habeant: tu cetera percipe dicta. 135
Nunc animum atque animam dico coniuncta teneri
inter se atque unam naturam conficere ex se,
sed caput esse quasi et dominari in corpore toto
consilium quod nos animum mentemque vocamus.
Idque situm media regione in pectoris haeret. 140
Hic exsultat enim pavor ac metus, haec loca circum
laetitiae mulcent; hic ergo mens animusquest.
Cetera pars animae per totum dissita corpus
paret et ad numen mentis momenque movetur.

Idque sibi solum per se sapit, (id) sibi gaudet, 145
 cum neque res animam neque corpus commovet una.
 Et quasi, cum caput aut oculus temptante dolore
 laeditur in nobis, non omni conruciamur
 corpore, sic animus nonnumquam laeditur ipse
 laetitiaque viget, cum cetera pars animai 150
 per membra atque artus nulla novitate cietur.
 Verum ubi vementi magis est commota metu mens,
 consentire animam totam per membra videmus
 sudoresque ita palloremque exsistere toto
 corpore et infringi linguam vocemque aboriri, 155
 caligare oculos, sonere auris¹⁴, succidere artus,
 denique concidere ex animi terrore videmus
 saepe homines; facile ut quivis hinc noscere possit
 esse animam cum animo coniunctam, quae cum animi <vi>
 percussast, exim corpus propellit et icit. 160
 Haec eadem ratio naturam animi atque animai
 corpoream docet esse. Ubi enim propellere membra,
 corripere ex somno corpus mutareque vultum
 atque hominem totum regere ac versare videtur,
 quorum nil fieri sine tactu posse videmus 165
 nec tactum porro sine corpore, nonne fatendumst
 corporea natura animum constare animamque?
 Praeterea pariter fungi cum corpore et una
 consentire animum nobis in corpore cernis. 170
 Si minus offendit vitam vis horrida teli
 ossibus ac nervis disclusis intus adacta,
 at tamen insequitur languor terraeque petitus
 suavis et in terra mentis qui gignitur aestus,
 interdumque quasi exurgendi incerta voluntas.
 Ergo corpoream naturam animi esse necessest, 175
 corporeis quoniam telis ictuque laborat.
 Is tibi nunc animus quali sit corpore et unde
 constiterit pergam rationem reddere dictis.
 Principio esse aio persubtilem atque minutis
 perquam corporibus factum constare. Id ita esse 180
 hinc licet advertas animum ut pernoscere possis.
 Nil adeo fieri celeri ratione videtur,

quam sibi mens fieri proponit et incohat ipsa.
Ocius ergo animus quam res se perciet ulla,
ante oculos quorum in promptu natura videtur. 185
At quod mobile tanto operest constare rotundis
perquam seminibus debet perquamque minutis,
momine uti parvo possint impulsa moveri.
Namque movetur aqua et tantillo momine flutat
quippe volubilibus parvisque creata figuris. 190
At contra mellis constantior est natura
et pigri latices magis et cunctantior actus;
haeret enim inter se magis omnis material
copia, nimirum quia non tam levibus exstat
corporibus neque tam subtilibus atque rotundis. 195
Namque papaveris aura potest suspensa levisque
cogere ut ab summo tibi diffluat altus acervus:
at contra lapidum collectum spicarumque
noenu potest. Igitur parvissima corpora proquam
et levissima sunt, ita mobilitate fruuntur. 200
At contra quaecumque magis cum pondere magno
asperaque inveniuntur, eo stabilita magis sunt.
Nunc igitur quoniam <est> animi natura reperta
mobilis egregie, perquam constare necessest
corporibus parvis et levibus atque rotundis. 205
Quae tibi cognita res in multis, o bone, rebus
utilis invenietur et opportuna cluebit.
haec quoque res etiam naturam dedicat eius,
quam tenui constet textura quamque loco se
contineat parvo, si possit conglomerari, 210
quod simul atque hominem leti segura quies est
indepta atque animi natura animaeque recessit,
nil ibi libatum de toto corpore cernas
ad speciem, nil ad pondus: mors omnia praestat
vitalem praeter sensum calidumque vaporem. 215
Ergo animam totam perparvis esse necessest
seminibus, nexam per venas viscera nervos;
quatenus, omnis ubi e toto iam corpore cessit,
extima membrorum circumcaesura tamen se
incolumem praestat nec defit ponderis hilum. 220

Quod genus est Bacchi cum flos evanuit aut cum
 spiritus unguenti suavis diffugit in auras
 aut aliquo cum iam sucus de corpore cessit;
 nil oculis tamen esse minor res ipsa videtur
 propterea neque detractum de pondere quicquam, 225
 nimirum quia multa minutaque semina sucos
 efficiunt et odorem in toto corpore rerum.
 Quare etiam atque etiam mentis naturam animaeque
 scire licet perquam paucillis esse creatam
 seminibus, quoniam fugiens nil ponderis aufert. 230
 Nec tamen haec simplex nobis natura putanda est.
 Tenuis enim quaedam moribundos deserit aura
 mixta vapore, vapor porro trahit aera secum.
 Nec calor est quisquam, cui non sit mixtus et aer.
 Rara quod eius enim constat natura, necessest 235
 aeris inter eum primordia multa moveri.
 Iam triplex animi est igitur natura reperta;
 nec tamen haec sat sunt ad sensum cuncta creandum,
 nil horum quoniam recipit mens posse creare
 sensiferos motus, quae denique mente volutat¹⁵. 240
 Quarta quoque his igitur quaedam natura necessest
 attribuatur. East omnino nominis expers;
 qua neque mobilius quicquam neque tenuius exstat,
 nec magis e parvis et levibus ex elementis;
 sensiferos motus quae didit prima per artus. 245
 Prima cietur enim, parvis perfecta figuris;
 inde calor motus et venti caeca potestas
 accipit, inde aer; inde omnia mobilitantur,
 concutitur sanguis, tum viscera persentiscunt
 omnia, postremis datur ossibus atque medullis 250
 sive voluptas est sive est contrarius ardor.
 Nec temere huc dolor usque potest penetrare neque acre
 permanare malum, quin omnia perturbentur
 usque adeo vitae desit locus atque animai
 diffugiant partes per caulas corporis omnis. 255
 Sed plerumque fit in summo quasi corpore finis
 motibus: hanc ob rem vitam retinere valemus.
 Nunc ea quo pacto inter sese mixta quibusque
 compta modis vigeant rationem reddere aventem

abstrahit invitum patrii sermonis egestas; 260
sed tamen, ut potero summatim attingere, tangam.
Inter enim cursant primordia principiorum
motibus inter se, nil ut secernier unum
possit nec spatio fieri divisa potestas,
sed quasi multae vis unius corporis exstant. 265
Quod genus in quovis animantum viscere vulgo
est odor et quidam calor et sapor, et tamen ex his
omnibus est unum perfectum corporis augmen.
Sic calor atque aer et venti caeca potestas
mixta creant unam naturam et mobilis illa 270
vis, initum motus ab se quae dividit ollis,
sensifer unde oritur primum per viscera motus.
Nam penitus prorsum latet haec natura subestque
nec magis hac infra quicquam est in corpore nostro
atque anima est animae proporro totius ipsa. 275
Quod genus in nostris membris et corpore toto
mixta latens animi vis est animaeque potestas,
corporibus quia de parvis paucisque creatast.
Sic tibi nominis haec expers vis facta minutis
corporibus latet atque animae quasi totius ipsa 280
proporrost anima et dominatur corpore toto.
Consimili ratione necessest ventus et aer
et calor inter se vigeant commixta per artus
atque aliis aliud subsit magis emineatque
ut quiddam fieri videatur ab omnibus unum, 285
ni calor ac ventus sorsum sorsumque potestas
aeris interimant sensum diductaque solvant.
Est etiam calor ille animo, quem sumit, in ira
cum fervescit et ex oculis micat acrius ardor.
Est et frigida multa comes formidinis aura 290
quae ciet horrorem membris et concitat artus.
Est etiam quoque pacati status aeris ille,
pectore tranquillo qui fit vultuque sereno.
Sed calidi plus est illis quibus acria corda
iracundaque mens facile effervescit in ira. 295
Quo genere in primis vis est violenta leonum,
pectora qui fremitu rumpunt plerumque gementes
nec capere irarum fluctus in pectore possunt.

At ventosa magis cervorum frigida mens est
et gelidas citius per viscera concitat auras 300
quae tremulum faciunt membris existere motum.
At natura boum placido magis aere vivit,
nec nimis irai fax umquam subdita percit
fumida, suffundens caecae caliginis umbra,
nec gelidis torpet telis perfixa pavoris: 305
interutrasque sitast, cervos saevosque leones.
Sic hominum genus est. Quamvis doctrina politos
constituat pariter quosdam, tamen illa relinquit
naturae cuiusque animi vestigia prima.
Nec radicitus evelli mala posse putandumst, 310
quin proclivius hic, iras decurrat ad acris,
ille metu citius paulo temptetur, at ille
tertius accipiat quaedam clementius aequo.
Inque aliis rebus multis differre necessest
naturas hominum varias moresque sequaces; 315
quorum ego nunc nequeo caecas exponere causas
nec reperire figurarum tot nomina quot sunt
principiis, unde haec oritur variantia rerum.
Illud in his rebus video firmare potesse,
usque adeo naturarum vestigia linqui 320
parvula quae nequeat ratio depellere nobis,
ut nil impediat dignam dis degere vitam.
Haec igitur natura tenetur corpore ab omni
ipsaque corporis est custos et causa salutis;
nam communibus inter se radicibus haerent 325
nec sine pernicie divelli posse videntur.
Quod genus e thuris glaebis evellere odorem
haud facile est quin intereat natura quoque eius.
Sic animi atque animae naturam corpore toto
extrahere haud facile est quin omnia dissoluantur. 330
Implexis ita principiis ab origine prima
inter se fiunt consorti praedita vita
nec sibi quaeque sine alterius vi posse videtur
corporis atque animi sorsum sentire potestas,
sed communibus inter eas conflatur utrimque 335
motibus accensus nobis per viscera sensus.
Praeterea corpus per se nec gignitur umquam

nec crescit neque post mortem durare videtur.
Non enim, ut umor aquae dimittit saepe vaporem
qui datus est, neque ea causa convellitur ipse, 340
sed manet incolumis, non, inquam, sic animai
discidium possunt artus perferre relictis,
sed penitus pereunt convulsi conque putrescunt.
Ex ineunte aevo sic corporis atque animai
mutua vitalis discunt contagia motus 345
maternis etiam membris alvoque reposta,
discidium (ut) nequeat fieri sine peste maloque;
ut videas, quoniam coniunctast causa salutis,
coniunctam quoque naturam consistere eorum.
Quod superest, siquis corpus sentire refutat 350
atque animam credit permixtam corpore toto
suscipere hunc motum quem sensum nomenclamus,
vel manifestas res contra verasque repugnat.
Quid sit enim corpus sentire quis adferet umquam,
si non ipsa palam quod res dedit ac docuit nos?¹⁶ 355
At dimissa anima corpus caret undique sensu;
perdit enim quod non proprium fuit eius in aevo,
multaque praeterea perdit cum expellitur aevo.
Dicere porro oculos nullam rem cernere posse,
sed per eos animum ut foribus spectare reclusis¹⁷, 360
difficilest, contra cum sensus ducat eorum;
sensus enim trahit atque acies detrudat ad ipsas;
fulgida praesertim cum cernere saepe nequimus,
lumina luminibus quia nobis praepediuntur.
Quod foribus non fit; neque enim, qua cernimus ipsi, 365
ostia suscipiunt ullum reclusa laborem.
Praeterea si pro foribus sunt lumina nostra,
iam magis exemptis oculis debere videtur
cernere res animus sublatis postibus ipsis.
Illud in his rebus nequaquam sumere possis, 370
Democriti¹⁸ quod saeta viri sententia ponit,
corporis atque animi primordia singula privis
apposita alternis variare, ac nectere membra.
Nam cum multo sunt animae elementa minora
quam quibus e corpus nobis et viscera constant, 375

tum numero quoque concedunt et rara per artus
dissita sunt dumtaxat; ut hoc promittere possis,
quantula prima queant nobis iniecta ciere
corpora sensiferos motus in corpore, tanta
intervalla tenere exordia prima animai. 380
Nam neque pulveris interdum sentimus adhaesum
corpore nec membris incussam sidere cretam¹⁹,
nec nebulam noctu neque aranei tenvia fila
obvia sentimus, quando obretimur euntes,
nec supera caput eiusdem cecidisse vietam 385
vestem nec plumas avium papposque volantis
qui nimia levitate cadunt plerumque gravatim,
nec repentis itum cuiusviscumque animantis
sentimus nec priva pedum vestigia quaeque,
corpore quae in nostro culices et cetera ponunt. 390
Usque adeo prius est in nobis multa ciendum,
quam primordia sentiscant concussa animai
semina corporibus nostris immixta per artus,
et quam in his intervallis tuditantia possint
concurrere coire et dissultare vicissim. 395
Et magis est animus vitae claustra coercens
et dominantior ad vitam quam vis animai.
Nam sine mente animoque nequit residere per artus
temporis exiguam partem pars ulla animai,
sed comes insequitur facile et discedit in auras 400
et gelidos artus in leti frigore linquit.
At manet in vita cui mens animusque remansit.
Quamvis est circum caesis lacer undique membris
truncus, adempta anima circum membrisque remota
vivit et aetherias vitalis suscipit auras. 405
Si non omnimodis, at magna parte animai
privatus, tamen in vita cunctatur et haeret;
ut, lacerato oculo circum si pupula mansit
incolumis, stat cemundi vivata potestas,
dummodo ne totum corrumpas luminis orbem 410
et circum caedas aciem solamque relinquis;
id quoque enim sine pernicie non fiet eorum.
At si tantula pars oculi media illa peresa est,
occidit extemplo lumen tenebraeque sequuntur,

incolumis quamvis alioquist splendidus orbis. 415
 Hoc anima atque animus vincti sunt foedere semper.
 Nunc age, nativos animantibus et mortalis
 esse animos animasque levis ut noscere possis,
 conquisita diu dulcique reperta labore
 digna tua pergam disponere carmina vita²⁰. 420
 Tu fac utrumque uno sub iungas nomine eorum,
 atque animam verbi causa cum dicere pergam,
 mortalem esse docens, animum quoque dicere credas,
 quatenus est unum inter se coniunctaque res est.
 Principio quoniam tenuem constare minutis 425
 corporibus docui multoque minoribus esse
 principiis factam quam liquidus umor aquai
 aut nebula aut fumus—nam longe mobilitate
 praestat et a tenui causa magis icta movetur;
 quippe ubi imaginibus fumi nebulaeque movetur. 430
 Quod genus in somnis sopiti ubi cernimus alte
 exhalare vaporem altaria ferreque fumum;
 nam procul haec dubio nobis simulacra geruntur-
 nunc igitur quoniam quassatis undique vasis
 diffluere umorem et laticem discedere cernis 435
 et nebula ac fumus quoniam discedit in auras,
 crede animam quoque diffundi multoque perire
 ocius et citius dissolvi 〈in〉 corpora prima,
 cum semel ex hominis membris ablata recessit.
 Quippe etenim corpus, quod vas quasi constitit eius, 440
 cum cohibere nequit conquassatum ex aliqua re
 ac rarefactum detracto sanguine venis,
 aere qui credas posse hanc cohiberier ullo,
 corpore qui nostro rarus magis incohibescit?²¹
 Praeterea gigni pariter cum corpore et una 445
 crescere sentimus pariterque senescere mentem.
 Nam velut infirmo pueri teneroque vagantur
 corpore, sic animi sequitur sententia tenvis.
 Inde ubi robustis adolevit viribus aetas,
 consilium quoque maius et auctior est animi vis, 450
 Post ubi iam validis quassatum est viribus aevi
 corpus et obtusis ceciderunt viribus artus,

claudicat ingenium, delirat linque, ‹labat› mens,
omnia deficiunt atque uno tempore desunt. 455
Ergo dissolui quoque convenit omnem animai
naturam, ceu fumus, in altas aeris auras;
quandoquidem gigni pariter pariterque videmus
crescere et, ‹ut› docui, simul aevo fessa fatisci.
Huc accedit uti videamus, corpus ut ipsum 460
suscipere immanis morbos durumque dolorem,
sic animum curas acris luctumque metumque;
quare participem leti quoque convenit esse.
Quin etiam morbis in corporis avius errat
saepe animus; dementit enim deliraque fatur 465
interdumque gravi lethargo fertur in altum
aeternumque²² soporem oculis nutuque cadenti,
unde neque exaudit voces nec noscere vultus
illorum potis est, ad vitam qui revocantes
circumstant lacrimis rorantes ora genasque.
Quare animum quoque dissolui fateare necessest, 470
quandoquidem penetrant in eum contagia morbi.
Nam dolor ac morbus leti fabricator uterquest,
multorum exitio perdocti quod sumus ante. 473
Denique cur, hominem cum vini vis penetravit
acris et in venas discessit diditus ardor, 476
consequitur gravitas membrorum, praepediuntur
crura vacillanti, tardescit lingua, madet mens,
nant oculi, clamor singultus iurgia gliscunt, 480
et iam cetera de genere hoc quaecumque sequuntur,
cur ea sunt, nisi quod vemens violentia vini
conturbare animam consuevit corpore in ipso?
At quaecumque queunt conturbari inque pediri. 485
significant, paulo si durior insinuarit
causa, fore ut pereant aevo privata futuro.
Quin etiam subito vi morbi saepe coactus
ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu,
concidit et spumas agit, ingemit et tremit artus, 490
desipit, extentat nervos, torquetur, anhelat
incostanter, et in iactando membra fatigat.
Nimirum quia vi morbi distracta per artus

turbat agens anima spumas, 〈ut〉 in aequore salso
 ventorum validis fervescunt viribus undae.
 Exprimitur porro gemitus, quia membra dolore 495
 adficiuntur et omnino quod semina vocis
 eiciuntur et ore foras glomerata feruntur
 qua quasi consuerunt et sunt munita viai.
 Desipientia fit, quia vis animi atque animai
 conturbatur et, ut docui, divisa seorsum 500
 disiectatur eodem illo distracta veneno.
 Inde ubi iam morbi reflexit causa reeditque
 in latebras acer corrupti corporis umor,
 tum quasi vaccillans primum consurgit et omnis
 paulatim reedit in sensus animamque recepat²³. 505
 Haec igitur tantis ubi morbis corpore in ipso
 iactentur miserisque modis distracta laborent,
 cur eadem credis sine corpore in aere aperto
 cum validis ventis aetatem degere posse?
 Et quoniam mentem sanari, corpus ut aegrum, 510
 cernimus et flecti medicina posse videmus,
 id quoque praesagit mortalem vivere mentem.
 Addere enim partis aut ordine traicere aequumst
 aut aliquid prorsum de summa detrahere hilum,
 commutare animum quicumque adoritui et infit 515
 aut aliam quamvis naturam flectere quaerit.
 At neque transferri sibi partis nec tribui vult
 immortale quod est quicquam neque defluere hilum.
 Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
 continuo hoc mors est illius quod fuit ante²⁴. 520
 Ergo animus sive aegrescit, mortalia signa
 mittit, uti docui, seu flectitur a medicina.
 Usque adeo falsae rationi vera videtur
 res occurrere et effugium praeccludere eunti
 ancipitique refutatu convincere falsum. 525
 Denique saepe hominem paulatim cernimus ire
 et membratim vitalem deperdere sensum;
 in pedibus primum digitos livescere et unguis,
 inde pedes et crura mori, post inde per artus
 ire alios tractim gelidi vestigia leti. 530

Scinditur atque²⁵ animae haec quoniam natura nec uno
 tempore sincera existit, mortalis habendast.
 Quod si forte putas ipsam se posse per artus
 introrsum trahere et partis conducere in unum
 atque ideo cunctis sensum deducere membris, 535
 at locus ille tamen, quo copia tanta animai
 cogitur, in sensu debet maiore videri;
 qui quoniam nusquamst, nimirum ut diximus 〈ante〉 ,
 dilaniata foras dispergitur, interit ergo.
 Quin etiam si iam libeat concedere falsum 540
 et dare posse animam glomerari in corpore eorum,
 lumina qui linqunt moribundi particulatim,
 mortalem tamen esse animam fateare necesse,
 nec refert utrum pereat dispersa per auras
 an contracta suis e partibus obbrutescat, 545
 quando hominem totum magis ac magis undique sensus
 deficit et vitae minus et minus undique restat.
 Et quoniam mens est hominis pars una, loco quae
 fixa manet certo, velut aures atque oculi sunt
 atque alii sensus qui vitam cumque gubernant, 550
 et veluti manus atque oculus naresve seorsum
 secreta ab nobis nequeunt sentire neque esse,
 sed tamen in parvo liquuntur tempore tabe,
 sic animus per se non quit sine corpore et ipso
 esse homine, illius quasi quod vas esse videtur 555
 sive aliud quid vis potius coniunctius ei
 fingere, quandoquidem conexu corpus adhaeret.
 Denique corporis atque animi vivata potestas
 inter se coniuncta valent vitaeque fruuntur;
 nec sine corpore enim vitalis edere motus 560
 sola potest animi per se natura nec autem
 cassum anima corpus durare et sensibus uti.
 Scilicet avulsus radicibus ut nequit ullam
 dispicere ipse oculus rem sorsum corpore toto,
 sic anima atque animus per se nil posse videtur. 565
 Nimirum quia 〈per〉 venas et viscera mixtim,
 per nervos atque ossa, tenentur corpore ab omni
 nec magnis intervallis primordia possunt

libera dissultare, ideo conclusa moventur
sensiferos motus quos extra corpus in auras 570
aeris haud possunt post mortem eiecta moveri
propterea quia non simili ratione tenentur.
Corpus enim atque animans erit aer, si cohibere
sese anima atque in eos poterit concludere motus
quos ante in nervis et in ipso corpore agebat. 575
Quare etiam atque etiam resoluta corporis omni
tegmine et eiectis extra vitalibus auris
dissolui sensus animi fateare necessest
atque animam, quoniam coniunctast causa duobus.
Denique cum corpus nequeat perferre animai 580
discidium quin in taetro tabescat odore,
quid dubitas quin ex imo penitusque coorta
emanarit uti fumus diffusa animae vis,
atque ideo tanta mutatum putre ruina
concliderit corpus, penitus quia mota loco sunt 585
fundamenta, foras anima emanante per artus
perque viarum omnis flexus, in corpore qui sunt,
atque foramina? Multimodis ut noscere possis
dispertitam animae naturam exisse per artus
et prius esse sibi distractam corpore in ipso, 590
quam prolapsa foras enaret in aeris auras.
Quin etiam finis dum vitae vertitur intra,
saepe aliqua tamen e causa labefacta videtur
ire anima ac toto solui de corpore <velle>
et quasi supremo languescere tempore vultus 595
molliaque exsanguis <trunco> cadere omnia membra.
Quod genus est, animo male factum cum perhibetur
aut animam liquisse; ubi iam trepidatur et omnes
extremum cupiunt vitae reprehendere vinclum.
Conquassatur enim tum mens animaeque potestas 600
omnis et haec ipso cum corpore collabefiunt;
ut gravior paulo possit dissolvere causa.
Quid dubitas tandem quin extra prodita corpus
imbecilla foras in aperto, tegmine dempto,
non modo non omnem possit durare per aevum 605
sed minimum quodvis nequeat consistere tempus?

Nec sibi enim quisquam moriens sentire videtur
ire foras animam incolumem de corpore toto
nec prius ad iugulum et supera succedere fauces,
verum deficere in certa regione locatam; 610
ut sensus alios in parti quemque sua scit
dissolui. Quod si immortalis nostra foret mens,
non tam se moriens dissolvi conquereretur,
sed magis ire foras vestemque relinquere, ut anguis²⁶.
Denique cur animi numquam mens consiliumque 615
gignitur in capite aut pedibus manibusve, sed unis
sedibus et certis regionibus omnibus haeret,
si non certa loca ad nascendum reddita cuique
sunt, et ubi quicquid possit durare creatum
atque ita multimodis partitis artubus esse, 620
membrorum ut numquam existat praeposterus ordo?
Usque adeo sequitur res rem neque flamma creari
fluminibus solitast neque in igni gignier algor.
Praeterea si immortalis natura animaist
et sentire potest secreta a corpore nostro, 625
quinque, ut opinor, eam faciundum est sensibus auctam.
Nec ratione alia nosmet proponere nobis
possumus infernas animas Acherunte vagari.
Pictores itaque et scriptorum saecla priora 630
sic animas intro duxerunt sensibus auctas.
At neque sorsum oculi neque nares nec manus ipsa
esse potest animae neque sorsum lingua, neque aures;
haud igitur per se possunt sentire neque esse.
Et quoniam toto sentimus corpore inesse 635
vitalem sensum et totum esse animale videmus,
si subito medium celeri praeciderit ictu
vis aliqua ut sorsum partem secernat utramque,
dispertita procul dubio quoque vis animai
et discissa simul cum corpore disicietur.
At quod scinditur et partis discedit in ulla, 640
scilicet aeternam sibi naturam abnuit esse.
Falciferos²⁷ memorant currus abscidere membra
saepe ita de subito permixta caede calentis,
ut tremere in terra videatur ab artubus id quod
645

decidit abscisum, cum mens tamen atque hominis vis
 mobilitate mali non quit sentire dolorem
 et simul in pugnae studio quod dedita mens est:
 corpore reliquo pugnam caedesque petessit,
 nec tenet amissam laevam cum tegmine saepe
 inter equos abstraxe rotas falcesque rapaces, 650
 nec cecidisse alius dextram, cum scandit et instat.
 Inde alius conatur adempto surgere cruce,
 cum digitos agit propter moribundus humi pes.
 Et caput abscisum calido viventeque trunco
 servat humi vultum vitalem oculosque patentis, 655
 donec reliquias animai reddidit omnis.
 Quin etiam tibi si lingua vibrante minanti
 serpentis cauda procero corpore utrumque
 sit libitum in multas partis discidere ferro,
 omnia iam sorsum cernes ancisa recenti 660
 vulnere tortari et terram conspergere tabo,
 ipsam seque retro partem petere ore priorem
 vulneris ardenti, ut morsu premat, icta dolore.
 Omnibus esse igitur totas dicemus in illis
 particulis animas? At ea ratione sequetur 665
 unam animantem animas habuisse in corpore multas.
 Ergo divisast ea quae fuit una simul cum
 corpore; quapropter mortale utrumque putandumst,
 in multas quoniam partis disciditur aequae.
 Praeterea si immortalis natura animai 670
 constat et in corpus nascentibus insinuatur,
 cur super anteactam aetatem meminisse nequimus
 nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?
 Nam si tanto operest animi mutata potestas,
 omnis ut actarum exciderit retinentia rerum, 675
 non, ut opinor, id a leto iam longius errat;
 quapropter fateare necessest quae fuit ante
 interiisse et quae nunc est nunc esse creatam.
 Praeterea si iam perfecto corpore nobis
 inferri solitast animi vivata potestas²⁸ 680
 tum cum gignimur et vitae cum limen inimus,
 haud ita conveniebat uti cum corpore et una
 cum membris videatur in ipso sanguine cresse,

sed velut in cavea per se sibi vivere solam
 convenit, ut sensu corpus tamen adfluat omne. 685
 Quare etiam atque etiam neque originis esse putandumst
 expertis animas nec leti lege solutas.
 Nam neque tanto opere adnecti potuisse putandumst
 corporibus nostris extrinsecus insinuatias –
 quod fieri totum contra manifesta docet res. 690
 Namque ita conexa est per venas viscera nervos
 ossaque, uti dentes quoque sensu participantur,
 morbus ut indicat et gelidai stringor aquai
 et lapis oppressus subitis e²⁹ frugibus asper –
 nec, tam contextae cum sint, exire videntur 695
 incolumes posse et salvas exsolvere sese
 omnibus e nervis atque ossibus articulisque.
 Quod si forte putas extrinsecus insinuatiam
 permanare animam nobis per membra solere,
 tanto quique magis cum corpore fusa peribit. 700
 Quod permanat enim dissolvitur, interit ergo.
 Dispertitur enim per caulas corporis omnis.
 Ut cibus, in membra atque artus cum diditur omnis,
 disperit atque aliam naturam sufficit ex se,
 sic anima atque animus quamvis integra recens <in> 705
 corpus eunt, tamen in manando dissoluuntur,
 dum quasi per caulas omnis diduntur in artus
 particulae quibus haec animi natura creatur,
 quae nunc in nostro dominatur corpore nata
 ex illa quae tunc periiit partita per artus. 710
 Quapropter neque natali privata videtur
 esse die natura animae nec funeris expers.
 Semina praeterea linquntur necne animai
 corpore in exanimo? Quod si linquntur et insunt,
 haud erit ut merito immortalis possit haberi, 715
 partibus amissis quoniam libata recessit.
 Sin ita sinceris membris ablata profugit
 ut nullas partis in corpore liquerit ex se,
 unde cadavera racenti iam viscere vermibus
 exspirant atque unde animantium copia tanta 720
 exos et exsanguis tumidos perfluctuat artus?

Quod si forte animas extrinsecus insinuari
vermibus et privas in corpora posse venire
credit nec reputas cur milia multa animarum
convenient unde una recesserit, hoc tamen est ut 725
quaerendum videatur et in discrimen agendum,
utrum tandem animae venentur semina quaeque
vermiculorum ipsaeque sibi fabricentur ubi sint,
an quasi corporibus perfectis insinuentur.
At neque cur faciant ipsae quareve laborent 730
dicere suppeditat. Neque enim, sine corpore cum sunt,
sollicitae volitant morbis alguque fameque.
Corpus enim magis his vitiis adfine laborat
et mala multa animus contage fungitur eius.
Sed tamen his esto quamvis facere utile corpus 735
cui subeant; at qua possint via nulla videtur.
Haud igitur faciunt animae sibi corpora et artus.
nec tamen est utqui perfectis insinuentur
corporibus; neque enim poterunt subtiliter esse
conexae neque consensu contagia fient. 740
Denique cur acris violentia triste leonum
seminium sequitur, vulpes dolus, et fuga cervis
a patribus datur et patrius pavor incitat artus,
et iam cetera de genere hoc cur omnia membris
ex ineunte aevo generascunt ingenioque, 745
si non, certa suo quia semine seminioque
vis animi pariter crescit cum corpore quoque?
Quod si immortalis foret et mutare soleret
corpora, permixtis animantes moribus essent,
effugeret canis Hyrcano³⁰ de semine saepe 750
cornigeri incursum cervi tremeretque per auras
aeris accipiter fugiens veniente columba,
desiperent homines, saperent fera saecla ferarum.
Illud enim falsa fertur ratione, quod aiunt
immortalem animam mutato corpore flecti. 755
Quod mutatur enim dissolvitur, interit ergo.
Traiciuntur enim partes atque ordine migrant;
quare dissolui quoque debent posse per artus,
denique ut intereant una cum corpore cunctae.
Sin animas hominum dicent in corpora semper 760

ire humana, tamen quaeram cur e sapienti
 stulta queat fieri, nec prudens sit puer ullus, 764
 nec tam doctus equae pullus quam fortis equi vis. 765
 Scilicet in tenero tenerascere corpore mentem
 confugient. Quod si iam fit, fateare necessest
 mortalem esse animam, quoniam mutata per artus
 tanto opere amittit vitam sensumque priorem.
 Quove modo poterit pariter cum corpore quoque 770
 confirmata cupitum aetatis tangere florem
 vis animi, nisi erit consors in origine prima?
 Quidve foras sibi vult membris exire senectis?
 An metuit conclusa manere in corpore putri
 et domus aetatis spatio ne fessa vetusto 775
 obruat? At non sunt immortalis ulla pericla.
 Denique conubia ad Veneris partusque ferarum
 esse animas praesto deridiculum esse videtur,
 exspectare immortalis mortalia membra
 innumero numero certareque praeproperanter 780
 inter se quae prima potissimaque insinuetur;
 si non forte ita sunt animarum foedera pacta
 ut quae prima volans advenerit insinuetur
 prima neque inter se contendant viribus hilum.
 Denique in aethere non arbor, non aequore in alto 785
 nubes esse queunt nec pisces vivere in arvis
 nec cruor in lignis neque saxis sucus inesse.
 Certum ac dispositumst ubi quicquid crescat et insit.
 Sic animi natura nequit sine corpore oriri
 sola neque a nervis et sanguine longius esse. 790
 Quod si posset enim, multo prius ipsa animi vis
 in capite aut umeris aut imis calcibus esse
 posset et innasci quavis in parte soleret,
 tandem in eodem homine atque in eodem vase manere.
 Quod quoniam nostro quoque constat corpore certum 795
 dispositumque videtur ubi esse et crescere possit
 sorsum anima atque animus, tanto magis infitiandum
 totum posse extra corpus durare genique.
 Quare, corpus ubi interiit, periisse necessest
 confiteare animam distractam in corpore toto. 800
 Quippe etenim mortale aeterno iungere et una

consentire putare et fungi mutua posse
desiperest. Quid enim diversius esse putandumst
aut magis inter se disiunctum discrepitansque,
quam mortale quod est immortalis atque perenni
iunctum in concilio saevas tolerare procellas? 805
Praeterea quaecumque manent aeterna necessest
aut quia sunt solido cum corpore respuere ictus
nec penetrare pati sibi quicquam quod queat artas
dissociare intus partis, ut materialis
corpora sunt quorum naturam ostendimus ante, 810
aut ideo durare aetatem posse per omnem,
plagarum quia sunt expertia, sicut inanest
quod manet intactum neque ab ictu fungitur hilum,
aut etiam quia nulla loci fit copia circum,
quo quasi res possint discedere dissoluique, 815
sicut summarum summast aeterna, neque extra
quis locus est quo diffugiant neque corpora sunt quae
possint incidere et valida dissolvere plaga.
Quod si forte ideo magis immortalis habendast,
quod vitalibus ab rebus munita tenetur, 820
aut quia non veniunt omnino aliena salutis
aut quia quae veniunt aliqua ratione recedunt
pulsa prius quam quid noceant sentire queamus³¹,
praeter enim quam quod morbis cum corporis aegret,
advenit id quod eam de rebus saepe futuris 825
macerat inque metu male habet curisque fatigat
praeteritisque male admissis peccata remordent.
Adde furorem animi proprium atque obliviam rerum,
adde quod in nigras lethargi mergitur undas.
Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum, 830
quandoquidem natura animi mortalis habetur.
Et velut anteacto nil tempore sensimus aegri,
ad confligendum venientibus undique Poenis³²,
omnia cum belli trepido concussa tumultu
horrida contremuere sub altis aetheris auris³³ 835
in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum
omnibus humanis esset terraque marique,
sic, ubi non erimus, cum corporis atque animi

discidium fuerit quibus e sumus uniter apti,
 scilicet haud nobis quicquam, qui non erimus tum, 840
 accidere omnino poterit sensumque movere,
 non si terra mari miscebitur et mare caelo.
 Et si iam nostro sentit de corpore postquam
 distractast animi natura animaeque potestas,
 nil tamen est ad nos qui comptu coniugioque 845
 corporis atque animae consistimus uniter apti.
 Nec, si materiem nostram collegerit aetas
 post obitum rursusque redegerit ut sita nunc est
 atque iterum nobis fuerint data lumina vitae,
 pertineat quicquam tamen ad nos id quoque factum, 850
 interrupta semel cum sit repetentia nostri.
 Et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante³⁴
 qui fuimus, 〈nil〉 iam de illis nos adficit angor.
 Nam cum respicias immensi temporis omne
 praeteritum spatium, tum motus materiai 855
 multimodis quam sint, facile hoc accredere possis,
 semina saepe in eodem, ut nunc sunt, ordine posta
 haec eadem, quibus e nunc nos sumus, ante fuisse. [865]
 Nec memori tamen id quimus reprehendere mente; [858]
 inter enim iectast vitai pausa vageque 860 [859]
 deerrarunt passim motus ab sensibus omnes. [860]
 Debet enim, misere si forte aegreque futurumst, [861]
 ipse quoque esse in eo tum tempore, cui male possit [862]
 accidere. Id quoniam mors eximit esseque probet [863]
 illum cui possint incommoda conciliari, 865 [864]
 scire licet nobis nil esse in morte timendum
 nec miserum fieri qui non est posse neque hilum
 differre an nullo fuerit iam tempore natus,
 mortalem vitam mors cum immortalis ademit.
 Proinde ubi se videas hominem indignarier ipsum, 870
 post mortem fore ut aut putescat corpore posto
 aut flammis interfiat malisve ferarum,
 scire licet non sincerum sonere atque subesse
 caecum aliquem cordi stimulum, quamvis neget ipse
 credere se quemquam sibi sensum in morte futurum. 875
 Non, ut opinor, enim dat quod promittit et unde,

nec radicitus e vita se tollit et eicit,
sed facit esse sui quiddam super inscius ipse.
Vivus enim sibi cum proponit quisque futurum,
corpus uti volucres lacerent in morte feraeque, 880
ipse sui miseret; neque enim se dividit illum
nec removet satis a proiecto corpore et illum
se fingit sensuque suo contaminat adstans.
Hinc indignatur se mortalem esse creatum
nec videt in vera nullum fore morte alium se 885
qui possit vivus sibi se lugere peremptum
stansque iacentem 〈se〉 lacerari urive dolere.
Nam si in morte malumst malis morsuque ferarum
tractari, non invenio qui non sit acerbum
ignibus impositum calidis torrescere flammis 890
aut in meile³⁵ situm suffocari atque rigere
frigore, cum summo gelidi cubat aequore saxi,
urgerive superne obtritum pondere terrae.
‘ Iam iam non domus accipiet te laeta³⁶, neque uxor
optima nec dulces occurrent oscula nati 895
praeripere et tacita pectus dulcedine tangent.
Non poteris factis florentibus esse, tuisque
praesidium. Misero misere ’ aiunt ‘ omnia ademit
una dies infesta tibi tot praemia vitae ’.
Illud in his rebus non addunt ‘ nec tibi earum 900
iam desiderium rerum super insidet una ’³⁷.
Quod bene si videant animo dictisque sequantur,
dissoluant animi magno se angore metuque.
‘ Tu quidem ut es leto sopitus, sic eris aevi
quod superest cunctis privatu ’ doloribus aegris. 905
At nos horrifico cinefactum te prope busto
insatiabiliter deflevimus, aeternumque
nulla dies nobis maerorem e pectore demet
Illud ab hoc igitur quaerendum est, quid sit amari
tanto opere, ad somnum si res redit atque quietem, 910
cur quisquam aeterno possit tabescere luctu.
Hoc etiam faciunt ubi discubere tenentque
pocula saepe homines et inumbrant ora coronis,
ex animo ut dicant ‘ brevis hic est fructus homullis;

iam fuerit neque post umquam revocare licebit 915
 Tamquam in morte mali cum primis hoc sit eorum,
 quod sitis exurat miseros atque arida torrat,
 aut aliae cuius desiderium insideat rei.
 Nec sibi enim quisquam tum se vitamque requirit,
 cum pariter mens et corpus sopita quiescunt. 920
 Nam licet aeternum per nos sic esse soporem,
 nec desiderium nostri nos adficit ullum.
 Et tamen haudquaquam nostros tunc illa per artus
 longe ab sensiferis primordia motibus errant,
 cum correptus homo ex somno se colligit ipse. 925
 Multo igitur mortem minus ad nos esse putandumst,
 si minus esse potest quam quod nil esse videmus;
 maior enim turba et disiectus materiai
 consequitur leto nec quisquam expergitus exstat,
 frigida quem semel est vitae pausa secuta. 93°
 Denique si vocem rerum natura repente
 mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa
 ‘ quid tibi tanto operest, mortalis, quod nimis aegris
 luctibus indulges? Quid mortem congemis ac fles?
 Nam si grata fuit tibi vita anteacta priorque 935
 et non omnia pertusum congesta quasi in vas
 commoda perfluxere atque ingrata interiire,
 cur non ut plenus vitae conviva recedis
 aequo animoque capis securam, stulte, quietem?
 Sin ea quae fructus cumque es periere profusa 940
 vitaeque in offensast, cur amplius addere quaeris,
 rursum quod pereat male et ingratum occidat omne,
 non potius vitae finem facis atque laboris?
 Nam tibi praeterea quod machiner inveniamque,
 quod placeat, nil est: eadem sunt omnia semper. 945
 Si tibi non annis corpus iam marcet et artus
 confecti languent, eadem tamen omnia restant,
 omnia si pergas vivendo vincere saecla,
 atque etiam potius, si numquam sis moriturus ’,
 quid respondemus, nisi iustam intendere litem 950
 naturam et veram verbis exponere causam?
 Grandior hic vero si iam seniorque queratur [955]
 atque obitum lamentetur miser amplius aequo, [952]

non merito inclamet magis et voce increpet acri?
' Aufer abhinc lacrimas, baratre³⁸, et compesce

[953]

querelas. 955 [954]

Omnia perfunctus vitai praemia marces.

Sed quia semper aves quod abest, praesentia temnis,
imperfecta tibi elapsast ingrataque vita
et nec opinanti mors ad caput adstitit ante
quam satur ac plenus possis discedere rerum.

960

Nunc aliena tua tamen aetate omnia mitte
aequo animoque aedum magnis concede necessis^{'39}.

Iure, ut opinor, agat, iure increpet inciletque.

Cedit enim rerum novitate extrusa vetustas
semper, et ex aliis aliud reparare necesses:

965

nec quisquam in barathrum nec Tartara deditur atra.

Materies opus est ut crescant postera saecla;
quae tamen omnia te vita perfuncta sequentur;
nec minus ergo ante haec quam tu cecidere, cadentque.

970

Sic alid ex alio numquam desistet oriri
vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.

Respice item quam nil ad nos anteacta vetustas
temporis aeterni fuerit, quam nascimur ante.

Hoc igitur speculum nobis natura futuri
temporis exponit post mortem denique nostram.

975

Numquid ibi horribile apparet, num triste videtur
quicquam, non omni somno securius exstat?

Atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo
proditae sunt esse, in vita sunt omnia nobis.

Nec miser impendens magnum timet aere saxum

980

Tantalus⁴⁰, ut famast, cassa formidine torpens;
sed magis in vita divum metus urget inanis
mortalis casumque timent quem cuique ferat fors.

Nec Tityon⁴¹ volucres ineunt Acherunte iacentem
nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam

985

perpetuam aetatem possunt reperire profecto.

Quamlibet immani proiectu corporis exstet,
qui non sola novem dispessis iugera membris
obtineat, sed qui terrai totius orbem,

non tamen aeternum poterit perferre dolorem

990

nec praebere cibum proprio de corpore semper.
Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
quem volucres lacerant atque exest anxius angor
aut alia quavis scindunt cuppedine curae. 995
Sisyphus⁴² in vita quoque nobis ante oculos est
qui petere a populo fascis saevasque securis
imbibit et semper victus tristisque recedit.
Nam petere imperium quod inanest nec datur umquam,
atque in eo semper durum sufferre laborem, 1000
hoc est adverso nixantem trudere monte
saxum quod tamen <e> summo iam vertice rursum
volvitur et plani raptim petit aequora campi.
Deinde animi ingrata naturam pascere semper
atque explere bonis rebus satiareque numquam, 1005
quod faciunt nobis annorum tempora, circum
cum redeunt fetusque ferunt variosque lepores,
nec tamen explemur vitae fructibus umquam,
hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas⁴³
quod memorant laticem pertusum congerere in vas,
quod tamen expleri nulla ratione potestur. 1010
Cerberus⁴⁴ et furiae⁴⁵ iam vero et lucis egestas,
Tartarus⁴⁶ horriferos eructans faucibus aestus,
qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto.
Sed metus in vita poenarum pro male factis
est insignibus insignis, scelerisque luella, 1015
carcer et horribilis de saxo⁴⁷ iactu' deorsum,
verbera carnifices robur pix lammina taedae;
quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis
praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis
nec videt interea qui terminus esse malorum 1020
possit nec quae sit poenarum denique finis
atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.
Hic Acherusia fit stultorum denique vita.
Hoc etiam tibi tute interdum dicere possis
' lumina sis oculis etiam bonus Ancu '48 reliquit 1025
qui melior multis quam tu fuit, improbe, rebus.
Inde alii multi reges rerumque potentes
occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.

Ille⁴⁹ quoque ipse, viam qui quondam per mare magnum
 stravit iterque dedit legionibus ire per altum 1030
 ac pedibus salsas docuit super ire lacunas
 et contempsit equis insultans murmura ponti,
 lumine adempto animam moribundo corpore fudit.
 Scipiadas⁵⁰, belli fulmen, Carthagini horror,
 ossa dedit terrae proinde ac famul infimus esset. 1035
 Adde repertores doctrinarum atque leporum,
 adde Heliconiadum comites; quorum unus Homerus
 scepra potitus eadem aliis sopitu' quietest.
 Denique Democritum⁵¹ postquam matura vetustas
 admonuit memores motus languescere mentis, 1040
 sponte sua leto caput obvius obtulit ipse.
 Ipse Epicurus⁵² obit decurso lumine vitae,
 qui genus humanum ingenio superavit et omnis
 restinxit, stellas exortus ut acrius sol.
 Tu vero dubitabis et indignabere obire? 1045
 mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti,
 qui somno partem maiorem conteris aevi
 et vigilans stertis nec somnia cernere cessas
 sollicitamque geris cassa formidine mentem
 nec reperire potes tibi quid sit saepe mali, cum 1050
 ebrius urgeris multis miser undique curis
 atque animi incerto fluitans errore vagaris '.
 Si possent homines, proinde ac sentire videntur
 pondus inesse animo quo se gravitate fatiget,
 e quibus id fiat causis quoque noscere et unde 1055
 tanta mali tamquam moles in pectore constet,
 haud ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus
 quid sibi quisque velit nescire et quaerere semper
 commutare locum quasi onus deponere possit.
 Exit saepe foras magnis ex aedibus ille, 1060
 esse domi quem pertaesumst, subitoque <revertit> ,
 quippe foris nilo melius qui sentiat esse.
 Currit agens mannos ad villam praecipitanter,
 auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans;
 oscitat extemplo, tetigit cum limina villae, 1065
 aut abit in somnum gravis atque oblivia quaerit,

aut etiam properans urbem petit atque revisit.
 Hoc se quisque modo fugit, at quem scilicet, ut fit,
 effugere haud potis est, ingratus⁵³ haeret et odit
 propterea, morbi quia causam non tenet aeger; 1070
 quam bene si videat, iam rebu' quisque relictis
 naturam primum studeat cognoscere rerum,
 temporis aeterni quoniam, non unius horae,
 ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis
 aetas, post mortem quae restat cumque, manendo⁵⁴. 1075
 Denique tanto opere in dubiis trepidare periclis
 quae mala nos subigit vitae tanta cupido?
 Certa quidem finis vitae mortalibus adest
 nec devitari letum pote quin obeamus.
 Praeterea versamur ibidem atque insumus usque 1080
 nec nova vivendo procuditur ulla voluptas.
 Sed dum abest quod avemus, id exsuperare videtur
 cetera; post aliud, cum contigit illud, avemus
 et sitis aequa tenet vitae semper hiantis.
 Posteraque in dubiis fortunam quam vehat aetas, 1085
 quidve ferat nobis casus quive exitus instet.
 Nec prorsum vitam ducendo demimus hilum
 tempore de mortis nec delibare valemus,
 quo minus esse diu possimus forte perempti.
 Proinde licet quot vis vivendo condere saecula; 1090
 mors aeterna tamen nilo minus illa manebit,
 nec minus ille diu iam non erit, ex hodierno
 lumine qui finem vitae fecit, et ille,
 mensibus atque annis qui multis occidit ante.

LIBRO TERZO

Proemio*

Tu che da tante tenebre così vivida luce primo hai saputo suscitare illuminando

le gioie della vita: io seguo te, gloria della greca gente, e nelle tue orme profonde ora imprimo ben salde le impronte dei miei piedi, non perché io voglia gareggiare con te, ma per amore, perché bramo imitarti; e come potrebbe la rondine gareggiare coi cigni, e i capretti malfermi sulle gambe come potrebbero mai nella corsa emulare l'impeto d'un forte destriero? Tu nostro padre sei e scopritore del vero, tu ci largisci insegnamenti paterni, e dalle tue carte, o glorioso, come le api nei pascoli fioriti delibano ogni corolla, così noi ci nutriamo di tutte le tue auree parole, auree, degnissime sempre di perenne vita. Non appena la tua ragione comincia a proclamare la natura dell'universo quale è sorta¹ dal tuo genio divino, si sperdono i terrori dell'anima, le barriere del mondo dileguano, per lo spazio immenso vedo attuarsi le cose. Appaiono il divino nume e le sedi quiete che i venti non scrollano² né le nuvole aspergono di rovesci né la neve rappresa dal crudo gelo candida cadendo mai viola, ma sempre limpido l'etere s'incurva su loro e sorride in un dilagare di luce. Tutti i beni poi largisce la natura, né alcuna cosa disfiora mai la pace dell'animo. Per contro, in nessun luogo appaiono i templi Acherontei, né la terra è di ostacolo a che tutto si scorga ciò che sotto i piedi si compie nelle profondità dello spazio. Dinanzi a queste cose, subito, non so che divino piacere e un brivido mi afferra, perché dal tuo genio natura così è disvelata in ogni parte e tanto manifesta a noi s'apre.

E poiché ho insegnato i principi di tutte le cose quali siano e come diversi per varietà di forme spontaneamente volino sollecitati da un moto eterno, e in che modo possa da essi formarsi ogni cosa, dopo questo mi sembra ch'io debba illuminare coi miei versi la natura della mente e dell'anima³, e cacciar via a capofitto quel terrore dell'Acheronte⁴, che dalle radici profonde sconvolge la vita dell'uomo tutte le cose aduggiando col nero della morte, né alcuna gioia ci lascia limpida e pura. Spesso, è vero, gli uomini dicono che malattie e vita infame sono più da temere del baratro di morte⁵: sanno bene, essi, che l'anima ha natura di sangue⁶ oppure di vento⁷ (se così suggerisce il capriccio), e davvero non hanno bisogno della nostra dottrina; ma da ciò puoi capire che si vantano per amore di lode, non perché della cosa siano in cuore convinti. Quelli stessi, banditi dalla patria, esiliati lontano dalla vista degli uomini, macchiati d'una accusa infamante, oppressi da tutti gli affanni, pure vivono, e dovunque li porta la loro miseria sacrificano tuttavia ai loro estinti e immolano vittime nere⁸ e alle sacre ombre dei morti destinano funebri offerte, e molto più fervorosamente nella sventura che li accascia volgono l'animo alla religione. Meglio dunque provare l'uomo nell'incertezza dei pericoli, e nelle avversità conoscere qual sia, perché allora finalmente parole veraci si scavano dal profondo dell'anima, e la

maschera è strappata, rimane l'essere. Anche l'avidità e la cieca ambizione, che spingono i miseri uomini a varcare i confini del giusto e talvolta, facendosi complici e ministri di scelleratezze, a sforzarsi notte e giorno con assillante fatica per emergere al sommo della potenza⁹: queste piaghe della vita, sono alimentate in gran parte dalla paura della morte. Perché di solito l'infame disprezzo e la povertà amara sembrano remoti da una vita dolce e sicura e quasi già sostare davanti alla porta della morte; e mentre gli uomini, incalzati da un vano terrore, vorrebbero esser fuggiti via da essi e trovarsi lontano, con il sangue civile accrescono la loro fortuna e raddoppiano avidi le ricchezze, accumulando strage su strage; crudeli gioiscono al triste funerale del fratello e odiano e temono le mense dei consanguinei. In simile modo, sovente per lo stesso timore, li macera l'invidia che dinanzi a tutti colui sia potente, attiri gli sguardi colui, che incede tra splendidi onori, mentr'essi si lagnano di voltolarsi fra le tenebre e nel fango. Altri si consumano per desiderio di statue e di fama; e spesso a tal punto, per timore della morte, afferra gli uomini odio del vivere e del vedere la luce, che con l'animo pieno d'angoscia si danno essi la morte, immemori che la fonte degli affanni è questo timore, questo annienta la dignità, questo spezza i legami dell'amicizia e insomma induce a rinnegare la pietà. Già più volte infatti gli uomini hanno tradito la patria e i cari genitori, cercando di sfuggire gli abissi d'Acheronte. Perché, come i fanciulli trepidano e di tutto hanno paura nell'oscurità cieca, così noi nella luce temiamo talvolta di cose per nulla più temibili di quelle che i fanciulli paventano nel buio e immaginano vicine ad accadere. Questo terrore dell'animo, dunque, e queste tenebre devono dissiparle non i raggi del sole né i fulgidi dardi del giorno, ma la contemplazione e la scienza della natura¹⁰.

La mente e l'anima sono parte del corpo*²

Prima di tutto io dico che l'animo, che spesso chiamiamo la mente, dove è posta la ragione e la facoltà che governa la vita, è una parte dell'uomo non meno che una mano e un piede e gli occhi sono parti dell'intero essere vivente¹¹.

〈A torto alcuni sostengono〉 che la sensibilità dell'animo non ha sede in una parte determinata, ma è una conformazione vitale del corpo, che i Greci chiamano armonia¹²: essa – dicono – fa che viviamo sentendo, benché in nessuna parte esista una mente; come spesso si dice che il corpo ha buona salute, eppure essa non è una parte dell'uomo sano. Così la sensibilità dell'animo non la pongono in una sede certa; e in questo mi sembra che errino, grandemente sviati. Spesso, infatti, la parte del corpo che appare alla vista è malata, e intanto

gioiamo in un'altra parte segreta; e all'opposto accade sovente che il contrario a sua volta si avveri, quando chi è afflitto nell'animo sente piacere in tutto il corpo; non altrimenti che se, mentre il piede d'un malato dolera, intanto forse il capo non prova sofferenza. E poi, quando le membra posano in molle sonno e sciolto giace, insensibile, il corpo appesantito, pure in noi c'è dell'altro che in quel momento stesso s'agita senza tregua e tutti accoglie in sé i moti della gioia e i vani affanni del cuore. Ora, perché tu conosca che anche l'anima è nelle membra e che non in virtù d'armonia il corpo è avvezzo a sentire, pensa che, anche strappata una parte grande del corpo, pure la vita sovente s'attarda in noi nelle membra; e la vita ancora, quando pochi elementi di calore sono fuggiti e fuori per la bocca s'è esalata un po' d'aria, subito abbandona le vene e lascia le ossa; da ciò puoi comprendere che non tutti gli elementi hanno eguali funzioni né in eguale misura sostengono la vita, ma più questi semi, che formano il vento e l'ardente calore, fanno sì che la vita dimori nelle membra. Vi è dunque nel corpo stesso calore e un soffio vitale, che abbandona i nostri arti morenti. Ora, dunque, che la natura della mente e dell'anima s'è rivelata quasi una parte dell'uomo, lascia il nome di armonia, giù dall'alto Elicona recato ai musicisti¹³, o che proprio essi l'abbiano derivato da altra cosa e trasferito a quell'oggetto che allora non aveva un suo nome. In ogni modo, se l'abbiano: tu ascolta le altre mie parole.

Relazione fra mente e anima*³

Ora io dico che mente e anima si tengono avvinte fra loro e formano di sé una sola natura, ma che in certo modo è la testa e domina su tutto il corpo la ragione, che noi chiamiamo animo e mente; e questa è saldamente radicata nel mezzo del petto. Qui infatti palpitano l'ansietà e la paura, qui intorno le gioie ci accarezzano; qui è dunque l'intelletto, la mente. L'altra parte dell'anima, sparsa per tutto il corpo, obbedisce e si muove al cenno e al moto della mente. Questa da sé sola per sé ragiona, questa da sé gioisce, quando nessuna cosa commuove l'anima e il corpo. E come, quando il capo o l'occhio è offeso in noi dal morso del dolore, non siamo a un tempo stesso straziati in tutto il corpo, così l'animo a volte è offeso esso solo, o di gioia si riconforta, mentre il resto dell'anima per membra e articolazioni non è turbato da alcun mutamento. Ma quando la mente è commossa da più violento terrore, vediamo l'anima tutta consentire attraverso le membra, e sudore quindi e pallore affiorare per tutto il corpo, e incepparsi la lingua e la voce languire, oscurarsi gli occhi, ronzare le orecchie¹⁴, mancar le ginocchia, infine per il terrore dell'animo vediamo spesso crollare gli uomini; sì che è facile a ognuno intender da questo che l'anima è con l'animo congiunta, e

quando è percossa dalla forza dell'animo, subito urta e sospinge il corpo.

Materialità di mente e anima*4

Questo stesso ragionamento dimostra che è corporea la natura della mente e dell'anima. Quando infatti si vede che essa dà moto alle membra, strappa dal sonno il corpo, muta espressione al volto, e regge e guida tutto l'uomo – e di questi atti vediamo che nessuno può darsi senza contatto, né contatto senza corpo – non si deve riconoscere che di natura corporea sono formate mente e anima? Inoltre patire insieme col corpo tu vedi l'animo in noi, e all'unisono consentire nel corpo. Se non offende la vita l'irta violenza di un dardo confitta dentro le ossa e i nervi disserrati, tuttavia ne segue un languore e un dolce abbandonarsi a terra, e in terra un tumulto che insorge nella mente, e talora come una incerta volontà di levarsi. Dunque è certo corporea la natura dell'animo, perché soffre dell'urto di corporee armi.

Mente e anima sono composte di atomi sottilissimi*5

Ora, di quale materia sia quest'animo e come sia formato, spiegherò continuando il mio dire. In primo luogo affermo ch'è oltremodo sottile e sta insieme composto di minutissimi elementi. Che sia così, se volgi qui la mente, puoi intender da questo: niente si vede accadere con la rapidità con cui la mente immagina l'attuazione ed essa stessa l'inizia. L'animo dunque si muove più veloce di tutte le cose la cui natura appare manifesta davanti ai nostri occhi. Ma ciò che è tanto mobile deve comporsi di semi oltremodo torniti e sottili, perché possano muoversi spinti da piccolo impulso. Si muove infatti l'acqua e a lievissima scossa sussulta, perché è formata di atomi scorrevoli e piccoli. Invece la natura del miele è più tenace, e più pigro il suo liquore e più esitante il movimento: infatti è in sé più aderente la massa della materia, certo perché non risulta da corpi così lisci né così sottili e rotondi. E il seme del papavero? Un soffio rattenuto e leggero può fartene ruzzolare dalla cima un gran mucchio; ma non può certo un ammasso di pietre o di spighe. I corpi, dunque, quanto più sono piccoli e lisci, tanto più son fomenti di mobilità. All'opposto, quanti si scoprono di maggior peso e scabri, sono tanto più fermi. Ora, poiché la natura dell'animo si è rivelata mobile più di ogni altra, dev'essere formata da corpi oltremodo piccoli e lisci e rotondi. Questa verità da te appresa, o amico, in molte occasioni si rivelerà utile e sarà riconosciuta opportuna. Anche questo fatto proclama la natura dell'animo, come sia formata di tenue intreccio, e in quanto esiguo spazio sarebbe contenuta se potesse addensarsi: non appena la quiete impassibile della

morte ha raggiunto l'uomo, e la natura della mente e dell'anima s'è dileguata, potresti notare che nulla sia sottratto dal corpo, né all'aspetto né al peso: la morte lascia tutto indenne, fuorché il senso vitale e il caldo alito. Dunque tutta l'anima deve comporsi di semi piccolissimi, intrecciata per vene viscere e nervi: perché, quando è uscita ormai tutta da tutto il corpo, l'esteriore contorno delle membra si mantiene immutato, né il peso è sminuito di nulla. Così accade quando è svanito l'aroma del vino, o quando il profumo soave d'un unguento si è sperso nell'aria, o da un qualche corpo ormai se n'è andato il sapore; allo sguardo la cosa non sembra affatto diminuita per questo, niente sembra sottratto al suo peso, certo perché molti semi minuti fanno il sapore e l'odore, sparsi in tutta la sostanza dei corpi. Quindi più che mai la natura della mente e dell'anima si può riconoscere formata di semi oltremodo sottili, perché fuggendo non sottrae parte alcuna del peso.

I quattro elementi dell'anima*⁶

Tuttavia non dobbiamo pensare semplice questa natura. Quasi un alito leggero abbandona i morenti, misto a calore, e il calore trae seco dell'aria. Né esiste calore a cui non sia mescolata dell'aria. Appunto perché è rado, entro la sua sostanza devono muoversi numerosi atomi d'aria. Già triplice, così, si è scoperta la natura dell'animo: eppure questi elementi non bastano tutti insieme a creare il senso, perché la ragione non ammette che alcuno di questi possa creare i moti delle sensazioni, e tutto ciò che essa agita nella mente¹⁵. Anche una quarta sostanza è dunque necessario che a questi s'aggiunga. Essa è al tutto priva di nome; di lei non c'è cosa più mobile né più sottile, né fatta di più piccoli e levigati elementi; i moti delle sensazioni prima essa diffonde per le membra. Prima infatti si muove, composta di piccoli atomi; poi il calore e la forza invisibile del vento accolgono i moti, poi l'aria; poi tutto è in movimento, s'agita il sangue, tutte le viscere sentono vivamente; da ultimo giunge alle ossa e alle midolla sia il piacere, sia la contraria passione. Né impunemente il dolore può fin qui penetrare, né un male acuto insinuarsi, senza che tutto sia sconvolto, tanto che non vi è più luogo per la vita e le parti dell'anima sfuggono per tutti i meati del corpo. Ma di solito quasi alla superficie del corpo hanno termine i moti: per questo riusciamo a trattenere la vita.

Ora, benché io desideri di spiegare in che modo mescolati fra loro, e come armonizzati, operino questi elementi, a forza mi trattiene la povertà del patrio linguaggio; tuttavia, come posso, per sommi capi toccherò l'argomento. S'intrecciano in corsa fra loro i primi principi coi moti propri degli atomi, sì che non si può separare un solo elemento, né la sua facoltà può operare isolata nello

spazio, ma sussistono come le molte forze di un unico corpo. Come in ogni viscere d'animale vi è sempre un odore e un certo calore e un sapore, e nondimeno di tutti questi è formata la compagine d'un solo corpo; così il calore e l'aria e la forza cieca del vento mescolati creano un'unica natura, con quella mobile forza che da sé comunica ad essi l'inizio del movimento, da cui prima il moto sensorio sorge attraverso la carne. Perché davvero nell'intimo si cela questa natura e s'annida, e più addentro di questa non c'è nulla nel corpo nostro, ed è a sua volta l'anima di tutta l'anima. A quel modo che nelle nostre membra e in tutto il corpo è mescolata e nascosta l'energia della mente e la potenza dell'anima, perché è formata di corpi piccoli e radi; così, vedi, questa forza priva di nome, fatta di minuti corpi, si cela, ed è a sua volta – per così dire – l'anima dell'intera anima e domina su tutto il corpo. Così è necessario che il vento e l'aria e il calore operino mescolati insieme entro le membra, e l'uno agli altri più soggiaccia o sovrasti, perché si veda formarsi da tutti un'unica essenza: altrimenti il calore e il vento da soli, e da sola la potenza dell'aria, spegnerebbero il senso e, separati, lo dissolverebbero. C'è nell'animo anche quel calore, di cui esso s'accende quando ribolle d'ira e dagli occhi scintilla più vivida la fiamma. C'è anche molta fredda aria, compagna della paura, che desta il brivido nel corpo e fa tremare le membra. C'è poi anche quello stato calmo dell'aria, che si crea quando il petto è tranquillo e il volto sereno. Ma più calore vi è in quelli il cui cuore feroce e l'anima iracunda facilmente s'accendono nell'ira: di tal genere è anzitutto la forza violenta dei leoni, che il cuore coi fremiti si spezzano sovente ruggendo, e non possono contenere nel petto i flutti dell'ira. Ma più colma di vento è la fredda mente dei cervi, e più presto suscita per le viscere gelidi soffi, che fanno sorgere nelle membra un moto convulso. Ma la natura dei buoi vive di un'aria più calma, né la fiaccola fumosa dell'ira mai troppo l'accende e l'infuria, avvolgendola nell'ombra della sua cieca caligine, né intorpidisce trafitta dai gelidi dardi della paura: è a mezza via, fra i cervi e i rabbiosi leoni. Così è degli uomini. Per quanto l'educazione renda alcuni in egual grado civili e compiti, pure essa lascia le primitive tracce del carattere nativo d'ognuno. Né è da credere che dalle radici si possano estirpare quei mali, sì che uno non sia troppo incline a trascorrere nell'ira violenta, l'altro non sia troppo presto afferrato dalla paura, un terzo non accetti alcune cose con più rassegnazione del giusto. E per molti altri aspetti devono differire le varie nature degli uomini e i costumi che le accompagnano; di questi or io non posso spiegare le cause nascoste né escogitare tanti nomi quante sono le forme dei principî, donde ha origine questa varietà delle cose. Questo so di poter affermare: così lievi tracce rimangono della primitiva natura, da cui la ragione non basta a liberarci, che nulla ci impedisce di vivere una vita degna degli dèi.

Relazione fra anima e corpo*⁷

Questa natura dell'anima è dunque contenuta da tutto il corpo, ed essa stessa la custode del corpo e la causa della sua vita; perché fra loro aderiscono per mezzo di comuni radici, ed è evidente che non possono staccarsi senza perire. Come dai grani d'incenso non è facile strappare l'odore senza che s'annulli anche la sua natura; così della mente e dell'anima non è facile sradicare la natura dal corpo intero, senza che tutto si dissolva. Con principi così aggrovigliati fin dall'origine prima crescono fusi insieme, vivi di vita consorte, ed è evidente che ognuna per sé, senza la forza dell'altra, le potenze del corpo e dell'animo non possono, disgiunte, sentire; ma con moti fra esse comuni è avvivato dall'una e dall'altra il senso acceso in noi attraverso le carni. Inoltre, da sé il corpo non è mai generato né cresce né si vede durare dopo la morte. Perché non - come l'acqua lascia sfuggire il calore che le fu dato, né per questo è essa stessa distrutta, ma resta illesa - non così, dico, le membra derelitte possono tollerare la dissoluzione dell'anima, ma periscono dilaniate nel profondo e si putrefanno. Così fin dal principio della vita il corpo e l'anima, nei mutui contatti, apprendono i moti vitali mentre sono ancora celati nelle membra e nel ventre materno; per cui non può esserci distacco senza sfacelo e rovina; ora vedi, poiché è connessa la causa della loro esistenza, che sussiste unita anche la loro natura.

Del resto, se alcuno nega al corpo la sensibilità e crede che l'anima, mescolata con tutto il corpo, da sola avvii questo moto a cui diamo il nome di senso, vuol contrastare con i fatti veri e palesi. Chi mai spiegherà quel che sia il sentire del corpo, se non è ciò che il fatto stesso ci insegna e rivela?¹⁶ «Ma, sfuggita l'anima, il corpo è privo al tutto di senso»; sì, smarrisce ciò che non gli era proprio nella vita, e molte altre facoltà perde quando abbandona la vita.

Dire poi che gli occhi non possono distinguere nulla, ma che per essi l'animo guarda come per usci aperti¹⁷, è difficile. quando in parte opposta il loro senso ci guida; infatti il senso ci tira a forza alle pupille; tanto più che spesso non possiamo discernere i corpi splendenti, perché il lume degli occhi è offuscato in noi dalla luce. Questo non avviene alle porte: gli usci per i quali guardiamo non soffrono dolore dal loro essere aperti. E se i nostri occhi sono simili a porte, sembra che, estirpati gli occhi, la mente debba scorgere meglio gli oggetti, una volta scardinate le imposte.

Disposizione degli atomi di anima e corpo*⁸

In questa teoria non potresti in nessun modo accettare ciò che afferma il giudizio dell'uomo venerando, Democrito¹⁸: che i principi del corpo e dell'anima uno ad uno accostati si succedano alternandosi e così intessano le membra. Come gli elementi dell'anima sono molto minori di quelli che formano in noi il corpo e le viscere, così cedono anche nel numero e rari son disseminati per le membra; sì che almeno questo puoi con certezza affermare: quale è la dimensione dei minimi corpi che, urtandoci, possono suscitare i moti sensitivi nel corpo, tali intervalli mantengono i primi elementi dell'anima. Infatti a volte non sentiamo l'aderir della polvere al corpo né posar sulle membra l'argilla schizzata¹⁹, né sentiamo la nebbia della notte, né gli esili fili del ragno che c'incontrano, quando siamo irretiti sul nostro cammino, né sappiamo che ci è caduta sul capo la sua vizza spoglia, né piume di uccelli, né fiocchi volanti di cardo, che per troppa lievità cadono per lo più pigramente; né sentiamo il muoversi d'ogni bestiola che strisci, né una per una le orme delle zampe che le pulci e altri insetti posano sul nostro corpo. Tanto è vero che devono essere stimolati in noi molti elementi, prima che i semi dell'anima, mescolati al nostro corpo attraverso le membra, sentano che sono scossi i primi elementi, e prima che, sospingendosi in questi intervalli, essi possano cozzare, unirsi e rimbalzare a vicenda.

Supremazia della mente sull'anima*⁹

Ed è l'animo che più tiene stretti i serrami della vita e domina sulla vita più che la forza dell'anima. Senza la mente e l'animo non può dimorar nelle membra nemmeno per breve istante nessuna parte dell'anima, ma compagna li segue senza indugio e svanisce nell'aria, e lascia le membra gelate nel freddo della morte. Ma rimane in vita colui che serba intatti l'animo e la mente. Anche se è un tronco straziato, con mutile tutte le membra, strappata l'anima intorno e spersa lontano dal corpo, vive e respira gli aliti vivificanti del cielo. Privo, se non di tutta, di gran parte dell'anima, pure indugia aggrappato alla vita: come, se lacerato intorno l'occhio resta illesa la pupilla, rimane integra e viva la facoltà della vista, purché tu non guasti tutto il globo dell'occhio e intorno non recida la pupilla e la lasci isolata; perché anche questo non potrà accadere senza la rovina d'entrambi. Ma se quell'esile porzione in mezzo all'occhio è intaccata, subito dilegua la luce e l'oscurità sopraggiunge, benché sia incolume in ogni altra parte il lucido globo. Da simile patto anima e animo sono legati per sempre.

L'anima non sopravvive al corpo*¹⁰

Ora, perché tu conosca che nelle creature viventi hanno nascita e morte gli animi e le anime lievi, continuerò a disporre questi versi, cercati a lungo e trovati con dolce fatica, degni che per essi tu viva²⁰. Tu fa di congiungere l'uno e l'altra sotto un solo nome, e quando per esempio io prenda a parlare dell'anima, insegnando che è mortale, pensa ch'io dica anche l'animo, perché sono, insieme, una cosa sola e congiunti in un'unica essenza.

Intanto ho dimostrato che l'anima sottile è composta di corpi minuti e di atomi molto più piccoli che il fluido umore dell'acqua o la nebbia o il fumo, perché molto li supera in mobilità e da più lieve impulso è mossa, se bastano a scuoterla le immagini del fumo e della nebbia: come quando, assopiti nel sonno, vediamo gli altari esalare in alto vapore e spandere fumo; e questi sono, certo, simulacri che fino a noi giungono. Ora dunque, poi che da vasi infranti vedi l'acqua sfuggire d'ogni parte e il liquido disperdersi, e poiché nebbia e fumo si sperdono nell'aria, pensa che anche l'anima si diffonde e perisce molto più presto, e più rapida si dissolve nei suoi corpi primi, non appena, strappata dalle membra dell'uomo, è fuggita lontano. In verità se il corpo, che è come il vaso dell'anima, non può più contenerla quando per qualche causa è infranto o fatto rado, e il sangue s'è ritratto dalle sue vene, come puoi credere che possa contenerla l'aria, che più rada del nostro corpo si sforza invano di rinserrarla?²¹.

Inoltre sentiamo che la mente nasce a un tempo col corpo e con lui cresce e assieme a lui invecchia. Come i bimbi vagano incerti con il corpo debole e tenero, così lo accompagna un gracile senno dell'animo. Quando poi l'età è fatta adulta e le forze robuste, anche il senno è più maturo e cresciuto è il vigore dell'animo. Ma quando il corpo è fiaccato dal duro assedio del tempo e stremate di forza cascano inerti le membra, zoppica la ragione, vaneggia la lingua, incespica la mente, tutto vien meno e in uno stesso tempo si spegne. Conviene dunque che anche la natura dell'anima tutta si dissolva, come fumo, nelle alte folate dell'aria; perché vediamo che nascono insieme e crescono uniti e, come ho dimostrato, logorati dall'età nel medesimo tempo si sfanno.

A ciò s'aggiunge che, come il corpo stesso soffre malattie tremende e duro dolore, così vediamo l'animo patire atroci affanni, cordoglio e paura; convien dunque che sia partecipe anche della morte. Anzi, nei morbi del corpo l'animo spesso vaga smarrito: demente parla in delirio e talvolta da grave letargo è trascinato in profondo ed eterno²² sopore, con gli occhi e la testa cadenti, da cui non ode la voce né può riconoscere i volti di quelli che, intenti a richiamarlo alla vita, gli stanno intorno rigando di lacrime il volto e le guance. Perciò è necessario tu ammetta che anche l'animo si dissolve, dal momento che penetra in lui il contagio del morbo. Dolore e malattia sono artefici entrambi di morte,

come la fine di tanti ci ha finora insegnato. E perché mai, quando la forza inebriante del vino ha penetrato l'uomo, e l'ardore si è sparso diramandosi nelle sue vene, segue gravezza di membra, le gambe impastoiate lo fanno barcollare, s'inceppa la lingua, s'intorbida la mente, guazzano gli occhi, urli singhiozzi e insulti s'accavallano e quant'altro di simile accompagna l'ubriachezza? Per qual causa ciò avviene, se non perché la veemente violenza del vino è capace di turbare l'anima fin dentro il corpo? Ma quel che può essere sconvolto e paralizzato attesta che, se una forza poco più aspra lo penetri, dovrà morire, privato dell'esistenza futura. Anzi, afferrato a un tratto dalla violenza del morbo, spesso, davanti ai nostri occhi, un uomo come per folgore stramazza, schiuma, geme, trema in ogni membro, vaneggia, irrigidisce i muscoli, si contorce, anela interrottamente, e divincolandosi spossa le membra: certo perché, lacerata attraverso le giunture dalla forza del male, l'anima tumultua schiumando, come nel salso mare sotto le forze gagliarde dei venti ribollono le onde. E si sprigionano gemiti, perché le membra sono straziate dal dolore, e ancor più perché i semi della voce sono espulsi e per la bocca escono fuori in un groppo, passando dove sogliono e dove già aperta è la via. Insorge il delirio, perché la forza dell'anima e della mente è sconvolta e, come insegnai, fatta a brani è qua e là sbattuta, straziata da quello stesso veleno. Poi, quando è ormai rifluita la causa del morbo e l'acre umore del corpo corrotto è ritornato nelle sue làtèbre, allora, quasi vacillando, prima si rialza e pian piano torna all'uso di tutti i suoi sensi e riprende animo²³. Dunque, se la mente e l'anima fin dentro il corpo sono scosse da malattie così gravi e patiscono miseramente straziate, come puoi credere che senza il corpo, nell'aria aperta, in compagnia dei venti impetuosi possano continuare la vita? E se vediamo che la mente si cura come il corpo malato, e può essere trasformata dalla medicina, anche questo ci avverte che la mente ha vita mortale. Invero bisogna che aggiunga parti o le trasponga dall'ordine, o almeno sottragga una minima porzione alla somma, chiunque affronta l'impresa di mutar condizione alla mente, o vuole trasformare qualsiasi altra sostanza. Ma ciò che è immortale non lascia che siano trasposte le sue parti, né che alcuna cosa gli si aggiunga né da esso si stacchi. Giacché se un corpo si muta ed esce dai suoi limiti, subito questo è la morte di ciò che era prima²⁴. L'animo dunque, o s'ammali o sia trasformato dalla medicina, dà segni – come ho provato – del suo esser mortale. Tanto è evidente che la verità si oppone alla falsa dottrina e le chiude il varco alla fuga e con duplice confutazione ne prova l'errore.

Infine, spesso vediamo un uomo andarsene a poco a poco, e membro a membro perdere il senso vitale; prima nei piedi illividire le dita e le unghie, quindi i piedi e le gambe morire, poi di lì per le altre membra avanzare a lenti

tratti le orme della gelida morte. E²⁵ poiché si lacera questa natura dell'anima, né esce fuori intatta in un istante, dev'essere ritenuta mortale. Ma se credi che possa da sé ritrarsi all'interno per le giunture e restringere insieme le sue parti, e così togliere la sensibilità a tutte le membra, tuttavia quel punto, dove s'aduna tanta copia d'anima, dovrebbe rivelarsi dotato di senso più vivo; ma poiché quel punto non esiste, certamente, come ho detto innanzi, l'anima dilaniata si sparge fuori, dunque perisce. Anzi, se ci piacesse ora ammettere il falso e concedere che l'anima possa agglomerarsi nel corpo di chi, moribondo, lascia membro dopo membro la luce, pure t'è necessario riconoscere che l'anima è mortale, né importa se perisca disseminata nell'aria o se tutta insieme rattratta intorpidisca, quando a tutto l'uomo sfugge più e più da ogni parte il sentimento, e in ogni parte resta sempre meno di vita.

E poiché la mente è una parte dell'uomo che rimane fissa in un luogo determinato, come sono le orecchie e gli occhi e ogni altro senso che governa la vita; e come una mano o un occhio o il naso, staccati da noi, non possono sentire né esistere, anzi in breve tempo si sfanno in putredine, così l'anima non può esistere da sé senza il corpo e senza l'uomo stesso, che sembra contenerla come un vaso o qualunque altro oggetto a lei più saldamente congiunto tu preferisca immaginare: perché a lei con saldo vincolo il corpo aderisce.

Infine, la potenza vitale del corpo e dell'anima per l'unione reciproca ha forza e gode della vita; né senza il corpo infatti la natura dell'animo può da sé sola produrre i moti della vita, né privo d'anima il corpo durare e disporre dei sensi. Appunto come, avulso dalle radici, l'occhio da sé non può scorgere alcuna cosa, disgiunto dal resto del corpo, così s'intende che l'anima e la mente per sé non possono nulla. Certo perché, mescolati per vene e visceri, per nervi e per ossa, i loro principi sono trattenuti da tutto il corpo né possono balzar via liberi a grandi distanze, per questo rinchiusi si muovono con moti creatori di senso, che fuori del corpo, gettati nei soffi dell'aria dopo la morte, non possono più suscitare, perché non sono trattenuti allo stesso modo di prima. E veramente l'aria sarà corpo e creatura animata, se l'anima potrà reggere unita e costringersi in quei movimenti, che prima compiva nei nervi e nell'interno del corpo. Per questo, ancora una volta, quando sia tutto sciolto l'involucro del corpo ed espulso il soffio della vita, devi ammettere che si dissolve anche il senso dell'animo e l'anima, perché è congiunta la causa della loro vita.

E se il corpo non può sopportare il distacco dell'anima senza corrompersi con immondo fetore, come dubiti che, sradicandosi dall'interno profondo, la forza dell'anima sia esalata sperdendosi come fumo, e per questo il corpo mutato con tanta rovina sia caduto in sfacelo, perché nel profondo sono rimosse dalla loro sede le fondamenta, quando l'anima esala attraverso le membra e per tutte le

sinuosità dei meati che sono nel corpo e per tutti i pori? Così puoi intendere che, divisa per mille vie, la natura dell'anima è uscita attraverso le membra, e che è stata in sé lacerata dentro il corpo stesso, prima che, guizzando fuori, s'involasse nei soffi dell'aria. Anzi, pur mentre si muove entro i confini della vita, spesso, scrollata da qualche causa, l'anima sembra partirsi e voler sciogliersi da tutto il corpo, e come nell'istante supremo il volto avvizzisce e tutte le membra cascano molli dal tronco esangue. Così avviene, quando di alcuno si dice che ha avuto un malore o un mancamento: e già si trepida e tutti si sforzano di riafferrare l'estremo legame della vita. Allora sono squassate la mente e la potenza dell'anima, e sono vicine a sfasciarsi insieme con il corpo: sì che una causa poco più grave basta a dissolverle. Come dubiti ancora che, scacciata dal corpo, così debole fuori all'aperto, senza il suo riparo, non solo non possa durare per l'eternità, ma nemmeno sussistere per un brevissimo istante? E in verità nessuno morendo mostra di sentire che l'anima gli esca fuori intera da tutto il corpo, e prima monti alla strozza e più in alto, alle fauci, ma che vien meno, ferma in una certa regione; come degli altri sensi avverte che ciascuno si estingue nel suo organo. Ma se la nostra anima fosse immortale, mentre muore non tanto di dissolversi si lagnerebbe, ma piuttosto di uscire lasciando la spoglia, come una serpe²⁶.

E perché, infine, la mente e il senno dell'animo non nascono mai nella testa o nei piedi o nelle mani, ma in tutti gli uomini aderiscono a un'unica sede e a una certa regione, se non perché ad ogni cosa è assegnato un luogo certo per nascervi, e dove ciascuna perduri una volta creata, e abbia le diverse membra così ripartite che l'ordine loro mai non risulti sconvolto? Tanto è vero che cosa segue a cosa, né la fiamma può crearsi dai fiumi, né il gelo venir generato dal fuoco.

Di più, se è immortale la natura dell'anima e può sentire quando è separata dal nostro corpo, bisogna, io credo, supporla fornita dei cinque sensi. Né in altro modo possiamo raffigurarci le anime d'inferno vagare sulle rive dell'Acheronte. Per questo i pittori e gli scrittori delle età passate così rappresentarono le anime, fomite dei sensi. Ma né gli occhi né le nari e neanche le mani può avere l'anima disgiunta dal corpo, né lingua né orecchie; dunque le anime per sé non possono sentire né esistere.

E poiché in tutto il corpo avvertiamo presente il senso della vita e vediamo che è tutto animato, se d'improvviso a mezzo lo fendesse con rapido colpo una forza, così da staccarne di netto le due parti, senza dubbio spartita anche la forza dell'anima e scissa insieme col corpo sarà in due tronconi spezzata. Ma ciò che vien diviso e si risolve in parti, sicuramente nega di aver natura eterna. Dicono

che i carri falcati²⁷, caldi di strage confusa, spesso recidano le membra così d'improvviso, che si vede sussultare per terra ciò che dagli arti è caduto reciso, mentre intanto la mente e la coscienza dell'uomo per la rapidità della piaga non può sentire il dolore, e insieme perché nell'ardore della pugna è assorta la mente: con quel che avanza del corpo cerca la lotta e la strage, e spesso non s'avvede che ha perduto la mano sinistra insieme con lo scudo, e che già fra i cavalli la trascinano le ruote e le falci rapaci; e un altro che gli è caduta la destra mentre s'arrampica e incalza. Un altro, ecco, tenta di rizzarsi sulla gamba troncata, mentre agita le dita lì vicino sul terreno il suo piede moribondo. E una testa recisa dal tronco caldo e vivente conserva sul suolo volto vivo e occhi aperti, finché non ha esalato ogni resto dell'anima. Anzi, se d'un serpente, con la lingua vibrante, la coda minacciosa e il lungo corpo eretto, i due tronconi vorrai scindere in molte parti col ferro, vedrai tutti i pezzi recisi, per lo strazio della viva ferita, torcersi ognuno e spruzzare la terra di sanie, e la parte anteriore volgersi a cercar con la bocca se stessa per stringersi in un morso, trafitta dal dolore bruciante della ferita. Diremo che in tutti quei brani ci sono anime intere? Ma da tale ragionamento seguirà che un essere vivo aveva nel corpo molte anime. Dunque è stata scissa quell'anima che era una insieme col corpo: perciò l'uno e l'altra si devono pensare mortali, poi che in molte parti si possono egualmente dividere.

L'anima non preesiste al corpo*¹¹

Inoltre, se è immortale la natura dell'anima e si insinua nel corpo a chi nasce, perché non possiamo ricordare anche la vita prima trascorsa, né conserviamo alcuna traccia delle azioni allora compiute? Ma se la facoltà dello spirito è mutata così profondamente, da esserne caduta ogni memoria delle cose passate, tale stato, mi sembra, non s'allontana ormai troppo dalla morte; quindi ti è necessario riconoscere che l'anima che c'era prima si è spenta, e quella che ora esiste, ora è stata creata.

E se, quando il nostro corpo è già formato, suole introdursi la viva potenza dell'anima²⁸, nell'ora in cui nasciamo e varchiamo la soglia della vita, non dovremmo, allora, vederla crescere con il corpo e assieme alle membra nello stesso sangue, ma come in una gabbia dovrebbe vivere per sé, da sé sola, pur diffondendo la sensibilità in tutto il corpo. Dunque, ancora una volta, non dobbiamo pensare che le anime siano esenti da nascita, né sciolte dalla legge di morte. Non si può credere, infatti, che abbiano potuto così forte intrecciarsi ai corpi nostri insinuandosi dall'esterno; ma che avvenga tutto il contrario dimostrano i fatti evidenti. L'anima è in tal modo conserta per vene viscere nervi

e ossa, che anche i denti partecipano del senso; ne è prova il mal di denti e la fitta dell'acqua gelida, e il duro sassolino schiacciato fra il pane che ci va sotto i denti²⁹; e se sono così conteste, non si vede come possano uscire incolumi e districarsi senza danno da tutti i nervi e le ossa e le articolazioni. Ma se credi che l'anima insinuandosi dall'esterno soglia diffondersi nelle nostre membra, tanto più allora morrà compenetrando il corpo; ciò che permea infatti si dissolve, dunque perisce: si dissemina infatti per tutti i meati del corpo. Come il cibo, quando si diffonde per tutti gli arti e le membra, perisce e rigenera da sé nuova sostanza, così l'anima e l'animo, quand'anche entrino intatti nel corpo appena nato, tuttavia nel permearlo si dissolvono, mentre per tutti i canali quasi si disperdono negli arti le particelle da cui si crea questa natura dell'animo che ora domina nel nostro corpo, nata da quella che allora perì divisa fra le membra. Quindi appare certo che la natura dell'anima non è priva del giorno natale né immune dalla morte.

Ancora: rimangono o no semi dell'anima nel corpo senza vita? Se rimangono e vi sono racchiusi, l'anima non potrà esser creduta a ragione immortale, poiché è uscita intaccata dalla perdita di alcune parti. Ma se con membra intatte staccandosi è fuggita, senza lasciare di sé alcuna parte nel corpo, donde mai i cadaveri già imputriditi nella carne fan pullulare i vermi, e come tanta folla di esseri disossati ed esangui fluttua per le membra rigonfie? Che se mai credi che anime venute di fuori s'insinuino nei vermi, e ad una ad una possano entrare in quei corpi, né ti domandi perché molte migliaia di anime si raccolgano là donde una sola è partita, questo almeno par che si debba indagare e decidere, se finalmente le anime vadano in caccia di ogni seme di vermicciolo, e si fabbrichino esse la propria dimora, o s'insinuino, per così dire, in corpi già formati. Ma perché esse lo facciano o a quale scopo s'afiatichino, è impossibile dire. Non certo, mentre sono prive di corpo, volano pungolate da morbi, da gelo e da fame. Il corpo sì, più esposto a questi disagi, più soffre, e molti mali patisce l'animo per il contatto del corpo. Pure, mettiamo che sia davvero utile ad esse farsi un corpo ove entrare; ma non si vede ima via per cui possano. Le anime dunque non plasmano per sé corpi e membra. Ma nemmeno è possibile che penetrino in corpi già formati, perché non potranno essere con quelli fittamente intrecciate, né per concordia di sensi nascerà l'armonia.

Infine perché la violenza selvaggia s'accompagna alla bieca razza dei leoni, alle volpi la malizia, e l'istinto della fuga è trasmesso ai cervi dai padri e la paura avita sprona loro i garretti, e tutte le altre qualità di tal genere perché s'ingenerano nelle membra e nell'indole dalla prima età, se non perché una speciale potenza dell'animo, legata al suo seme e alla sua progenie, cresce assieme a ogni corpo? Ma se fosse immortale e usasse mutar corpo, sarebbero

mescolati i caratteri degli animali: spesso il cane di razza ircana³⁰ fuggirebbe l'assalto d'un cervo dalle gravi coma, e tremando solcherebbe l'aria mossa il falco, fuggendo al giungere della colomba; sarebbero privi di ragione gli uomini, sapienti le stirpi selvagge delle fiere. Con falso ragionare infatti s'argomenta, quando si dice che l'anima immortale col mutar corpo si trasformi. Quel ch'è mutato si dissolve, dunque perisce. Le parti si traspongono ed escono dal loro ordine: perciò devono anche potersi dissolver nelle membra, per morire infine tutte insieme col corpo. Se poi diranno che le anime degli uomini trasmigrano sempre in corpi umani, pure domanderò perché da sapiente l'anima possa farsi stolta, e nessun bambino abbia senno, né sia tanto esperto il piccolo d'una cavalla quanto la forza d'un vigoroso destriero. Si sa: cercheranno rifugio nel dire che in tenero corpo tenera si fa anche la mente. Ora, se questo avviene, ti è forza riconoscere che l'anima è mortale, perché, tanto mutata nell'entrar nelle membra, smarrisce la sua vita e il senso anteriore. E in che modo il vigore dell'animo potrà, rafforzandosi insieme a ogni corpo, raggiungere l'agognato fiore della vita, se non dividerà la sorte del corpo nell'origine prima? E perché vuole uscirsene fuori dalle membra senili? Forse teme di rimaner chiuso in un corpo cadente, e che la casa, sfasciata dal peso degli anni, gli rovini addosso? Ma non esistono pericoli per ciò che è immortale.

Che poi ai connubi di Venere e ai parti delle fiere le anime stiano pronte in attesa, pare cosa risibile: che aspettino esse immortali membra mortali in branco innumerevole, e gareggino a furia tra loro, quale prima e avanti alle altre riesca a insinuarsi: a meno che fra le anime sia conchiuso un tal patto, che la prima giunta a volo s'insinui per prima, e tra loro non debbano contendere con la violenza.

Conclusione: l'anima non è immortale*¹²

Infine non alberi in cielo, né nuvole nel mare profondo possono esserci, né pesci vivere nei campi, né sangue fluire nel legno, né umore vitale nelle pietre. È stabilmente disposto dove ogni cosa cresca e abbia sede. Così la natura dell'animo non può nascere sola, senza il corpo, né esistere disgiunta dai nervi e dal sangue. Se lo potesse, ben prima la potenza stessa dell'animo potrebbe essere nel capo o negli omeri o giù nei talloni, e sarebbe solita nascere in qualunque parte, ma, infine, rimanere nello stesso uomo e nello stesso vaso. Ma se anche nel nostro corpo è stabilito per sempre e si vede disposto dove possano esistere e crescere in disparte l'anima e l'animo, tanto più si deve negare che fuori da tutto il corpo possano sussistere o nascere. Perciò, quando è estinto il corpo, di necessità devi ammettere che è perita anche l'anima, smembrata in tutto il corpo.

In verità, congiungere il mortale all'eterno e credere che possano consentire e per mutua azione patire, è demenza. Che cosa si deve pensare più difforme, quale unione può essere più incoerente e discorde, di ciò che è mortale legato in compagine con quel che è immortale e perenne, a sostenere furibonde tempeste? E poi, tutte le cose che durano eterne devono, o perché hanno corpo solido, respingere gli urti né lasciare che qualcosa le penetri e scomponga nell'intimo le parti serrate, come sono i corpi della materia, la cui natura abbiamo prima spiegata; o per questo poter durare per tutte le età, perché sono immuni da colpi, com'è il vuoto, che rimane intatto e non soffre mai urto; o anche perché non vi è intorno estensione di spazio, dove le cose possano in certo modo involarsi e dissolversi, come la somma dei mondi è eterna, né fuori c'è luogo dove si disperdano, né ci sono corpi che possano gettarsi su loro e dissolverle con valido urto. Ma se, per caso, dev'essere piuttosto creduta immortale, perché la tengono al riparo forze vitali, o perché non giungono affatto forze avverse al suo esistere, o perché quelle che giungono in qualche modo si ritraggono respinte prima che possiamo sentire quanto ci nuocciono³¹,

*

Infatti non solo s'ammala dei morbi del corpo, ma spesso le arriva ciò che, riguardo al futuro, la macera e nel timore l'angustia e con ansie l'abbatte, e per le colpe passate la rodono i rimorsi. Aggiungi il delirio che è proprio dell'animo e l'oblio d'ogni cosa, aggiungi che è sommersa nelle nere onde del letargo.

Vanità del timore della morte*¹³

Niente è dunque la morte per noi, non ci tocca per niente, quando là natura dell'animo è conosciuta mortale. E come morte» nel tempo passato non sentimmo dolore, mentre a conflitto accorrevano da ogni parte i Cartaginesi³², allorché il mondo scosso dal trepido tumulto della guerra di raccapriccio tremò sotto le alte correnti³³ dell'etere, e fu in dubbio sotto il regno di qual popolo dovesse cadere tutto il genere umano sulla terra e sul mare, così quando non saremo, quando sarà avvenuto il distacco del corpo e dell'anima, di cui siamo in unità composti, nulla per certo a noi, che allora più non saremo, potrà ancora accadere e commuovere i sensi, nemmeno se la terra col mare si confonderà, e il mare col cielo. E se pur sente, dopo che è stata strappata dal nostro corpo, la natura dell'animo e la potenza dell'anima, nulla è questo per noi, che dall'unione e dal connubio di corpo e anima siamo in unità composti. Né, se il tempo raccogliesse la nostra materia dopo la morte e di nuovo la ordinasse come ora è disposta, e ancora a noi fosse dato il lume della vita, ci toccherebbe per niente

anche questa vicenda, una volta che fosse interrotta la continuità della nostra coscienza. Anche ora, niente ci importa di noi, quali fummo prima³⁴, né ormai per quelli affanno ci coglie. In verità, se ti volgi a guardare tutto lo spazio trascorso del tempo infinito, quindi i moti della materia, come siano molteplici, facilmente puoi spingerti a credere che questi medesimi atomi, dei quali siamo ora formati, nel medesimo ordine attuale siano stati già più volte disposti. Eppure non possiamo riafferrarlo con la memoria: frammezzo è gettata una pausa della vita, e dispersi vagarono ovunque tutti i moti lontani dai sensi. Bisogna infatti, se uno dovrà soffrire angoscia e dolore, che anche esista in quel tempo colui, a cui possa toccar la sventura. Ma poiché questo la morte ci toglie, e impedisce che esista l'uomo a cui possano apprendersi gli affanni, intendiamo che niente dobbiamo temere nella morte, né può essere infelice chi non esiste, e che nulla differirebbe se ancora non fosse mai nato, quando la morte immortale gli ha tolto la vita mortale.

Ora, quando tu vedi un uomo compiangere se stesso, perché dopo la morte gli toccherà marcire col corpo sepolto o andar distrutto nelle fiamme o sotto i morsi delle belve, puoi capire che non parla sincero e c'è sotto al suo cuore un pungolo segreto, anche se dice di credere che nessun senso rimarrà in lui dopo morto. Non mantiene, mi sembra, ciò che promette e i principi da cui muove, né si sradica e getta fuori della vita, ma inconsciamente fa che qualcosa di sé sopravviva. Quand'uno da vivo si pone innanzi il futuro – il suo corpo lacerato nella morte da uccelli e da fiere – ha pietà di se stesso: non riesce a strapparsi di lì, non si stacca abbastanza dal corpo buttato, ma in quello si raffigura e, standogli vicino, lo contamina con il suo senso. Per questo s'adira d'esser nato mortale e, non vede che nella vera morte non ci sarà un altro se stesso, che possa vivo piangersi a sé rapito e in piedi lamentare sé giacente, dilaniato o arso. Se nella morte è un male essere straziato dalle mascelle e dai morsi delle fiere, non vedo come non sia acerbo, posto sul rogo, arrostito al calore delle fiamme, o immerso nel miele³⁵ soffocare, e intirizzire di freddo disteso su una lastra di gelido sasso, o essere premuto dall'alto, schiacciato sotto il peso della terra.

«Ora mai più ti accoglierà la casa felice³⁶ né la buona sposa, né i dolci figli ti correranno incontro a rubarsi i tuoi baci, né toccheranno il tuo cuore di muta dolcezza. Non potrai più conoscere la prospera sorte, né esser di sostegno ai tuoi. A te misero miseramente dicono – un sol giorno funesto tutte ha rapito le molte gioie della vita». A questo non aggiungono «né di quei beni il rimpianto ormai in te più non alberga»³⁷. Se questo vedessero ben chiaro con la mente, e con questo accordassero le loro parole, sarebbero liberi da grave angoscia e paura dell'anima. «Tu almeno, come ti sei assopito nella morte, così sarai nel tempo

che avanza immune da ogni triste dolore. Ma noi te, sfatto in cenere sull'orribile rogo lì accanto, inconsolabilmente piangemmo e l'eterna mestizia nessun giorno mai dal petto ci strapperà». A costui dunque bisogna domandare che cosa ci sia di tanto amaro, se tutto si riduce alla quiete di un sonno, perché uno debba struggersi in eterno compianto.

Anche questo gli uomini spesso fanno quando, adagiati a mensa, reggono le coppe e adombrano di corone la fronte: dicono di cuore: «Breve gioia è questa per i miseri uomini; subito sarà stata, né più mai si potrà richiamare». Quasi che nella morte questo sia fra i loro mali il più grave, che la sete bruci i meschini e arida li dissecchi, o di qualche altra cosa resti fitto in loro il rimpianto. Nessuno allora cerca se stesso e la vita, quando la mente e il corpo insieme assopiti riposano. Per noi, quel sonno può durare così, senza fine, né alcun rimpianto di noi stessi ci assale. Eppure, certo, sparsi per le nostre membra lungi dai moti sensitivi non vagano allora i principi, quando l'uomo strappandosi al sonno da sé si riscuote. Molto meno, dunque, è da credere che sia per noi la morte, se può essere meno di ciò che vediamo esser niente: perché maggior dispersione della materia sconvolta s'accompagna alla morte e nessuno si desta e si leva, quando una volta l'ha raggiunto la fredda pausa della vita.

Infine se la natura levasse la sua voce a un tratto, e così qualcuno fra noi di persona rimproverasse: «Che cosa ti sembra così grave, o mortale, che troppo indulgi a desolati lamenti? Perché deplori e piangi la morte? Se ti fu grata la vita che prima d'ora hai trascorsa, e se tutti i suoi beni, come accolti in un vaso forato, non scorsero via e svanirono senza dar gioia, perché non ti allontani come un ospite sazio di vita, e calmo in cuore non accogli, stolto, la quiete senza più affanni? Ma se i frutti che hai colto sono stati profusi e sperduti, e la vita ti è un male, perché cerchi d'aggiungere ancora quel che di nuovo andrà perduto e svanirà senza gioia, e non metti fine piuttosto alla vita e al tormento? Non c'è più niente ch'io possa inventare e scoprire per te, che ti piaccia: tutte le cose sono identiche sempre. Se il tuo corpo non è già marcio per gli anni e le membra non languono spossate, pure tutto resta identico sempre, anche se ti ostinassi, vivendo, a vincere tutte le età, e perfino se tu non fossi mai più per morire», cosa risponderemo, se non che un giusto processo intenta la natura e son vere le ragioni che espone?

Se ora uno, già vecchio e decrepito, si rammaricasse e l'appressar della morte afflitto lamentasse oltre il giusto, non alzerebbe a ragione più aspra la voce a sgridarlo? «Via di qui il pianto, voragine senza fondo³⁸, e fine ai lamenti! Hai goduto già tutti i beni della vita e sei marcio. Ma perché sempre agogni quel ch'è lontano, e il presente non curi, incompiuta ti è scorsa e senza gioia la vita, e d'improvviso la morte ti sta presso il capo, assai prima che tu possa andartene

sazio e pago di tutto. Ora però lascia ogni cosa – non si confà ai tuoi anni! – e con cuore pacato, su, cedi alla necessità ineluttabile»³⁹. Giusta, credo, sarebbe l'accusa, giusti rimproveri e insulti. Cede sempre, scacciata da quel che è nuovo, vecchiezza, necessità vuole che un essere da altri si rinnovelli, né alcuno affonda nel baratro del Tartaro oscuro. Occorre materia perché crescano le generazioni venture; ma tutte, adempiuta la lor vita, ti seguiranno; dunque non meno di te esse caddero prima, e cadranno. Così una cosa dall'altra non cesserà mai di nascere, e la vita a nessuno è data in proprietà, a tutti in uso. Volgiti anche a guardare, come niente sia stata per noi la distesa del tempo eterno, trascorso avanti che nascessimo. Questo è lo specchio che natura ci offre del tempo che ancora sarà dopo la nostra morte. Appare forse in esso qualche cosa di triste o terribile? Non è una quiete più calma d'ogni sonno?

E, certo, le pene che si tramanda ci siano nell'Acheronte profondo, sono tutte qui, per noi, nella vita. Né Tantalò⁴⁰ infelice teme il gran masso che incombe nell'aria, come si racconta, paralizzato da un vano terrore; ma piuttosto nella vita la sciocca paura dei numi schiaccia i mortali, e temono il colpo che su ognuno cali la sorte. Né entrano in Titio⁴¹ disteso nell'Acheronte gli alati, né veramente possono trovare in eterno qualcosa in cui frugare, dentro il vasto suo petto. Per quanto s'allarghi con immensa distesa di corpo, e a membra divaricate non solo nove iugeri ingombri ma l'intero cerchio della terra, tuttavia non potrà reggere a un eterno dolore, né dal suo corpo fornire cibo per sempre. Ma Titio è qui fra noi; prostrato nell'amore, lo straziano gli alati e un'ansiosa angoscia lo rode, o per qualche altra passione lo scavano gli affanni. Anche Sisifo⁴² è qui nella vita davanti ai nostri occhi che s'impunta a chiedere al popolo i fasci e le scuri spietate, e sempre vinto e triste si allontana. Chiedere il potere che è vano e non vien dato mai, e per esso durar sempre una greve fatica, questo è spingere, puntando i piedi, su per l'erta d'un monte un macigno, che poi dall'estrema vetta di nuovo rotola in basso, e precipite cerca l'uniforme distesa del piano. Ancora: pascere sempre l'ingrata natura dell'animo e non colmarla di beni né saziarla mai, come fanno a noi le stagioni dell'anno che tornano in cerchio recando i frutti e i vari loro incanti, senza che mai ci saziamo dei frutti della vita, questa, io credo, è la fiaba delle fanciulle in fiore⁴³ intente a raccogliere l'acqua in un'urna forata, che tuttavia riempire non si può in nessun modo. E Cerbero⁴⁴ e le Furie⁴⁵ e la privazione di luce, il Tartaro⁴⁶ che erutta dalle fauci vapori tremendi, non sono in nessun luogo né possono esistere certo. Ma nella vita è il terrore delle pene, enorme per enormi delitti, e l'espiazione della colpa, il carcere e l'orribile balzo giù dalla rupe⁴⁷, e staffilate, carnefici, cavalletti, pece, lamine, torce; anche se tutto è lontano, la mente conscia dei falli esercita inquieta il pungolo e brucia

con la sferza, né vede intanto qual termine possa esserci ai mali, né qual sia finalmente la cessazione delle pene, e anzi teme che ancora s'aggravino dopo la morte. Qui sulla terra s'avvera per gli stolti la vita d'Inferno.

Anche così talvolta potresti parlare a te stesso: «Chiuse anch'egli i suoi occhi alla luce il buon Anco⁴⁸, che di te, spudorato, fu per molti pregi migliore. Poi caddero molti altri re e sovrani d'imperi, che avevano dominato su potenti nazioni. Perfino colui⁴⁹, che una via lastricò sul grande mare, e offrì alle legioni un sentiero per camminare sull'abisso, e insegnò a passare a piedi sui gorgi salati, e schernì il fragore del mare calpestandolo con i cavalli, vide fuggire la luce e spirò l'anima dal corpo morente. Scipione⁵⁰, il fulmine di guerra, il terror di Cartagine, diede le ossa alla terra come fosse un infimo servo. Aggiungi gli scopritori delle scienze e delle arti, aggiungi i seguaci delle Muse, fra i quali unico Omero ebbe lo scettro, e affondò nello stesso sonno degli altri. E Democrito⁵¹, quando l'estrema vecchiezza l'ammonì che languivano i memori moti dell'animo, spontaneamente andò incontro e da sé porse il capo alla morte. Lo stesso Epicuro⁵² morì, quando ebbe percorsa l'orbita luminosa della vita, egli che il genere umano superò per ingegno e tutti oscurò, come offusca le stelle salendo nell'etere il sole. E tu esiterai e ti sdegherai di morire? tu, cui morta è la vita quasi già mentre sei vivo e vedi, che nel sonno consumi la maggior parte del tempo, e fin da sveglia dormi né cessi di scorgere sogni, e hai la mente angosciata da vana paura, né puoi scoprire sovente che male tu abbia, mentre ebbro e infelice ti preme da ogni parte una folla di affanni, e vaghi ondeggiando nell'incerta deriva dell'animo».

Se potessero gli uomini – come è certo che sentono un peso nell'anima che gravando li opprime – anche sapere da quali cagioni ciò nasca, e come un tanto fardello di mali s'accolga nel petto, non così vivrebbero, come ora il più delle volte vediamo ciascuno ignorare ciò che vuole e sempre affannarsi a mutar luogo, quasi potesse deporre il suo peso. Esce spesso all'aperto dal grande palazzo colui, che lo stare in casa ha tediato, e d'un tratto ritorna, perché fuori non sente di star nulla meglio che in casa. Corre in villa spronando furiosamente i cavalli, come se anelasse di portar soccorso alla sua casa in fiamme; subito sbadiglia, appena ha toccato la soglia della villa, o pesante affonda nel sonno e cerca l'oblio, o ancora ansiosamente s'affretta alla città, vi ritorna. Così ognuno fugge se stesso; ma a quell'io, cui, s'intende, di fatto non può sfuggire, più dispettosamente⁵³ sta avvinto e lo abborre, perché è malato e non sa la causa del suo male; se la vedesse ben chiaro, ciascuno, lasciata ogni cosa, si studierebbe di conoscer prima la natura del tutto, perché dell'eternità, non di un'ora, è in gioco la condizione, in cui sarà per gli uomini tutto il tempo che resta dopo la morte,

per durar sempre uguale⁵⁴.

Infine, a trepidare nell'ansia dei pericoli, quale brama funesta di vita con tanta forza ci spinge? Eppure un termine certo della vita attende i mortali, né possiamo evitare la morte, sottrarci al suo incontro. Di più, ci aggiriamo rinchiusi sempre tra i medesimi aspetti, né alcun nuovo piacere si plasma vivendo. Ma finché è lungi quel che bramiamo, sembra che superi ogni cosa; poi altro, quando quello ci è dato, bramiamo, e un'eguale sete di vita ci tiene sempre anelanti. E dubbio qual sorte rechi il tempo che viene, che mai ci porti il caso, quale esito incalzi. Né certo, prolungando la vita, un attimo solo strappiamo al tempo della morte: nemmeno riusciamo a scalfirlo, per impedire che possiamo forse per meno tempo esser morti. Puoi dunque seppellire, vivendo, quante generazioni tu voglia; ti aspetterà non meno, sola eterna, la morte, né meno a lungo non sarà più chi nella luce di questo giorno ha conchiuso la vita, di chi da molti mesi o da molti anni è scomparso.

* Un nuovo inno celebra Epicuro, i cui insegnamenti, rivelando la vera natura dell'universo, dissolvono i terrori degli dèi e dell'oltretomba. Dopo una ricapitolazione dei due libri precedenti, è annunciato il nuovo argomento: l'anima umana. Scopo della trattazione è di provare la vanità del timore della morte, che angoscia gli uomini e li spinge all'abiezione e al delitto.

1. Vedi *Nota critica*.

2. Nei vv. 19-22 Lucrezio segue molto da vicino la descrizione omerica dell'Olimpo in *Odissea*, VI, 42-46.

3. La distinzione fra *animus*, il principio intellettuale, e *anima*, il principio vitale, è l'argomento fondamentale di questo libro: sarà precisata nei vv. 94-116 e specialmente nei vv. 136 segg.

4. Il fiume infernale sta a indicare l'oltretomba; ma più che il timore dei castighi infernali Lucrezio combatte, qui e nel seguito del libro III, il terrore della morte.

5. Il testo del v. 42 ha *Tartara leti*: il Tartaro era la voragine più profonda dell'inferno, dov'erano rinchiusi i Titani ribelli a Zeus e i peccatori più empì. Qui sta a indicare genericamente la dimora della morte.

6. Teoria di Empedocle.

7. Teoria di Anassimene (cfr. I, 707); ma forse Lucrezio pensa piuttosto allo *πνεῦμα* degli stoici. Può darsi però, come pensa il Bailey, che in tutti e due i casi il poeta alluda, più che a una determinata dottrina filosofica, a credenze popolari.

8. Agli dèi inferi erano sacrificate vittime nere.

9. Si può anche pensare che con questi versi (che riprendono in parte due versi del libro II, 12-13) Lucrezio alluda ai membri del primo triumvirato, Cesare, Pompeo e Crasso. Del resto

tutto questo brano (si vedano specialmente i vv. 70-73) contiene espliciti richiami alla realtà contemporanea: Lucrezio componeva il suo poema nel periodo cruciale della crisi della repubblica e delle lotte civili.

10. Questi versi (87-93) costituiscono quasi un *leitmotiv* nel poema lucreziano: si ritrovano tutti in II, 55-61 e in VI, 35-41; gli ultimi tre si leggono la prima volta in I, 146-148.

*2. La mente, sede del pensiero e della facoltà che governa la vita, e l'anima, che è la forza vitale, hanno entrambe sostanza corporea e sono una parte dell'organismo umano. È falsa la teoria che considera mente e anima come una disposizione generale del corpo, *un'armonia*. La mente può essere lieta mentre il corpo soffre, e viceversa; può vegliare e sentire mentre il corpo dorme. Nonostante una grave mutilazione il corpo rimane in vita se l'anima non l'abbandona; ma basta che sfuggano le poche particelle di calore e aria che costituiscono l'anima, perché la vita si spenga.

11. Vedi *Nota critica*.

12. La dottrina dell'armonia è di solito attribuita ai Pitagorici, ma sembra che qui Lucrezio polemizzi contro una formulazione più recente della teoria, dovuta a due discepoli di Aristotele: Dicearco e Aristosseno. Si veda su quest'ultimo la testimonianza di CICERONE nelle *Tusculane* (I, io, 19): «Aristosseno, musicista e filosofo insieme, considera l'anima una sorta di tensione del corpo stesso, simile a quella che nel canto e nella musica si dice armonia».

13. Allusione ironica allo stesso Aristosseno e ai supi seguaci.

*3. Mente e anima sono strettamente unite e formano una sola essenza. La mente è situata nel petto, sede della vita psichica (intelletto e sentimento); l'anima è sparsa per tutto il corpo e accoglie le sensazioni fisiche. Un forte turbamento della mente si comunica, attraverso l'anima, a tutto il corpo.

14. In questi versi, che descrivono gli effetti fisici di un forte turbamento psichico, Lucrezio ha certo ricordato l'ode famosa in cui Saffo rappresentò la propria sofferenza amorosa (fr. 31 L.-P.): «...*la voce più non mi viene, la lingua s'inceppa, un fuoco sottile subito corre sotto la pelle, con gli occhi nulla vedo, mi rombano gli orecchi, un sudore freddo mi copre, un tremito tutta mi prende, e sono più verde dell'erba, e appaio poco lontana da morte...*».

*4. Che mente ed anima abbiano sostanza corporea è provato dal fatto che muovono e guidano il corpo, ciò che è possibile solo attraverso un contatto fisico; e che soffrono anch'esse per ogni alterazione del corpo.

*5. I corpi sono tanto più mobili, quanto più sottili e lisci sono i loro atomi. Ma niente è così rapido come il pensiero e il suo tradursi in azione: dunque la mente e l'anima devono essere composte di atomi estremamente minuti, rotondi e levigati.

*6. Il complesso di mente e anima consta di quattro elementi: il vento che provoca la paura, il calore che accende l'ira, l'aria che genera la quiete, e un quarto elemento senza nome, composto di atomi ancora più piccoli e lisci, il quale trasmette i moti del senso all'anima e al corpo. Dal prevalere dell'uno o dell'altro dei primi tre elementi dipendono i vari caratteri degli uomini e degli animali. Gli atomi dei quattro elementi intrecciano i loro moti così da costituire un unico composto, e sono mescolati a tutto il corpo; in tale aggregato atomico il quarto elemento è il più sottile e nascosto, e sta all'anima come questa sta al corpo: è, per così dire, l'anima dell'anima.

15. Vedi *Nota critica*.

*7. L'anima è tenuta insieme dal corpo, di cui è la custode; il corpo, senz'anima, non potrebbe nascere né crescere. Anima e corpo sono strettamente intrecciati, vita e sensazione

derivano dall'unione dei loro moti: non può esserci distacco fra loro senza la distruzione di entrambi. La sensibilità è comunicata al corpo dall'anima; ma, grazie all'anima, anche il corpo diviene sensibile. L'anima non percepisce attraverso gli organi dei sensi come attraverso porte aperte, ma dà loro la facoltà di sentire e di trasmettere le sensazioni.

16. La sensibilità del corpo si rivela a noi nell'atto stesso della sensazione.

17. La teoria qui combattuta da Lucrezio è stoica: essa è formulata nel seguente modo da CICERONE nelle *Tusculane* (I, 20, 46): «Noi infatti neppure adesso scorgiamo con gli occhi ciò che vediamo, poiché nel corpo non esiste alcuna sensibilità, ma... vi sono per così dire dei canali tracciati dalla sede dell'anima agli occhi, alle orecchie, alle nari..., onde si può facilmente capire che l'anima stessa vede e ascolta, non già quelle parti che sono in certo modo le finestre dell'anima».

*8. Gli atomi dell'anima e del corpo non sono disposti alternamente, come ritiene Democrito. Le particelle dell'anima, molto più piccole e meno numerose di quelle del corpo, sono poste a intervalli della grandezza dei minimi corpi di cui avvertiamo il contatto.

18. Democrito (sec. V-IV a. C.) di Abdera nella Tracia, sviluppò la dottrina atomistica di cui Leucippo aveva posto i fondamenti. Delle sue numerosissime opere abbiamo soltanto i titoli. La fisica meccanica di Democrito fu adottata, con poche modificazioni, da Epicuro: perciò Lucrezio parla sempre con profondo rispetto e ammirazione del filosofo abderita. Qui, eccezionalmente, Lucrezio polemizza con una teoria democritea, che non ci è testimoniata da nessun'altra fonte.

19. Forse Lucrezio allude all'uso di fine argilla per imbellettarsi e incipriarsi. Cfr. MART., VIII, 33, 17.

*9. La mente ha maggior potere sulla vita che l'anima. Finché la mente è intatta la vita si conserva, anche se una larga porzione del corpo e dell'anima è andata perduta. Allo stesso modo l'occhio non è privato della facoltà visiva se non è intaccata la pupilla.

*10. L'anima muore con il corpo. Essa è formata di atomi più sottili e mobili che quelli dell'acqua, della nebbia, del fumo: perciò, quando si spezza il recipiente che la contiene, il corpo, essa deve disperdersi rapidamente nell'aria. L'anima nasce, si sviluppa e declina con il corpo: con esso deve anche morire. Come il corpo, l'anima soffre: con esso condivide malattie, deliqui, ebrezze, medicine. L'agonia del corpo è, nello stesso tempo, agonia dell'anima. Come gli organi dei sensi, l'anima non può esistere separata dal corpo: i moti vitali e sensibili sussistono solo nell'unione di corpo ed anima. La decomposizione del cadavere rivela che l'anima è uscita da tutte le membra e gli organi, dilacerandosi; e chi muore non ha la sensazione che l'anima esca intera, ma che venga meno in ogni organo. La mente non può esistere altrove che nel petto d'una persona viva, dov'è la sua sede. L'anima per sopravvivere dev'essere dotata di sensibilità, che non è possibile senza gli organi di senso del corpo. Infine l'anima, diffusa in tutto il corpo, è divisibile in parti con il corpo: dunque è mortale.

20. Intendo *digna tua... vita* del v. 420, con F. GIANCOTTI (*Il preludio di Lucrezio*, p. 116), «versi degni che la tua vita si consacrì ad essi». Solitamente s'intende «versi degni di te» (Emout, Bailey, ecc.).

21. Vedi *Nota critica*.

22. Il termine non deve essere inteso alla lettera, perché qui non si parla di morte; ma tale è l'impressione che il deliquio suscita negli astanti.

23. È stata descritta la crisi di un epilettico, che è colpito dal *comitialis morbus*: cfr. CELS., II, 21; «la persona piomba improvvisamente a terra, la bocca schiuma; poi, dopo un certo

punto, egli torna in sé e si alza da solo».

24. Cfr. I, 670-92; II, 753.

25. Vedi *Nota critica*, p. 60.

26. Cioè, si rallegrerebbe di uscire...

27. Dei carri armati di falce non si servirono mai né i Greci né i Romani: erano un'invenzione orientale. SENOFONTE vi accenna nell'*Anabasi* (I, 8, 10) e da LIVIO (XXXVII, 41, 7) sappiamo che se ne servi il re Antioco di Siria. Cfr. anche CURT. RUF., IV, 9, 5.

*11. Se l'anima fosse immortale ed entrasse nel corpo al momento della nascita, dovrebbe conservare ricordo dell'esistenza anteriore, e dovrebbe vivere da sé sola nel corpo come in una prigione, invece di crescere insieme con le membra, con le quali è strettamente unita. Anche se si ammette che l'anima si difonda per le membra dopo che è entrata nel corpo, questa sua diffusione implica la dissoluzione e la morte con il corpo. La mortalità dell'anima è provata anche dal fatto che essa, abbandonando il corpo, vi lascia parti di sé, le quali danno vita agli innumerevoli vermi che brulicano nel cadavere. La persistenza dei caratteri specifici in ogni specie di esseri animati dimostra che è assurda la teoria della metempsicosi. Ridicolo è infine, pensare che anime immortali gareggino per entrare in corpi mortali.

28. Che l'anima sia introdotta per opera divina nel corpo già formato, è teoria pitagorica.

29. Vedi *Nota critica*.

30. Originaria dell'Ircania, regione della costa sud-orientale del mar Caspio, i cui cani erano notoriamente feroci e si credevano derivare dall'incrocio con le tigri.

*12. L'anima non può esistere fuori del suo ambiente naturale, che è il corpo. È assurdo ritenere immortale ciò che è unito a un corpo mortale e ne condivide sensazioni ed esperienze. L'anima non ha le caratteristiche che sono proprie delle cose immortali: la solidità, che è prerogativa degli atomi; l'intangibilità, che è del vuoto; la mancanza di uno spazio esterno dove dissolversi, che è propria dell'universo.

31. Vedi *Nota critica*.

*13. La morte non è nulla per noi, perché l'anima muore con il corpo e con ciò vien meno ogni sensibilità. Noi non esisteremmo più neanche se l'anima sopravvivesse, perché il nostro io è fusione di anima e corpo; né se i nostri atomi ricostituissero identico il nostro essere, perché sarebbe interrotta la continuità della coscienza. È dunque irrazionale il timore per la sorte del nostro corpo dopo la morte, il compianto dei defunti, il rimpianto dei beni e dei piaceri dell'esistenza; ingiustificato il desiderio di prolungare la vita, la quale non può offrire niente di nuovo. I favolosi castighi infernali sono un'allegoria delle pene che tormentano in questa vita gli stolti. Della inevitabilità della morte ci può consolare il pensiero che sono periti anche gli uomini più grandi. La perenne inquietudine dell'uomo è effetto di ignoranza e di cecità. In conclusione non c'è motivo di restare attaccati alla vita: per quanto tardiamo a morire, nulla toglieremo all'eternità della morte.

32. Nella seconda guerra punica (219-201 a. C.) i Cartaginesi sotto la guida di Annibale invasero l'Italia e misero in pericolo l'esistenza stessa di Roma.

33. Vedi *Nota critica*.

34. Cioè in una nostra possibile esistenza anteriore.

35. Il miele era usato dagli antichi per imbalsamare i cadaveri.

36. In queste espressioni di compianto si avverte l'eco dei discorsi funebri e delle iscrizioni sepolcrali, ispirate a una retorica d'obbligo. È evidente l'ironia e l'intento parodico.

37. S'intende, nella tomba.

38. Vedi *Nota critica*.

39. Vedi *Nota critica*.

40. Figlio di Giove e re della Lidia, per aver rubato il nettare e l'ambrosia degli dèi, fu da questi punito nel Tartaro: della punizione, il mito dava due differenti versioni. Secondo la leggenda seguita da Lucrezio, sul capo di Tantalo era sospeso un enorme macigno che minacciava di cadere; secondo la versione più nota del mito, Tantalo era tormentato dalla fame e dalla sete, benché fosse immerso nell'acqua e su di lui pendessero rami carichi di frutti.

41. Gigante figlio di Gea, per aver insidiato Latona fu ucciso da Apollo; nel Tartaro giace disteso al suolo, mentre due avvoltoi gli rodono perpetuamente il fegato. Il mito si trova già svolto in questa forma in OMERO, *Odissea*, XI, 576-581.

42. Fondatore e re di Corinto, a causa dei suoi inganni e della sua empietà fu condannato nel Tartaro a spingere su per una montagna un masso, che, toccata la vetta, di nuovo rotola al basso.

43. Le cinquanta figlie di Danao, che nella notte nuziale uccisero, tranne una, i loro mariti, e nel Tartaro furono condannate ad attingere acqua in urne senza fondo.

44. Il mostruoso cane con tre teste, custode dell'inferno.

45. Le Furie o Erinni erano tre divinità infernali, Aletto, Tisifone e Megera, personificanti la vendetta divina.

46. Vedi la nota a III, 42 e *Nota critica*.

47. Lucrezio allude a luoghi di Roma: il carcere Mamertino e la rupe Tarpea, dalla quale si precipitavano i traditori e i sediziosi.

48. Anco Marzio, quarto re di Roma secondo la tradizione, ebbe fama di bontà forse per il favore accordato alla plebe. Il v. 1025 riproduce quasi alla lettera un verso degli *Annali* di ENNIO (v. nota a I, 116): *postquam lumina sis oculis bonus Ancu' reliquit*.

49. Serse, il re di Persia che, nella sua spedizione contro la Grecia, costruì un ponte di barche su U'Ellesponto (Dardanelli).

50. È probabile che Lucrezio alluda a Scipione Africano, il vincitore di Annibale nella seconda guerra punica (alla quale il poeta ha accennato nei vv. 833 segg.); ma non è escluso che si tratti invece di Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine.

51. Vedi la nota a III, 371. Secondo Diogene Laerzio, Democrito, giunto all'estrema vecchiezza, si lasciò morire di fame.

52. È questo l'unico luogo del poema in cui Lucrezio menziona il nome del suo maestro.

53. Vedi *Nota critica*.

54. Vedi *Nota critica*.

LIBER QUARTVS

Avia Pieridum¹ peragro loca nullius ante
trita solo. Iuvat integros accedere fontis
atque haurire, iuvatque novos decerpere flores
insignemque meo capiti petere inde coronam
unde prius nulli velarint tempora Musae; 5
primum quod magnis doceo de rebus et artis
religionum animum nodis exsolvere pergo,
deinde quod obscura de re tam lucida pango
carmina, musaeo contingens cuncta lepore.
Id quoque enim non ab nulla ratione videtur. 10
Nam veluti pueris absinthia taetra medentes
cum dare conantur, prius oras pocula circum
contingunt mellis dulci flavoque liquore,
ut puerorum aetas improvida ludificetur
labrorum tenuis, interea perpotet amarum 15
absinthii laticem deceptaque non capiatur,
sed potius tali pacto recreata valescat,
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
tristior esse quibus non est tractata, retroque
vulgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti 20
carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi musaeo dulci contingere meile,
si tibi forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum percipis omnem
naturam rerum ac persentis utilitatem. 25

Atque animi quoniam docui natura quid esset
et quibus e rebus cum corpore compta vigeret
quove modo distracta rediret in ordia prima,
nunc agere incipiam tibi, quod vehementer ad has res
attinet, esse ea quae rerum simulacra² vocamus; 30
quae, quasi membranae summo de corpore, rerum
dereptae, volitant ultroque citroque per auras,
atque eadem nobis vigilantibus obvia mentis

terrificant atque in somnis, cum saepe figuras
contuimur miras simulacraque luce carentum, 35
quae nos horrifice languentis saepe sopore
excierunt³, ne forte animas Acherunte reamur
effugere aut umbras inter vivos volitare
neve aliquid nostri post mortem posse relinqui,
cum corpus simul atque animi natura perempta 40
in sua discessum dederint primordia quaeque.
Dico igitur rerum effigias tenuisque figuras
mittier ab rebus summo de cortice⁴ eorum;
id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
[Sed⁵ quoniam docui cunctarum exordia rerum 45
qualia sint et quam variis distantis formis
sponte sua volitent aeterno percita motu,
quoque modo possit res ex his quaeque creari,
nunc agere incipiam tibi, quod vehementer ad has res
attinet, esse ea quae rerum simulacra vocamus, 50
quae quasi membranae vel cortex nominandast,
quod speciem ac formam similem gerit eius imago
cuiuscumque cluet de corpore fusa vagari].
Principio quoniam mittunt in rebus apertis 55
corpora res multae, partim diffusa solute,
robora ceu fumum mittunt ignesque vaporem,
et partim contexta magis condensaque, ut olim
cum teretes ponunt tunicas aestate cicadae,
et vituli cum membranas de corpore summo 60
nascentes mittunt, et item cum lubrica serpens
exuit in spinis vestem; nam saepe videmus
illorum spoliis vepris volitantibus auctas.
Quae quoniam fiunt, tenuis quoque debet imago
ab rebus mitti summo de corpore rerum.
Nam cur illa cadant magis ab rebusque recedant 65
quam quae tenvia sunt, hiscendist nulla potestas;
praesertim cum sint in summis corpora rebus
multa minuta, iaci quae possint ordine eodem
quo fuerint et formai servare figuram,
et multo citius, quanto minus indupediri 70
pauca queunt et 〈quae〉 sunt prima fronte locata.

Nam certe iacere ac largiri multa videmus,
 non solum ex alto penitusque, ut diximus ante,
 verum de summis ipsum quoque saepe colorem.
 Et vulgo faciunt id lutea russaque vela 75
 et ferrugina, cum magnis intenta theatris⁶
 per malos vulgata trabesque trementia flutant.
 Namque ibi consessum caveai subter et omnem
 scaenai speciem, patrum coetumque decorum⁷
 inficiunt coguntque suo fluitare colore. 80
 Et quanto circum mage sunt inclusa theatri
 moenia, tam magis haec intus perfusa lepore
 omnia corrient correpta luce diei.
 Ergo lintea de summo cum corpore fucum
 mittunt, effigias quoque debent mittere tenvis 85
 res quaeque, ex summo quoniam iaculantur utraque.
 Sunt igitur iam formarum vestigia certa
 quae vulgo volitant subtili praedita filo
 nec singillatim possunt secreta videri.
 Praeterea omnis odor fumus vapor atque aliae res 90
 consimiles ideo diffusae <e> rebus abundant,
 ex alto quia dum veniunt extrinsecus⁸ ortae,
 scinduntur per iter flexum, nec recta viarum
 ostia sunt qua contendant exire coortae.
 At contra tenuis summi membrana coloris 95
 cum iacitur, nil est quod eam discernere possit,
 in promptu quoniam est in prima fronte locata.
 Postremo speculis in aqua splendoreque in omni
 quaecumque apparent nobis simulacra, necessest,
 quandoquidem simili specie sunt praedita rerum, 100
 ex <ea> imaginibus missis consistere eorum⁹.
 Sunt igitur tenues formae rerum similesque 104
 effigiae, singillatim quas cernere nemo 105
 cum possit, tamen assiduo crebroque repulso
 reiectae reddunt speculorum ex aequore visum,
 nec ratione alia servari posse videntur,
 tanto opere ut similes reddantur cuique figurae.
 Nunc age quam tenui natura constet imago 110
 percipe. Et in primis, quoniam primordia tantum

sunt infra nostros sensus tantoque minora
quam quae primum oculi coeptant non posse tueri,
nunc tamen id quoque uti confirmem, exordia rerum
cunctarum quam sint subtilia percipe paucis. 115
Primum animalia sunt iam partim tantula, quorum
tertia pars nulla possit ratione videri.
Horum intestinum quodvis quale esse putandumst?
Quid cordis globus aut oculi? Quid membra? Quid artus?
Quantula sunt? Quid praeterea primordia quaeque 120
unde anima atque animi constet natura necessumst?
Nonne vides quam sint subtilia quamque minuta?
Praeterea quaecumque suo de corpore odorem
expirant acrem, panaces absinthia taetra
habrotonique graves et tristia centaurea, 125
quorum unum quidvis leviter si forte duobus¹⁰

*

quin potius noscas rerum simulacra vagari
multa modis multis nulla vi cassaque sensu?
Sed ne forte putes ea demum sola vagari,
quaecumque ab rebus rerum simulacra recedunt, 130
sunt etiam quae sponte sua gignuntur et ipsa
constituuntur in hoc caelo qui dicitur aer,
quae multis formata modis sublime feruntur, [135]
ut nubis facile interdum concreescere in alto [133]
cernimus et mundi speciem violare serenam 135 [134]
aera mulcentis motu. Nam saepe Gigantum
ora volare videntur et umbram ducere late,
interdum magni montes avulsaque saxa 140
montibus anteire et solem succedere praeter,
inde alios trahere atque inducere belua nimbos.
Nec speciem mutare suam liquentia cessant
et cuiusque modi formarum vertere in oras.
Nunc ea quam facili et celeri ratione genantur
perpetuoque fluant ab rebus lapsaque cedant¹¹

*

semper enim summum quicquid de rebus abundat 145
quod iaculentur. Et hoc alias cum pervenit in res,

transit, ut in primis vestem¹². Sed ubi aspera saxa
aut in materiam ligni pervenit, ibi iam
scinditur ut nullum simulacrum reddere possit.
At cum splendida quae constant opposta fuerunt 150
densaque, ut in primis speculum est, nil accidit horum.
Nam neque, uti vestem, possunt transire, neque autem
scindi; quam meminit levor praestare salutem.
Quapropter fit ut hinc nobis simulacra redundant.
Et quamvis subito quovis in tempore quamque 155
rem contra speculum ponas, apparet imago;
perpetuo fluere ut noscas e corpore summo
texturas rerum tenuis tenuisque figuras.
Ergo multa brevi spatio simulacra genuntur,
ut merito celer his rebus dicatur origo. 160
Et quasi multa brevi spatio summittere debet
lumina sol ut perpetuo sint omnia plena,
sic ab rebus item simili ratione necessest
temporis in puncto rerum simulacra ferantur
multa modis multis in cunctas undique partis; 165
quandoquidem speculum quocumque obvertimus oris,
res ibi respondent simili forma atque colore.
Praeterea modo cum fuerit liquidissima caeli
tempesta, perquam subito fit turbida foede,
undique uti tenebras omnis Acherunta rearis 170
liquisse et magnas caeli complesse cavernas,
usque adeo taetra nimborum nocte coorta
impendent atrae formidinis ora superne;
quorum quantula pars sit imago dicere nemost
qui possit neque eam rationem reddere dictis. 175

Nunc age, quam celeri motu simulacra ferantur
et quae mobilitas ollis tranantibus auras
reddita sit, longo spatio ut brevis hora teratur,
in quem quaeque locum diverso numine tendunt,
suavidicis potius quam multis versibus edam; 180
parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
clamor in aetheriis dispersus nubibus austri.
Principio persaepe levis res atque minutis
corporibus factas celeris licet esse videre.
In quo iam genere est solis lux et vapor eius 185

propterea quia sunt e primis facta minutis
quae quasi cuduntur perque aeris intervallum
non dubitant transire sequenti concita plaga.
Suppeditatur enim confestim lumine lumen
et quasi protelo stimulat fulgere fulgur. 190
Quapropter simulacra pari ratione necessest
immemorabile per spatium transcurrere posse
temporis in puncto, primum quod parvula causa
est procul a tergo quae provehat atque propellat¹³,
quod superest, ubi tam volucris levitate ferantur; 195
deinde quod usque adeo textura praedita rara
mittuntur, facile ut quasvis penetrare queant res
et quasi permanere per aeris intervallum.
Praeterea si quae penitus corpuscula rerum
ex altoque foras mittuntur, solis uti lux 200
ac vapor, haec puncto cernuntur lapsa diei
per totum caeli spatium diffundere sese,
perque volare mare ac terras caelumque rigare,
quid quae sunt igitur iam prima fronte parata,
cum iaciuntur et emissum res nulla moratur? 205
Nonne vides citius debere et longius ire
multiplexque loci spatium transcurrere eodem
tempore quo solis pervulgant lumina caelum?
Hoc etiam in primis specimen verum esse videtur
quam celeri motu rerum simulacra fenantur, 210
quod simul ac primum sub diu splendor aquai
ponitur, extemplo caelo stellante serena
sidera respondent in aqua radiantia mundi.
Iamne vides igitur quam puncto tempore imago
aetheris ex oris in terrarum accidat oras? 215
Quare etiam atque etiam mira fateare necessest¹⁴

*

corpora quae feriant oculos visumque lacessant¹⁵.
Perpetuoque fluunt certis ab rebus odores;
frigus ut a fluviiis, calor ab sole, aestus ab undis
aequoris exesor moerorum litora circum. 220
Nec variae cessant voces volitare per auras.

Denique is os salsi venit umor saepe saporis,
cum mare versamur propter, dilutaque contra
cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror. 225
Usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter
fertur et in cunctas dimittitur undique partis
nec mora nec requies interdatur ulla fluendi,
perpetuo quoniam sentimus, et omnia semper
cernere odorari licet et sentire sonare.

Praeterea quoniam manibus tractata figura 230
in tenebris quaedam cognoscitur esse eadem quae
cernitur in luce et claro candore, necessest
consimili causa tactum visumque moveri.
Nunc igitur si quadratum temptamus et id nos
commovet in tenebris, in luci quae poterit res 235
accidere ad speciem quadrata, nisi eius imago?
Esse in imaginibus quapropter causa videtur
cemundi neque posse sine his res ulla videri.

Nunc ea quae dico rerum simulacra feruntur
undique et in cunctas iaciuntur didita partis. 240
Verum nos oculis quia solis cernere quimus,
propterea fit uti, speciem quo vertimus, omnes
res ibi eam contra feriant forma atque colore.
Et quantum quaeque ab nobis res absit, imago
efficit ut videamus et internoscere curat. 245
Nam cum mittitur, extemplo protrudit agitque
aera qui inter se cumque est oculosque locatus,
isque ita per nostras acies perlabitur omnis
et quasi perterget pupillas atque ita transit.
Propterea fit uti videamus quam procul absit 250 [251]
res quaeque. Et quanto plus aeris ante agitur
et nostros oculos perterget longior aura, [250]
tam procul esse magis res quaeque remota videtur.

Scilicet haec summe celeri ratione geruntur,
quale sit ut videamus et una quam procul absit. 255
Illud in his rebus minime mirabile habendumst,
cur, ea quae feriant oculos simulacra videri
singula cum nequeant, res ipsae perspiciantur.
Ventus enim quoque paulatim cum verberat et cum
acre fluit frigus, non privam quamque solemus 260 [261]

particulam venti sentire et frigoris eius, [260]
sed magis unorsum, fierique perinde videmus
corpore tum plagas in nostro tamquam aliquae res
verberet atque sui det sensum corporis extra.

Praeterea lapidem digito cum tundimus, ipsum 265
tangimus extremum saxi summumque colorem,
nec sentimus eum tactu, verum magis ipsam
duritiem penitus saxi sentimus in alto.

Nunc age, cur ultra speculum videatur imago
percipere; nam certe penitus semota videtur. 270

Quod genus illa foris quae vere transpiciuntur,
ianua cum per se transpectum praebet apertum,
multa facitque foris ex aedibus ut videantur.
Is quoque enim duplici geminoque fit aere visus.

Primus enim citra postis tum cernitur aer, 275
inde fores ipsae dextra laevaue sequuntur,
post extraria lux oculos perterget et aer
alter et illa foris quae vere transpiciuntur.

Sic ubi se primum speculi proiecit imago,
dum venit ad nostras acies, protrudit agitique 280

aera qui inter se cumquest oculosque locatus,
et facit ut prius hunc omnem sentire queamus
quam speculum. Sed ubi speculum quoque sensimus ipsum,
continuo a nobis in idem quae fertur imago

pervenit et nostros oculos reiecta revisit 285
atque alium prae se propellens aera volvit
et facit ut prius hunc quam se videamus, eoque
distare ab speculo tantum semota videtur.

Quare etiam atque etiam minime mirarier est par¹⁶,

*

illis quae reddunt speculorum ex aequore visum, 290
aeribus binis quoniam res confit utraque.

Nunc ea quae nobis membrorum dextera pars est,
in speculis fit ut in laeva videatur eo quod
planitiem ad speculi veniens cum offendit imago,
non convertitur incolumis, sed recta retrorsum

sic eliditur, ut siquis, prius arida quam sit 295
cretea persona, allidat pilaeve trabive,

atque ea continuo rectam si fronte figuram
 servet et elisam retro sese exprimat ipsa. [323]
 Fiet ita, ante oculus fuerit qui dexter, ut idem 300 [324]
 nunc sit laevus, et e laevo sit mutua dexter.
 Fit quoque de speculo in speculum ut tradatur
 imago, quinque etiam sex <ve> ut fieri simulacra suerint.
 Nam quaecumque retro parte interiore latebunt,
 inde tamen, quamvis torte penitusque remota, 305 [329]
 omnia per flexos aditus educta licebit
 pluribus haec speculis videantur in aedibus esse.
 Usque adeo <e> speculo in speculum translucet imago,
 et cum laeva data est, fit rursus ut dextera fiat,
 inde retro rursus redit et convertit eodem. 310 [334]
 Quin etiam quaecumque latuscula sunt speculorum¹⁷
 assimili lateris flexura praedita nostri,
 dextera ea propter nobis simulacra remittunt,
 aut quia de speculo in speculum transfertur imago,
 inde ad nos elisa bis advolat, aut etiam quod 315 [339]
 circum agitur, cum venit, imago propterea quod
 flexa figura docet speculi convertier ad nos.
 Indugredi porro pariter simulacra pedemque
 ponere nobiscum credas gestumque imitari
 propterea quia, de speculi qua parte recedas, 320 [344]
 continuo nequeunt illinc simulacra reverti;
 omnia quandoquidem cogit natura referri
 ac resilire ab rebus ad aequos reddita flexus¹⁸. [347]
 Splendida porro oculi fugitant vitantque tueri, [299]
 sol etiam caecat, contra si tendere pergas, 325 [300]
 propterea quia vis magnast ipsius et alte
 aera per purum graviter simulacra feruntur
 et feriunt oculos turbantia composituras.
 Praeterea splendor quicumque est acer adurit
 saepe oculos ideo quod semina possidet ignis, 330 [305]
 multa, dolorem oculis quae gignunt insinuando.
 Lurida praeterea fiunt quaecumque tuentur
 arquati, quia luroris de corpore eorum
 semina multa fluunt simulacris obvia rerum,
 multaque sunt oculis in eorum denique mixta, 335 [310]

quae contage sua palloribus omnia pingunt.

E tenebris autem quae sunt in luce tuemur
propterea quia, cum propior caliginis aer
ater inquit oculos prior et possedit aprtos,
insequitur candens confestim lucidus aer
qui quasi purgat eos ac nigras discutit umbras
aeris illius. Nam multis partibus hic est
mobilior multisque minutior et mage pollens.

340 [315]

Qui simul atque vias oculorum luce replevit
atque patefecit quas ante obsederat aer

345 [320]

〈ater〉 , continuo rerum simulacra sequuntur

[321]

quae sita sunt in luce, lacesuntque ut videamus.

[322]

Quod contra facere in tenebris e luce nequimus
propterea quia posterior caliginis aer
crassior insequitur qui cuncta foramina complet
obsiditque vias oculorum, ne simulacra
possint ullarum rerum coniecta movere.

350

Quadratasque procul turris cum cernimus urbis,
propterea fit uti videantur saepe rotundae,
angulus obtusus quia longe cernitur omnis
sive etiam potius non cernitur ac perit eius
plaga nec ad nostras acies perlabitur ictus,
aera per multum quia dum simulacra feruntur,
cogit hebescere eum crebris offensibus aer.

355

Hoc ubi suffugit sensum simul angulus omnis,
fit quasi ut ad tomum saxorum structa terantur,
non tamen ut coram quae sunt vereque rotunda,
sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.

360

Umbra videtur item nobis in sole moveri
et vestigia nostra sequi gestumque imitari;
aera si credis privatum lumine posse
indugredi, motus hominum gestumque sequentem.

365

Nam nil esse potest aliud nisi lumine cassus
aer id quod nos umbram perhibere suemus.

Nimirum quia terra locis ex ordine certis
lumine privatur solis quacumque meantes
officimus, repletur item quod liquimus eius,
propterea fit uti videatur, quae fuit umbra

370

corporis, e regione eadem nos usque secuta. 375
Semper enim nova se radiorum lumina fundunt
primaque dispereunt, quasi in ignem lana trahatur.
Propterea facile et spoliatur lumine terra
et repletur item nigrasque sibi abluit umbras.
Nec tamen hic oculos falli concedimus hilum. 380
Nam quocumque loco sit lux atque umbra tueri
illorum est; eadem vero sint lumina necne,
umbraque quae fuit hic eadem nunc transeat illuc,
an potius fiat paulo quod diximus ante,
hoc animi demum ratio discernere debet, 385
nec possunt oculi naturam noscere rerum.
Proinde animi vitium hoc oculis adfingere noli¹⁹.
Qua vehimur navi, fertur, cum stare videtur;
quae manet in statione, ea praeter creditur ire.
Et fugere ad puppim colles campique videntur 390
quos agimus praeter navem velisque volamus.
Sidera cessare aetheriis adfixa cavernis
cuncta videntur, et assiduo sunt omnia motu,
quandoquidem longos obitus exorta revisunt,
cum permensa suo sunt caelum corpore claro. 395
Solque pari ratione manere et luna videntur
in statione, ea quae ferri res indicat ipsa.
Exstantesque procul medio de gurgite montes
classibus inter quos liber patet exitus ingens,
insula coniunctis tamen ex his una videtur. 400
Atria versari et circumcursare columnae
usque adeo fit uti pueris videantur, ubi ipsi
desierunt verti, vix ut iam credere possint
non supra sese ruere omnia tecta minari.
Iamque rubrum tremulis iubar ignibus erigere alte 405
cum coeptat natura supraque extollere montis,
quos tibi tum supra sol montis esse videtur
comminus ipse suo contingens fervidus igni,
vix absunt nobis missus bis mille sagittae,
vix etiam cursus quingentos saepe veruti. 410
Inter eos solemque iacent immania ponti
aequora substrata aetheriis ingentibus oris,
interiectaque sunt terrarum milia multa

quae variae retinent gentes et saecula ferarum.
At collectus aquae digitum non altior unum, 415
qui lapides inter sistit per strata viarum,
despectum praebet sub terras impete tanto,
a terris quantum caeli patet altus hiatus;
nubila despiciere et caelum ut videre videre,
corpora²⁰ mirande sub terras abdita caelo.
Denique ubi in medio nobis equus acer obhaesit 420
flumine et in rapidas amnis despeximus undas,
stantis equi corpus transversum ferre videtur
vis et in adversum flumen contrudere raptim,
et quocumque oculos traiecimus omnia ferri
et fluere assimili nobis ratione videntur. 425
Porticus aequali quamvis est denique ductu
stansque in perpetuum paribus suffulta columnis,
longa tamen parte ab summa cum tota videtur,
paulatim trahit angusti fastigia coni,
tecta solo iungens atque omnia dextera laevis 430
donec in obscurum coni conduxit acumen.
In pelago nautis ex undis ortus in undis
sol fit uti videatur obire et condere lumen;
quippe ubi nil aliud nisi aquam caelumque tuentur;
ne leviter credas labefactari undique sensus. 435
At maris ignaris in portu clauda videntur
navigia aplustris fractis obnitier undae.
Nam quaecumque supra rorem salis edita pars est
remorum, recta est, et recta superne gubernata.
Quae demersa liquorem obeunt, refracta videntur 440
omnia converti sursumque supina reverti
et reflexa prope in summo fluitare liquore.
Raraque per caelum cum venti nubila portant
tempore nocturno, tum splendida signa videntur
labier adversum nimbos atque ire superne 445
longe aliam in partem ac vera ratione feruntur.
At si forte oculo manus uni subdita subter
pressit eum, quodam sensu fit uti videantur
omnia quae tuimur fieri tum bina tuendo,
bina lucernarum florentia lumina flammis 450
binaque per totas aedes geminare supellex

et duplices hominum facies et corpora bina.
 Denique cum suavi devinxit membra sopore
 somnus et in summa corpus iacet omne quiete,
 tum vigilare tamen nobis et membra movere 455
 nostra videmur, et in noctis caligine caeca
 cernere censemur solem lumenque diurnum,
 conclusoque loco caelum mare flumina montis
 mutare et campos pedibus transire videmur,
 et sonitus audire, severa silentia noctis 460
 undique cum constant, et reddere dicta tacentes.
 Cetera de genere hoc mirande multa videmus,
 quae violare fidem quasi sensibus omnia quaerunt,
 nequiquam, quoniam pars horum maxima fallit
 propter opinatus animi quos addimus ipsi, 465
 pro visis ut sint quae non sunt sensibu' visa.
 Nam nil aegrius est quam res discernere apertas
 ab dubiis, animus quas ab se protinus addit.
 Denique nil sciri si quis putat, id quoque nescit
 an sciri possit, quoniam nil scire fatetur. 470
 Nunc igitur contra mittam contendere causam,
 qui capite ipse sua in statuit vestigia sese.
 Et tamen hoc quoque uti concedam scire, at id ipsum
 quaeram, cum in rebus veri nil viderit ante,
 unde sciat quid sit scire et nescire vicissim, 475
 notitiam veri quae res falsique creavit
 et dubium certo quae res differre probarit.
 Invenies primis ab sensibus esse creatam
 notitiam veri neque sensus posse refelli.
 Nam maiore fide debet reperiri illud, 480
 sponte sua veris quod possit vincere falsa.
 Quid maiore fide porro quam sensus haberi
 debet? An ab sensu falso ratio orta valebit
 dicere eos contra, quae tota ab sensibus orta est?
 Qui nisi sunt veri, ratio quoque falsa fit omnis. 485
 An poterunt oculos aures reprehendere, an auris
 tactus? An hunc porro tactum sapor arguet oris,
 an confutabunt nares oculive revinent?
 Non, ut opinor, ita est. Nam sorsum cuique potestas
 divisast, sua vis cuiquest, ideoque necesse est 490

et quod molle sit et gelidum fervensve seorsum
 et sorsum varios rerum sentire colores
 et quaecumque coloribu' sint coniuncta videre.
 Sorsus item sapor oris habet vim, sorsus odores
 nascuntur, sorsum sonitus. Ideoque necesse est 495
 non possint alios alii convincere sensus.
 Nec porro poterunt ipsi reprehendere sese,
 aequa fides quoniam debet semper haberi.
 Proinde quod in quoquest his visum tempore, verumst.
 Et si non poterit ratio dissolvere causam, 500
 cur ea quae fuerint iuxtim quadrata, procul sint
 visa rotunda, tamen praestat rationis egentem
 reddere mendose causas utriusque figurae,
 quam manibus manifesta suis emittere quoquam
 et violare fidem primam et convellere tota 505
 fundamenta quibus nixatur vita salusque.
 Non modo enim ratio ruat omnis, vita quoque ipsa
 concidat extemplo, nisi credere sensibus ausis
 praecipitesque locos vitare et cetera quae sint
 in genere hoc fugienda, sequi contraria quae sint. 510
 Illa tibi est igitur verborum copia cassa
 omnis quae contra sensus instructa paratast.
 Denique ut in fabrica, si pravast regula prima,
 normaque si fallax rectis regionibus exit,
 et libella aliqua si ex parti claudicat hilum, 515
 omnia mendose fieri atque obstipa necesse est
 prava cubantia prona supina atque absona tecta,
 iam ruere ut quaedam videantur velle, ruantque
 prodita iudiciis fallacibus omnia primis,
 sic igitur ratio tibi rerum prava necessest 520
 falsaque sit, falsis quaecumque ab sensibus ortast.
 Nunc alii sensus quo pacto quisque suam rem
 sentiat, haudquaquam ratio scruposa relictast.
 Principio auditur sonus et vox omnis, in auris
 insinuata suo pepulere ubi corpore sensum. 525
 Corpoream <vocem> quoque enim constare fatendumst
 et sonitum, quoniam possunt impellere sensus.
 Praeterea radit vox fauces saepe facitque

asperiora foras gradiens arteria clamor.
 Quippe per angustum turba maiore coorta 530
 ire foras ubi coeperunt primordia vocum,
 scilicet expletis quoque ianua²¹ raditur oris²².
 Haud igitur dubiumst quin voces verbaque constent
 corporeis e principiis, ut laedere possint.
 Nec te fallit item quid corporis auferat et quid 535
 detrahat ex hominum nervis ac viribus ipsis
 perpetuus sermo nigrae noctis ad umbram
 aurorae perductus ab exoriente nitore,
 praesertim si cum summost clamore profusus.
 Ergo corpoream vocem constare necessest, 540
 multa loquens quoniam amittit de corpore partem.
 Asperitas autem vocis fit ab asperitate [551]
 principiorum et item levor levore creatur. [552]
 Nec simili penetrant auris primordia forma, [542]
 cum tuba depresso graviter sub murmure mugit 545 [543]
 et reboat raucum retro cita barbara bombum,
 et †validis necti tortis†²³ ex Heliconis
 cum liquidam tollunt lugubri voce querelam.
 Hasce igitur penitus voces cum corpore nostro
 exprimimus rectoque foras emittimus ore, 550 [548]
 mobilis articulatur verborum daedala lingua [549]
 formaturaque labrorum pro parte figurat. [550]
 Hoc ubi non longum spatiumst unde una profecta
 perveniat vox quaeque, necessest verba quoque ipsa
 plane exaudiri discernique articulatim. 555
 Servat enim formaturam servatque figuram.
 at si interpositum spatium sit longius aequo,
 aera per multum confundi verba necessest
 et conturbari vocem, dum transvolat auras.
 Ergo fit, sonitum ut possis sentire neque illam 560
 internoscere, verborum sententia quae sit:
 usque adeo confusa venit vox inque pedita.
 Praeterea verbum saepe unum perciet auris
 omnibus in populo, missum praeconis ab ore.
 In multas igitur voces vox una repente 565
 diffugit, in privas quoniam se dividit auris

obsignans formam verbis clarumque sonorem.
 At quae pars vocum non auris incidit ipsas,
 praeterlata perit frustra diffusa per auras.
 Pars solidis allisa locis reiecta sonorem 570
 reddit et interdum frustratur imagine verbi.
 Quae bene cum videas, rationem reddere possis
 tute tibi atque aliis, quo pacto per loca sola
 saxa parvas formas verborum ex ordine reddant,
 palantis comites cum montis inter opacos 575
 quaerimus et magna dispersos voce ciemus.
 Sex etiam aut septem loca vidi reddere voces,
 unam cum iaceres: ita colles collibus ipsi
 verba repulsantes iterabant dicta referri²⁴.
 Haec loca capripedes satyros nymphasque tenere 580
 finitimi fingunt et faunos esse loquuntur
 quorum noctivago strepitu ludoque iocanti
 adfirmant vulgo taciturna silentia rumpi
 chordarumque sonos fieri dulcisque querelas,
 tibia quas fundit digitis pulsata canentum, 585
 et genus agricolum late sentiscere, cum Pan
 pinea semiferi capitis velamina quassans
 unco saepe labro calamos percurrit hiantis,
 fistula silvestrem ne cesset fundere musam.
 Cetera de genere hoc monstra ac portenta loquuntur, 590
 ne loca deserta ab divinis quoque forte putentur
 sola tenere. Ideo iactant miracula dictis
 aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
 humanum genus est avidum nimis auricularum.
 Quod superest, non est mirandum qua ratione, 595
 per loca quae nequeunt oculi res cernere apertas,
 haec loca per voces veniant aurisque lacessant.
 Colloquium clausis foribus quoque saepe videmus,
 nimirum quia vox per flexa foramina rerum
 incolumis transire potest, simulacra renutant. 600
 Percinduntur enim, nisi recta foramina tranant,
 qualia sunt vitri, species qua transvolat omnis²⁵.
 Praeterea partis in cunctas dividitur vox,
 ex aliis aliae quoniam gignuntur, ubi una 605

dissiluit semel in multas exorta, quasi ignis
saepe solet scintilla suos se spargere in ignis.
Ergo replentur loca vocibus abdita retro,
omnia quae circum fervunt sonituque cientur.
At simulacra viis directis omnia tendunt
ut sunt missa semel; quapropter cernere nemo 610
saepa supra potis est, at voces accipere extra.
Et tamen ipsa quoque haec, dum transit clausa <domorum>
vox obtunditur atque auris confusa penetrat
et sonitum potius quam verba audire videmur.
Nec, qui sentimus sucum, lingua atque palatum 615
plusculum habent in se rationis plus operaeve.
Principio sucum sentimus in ore, cibum cum
mandendo exprimimus, ceu plenam spongiam aquai
siquis forte manu premere ac siccare coepit.
Inde quod exprimimus per caulas omne palati 620
diditur et rarae per flexa foramina linguae.
Hoc ubi levia sunt manantis corpora suci,
suaviter attingunt et suaviter omnia tractant
umida linguae circum sudantia templa²⁶.
At contra pungunt sensum lacerantque coorta, 625
quanto quaeque magis sunt asperitate repleta.
Deinde voluptas est e suco fine palati;
cum vero deorsum per fauces praecipitavit,
nulla voluptas est, dum diditur omnis in artus.
Nec refert quicquam quo victu corpus alatur, 630
dummodo quod capias concoctum didere possis
artibus et stomachi umidulum servare tenorem.
Nunc aliis aliis qui sit cibus ut videamus
expediam, quareve, aliis quod triste et amarumst,
hoc tamen esse aliis possit perdulce videri. 635
Tantaque <in> his rebus distantia differitasquest,
ut quod ali cibus est aliis fuat acre venenum.
Est itaque ut²⁷ serpens, hominis quae tacta salivis
disperit ac sese mandendo conficit ipsa.
Praeterea nobis veratrum est acre venenum, 640
at capris adipos et coturnicibus auget.
Ut quibus id fiat rebus cognoscere possis,

principio meminisse decet quae diximus ante,
semina multimodis in rebus mixta teneri. 645
Porro omnes quaecumque cibum capiunt animantes,
ut sunt dissimiles extrinsecus et generatim
extima membrorum circumcaesura coercet,
proinde et seminibus constant variante figura.
Semina cum porro distent, differre necessest
intervalla viasque, foramina quae perhibemus, 650
omnibus in membris et in ore ipsoque palato.
Esse minora igitur quaedam maioraque debent,
esse triquetra aliis, 〈aliis〉 quadrata necessest,
multa rotunda, modis multis multangula quaedam.
Namque figurarum ratio ut motusque reposcunt, 655
proinde foraminibus debent differre figurae,
et variare viae proinde ac textura coercet.
Hoc ubi quod suave est aliis aliis fit amarum,
illi, cui suave est, levissima corpora debent
contractabiliter caulas intrare palati, 660
at contra quibus est eadem res intus acerba,
aspera nimirum penetrant hamataque fauces.
Nunc facile est ex his rebus cognoscere quaeque.
Quippe ubi cui febris bili superante coorta est
aut alia ratione aliquast vis excita morbi, 665
perturbatur ibi iam totum corpus et omnes
commutantur ibi positurae principiorum;
fit prius ad sensum 〈ut〉 quae corpora conveniebant
nunc non convenient, et cetera sint magis apta,
quae penetrata queunt sensum progignere acerbum. 670
Utraque enim sunt in mellis commixta sapore;
id quod iam supera tibi saepe ostendimus ante.
Nunc age quo pacto naris adiectus odoris
tangat agam. Primum res multas esse necessest
unde fluens volvat varius se fluctus odorum, 675
et fluere et mitti vulgo spargique putandumst;
verum aliis alius magis est animantibus aptus
dissimilis propter formas. Ideoque per auras
mellis apes quamvis longe ducuntur odore,
vulturisque cadaveribus. Tum fissa ferarum 680

ungula quo tulerit gressum promissa canum vis
 ducit, et humanum longe praesentit odorem
 Romulidarum arcis servator candidus anser²⁸.
 Sic aliis alius nidor datus ad sua quemque
 pabula ducit et a taetro resilire veneno 685
 cogit, eoque modo servantur saecla ferarum.
 Hic odor ipse igitur, naris quicumque lacescit,
 est alio ut possit permitti longius alter.
 Sed tamen haud quisquam tam longe fertur eorum
 quam sonitus, quam vox, mitto iam dicere quam res 690
 quae feriunt oculorum acies visumque lacescunt.
 Errabundus enim tarde venit ac perit ante
 paulatim facilis distractus in aeris auras;
 ex alto primum quia vix emittitur ex re:
 nam penitus fluere atque recedere rebus odores 695
 significat quod fracta magis redolere videntur
 omnia, quod contrita, quod igni collabefacta:
 deinde videre licet maioribus esse creatum
 principiis quam vox, quoniam per saxea saepta
 non penetrat, qua vox vulgo sonitusque feruntur. 700
 Quare etiam quod olet non tam facile esse videbis
 investigare in qua sit regione locatum.
 Refrigescit enim cunctando plaga per auras
 nec calida ad sensum decurrunt nuntia rerum.
 Errant saepe canes itaque et vestigia quaerunt. 705
 Nec tamen hoc solis in odoribus atque saporum
 in generest, sed item species rerum atque colores
 non ita conveniunt ad sensus omnibus omnes,
 ut non sint aliis quaedam magis acria visu.
 Quin etiam gallum, noctem explaudentibus alis 710
 auroram clara consuetum voce vocare,
 noenu queunt rabidi contra constare leones
 inque tueri²⁹: ita continuo meminere fugai,
 nimirum quia sunt gallorum in corpore quaedam
 semina, quae cum sunt oculis immissa leonum, 715
 pupillas interfodiunt acremque dolorem
 praebent, ut nequeant contra durare feroces;
 cum tamen haec nostras acies nil laedere possint,

aut quia non penetrant aut quod penetrantibus illis
exitus ex oculis liber datur, in remorando 720
laedere ne possint ex ulla lumina parte.

Nunc age quae moveant animum res accipe, et unde
quae veniunt veniant in mentem percipe paucis.
Principio hoc dico, rerum simulacra vagari
multa modis multis in cunctas undique partis 725
tenvia, quae facile inter se iunguntur in auris,
obvia cum veniunt, ut aranea bratteaque auri.

Quippe etenim multo magis haec sunt tenvia textu
quam quae percipiunt oculos visumque lacessunt,
corporis haec quoniam penetrant per rara cientque 730
tenvem animi naturam intus sensumque lacessunt.

Centauros³⁰ itaque et Scyllarum³¹ membra videmus
Cerbereasque canum facies simulacraque eorum
quorum morte obita tellus amplectitur ossa;
omne genus quoniam passim simulacra feruntur, 735
partim sponte sua quae fiunt aere in ipso,
partim quae variis ab rebus cumque recedunt
et quae confiunt ex horum facta figuris.

Nam certe ex vivo Centauri non fit imago,
nulla fuit quoniam talis natura animantis, 740
verum ubi equi atque hominis casu convenit imago,
haerescit facile extemplo, quod diximus ante,
propter subtilem naturam et tenvia texta.

Cetera de genere hoc eadem ratione creantur.
Quae cum mobiliter summa levitate feruntur, 745
ut prius ostendi, facile uno commovet ictu
quaelibet una animum nobis subtilis imago;
tenvis enim mens est et mire mobilis ipsa³².

Haec fieri ut memoro, facile hinc cognoscere possis:
quatenus hoc simile est illi, quod mente videmus 750
atque oculis, simili fieri ratione necesse est.

Nunc igitur quoniam docui me forte leonum³³
cernere per simulacra, oculos quaecumque lacessunt,
scire licet mentem simili ratione moveri,
per simulacra leonum <et> cetera quae videt aequae 755
nec minus atque oculi, nisi quod mage tenvia cernit.

Nec ratione alia, cum somnus membra profudit,
 mens animi vigilat, nisi quod simulacra lacesunt
 haec eadem nostros animos quae cum vigilamus,
 usque adeo, certe ut videamur cernere eum quem 760
 relicta vita iam mors et terra potitast.
 Hoc ideo fieri cogit natura, quod omnes
 corporis effecti sensus per membra quiescunt
 nec possunt falsum veris convincere rebus.
 Praeterea meminisse iacet languetque sopore 765
 nec dissentit eum mortis letique potitum
 iam pridem, quem mens vivum se cernere credit.
 Quod superest, non est mirum simulacra moveri
 bracchiaque in numerum iactare et cetera membra.
 Nam fit ut in somnis facere hoc videatur imago; 770
 quippe ubi prima perit alioque est altera nata
 inde statu, prior hic gestum mutasse videtur.
 Scilicet id fieri celeri ratione putandumst:
 tanta est mobilitas et rerum copia tanta
 tantaque sensibili quovis est tempore in uno 775
 copia particularum, ut possit suppeditare.
 Multaque in his rebus quaeruntur multaque nobis
 clarandumst, plane si res exponere avemus.
 Quaeritur in primis quare, quod cuique libido
 venerit, extemplo mens cogitet eius id ipsum. 780
 Anne voluntatem nostram simulacra tuentur
 et simul ac volumus nobis occurrit imago,
 si mare, si terram cordist, si denique caelum?
 Conventus hominum pompam convivia pugnast,
 omnia sub verbone creat natura paratque? 785
 Cum praesertim aliis eadem in regione locoque
 longe dissimilis animus res cogitet omnis.
 Quid porro, in numerum procedere cum simulacra
 cernimus in somnis et mollia membra movere,
 mollia mobiliter cum alternis bracchia mittunt 790
 et repetunt oculis³⁴ gestum pede convenienti?
 Scilicet arte madent simulacra et docta vagantur,
 nocturno facere ut possint in tempore ludos.
 An magis illud erit verum? Quia tempore in uno,
 quod sentimus, id est, cum vox emittitur una, 795

tempora multa latent, ratio quae comperit esse,
propterea fit uti quovis in tempore quaeque
praesto sint simulacra locis in quisque parata:
tanta est mobilitas et rerum copia tanta.

Hoc, ubi prima perit alioque est altera nata 800
inde statu, prior hic gestum mutasse videtur.
Et quia tenvia sunt, nisi quae contendit, acute
cernere non potis est animus; proinde omnia quae sunt
praeterea pereunt, nisi 〈si ad〉 quae se ipse paravit.

Ipse parat sese porro speratque futurum 805
ut videat quod consequitur rem quamque; fit ergo.
Nonne vides oculos etiam, cum tenvia quae sunt 807
cernere coeperunt, contendere se atque parare, 809
nec sine eo fieri posse ut cernamus acute? 810
Et tamen in rebus quoque apertis noscere possis,
si non advertas animum, proinde esse quasi omni
tempore semotum fuerit longeque remotum.
Cur igitur mirumst, animus si cetera perdit
praeterquam quibus est in rebus deditus ipse? 815
Deinde adopinamur de signis maxima parvis
ac nos in fraudem induimus frustraminis ipsi.
Fit quoque ut interdum non suppeditetur imago
eiusdem generis, sed femina quae fuit ante,
in manibus vir uti factus videatur adesse, 820
aut alia ex alia facies aetasque sequatur.
Quod ne miremur sopor atque oblivia curant. [826]

Illud in his rebus vitium vehementer avemus³⁵ [822]
te fugere, errorem vitareque praemetuenter, [823]
lumina ne facias oculorum clara creata, 825 [824]
prospicere ut possimus, et ut proferre queamus [825]
proceros passus, ideo fastigia posse
surarum ac feminum pedibus fundata plicari,
bracchia tum porro validis ex apta lacertis
esse manusque datas utraque 〈ex〉 parte ministras, 830
ut facere ad vitam possemus quae foret usus³⁶.
Cetera de genere hoc inter quaecumque pretantur
omnia perversa praepostera sunt ratione,
nil ideo quoniam natumst in corpore ut uti

possemus, sed quod natumst id procreat usum. 835
Nec fuit ante videre oculorum lumina nata
nec dictis orare prius quam lingua creatast,
sed potius longe linguae praecessit origo
sermonem multoque creatae sunt prius aures
quam sonus est auditus, et omnia denique membra 840
ante fuere, ut opinor, eorum quam foret usus.
Haud igitur potuere utendi crescere causa.
At contra conferre manu certamina pugnae
et lacerare artus foedareque membra cruore
ante fuit multo quam lucida tela volarent, 845
et vulnus vitare prius natura coegit
quam daret obiectum parmai laeva per artem.
Scilicet et fessum corpus mandare quieti
multo antiquius est quam lecti mollia strata,
et sedare sitim prius est quam pocula natum. 850
Haec igitur possent utendi cognita causa
credier, ex usu quae sunt vitaque reperta.
Illa quidem sorsum sunt omnia quae prius ipsa
nata dedere suae post notitiam utilitatis.
Quo genere in primis sensus et membra videmus; 855
quare etiam atque etiam procul est ut credere possis
utilitatis ob officium potuisse creari.

Illud item non est mirandum, corporis ipsa
quod natura cibum quaerit cuiusque animantis. 860
Quippe etenim fluere atque recedere corpora rebus
multa modis multis docui³⁷, sed plurima debent
ex animalibu'. 〈Quae〉 quia sunt exercita motu,
multaque per sudorem ex alto pressa feruntur,
multa per os exhalantur, cum languida anhelant,
his igitur rebus rarescit corpus et omnis 865
subruitur natura; dolor quam consequitur rem.
Propterea capitur cibus ut suffulciat artus
et recreet viris interdatus atque patentem
per membra ac venas ut amorem obturet edendi.
Umor item discedit in omnia quae loca cumque 870
poscunt umorem; glomerataque multa vaporis
corpora, quae stomacho praebent incendia nostro,

dissipat adveniēns liquor ac restinguit ut ignem,
urere ne possit calor amplius aridus artus.
Sic igitur tibi anhela sitis de corpore nostro 875
abluitur, sic expletur ieiuna cupido.

Nunc qui fiat uti passus proferre queamus,
cum volumus, varieque datum sit membra movere,
et quae res tantum hoc oneris protrudere nostri
corporis insuerit, dicam: tu percipe dicta. 880

Dico animo nostro primum simulacra meandi
accidere atque animum pulsare, ut diximus ante.
Inde voluntas fit; neque enim facere incipit ullam
rem quisquam, 〈quam〉 mens providit quid velit ante.
Id quod providet, illius rei constat imago. 885

Ergo animus cum sese ita commovet ut velit ire
inque gredi, ferit extemplo quae in corpore toto
per membra atque artus animai dissita vis est.
Et facilest factu, quoniam coniuncta tenetur. 890

Inde ea proporro corpus ferit, atque ita tota
paulatim moles protruditur atque movetur.
Praeterea tum rarescit quoque corpus et aer
(scilicet ut debet qui semper mobilis exstat)

per patefacta venit penetratque foramina largus
et dispergitur ad partis ita quasque minutas
corporis. Hic igitur rebus fit utrimque duabus,
corpus ut, ac navis velis ventoque, feratur. 895

Nec tamen illud in his rebus mirabile constat,
tantula quod tantum corpus corpuscula possunt
contorquere et onus totum convertere nostrum. 900

Quippe etenim ventus subtili corpore tenvis
trudit agens magnam magno molimine navem
et manus una regit quantovis impete euntem
atque gubernaculum contorquet quolibet unum,
multaque per trocleas et tympana pondere magno 905
commovet atque levi sustollit machina nisu.

Nunc quibus ille modis somnus per membra quietem
irriget atque animi curas e pectore solvat,
suavidicis potius quam multis versibus edam;
parvus ut est cycni melior canor, ille gruū quam 910

clamor in aetheriis dispersus nubibus austri³⁸.
 Tu mihi da tenuis auris animumque sagacem,
 ne fieri negites quae dicam posse retroque
 vera repulsanti discedas pectore dicta,
 tutemet in culpa cum sis neque cernere possis. 915
 Principio somnus fit ubi est distracta per artus
 vis animae partimque foras eiecta recessit
 et partim contrusa magis concessit in altum.
 Dissoluuntur enim tum demum membra fluuntque.
 Nam dubium non est, animai quin opera sit 920
 sensus hic in nobis, quem cum sopor impedit esse,
 tum nobis animam perturbatam esse putandumst
 eiectamque foras; non omnem; namque iaceret
 aeterno corpus perfusum frigore leti.
 Quippe ubi nulla latens animai pars remaneret 925
 in membris, cinere ut multa latet obrutus ignis,
 unde reconflari sensus per membra repente
 posset, ut ex igni caeco consurgere flamma?
 Sed quibus haec rebus novitas confiat et unde
 perturbari anima et corpus languescere possit, 930
 expediam: tu fac ne ventis verba profundam.
 Principio externa corpus de parte necessum est,
 aeriis quoniam vicinum tangitur auris,
 tundier atque eius crebro pulsariet ictu,
 proptereaque fere res omnes aut corio sunt 935
 aut etiam conchis aut callo aut cortice tectae.
 Interiorem etiam partem spirantibus aer
 verberat hic idem, cum ducitur atque reflat.
 Quare utrimque secus cum corpus vapulet et cum
 perveniant plagae per parva foramina nobis 940
 corporis ad primas partis elementaque prima,
 fit quasi paulatim nobis per membra ruina.
 Conturbantur enim positurae principiorum
 corporis atque animi. Fit uti pars inde animai
 eiciatur et introrsum pars abdita cedat, 945
 pars etiam distracta per artus non queat esse
 coniuncta inter se neque motu mutua fungi;
 inter enim saepit coetus natura viasque;
 ergo sensus abit mutatis motibus alte.

Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus, 950
debile fit corpus languescuntque omnia membra,
bracchia palpebraeque cadunt poplitesque cubanti
saepe tamen summittuntur virisque resolvunt.
Deinde cibum sequitur somnus, quia, quae facit aer,
haec eadem cibus, in venas dum diditur omnis, 955
efficit. Et multo sopor ille gravissimus exstat
quem satur aut lassus capias, quia plurima tum se
corpora conturbant magno contusa labore.
Fit ratione eadem coniectus partim animai
altior atque foras eiectus largior eius, 960
et divisor inter se ac distractior intust.

Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret
aut quibus in rebus multum sumus ante morati
atque in ea ratione fuit contenta magis mens,
in somnis eadem plerumque videmur obire; 965
causidici causas agere et componere leges,
induperatores pugnare ac proelia obire,
nautae contractum cum ventis degere duellum,
nos agere hoc autem et naturam quaerere rerum
semper et inventam patriis exponere chartis. 970
Cetera sic studia atque artis plerumque videntur
in somnis animos hominum frustrata tenere.
Et quicumque dies multos ex ordine ludis
assiduas dederunt operas, plerumque videmus,
cum iam destiterunt ea sensibus usurpare, 975
reliquas tamen esse vias in mente patentis,
qua possint eadem rerum simulacra venire.
Per multos itaque illa dies eadem obversantur
ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
cernere saltantis et mollia membra moventis 980
et citharae liquidum carmen chordasque loquentis
auribus accipere et consessum cernere eundem
scaenaique simul varios splendere decores.
Usque adeo magni refert studium atque voluptas³⁹,
et quibus in rebus consuerint esse operati 985
non homines solum, sed vero animalia cuncta.
Quippe videbis equos fortis, cum membra iacebunt,
in somnis sudare tamen spirareque semper

et quasi de palma summas contendere viris	990
aut quasi carceribus patefactis †saepe quiete† ⁴⁰	[999]
venantumque canes in molli saepe quiete	[991]
iactant crura tamen subito vocesque repente	
mittunt et crebro redducunt naribus auras,	
ut vestigia si teneant inventa ferarum,	995 [994]
expergefactive sequuntur inania saepe	
cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant,	
donec discussis redeant erroribus ad se.	
At consueta domi catulorum blanda propago	
discutere et corpus de terra corripere instant ⁴¹	999 [998]
proinde quasi ignotas facies atque ora tuantur.	1004
Et quo quaeque magis sunt aspera seminiorum,	1005
tam magis in somnis eadem saevire necessust.	
At variae fugiunt volucres pinnisque repente	
sollicitant divum nocturno tempore lucos,	
accipitres somno in leni si proelia pugnans	
edere sunt persectantes visaeque volantes.	1010
Porro hominum mentes, magnis quae motibus edunt	
magna, itidem saepe in somnis faciuntque geruntque,	
reges expugnant, capiuntur, proelia miscent,	
tollunt clamorem, quasi si iugulentur, ibidem.	
Multi depugnant gemitusque doloribus edunt	1015
et quasi pantherae morsu saevive leonis	
mandantur magnis clamoribus omnia complent.	
Multi de magnis per somnum rebu' loquuntur	
indicioque sui facti persaepe fuere.	
Multi mortem oberunt. Multi, de montibus altis	1020
ut qui praecipitent ad terram corpore toto,	
exterrentur et ex somno quasi mentibu' capti	
vix ad se redeunt permoti corporis aestu.	
Flumen item sitiens aut fontem propter amoenum	
assidet et totum prope faucibus occupat annum.	1025
Puri ⁴² saepe lacum propter si ac dolia curta	
somno devincti credunt se extollere vestem,	
totius umorem saccatum corpori' fundunt,	
cum Babylonica magnifico splendore rigantur.	
Tum quibus aetatis freta ⁴³ primitus insinuatur	1030

semen, ubi ipsa dies membris matura creavit,
conveniunt simulacra foris e corpore quoque
nuntia praeclari vultus pulchrique coloris,
qui ciet irritans loca turgida semine multo,
ut quasi transactis saepe omnibu' rebu' profundant
fluminis ingentis fluctus vestemque cruentent. 1035

Sollicitatur id <in> nobis, quod diximus ante,
semen, adulta aetas cum primum roborat artus.
Namque alias aliud res commovet atque lacessit;
ex homine humanum semen ciet una hominis vis. 1040

Quod simul atque suis eiectum sedibus exit,
per membra atque artus decedit corpore toto
in loca conveniens nervorum certa cietque
continuo partis genitalis corporis ipsas. 1045

Irritata tument loca semine fitque voluntas
eicere id quo se contendit dira libido,
idque petit corpus, mens unde est saucia amore. 1048

Namque omnes plerumque cadunt in vulnus et illam
emicat in partem sanguis unde icimur ictu,
et si comminus est, hostem ruber occupat umor. 1050

Sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,
sive puer membris muliebribus hunc iaculatur
seu mulier toto iactans e corpore amorem,
unde feritur, eo tendit gestitque coire 1055
et iacere umorem in corpus de corpore ductum.
Namque voluptatem praesagit muta cupido.

Haec Venus est nobis; hinc autemst nomen amoris,
hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor
stillavit gutta et successit frigida cura⁴⁴. 1060

Nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt
illius et nomen dulce obversatur ad auris.
Sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
absterrere sibi atque alio convertere mentem
et iacere umorem collectum in corpora quaeque 1065
nec retinere, semel conversum unius amore,
et servare sibi curam certumque dolorem.
Ulcus enim vivescit et inveterascit alendo
inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,

si non prima novis conturbes vulnera plagis 1070
vulgivagaque vagus Venere ante recentia cures
aut alio possis animi traducere motus.

Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,
sed potius quae sunt sine poena commoda sumit. 1075
Nam certe purast sanis magis inde voluptas

quam miseris. Etenim potiundi tempore in ipso
fluctuat incertis erroribus ardor amantum
nec constant quid primum oculis manibusque fruuntur.
Quod petiere, premunt arte faciuntque dolorem 1080
corporis et dentis inlidunt saepe labellis

osculaue adfligunt, quia non est pura voluptas
et stimuli subsunt qui instigant laedere id ipsum
quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.
Sed leviter poenas frangit Venus inter amorem
blandaue refrenat morsus admixta voluptas. 1085

Namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.
Quod fieri contra totum natura repugnat;
unaque res haec est, cuius quam plurima habemus, 1090
tam magis ardescit dira cuppedine pectus.

Nam cibus atque umor membris assumitur intus;
quae quoniam certas possunt obsidere partis,
hoc facile expletur laticum frugumque cupido.
Ex hominis vero facie pulchroque colore
nil datur in corpus praeter simulacra fruendum 1095
tenvia; quae vento spes raptast⁴⁵ saepe misella.

Ut bibere in somnis sitiens cum quaerit et umor
non datur, ardorem qui membris stinguere possit,
sed laticum simulacra petit frustraue laborat
in medioque sitit torrenti flumine potans, 1100

sic in amore Venus simulacris ludit amantis
nec satiare queunt spectando corpora coram
nec manibus quicquam teneris abradere membris
possunt errantes incerti corpore toto.

Denique cum membris collatis flore fruuntur 1105
aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus
atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,
adfligunt avide corpus iunguntque salivas

oris et inspirant pressantes dentibus ora, 1110
 nequiquam, quoniam nil inde abradere possunt
 nec penetrare et abire in corpus corpore toto;
 nam facere interdum velle et certare videntur:
 usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
 membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.
 Tandem ubi se erupit nervis collecta cupido, 1115
 parva fit ardoris violenti pausa parumper,
 Inde redit rabies eadem et furor ille revisit,
 cum sibi quid cupiant ipsi contingere quaerunt,
 nec reperire malum id possunt quae machina vincat:
 usque adeo incerti tabescunt vulnere caeco. 1120
 Adde quod absumunt viris pereuntque labore,
 adde quod alterius sub nutu degitur aetas.
 Labitur interea res et Babylonica fiunt,
 languent officia atque aegrotat fama vacillans.
 Unguenta et pulchra in pedibus Sicyonia⁴⁶ rident 1125
 scilicet et grandes viridi cum luce zmaragdi
 auro includuntur teriturque thalassina vestis
 assidue et Veneris sudorem exercita potat.
 Et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae,
 interdum in pallam atque Alidensia Ciaque⁴⁷ vertunt. 1130
 Eximia veste et victu convivium, ludi,
 pocula crebra, unguenta coronae serta parantur,
 nequiquam, quoniam medio de fonte leporum
 surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat,
 aut cum conscius ipse animus se forte remordet 1135
 desidiose agere aetatem lustrisque perire,
 aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit
 quod cupido adfixum cordi vivescit ut ignis,
 aut nimium iactare oculos aliumve tueri
 quod putat in vultuque videt vestigia risus. 1140
 Atque in amore mala haec proprio summeque secundo
 inveniuntur; in adverso vero atque inopi sunt,
 prendere quae possis oculorum lumine operto,
 innumerabilia; ut melius vigilare sit ante,
 qua docui ratione, cavereque ne inliciaris. 1145
 Nam vitare, plagas in amoris ne iaciamur,

non ita difficile est quam captum retibus ipsis
 exire et validos Veneris perrumpere nodos.
 Et tamen implicitus quoque possis inque peditus
 effugere infestum, nisi tute tibi obuius obstes 1150
 et praetermittas animi vitia omnia primum
 aut quae corpori' sunt eius, quam praepetis ac vis.
 Nam faciunt homines plerumque cupidine caeci
 et tribuunt ea quae non sunt his commoda vere.
 Multimodis igitur pravas turpisque videmus 1155
 esse in deliciis summoque in honore vigere.
 Atque alios alii irrident Veneremque suadent
 ut placent, quoniam foedo adflictentur amore,
 nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.
 Nigra melichrus est, immunda et fetida acosmos, 1160
 caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas,
 parvula, pumilio, chariton mia, tota merum sal,
 magna atque immanis cataplexis plenaque honoris.
 Balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est;
 at flagrans odiosa loquacula Lampadium fit. 1165
 Ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit
 prae macie; rhadine verost iam mortua tussi.
 At tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,
 simula Silena ac saturast, labeosa philema.
 Cetera de genere hoc longum est si dicere coner. 1170
 Sed tamen esto iam quantovis oris honore,
 cui Veneris membris vis omnibus exoriatur:
 nempe aliae quoque sunt; nempe hac sine viximus ante;
 nempe eadem facit, et scimus facere, omnia turpi,
 et miseram taetris se suffit odoribus ipsa 1175
 quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.
 At lacrimans exclusus amator limina saepe
 floribus et sertis operit postisque superbos
 unguis amaracino et foribus miser oscula figit;
 quem si, iam admissum, venientem offenderit aura 1180
 una modo, causas abeundi quaerat honestas,
 et meditata diu cadat alte sumpta querela,
 stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi
 plus videat quam mortali concedere par est.
 Nec Veneres nostras hoc fallit; qui magis ipsae 1185

omnia summo opere hos vitae postscaenia celant
quos retinere volunt adstrictosque esse in amore,
nequiquam, quoniam tu animo tamen omnia possis
protrahere in lucem atque omnis inquirere risus
et, si bello animos et non odiosa, vicissim
praetermittere 〈et〉 humanis concedere rebus. 1190

Nec mulier semper ficto suspirat amore
quae complexa viri corpus cum corpore iungit
et tenet assuctis umectans oscula labris.
Nam facit ex animo saepe et communia quaerens 1195
gaudia sollicitat spatium decurrere amoris.
Nec ratione alia volucres armenta f eraeque
et pecudes et equae maribus subsidere possent,
si non ipsa quod illarum subat ardet abundans
natura et Venerem salientum laeta retractat. 1200

Nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas
vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?
In triviis quam saepe canes, discedere aventes
diversi cupide summis ex viribu' tendunt, [1210]
cum interea validis Veneris compagibus haerent! 1205 [1204]
Quod facerent numquam nisi mutua gaudia nossent [1205]
quae iacere in fraudem possent vinctosque tenere. [1206]
Quare etiam atque etiam, ut dico, est communi' voluptas. [1207]

Et commiscendo cum semine forte virilem [1208]
femina vim vicit subita vi corripuitque, 1210 [1209]
tum similes matrum materno semine fiunt,
ut patribus patrio⁴⁸. Sed quos utriusque figurae
esse vides, iuxtim miscentis vultu parentum,
corpore de patrio et materno sanguine crescunt,
semina cum Veneris stimulis excita per artus 1215
obvia confligit conspirans mutuus ardor,
et neque utrum superavit eorum nec superatumst.

Fit quoque ut interdum similes exsistere avorum
possint et referant proavorum saepe figuras
propterea quia multa modis primordia multis 1220
mixta suo celant in corpore saepe parentes,
quae patribus patres tradunt a stirpe profecta;
inde Venus varia producit sorte figuras

maiorumque refert vultus vocesque comasque; 1225
 quandoquidem nilo magis haec 〈de〉 semine certo
 fiunt quam facies et corpora membraque nobis.
 Et muliebri oritur patrio de semine saeculum
 maternoque mares existunt corpore creti.
 Semper enim partus duplici de semine constat, 1230
 atque utri similest magis id quodcumque creatur,
 eius habet plus parte aequa; quod cernere possis,
 sive virum suboles sive muliebris origo.
 Nec divina satum genitalem numina cuiquam
 absterrent, pater a gnatis ne dulcibus umquam 1235
 appelletur et ut sterili Venere exigat aevum;
 quod plerumque putant et multo sanguine maesti
 conspergunt aras adolentque altaria donis,
 ut graviditas reddant uxores semine largo.
 Nequiquam divum numen sortisque fatigant.
 Nam steriles nimium crasso sunt semine partim 1240
 et liquido praeter iustum tenuique vicissim.
 Tene locis quia non potis est adfigere adhaesum,
 liquitur extemplo et revocatum cedit abortu.
 Crassius hinc⁴⁹ porro quoniam concretius aequo 1245
 mittitur, aut non tam prolixo provolat ictu
 aut penetrare locos aequae nequit aut penetratum
 aegre admiscetur muliebri semine semen.
 Nam multum harmoniae Veneris differre videntur,
 atque alias alii complent magis ex aliisque 1250
 succipiunt aliae pondus magis inque gravescunt.
 Et multae steriles Hymenaeis ante fuerunt
 pluribus et nactae post sunt tamen unde pueros
 suscipere et partu possent ditescere dulci.
 Et quibus ante domi fecundae saepe nequissent 1255
 uxores parere, inventast illis quoque compar
 natura, ut possent gnatis munire senectam.
 Usque adeo magni refert, ut semina possint
 seminibus commisceri genitaliter apta,
 crassaque convenient liquidis et liquida crassis.
 Atque in eo refert quo victu vita colatur; 1260
 namque aliis rebus concresecunt semina membris

atque aliis extendantur tabentque vicissim.
 Et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas,
 id quoque permagni refert; nam more ferarum
 quadrupedumque magis ritu plerumque putantur 1265
 concipere uxores, quia sic loca sumere possunt,
 pectoribus positis, sublatis semina lumbis.
 Nec molles opus sunt motus uxoribus hilum.
 Nam mulier prohibet se concipere atque repugnat,
 clunibus ipsa viri Venerem si laeta retractat 1270
 atque exossato ciet omni pectore fluctus;
 eicit enim sulcum recta regione viaque
 vomeris atque locis avertit seminis ictum.
 Idque sua causa consuerunt scorta moveri,
 ne complerentur crebro gravidaeque iacerent 1275
 et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset;
 coniugibus quod nil nostris opus esse videtur.
 Nec divinitus interdum Venerisque sagittis
 deteriore fit ut forma muliercula ametur.
 Nam facit ipsa suis interdum femina factis 1280
 morigerisque modis et munde corpore culto,
 ut facile insuescat (te) secum degere vitam.
 Quod superest, consuetudo concinnat amorem⁵⁰;
 nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
 vincitur in longo spatio tamen atque labascit. 1285
 Nonne vides etiam guttas in saxa cadentis
 umoris longo in spatio pertundere saxa?

LIBRO QUARTO

Proemio. Valore dell'opera di Lucrezio*¹

Mi inoltro nelle solitarie regioni delle Pieridi¹, mai prima segnate da orma
 d'uomo. Mi è gioia accostare fonti intatte e bere a lungo, gioia spiccare nuovi
 fiori e luminosa per il mio capo cogliere di là una corona, donde mai a nessuno
 le Muse abbiano velato le tempie; prima, perché insegno grandi verità e mi

sforzo di sciogliere l'animo dai chiusi nodi della religione, poi perché di un'oscura materia scrivo così lucidi versi, in tutto trasfondendo la grazia della poesia. E certo, anche questo non sembra senza ragione. Come i medici, quando cercano di dare ai fanciulli il tristo assenzio, prima l'orlo intorno alla tazza spalmano col dolce e biondo liquore del miele, perché l'ingenua età dei bambini sia illusa fino alle labbra, e intanto beva d'un fiato l'amaro succo dell'assenzio e ingannata non patisca inganno, anzi per questa via rifiorisca a salute; così io ora, perché questa filosofia pare sovente troppo amara a chi non l'ha penetrata, e il volgo ne rifugge lontano, ha voluto nel melodioso canto pierio esporti la nostra dottrina e quasi toccarla con il dolce miele delle Muse, se mai potessi in questo modo tenere il tuo animo nei miei versi, mentre cògli ogni aspetto della natura e ne intendi tutto il vantaggio.

I simulacri*²

E poiché ho insegnato quale sia la natura dell'anima, e di qual materia composta in unione col corpo abbia vita, e come disgregandosi ritorni ai primi elementi, ora prenderò a esporti ciò che intimamente si lega con questo asserto: esistono quelli che noi chiamiamo simulacri dei corpi². Questi, come membrane strappate dalla superficie delle cose, volano qua e là per l'aria, e ancor essi atterriscono gli animi apparendoci nella veglia e nel sonno, quando spesso scorgiamo figure prodigiose e fantasmi di estinti, che più volte ci destarono in paura mentre languivamo assopiti³: non ci avvenga per caso di credere che le anime fuggano d'Acheronte o che tra i vivi aleggino le ombre, né che parte di noi possa esistere oltre la morte, quando il corpo e la natura dell'anima insieme distrutti si sono disgregati nei loro diversi elementi. Dico dunque che immagini e tenui figure dei corpi emanano dalle cose, dal sommo della loro scorza⁴; di qui potrà intenderlo pur chi abbia ottusa la mente.

[Ma⁵ poiché ho insegnato i princìpi di tutte le cose quali siano e come diversi per varietà di forme spontaneamente volino sollecitati da un moto eterno, e in che modo possa da essi formarsi ogni cosa, ora prenderò a esporti ciò che intimamente si lega con questo asserto: esistono quelli che noi chiamiamo simulacri dei corpi, che si potrebbero dire quasi membrane o cortecce, perché l'immagine ha sembianza e forma simile all'oggetto, qualunque sia, dal cui corpo si crede emani per vagar nello spazio].

Prove dell'esistenza dei simulacri*³

Intanto, fra le cose visibili, molte emettono corpi, in parte liberamente diffusi,

come il legno esala fumo e la fiamma calore, e in parte più fittamente intessuti e densi, come a volte in estate le cicale depongono affusolate tuniche, e i vitelli nascendo posano membrane dalla superficie del corpo, e come la lùbrica serpe lascia fra i pruni la veste: infatti spesso vediamo delle sue spoglie oscillanti accresciute le siepi del rovo. Se tutto questo avviene, anche una tenue immagine deve emanare dalle cose, staccandosi dalla superficie dei corpi. Infatti, perché cadano e si stacchino dagli oggetti quelle membrane piuttosto che le altre sottili, non è possibile dire; specialmente che si trovano alla superficie delle cose molti corpi minuti, capaci di lanciarsi in quell'ordine in cui erano conservando l'esterna figura, tanto più celermente quanto meno li attardano ostacoli, essendo così pochi e schierati in prima linea. E in verità vediamo molti oggetti lanciare e diffondere numerosi corpi, non solo dall'interno profondo, come ho già detto, ma anche dalla superficie, e sovente il loro stesso colore. Ciò fanno comunemente i velari gialli e rossi e di colore ferrigno, quando, tesi su grandi teatri⁶, fluttuano vibrando spiegati fra pali e travature. Sotto di sé colorano la folla delle gradinate, lo sfarzo della scena e l'accolta dignitosa dei senatori, e li costringono a oscillare nell'onda del proprio colore. E quanto più sono strette intorno le pareti del teatro, tanto più le cose che son dentro, irradiate di gaiezza, sorridono per la luce del giorno prigioniera. Dunque, se le tele spandono dalla superficie il colore, anche i singoli oggetti devono emettere immagini tenui, perché le une e gli altri saettano dal sommo del corpo. Ci sono, dunque, tracce sicure di forme, che svolazzano ovunque fomite di esile trama, né si possono scorgere divise una per una. Anche ogni odore, fumo, vampa e altri simili effluvi per questo traboccano dalle cose e si disperdono, perché, venendo all'esterno⁸ dal profondo dove sono sorti, si lacerano nel cammino tortuoso, né sul loro percorso trovano sbocchi diretti ove affrettarsi a uscire compatti. Invece, quando è scagliata l'esile membrana d'un colore esterno, non c'è nulla che possa lacerarla, perché è già pronta in prima linea. Infine i simulacri che ci appaiono negli specchi, nell'acqua, in ogni corpo lucido, poi che hanno aspetto simile alle cose, devono consistere d'immagini emesse da queste⁹. Ci sono, dunque, tenui immagini delle forme, simili ad esse, che nessuno può scorgere ad una ad una e, tuttavia, ripercosse con assiduo e frequente riverbero, rimandano dal piano degli specchi la visione; e pare che non possano in altro modo conservarsi così che siano riflesse figure tanto simili a ogni oggetto.

Natura, formazione, velocità dei simulacri*⁴

Ora ascolta di che tenue natura è composta l'immagine. Intanto, i primi principi sono molto al di sotto dei nostri sensi, e molto più piccoli delle cose che

gli occhi cominciano dapprima a non poter più discernere; tuttavia, perché io ti accerti anche di questo, odi in breve quanto sono sottili i principî di tutte le cose. Già vi sono certi animali così piccoli, che un terzo del loro corpo non si può in nessun modo vedere. Come si deve pensare che sia uno dei loro visceri? E il globo del cuore o dell'occhio? E le membra? E le articolazioni? Come sono minuscole? Che dire poi d'ogni elemento di cui dev'essere formata la loro anima e la sostanza dell'animo? Non vedi come sono sottili e minuti? Ecco poi tutte le piante che esalano dal loro corpo un odore pungente, la panacea, l'aspro assenzio e l'abrotano dal grave odore e l'amara centaurea: se una qualunque di queste per caso (premi) leggermente fra due <dita>¹⁰

*

e non riconoscere piuttosto che molti simulacri dei corpi vagano in mille modi, senza forza e impercettibili al senso?

Ma perché tu a volte non creda che volino intorno solo quei simulacri che si staccano dai corpi, ve ne sono altri che si generano spontaneamente, e da soli si formano in questa zona del cielo che vien detta aria, e plasmati in molti modi si levano in alto; così talvolta vediamo le nuvole accumularsi rapide nel cielo profondo e offuscarne il sereno aspetto, carezzando l'aria col moto. Spesso si vedono passare a volo volti di giganti e portare in larghe zone l'ombra, e talora grandi montagne e rupi strappate dai monti farsi innanzi e trascorrere di fronte al sole, poi una belva trarsi dietro e guidare altri nubi. Né cessano di scomporsi e di mutare aspetto, assumendo contorni d'ogni specie di forme.

Ora in che modo facile e veloce si generino quei simulacri, e incessantemente fluiscono dai corpi e cadendo si staccano.¹¹

*

Sempre infatti ciò che è alla superficie trabocca dai corpi, sì che possono saettarlo. E quando raggiunge altri corpi, li traversa, specialmente la stoffa¹²; ma se raggiunge aspra roccia o legname, qui subito si lacera, e così non può dare alcuna immagine. Ma quando incontra sul cammino oggetti lucidi e densi, com'è sopra tutti lo specchio, nulla di simile avviene. Infatti non può traversarli come la stoffa, e nemmeno lacerarsi: la levigatezza provvede a salvarlo. Quindi avviene che di lì a noi rifluiscono i simulacri. E quanto vuoi d'improvviso, in qualunque momento, poni un oggetto di fronte a uno specchio: compare l'immagine; perché tu sappia che sempre fluiscono dal sommo dei corpi esili intrecci e sottili immagini delle cose. Dunque molti in breve tempo si generano i simulacri, sì che a ragione rapida si può dire la loro nascita. E come il sole deve

irraggiare in breve momento molta luce, perché l'universo ne sia pieno perpetuamente, così anche dagli oggetti devono similmente fluire in un punto di tempo molti simulacri in mille forme, da tutte le parti e in ogni senso: perché dovunque volgiamo uno specchio a contorni di cose, gli oggetti vi rispondono con simile forma e colore. Ancora: la plaga del cielo, poco innanzi tutta serena, in un attimo foscamente s'intorbida: puoi credere che d'ogni parte le tenebre abbiano tutte lasciato Acheronte e riempito le immense caverne del cielo, tanto, all'addensarsi della tetra notte dei nubi, incombono dall'alto volti di oscuro spavento; eppure quanto piccola parte sia di questi l'immagine, non c'è chi possa dirlo né darne ragione a parole.

Ora, con che veloce moto si spostino i simulacri, e quale rapidità sia data loro nel fendere l'aria, sì che breve ora è consumata in lungo percorso, qualunque sia il luogo a cui ciascuno tende con diverso impulso, dirò in soavi più che in molti versi; come il piccolo canto del cigno è migliore del gracidio delle gru, sparso fra le alte nubi australi. Intanto, è facile spesso vedere che le cose lievi e fatte di corpi minuti sono veloci. Di tale natura sono la luce del sole e il suo calore, perché son formati di elementi minuti che, quasi martellati da urti, non esitano a fendere l'aria frapposta, sospinti dal colpo che incalza. Senza tregua, infatti, subentra luce alla luce e, come in un fluire incessante, da raggio è stimolato raggio. Quindi è forza che i simulacri possano in egual modo trascorrere in un attimo per inconcepibile spazio, prima perché una tenue causa è lontano, alle spalle, che li caccia e sospinge¹³, quando già del resto si muovono con lievità così alata; poi perché sono emessi formati d'un tessuto tanto rado, che possono facilmente penetrare ogni specie di oggetti, e quasi filtrare per gli interstizi dell'aria. E se le particelle che le cose emettono dall'interno profondo, come la luce e il calore del sole, si vedono in un istante del giorno raggiare e diffondersi per tutto lo spazio celeste, e volar sopra il mare e inondare le terre ed il cielo, che sarà allora di quelle già pronte in prima linea, quando sono scagliate e nessun ostacolo arresta lo slancio? Non vedi quanto più presto e lontano devono andare, e percorrere una moltiplicata distesa di spazio nello stesso tempo che i raggi del sole riempiono il cielo? Anche questa sembra una prova sopra tutte evidente del celere moto che trasporta i simulacri dei corpi: appena si espone al sereno una tersa sfera d'acqua, subito, quando il cielo è stellato, rispondono luminosi nell'acqua gli astri raggianti del firmamento. Non vedi ormai in quanto breve istante l'immagine dalle rive dell'etere cada sulle sponde terrene?

La vista*⁵

Quindi ancora una volta devi ammettere che con prodigiosa¹⁴

*

i corpi che feriscono gli occhi e suscitano la visione¹⁵. E senza posa fluiscono da certe cose gli odori; come il freddo dai fiumi, il calore dal sole, dalle onde marine l'effluvio che corrode i muri intorno alle spiagge. Voci mutevoli non cessano di aggirarsi nell'aria. Entra sovente nella bocca umidità di sapore salino, quando camminiamo lungo il mare; se invece guardiamo mescolare un infuso d'assenzio, ci punge l'amaro. Tanto è vero che da tutti i corpi varie emanazioni si staccano in flusso continuo e si spandono in ogni direzione intorno, né tregua né riposo è mai consentito al fluire, perché in ogni istante sentiamo, e sempre ci è dato di vedere, odorare e udir suonare ogni oggetto. Ancora: poiché una certa forma palpata con le mani nel buio si riconosce identica a quella che si vede alla luce e nella chiarezza del giorno, da simile causa devono essere stimolati il tatto e la vista. Ora, se palpiamo un quadrato e questo ci impressiona i sensi nell'oscurità, nella luce che cosa potrà giungere quadrato allo sguardo, se non la sua immagine? Appare dunque evidente che nelle immagini è la causa della visione, e che senza di esse nulla è possibile scorgere.

Ora, quei simulacri ch'io dico si muovono da ogni lato e si lanciano sparsi in tutte le direzioni. Ma poiché noi possiamo vederli solo con gli occhi, per questo avviene che, dove giriamo lo sguardo, tutti gli oggetti lo colpiscono con la forma e il colore. E quanto sia lontano da noi ogni oggetto, l'immagine fa sì che vediamo e ci aiuta a distinguere. Infatti, appena è lanciata, subito caccia innanzi e sospinge tutta l'aria che è posta fra sé e gli occhi, e l'aria, ecco, scivola tutta nei nostri occhi, e quasi deterge le pupille, e così trascorre. Per questo riusciamo a vedere quanto disti ogni oggetto. E quanta più aria s'agita davanti a noi, e più lungo soffio deterge i nostri occhi, tanto più remota lontano appare ogni cosa. Ciò avviene, s'intende, con somma rapidità, tanto che vediamo la cosa e insieme la sua lontananza. In tutto questo non deve far meraviglia, se non possiamo vedere ad uno ad uno i simulacri che feriscono gli occhi, e scorgiamo invece gli oggetti.

Così quando il vento ci sferza via via, e quando il freddo striscia pungente, non sentiamo ogni particella del vento e del freddo, ma tutte insieme, e allora avvertiamo dei colpi che s'abbattono sul nostro corpo, come se qualcosa ci frustasse e ci desse la sensazione del suo corpo all'esterno. E quando percoliamo un sasso con un dito, tocchiamo solo il colore esterno, alla superficie della pietra, né percepiamo il colore col tatto, ma piuttosto sentiamo la durezza stessa della pietra giù nel profondo.

Gli specchi e la riflessione*⁶

Ora apprendi perché l'immagine si veda al di là dello specchio; ché certo appare nel fondo lontana. È come delle cose che realmente si vedono fuori d'un uscio, quando una porta offre attraverso a sé una prospettiva aperta, e molti oggetti lascia scorgere dalla casa all'esterno. Anche questa visione si crea per un duplice volume d'aria. Prima si scorge, infatti, l'aria di qua dalla porta, poi a destra e a sinistra seguono i due battenti, infine striscia negli occhi la luce di fuori e l'altra aria e gli oggetti che realmente si vedono per l'uscio all'esterno. Così appena l'immagine dello specchio si è lanciata, mentre viene alle nostre pupille, caccia innanzi e sospinge l'aria che è posta fra sé e gli occhi, e fa che possiamo sentirla tutta prima dello specchio. Ma quando abbiamo percepito anche lo specchio, subito l'immagine che da noi muove gli giunge, e riflessa ritorna ai nostri occhi, e spinge e travolge innanzi a sé altra aria, e fa che questa vediamo prima di lei: quindi sembra distare dallo specchio tanto remota. Perciò, ancora una volta, non è giusto meravigliarsi¹⁶

*

per quelli che riflettono la visione dal piano degli specchi, perché entrambi i fenomeni si creano da due masse d'aria. Ora, quello che per noi è il lato destro del corpo, negli specchi ci avviene di vederlo a sinistra, perché l'immagine, quando giunge e urta nel piano dello specchio, non si volge indenne, ma è ripercossa indietro diritta: come se uno, prima che sia asciutta una maschera d'argilla, la schiacci contro un pilastro o una trave, ed essa serbi ancora diritta di fronte la sua figura quando, ripercossa indietro, riplasma se stessa. L'occhio che prima era destro sarà ora sinistro, e scambievolmente il sinistro diverrà destro. Anche avviene che da specchio a specchio si trasmetta l'immagine, tanto che sogliono formarsi fino a cinque o sei simulacri. Quanti oggetti saranno celati nella parte più interna e segreta, anche di lì, sebbene relegati al fondo di anditi obliqui, traendoli tutti alla luce per passaggi sinuosi, con più specchi potremo vederli dentro la casa. Tanto è vero che di specchio in specchio balena l'immagine, e quando è sporta la mano sinistra, ecco si tramuta in destra, quindi ancora si volge indietro e ritorna dov'era. Anzi, tutti gli specchi che hanno forma arcuata¹⁷, con una curvatura simile al nostro fianco, ci rimandano in retta positura i simulacri, o perché l'immagine è trasmessa dallo specchio allo specchio, e di lì vola a noi ripercossa due volte, o anche perché ruota intorno a sé, quando è giunta, l'immagine, a cui la forma ricurva dello specchio insegna a volgersi a noi. E diresti che i simulacri camminino di pari passo e posino il piede con noi e imitino i nostri gesti, perché, dalla parte dello specchio da cui ti allontani, subito non possono più riflettersi i simulacri; la natura infatti costringe

tutti i corpi a riflettersi, e a rimbalzare dalle cose, ripercossi con angoli eguali¹⁸.

Vari fenomeni della vista*⁷

Gli oggetti splendenti, poi, gli occhi rifuggono ed evitano di guardarli. Il sole anche acceca, se ti sforzi di fissarlo, perché la sua forza è grande e dall'alto per l'aria tersa pesantemente calano i suoi simulacri, e feriscono gli occhi scomponendone la struttura. In più, ogni splendore ch'è intenso spesso brucia gli occhi, perché racchiude molti germi di fuoco, che generano negli occhi dolore quando li penetrano. Livido si fa tutto quello che guardano gli itterici, perché dal loro corpo molti semi di lividore fluiscono incontro ai simulacri, e molti sono mescolati nei loro occhi, e con il loro contatto dipingono di pallore ogni immagine.

Dall'oscurità poi vediamo gli oggetti che sono nella luce, perché, quando l'aria fosca dell'ombra, che è più vicina, è entrata per prima a ingombrare gli occhi aperti, subito la segue l'aria chiara colma di luce, che quasi li netta e scaccia le nere ombre dell'altra. Molto più mobile infatti è quest'aria, e molto più sottile e potente. Appena essa ha riempito di luce le vie degli occhi, e aperto quelle che l'aria <fosca> aveva prima ingombrate, subito la seguono i simulacri dei corpi che sono nella luce, e ci stimolano a vedere. Al contrario, non possiamo far questo nell'oscurità dalla luce, perché segue seconda l'aria caliginosa più densa, che riempie tutti i canali e ingombra le vie degli occhi, tanto che nessun simulacro delle cose può, urtando in essi, eccitarli.

E le torri quadrate d'una città, se le vediamo in distanza, per questo accade che paiano spesso rotonde, perché ogni angolo sembra ottuso di lontano, anzi neppure si scorge e va smarrito il suo impulso, né l'urto si trasmette fino alle nostre pupille: mentre per molta aria volano i simulacri, lo smussa l'aria con le incessanti sferzate. Quando, per questo, ogni angolo sfugge egualmente ai sensi, paiono levigati al tornio gli edifici di pietra, non però come quelli che son da presso veramente rotondi; ma come per un velo d'ombra si scorgono vagamente somiglianti.

Così l'ombra pare a noi che si muova nel sole, e segua i nostri passi e imiti i gesti; se tu credi che aria a cui è stata tolta la luce possa camminare, seguendo i moti e i gesti degli uomini. Infatti non può essere altro che aria vuota di luce quella che siamo soliti chiamare ombra. Certo perché il terreno in determinati punti successivi resta privo della luce del sole, dovunque spostandoci noi la pariamo, e di nuovo si riempie di luce il luogo che abbiamo lasciato, per questo avviene che l'ombra che il nostro corpo gettava sembra averci seguiti senza posa, la medesima sempre. Sempre, infatti, si diffonde nuova luce di raggi e i

primi si sperdono, come lana filata nel fuoco. Così la terra facilmente si spoglia di luce e ancora se ne riempie e si lava dalle nere ombre.

Illusioni ottiche*⁸

Né tuttavia concediamo che qui gli occhi s'ingannino in nulla. Vedere ovunque sia la luce e l'ombra è la loro funzione; ma se sia o no la medesima luce, e se la stessa ombra che fu qui ora là trascorra, o non piuttosto avvenga quel che poco prima dicevo, questo il ragionare della mente, esso solo, deve discernere, né possono gli occhi conoscere la natura delle cose. Agli occhi dunque non ascrivere questa che è colpa della mente¹⁹. La nave che ci porta fila rapida e sembra star ferma; quella ormeggiata sull'ancora diremmo che avanti a noi passi. Paiono fuggire a poppa colline e pianure, oltre le quali dirigiamo la nave e a vele spiegate voliamo. Le stelle posare inerti, infisse nell'etere cavo, sembrano tutte, e sono tutte in moto perenne, perché rivedono, sorte, i lontani tramonti, quando hanno misurato lo spazio del cielo col fulgido corpo. Anche il sole e la luna così paiono immoti nelle loro sedi, e tuttavia i fatti ne attestano il movimento. Monti sorgenti lontano di mezzo alle acque, fra i quali s'apre libero un ampio passaggio alle flotte, sembrano, uniti fra loro, formare un'isola sola. Con tanta evidenza i fanciulli, quando smettono il girotondo, vedono gli atrii turbinare e rincorrersi in cerchio le colonne, che poi quasi non credono che veramente la casa non minacci d'abbattersi tutta intera su loro. E quando il rosso astro crinito, avvolto da tremuli fuochi, natura comincia a ergere in alto e a sollevarlo sopra le montagne, quei monti sui quali ti sembra che sia allora il sole, da vicino esso stesso toccandoli ardente con la sua fiamma, distano appena da noi duemila tiri di freccia, spesso neppur cinquecento tratti di giavellotto. Fra essi e il sole giacciono le sconfinite pianure dell'oceano, distese sotto le grandi rive dell'etere, e sono fraposte molte migliaia di terre, abitate da genti diverse e da stirpi di fiere. Ma una pozza d'acqua non più alta d'un dito, stagnante fra le pietre nel lastrico d'una via, offre una vista che tanto si sprofonda sotterra, quanto dalla terra si dilata l'alto abisso del firmamento; sicché ti par di vedere le nuvole e il cielo giù in basso, corpi²⁰ miracolosamente fuggiti sotterra dal cielo. E se il focoso destriero che cavalchiamo s'impunta in mezzo a un fiume, e sulle onde vorticose abbassiamo lo sguardo, ci pare che una forza obliqua trascini il corpo immoto del cavallo e rapida lo spinga su per l'avversa corrente, e dovunque spingiamo gli occhi a riva, tutto sembra spostarsi e fluire a un medesimo ritmo con noi. Un portico, sebbene abbia un tracciato uniforme e si regga poggiato da cima a fondo su eguali colonne, pure, se quant'è lungo si guarda da un estremo, a poco a poco si stringe nel vertice d'un cono sottile,

unendo il tetto al suolo e il lato destro al sinistro, finché s'affila nella punta oscura d'un cono. In mare aperto sembra ai marinai che il sole si levi dalle onde, e nelle onde cali e sommerga la luce; è naturale, dove nient'altro vedono che l'acqua ed il cielo: perché tu non creda alla leggera che i sensi in ogni parte s'ingannino. A chi è inesperto del mare, nel porto i navigli sembrano poggiare stravolti, con gli aplustri infranti, sulle onde. Tutta la parte dei remi che emerge sugli spruzzi salmastri è diritta, e dritto in alto il timone; ma tutto ciò che immerso nell'acqua vi sprofonda, sembra, spezzato, volgersi in su e risalire a galla, e rifratto quasi fluttuare a sommo dell'acqua. E quando i venti portano per il cielo rade nuvole nel tempo notturno, le splendide costellazioni sembrano allora scivolar contro i nubi e fuggire in alto in tutt'altra parte da quella verso cui veramente si muovono. Ma se per caso una mano poggiata sotto l'occhio lo preme, per una particolare sensazione tutto ciò che guardiamo sembra farsi doppio allo sguardo, doppi sulle lampade i luminosi fiori di fiamma, doppia per tutta la casa spartirsi la suppellettile, e doppi i visi e i corpi degli uomini. Poi, quando il sonno ha cinto le membra di sopore soave, e tutto il corpo giace in profonda quiete, ci sembra allora di vegliare e di muovere le membra, e nella caligine cieca della notte crediamo di vedere il sole e la luce del giorno, e in chiusa stanza ci sembra di mutar cielo, mare, fiumi, montagne, di traversare a piedi pianure, di udir suoni, mentre i severi silenzi della notte durano tutt'intorno, e di pronunciare parole mentre si tace. Altri fatti simili a questi ci appaiono in grandissimo numero, e cercano tutti, diresti, di scuotere le fede nei sensi: ma invano, perché la maggior parte d'essi ci inganna per le opinioni della mente che noi stessi aggiungiamo, sì che valgono come viste cose non viste dai sensi. In verità niente è più arduo che distinguere i fatti evidenti dalle ipotesi, che l'animo subito da sé aggiunge.

Infallibilità dei sensi*⁹

Infine, se alcuno crede che niente si conosca, ignora anche questo, se si possa conoscere, perché ammette di non saper niente. Con lui dunque lascerò di discutere, perché da se stesso si pone con il capo al posto dei piedi. E tuttavia, per concedergli che sappia anche questo, una sola domanda gli rivolgerò: se nel mondo niente di vero ha mai prima incontrato, come sa quel che sia sapere e, all'opposto, ignorare? Quale principio ha creato la nozione di vero e di falso, quale ha provato che l'incerto differisce dal certo? Troverai che prima dai sensi è stata creata la nozione del vero, e che i sensi non possono venir contraddetti. Infatti si deve trovare un principio di maggior certezza, che da solo basti a confutare il falso col vero. Ma che cosa si deve credere fornito di maggior

certezza che il senso? Forse la ragione, nata da un senso che inganna, varrà a smentire i sensi, essa che ha origine tutta dai sensi? Se questi non sono veraci, anche la ragione divien tutta falsa. O potranno le orecchie condannare gli occhi, o il tatto le orecchie? O il gusto della bocca smentirà il tatto, o lo confuteranno le narici, o gli occhi lo convinceranno d'errore? Non è così, io credo. A ogni senso è attribuito un potere diverso, ha la sua funzione ciascuno: quindi è necessario percepire con un senso ciò che è molle e freddo e bruciante, con un altro i vari colori dei corpi, e vedere tutto ciò che è congiunto ai colori. Anche il gusto della bocca ha un potere distinto, e gli odori nascono sceverati dai suoni. Dunque è certo che i sensi non possono smentirsi a vicenda. E nemmeno potranno condannare se stessi, perché in essi egual fiducia si dovrà sempre riporre. Quindi ciò che ad essi è apparso in ogni momento, è vero. E se la ragione non potrà districare la causa per cui gli oggetti che da vicino erano quadrati, di lontano paiono rotondi, pure è meglio per chi difetta d'argomenti errare spiegando le cause delle due figure, che lasciarsi fuggir dalle mani ciò che è manifesto e scuotere la fede prima e sconvolgere tutti i fondamenti sui quali si reggono la salvezza e la vita. Non solo tutta la ragione crollerebbe; anche la vita stessa ruinerebbe all'istante, se non osassi fidarti dei sensi, ed evitare i dirupi e gli altri pericoli simili che si devon fuggire, e seguire il loro contrario. Vedi dunque che è vana raccolta di parole, quella che tu contro i sensi tieni schierata e pronta. Come in una costruzione, se il regolo, per cominciare, è storto, se la squadra bugiarda esce dalla linea retta, se la livella da qualche parte zoppica un poco, è inevitabile che riesca tutta difettosa e storta la casa deforme, cascante, inclinata avanti o indietro e discorde, sicché in certe parti sembri pronta a crollare, e rovine, tradita tutta dalle prime misure fallaci: così appunto il tuo ragionar delle cose dev'essere difettivo e falso, quando abbia origine da sensi fallaci.

Gli altri sensi: l'udito*¹⁰

Ora in che modo gli altri sensi percepiscano ognuno il suo oggetto, è l'argomento che rimane, per nulla irto d'inciampi.

In primo luogo, tutti i suoni e le voci si odono quando, insinuandosi nelle orecchie, hanno percosso il senso con il loro corpo. Infatti anche <la voce> e il suono si devono riconoscere di essenza corporea, perché possono colpire i sensi. Del resto la voce spesso raschia la gola, e fa più aspra la trachea il grido che erompe: certo perché gli elementi delle voci, lanciati in folla strabocchevole nello stretto passaggio, cominciano a uscir fuori; e quando è ostruito il varco estremo²¹, di necessità anche la porta²² viene intaccata. Non è dubbio quindi che voci e parole siano formate d'elementi corporei, sì che possono ferire. Nemmeno

ti sfugge quanta parte del corpo sottragga, quanto strappi ai nervi e alle stesse forze dell'uomo un parlare continuo, fino all'ombra della notte oscura pròtratto dal chiarore sorgente dell'alba; tanto più se si effonde con alto gridare. Dunque la voce ha certo essenza corporea, se chi molto parla perde sostanza del suo corpo. L'asprezza del suono poi nasce dall'asperità dei primi elementi, e la fluidità si crea da fluida materia. Né atomi di egual forma penetrano gli orecchi, quando la tromba muggia grave in sordina con murmure basso e ripercossa dall'eco rugge barbara con rauco rimbombo, e quando...²³ dell'Elicona levano con lugubre voce uno squillante lamento.

Ora queste voci, quando le caviamo dal profondo del nostro corpo e le emettiamo direttamente per la bocca, le articola la mobile lingua figuratrice di parole, e in parte le plasma la sinuosità delle labbra. Perciò se non è lunga la distanza da cui muove ogni voce per giungere a noi, anche le stesse parole si devono udir chiare e distinguere nei loro suoni: ogni voce infatti conserva la sua struttura e la sua forma. Ma se lo spazio frapposto è troppo esteso, di necessità le parole si confondono traversando molta aria, e la voce si altera, mentre vola nei soffi del vento. Così avviene che puoi cogliere il suono, ma non distinguere il senso di quelle parole: tanto confusa e avviluppata giunge la voce. Ancora: una sola parola pronunciata da un banditore sovente percuote gli orecchi di tutta una folla adunata. Dunque un'unica voce in molte voci a un tratto si sparpaglia, se è vero che giunge distinta a ogni orecchio, imprimendo alle parole il sigillo della forma e del nitido suono. Ma quella parte delle voci che non cade appunto nelle orecchie, va oltre e si perde invano diffusa nell'aria. Parte, urtando in barriere salde, ripercossa riporta il suono, e talvolta ci illude con l'eco d'una parola. Se ben rifletti a questo, potrai chiarire a te stesso e agli altri, in qual modo nei luoghi solitari le rupi rimandino eguali e nello stesso ordine le immagini delle parole, quando cerchiamo i compagni sbandati fra le cupe montagne, e a gran voce li chiamiamo dispersi. Ho visto luoghi rimandare fino a sei o sette gridi, se uno ne gettavi: così i colli, rilanciando le parole ai colli, moltiplicavano il ripercuotersi²⁴ degli echi. Di questi luoghi narrano i vicini, che vi abbiano dimora satiri capripedi e ninfe, e dicono che ci sono fauni, dal cui strepito vagante nella notte e dai giochi chiassosi giurano che son rotti spesso i taciturni silenzi; e si levano suoni di corde e dolci lamenti, che il flauto diffonde, tentato dalle dita dei suonatori; la gente campagnola ode da molto lontano, quando Pan, scuotendo i ramoscelli di pino che gli ombrano la testa ferina, spesso col labbro adunco percorre le canne forate, perché la zampogna non resti di spargere accordi silvani. Di altri simili incanti e prodigi parlano, perché non si creda che abitino luoghi selvaggi, obliati perfino dai numi. Per questo vantano miracoli nei

loro discorsi, o qualche altro motivo li spinge, come tutto il genere umano è avido oltre misura di credule orecchie.

Neppur questo fa meraviglia, che per luoghi attraverso i quali lo sguardo non può veder chiaramente le cose, passino le voci e giungano a colpire le orecchie. Spesso anche a un colloquio dietro porte chiuse assistiamo, certo perché la voce può traversare indenne i meati sinuosi dei corpi, dove i simulacri riluttano. Infatti si lacerano, se non percorrono canali diritti, come quelli del vetro, dove passa volando ogni immagine²⁵. In più, la voce si dirama in ogni parte, perché le une nascono dalle altre, appena una è sorta e s'è rifranta in molte voci, a quel modo che spesso una scintilla accesa suole spargersi nelle sue faville. Quindi si riempiono di voci luoghi appartati e nascosti, tutte le cose intorno vibrano destate dal suono. Ma i simulacri avanzano tutti per vie diritte, una volta che sono lanciati; per questo nessuno può vedere di sopra a un recinto, ma può cogliere le voci di fuori. Eppure questa stessa voce, nel traversar le pareti di casa, affiochisce e penetra confusa nell'orecchio, e ci sembra di udire suoni piuttosto che parole.

Il gusto*¹¹

Né la lingua e il palato, con cui sentiamo i sapori, esigono più lungo ragionamento o maggiore fatica. Intanto, avvertiamo in bocca il sapore, quando spremiamo il cibo masticando, come se alcuno con la mano prendesse a comprimere e a svuotare una spugna gonfia d'acqua. Ciò che di lì spremiamo, tutto si diffonde nei condotti del palato e per gli attorti canali della lingua porosa. Per questo, quando sono lisci gli atomi del succo che filtra, soavemente toccano e vellicano tutt'intorno l'umido, trasudante ricettacolo della lingua²⁶. Invece gli atomi pungono il senso e irrompendo lo straziano, quanto più sono pieni di asperità. Dal succo poi deriva piacere nei limiti del palato; ma quando in basso per le fauci è precipitato, non si avverte piacere, mentre si sparge tutto nelle membra. Né importa con quale vitto il corpo sia nutrito, purché quello che prendi tu lo possa smaltire e diffondere nelle membra, e preservare il giusto grado di umidezza allo stomaco.

Ora spiegherò, perché si veda ben chiaro, come per diversi esseri vi sia cibo diverso, e per qual motivo, ciò che agli uni è sgradevole e amaro, ad altri tuttavia possa sembrare dolcissimo. E c'è in questo una tale diversità e discordanza, che quel ch'è cibo per uno diventa per altri acre veleno. Così avviene²⁷ al serpente che, toccato da saliva umana, muore, da sé finendosi coi morsi. Ancora: per noi l'elleboro è un acre veleno, ma alle capre e alle quaglie cresce l'adipe. Per capire come ciò avvenga, devi in primo luogo ricordare quel che ho già detto: i semi

contenuti nei corpi sono in vario modo commisti. Inoltre tutti gli esseri animati che prendono cibo, come sono dissimili all'esterno e, secondo la specie, un diverso contorno esteriore delle membra li chiude, così son composti di semi con forme diverse. E se variano i semi, devono differire gli intervalli e i canali cui diamo il nome di pori, in tutte le membra, nella bocca e nello stesso palato. Dunque alcuni devono essere più stretti, altri più ampi, essere triangolari in certe specie, in altre quadrati, molti rotondi, altri a più angoli disposti in molti modi. Infatti, come esigono la varietà delle forme e i movimenti, così devono differire le forme dei pori, e i canali variare secondo il tessuto che li avvolge. Ora, quando ciò che è dolce per gli uni, agli altri riesce amaro, a chi lo sente dolce atomi affatto lisci devono penetrare con tocco carezzevole nei condotti del palato, mentre in quelli a cui, dentro, riesce amaro il medesimo cibo, non c'è dubbio che atomi scabri e adunchi penetrino nei meati. Ora è facile da queste premesse intendere ogni cosa. Quando alcuno è assalito dalla febbre perché la bile trabocca, o per qualche altra ragione s'è destata la violenza d'un male, subito il corpo è sconvolto, e tutte si alterano allora le posture dei principi: avviene che certe sostanze, che prima si adattavano al senso, ora più non si confanno, e altre convengono meglio, che riescono a penetrare e a produrre una sensazione aspra. Giacché le due specie di atomi sono commiste nel sapore del miele, come già sopra più volte prima d'ora ti ho dimostrato.

L'odorato*¹²

E ora spiegherò come lo stimolo dell'odore tocchi le nari. Anzitutto devono esserci molti corpi, da cui sgorgando si riversi il mutevole flusso degli odori, e si deve pensare che emani e sia lanciato e si sparga dovunque; ma un odore si adatta meglio a una creatura vivente, l'altro a un'altra, per la diversità delle forme. Perciò attraverso l'aria le api sono attratte dall'odore del miele, per quanto sia lontano, e gli avvoltoi dai corpi morti. Ma dovunque è passato il bifido zoccolo delle bestie selvagge, l'impeto sguinzagliato dei cani ci guida; e di lontano fiuta l'odore dell'uomo la candida oca, che un giorno salvò la rocca dei figli di Romolo²⁸. Così, un diverso odore assegnato a ogni corpo guida ciascun animale al suo pasto, e lo costringe a ritrarsi d'un balzo dal fosco veleno: in tal modo si conservano le specie delle fiere.

Ora uno di questi odori, che stimolano le nari, può essere scagliato più lontano d'un altro. Pure, nessuno fra essi vola così lontano come il suono, come la voce, né dirò come i corpi che feriscono le pupille e provocano la visione. Infatti vagabondando vien lento e presto svanisce, fragile disfacendosi a poco a poco nei soffi dell'aria; prima, perché emana a stento dal profondo del corpo: e che gli

odori sgorghino e esalino dalla profondità delle cose lo prova il fatto che sentiamo olezzare più forte i corpi spezzati, e quelli schiacciati, o liquefatti dal fuoco. Si può vedere poi ch'è formato di elementi più grandi che la voce, perché non filtra per i muri di pietra, dove comunemente passano la voce e il suono. Per questo anche vedrai che non è facile scoprire in che luogo sia posta la sostanza che odora. Lo stimolo si smorza attardandosi tra i soffi dell'aria, né caldi accorrono al senso i messaggi dei corpi. Perciò sovente i cani si sviano e vanno braccando le orme.

Né però questo avviene solo per gli odori e per la varietà dei sapori: anche gli aspetti e i colori dei corpi non s'adattano tutti ai sensi di tutte le creature, sì che alcuni non riescano troppo aspri alla vista di certi animali. Anzi, al gallo, che battendo l'ali per volgere in fuga la notte suole invocare con voce squillante l'aurora, i furiosi leoni non possono star di fronte e guardarlo²⁹; non pensano che a fuggire, senza dubbio perché nel corpo dei galli ci sono certi semi, che, quando sono gettati negli occhi dei leoni, s'affondano qua e là nelle pupille e provocano atroce dolore, sicché non possono reggerci con tutta la loro ferocia; eppure questi semi non possono offendere in nulla le nostre pupille, o perché non le penetrano o perché, penetrando, è dato loro d'uscire liberamente dagli occhi, sì che non possono, attardandosi, ledere in nessuna parte la vista.

Il pensiero*¹³

Ora ascolta quali oggetti impressionano l'animo, e apprendi in poche parole donde viene ciò che giunge alla mente. Prima io dico che in ogni parte vagano intorno in molti modi innumerevoli simulacri sottili, che facilmente si congiungono fra loro nell'aria, quando s'incontrano, come ragnatele o foglie d'oro. Invero questi simulacri son d'intreccio molto più tenue degli altri, che invadono gli occhi e stimolano la vista, perché penetrano negli interstizi del corpo e scuotono dentro la tenue sostanza dell'animo e ne eccitano la sensitività. Così vediamo Centauri³⁰ e membra di Scille³¹ e facce canine di Cerberi, e i fantasmi di quelli che son morti, le cui ossa rinchiude la terra; ché simulacri d'ogni genere volano ovunque, e parte si formano spontaneamente nell'aria, parte a ogni istante si staccano dai diversi oggetti, altri s'aggregano formandosi dalle figure di questi. Certo da cosa viva non viene l'immagine del Centauro, perché non ci fu mai un essere di tale natura, ma quando d'un cavallo e d'un uomo s'incontrano per caso le immagini, subito facilmente aderiscono, come abbiam detto prima, per la loro natura sottile e il tenue tessuto. Allo stesso modo si creano le altre immagini simili. E mentre volano rapide con somma lievità (come ho già dimostrato), basta a scuotere l'animo nostro con un solo urto una

qualsiasi immagine sottile; perché la mente è tenue e mirabilmente rapida anch'essa³².

Che sia come dico, ti è facile capire da questo. In quanto sono somiglianti fra loro la visione della mente e quella degli occhi, devono avvenire in simile modo. Ora, dunque, poiché ho spiegato ch'io vedo un'immagine per mezzo di simulacri (poniamo) di leoni³³, che via via mi colpiscono gli occhi, si può dedurre che la mente in modo simile è mossa dai simulacri dei leoni <e> degli altri oggetti che vede, né più né meno degli occhi, se non che scorge simulacri più tenui. Non per altra ragione, quando il sonno ha disciolto le membra, la mente riman desta: perché allora ci percuotono l'animo questi medesimi simulacri della veglia, e tanta è la forza, che ci par certo di scorgere chi ha lasciato la vita, e già lo possiedono la morte e la terra. Così vuole natura, perché tutti i sensi del corpo affiochiti riposano nelle membra, e non possono smentire il falso col vero. Di più, la memoria giace e languisce in sopore, né ribatte che da tempo è preda della morte e del nulla colui che la mente crede di scorgere vivo. Nemmeno è strano che i simulacri si muovano e agitino in cadenza le braccia e le altre membra. Avviene che in sogno così sembri atteggiarsi l'immagine: quando la prima muore e in diversa positura un'altra è nata, par che la prima abbia mutato gesto. Certo in rapida successione si deve pensare che ciò avvenga: tanta è la mobilità delle immagini e il loro numero è tanto, tanta in un qualsiasi tempo percettibile l'abbondanza delle particelle, che può bastare al bisogno.

Molte domande si pongono su questo argomento, e molti fatti dobbiamo chiarire, se vogliamo esporre perspicuamente le cose. Prima si domanda perché, di qualunque cosa a uno venga il capriccio, subito la mente pensi proprio quella. Forse i simulacri spiano il nostro volere, e, appena vogliamo, a noi si presenta l'immagine, sia che c'importi il mare o la terra o il cielo? Accolte d'uomini, processioni, conviti, battaglie, tutto la natura crea e fornisce a una nostra parola? Tanto più che la mente di altri, nella stessa regione dello spazio e nello stesso luogo, pensa ogni sorta d'oggetti molto diversi. Che dire poi, quando in sogno vediamo simulacri incedere a passo di danza e muovere agili le membra, rapide slanciando alternamente le braccia flessuose e ripetendo il gesto col piede in armonia con il volger degli occhi?³⁴ Senza dubbio i simulacri sono provetti nell'arte, e girano ammaestrati a dare spettacolo nelle ore notturne! O piuttosto sarà vero quell'altro? Poiché in un singolo tempo che percepiamo – il tempo di emettere un'unica voce – stanno celati molti attimi, che la ragione scopre esistere, quindi avviene che in qualunque momento simulacri d'ogni specie siano a disposizione e pronti in ogni luogo: tanta è la mobilità delle immagini e il loro numero è tanto. Perciò, quando la prima muore e un'altra è nata in diversa

positura, par che la prima abbia mutato gesto. E poiché sono tenui, l'animo non può acutamente discernere se non quelle a cui si protende; per questo tutte le altre che ci sono vanno perdute, tranne le sole a cui l'animo s'è disposto. Si dispone, infatti, e s'attende di vedere ciò che segue a ogni immagine: perciò questo s'avvera. Non vedi che anche gli occhi, quando si fissano su oggetti minuscoli, si concentrano con sforzo, né senza questo ci è dato di scorgere acutamente? Tuttavia anche nel caso di oggetti ben visibili potrai notare che, se non volgi ad essi la mente, è come se ciascuno fosse pur sempre discosto da te e remotamente lontano. Che meraviglia allora, se l'animo smarrisce ogni altra immagine, fuor che quelle in cui s'è concentrato? E poi da tenui indizi saliamo a vaste congetture, e ci involgiamo noi stessi nelle reti dell'illusione.

Avviene anche talvolta che più non ci giunga un'immagine della stessa specie, ma colei che dianzi era donna, ci è accanto trasformata in un uomo sotto il nostro sguardo, o anche si succedono volti ed età diverse. L'oblio del sonno fa sì che non ne proviamo stupore.

Polemica contro il finalismo*¹⁴

Qui voglio³⁵ che tu fugga a ogni costo quel vizioso ragionamento, ed eviti con ogni cautela l'errore di credere che il limpido lume degli occhi sia stato creato perché possiamo vedere; e per consentirci di muovere lunghi passi, le estremità delle gambe e delle cosce fondate sui piedi possano piegarsi; o, ancora, che gli avambracci siano congiunti ai bracci robusti, e ci siano date le mani come ancelle ai due lati, perché possiamo compiere quanto occorre alla vita³⁶. Tutte le altre spiegazioni di tal genere, che gli uomini danno, stravolgono la verità con assurdo ragionamento, perché nessun organo si è formato nel corpo per consentirci di usarlo, ma ciò che è nato genera poi l'uso. Né la vista fu prima che nascesse il lume degli occhi, né l'esprimersi con la parola avanti che fosse creata la lingua, ma piuttosto la nascita della lingua precorse di molto il parlare, e le orecchie furono create ben prima che s'udissero i suoni, e insomma tutte le membra esistettero, io credo, prima che sorgesse il loro uso. Non poterono, dunque, formarsi in vista dell'uso. Al contrario, azzuffarsi nella mischia della battaglia e lacerare membra e bruttare il corpo di sangue, furono molto prima che volassero i lucidi dardi, e la natura costrinse a evitar le ferite prima che il braccio sinistro, educato dall'arte, opponesse a difesa lo scudo. E, certo, abbandonare il corpo stanco al riposo è assai più antico che le morbide coltri del letto, e spegnere la sete nacque prima dei calici. Si può credere dunque che in vista dell'uso siano stati scoperti questi oggetti, ispirati ai bisogni della vita. Ma sono a parte tutte quelle altre cose che, già prima formate, suggerirono poi la nozione

della loro utilità. Tra queste in primo luogo vediamo i sensi e le membra; dunque più che mai sei lontano dal poter credere che per l'utile loro funzione siano stati creati.

La fame e la sete*¹⁵

Anche questo non deve meravigliarci, che da sé l'istinto d'ogni vivente vada in cerca del cibo: ho insegnato³⁷ che innumerevoli atomi defluiscono e si staccano in molti modi dalle cose, ma più ancora ne debbono fuggire dagli animali. Poiché sono affaticati dal moto, e molti atomi espulsi dal profondo si versano con il sudore, molti esalano per la bocca quand'essi anelano stanchi, per questo il corpo si dirada, tutto l'organismo è intaccato; e ne segue dolore. Perciò si prende il cibo, che sostenti le membra e ricrei le forze e, distribuito nei vuoti, per membra e vene colmi la spalancata bramosia di alimento. Anche l'umore si diffonde in tutte le parti che chiedono umore; e i molti atomi di calore raccolti, che avvampano lo stomaco, li disperde l'acqua al suo giungere e li spegne come fiamme, perché l'arido calore non possa più bruciare le membra. Così, vedi, la sete anelante si asterge dal nostro corpo, così si sazia la famelica brama.

Il movimento*¹⁶

Ora dirò come avviene che possiamo muovere i passi quando vogliamo, e ci è dato di spostare in vari modi le membra, e qual forza è capace di spingere innanzi questo enorme peso del nostro corpo: tu ascolta attento le mie parole. Dico che prima colpiscono l'animo nostro simulacri di movimento, e lo stimolano, come ho già detto. Di lì nasce il volere: nessuno infatti si dispone a compiere un atto, prima che la mente preveda ciò che vuol fare. E di ciò che prevede, le sta davanti l'immagine. Quando l'animo dunque s'avviva del desiderio di muoversi e camminare, subito stimola la forza dell'anima, che in tutto il corpo è diffusa per membra e giunture. E gli è facile farlo, perché è a lui strettamente congiunta. L'anima a sua volta stimola il corpo, e così a poco a poco tutta la massa è spinta innanzi e si muove. Di più in quel momento la sostanza del corpo si dirada, e l'aria (com'è naturale, poi che è sempre rapida a muoversi) fluisce pei varchi e penetra abbondante nei pori, e così si diffonde fino alle parti più minute del corpo. Quindi avviene che il corpo sia spinto da due cause con duplice azione, come la nave è spinta dalle vele e dal vento. Eppure in questo non fa per nulla meraviglia, che corpuscoli tanto sottili possano dirigere un corpo così grande, e volgere attorno tutto il nostro peso. Infatti il vento, tenue per la sua materia sottile, muove e sospinge una gran nave di poderosa mole, e

un'unica mano la governa per quanto rapida corra, e un solo timone la fa piegare dove ci piace, e per mezzo di pulegge e di ruote una macchina smuove e solleva con lieve sforzo molti carichi di peso enorme.

Il sonno*¹⁷

Ora in quali modi il sonno spanda la quiete per le membra e sciolga dal petto gli affanni dell'anima, dirò in soavi più che in molti versi; come il piccolo canto del cigno è migliore del gracidio delle gru, sparso fra le alte nubi australi³⁸. Tu porgimi attento orecchio e mente sagace, perché poi non neghi che possa avvenire quel che dico, e non ti scosti da me, rifiutando in tuo cuore i detti veraci, mentre sei tu stesso in errore e non sai discernere. Intanto, il sonno nasce quando la forza dell'anima è dispersa per le membra e una parte, cacciata fuori, è fuggita, e un'altra, compressa, si è ritirata più nel profondo. Allora finalmente si allentano le membra e si abbandonano. Infatti non c'è dubbio che per opera dell'anima viva in noi questo senso; e quando lo impaccia il sopore, dobbiam credere che allora l'anima sia turbata e espulsa; ma non tutta; ché il corpo giacerebbe pervaso dall'eterno gelo di morte. Quando nessuna parte dell'anima restasse celata nelle membra, come in molta cenere cova sepolto il fuoco, donde potrebbe il senso riaccendersi nelle membra a un tratto, come da fuoco invisibile può divampare la fiamma?

Ma da quali cause abbia origine questo mutamento, e perché possa turbarsi l'anima e il corpo languire, spiegherò: tu fa che io non sparga le parole ai venti. Prima di tutto è inevitabile che il corpo, all'esterno, poiché lo stringono da vicino i soffi dell'aria, sia martellato e percosso dai ripetuti suoi colpi; per ciò quasi ogni corpo è rivestito di cuoio o anche di conchiglie o di callo o di scorza. Agli esseri che respirano, l'aria, nello stesso tempo, flagella anche l'interno del corpo, quando viene inspirata e espulsa. Perché dunque il corpo è flagellato da due parti, e i colpi entrano in noi per gli stretti canali fino alle prime particelle e agli elementi primi del corpo, avviene a poco a poco in noi per le membra come un franamento. Sono sconvolte le positure dei principi del corpo e dell'animo. Accade allora che una parte dell'anima sia espulsa, parte affondi e si celi nell'interno, un'altra parte dispersa per le membra non possa restare in sé unita né imprimere e ricevere il movimento: ché la natura preclude gli incontri e le vie; così, per il variare dei moti, la sensibilità si ritrae nel profondo. E poiché non c'è niente che quasi puntelli le membra, il corpo s'accascia e tutte le membra languiscono, cadono le braccia e le palpebre, le ginocchia pur di chi giace spesso si piegano e allentano lo sforzo. E al pasto segue il sonno, perché gli stessi effetti dell'aria li produce anche il cibo, mentre si spande in tutte le vene. Ed è molto

più greve il sopore che ti coglie o sazio o affaticato, perché allora più numerosi elementi si scompigliano, fiaccati dalla dura fatica. Avviene in egual modo un addensarsi più profondo di parte dell'anima, e un suo più largo riversarsi all'esterno, e dentro è più divisa in se stessa e più lacerata.

I sogni*¹⁸

E l'attività a cui di solito ciascuno è legato e si applica, gli oggetti su cui molto ci siamo prima fermati e nel meditarli è stata più tesa la mente, spesso nei sogni ci sembra d'avvicinarli ancora: gli avvocati credono di perorar cause e di stendere atti, i generali di combattere e di entrare in battaglia, i marinai di condurre la lotta intrapresa coi venti, io di attendere a questa mia opera e sempre indagare la natura e scoprirla ed esporla nella lingua dei padri. Così le altre attività e le altre arti paiono spesso, nel sonno, tener prigionieri d'illusioni gli animi degli uomini. E chiunque per molti giorni di seguito assisté intento a spettacoli, sappiamo che spesso, quando ha finito ormai di goderne coi sensi, conserva tuttavia aperte nella mente altre strade, per cui possono penetrare i medesimi simulacri. Quindi per molti giorni le consuete visioni passano davanti ai suoi occhi, sì che anche da sveglia crede di veder ballerini muovere flessuose le membra, di ascoltar con le orecchie il suono tinnulo della cetra e gli umani accenti delle corde, di scorgere ancora la folla seduta e il luccichio dei fregi che variano la scena. Tanto importano le inclinazioni e i gusti³⁹, e le occupazioni a cui sogliono dedicarsi non solo gli uomini, ma tutti gli animali. Vedrai infatti i generosi cavalli, quando le loro membra riposano, rigarsi tuttavia di sudore nel sonno, e anelar di continuo, e tendere all'estremo le forze come per la vittoria, o, come all'aprirsi delle sbarre, ...⁴⁰. I cani dei cacciatori spesso, nel languore del sonno, agitano le zampe a un tratto, emettono lagni improvvisi, e aspirano di frequente l'aria con le narici, quasi che, scoperta una traccia di fiere, la seguissero intenti, e talvolta, balzando su desti, inseguono vani fantasmi di cervi, come se li vedessero protesi in fuga, finché, dissipato l'errore, ritornano in sé. Ma i cuccioli, prole festosa avvezza a vivere in casa, in fretta scuotono e sollevano il corpo da terra⁴¹, come se scorgessero figure e volti ignoti. E quanto più fiera è una razza d'animali, tanto più è portata a infuriarsi nel sogno. Ma gli uccelli variopinti fuggono via e col batter dell'ali d'improvviso turbano i sacri boschi nel tempo notturno, se nel sonno soave hanno visto dei falchi portare zuffe e battaglie incalzandoli a volo. E le menti degli uomini, che con possente travaglio generano grandi imprese, spesso anche nei sogni agiscono e operano: i re espugnano, cadono prigionieri, si gettano nelle battaglie, cacciano grida come se alcuno li gozzasse, pur sempre dormendo. Molti lottan fino all'estremo e per

dolore mandano gemiti e, come se fossero sbranati dai morsi d'una pantera o d'un fiero leone, riempiono di grandi urli le stanze. Molti nel sonno tradiscono gravi segreti, e sovente rivelano essi stessi una loro colpa. Molti incontrano la morte. Molti, come se da alte montagne precipitassero a terra a corpo abbandonato, sussultano di paura, e dal sonno, come dementi, a fatica tornano in sé, sconvolti dal tumulto del corpo. L'assetato si trova in riva a un corso d'acqua o a un'amena sorgente, e gli sembra di trangugiare per le fauci tutto il fiume. Spesso le persone ammodo⁴², se avvolte dal sonno, credono d'alzare la veste davanti a una latrina o a un'anfora mozza, spandono il liquido filtrato da tutto il corpo, e ne sono intrise le magnifiche coperte babilonesi. E a quelli in cui, nel varco dell'adolescenza⁴³, fluisce la prima volta il seme, quando il tempo maturo l'ha formato nelle loro membra, accorrono simulacri di fuori, da svariati corpi, messaggeri di un fulgido volto e d'un bel colorito, che sollecita e desta le parti turgide di molto seme, sì che spesso, come se avessero tutto compiuto, spandono grandi fiotti di liquido e imbrattano la veste.

Fisiologia e psicologia dell'amore.

Condanna della passione amorosa*¹⁹

Si eccita in noi questo seme di cui ho parlato, appena l'adolescenza dà vigore alle membra. Diverse cause turbano e stimolano oggetti diversi; dall'uomo solo il fascino dell'uomo fa sgorgare il seme umano. E come esce espulso dalle sue sedi, attraverso membra e giunture si ritrae da tutto il corpo, confluendo in certe regioni ricche di nervi, e subito eccita proprio gli organi genitali. Le parti irritate si gonfiano di seme, e nasce volontà di gettarlo dove s'appunta il desiderio crudele: e si cerca quel corpo, da cui la mente è ferita d'amore. Perché di solito tutti cadono sulla ferita, e il sangue sprizza nella direzione da cui ci giunge il colpo, e se è vicino il nemico, il getto vermiglio lo irrorà. Così chi riceve la piaga dai dardi di Venere, sia che li saetti un fanciullo di membra femminee, o una donna che spiri da tutto il corpo amore, si protende verso l'essere da cui è ferito, a lui arde di congiungersi, e nel suo corpo gettare l'umore sgorgato dal corpo, perché la muta brama presagisce il piacere.

Questa è Venere per noi; di qui viene il nome d'amore, di qui stillò prima nel cuore la goccia della dolcezza amorosa, e le successe gelido affanno⁴⁴. Se è lontano chi ami, è presente però la sua immagine, e il suo nome insiste dolce all'orecchio. Meglio fuggire quei simulacri, allontanare da sé ogni alimento d'amore, e volgere ad altro oggetto la mente; e l'umore raccolto gettarlo in ogni corpo che capita, non serbarlo rivolti per sempre all'amore di un solo, e preparare a se stessi affanno e sicuro dolore. La piaga incrudisce e si corrompe, a

nutrirla, e ogni giorno cresce il delirio e il tormento s'aggrava, se con nuove piaghe non cancelli le prime ferite e, passando d'una in altra Venere vagabonda, non le curi ancor fresche, o ad altro oggetto riesci a volgere i moti dell'anima.

Non si priva dei frutti di Venere chi evita amore, ma piuttosto ne coglie le gioie che son senza pena. Certo a chi è in senno viene di là un piacere più schietto che ai patiti d'amore. Proprio nel momento del possesso tituba in incerti ondeggiamenti l'ardore degli amanti, né sanno di che cosa debbano prima pascersi con gli occhi e le mani. Ciò che bramavano premono stretto e fanno male al corpo, e spesso configgono i denti nelle tenere labbra, e imprimono baci, perché non è puro il piacere, e un oscuro impulso li spinge a far male all'oggetto, qualunque sia, da cui nascono quei germi di furia. Ma nell'amore Venere spezza un poco il tormento, e raffrena i morsi il piacere soave che gli è mescolato. Perché in questo è la loro speranza, che dal medesimo corpo da cui è nato l'ardore possa anche essere spenta la fiamma. Ma la natura ribatte che avviene tutto l'opposto; questa è la sola cosa, di cui quanto più possediamo, tanto più s'accende nel petto un desiderio selvaggio. Cibo e bevanda sono assorbiti nel corpo e possono occupare determinate sedi: quindi è facile saziare la voglia di liquidi e di vivande. Ma di un volto umano e d'un colore leggiadro nulla penetra nel corpo, di cui si possa godere, se non esili immagini: delirante speranza che spesso è rapita⁴⁵ dal vento. Come in sogno l'assetato vuol bere, e non gli è data bevanda a spegnere l'arsura delle viscere, ma si protende a simulacri d'acque e invano s'affanna, e soffre sete bevendo in mezzo a un fiume impetuoso, così in amore Venere con simulacri schernisce gli amanti: né possono saziarsi di guardare da vicino quel corpo, né con le mani possono spiccar nulla dalle tenere membra, mentre errano incerti per tutto il corpo. Quando infine, congiunte le membra, godono del fiore di giovinezza, e già il corpo presagisce il piacere, e Venere è sul punto di seminare il campo femminile, comprimono avidamente il corpo e confondono le salive delle loro bocche e bevono il respiro, premendo coi denti le labbra; invano, perché nulla possono strappare di là, né penetrare e perdersi con tutto il corpo in quel corpo; così sembrano voler fare talvolta e per questo lottare: tanto bramosamente s'avvinghiano nelle strette di Venere, finché le membra si sciolgono fiaccate dalla violenza del piacere. Alfine, quando erompe dalle viscere il desiderio raccolto, ha breve sosta per poco la passione demente. Poi torna la medesima rabbia e di nuovo quel furore li assale, mentre vorrebbero essi stessi sapere quello che bramano di raggiungere, e non possono scoprire un rimedio che vinca quel male: in tanta incertezza si struggono per una piaga segreta.

Aggiungi che sperdono le forze e si logorano con le fatiche; aggiungi che al cenno imperioso d'altri si trascorre la vita. Frattanto dilegua il patrimonio, si

trasforma in tappeti d'oriente; ogni dovere è trascurato e ne soffre il buon nome, che vacilla. Ma scintillano unguenti, e intorno ai piedi ridono leggiadri sandali di Sicione⁴⁶, e, s'intende, grandi smeraldi dalla verde luce sono legati in oro, la veste color di mare è consunta dall'uso continuo e strapazzata s'imbeve di sudore amoroso. Gli onesti guadagni dei padri diventano bende e diademi, talvolta si mutano in pepli e in stoffe di Alinda e di Ceo⁴⁷. Si apprestano conviti con splendide coperture e portate, giochi, tazze sempre colme, profumi, corone e ghirlande: invano, perché di mezzo alla fonte delle delizie rampolla non so che amaro, e stringe alla gola perfino tra i fiori, o quando a volte l'animo consapevole si rode di trascorrere oziosa la vita e di perdersi con la lussuria, o perché essa una parola in senso ambiguo gettando ha lasciata, che confitta nel cuore innamorato si avviva come fiamma, o gli pare che lanci troppe occhiate o fermi lo sguardo su un altro, o vede nel suo volto il lampo d'un sorriso.

E questi mali s'incontrano in un amore appagato e sommamente felice; ma in una passione avversa e disperata ce ne sono infiniti, che puoi cogliere anche a occhi chiusi. Meglio essere prima vigilanti, nel modo che ho detto, e badare a non essere adescati. Evitare d'esser gettati nelle reti d'amore non è così difficile come uscirne una volta irretiti, e districarsi dai tenaci nodi di Venere. Eppure anche impigliato e avviluppato potresti sfuggire al nemico, se proprio tu non ti opponessi ostacoli, e specialmente non ti nascondessi tutti i vizi dell'animo o i difetti del corpo di colei che vagheggi e vuoi tua. Questo fanno di solito gli uomini accecati dal desiderio, e accordano ad esse quei pregi che in verità non hanno. Perciò vediamo femmine per molti aspetti brutte e deformi, teneramente amate e superbe di altissimo onore. E poi ridono un dell'altro e si esortano a rabbonire Venere, perché un brutto amore li affigge; e spesso non vedono, miseri, i propri mali enormi. La mora «ha il colore del miele», una sudicia e lercia «veste negletto», se ha occhi verdi «è il ritratto di Pallade», tutta tëndini e stecchi «è una gazzella», piccolina – una nana – «è una delle Grazie, tutta sale», enorme e sgraziata è «stupenda, piena di maestà». La balbuziente non può parlare, «cinguetta», la muta è «così riservata!», l'impetuosa petulante e ciarliera diventa una «Fiammetta». È «un esile amorino» quando la consunzione l'uccide, e se già muore di tosse è «un po' gracilina». La pingue dal seno enorme è «Cerere sgravata di Bacco», la camusa è «una Silena» o «una Satira», la labbrona «una voglia di baci». E la farei troppo lunga se volessi esaurir l'argomento. Ma sia pur bella in viso quanto vuoi, e il richiamo di Venere sorga possente da tutte le sue membra: certo ve ne sono anche altre; certo senza di lei siamo vissuti finora; certo fa, e lo sappiamo, tutto quel che fa la brutta, e da sé, poverina, s'ammorba di odori ripugnanti, mentre le serve fuggono lontano e

scoppiano in risate furtive. Ma l'amante escluso, piangendo, spesso copre la soglia di fiori e di ghirlande, e profuma di maggiorana la porta sdegnosa, e disperato imprime baci sull'uscio; ma se, finalmente introdotto, lo colpisse all'entrare un alito solo di quell'aura, cercherebbe per svignarsela pretesti decenti, e cadrebbe il suo sublime, a lungo meditato lamento d'amore, e si incolperebbe allora di stoltezza, perché vedrebbe di averle attribuito più di quanto è giusto concedere a creatura mortale. Lo sanno bene le nostre Veneri: e tanto più per questo celano esse stesse con gran cura tutti i retroscena della vita a quelli che vogliono tenere legati a sé in amore, ma invano, perché tu potrai sempre con la ragione portarli tutti in piena luce e cercare ogni aspetto risibile; e se è donna di spirito e non odiosa, a tua volta potrai chiudere gli occhi e perdonare le miserie umane.

Ma non sempre sospira di finto amore la donna che abbracciata a un uomo unisce il corpo al suo corpo e lo stringe e sugge le sue labbra imprimendo umidi baci. Spesso lo fa di cuore e cercando il piacere concorde lo sprona a percorrere fino in fondo il cammino d'amore. Non vorrebbero altrimenti gli alati, gli armenti e le fiere e le greggi e le cavalle, piegarsi ai maschi; ma il loro istinto s'accende, arde, trabocca e con gioia asseconda l'amore di chi le assale. Non vedi anche quelli che la voluttà concorde ha legati, come si torturano spesso nei lacci comuni? Sovente nei trivi una coppia di cani, smaniosi di staccarsi, tirano rabbiosamente in parti opposte con tutte le forze, e restano avvinghiati nei tenaci nodi di Venere; questo non farebbero mai se ignorassero la delizia concorde, che può gettarli nella rete e tenerveli avvinti. Dunque più che mai, come dico, il piacere è comune.

E quando, nel mischiarsi dei semi, per avventura la femmina ha vinto con subito impeto e sorpreso la forza dell'uomo, figli nascono allora simili alle madri in grazia del seme materno, come ai padri per il seme paterno⁴⁸. Ma quelli che vedi conservare l'aspetto di entrambi, mescolando uno all'altro i volti dei genitori, crescono dal corpo del padre e dal sangue materno, quando i semi, eccitati nelle membra dall'impulso di Venere, sono stati spinti a incontrarsi dal reciproco ardore spirante concorde, e nessuno dei due ha predominato né è stato sopraffatto. Accade anche talvolta che possano nascere simili agli avi, e spesso riproducono le sembianze dei bisavoli, perché i genitori celano sovente nel corpo molti principi variamente mischiati che, discesi dal ceppo originario, i padri trasmettono ai padri; quindi Venere con varia vicenda plasma sembianti e ripete l'aspetto, la voce, i capelli dei progenitori; giacché tutto questo si crea in noi da semi ben certi, non meno che il volto e il corpo e le membra. E prole femminile si genera dal seme paterno, e nascono maschi formati dal corpo della madre. Sempre, infatti, ogni parto è prodotto da duplice seme, e a quale dei due è più

somigliante l'essere che nasce, di questo ha parte maggiore; come puoi tu stesso osservare, si tratti di maschio germoglio o di prole femminile.

Né il volere divino nega a alcuno il seme genitale, perché non sia chiamato mai padre dai dolci nati e trascorra la vita in sterili amori; così credono spesso gli uomini, e mesti cospargono di molto sangue le are e bruciano sugli altari le offerte, per poter ingravidare le spose con seme abbondante. Invano stancano la maestà degli dèi e gli oracoli. Parte, infatti, sono sterili a causa del seme troppo denso, altri all'opposto perché più del giusto è fluido e sottile. Il seme sottile, non potendo aderir saldamente alle parti, si scioglie subito e rifluisce senza fecondare. Il seme troppo denso, d'altra parte⁴⁹, poiché sgorga meno fluido del giusto, o non prorompe con impeto abbastanza forte, o non può penetrare egualmente nelle sedi, o se vi penetra, si mescola a stento col seme femminile. È evidente che molto differisce l'armonia dei sessi in amore. Taluni ingravidano più certe femmine, e da certi mariti altre meglio accolgono il peso e diventano pregne. Molte furono prima sterili in più matrimoni, eppure infine trovarono l'uomo da cui poterono concepire bambini e arricchirsi del dolce parto. Spesso anche per gli uomini, ai quali prima nella casa le spose, sebbene feconde, non avevano potuto partorire, si trovò natura affine, sì che poterono munire di figli la loro vecchiaia. Tanto importa che i semi possano mescolarsi coi semi in fusione generatrice, e che i densi si uniscano ai liquidi e i liquidi ai densi. E in questo ha importanza con quale vitto si sostenti la vita; grazie a certi cibi, i semi si sviluppano copiosi nelle membra, con altri all'opposto s'estenuano e si liquefanno. Molto importa anche, in quale modo si compia il dolce atto d'amore; credono i più che in posizione ferina e al modo dei quadrupedi le spose concepiscano meglio, perché il seme così può raggiungere i siti opportuni, quando il petto è abbassato e sono sollevate le reni. Né le spose hanno affatto bisogno di movimenti lascivi. La donna si vieta di concepire e rilutta, se con le anche asseconda giuliva l'amore dell'uomo, e con tutto l'addome guizzante fa scaturire il fiotto: infatti allontana il solco dal giusto percorso del vomere, e devia dal suo luogo il getto del seme. A proprio vantaggio sogliono così dimenarsi le meretrici, per non esser fatte pregne troppo spesso e giacersene gravide, e insieme perché all'uomo sia più diletto l'amore; ma è evidente che questo non occorre alle nostre spose.

Non per opera divina o per le frecce di Venere accade talora che s'ami una donnetta men bella. La stessa femmina a volte con il suo fare, con i modi gentili e la nitida eleganza del corpo, riesce ad abituarti facilmente a passare la vita con lei. Del resto la consuetudine concilia l'amore⁵⁰: ciò che, sia pur lievemente, è percosso da colpi frequenti, a lungo andare è vinto e costretto alia resa. Non vedi

che anche le gocce d'acqua stillanti sulle pietre in lungo spazio di tempo traforano la roccia?

*1. vv. 1-25. Ripetono, con lievissime modificazioni, i vv. 926-950 del libro I. Il merito del poeta sta in primo luogo nell'insegnamento della dottrina liberatrice, poi nell'arte che illumina la materia oscura.

1. Vedi la nota a I, 926.

*2. Dopo la teoria dell'anima viene ora esposta la teoria della conoscenza. Dalla superficie dei corpi si staccano sottilissime membrane, i simulacri, che vagano per l'aria e ci portano l'immagine degli oggetti. Talvolta essi ci atterriscono con visioni spaventose.

2. Lucrezio traduce con «simulacri dei corpi» il termine εἰδωλα di Epicuro. Secondo la filosofia epicurea i simulacri costituiscono la base della conoscenza, perché portano ai sensi e allo spirito l'immagine delle cose; la sensazione avviene grazie al contatto materiale con l'intreccio sottilissimo di atomi di cui essi sono costituiti.

3. Come sempre, la soluzione del problema fisico è per Lucrezio, come per Epicuro, propedeutica alla dottrina etica: la teoria dei simulacri spiega le visioni e le apparizioni paurose del sogno e della veglia e libera gli uomini dal terrore superstizioso.

4. Vedi *Nota critica*.

5. Vedi *Nota critica*.

*3. Molte emanazioni visibili si staccano dagli oggetti: anche i simulacri sono tenuissime emanazioni superficiali, non percettibili individualmente, che, proiettate senza interruzione dai corpi, ne conservano l'aspetto e la forma.

6. Sul teatro antico, privo di copertura, si stendeva a protezione del sole un grande velario colorato.

7. Vedi *Nota critica*.

8. Vedi *Nota critica*.

9. Vedi *Nota critica*.

*4. Il tessuto dei simulacri è estremamente sottile; possiamo formarne un'idea se pensiamo a molti altri corpi, tanto tenui che si percepiscono a stento, o affatto invisibili, come gli atomi di cui gli stessi simulacri sono composti. Oltre ai simulacri che emanano dagli oggetti, ve ne sono che si compongono nell'aria. La formazione dei simulacri è rapidissima, perché avviene alla superficie dei corpi. Volando per l'aria, essi incontrano oggetti che li lasciano passare, o li arrestano e li frantumano, o li riflettono, come gli specchi. L'apparizione istantanea delle immagini negli specchi rivela il flusso rapido e costante dei simulacri, più veloce di quello della luce solare.

10. Vedi *Nota critica*.

11. Vedi *Nota critica*.

12. Vedi *Nota critica*.

13. La *parvula causa* di v. 193 è probabilmente la vibrazione atomica (πάλλσις) delle particelle elementari che compongono l'oggetto da cui si stacca il simulacro. La spinta iniziale ai simulacri è data appunto da questa vibrazione. Altri crede che Lucrezio alluda all'impulso dei simulacri che incalzano.

*5. Anche la vista è una sensazione tattile, prodotta dall'urto dei simulacri contro i nostri occhi. I simulacri ci permettono altresì di percepire la distanza delle cose, spingendo nelle nostre pupille l'aria che è fra gli oggetti e noi. Essi non sono visibili singolarmente, ma creano la percezione con il loro rapido succedersi.

14. Manca qualcosa come: «...rapidità si muovono, dopo essersi staccati dalla cose». Vedi *Nota critica*.

15. I versi compresi fra la fine del 216 e il 229 sono ripetuti in VI, 923-935, a proposito del flusso del magnete; ma sebbene là si leghino meglio con il contesto, non appaiono fuori di luogo neppure qui, e non è quindi opportuno espungerli, come fanno alcuni editori.

*6. Gli oggetti specchiati sembrano posti dietro lo specchio, perché una duplice corrente d'aria, compresa fra l'oggetto e lo specchio e fra questo e noi, è spinta nei nostri occhi dall'immagine. Altri problemi concernono l'inversione dei lati dell'immagine riflessa, la riflessione multipla, gli specchi concavi.

16. Manca un pensiero come il seguente: «...che lo stesso fenomeno avvenga per gli oggetti che si scorgono fuori d'una porta, e...». Così suggerisce il Bailey. Vedi *Nota critica*.

17. L'espressione *latuscula... speculorum* (lett. piccoli fianchi di specchi) significa probabilmente «specchi ricurvi al modo di fianchi», com'è ulteriormente chiarito nel verso successivo. Lucrezio allude forse a lamine speculari piegate a semicilindro e disposte in senso orizzontale, così da riflettere immagini non rovesciate; altri pensa a una serie di piccoli specchi piani accostati in modo da formare uno specchio concavo.

18. È sottintesa la conclusione, facilmente ricavabile da quel che precede: «Obbedendo a questa legge l'immagine, quando noi ci spostiamo a lato dello specchio, continua a riflettersi dalla parte opposta a quella in cui noi ci troviamo».

*7. Richiamandoci alla teoria atomica e a quella dei simulacri, possiamo spiegarci perché gli occhi non reggano alla luce troppo intensa, perché gli itterici vedano gialla ogni cosa, perché dall'oscurità vediamo gli oggetti esposti alla luce, e all'opposto dalla luce non distinguiamo gli oggetti in ombra, perché una torre quadrata sembri rotonda di lontano, perché la nostra ombra paia muoversi e seguirci.

*8. I sensi non ci ingannano, ma la mente deve interpretare esattamente i dati che essi ci forniscono. Ci sono molte comuni illusioni della vista, che solo il ragionamento può spiegare.

19. È questo il principio fondamentale della gnoseologia epicurea, e intorno alla sua formulazione si accentra tutta la rassegna dei fenomeni visivi e delle illusioni ottiche. I sensi non possono ingannare, ma la ragione deve interpretare rettamente le sensazioni, rapportandole ai concetti generali (προλήψεις) accumulati nella mente. Così si attua la conoscenza. L'errore si genera dalla falsa opinione che noi aggiungiamo ai dati dei sensi. La questione è ripresa nei vv. 462-468 e ulteriormente approfondita nei vv. 469-521, nei quali è una appassionata confutazione dello scetticismo.

20. Vedi *Nota critica*.

*9. La posizione degli scettici è insostenibile. L'unico criterio sicuro di verità è dato dai sensi; tolto questo fondamento, ogni conoscenza risulta impossibile.

*10. Anche la sensazione uditiva si riconduce al tatto, perché è provocata dall'urto di

particelle materiali contro le orecchie. La diversa forma e il vario intreccio degli atomi spiega la diversità dei suoni. Si può dare una spiegazione fisica anche del fenomeno dell'eco. Esistono somiglianze e differenze tra il flusso corporeo dei suoni e i simulacri della vista.

21. *Ianua* designa la «porta» che s'apre dalla trachea nella bocca.

22. Vedi *Nota critica*.

23. Vedi *Nota critica*.

24. Vedi *Nota critica*.

25. Lucrezio spiega perché il suono superi ostacoli che non permettono il passaggio delle immagini. I simulacri visivi sono formati di atomi molto più sottili e veloci di quelli del suono, ma, a differenza di questi, capaci di muoversi solo in linea retta.

*11. Masticando il cibo, ne spremiamo il succo che penetra nei pori del palato e della lingua e provoca il gusto. Questo è dolce se gli atomi sono lisci, aspro se scabri. Il gusto dipende anche dalla conformazione dei pori.

26. *Umida linguai... sudantia templa* è espressione immaginosa e suggestiva per indicare il palato.

27. Vedi *nota critica*.

*12. La sensazione olfattiva è provocata da flussi di particelle che emanano dalle cose. Diversi odori si confanno ai diversi esseri. L'odore guida gli animali al pasto e li allontana dalle sostanze nocive; esso non si diffonde lontano come il suono e le immagini. Anche altre sensazioni ripugnano a certi esseri e si confanno ad altri.

28. Allusione al celebre episodio delle oche capitoline, durante l'invasione gallica del 390. Forse Lucrezio echeggia qui un verso degli *Annales* di Ennio.

29. Questo (cfr. PLIN., *Nat. Hist.*, X, 21 e VIII, 19), come altri esempi tratti dal mondo animale (poco sopra, il serpente che è ucciso dalla saliva dell'uomo), appartengono al repertorio delle credenze popolari, non di rado accolte nell'antichità anche dagli scienziati: così la favola del serpente si trova anche in PLINIO, *Nat. Hist.*, VII, 2, 15.

*13. Anche la visione mentale è prodotta da simulacri, molto più sottili di quelli che colpiscono gli occhi, capaci di penetrare attraverso i meati del corpo e di stimolare la tenuissima sostanza dell'animo. Alcuni di questi simulacri si formano nell'aria, altri si staccano dalle cose, altri risultano dall'aggregazione di varie immagini: così si spiegano le apparizioni di esseri mostruosi e di fantasmi. E durante il sonno l'assopimento dei sensi e della memoria non permette di distinguere le immagini vere dalle false. La successione velocissima dei simulacri, presenti ovunque in grande numero, spiega l'apparente movimento delle figure nei sogni e la rapidità con cui la mente evoca l'immagine di qualunque oggetto.

30. Mostruosi esseri leggendari, cavalli nella parte inferiore e uomini dal busto in su.

31. Dal ventre del mostro Scilla sporgevano cani latranti.

32. Cfr. III, 425 segg.

33. Vedi *Nota critica*.

34. Vedi *Nota critica*.

*14. Gli organi di senso e le membra non sono stati creati in vista della loro funzione; al contrario, la loro esistenza e il bisogno hanno generato la funzione.

35. Vedi *Nota critica*.

36. Qui Lucrezio ha evidentemente di mira il finalismo degli stoici.

*15. Gli animali ricercano cibo e bevanda per sopperire alla perdita di materia, più intensa a causa delle funzioni vitali.

37. Cfr. II, 1128 segg.

*16. Alla mente si presentano immagini di moto, che suscitano la volontà di camminare; la mente comunica l'impulso all'anima, che lo trasmette al corpo.

*17. Il sonno ci coglie quando è sconvolto l'ordine degli atomi dell'anima. Questo turbamento è prodotto dagli urti dell'aria sulla superficie del corpo e nel suo interno. Anche l'assimilazione del cibo e la fatica producono il sonno.

38. Cfr. IV, 180-2.

*18. Nel sogno rivivono le attività e le esperienze della veglia. Anche i sogni degli animali corrispondono alle loro inclinazioni o alle loro paure; ma specialmente i sogni degli uomini ripetono gli atti, le emozioni e le passioni della vita.

39. Vedi *Nota critica*.

40. Vedi *Nota critica*.

41. Vedi *Nota critica*.

42. Vedi *Nota critica*.

43. *Aetatis freta*, lett. «lo stretto della vita», è la frase di passaggio dalla fanciullezza alla virilità.

*19. L'amore è un bisogno fisico; quando diventa sentimento e passione, è follia rovinosa: occorre evitarla e sfogare l'impulso naturale in amori passeggeri. L'innamorato soffre d'un desiderio insaziabile, la passione logora le forze, distrugge i patrimoni, tra i piaceri lascia sempre affiorare l'amarrezza e il rimorso. È meglio non farsi irretire, ma è possibile liberarsi anche una volta presi al laccio, purché non si vogliano chiudere gli occhi sui difetti dell'amata e sui meschini retroscena della vita. Dal prevalere del seme maschile o femminile dipende la somiglianza dei figli con il padre o con la madre. La sterilità non è castigo divino, ma effetto di cause naturali. La consuetudine della vita in comune può conciliare l'affetto anche a una donna di modesta bellezza.

44. L'etica epicurea condanna la passione amorosa, come ogni altra perturbazione che intacchi la serenità e l'equilibrio fisico e psichico, con cui si identifica il piacere catastematico.

45. Vedi *Nota critica*.

46. Le calzature di Sicione, città del Peloponneso non lontana da Corinto, erano famose nell'antichità.

47. Alinda era una città della Caria, i cui abitanti in PLIN., *N. H.*, V, 109 sono detti *Alidienses*; Ceo è un'isola delle Cicladi a S.-E. del capo Sunio, ma forse Lucrezio l'ha confusa con Cos, celebre per i suoi tessuti.

48. Opinione comune nell'antichità fra medici e filosofi: cfr. HIPPOCR., *De genit.*, 7, 8.

49. Vedi *Nota critica*.

50. In una lunga consuetudine di vita in comune l'amore perde il suo carattere di passione devastante e quasi si identifica con l'amicizia, consigliata dalla filosofia epicurea.

LIBER QVINTVS

Quis potis est dignum pollenti pectore
carmen condere pro rerum maiestate hisque repertis?
Quisve valet verbis tantum qui fingere laudes
pro meritis eius possit qui talia nobis
pectore parta suo quaesita praemia liquit? 5
Nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus.
Nam si, ut ipsa petit maiestas cognita rerum,
dicendum est, deus ille fuit, deus, inclute Memmi,
qui princeps vitae rationem invenit eam quae
nunc appellatur sapientia, quique per artem 10
fluctibus e tantis vitam tantisque tenebris
in tam tranquillo¹ et tam clara luce locavit.
Confer enim divina aliorum antiqua reperta.
Namque Ceres fertur fruges Liberque² liquoris
vitigeni laticem mortalibus instituisse, 15
cum tamen his posset sine rebus vita manere,
ut fama est aliquas etiam nunc vivere gentis.
At bene non poterat sine puro pectore vivi;
quo magis hic merito nobis deus esse videtur,
ex quo nunc etiam per magnas didita gentis 20
dulcia permulcent animos solacia vitae.
Herculis³ antistare autem si facta putabis,
longius a vera multo ratione ferere.
Quid Nemeaeus enim nobis nunc magnus hiatus
ille leonis⁴ obsesset et horrens Arcadius sus?⁵ 25
Denique quid Cretae taurus⁶ Lemaeaque pestis
hydra⁷ venenatis posset vallata colubris?
Quidve tripectora tergemini vis Geryonai⁸

*

tanto⁹ opere officerent nobis Stymphala colentes¹⁰, [30]
et Diomedis equi¹¹ spirantes naribus ignem 30 [29]

Thracis Bistoniasque plagas atque Ismara propter?
Aureaque Hesperidum servans fulgentia mala,
asper, acerba tuens, immani corpore serpens¹²
arboris amplexus stirpem quid denique obsesset
propter Atlanteum litus pelagique severa, 35
quo neque noster adit quisquam nec barbarus audet?
Cetera de genere hoc quae sunt portenta perempta,
si non victa forent, quid tandem viva nocerent?
Nil, ut opinor: ita ad satiatem terra ferarum
nunc etiam scatit et trepido terrore repleta est 40
per nemora ac montis magnos silvasque profundas;
quae loca vitandi plerumque est nostra potestas.
At nisi purgatumst pectus, quae proelia nobis
atque pericula tumst ingratis insinuandum!
Quantae tum scindunt hominem cuppedinis acres 45
sollicitum curae quantique perinde timores!
Quidve superbia spurcicia ac petulantia? Quantas
efficiunt clades! Quid luxus desidiaequae?
Haec igitur qui cuncta subegerit ex animoque
expulerit dictis, non armis, nonne decebit 50
hunc hominem numero divum dignarier esse?
Cum bene praesertim multa ac divinitus ipsis
immortalibu' de divis dare dicta suerit
atque omnem rerum naturam pandere dictis.
Cuius ego ingressus vestigia dum rationes 55
persequor ac doceo dictis, quo quaeque creata
foedere sint, in eo quam sit durare, necessum
nec validas valeant aevi rescindere leges,
quo genere in primis animi natura reperta est
nativo primum consistere corpore creta 60
nec posse incolumis magnum durare per aevum,
sed simulacra solere in somnis fallere mentem,
cernere cum videamur eum quem vita reliquit,
quod superest, nunc huc rationis detulit ordo,
ut mihi mortali consistere corpore mundum 65
nativumque simul ratio reddunda sit esse;
et quibus ille modis congressus materiai
fundarit terram caelum mare sidera solem
lunaique globum; tum quae tellure animantes

exstiterint, et quae nullo sint tempore natae; 70
quove modo genus humanum variante¹³ loquela
coeperit inter se vesci per nomina rerum;
et quibus ille modis divum metus insinuarit
pectora, terrarum qui in orbi sancta tuetur
fana lacus lucos aras simulacraque divum. 75
Praeterea solis cursus lunaeque meatus
expediam qua vi flectat natura gubernans;
ne forte haec inter caelum terramque reamur
libera sponte sua cursus lustrare perennis
morigera ad fruges augendas atque animantis, 80
neve aliqua divum volvi ratione putemus.
Nam bene qui didicere deos securum agere aevum,
si tamen interea mirantur qua ratione
quaeque geri possint, praesertim rebus in illis
quae supera caput aetheriis cernuntur in oris, 85
rursus in antiquas referuntur religiones
et dominos acris adsciscunt, omnia posse
quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens¹⁴. 90
Quod superest, ne te in promissis plura moremur,
principio maria ac terras caelumque tuere;
quorum naturam triplicem, tria corpora, Memmi,
tris species tam dissimilis, tria talia texta,
una dies dabit exitio, multosque per annos 95
sustentata ruet moles et machina mundi.
Nec me animi fallit quam res nova miraque menti
accidat exitium caeli terraeque futurum,
et quam difficile id mihi sit pervincere dictis;
ut fit ubi insolitam rem apportes auribus ante 100
nec tamen hanc possis oculorum subdere visu
nec iacere indu manus, via qua munita fidei
proxima fert humanum in pectus templaque mentis.
Sed tamen effabor. Dictis dabit ipsa fidem res
forsitan et graviter terrarum motibus ortis 105
omnia conquassari in parvo tempore cernes.
Quod procul a nobis flectat fortuna gubernans,

et ratio potius quam res persuadeat ipsa
 succidere horrisono posse omnia victa fragore.

Qua prius aggrediar quam de re fundere fata 110
 sanctius et multo certa ratione magis quam
 Pythia quae tripode a Phoebi lauroque profatur¹⁵,
 multa tibi expediam doctis solacia dictis;
 religione refrenatus ne forte rearis

terras et solem et caelum, mare sidera lunam, 115
 corpore divino debere aeterna manere,
 proptereaque putes ritu par esse Gigantum
 pendere eos poenas immani pro scelere omnis
 qui ratione sua disturbent moenia mundi

praeclarumque velint caeli restinguere solem 120
 immortalia mortali sermone notantes;
 quae procul usque adeo divino a numine distent,
 inque deum numero quae sint indigna videri,
 notitiam potius praebere ut posse putentur>

quid sit vitali motu sensuque remotum. 125
 Quippe etenim non est, cum quovis corpore ut esse
 posse animi natura putetur consiliumque;
 sicut in aethere non arbor¹⁶, non aequore salso>
 nubes esse queunt neque pisces vivere in arvis

nec eruor in lignis neque saxis sucus inesse. 130
 Certum ac dispositumst ubi quicquid crescat et insit.
 Sic animi natura nequit sine corpore oriri
 sola neque a nervis et sanguine longius esse.
 Quod si posset enim, multo prius ipsa animi vis

in capite aut umeris aut imis calcibus esse 135
 posset et innasci quavis in parte soleret,
 tandem in eodem homine atque in eodem vase manere.
 Quod quoniam nostro quoque constat corpore certum
 dispositumque videtur ubi esse et crescere possit

sorsum anima atque animus, tanto magis infitiandum 140
 totum posse extra corpus formamque animalem
 putribus in glebis terrarum aut solis <in> igni
 aut in aqua durare aut altis aetheris oris.
 Haud igitur constant divino praedita sensu,

quandoquidem nequeunt vitaliter esse animata. 145

Illud item non est ut possis credere, sedis
 esse deum sanctas in mundi partibus ullis.
 Tenvis enim natura deum longeque remota
 sensibus ab nostris animi vix mente videtur;
 quae quoniam manuum tactum suffugit et ictum, 150
 tactile nil nobis quod sit contingere debet.
 Tangere enim non quit quod tangi non licet ipsum.
 Quare etiam sedes quoque nostris sedibus esse
 dissimiles debent, tenues de corpore eorum;
 quae tibi posterius largo sermone probabo¹⁷. 155
 Dicere porro hominum causa voluisse parare
 praeclaram mundi naturam propteraeque
 allaudabile opus divum laudare decere
 aeternumque putare atque immortale futurum
 nec fas esse, deum quod sit ratione vetusta 160
 gentibus humanis fundatum perpetuo aevo,
 sollicitare suis ulla vi ex sedibus umquam
 nec verbis vexare et ab imo evertere summa,
 cetera de genere hoc adfingere et addere, Memmi,
 desiperest. Quid enim immortalibus atque beatis 165
 gratia nostra queat largirier emolumenti,
 ut nostra quicquam causa gerere aggrediantur?
 Quidve novi potuit tanto post ante quietos
 inlicere ut cuperent vitam mutare priorem?
 Nam gaudere novis rebus debere videtur 170
 cui veteres obsunt; sed cui nil accidit aegri
 tempore in anteacto, cum pulchre degeret aevum,
 quid potuit novitatis amorem accendere tali?
 Quidve mali fuerat nobis non esse creatis?
 An, credo, in tenebris vita ac maerore iacebat, 175
 donec diluxit rerum genitalis origo?
 Natus enim debet quicumque est velle manere
 in vita, donec retinebit blanda voluptas.
 Qui numquam vero vitae gustavit amorem
 nec fuit in numero, quid obest non esse creatum? 180
 Exemplum porro gignundis rebus et ipsa
 notities hominum divis unde insita primum est,
 quid vellent facere ut scirent animoque viderent¹⁸,

quove modost umquam vis cognita principiorum
quidque inter sese permutato ordine possent, 185
si non ipsa dedit specimen natura creandi?
Namque ita multa modis multis primordia rerum
ex infinito iam tempore percita plagis
ponderibusque suis consuerunt concita ferri
omnimodisque coire atque omnia pertemptare, 190
quaecumque inter se possent congressa creare,
ut non sit mirum si in talis disposituras
deciderunt quoque et in talis venere meatus,
qualibus haec rerum geritur nunc summa novando.
Quod 〈si〉 iam rerum ignorem primordia quae sint, 195
hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim
confirmare aliisque ex rebus reddere multis,
nequaquam nobis divinitus esse paratam
naturam rerum: tanta stat praedita culpa.
Principio quantum caeli tegit impetus ingens, 200
inde avide partem montes silvaeque ferarum
possedere, tenent rupes vastaeque paludes
et mare quod late terrarum distinet oras.
Inde duas porro prope partis fervidus ardor
assiduusque geli casus mortalibus aufert. 205
Quod superest arvi, tamen id natura sua vi
sentibus obducat, ni vis humana resistat
vitai causa valido consueta bidenti
ingemere et terram pressis proscindere aratris.
Si non fecundas vertentes vomere glebas 210
terraique solum subigentes cimus ad ortus,
sponte sua nequeant liquidas exsistere in auras;
et tamen interdum magno quaesita labore
cum iam per terras frondent atque omnia florent,
aut nimiis torret fervoribus aetherius sol 215
aut subiti perimunt imbres gelidaeque pruinae,
flabraque ventorum violento turbine vexant.
Praeterea genus horrifera natura ferarum
humanae genti infestum terraque marique
cur alit atque auget? Cur anni tempora morbos 220
apportant? Quare mors immatura vagatur?

Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
 navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
 vitali auxilio, cum primum in luminis oras
 nixibus ex alvo matris natura profudit, 225
 vagituque locum lugubri complet, ut aequumst
 cui tantum in vita restet transire malorum.
 At variae crescunt pecudes armenta feraeque
 nec crepitacillis opus est nec cuiquam adhibendast
 almae nutricis blanda atque infracta loquela 230
 nec varias quaerunt vestis pro tempore caeli,
 denique non armis opus est, non moenibus altis,
 qui sua tutentur, quando omnibus omnia large
 tellus ipsa parit naturaque daedala rerum.
 Principio quoniam terrai corpus et umor 235
 aurarumque leves animae calidique vapores,
 e quibus haec rerum consistere summa videtur,
 omnia nativo ac mortali corpore constant,
 debet eodem omnis mundi natura putari.
 Quippe etenim quorum partis et membra videmus 240
 corpore nativo ac mortalibus esse figuris,
 haec eadem ferme mortalia cernimus esse
 et nativa simul. Quapropter maxima mundi
 cum videam membra ac partis consumpta regigni,
 scire licet caeli quoque item terraeque fuisse 245
 principiale aliquod tempus clademque futuram.
 Illud in his rebus ne corripuisse rearis
 me mihi, quod terram atque ignem mortalia sumpsi
 esse neque umorem dubitavi aurasque perire
 atque eadem gigni rursusque augescere dixi, 250
 principio pars terrai nonnulla, perusta
 solibus assiduis, multa pulsata pedum vi,
 pulveris exhalat nebulam nubisque volantis
 quas validi toto dispergunt aere venti.
 Pars etiam glebarum ad diluviem revocatur 255
 imbribus et ripas radentia flumina rodunt.
 Praeterea pro parte sua, quodcumque alit auget,
 redditur; et quoniam dubio procul esse videtur
 omniparens eadem rerum commune sepulcrum,
 ergo terra tibi libatur et aucta recrescit. 260

Quod superest, umore novo mare flumina fontis
semper abundare et latices manare perennis
nil opus est verbis: magnus decursus aquarum
undique declarat. Sed primum quicquid aquai
tollitur in summaque fit ut nil umor abundet, 265
partim quod validi verrentes aequora venti
diminuunt radiisque retexens aetherius sol,
partim quod subter per terras diditur omnis.
Percolatur enim virus retroque remanat 270
materies umoris et ad caput amnibus omnis
convenit, inde super terras fluit agmine dulci
qua via secta semel liquido pede detulit undas.
Aera nunc igitur dicam qui corpore toto
innumerabiliter privas mutatur in horas.
Semper enim, quodcumque fluit de rebus, id omne 275
aeris in magnum fertur mare; qui nisi contra
corpora retribuatur rebus recreeturque fluentis,
omnia iam resoluta forent et in aera versa.
Haud igitur cessat gigni de rebus et in res 280
reccidere, assidue quoniam fluere omnia constat.
Largus item liquidi fons luminis, aetherius sol,
irrigat assidue caelum candore recenti
suppeditatque novo confestim lumine lumen.
Nam primum quicquid fulgoris disperit ei, 285
quocumque accidit. Id licet hinc cognoscere possis,
quod simul ac primum nubes succedere soli
coepere et radios inter quasi rumpere lucis,
extemplo inferior pars horum disperit omnis
terraque inumbratur qua nimbi cumque feruntur; 290
ut noscas splendore novo res semper egere
et primum iactum fulgoris quemque perire
nec ratione alia res posse in sole videri,
perpetuo ni suppeditet lucis caput ipsum.
Quin etiam nocturna tibi, terrestria quae sunt, 295
lumina, pendentes lychni claraeque coruscis
fulguribus pingues multa caligine taedae
consimili properant ratione, ardore ministro,
suppeditare novum lumen, tremere ignibus instant,
instant, nec loca lux inter quasi rupta relinquit.

Usque adeo properanter ab omnibus ignibus ei 300
 exitium celeri celatur origine flammae.
 Sic igitur solem lunam stellasque putandumst
 ex alio atque alio lucem iactare subortu
 et primum quicquid flammaram perdere semper;
 inviolabilia haec ne credas forte vigere. 305
 Denique non lapides quoque vinci cernis ab aevo,
 non altas turris ruere et putrescere saxa,
 non delubra deum simulacraque fessa fatisci,
 nec sanctum numen fati protollere finis
 posse neque adversus naturae foedera niti? 310
 Denique non monumenta virum dilapsa videmus
 quaerere proporro sibi quicque¹⁹ senescere credas,
 non ruere avulsos silices a montibus altis
 nec validas aevi viris perferre patique
 finiti? Neque enim caderent avulsa repente, 315
 ex infinito quae tempore pertolerassent
 omnia tormenta aetatis privata fragore.
 Denique iam tuere hoc, circum supraque quod omnem
 continet amplexu terram: si procreat ex se
 omnia, quod quidam memorant, recipitque perempta, 320
 totum nativo ac mortali corpore constat.
 Nam quodcumque alias ex se res auget alitque,
 deminui debet, recreari, cum recipit res.
 Praeterea si nulla fuit genitalis origo
 terrarum et caeli semperque aeterna fuere, 325
 cur supera bellum Thebanum et funera Troiae
 non alias alii quoque res cecinere poetae?
 Quo tot facta virum totiens cecidere neque usquam
 aeternis famae monumentis insita florent?
 Verum, ut opinor, habet novitatem summa recensque 330
 naturasi mundi neque pridem exordia cepit²⁰.
 Quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur,
 nunc etiam augescunt; nunc addita navigiis sunt
 multa, modo organici melicos peperere sonores.
 Denique natura haec rerum ratioque repertast 335
 nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus
 nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces.

Quod si forte fuisse antehac eadem omnia credis,
 sed periisse hominum torrenti saecla vapore,
 aut cecidisse urbis magno vexamine mundi, 340
 aut ex imbris assiduis exisse rapaces
 per terras annis atque oppida coperuisse,
 tanto quique magis victus fateare necessest
 exitium quoque terrarum caelique futurum.
 Nam cum res tantis morbis tantisque periclis 345
 temptarentur, ibi si tristior incubisset
 causa, darent late cladem magnasque ruinas.
 Nec ratione alia mortales esse videmur,
 inter nos nisi quod morbis aegrescimus isdem
 atque illi quos a vita natura removit. 350
 Praeterea quaecumque manent aeterna²¹ necessust
 aut, quia sunt solido cum corpore, respuere ictus
 nec penetrare pati sibi quicquam quod queat artas
 dissociare intus partis, ut materiai
 corpora sunt quorum naturam ostendimus ante, 355
 aut ideo durare aetatem posse per omnem,
 plagarum quia sunt expertia, sicut inane est
 quod manet intactum neque ab ictu fungitur hilum,
 aut etiam quia nulla loci fit copia circum,
 quo quasi res possint discedere dissoluique, 360
 sicut summarum summa est aeterna, neque extra
 qui locus est quo dissiliant neque corpora sunt quae
 possint incidere et valida dissolvere plaga.
 At neque, uti docui, solido cum corpore mundi
 naturasi, quoniam admixtumst in rebus inane, 365
 nec tamen est ut inane, neque autem corpora desunt,
 ex infinito quae possint forte coorta
 corruere hanc rerum violento turbine summam
 aut aliam quamvis cladem importare pericli,
 nec porro natura loci spatiumque profundi 370
 deficit, exspergi quo possint moenia mundi,
 aut alia quavis possunt vi pulsa perire.
 Haud igitur leti praeclosa est ianua caelo
 nec soli terraeque neque altis aequoris undis,
 sed patet immani et vasto respectat hiatu. 375
 Quare etiam nativa necessumst confiteare

haec eadem; neque enim, mortali corpore quae sunt,
 ex infinito iam tempore adhuc potuissent
 immensi validas aevi contemnere viris.

Denique tantopere inter se cum maxima mundi 380
 pugnent membra²², pio nequaquam concita bello,
 nonne vides aliquam longi certaminis ollis
 posse dari finem? Vel cum sol et vapor omnis
 omnibus epotis umoribus exsuperarint:

quod facere intendunt, neque adhuc conata patrantur²³: 385
 tantum suppeditant amnes ultraque minantur
 omnia diluviare ex alto gurgite ponti,
 nequiquam, quoniam verrentes aequora venti
 deminuunt radiisque retexens aetherius sol,

et siccare prius confidunt omnia posse 390
 quam liquor incepti possit contingere finem.
 Tantum spirantes aequo certamine bellum
 magnis 〈inter se〉 de rebus cernere certant,
 cum semel interea fuerit superantior ignis

et semel, ut fama est, umor regnarit in arvis. 395
 Ignis enim superavit et ambiens²⁴ multa perussit,
 avia cum Phaethonta²⁵ rapax vis solis equorum
 aethere raptavit toto terrasque per omnis.

At pater omnipotens ira tum percitus acri
 magnanimum Phaethonta repentis fulminis ictu 400
 deturbavit equis in terram, solque cadenti
 obvius aeternam suscepit lampada mundi
 disiectosque redegit equos iunxitque trementis,
 inde suum per iter recreavit cuncta gubernans,

scilicet ut veteres Graium cecinere poetae. 405
 Quod procul a vera nimis est ratione repulsum.
 Ignis enim superare potest ubi materiai
 ex infinito sunt corpora plura coorta;

inde cadunt vires aliqua ratione revictae,
 aut pereunt res exustae torrentibus auris. 410
 Umor item quondam coepit superare coortus,
 ut fama est, hominum vitas quando obruit undis.
 Inde ubi vis aliqua ratione aversa recessit,
 ex infinito fuerat quaecumque coorta,

constiterunt imbres et flumina vim minuerunt²⁶. 415
Sed quibus ille modis coniectus materiai
fundarit terram et caelum pontique profunda,
solis lunai cursus, ex ordine ponam.
Nam certe neque consilio primordia rerum
ordine se suo quaeque sagaci mente locarunt 420
nec quos quaeque darent motus pepigere profecto,
sed quia multa modis multis primordia rerum
ex infinito iam tempore percita plagis
ponderibusque suis consuerunt concita ferri
omnimodisque coire atque omnia pertemptare, 425
quaecumque inter se possent congressa creare,
propterea fit uti magnum vulgata per aevum
omne genus coetus et motus experiundo
tandem conveniant ea quae convecta repente
magnarum rerum fiunt exordia saepe, 430
terrai maris et caeli generisque animantum.
Hic neque tum solis rota cerni lumine largo
altivolans poterat nec magni sidera mundi
nec mare nec caelum nec denique terra neque aer
nec similis nostris rebus res ulla videri, 435
sed nova tempestas quaedam molesque coorta²⁷
omnigenis e principiis, discordia quorum [440]
intervalla vias conexus pondera plagas [441]
concursus motus turbabat proelia miscens, [442]
propter dissimilis formas variasque figuras 440 [443]
quod non omnia sic poterant coniuncta manere [444]
nec motus inter sese dare convenientis. [445]
Diffugere inde loci partes coepere paresque [437]
cum paribus iungi res et discludere mundum [438]
membraque dividere et magnas disponere partis, 445 [439]
hoc est, a terris altum secernere caelum,
et sorsum mare, uti secreto umore pateret,
sorsus item puri secretique aetheris ignes.
Quippe etenim primum terrai corpora quaeque,
propterea quod erant gravia et perplexa, coibant 450
in medio atque imas capiebant omnia sedis;
quae quanto magis inter se perplexa coibant,

tam magis expressere ea quae mare sidera solem
lunamque efficerent et magni moenia mundi.
Omnia enim magis haec e levibus atque rotundis 455
seminibus multoque minoribu' sunt elementis
quam tellus. Ideo per rara foramina terrae
partibus erumpens primus se sustulit aether
ignifer et multos secum levis abstulit ignis,
non alia longe ratione ac saepe videmus, 460
aurea cum primum gemmantis rore per herbas
matutina rubent radiati lumina solis
exhalantque lacus nebulam fluviique perennes,
ipsaque ut interdum tellus fumare videtur;
omnia quae sursum cum conciliantur, in alto 465
corpore concreto subtexunt nubila caelum.
Sic igitur tum se levis ac diffusilis aether
corpore concreto circumdatus undique <flexit>
et late diffusus in omnis undique partis 470
omnia sic avido complexu cetera saepsit.
Hunc exordia sunt solis lunaeque secuta,
interutrasque globi quorum vertuntur in auris;
quae neque terra sibi adscivit nec maximus aether,
quod neque tam fuerunt gravia ut depressa sederent,
nec levia ut possent per summas labier oras, 475
et tamen interutrasque ita sunt ut corpora viva
versent et partes ut mundi totius exstent;
quod genus in nobis quaedam licet in statione
membra manere, tamen cum sint ea quae moveantur.
His igitur rebus retractis terra repente, 480
maxima qua nunc se ponti plaga caerulea tendit,
succidit et salso suffudit gurgite fossas.
Inque dies quanto circum magis aetheris aestus
et radii solis cogebant undique terram
verberibus crebris extrema ad limina in artum, 485
in medio ut propulsa suo condensa coiret,
tam magis expressus salsus de corpore sudor
augebat mare manando camposque natantis,
et tanto magis illa foras elapsa volabant
corpora multa vaporis et aeris altaque caeli 490

densabant procul a terris fulgentia templa.
 Sidebant campi, crescebant montibus altis
 ascensus; neque enim poterant subsidere saxa
 nec pariter tantundem omnes succumbere partes. 495
 Sic igitur terrae concreto corpore pondus
 constitit atque omnis mundi quasi limus in imum
 confluit gravis et subsedit funditus ut faex;
 inde mare inde aer inde aether ignifer ipse
 corporibus liquidis sunt omnia pura relictas,
 et leviora aliis alia, et liquidissimus aether 500
 atque levissimus aethera super influit auras,
 nec liquidum corpus turbantibus aeris auris
 commiscet; sinit haec violentis omnia verti
 turbinibus, sinit incertis turbare procellis,
 ipse suos ignis certo fert impete labens. 505
 Nam modice fluere atque uno posse aethera
 nisu significat Pontos, mare certo²⁸ quod fluit aestu
 unum labendi conservans usque tenorem.
 Motibus astrorum nunc quae sit causa canamus.
 Principio magnus caeli si vertitur orbis, 510
 ex utraque polum parti premere aera nobis
 dicendum est extraque tenere et claudere utrimque;
 inde alium supra fluere atque intendere eodem
 quo volvenda micant aeterni sidera mundi;
 aut alium subter, contra qui subvehat orbem, 515
 ut fluvios versare rotas atque haustra²⁹ videmus.
 Est etiam quoque uti possit caelum omne manere
 in statione, tamen cum lucida signa ferantur;
 sive quod inclusi³⁰ rapidi sunt aetheris aestus
 quaerentesque viam circum versantur et ignes 520
 passim per caeli volvunt summania templa;
 sive aliunde fluens alicunde extrinsecus aer
 versat agens ignis; sive ipsi serpere possunt
 quo cuiusque cibus vocat atque invitat euntis,
 flammea per caelum pascentis corpora passim. 525
 Nam quid in hoc mundo sit eorum ponere certum
 difficile est; sed quid possit fiatque per omne
 in variis mundis varia ratione creatis,

id doceo plurisque sequor disponere causas,
motibus astrorum quae possint esse per omne; 530
e quibus una tamen siet hic quoque causa necessest
quae vegeat motum signis; sed quae sit earum
praecipere haudquaquamst pedetemptim progredientis.
Terraque ut in media mundi regione quiescat,
evanescere paulatim et decrescere pondus 535
convenit, atque aliam naturam subter habere
ex ineunte aevo coniunctam atque uniter aptam
partibus aeriis mundi quibus insita vivit.
Propterea non est oneri neque deprimit auras;
ut sua cuique homini nullo sunt pondere membra 540
nec caput est oneri collo nec denique totum
corporis in pedibus pondus sentimus inesse;
at quaecumque foris veniunt impostaque nobis
pondera sunt laedunt, permulto saepe minora.
Usque adeo magni refert quid quaeque queat res. 545
Sic igitur tellus non est aliena repente
allata atque auris aliunde obiecta alienis,
sed pariter prima concepta ab origine mundi
certaque pars eius, quasi nobis membra, videntur.
Praeterea grandi tonitru concussa repente 550
terra supra quae se sunt concutit omnia motu;
quod facere haud ulla posset ratione, nisi esset
partibus aeriis mundi caeloque revincta.
Nam communibus inter se radicibus haerent
ex ineunte aevo coniuncta atque uniter apta. 555
Nonne vides etiam quam magno pondere nobis
sustineat corpus tenuissima vis animai
propterea quia tam coniuncta atque uniter apta est?
Denique iam saltu pernici tollere corpus
quid potis est nisi vis animae quae membra gubernat? 560
Iamne vides quantum tenuis natura valere
possit, ubi est coniuncta gravi cum corpore, ut aer
coniunctus terris et nobis est animi vis?
Nec nimio solis maior rota nec minor ardor
esse potest, nostris quam sensibus esse videtur. 565
Nam quibus e spatiis cumque ignes lumina possunt
adicere et calidum membris adflare vaporem,

nil illa his intervallis de corpore libant
 flammaram, nil ad speciem est contractior ignis.
 Proinde, calor quoniam solis lumenque profusum 570 [573]
 perveniunt nostros ad sensus et loca mulcent, [570]
 forma quoque hinc solis debet filumque videri, [571]
 nil adeo ut possis plus aut minus addere, vere. [572]
 Lunaque sive notho fertur loca lumine lustrans 575
 sive suam proprio iactat de corpore lucem,
 quidquid id est, nilo fertur maiore figura quam,
 nostris oculis qua cernimus, esse videtur.
 Nam prius omnia, quae longe semota tuemur
 aera per multum, specie confusa videntur 580
 quam minui filum. Quapropter luna necesse est,
 quandoquidem claram speciem certamque figuram
 praebet, ut est oris extremis cumque notata,
 quantaque quantast, hinc nobis videatur in alto.
 Postremo quoscumque vides hinc aetheris ignis; 585
 quandoquidem quoscumque in terris cernimus 〈ignis〉 ,
 dum tremor 〈est〉 clarus, dum cernitur ardor eorum,
 perparvum quiddam interdum mutare videntur
 alteram utram in partem filum, quo longius absunt:
 scire licet perquam pauxillo posse minores 590 [594]
 esse vel exigua maiores parte brevique. [595]
 Illud item non est mirandum, qua ratione [590]
 tantulus ille queat tantum sol mittere lumen, [591]
 quod maria ac terras omnis caelumque rigando [592]
 compleat et calido perfundat cuncta vapore. 595 [593]
 Nam licet hinc mundi patefactum totius unum 597
 largifluum fontem scatere atque erumpere lumen,
 ex omni mundo quia sic elementa vaporis
 undique conveniunt et sic coniectus eorum 600
 confluit, ex uno capite hic ut profluat ardor.
 Nonne vides etiam quam late parvus aquai
 prata riget fons interdum campisque redundet?
 Est etiam quoque uti non magno solis ab igni
 aera percipiat calidis fervoribus ardor, 605
 opportunus ita est si forte et idoneus aer,
 ut queat accendi parvis ardoribus ictus;

quod genus interdum segetes stipulamque videmus
accidere ex una scintilla incendia passim.
Forsitan et rosea sol alte lampade lucens 610
possideat multum caecis fervoribus ignem
circum se, nullo qui sit fulgore notatus,
aestifer ut tantum radiorum exaugeat ictum.
Nec ratio solis simplex <et> recta patescit,
quo pacto aestivis e partibus aegocerotis³¹ 615
brumalis adeat flexus atque inde revertens
cancris³² se ut vertat metas ad solstitialis,
lunaque mensibus id spatium videatur obire,
annua sol in quo consumit tempora cursu.
Non, inquam, simplex his rebus reddita causast. 620
Nam fieri vel cum primis id posse videtur,
Democriti³³ quod sancta viri sententia ponit,
quanto quaeque magis sint terram sidera propter,
tanto posse minus cum caeli turbine ferri.
Evanescere enim rapidas illius et acris 625
imminui subter viris, ideoque relinqui
paulatim solem cum posterioribu' signis,
inferior multo quod sit quam fervida signa.
Et magis hoc lunam: quanto demissior eius
cursus abest procul a caelo terrisque propinquat, 630
tanto posse minus cum signis tendere cursum.
Flaccidiore etiam quanto iam turbine fertur
inferior quam sol, tanto magis omnia signa
hanc adipiscuntur circum praeterque feruntur.
Propterea fit ut haec ad signum quodque reverti 635
mobilius videatur, ad hanc quia signa revisunt.
Fit quoque ut e mundi transversis partibus³⁴ aer
alternis certo fluere alter tempore possit,
qui queat aestivis solem detrudere signis
brumalis usque ad flexus gelidumque rigorem, 640
et qui reiciat gelidis a frigoris umbris
aestiferas usque in partis et fervida signa.
Et ratione pari lunam stellasque putandumst,
quae volvunt magnos in magnis orbibus annos,
aeribus posse alternis e partibus ire. 645

Nonne vides etiam diversis nubila ventis
diversas ire in partis inferna supernis?
Qui minus illa queant per magnos aetheris orbis
aestibus inter se diversis sidera ferri?
At nox obruit ingenti caligine terras, 650
aut ubi de longo cursu sol ultima caeli
impulit atque suos efflavit languidus ignis
concussos itere et labefactos aere multo,
aut quia sub terras cursum convertere cogit
vis eadem, supra quae terras pertulit orbem. 655
Tempore item certo roseam Matuta³⁵ per oras
aetheris auroram differt et lumina pandit,
aut quia sol idem, sub terras ille revertens,
anticipat caelum radiis accendere temptans,
aut quia conveniunt ignes et semina multa 660
confluere ardoris consuerunt tempore certo,
quae faciunt solis nova semper lumina gigni;
quod genus Idaeis³⁶ fama est e montibus altis
dispersos ignis orienti lumine cerni,
inde coire globum quasi in unum et conficere orbem. 665
Nec tamen illud in his rebus mirabile debet
esse, quod haec ignis tam certo tempore possunt
semina confluere et solis reparare nitorem.
Multa videmus enim, certo quae tempore fiunt
omnibus in rebus. Florescunt tempore certo 670
arbusta et certo dimittunt tempore florem.
Nec minus in certo dentis cadere imperat aetas
tempore et impubem molli pubescere veste
et pariter mollem malis demittere barbam.
Fulmina postremo nix imbres nubila venti 675
non nimis incertis fiunt in partibus anni.
Namque ubi sic fuerunt causarum exordia prima
atque ita res mundi cecidere ab origine prima,
consequae quoque iam redeunt ex ordine certo.
Crescere itemque dies licet et tabescere noctes, 680
et minui luces, cum sumant augmina noctes,
aut quia sol idem sub terras atque superne
imparibus currens anfractibus aetheris oras

partit et in partis non aequas dividit orbem,
et quod ab alterutra detraxit parte, reponit 685
eius in adversa tanto plus parte relatus,
donec ad id signum caeli pervenit, ubi anni
nodus³⁷ nocturnas exaequat lucibus umbras.
Nam medio cursu flatus aquilonis et austri³⁸
distinet aequato caelum discrimine metas³⁹ 690
propter signiferi posituram totius orbis⁴⁰,
annua sol in quo concludit tempora serpens,
obliquo terras et caelum lumine lustrans,
ut ratio declarat eorum qui loca caeli
omnia dispositis signis ornata notarunt⁴¹. 695
Aut quia crassior est certis in partibus aer,
sub terris ideo tremulum iubar haesitat ignis
nec penetrare potest facile atque emergere ad ortus.
Propterea noctes hiberno tempore longae
cessant, dum veniat radiatum insigne diei. 700
Aut etiam, quia sic alternis partibus anni
tardius et citius consuerunt confluere ignes
qui faciunt solem certa de surgere parte,
propterea fit uti videantur dicere verum⁴²

*

Luna potest solis radiis percussa nitere 705
inque dies magis <id> lumen convertere nobis
ad speciem, quantum solis secedit ab orbi,
donec eum contra pleno bene lumine fulsit
atque oriens obitus eius super edita vidit;
inde minutatim retro quasi condere lumen 710
debet item, quanto propius iam solis ad ignem
labitur ex alia signorum parte per orbem;
ut faciunt, lunam qui fingunt esse pilai
consimilem cursusque viam sub sole tenere.
Est etiam quare proprio cum lumine possit 715
volvier et varias splendoris reddere formas.
Corpus enim licet esse aliud quod fertur et una
labitur omnimodis occursans officiensque
nec potis est cerni, quia cassum lumine fertur.

Versarique potest, globus ut, si forte, pilai 720
 dimidia ex parti candenti lumine tinctus,
 versandoque globum variantis edere formas,
 donec eam partem, quaecumque est ignibus aucta,
 ad speciem vertit nobis oculosque patentis;
 inde minutatim retro contorquet et aufert 725
 luciferam partem glomeraminis atque pilai;
 ut Babylonica Chaldaeum⁴³ doctrina refutans
 astrologorum artem contra convincere tendit,
 proinde quasi id fieri nequeat quod pugnat uterque
 aut minus hoc illo sit cur amplectier ausis. 730
 Denique cur nequeat semper nova luna creari
 ordine formarum certo certisque figuris
 inque dies privos aborisci quaeque creata
 atque alia illius reparari in parte locoque,
 difficilest ratione docere et vincere verbis, 735
 ordine cum videas⁴⁴ tam certo multa creari.
 It ver⁴⁵ et Venus, et Veneris praenuntius⁴⁶ ante
 pennatus graditur, Zephyri vestigia propter
 Flora quibus mater praespargens ante viai
 cuncta coloribus egregiis et odoribus opplet. 740
 Inde loci sequitur calor aridus et comes una
 pulverulenta⁴⁷ Ceres <et> etesia flabra aquilonum⁴⁸.
 Inde autumnus adit, graditur simul Euhius Euan.
 Inde aliae tempestates ventique sequuntur,
 altitonans Voltornus⁴⁹ et auster⁵⁰ fulmine pollens. 745
 Tandem bruma nives adfert pigrumque rigorem
 reddit hiemps, sequitur crepitans hanc dentibus algor.
 Quo minus est mirum si certo tempore luna
 gignitur et certo deletur tempore rursus,
 cum fieri possint tam certo tempore multa. 750
 Solis item quoque defectus lunaeque latebras
 pluribus e causis fieri tibi posse putandumst.
 Nam cur luna queat terram secludere solis
 lumine et a terris altum caput obstruere ei,
 obiciens caecum radiis ardentibus orbem; 755
 tempore eodem aliud facere id non posse putetur
 corpus quod cassum labatur lumine semper?

Solque suos etiam dimittere languidus ignis
 tempore cur certo nequeat recreareque lumen,
 cum loca praeteriit flammis infesta per auras, 760
 quae faciunt ignis interstingui atque perire?
 Et cur terra queat lunam spoliare vicissim
 lumine et oppressum solem super ipsa tenere,
 menstrua dum rigidas con⁵¹ perlabitur umbras;
 tempore eodem aliud nequeat succurrere lunae 765
 corpus vel supra solis perlabier orbem,
 quod radios interrumpat lumenque profusum?
 Et tamen ipsa suo si fulget luna nitore,
 cur nequeat certa mundi languescere parte,
 dum loca luminibus propriis inimica per exit?⁵² 770
 Quod superest, quoniam magni per caerula mundi 772
 qua fieri quicquid posset ratione resolvi,
 solis uti varios cursus lunaeque meatus
 noscere possemus quae vis et causa cieret, 775
 quove modo 〈possent〉 offecto lumine obire
 et neque opinantis tenebris obducere terras,
 cum quasi conivent et aperto lumine rursum
 omnia convisunt clara loca candida luce,
 nunc redeo ad mundi novitatem et mollia terrae 780
 arva, novo fetu quid primum in luminis oras
 tollere et incertis creerint committere ventis.
 Principio genus herbarum viridemque nitorem
 terra dedit circum collis camposque per omnis,
 florida fulserunt viridanti prata colore, 785
 arboribusque datumst variis exinde per auras
 crescendi magnum immissis certamen habenis.
 Ut pluma atque pili primum saetaeque creantur
 quadrupedum membris et corpore pennipotentum,
 sic nova tum tellus herbas virgultaque primum 790
 sustulit, inde loci mortalia saecla creavit
 multa modis multis varia ratione coorta.
 Nam neque de caelo cecidisse animalia possunt
 nec terrestria de salsis exisse lacunis.
 Linqitur ut merito maternum nomen adepta 795
 terra sit, e terra quoniam sunt cuncta creata.

Multaque nunc etiam existunt animalia terris
imbribus et calido solis concreta vapore⁵³;
quo minus est mirum si tum sunt plura coorta
et maiora, nova tellure atque aethere adulta. 800
Principio genus alituum variaequae volucres
ova relinquebant exclusae tempore verno,
folliculos ut nunc teretes aestate cicadae
linquunt sponte sua victum vitamque petentes.
Tum tibi terra dedit primum mortalia saecula. 805
Multus enim calor atque umor superabat in arvis.
Hoc ubi quaeque loci regio opportuna dabatur,
crescebant uteri terram radicibus apti;
quos ubi tempore maturo patefecerat aetas
infantum fugiens umorem aurasque petessens, 810
convertebat ibi natura foramina terrae
et sucum venis cogebat fundere apertis
consimilem lactis, sicut nunc femina quaeque
cum peperit, dulci repletur lacte, quod omnis
impetus in mammas convertitur ille alimenti. 815
Terra cibum pueris, vestem vapor, herba cubile
praebebat multa et molli lanugine abundans.
At novitas mundi nec frigora dura ciebat
nec nimios aestus nec magnis viribus auras.
Omnia enim pariter crescunt et robora sumunt. 820
Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta
terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit
humanum atque animal prope certo tempore fudit
omne quod in magnis bacchatur montibu' passim,
aerisque simul volucris variantibu' formis. 825
Sed quia finem aliquam pariendi debet habere,
destitit, ut mulier spatio defessa vetusto.
Mutat enim mundi naturam totius aetas
ex alioque alius status excipere omnia debet,
nec manet ulla sui similis res: omnia migrant, 830
omnia commutat natura et vertere cogit.
Namque aliud putrescit et aevo debile languet,
porro aliud succrescit et <e> contemptibus exit.
Sic igitur mundi naturam totius aetas

mutat et ex alio terram status excipit alter, 835
quod tulit ut nequeat, possit quod non tulit ante.
Multaque tum tellus etiam portenta creare
conatast mira facie membrisque coorta,
androgynum, interutrasque nec utrum, utrimque remotum⁵⁴,
orba pedum partim, manuum viduata vicissim, 840
muta sine ore etiam, sine vultu caeca reperta,
vinctaque membrorum per totum corpus adhaesu,
nec facere ut possent quicquam nec cedere quoquam
nec vitare malum nec sumere quod foret usus⁵⁵.
Cetera de genere hoc monstra ac portenta creabat, 845
nequiquam, quoniam natura absterruit auctum
nec potuere cupitum aetatis tangere florem
nec reperire cibum nec iungi per Veneris res.
Multa videmus enim rebus concurrere debere,
ut propagando possint procudere saecla; 850
pabula primum ut sint, genitalia deinde per artus
semina qua possint membris manare remissis;
feminaque ut maribus coniungi possit, habere
mutua qui mutant inter se gaudia uterque.
Multaque tum interiisse animantium saecla necessest 855
nec potuisse propagando procudere prolem.
Nam quaecumque vides vesci vitalibus auris,
aut dolus aut virtus aut denique mobilitas est
ex ineunte aevo genus id tutata reservans.
Multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae 860
commendata manent, tutelae tradita nostrae.
Principio genus acre leonum saevaue saecla
tutatast virtus, vulpis dolus et fuga cervos.
At levisomna canum fido cum pectore corda
et genus omne quod est veterino semine partum 865
lanigeraeque simul pecudes et bucera saecla
omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi.
Nam cupide fugere feras pacemque secuta
sunt et larga suo sine pabula parta labore,
quae damus utilitatis eorum praemia causa. 870
At quis nil horum tribuit natura, nec ipsa
sponte sua possent ut vivere nec dare nobis

utilitatem aliquam quare pateremur eorum
 praesidio nostro pasci genus esseque tutum,
 scilicet haec aliis praedae lucroque iacebant 875
 indupedita suis fatalibus omnia vinclis,
 donec ad interitum genus id natura redegit.
 Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo
 esse queunt duplici natura et corpore bino
 ex alienigenis membris compacta, potestas 880
 hinc illinc par, vis ut sat par esse potissit.
 Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
 Principio circum tribus actis impiger annis
 floret equus, puer haudquaquam; nam saepe etiam nunc
 ubera mammaram in somnis lactantia quaeret. 885
 Post ubi equum validae vires aetate senecta
 membraque deficiunt fugienti languida vita,
 tum demum puerili aevo florente iuventus
 occipit et molli vestit lanugine malas.
 Ne forte ex homine et veterino semine equorum 890
 confieri credas Centauros posse neque esse,
 aut rabidis canibus succinctas semimarinis
 corporibus Scyllas et cetera de genere horum,
 inter se quorum discordia membra videmus;
 quae neque florescunt pariter nec robora sumunt 895
 corporibus neque proiciunt aetate senecta
 nec simili Venere ardescunt nec moribus unis
 conveniunt, neque sunt eadem iucunda per artus.
 Quippe videre licet pinguescere saepe cicuta
 barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum. 900
 Flamma quidem 〈vero〉 cum corpora fulva leonum
 tam soleat torrere atque urere quam genus omne
 visceris in terris quodcumque et sanguinis exstet,
 qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una,
 prima leo, postrema draco, media ipsa, Chimaera⁵⁶ 905
 ore foras acrem flaret de corpore flammam?
 Quare etiam tellure nova caeloque recenti
 talia qui fingit potuisse animalia gigni,
 nixus in hoc uno novitatis nomine inani⁵⁷,
 multa licet simili ratione effutiat ore, 910

aurea tum dicat per terras flumina vulgo
fluxisse et gemmis florere arbusta suesse⁵⁸
aut hominem tanto membrorum esse impete natum,
trans maria alta pedum nisus ut ponere posset
et manibus totum circum se vertere caelum. 915
Nam quod multa fuere in terris semina rerum
tempore quo primum tellus animalia fudit,
nil tamen est signi mixtas potuisse creari
inter se pecudes compactaque membra animantum,
propterea quia quae de terris nunc quoque abundant 920
herbarum genera ac fruges arbustaque laeta
non tamen inter se possunt complexa creari,
sed res quaeque suo ritu procedit et omnes
foedere naturae certo discrimina servant. 925
At genus humanum multo fuit illud in arvis
durius, ut decuit, tellus quod dura creasset,
et maioribus et solidis magis ossibus intus
fundatum, validis aptum per viscera nervis,
nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur
nec novitate cibi nec labi corporis ulla. 930
Multaque per caelum solis volventia lustra
vulgivago vitam tractabant more ferarum.
Nec robustus erat curvi moderator aratri
quisquam, nec scibat ferro molirier arva
nec nova defodere in terram virgulta neque altis 935
arboribus veteres decidere falcibu' ramos.
Quod sol atque imbres dederant, quod terra crearat
sponte sua, satis id placabat pectora donum.
Glandiferas inter curabant corpora quercus
plerumque; et quae nunc hiberno tempore cernis 940
arbita puniceo fieri matura colore,
plurima tum tellus etiam maiora ferebat.
Multaque praeterea novitas tum florida mundi
pabula dura tulit, miseris mortalibus ampla.
At sedare sitim fluvii fontesque vocabant, 945
ut nunc montibus e magnis decursus aquai
claru' citat late sitientia saecla ferarum.
Denique nota vagis silvestria templa tenebant
nympharum, quibus e scibant umori' fluenta

lubrica proluvie larga lavere umida saxa, 950
 umida saxa, super viridi stillantia musco,
 et partim plano scaterere atque erumpere campo.
 Necdum res igni scibant tractare neque uti
 pellibus et spoliis corpus vestire ferarum,
 sed nemora atque cavos montis silvasque colebant 955
 et frutices inter condebant squalida membra
 verbera ventorum vitare imbrisque coacti.
 Nec commune bonum poterant spectare neque ullis
 moribus inter se scibant nec legibus uti.
 Quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat 960
 sponte sua sibi quisque valere et vivere doctus.
 Et Venus in silvis iungebat corpora amantum;
 conciliabat enim vel mutua quamque cupido
 vel violenta viri vis atque impensa libido
 vel pretium, glandes atque arbuta vel pira lecta. 965
 Et manuum mira freti virtute pedumque
 consecrabantur silvestria saecla ferarum
 missilibus saxis et magno pondere clavae; [975]
 multaque vincebant, vitabant pauca latebris; [968]
 saetigerisque pares subus silvestria membra 970 [969]
 nuda dabant terrae nocturno tempore capti, [970]
 circum se foliis ac frondibus involventes. [971]
 Nec plangore diem magno solemque per agros [972]
 quaerebant pavidi palantes noctis in umbris, [973]
 sed taciti respectabant somnoque sepulti, 975 [974]
 dum rosea face sol inferret lumina caelo.
 A parvis quod enim consuerant cernere semper
 alterno tenebras et lucem tempore gigni,
 non erat ut fieri posset mirarier umquam
 nec diffidere ne terras aeterna teneret 980
 nox in perpetuum detracto lumine solis.
 Sed magis illud erat curae, quod saecla ferarum
 infestam miseris faciebant saepe quietem.
 Eiectique domo fugiebant saxea tecta
 spumigeri suis adventu validique leonis 985
 atque intempesta cedebant nocte paventes
 hospitibus saevis instrata cubilia fronde.
 Nec nimio tum plus quam nunc mortalia saecla

dulcia linquebant lamentis lumina vitae.
 Unus enim tum quisque magis deprensus eorum 990
 pabula viva feris praebebat, dentibus haustus,
 et nemora ac montis gemitu silvasque replebat
 viva videns vivo sepeliri viscera busto⁵⁹.
 At quos effugium servarat corpore adeso, 995
 posterius tremulas super ulcera taetra tenentes
 palmas horrifera accibant vocibus Orcum,
 donec eos vita privarant vermina saeva
 expertis opis, ignaros quid vulnera vellent.
 At non multa virum sub signis milia ducta 1000
 una dies dabat exitio nec turbida ponti
 aequora lidebant navis ad saxa virosque.
 Hic temere incassum frustra mare saepe coortum
 saevibat leviterque minas ponebat inanis,
 nec poterat quemquam placidi pellacia ponti
 subdola pellicere in fraudem ridentibus undis. 1005
 Improba navigii ratio tum caeca iacebat.
 Tum penuria deinde cibi languentia leto
 membra dabat, contra nunc rerum copia mersat.
 Illi imprudentes ipsi sibi saepe venenum
 vergebant, nunc dant' <aliis> sollertius ipsi. 1010
 Inde casas postquam ac pellis ignemque pararunt,
 et mulier coniuncta viro concessit in unum⁶⁰

*

cognita sunt, prolemque ex se videre creatam,
 tum genus humanum primum mollescere coepit. 1015
 Ignis enim curavit ut alsia corpora frigus
 non ita iam possent caeli sub tegmine ferre,
 et Venus imminuit viris puerique parentum
 blanditiis facile ingenium fregere superbum.
 Tunc et amicitiam coeperunt iungere aventes 1020
 finitimi inter se nec laedere nec violari,
 et pueros commendarunt muliebreque saeculum,
 vocibus et gestu cum balbe significarent
 imbecillorum esse aequum misererier omnis.
 Nec tamen omnimodis poterat concordia gigni,

sed bona magnaue pars servabat foedera caste; 1025
 aut genus humanum iam tum foret omne peremptum
 nec potuisset adhuc perducere saecla propago.
 At varios linguae sonitus natura subegit
 mittere et utilitas expressit nomina rerum,
 non alia longe ratione atque ipsa videtur 1030
 protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
 cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent.
 Sentit enim vis quisque suas quoad possit abuti.
 Cornua nata prius vitulo quam frontibus exstent,
 illis iratus petit atque infestus inurget. 1035
 At catuli pantherarum scymnique leonum
 unguibus ac pedibus iam tum morsuque repugnant,
 vix etiam cum sunt dentes unguesque creati.
 Alituum porro genus alis omne videmus
 fidere et a pinnis tremulum petere auxiliatum. 1040
 Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse
 rebus et inde homines didicisse vocabula prima⁶¹,
 desiperest. Nam cur hic posset cuncta notare
 vocibus et varios sonitus emittere linguae,
 tempore eodem alii facere id non quisse putentur? 1045
 Praeterea si non alii quoque vocibus usi
 inter se fuerant, unde insita notities est
 utilitatis et unde data est huic prima potestas,
 quid vellet facere ut sciret animoque videret?
 Cogere item pluris unus victosque domare 1050
 non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent.
 Nec ratione docere ulla suadereque surdis,
 quid sit opus facto, facilest; neque enim paterentur
 nec ratione ulla sibi ferrent amplius auris
 vocis inauditos sonitus obtundere frustra. 1055
 Postremo quid in hac mirabile tantoperest re,
 si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,
 pro vario sensu varia res voce notaret,
 cum pecudes mutae, cum denique saecla ferarum
 dissimilis soleant voces variasque ciere, 1060
 cum metus aut dolor est et cum iam gaudia gliscunt?
 Quippe etenim licet id rebus cognoscere apertis.
 Irritata canum cum primum magna Molossum

mollia ricta fremunt duros nudantia dentis,
 longe alio sonitu rabie restricta minantur, 1065
 et cum iam latrant et vocibus omnia complent.
 At catulos blande cum lingua lambere temptant
 aut ubi eos iactant pedibus morsuque petentes
 suspensis teneros imitantur dentibus haustus,
 longe alio pacto gannitu vocis adulant, 1070
 et cum deserti baubantur in aedibus aut cum
 plorantes fugiunt summisso corpore plagas.
 Denique non hinnitus item differre videtur,
 inter equas ubi equus florenti aetate iuvenus
 pinnigeri saevit calcaribus ictus amoris 1075
 et fremitum patulis sub naribus edit ad arma,
 et cum sic alias concussis artubus hinnit?
 Postremo genus alituum variaequae volucres,
 accipitres atque ossifragae mergique marinis
 fluctibus in salso victum vitamque petentes, 1080
 longe alias alio iaciunt in tempore voces,
 et cum de victu certant praedaque repugnant.
 Et partim mutant cum tempestatibus una
 raucisonos cantus, comicum ut saecula vetusta
 corvorumque greges ubi aquam dicuntur et imbris 1085
 poscere et interdum ventos aurasque vocare.
 Ergo si varii sensus animalia cogunt,
 muta tamen cum sint, varias emittere voces,
 quanto mortalis magis aequumst tum potuisse
 dissimilis alia atque alia res voce notare! 1090
 Illud in his rebus tacitus ne forte requiras,
 fulmen detulit in terram mortalibus ignem
 primitus, inde omnis flammaram diditur ardor.
 Multa videmus enim caelestibus insita⁶² flammis
 fulgere, cum caeli donavit plaga vapore. 1095
 Et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans
 aestuat in ramos incumbens arboris arbor,
 exprimitur validis extritus viribus ignis,
 emicat interdum flammai fervidus ardor,
 mutua dum inter se rami stirpesque teruntur. 1100
 Quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem.
 Inde cibum coquere ac flammae mollire vapore

sol docuit, quoniam mitescere multa videbant
verberibus radiorum atque aestu victa per agros.

Inque dies magis hi victum vitamque priorem 1105
commutare novis monstrabant rebus et igni
ingenio qui praestabant et corde vigeant.
Condere coeperunt urbis arcemque locare
praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,
et pecus atque agros divisere atque dedere 1110
pro facie cuiusque et viribus ingenioque;
nam facies multum valuit viresque vigeant.
Posterius res inventast aurumque repertum,
quod facile et validis et pulchris dempsit honorem;
divitioris enim sectam plerumque sequuntur 1115
quamlibet et fortes et pulchro corpore creti.
Quod si quis vera vitam ratione gubernet,
divitiae grandes homini sunt vivere parce
aequo animo; neque enim est umquam penuria parvi.
At claros homines voluerunt se atque potentis, 1120
ut fundamento stabili fortuna maneret
et placidam possent opulenti degere vitam,
nequiquam, quoniam ad summum succedere honorem
certantes iter infestum fecere viai,
et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos 1125
invidia interdum contemptim in Tartara taetra;
invidia quoniam, ceu fulmine, summa vaporant [1131]
plerumque et quae sunt aliis magis edita cumque; [1132]
ut satius multo iam sit parere quietum [1127]
quam regere imperio res velle et regna tenere. 1130 [1128]
Proinde sine incassum defessi sanguine sudent, [1129]
angustum per iter luctantes ambitionis; [1130]
quandoquidem sapiunt alieno ex ore petuntque
res ex auditis potius quam sensibus ipsis,
nec magis id nunc est neque erit mox quam fuit ante. 1135
Ergo regibus occisis subversa iacebat
pristina maiestas soliorum et scepra superba,
et capitis summi praeclarum insigne cruentum
sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem;
nam cupide conculcatur nimis ante metutum. 1140
Res itaque ad summam faecem turbasque redibat,

imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
 Inde magistratum partim docuere creare
 iuraque constituere, ut vellent legibus uti.
 Nam genus humanum, defessum vi colere aevum, 1145
 ex inimicitiis languebat; quo magis ipsum
 sponte sua cecidit sub leges artaque iura.
 Acrius ex ira quod enim se quisque parabat
 ulcisci quam nunc concessumst legibus aequis,
 hanc ob rem est homines pertaesum vi colere aevum. 1150
 Inde metus maculat poenarum praemia vitae.
 Circumretit enim vis atque iniuria quemque atque,
 unde exortast, ad eum plerumque revertit,
 nec facilest placidam ac pacatam degere vitam
 qui violat factis communia foedera pacis. 1155
 Etsi fallit enim divum genus humanumque,
 perpetuo tamen id fore clam diffidere debet;
 quippe ubi se multi per somnia saepe loquentes
 aut morbo delirantes protraxe ferantur
 et celata <diu> in medium peccata dedisse. 1160
 Nunc quae causa deum per magnas numina gentis
 pervulgarit et ararum compleverit urbis
 suscipiendaque curarit sollemnia sacra,
 quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque,
 unde etiam nunc est mortalibus insitus horror 1165
 qui delubra deum nova toto suscitatur orbi
 terrarum et festis cogit celebrare diebus,
 non ita difficilest rationem reddere verbis.
 Quippe etenim iam tum divum mortalia saecla
 egregias animo facies vigilante videbant 1170
 et magis in somnis mirando corporis auctu.
 His igitur sensum tribuebant propterea quod
 membra movere videbantur vocesque superbas
 mittere pro facie praeclara et viribus amplis.
 Aeternamque dabant vitam, quia semper eorum 1175
 suppeditabatur facies et forma manebat,
 et tamen omnino quod tantis viribus auctos
 non temere ulla vi convinci posse putabant.
 Fortunisque ideo longe praestare putabant,
 1180

quod mortis timor haud quemquam vexaret eorum,
 et simul in somnis quia multa et mira videbant
 efficere et nullum capere ipsos inde laborem.
 Praeterea caeli rationes ordine certo
 et varia annorum cernebant tempora verti
 nec poterant quibus id fieret cognoscere causis. 1185
 Ergo perfugium sibi habebant omnia divis
 tradere et illorum nutu facere omnia flecti.
 In caeloque deum sedis et templa locarunt,
 per caelum volvi quia nox et luna videtur,
 luna, dies et nox et noctis signa severa 1190
 noctivagaeque faces caeli flammaeque volantes,
 nubila, sol, imbres, nix, venti, fulmina, grando
 et rapidi fremitus et murmura magna minarum.
 O genus infelix humanum, talia divis
 cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbas! 1195
 Quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
 vulnera, quas lacrimas peperere minoribu' nostris!
 Nec pietas ullast velatum saepe videri
 vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras
 nec procumbere humi prostratum et pandere palmas 1200
 ante deum delubra nec aras sanguine multo
 spargere quadrupedum nec votis nectere vota,
 sed mage pacata posse omnia mente tueri.
 Nam cum suspicimus magni caelestia mundi
 templa super stellisque micantibus aethera fixum, 1205
 et venit in mentem solis lunaeque viarum,
 tunc aliis oppressa malis in pectora cura
 illa quoque expergefatum caput erigere inquit,
 nequae forte deum nobis immensa potestas
 sit, vario motu quae candida sidera verset. 1210
 Temptat enim dubiam mentem rationis egestas,
 ecquaenam fuerit mundi genitalis origo,
 et simul ecquae sit finis, quoad moenia mundi
 et taciti ⁶³ motus hunc possint ferre laborem,
 an divinitus aeterna donata salute 1215
 perpetuo possint aevi labentia tractu
 immensi validas aevi contemnere viris.
 Praeterea cui non animus formidine divum

contrahitur, cui non correpunt membra pavore,
 fulminis horribili cum plaga torrida tellus 1220
 contremit et magnum percurrunt murmura caelum?
 Non populi gentesque tremunt, regesque superbi
 corripiunt divum percussi membra timore,
 nequid ob admissum foede dictumve superbe
 poenarum grave sit solvendi tempus adauctum?⁶⁴ 1225
 Summa etiam cum vis violenti per mare venti
 induperatorem classis super aequora verrit
 cum validis pariter legionibus atque elephantis,
 non divum pacem votis adit ac prece quaesit 1230
 ventorum pavidus paces animasque secundas,
 nequiquam, quoniam violento turbine saepe
 correptus nilo fertur minus ad vada leti?
 Usque adeo res humanas vis abdita quaedam⁶⁵
 obterit et pulchros fascis saevasque securis 1235
 proculcare ac ludibrio sibi habere videtur.
 Denique sub pedibus tellus cum tota vacillat
 concussaeque cadunt urbes dubiaeque minantur,
 quid mirum si se temnunt mortalia saecla
 atque potestates magnas mirasque relinquunt
 in rebus viris divum, quae cuncta gubernent? 1240
 Quod superest, aes atque aurum ferrumque repertumst
 et simul argenti pondus plumbique potestas,
 ignis ubi ingentis silvas ardore cremarat
 montibus in magnis, seu caeli fulmine misso, 1245
 sive quod inter se bellum silvestre gerentes
 hostibus intulerant ignem formidinis ergo,
 sive quod inducti terrae bonitate volebant
 pandere agros pinguis et pascua reddere rura,
 sive feras interficere et ditescere praeda. 1250
 Nam fovea atque igni prius est venarier ortum
 quam saepire plagis saltum canibusque ciere.
 Quidquid id est, quacumque e causa flammeus ardor
 horribili sonitu silvas exederat altis
 ab radicibus et terram percoxerat igni, 1255
 manabat venis ferventibus in loca terrae
 concava conveniens argenti rivus et auri,

aeris item et plumbi. Quae cum concreta videbant
posterius claro in terra splendere colore,
tollebant nitido capti levique lepore, 1260
et simili formata videbant esse figura
atque lacunarum fuerant vestigia cuique.
Tum penetrabat eos posse haec liquefacta calore
quamlibet in formam et faciem decurrere rerum
et prorsum quamvis in acuta ac tenuia
posse mucronum duci fastigia procudendo, 1265
ut sibi tela parent, silvasque ut caedere possint
materiemque dolare et levia radere tigna
et terebrare etiam ac pertundere perque forare.
Nec minus argento facere haec auroque parabant
quam validi primum violentis viribus aeris, 1270
nequiquam, quoniam cedebat victa potestas,
nec poterant pariter durum sufferre laborem.
Nam fuit in pretio magis <aes> aurumque iacebat
propter inutilitatem hebeti mucrone retusum.
Nunc iacet aes, aurum in summum successit honorem. 1275
Sic volvenda aetas commutat tempora rerum,
quod fuit in pretio, fit nullo denique honore;
porro aliud succedit et <e> contemptibus exit
inque dies magis appetitur floretque repertum
laudibus et miro est mortalis inter honore. 1280
Nunc tibi quo pacto ferri natura reperta
sit facilest ipsi per te cognoscere, Memmi.
Arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt
et lapides et item silvarum fragmina rami,
et flamma atque ignes, postquam sunt cognita primum. 1285
Posterius ferri vis est aerisque reperta;
et prior aeris erat quam ferri cognitus usus,
quo facilis magis est natura et copia maior.
Aere solum terrae tractabant, aereque belli
miscabant fluctus et vulnera vasta serebant 1290
et pecus atque agros adimebant. Nam facile ollis
omnia cedebant armatis nuda et inerma.
Inde minutatim processit ferreus ensis
versa que in opprobrium species est falcis aenae,

et ferro coepere solum proscindere terrae 1295
 exaequataque sunt creperi certamina belli.
 Et prius est armatum in equi conscendere costas
 et moderarier hunc frenis dextraque vigere
 quam biiugo curru belli temptare pericla.
 Et biiugos prius est quam bis coniungere binos 1300
 et quam falciferos⁶⁶ armatum escendere currus.
 Inde boves lucas⁶⁷ turrito corpore⁶⁸, taetras,
 anguimanus, belli docuerunt vulnera Poeni
 sufferre et magnas Martis turbare catervas.
 Sic alid ex alio peperit discordia tristis, 1305
 horribile humanis quod gentibus esset in armis,
 inque dies belli terroribus addidit augmen.
 Temptarunt etiam tauros in moenere belli
 expertique sues saevos sunt mittere in hostis.
 Et validos partim prae se misere leones 1310
 cum doctoribus armatis saevisque magistris
 qui moderarier his possent vinclisque tenere,
 nequiquam, quoniam permixta caede calentes
 turbabant saevi nullo discrimine turmas, 1315
 terrificas capitum quatientes undique cristas,
 nec poterant equites fremitu perterrita equorum
 pectora mulcere et frenis convertere in hostis.
 Irritata leae iaciebant corpora saltu
 undique et adversum venientibus ora petebant
 et nec opinantis a tergo deripiebant 1320
 deplexaeque dabant in terram vulnere victos,
 morsibus adfixae validis atque unguibus uncis.
 Iactabantque suos tauri pedibusque terebant
 et latera ac ventris hauribant subter equorum
 cornibus et terram minitanti mente ruebant. 1325
 Et validis socios caedebant dentibus apri
 tela infracta suo tingentes sanguine saevi,
 permixtasque dabant equitum peditumque ruinas. 1329
 Nam transversa feros exhibant dentis adactus 1330
 iumenta aut pedibus ventos erecta petebant,
 nequiquam, quoniam ab nervis succisa videres
 concidere atque gravi terram consternere casu.

Siquos ante domi domitos satis esse putabant, 1335
 effervescere cernebant in rebus agundis
 vulneribus clamore fuga terrore tumultu,
 nec poterant ullam partem redducere eorum;
 diffugiebat enim varium genus omne ferarum;
 ut nunc saepe boves lucae ferro male mactae
 diffugiunt, fera facta suis cum multa dedere. 1340
 Si fuit ut facerent. Sed vix adducor ut, ante
 non quierint animo praesentire atque videre
 quam commune malum fieret foedumque, futurum⁶⁹;
 et magis id possis factum contendere in omni,
 in variis mundis varia ratione creatis, 1345
 quam certo atque uno terrarum quolibet orbi.
 Sed facere id non tam vincendi spe voluerunt,
 quam dare quod gement hostes, ipsique perire,
 qui numero diffidebant armisque vacabant.
 Nexilis ante fuit vestis quam textile tegmen. 1350
 Textile post ferrumst, quia ferro tela paratur,
 nec ratione alia possunt tam levia gigni
 insilia ac fusi radii scapique sonantes.
 Et facere ante viros lanam natura coegit
 quam muliebre genus; nam longe praestat in arte 1355
 et sollertius est multo genus omne virile;
 agricolae donec vitio vertere severi,
 ut muliebribus id manibus concedere vellent
 atque ipsi pariter durum sufferre laborem
 atque opere in duro durarent membra manusque. 1360
 At specimen sationis et insitionis origo
 ipsa fuit rerum primum natura creatrix,
 arboribus quoniam bacae glandesque caducae
 tempestiva dabant pullorum examina subter;
 unde etiam libitumst stirpis committere ramis 1365
 et nova defodere in terram virgulta per agros.
 Inde aliam atque aliam culturam dulcis agelli
 temptabant fructusque feros mansuescere terra
 cernebant indulgendo blandequae colendo.
 Inque dies magis in montem succedere silvas 1370
 cogebant infraque locum concedere cultis,
 prata, lacus, rivos, segetes vinetaque laeta

collibus et campis ut haberent, atque olearum
caerula distinguens inter plaga currere posset
per tumulos et convallis camposque profusa; 1375
ut nunc esse vides vario distincta lepore
omnia, quae pomis intersita dulcibus ornant
arbustisque tenent felicibus obsita circum.
At liquidas avium voces imitarier ore
ante fuit multo quam levia carmina cantu 1380
concelebrare homines possent aurisque iuvare.
Et zephyri cava per calamorum sibila primum
agrestis docuere cavas inflare cicutas⁷⁰.
Inde minutatim dulcis didicere querelas,
tibia quas fundit digitis pulsata canentum, 1385
avia per nemora ac silvas saltusque reperta,
per loca pastorum deserta atque otia dia.
[Sic unumquicquid paulatim protrahit aetas
in medium ratioque in luminis erigit oras⁷¹].
Haec animos ollis mulcebant atque iuvabant 1390
cum satiate cibi; nam tum sunt omnia cordi.
Saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
propter aquae rivum sub ramis arboris altae
non magnis opibus iucunde corpora habebant,
praesertim cum tempestas ridebat et anni 1395
tempora pingebant viridantis floribus herbas⁷².
Tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
consuerant. Agrestis enim tum musa vigebat;
tum caput atque umeros plexis redimire coronis
floribus et foliis lascivia laeta movebat⁷³, 1400
atque extra numerum procedere membra moventis
duriter et duro terram pede pellere matrem;
unde oriebantur risus dulcesque cachinni,
omnia quod nova tum magis haec et mira vigebant.
Et vigilantibus hinc aderant solacia somno, 1405
ducere multimodis voces et flectere cantus
et supera calamos unco percurrere labro;
unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur
et numerum servare genus didicere, neque hilo
maiolem interea capiunt dulcedini' fructum 1410

quam silvestre genus capiebat terrigenarum.
Nam quod adest praesto, nisi quid cognovimus ante
suaviter, in primis placet et pollere videtur,
posteriorque fere melior res illa reperta
perdit et immutat sensus ad pristina quaeque. 1415
Sic odium coepit glandis, sic illa relicta
strata cubilia sunt herbis et frondibus aucta.
Pellis item cecidit vestis contempta ferinae;
quam reor invidia tali tunc esse repertam,
ut letum insidiis qui gessit primus obiret, 1420
et tamen inter eos distractam sanguine multo
disperiisse neque in fructum convertere quisque.
Tunc igitur pelles, nunc aurum et purpura curis
exercent hominum vitam belloque fatigant;
quo magis in nobis, ut opinor, culpa resedit. 1425
Frigus enim nudos sine pellibus excruciat
terrigenas; at nos nil laedit veste carere
purpurea atque auro signisque ingentibus apta,
dum plebeia tamen sit quae defendere possit.
Ergo hominum genus incassum frustra laborat 1430
semper et 〈in〉 curis consumit inanibus aevum,
nimirum quia non cognovit quae sit habendi
finis et omnino quoad crescat vera voluptas.
Idque minutatim vitam provexit in altum
et belli magnos commovit funditus aestus. 1435
At vigiles mundi magnum versatile templum
sol et luna suo lustrantes lumine circum
perdocuere homines annorum tempora verti
et certa ratione geri rem atque ordine certo.
Iam validis saepti debebant turribus aevum 1440
et divisa colebatur discretaque tellus;
tum mare velivolis florebat †propter odores†⁷⁴
auxilia ac socios iam pacto foedere habebant,
carminibus cum res gestas coepere poetae
tradere; nec multo prius sunt elementa⁷⁵ reperta. 1445
Propterea quid sit prius actum respicere aetas
nostra nequit, nisi qua ratio vestigia monstrat.
Navigia atque agri culturas, moenia, leges,

arma, vias, vestis <et> cetera de genere horum,
praemia, delicias quoque vitae funditus omnis, 1450
carmina, picturas, et daedala signa polita,
usus et impigrae simul experientia mentis
paulatim docuit pedetemptim progredientis.
Sic unumquicquid paulatim protrahit aetas
in medium ratioque in luminis erigit oras. 1455
Namque alid ex alio clarescere corde videbant,
artibus ad summum donec venere cacumen.

LIBRO QUINTO

Proemio*

Chi può con ingegno potente comporre un degno canto, che adegui la maestà delle cose trattate e queste scoperte? O chi vale tanto con la parola, da esprimere lodi convenienti ai meriti di colui che ci lasciò tali doni, cercati e conquistati dal suo intelletto? Nessuno ci sarà, io credo, fra i nati di corpo mortale. Che se dobbiamo pariare come esige la maestà conosciuta del vero, un dio fu, un dio, o nobile Memmio, chi primo scoprì la norma di vita ora chiamata sapienza, e con la dottrina da così alti flutti e da tenebre così fonde trasse la vita e la collocò in un porto¹ così tranquillo e in così chiara luce. Confronta con queste le divine scoperte che altri fece in antico! Dicono che Cerere il grano e Libero² il liquore tratto dal succo della vite abbiano fornito ai mortali; eppure senza questi doni poteva continuare la vita, come è fama che ancora vivano alcune genti. Ma vivere bene non si poteva senz'animo puro; tanto più a ragione, dunque, ci appare un dio quest'uomo grazie al quale anche ora, sparsi tra i grandi popoli, acquietano gli animi i dolci conforti della vita. E se crederai che li superino le imprese di Ercole³, ancor più lontano dal vero ti lascerai trasportare. Qual danno ci farebbe ora l'enorme gola aperta del leone Nemeo⁴ e l'irto cinghiale d'Arcadia?⁵ Che potrebbero fare il toro di Creta⁶ e il flagello di Lema, l'idra⁷ cinta d'un vallo di velenosi serpenti? Che mai la forza infusa nei tre petti del triplice Gerione⁸

*

tanto⁹ ci nuocerebbero <gli uccelli> che abitavano (il lago) di Stinfalo¹⁰ e i cavalli del tracio Diomede¹¹ spiranti fuoco dalle froge, presso le contrade dei Bìstoni e alle falde dell'Ismaro? E il custode delle fulgide mele d'oro delle Esperidi, il feroce serpente¹² dal torbido sguardo, con la sua mole enorme avvolto al tronco dell'albero, quale danno potrebbe recarci là presso il lido d'Atlante e le severe distese dell'oceano, dove non giunge nessuno dei nostri né alcun barbaro s'arrischia? Tutti i mostri di tal genere che furono distrutti, se non fossero stati vinti, che danno farebbero vivi? Nessuno, io credo: così a profusione la terra brulica anche ora di fiere, ed è piena di spaventoso terrore per foreste e grandi montagne e boschi profondi: luoghi che di solito è in nostro potere evitare. Ma se non è purificato il cuore, in quali battaglie allora e in quali pericoli dobbiamo contro voglia addentrarci! Che aguzzi stimoli di desiderio straziano allora l'uomo inquieto, e insieme quali timori! E la superbia, la sordida avarizia, l'insolenza? Quali devastazioni fanno! E il fasto e l'inerzia? Dunque l'uomo che tutti questi mostri ha domato e cacciato dall'animo con la parola, non con le armi, non converrà giudicarlo degno d'essere annoverato fra gli dèi? Tanto più che fu solito con retto e ispirato giudizio dare molti responsi sugli stessi dèi immortali, e tutta la natura rivelare con la sua dottrina.

Argomento del V libro*¹

Le sue orme io calcando, mentre seguo i suoi ragionamenti e insegno con le mie parole in forza di quali princìpi tutte le cose siano state create, come debbano in essi restar salde e non possano infrangere le ineluttabili leggi del tempo (così abbiamo anzitutto scoperto che la natura dell'animo sopra ogni altra è formata d'un corpo soggetto alla nascita, né può durare incolume nel tempo infinito; ma simulacri nei sogni sogliono ingannare la mente, quando ci sembra di scorgere colui che la vita ha lasciato); per quel che rimane, ora qui mi ha condotto l'ordine della dottrina, ch'io debbo spiegare come il mondo consista d'un corpo mortale e insieme nativo; e in quali modi quell'incontro di materia abbia posto le fondamenta della terra, del cielo, del mare, degli astri, del sole e del globo della luna; poi quali specie viventi siano scaturite dalla terra, e quali non siano in alcun tempo nate; e in qual modo gli uomini abbiano cominciato a usare tra loro il mutevole¹³ linguaggio, per mezzo dei nomi assegnati alle cose; e come sia penetrata nei cuori quella paura degli dèi, che su tutta la terra conserva il culto di templi, di laghi, di boschi, di are e simulacri dei numi. Inoltre il corso del sole e i movimenti della luna spiegherò con qual forza diriga la natura che li governa; perché non ci avvenga di credere che liberi, spontaneamente, fra il cielo e la terra

percorrano le loro orbite perenni, aiutando compiacenti la crescita delle biade e degli animali, né pensiamo che ruotino per qualche disegno divino. Chi infatti ha bene appreso che gli dèi trascorrono la vita scevra d'ogni affanno, se però intanto si domanda con meraviglia come tanto possa attuarsi, specialmente fra i corpi che sopra il nostro capo si scorgono nelle zone dell'etere, di nuovo ricade nelle antiche superstizioni, e accetta padroni tirannici che nella sua miseria crede onnipotenti, ignorando quel che può essere, quello che non può, e secondo quale legge ogni cosa ha un potere definito e un termine profondamente infisso¹⁴.

Il mondo non ha natura divina*²

Ma ora (per non trattenermi più a lungo con le promesse), guarda prima di tutto i mari e le terre e il cielo; la loro triplice natura, i loro tre corpi, o Memmio, tre aspetti tanto diversi, tre così salde strutture, un solo giorno abbandonerà a distruzione, e dopo essersi retta per molti anni crollerà questa mole e macchina del mondo. Né meditando mi sfugge quanto nuova e mirabile cosa giunga alla mente la rovina futura del cielo e della terra, e quanto sia difficile per me convincer di questo con le parole; come avviene quando una verità prima ignota tu annunci alle orecchie, ma non puoi sottoporla alla vista degli occhi né farla toccare con mano: ché questo è il cammino per cui la sicura via della fede più diretta porta al cuore dell'uomo e alla sede dell'intelletto. Tuttavia parlerò. Forse alle mie parole i fatti stessi daranno conferma, e da violenti sussulti di terremoto vedrai fra breve conquassate tutte le cose. Ma lungi da noi volga questo la fortuna che tutto governa, e la ragione più che il fatto ci persuada che il mondo può sprofondare travolto in un orrendo schianto.

Ma prima ch'io mi accinga a rivelare il destino del mondo più santamente e con ragionare molto più sicuro della Pizia, che parla dal tripode e dal lauro di Febo¹⁵, molti conforti ti elargirò con le mie dotte parole; perché, angustiato dalla religione, tu a volte non creda che le terre e il sole e il cielo, il mare le stelle la luna per il loro corpo divino debbano sussistere eterni, e per questo ritenga sia giusto che al modo dei Giganti paghino tutti il fio per l'immane delitto, quanti con la loro dottrina scuotono le mura del mondo e nel cielo vogliono spegnere il fulgido sole, contaminando cose immortali con discorso mortale; mentre tali cose sono tanto lontane dal nume divino, e così indegne d'essere annoverate fra gli dèi, che si deve piuttosto pensare che possano offrir la nozione di ciò che è privo al tutto di moto e senso vitale. Davvero non è da credere che la natura dell'animo e l'intelletto possano unirsi con qualunque corpo; come non alberi in cielo¹⁶, né nuvole nel mare salato possono esserci, né pesci vivere nei campi, né sangue fluire nel legno né umore vitale nelle pietre. È stabilmente disposto dove

ogni cosa cresca e abbia sede. Così la natura dell'animo non può nascere sola, senza il corpo, né esistere lontana dai nervi e dal sangue. Se lo potesse, ben prima la potenza stessa dell'animo potrebbe essere nel capo o negli omeri o giù nei talloni, e sarebbe solita nascere in qualunque parte, ma, infine, rimanere nello stesso uomo e nello stesso vaso. Ma se anche nel nostro corpo è stabilito per sempre e si vede disposto, dove possano esistere e crescere in disparte l'anima e l'animo, tanto più si deve negare che, fuori da tutto il corpo e dalla forma vivente, possano sussistere nelle fragili zolle della terra o nella fiamma del sole o nell'acqua o nelle alte rive dell'etere. Non sono dunque dotate di senso divino, dal momento che non possono essere avvivate dall'anima.

Gli dèi sono estranei al mondo e alla sua creazione*³

Neppur questo puoi credere, che le sante sedi dei numi siano in qualche parte del mondo. La sottile natura divina, remotamente lontana dai nostri sensi, è scorta appena dall'intelletto dell'animo; e poiché sfugge al contatto e all'urto delle mani, non deve toccar nulla che per noi sia tangibile. Toccare infatti non può quel che sfugge esso stesso al contatto. Per questo anche le loro sedi devono esser dissimili dalle nostre, e sottili com'è il loro corpo. Più tardi te lo proverò con esauriente discorso¹⁷.

Dire poi che per causa degli uomini gli dèi vollero apprestare la splendida natura del mondo, e che dunque è giusto lodare la mirabile opera divina e crederla eterna e immortale; e che è cosa empia scuotere a forza dalle sue basi ciò che dall'antica sapienza dei numi fu per le genti umane edificato con destino eterno, o denigralo a parole e sovvertirlo dal fondo alla cima: immaginare e aggiungere altre ragioni simili a queste, o Memmio, è follia. Qual beneficio infatti a esseri immortali e beati potrebbe venire dalla nostra riconoscenza, per cui s'inducano a fare qualche cosa a nostro vantaggio? O quale novità poté dopo tanto allettarli, per l'innanzi quieti, a voler mutare la vita di prima? Gradire cose nuove par che debba colui, al quale le antiche dispiacciono; ma a chi nessun dolore intervenne nel tempo passato, mentre viveva un'esistenza felice, a un tale essere che cosa poté infondere amore del nuovo? O qual male era per noi non essere stati creati? Forse – così dovrei credere – la vita giaceva nell'oscurità e nel pianto, fin che brillò l'aurora primordiale del mondo? Certo chiunque è nato vuol rimanere in vita, finché ve lo trattenga il piacere soave. Ma a chi non gustò mai l'amore della vita né fu nel numero dei vivi, che nuoce il non essere nato? E l'idea della creazione e la nozione stessa dell'uomo come furono prima ingenerati negli dèi, sì che sapessero e vedessero nella loro mente quel che volevano fare¹⁸; o in che modo fu conosciuta la forza degli elementi e ciò che

essi potevano col mutar posizione fra loro, se la stessa natura non diede l'esempio della creazione? Così numerosi e in tanti modi gli elementi della materia, da tempo infinito sollecitati dagli urti e trascinati dal loro peso, sogliono muoversi e aggregarsi in ogni maniera e tutto sperimentare quel che possono produrre combinati fra loro, che non fa meraviglia se caddero anche in tali disposizioni, e giunsero a movimenti come quelli per cui ora si attua, sempre rinnovandosi, questo universo.

Ma se anche ignorassi quali sono i principi delle cose, questo però oserei affermare dalle stesse vicende del cielo e sostenere in forza di molti altri fatti, che non certo per noi dal volere divino è stata formata la natura del mondo: di tanto male è ingombra. Prima, di quanto copre l'immenso slancio del cielo, un'ingorda porzione ne hanno occupata i monti e le foreste popolate di belve, la possiedono rupi e desolate paludi e il mare che vasto disgiunge le rive dei continenti. Poi quasi due terzi il torrido calore e l'incessante cader delle nevi sottraggono agli uomini. Ciò che avanza di buona terra, tuttavia la natura col suo rigoglio ricoprirebbe di sterpi, se non le resistesse la forza dell'uomo, avvezzo, per sostentare la vita, a gemere sulla marra robusta e a squarciare innanzi a sé la terra con l'aratro affondato. Se, rivoltando col vomere le zolle feconde e domando il suolo della terra, non lo sforziamo a germinare, spontaneamente i frutti non potrebbero crescere nell'aria chiara; e anche così talora i raccolti ottenuti con dura fatica, quando già frondeggiano per la campagna e sono tutti in fiore, o col troppo calore li brucia dall'etere il sole o li annientano piogge improvvise e gelide brine, o le raffiche dei venti li devastano con violento turbine. E l'orrida stirpe delle belve nemica al genere umano, perché natura la nutre e l'accresce sulla terra e nel mare? Perché le stagioni arrecano morbi? Perché va attorno la morte immatura? E il bambino, come un naufrago buttato a riva dalle onde infuriate, giace nudo in terra privo di parola, bisognoso d'ogni aiuto vitale, non appena sulle spiagge della luce con dolorosi sforzi natura l'ha gettato fuor dal ventre della madre, e d'un lugubre vagito riempie lo spazio, com'è giusto che faccia chi nella vita dovrà attraversar tanti mali. Ma crescono i vari animali, gli armenti e le fiere, né occorrono per loro sonagli, per nessuno ci vuole l'amorevole balbettio della buona nutrice, né cercano vesti diverse secondo le stagioni del cielo; infine non hanno bisogno d'armi né d'alte mura per proteggere i loro beni, perché tutto produce generosamente per tutti la stessa terra, e la natura, creatrice geniale.

Il mondo ha principio e fine*⁴

Intanto, poiché il corpo della terra e l'acqua e gli aliti lievi dei venti e l'ardente

calore, dei quali si vede formato questo nostro universo, consistono tutti di materia nativa e mortale, di egual materia dobbiamo pensare che sia composta tutta la natura del mondo. In verità quei corpi, le cui parti e le membra vediamo formate di materia nativa e di forme mortali, quegli stessi ci appaiono sempre soggetti alla morte e insieme alla nascita. Per ciò, quando vedo le immense membra del mondo e le sue parti consumarsi e rinascere, comprendo che anche il cielo e la terra hanno avuto il giorno della nascita e incontreranno la morte.

E non pensare che in questo io abbia ghermito il tuo assenso, quando sostenni che la terra e il fuoco sono mortali, e affermai risoluto che l'acqua e l'aria periscono, e che poi nascono e s'accrescono ancora. Non piccola parte della terra, sempre riarsa dal sole implacabile, battuta dall'urto di innumerevoli piedi, esala un nembo di polvere e nubi volanti, che venti impetuosi disperdono per tutta l'aria. Parte delle zolle è disciolta in pantano dalle piogge, e la rodono i fiumi radendo le sponde. Per giunta, tutto ciò che la terra nutre e cresce, le è restituito in eguale misura; e poiché senza dubbio essa medesima appare madre di tutto e comune sepolcro delle cose vedi dunque che la terra è consunta e di nuovo, ristorata, s'accresce.

D'altronde, che il mare e i fiumi e le fonti si colmino sempre di nuovo umore e che l'acqua fluisca perenne, non fa bisogno dire: l'immenso precipitar delle acque da ogni parte l'annuncia. Ma l'acqua di prima si sperde e avviene che, nella somma, il liquido mai non trabocchi: in parte lo scemano i venti che impetuosi spazzano il mare e con i suoi raggi lo dissolve l'etereo sole; in parte si diffonde in ogni senso sotto la terra. La salsedine è filtrata, e rifluisce indietro la sostanza liquida e tutta si raccoglie alla sorgente dei fiumi, poi di lì scaturisce sulla terra in dolce corrente, dove la via una volta scavata porta giù le onde con liquido piede.

Ora dunque dirò dell'aria, che in tutta la sua sostanza innumerabilmente d'ora in ora si muta. Sempre infatti quel che fluisce dalle cose tutto si riversa nel gran mare dell'aria; e se questo a sua volta non rifornisse gli elementi alle cose e non le ristorasse nel loro fluire, tutto ormai sarebbe dissolto e trasformato in aria. Dunque, non cessa di generarsi dalle cose e di risolversi in esse, perché è certo che il cosmo eternamente fluisce.

Così anche la fonte copiosa di liquida luce, l'etereo sole, inonda continuamente il cielo di nuovo splendore, e senza tregua rifornisce con nuova luce la luce: ché ogni suo raggio prima nato svanisce, dovunque si posa. Di qui puoi capirlo: appena le nuvole cominciano a scorrere sotto il sole e quasi a rompere a mezzo i raggi di luce, subito la parte inferiore di questi tutta si perde, e la terra si oscura dovunque avanzano i nembi; così intendi che le cose hanno bisogno sempre di nuovo splendore e ogni getto di luce prima nato si perde, né

in altro modo le cose potrebbero esser viste nel fulgore del sole, se la sorgente della luce non versasse perpetuamente. Non vedi? Anche i lumi notturni che sono qui sulla terra, le lampade appese e, incoronate di bagliori guizzanti, le torce resinose che spandono densa caligine, in simile maniera s'affrettano con la fiamma che arde a rifornire nuova luce, e insistono, insistono a tremolar con i fuochi, né mai la luce interrotta si ritrae dalle stanze: tanto precipitosamente la sua morte è celata da tutti i fuochi con la celere nascita d'una nuova fiamma. Così dunque è da credere che il sole la luna e le stelle diffondano la luce con un rampollar sempre nuovo, e perdano sempre ogni fiamma che prima è sgorgata: che tu non pensi indistruttibile il loro vigore.

Non vedi anche le pietre venir sopraffatte dal tempo, le alte torri crollare e sgretolarsi le rocce, non vedi i templi e le statue degli dèi logorate sfasciarsi, e il sacro nume impotente a prostrarre i termini del fato e a contrastare alle leggi della natura? Infine, non vediamo i monumenti degli uomini, cadenti in rovina, chiedere anch'essi se tu creda loro che ogni cosa¹⁹ invecchia; non vediamo precipitare le rocce staccate dalle alte montagne, incapaci di resistere ancora alle dure violenze d'un tempo pur limitato? Né infatti cadrebbero divelte a un tratto, se da tempo infinito avessero retto a tutti gli assalti dell'età, immuni da scoscendimento.

Contempla ora questo cielo, che sopra e intorno racchiude nel suo abbraccio tutta la terra: se genera da sé tutte le cose, come dicono alcuni, e le raccoglie distrutte, è formato tutto di materia nativa e mortale. Infatti ogni cosa che di sé nutre e accresce altri corpi dev'essere diminuita, e ristorata quando accoglie in sé i corpi.

Inoltre, se non ci fu nascita né principio della terra e del cielo, e sempre esistettero eterni, perché di là dalla guerra tebana e dallo sterminio di Troia altri poeti non cantarono anche altre vicende? Dove mai tante volte disparvero tante imprese di eroi? Perché in nessun luogo fioriscono affidate all'eterno ricordo della fama? Davvero, io credo, il mondo è nella prima giovinezza, e recente è la natura del cielo né ebbe origine in tempi lontani²⁰. Per questo anche oggi certe arti s'affinano e progrediscono ancora; solo ora sono stati aggiunti alle navi molti strumenti, da poco i musicisti hanno creato melodiosi accordi. E questa filosofia della natura appena ieri è stata scoperta, e primo fra tutti ora io sono apparso capace di volgerla nella lingua dei padri. Ma se per caso tu credi che tutto ciò sia esistito già prima, e siano perite le generazioni degli uomini per il fuoco distruggitore, o le città sian crollate in un grande sconvolgimento del mondo, o per effetto di piogge incessanti siano straripati sulle terre fiumi vorticosi e abbiano sommerso le città, tanto più sei costretto a riconoscere, vinto,

che giungerà la rovina anche della terra e del cielo. Che se, quando il mondo era colpito da così gravi mali e pericoli, proprio allora una forza più maligna si fosse abbattuta, per immenso spazio avrebbe disseminato la sua rovina e le enormi macerie. Né in altro modo ci avvediamo di essere mortali, se non perché or l'uno or l'altro ci ammaliamo dei medesimi morbi di coloro che la natura esiliò dalla vita.

Inoltre tutte le cose che durano eterne²¹ devono, o perché hanno corpo solido, respingere gli urti, né lasciare che qualcosa le penetri e scomponga nell'intimo le parti serrate, come sono i corpi della materia, la cui natura abbiamo prima spiegata; o per questo poter durare per tutte le età, perché sono immuni da colpi, com'è il vuoto, che rimane intatto e non soffre mai urto; o anche perché non c'è intorno estensione di spazio, dove le cose possano in certo modo involarsi e dissolversi, come la somma dei mondi è eterna, né fuori c'è luogo dove possano disseminarsi, né ci sono corpi che possano gettarsi su loro e dissolverle con valido urto. Ma, come ho dimostrato, la natura del mondo non ha struttura compatta, perché il vuoto è mescolato alla materia, né tuttavia è simile al vuoto, né mancano corpi che possano per caso, avventandosi dall'infinito, travolgere con violenta procella questo universo o portarvi qualche altro rovinoso pericolo, né difetta lo spazio e la distesa d'abisso, dove possano sperdersi le barriere del mondo, o possano da qualunque altra forza percosse perire. Non è dunque chiusa al cielo la porta della morte, né al sole, né alla terra, né ai flutti profondi del mare, ma è aperta e guata con immensa e vasta voragine. Perciò devi anche ammettere che questi stessi corpi sono nati; né, infatti, cose che hanno corpo mortale dall'eternità fino ad oggi avrebbero potuto sprezzare le soverchianti forze del tempo sconfinato.

Infine, se con tanto accanimento combattono fra loro le membra gigantesche del mondo²² scatenate in un'empia guerra, non vedi che un termine può essere posto alla loro lunga lotta? O quando il sole e ogni fuoco, assorbiti tutti gli umori, avranno prevalso: a questo tendono, ma finora gli sforzi non giungono a effetto²³: altrettanto forniscono i fiumi e, più ancora, minacciano di tutto sommergere traboccando dai profondi gorghi del mare, invano, ché li fanno decrescere i venti che spazzano il mare e, dissolvendoli con i suoi raggi, l'etereo sole, e confidano di poter inaridire tutte le cose prima che l'acqua riesca al termine della sua impresa. Così vasta guerra spirando in lotta equilibrata s'affrontano per decidere tra loro di eventi grandiosi, mentre una volta in quell'urto ebbe il sopravvento il fuoco e una volta, come si narra, l'acqua regnò sui campi. Il fuoco infatti prevalse e spargendosi intorno²⁴ bruciò molta parte del mondo, quando la rapace forza dei cavalli del sole trascinò fuor di strada

Faetonte²⁵ per tutto l'etere e tutte le terre. Ma il padre onnipotente, mosso allora da ira tremenda, con un colpo improvviso di fulmine sbalzò il generoso Faetonte giù dai cavalli in terra, e il Sole, incontrandolo nella caduta, raccolse l'eterna lampada. del mondo, e i cavalli sbandati riaddusse e attaccò ancora tremanti, poi riconfortò il mondo guidandoli per l'usato cammino. Così appunto cantarono gli antichi poeti di Grecia; ma tutto ciò è troppo lontano dalla retta ragione. Il fuoco può prevalere quando i corpi della sua materia più numerosi si avventano dall'infinito; poi cadono le sue forze vinte da qualche altra causa, o le cose periscono arse dai soffi roventi. Anche l'acqua un tempo cominciò a soverchiare irrompendo, come è fama, quando sommerse molte città degli uomini. Poi, quando rifluì stornata da qualche altra causa la sua forza, che s'era raccolta dall'infinito, ristettero le piogge e i fiumi placarono l'impeto²⁶.

La formazione del mondo*⁵

Ma in che modo quell'addensamento di materia abbia saldamente formato la terra e il cielo e le profondità del mare, e il corso del sole e della luna, io spiegherò con ordine. Ché certo non secondo un piano i principi del cosmo si disposero ciascuno al suo luogo con mente sagace, né davvero pattuirono i moti che ognuno dovesse produrre; ma perché numerosi e in molti modi i primi elementi, da tempo infinito sollecitati dagli urti e trascinati dal loro peso, sogliono muoversi e aggregarsi in ogni maniera, e tutto sperimentare ciò che possono produrre combinandosi fra loro, quindi avviene che disseminati per età immensa, tentando ogni genere di aggregamenti e di moti, infine s'uniscono quelli che, spinti insieme a un tratto, di grandi cose divengono spesso i principi, della terra del mare del cielo e delle creature viventi.

Quaggiù non si poteva scorgere allora il disco del sole volare in alto diffondendo la luce, né le stelle del vasto firmamento, né il mare né il cielo, e nemmeno la terra né l'aria, né alcuna cosa simile alle nostre; ma come una tempesta in formazione, un accozzo immenso²⁷ di atomi d'ogni specie, il cui tumulto discorde sconvolgeva gli intervalli, le vie, gl'intrecci, i pesi, gli urti, gl'incontri, i movimenti, moltiplicando battaglie, poiché, per le forme dissimili e le varie figure, non potevano restare così, tutti uniti, né produrre tra loro movimenti concordi. Da quell'ammasso le parti cominciarono a fuggire in tutti i sensi, e gli elementi simili a riunirsi coi simili, e a sceverare il mondo e dividerne le membra e disporre le grandi sue parti, cioè dalle terre disgiungere l'alto cielo, e in disparte il mare, perché con le acque separate si distendesse, e a parte anche i fuochi dell'etere solitario e puro.

Da prima tutti gli elementi della terra, perché erano pesanti e intricati, si

congregavano al centro e occupavano i luoghi più bassi; e quanto più, intrecciandosi fra loro, si univano, tanto più sprigionavano i corpi che dovevano costituire il mare, gli astri, il sole e la luna, e le mura del vasto mondo. Tutti questi corpi infatti sono di semi più lisci e rotondi, e di elementi molto più sottili che la terra. Così, attraverso i meati porosi erompendo dalla massa della terra, primo si sollevò l'etere affocato, e, leggero, trasse con sé molti fuochi, in modo non molto diverso da ciò che sovente vediamo quando fra l'erbe gemmate di rugiada da prima rosseggia l'aurea luce mattinata del sole raggiante, ed esalano nebbia gli stagni e i fiumi perenni, e come talvolta la terra stessa sembra fumare; e quando tutte queste esalazioni si uniscono in alto, con il loro addensarsi intrecciano le nuvole che oscurano il cielo. Proprio così in quel tempo l'etere leggero e diffusibile, condensato in un'unica massa, avvolse la terra incurvandosi d'ogni parte, e ampiamente diffuso ovunque d'intorno, tutte le altre cose cinse così d'un avido abbraccio. A questo seguirono le origini del sole e della luna, i cui globi fra etere e terra ruotano nell'aria; né la terra li accolse in sé né l'etere immenso, perché non erano tanto gravi da depositarsi sul fondo, né tanto leggeri che potessero spandersi per le rive supreme, e tuttavia fra l'uno e le altre sono posti in modo tale che possono ruotare i loro corpi vivi, ed esistono come parti di tutto il mondo; come in noi certe membra possono restare in riposo, sebbene ve ne siano altre che intanto si muovono. Quando si furono staccati questi elementi, d'improvviso la terra, dove ora si stende l'immensa piana cerulea del mare, sprofondò, e riempì di gorghi salati le fosse. E di giorno in giorno, quanto più i fuochi dell'etere intorno e i raggi del sole contraevano d'ogni parte la terra in spazio angusto con fitti colpi sull'estrema cortecchia, perché compressa e addensata si raccogliesse intorno al suo centro, tanto più il salso sudore, spremuto dal corpo, sgorgando accresceva il mare e i suoi piani ondegianti, e tanto più, guizzando fuori, s'involavano quei molti corpi di calore e d'aria, e lungi dalla terra addensavano le alte regioni fulgenti del cielo. Si adagiavano le pianure, cresceva l'altezza alle grandi montagne; non potevano infatti abbassarsi le rocce, né tutte le parti a un tempo egualmente affondare. Così, dunque, il peso della terra contratta ebbe stabile posa, e tutto il limo (per così dire) del mondo confluì greve al basso e si depositò nel fondo come feccia; quindi il mare, poi l'aria, poi l'etere stesso affocato, coi loro liquidi corpi tutti rimasero puri, l'un più leggero dell'altro, e di tutti più liquido l'etere e più leggero scorre sopra le correnti dell'aria, e non mescola il suo limpido corpo con i loro soffi irrequieti; lascia che tutto, quaggiù, sia sconvolto da violenti turbini, lascia che il mondo tumultui per capricciose bufere; esso trasporta i suoi fuochi scivolando con slancio immutabile. E che l'etere possa fluire tranquillo, con impeto eguale, lo dichiara il Ponto, mare che scorre con flusso costante²⁸,

sempre identica conservando la continuità del suo fluire.

I moti dei corpi celesti*⁶

Ora cantiamo qual sia la causa dei moti degli astri. Prima di tutto, se ruota la grande sfera del cielo, si deve dire che l'aria preme sui poli ai due estremi dell'asse, e dall'esterno la trattiene e la chiude da entrambe le parti; quindi altra aria fluisce sopra il cielo e fa forza in quel senso, in cui ruotano sfavillando gli astri del mondo eterno; o altra aria scorre di sotto, che in senso opposto trascina la sfera, come vediamo i fiumi volgere ruote e secchie²⁹. Può anche essere che tutto il cielo rimanga in quiete, pur mentre si muovono le fulgide stelle; o perché vi sono rinchiuse³⁰ le rapide correnti dell'etere, e cercando una via si aggirano in cerchio, e trascinano i fuochi qua e là per le notturne distese del cielo; o un'aria che fluisce da qualche altra regione di fuori, volge e trasporta i fuochi; o possono da soli strisciare dove il suo cibo chiama e invita ciascuno lungo il cammino, mentre qua e là per il cielo vanno pascendo i loro corpi di flamma. Quale fra queste cause operi nel nostro mondo, è difficile stabilire per certo; ma ciò che è possibile e accade per tutto l'universo, nei vari mondi in varia forma creati, questo io insegno, e continuo a esporre le cause diverse, che possono dar moto alle stelle nell'universo; tra esse tuttavia una sola, anche nel nostro mondo, deve dar vita al movimento degli astri; ma quale sia fra queste non s'addice a Sermare, a chi procede con passi cauti e lenti.

La terra è sospesa nell'aria*⁷

E perché la terra resti immobile al centro del mondo, occorre che il peso si perda a poco a poco e decresca, e che di sotto essa abbia diversa natura, dal principio dell'esistenza congiunta e fusa in unità con le parti aeree del mondo in cui ha sede e vita. Per questo non grava sull'aria né la sprofonda, come a ciascuno non pesano le sue membra, né la testa è un carico per il collo, né ci accorgiamo che il peso del corpo poggia tutto sui piedi; mentre ogni peso, che ci sia imposto dall'esterno, riesce gravoso, anche se, spesso, è molto più leggero. Tanto importa quale potere abbia ogni cosa. Così dunque la terra non si aggiunse a un tratto come estraneo corpo, né da un'altra regione fu scagliata nell'aria a lei straniera, ma con essa fu concepita fin dalla prima origine del mondo come sua parte essenziale, quali per noi appaiono le membra. Di più, da grande tuono scossa d'improvviso, la terra scuote col suo moto tutto ciò che le sta sopra; questo non potrebbe fare in nessun modo, se non fosse legata alle parti aeree del mondo ed al cielo. Con radici comuni infatti aderiscono fra loro, dal principio dell'esistenza

congiunti e fusi in salda unità. Non vedi come è greve anche il peso del nostro corpo? Eppure lo sostiene la tenuissima potenza dell'anima, perché gli è saldamente congiunta e fusa in unità. E qual forza è capace di sollevare il corpo in un agile salto, se non la potenza dell'anima che governa le membra? Non vedi ormai quanta forza può avere una sostanza sottile, quand'è unita a un corpo pesante, come l'aria è congiunta alla terra, e come a noi è congiunto il vigore dell'animo?

Dimensioni degli astri*⁸

Né la ruota del sole né il suo calore possono essere molto maggiori o minori di quel che appare ai nostri sensi. Qualunque sia la distanza dalla quale i fuochi possono gettare la luce e alitar sulle membra un caldo soffio, nulla essa toglie in questo intervallo al corpo delle fiamme, il fuoco non è per nulla ridotto allo sguardo. Dunque, se il calore del sole e la luce ch'esso diffonde giungono ai nostri sensi e ogni luogo n'è illuminato, anche la forma e la dimensione del sole si devono vedere di qui esattamente, in modo che nulla potresti aggiungere e sottrarre. E la luna, sia che ruoti con luce non sua illuminando la terra, sia che irraggi dal proprio corpo la sua luce, come che ciò sia, si muove con una forma per nulla maggiore di quella con cui appare ai nostri occhi. Infatti tutti i corpi, che scorgiamo remoti lontano attraverso molta aria, si vedono confusi all'aspetto prima che sia diminuito il loro volume. È necessario dunque che la luna, poiché ci mostra chiaro il suo aspetto e nitida la forma, sia da noi vista dalla terra nel cielo com'è delineata dall'estremo contorno, e grande quant'è veramente. Infine tutti i fuochi dell'etere che di quaggiù vedi – siccome tutti i fuochi che scorgiamo sulla terra, finché se ne distingue il palpito e la chiara fiamma, di lieve misura si vedono talvolta mutare in più o in meno la loro grandezza, secondo che sono lontani – certo in piccolissima misura possono essere minori, o di ben poco maggiori di quel che ci appaiono.

La luce e il calore del sole*⁹

Neppur questo fa meraviglia, come il sole, che è tanto piccolo, possa emettere tanta luce da colmare, inondandoli, tutti i mari e le terre ed il cielo, è diffondere su tutte le cose il caldo suo alito. Forse di là s'apre sul mondo un'unica fonte, che sgorga e riversa con getto copioso la luce, perché da tutto il mondo gli elementi di fuoco si raccolgono d'ogni parte, e il loro impeto confluisce per modo, che qui da una sola sorgente scaturisce il calore. Non vedi per quanto spazio una piccola fonte d'acqua talvolta irriga i prati e trabocca nella pianura?

O forse anche, dal fuoco non grande del sole una vampa di ardente calore infiamma l'aria, se per caso l'aria è così opportunamente disposta, da accendersi appena è colpita da lieve calore; come talvolta vediamo le spighe e le stoppie incendiarsi per vasto tratto a causa d'una sola scintilla. O forse, il sole che sfolgora in alto con rosea fiaccola, ha intorno a sé molto fuoco dal fervore invisibile, che non è rivelato da nessuno sprazzo di luce, e diffonde un calore che accresce solo la potenza dei raggi.

I corsi degli astri*¹⁰

Né si offre un'unica e semplice spiegazione del sole, come dalle regioni estive si appressi alla svolta brumale del Capricorno³¹ e di là ritornando si volga alla metà solstiziale del Cancro³²; e come la luna a ogni mese si veda traversare lo spazio, nel cui percorso il sole consuma il tempo d'un anno. Non un'unica causa, ripeto, si assegna a questi fenomeni. Prima di tutto sembra che possa esser vero ciò che afferma il giudizio dell'uomo venerando, Democrito³³: quanto più vicine alla terra sono le stelle, tanto meno possono esser trascinate col vortice del cielo. La sua rapida forza impetuosa diminuisce e si perde più in basso, e per questo il sole a poco a poco s'attarda con le ultime costellazioni, perché è molto inferiore alle fervide stelle. E più ancora la luna: quanto più basso il suo corso più si discosta dal cielo e s'avvicina alla terra, tanto meno può correre a gara con le costellazioni. Anzi, quanto è più languido il turbine che la trascina al di sotto del sole, tanto più tutte le stelle la raggiungono nel loro giro e le passano innanzi. Per questo la luna sembra ritornar più veloce a ogni segno dello zodiaco, perché a lei ritornano i segni. Può essere anche che da oblique regioni del mondo³⁴ un vento diverso possa alternamente spirare in certe stagioni, capace di sospingere il sole dalle estive costellazioni fino alla svolta brumale e al rigido gelo, e poi di ricacciarlo dalle gelide ombre del freddo alle zone della calura e alle torride costellazioni. In simile modo è da credere che la luna e le stelle, che volgono in grandi orbite i loro grandi anni, possano per venti alterni muovere da opposte regioni. Non vedi anche le nuvole, per effetto di venti contrari, muovere le più basse in senso opposto alle più alte? Perché non potranno anche gli astri lungo le grandi orbite dell'etere venir trasportati da correnti opposte fra loro?

Il giorno e la notte*¹¹

Ma la notte sommerge nell'oscurità profonda la terra, o quando, dopo il lungo viaggio, il sole ha toccato le estreme regioni del cielo, e languido ha esalato i suoi fuochi affranti dal cammino e estenuati dagli urti dell'aria, o perché sotto la

terra lo costringe a volgere il corso la medesima forza, che ha portato il suo disco sopra la terra.

Similmente a un'ora fissa Matuta³⁵ diffonde la rosea aurora per le rive dell'etere e spande la luce, o perché quel medesimo sole, ritornando di sotto la terra, pervade innanzi a sé il cielo coi raggi e si sforza d'accenderlo, o perché s'adunano fuochi e molti semi di calore sogliono confluire in un dato momento, e ogni giorno ricreano novella la luce del sole; così è fama che dalle alte vette dell'Ida³⁶ si vedano fuochi sparsi quando sorge la luce; poi s'addensano come in un globo e formano il disco del sole. Eppure in tali cose non dovrebbe far meraviglia, che questi semi di fuoco possano confluire in un istante così preciso e ristorare il fulgore del sole. Molti fatti vediamo, che avvengono a un tempo preciso in tutte le cose. Fioriscono al tempo dovuto gli alberi, e a un dato momento lasciano cadere il fiore. Non meno a un termine fisso l'età impone che cadano i denti, che il giovinetto impube si ricopra di morbida lanuggine e spunti da entrambe le guance soffice barba. Infine i fulmini, la neve, le piogge, le nuvole, i venti si scatenano in periodi non troppo malcerti dell'anno. Poi che tali furono sin da principio le cause e in tal modo i fatti si svolsero dall'inizio del mondo, l'un dopo l'altro anche oggi ritornano in ordine certo.

Similmente può darsi che s'allunghino i giorni e le notti decrescano, e poi s'abbrevi la luce mentre acquistano durata le notti, o perché il medesimo sole sotto e sopra la terra percorrendo archi diversi spartisce le regioni dell'etere e in parti ineguali divide la sua orbita, e quanto ha tolto a una parte, tanto più rende alla parte opposta, quando vi ritorna, finché giunge a quel segno del cielo, ove il nodo dell'anno³⁷ eguaglia le notturne ombre al durar delle luci. Infatti a mezzo il corso del soffio d'aquilone e di austro³⁸ il cielo tien disgiunte a eguale distanza le due mete³⁹ per la positura del cerchio delle costellazioni⁴⁰, su cui lento passando il sole conchiude lo spazio dell'anno, mentre con luce obliqua illumina la terra e il cielo; come mostrano le carte di quelli che tutte le regioni del cielo disegnarono⁴¹, ornate delle loro costellazioni. O forse perché l'aria in certe parti è più densa, per questo esita sotto la terra il tremulo astro crinito di fuoco, né gli è facile penetrarla per emergere a oriente. Perciò nel tempo invernale le notti indugiano lunghe, fin che non venga il raggianti ornamento del giorno. O anche perché in stagioni alterne dell'anno or più lenti or più rapidi sogliono confluire i fuochi, che fanno sorgere il sole da certa regione del cielo. Per questo accade che sembrano dire il vero⁴²

*

Può essere che la luna risplenda percossa dai raggi del sole, e di giorno in giorno più volga la luce al nostro sguardo quanto più s'allontana dal disco del sole, finché a lui opposta brilla di piena luce, e alta sporgendo sull'orizzonte vede il suo tramonto; poi deve ancora ritrarsi a poco a poco, quasi nascondendo la luce, quanto più vicina ormai alla fiamma del sole scivola dall'altra parte lungo il cerchio delle costellazioni: è l'opinione di quanti immaginano che la luna, somigliante a una sfera, percorra la sua orbita al di sotto del sole. Vi è anche modo che possa ruotare con la sua luce, e presentare forme mutevoli del suo splendore. Può esserci un altro corpo che si muova nel cielo e con lei scivoli, in ogni modo coprendola e oscurandola, senza che si possa scorgere, perché ruota privo di luce. E la luna può volgersi in tondo come farebbe una sfera per metà tinta di fulgidissima luce, e ruotando il suo globo produrre forme cangianti, finché non volga al nostro sguardo e ai nostri occhi aperti proprio quella parte che è avvolta di fiamme; quindi a poco a poco torce indietro e sottrae alla vista la parte luminosa della sua massa rotonda: come là dottrina babilonica dei Caldei⁴³, confutando la scienza degli astronomi, cerca di provare a contrasto, quasi che non possa esser vera la teoria per cui lotta ogni parte, o ci sia ragione per scegliere meno l'una dell'altra. E perché, infine, non possa sempre una nuova luna crearsi in un ordine fisso di fasi e con forme determinate, e ogni giorno svanire la luna che s'era formata, ed un'altra sostituirsi a lei nella sua sede, è arduo provare col ragionamento e convincere con le parole, mentre in un ordine fisso tante cose vedi⁴⁴ prodursi. Vien primavera⁴⁵ e Venere, e l'alato nunzio di Venere⁴⁶ avanti a loro cammina; sulle orme di Zefiro Flora, la madre, sparge innanzi e riempie tutta la via di fiori luminosi e delicati profumi. Poi segue il calore arido, e gli sono compagni Cerere polverosa⁴⁷ e il soffio degli etesii aquiloni⁴⁸. Quindi avanza l'autunno, gli cammina a pari Evio Bacco. Le altre stagioni poi seguono con i loro venti. Voltorno⁴⁹ tonante dal cielo e l'Austro⁵⁰ possente di fulmini. Infine la bruma riporta le nevi e rinnova il torpido gelo; l'inverno la segue battendo i denti pel freddo. Molto meno fa meraviglia se la luna a un termine fisso nasce, e di nuovo a un termine fisso svanisce, quando tante cose possono accadere a un termine fisso.

Le eclissi*¹³

Anche le eclissi del sole e le sparizioni della luna devi pensare che possano avvenire per diverse cause. Perché la luna potrebbe escludere la terra dal lume del sole, e dinanzi alla terra opporgli alto il suo capo, coprendo i raggi ardenti con l'opaco suo disco; e si dovrebbe credere che nello stesso tempo non possa

far questo un altro corpo che scivoli privo sempre di luce? E anche il sole perché non potrebbe smarrire esausto i suoi fuochi a un dato istante, e poi ricreare la luce, quando ha traversato nell'aria plaghe ostili alle sue fiamme, che costringono i fuochi a estinguersi e perire? E perché la terra potrebbe a vicenda privare della luce la luna e nascondere il sole coprendolo essa stessa dall'alto, mentre la luna ogni mese traversa la rigida ombra del cono⁵¹; e nel medesimo tempo non potrebbe un altro corpo celeste scorrere sotto la luna o scivolare sul disco del sole, sì da interrompere i raggi e il fluir della luce? Oppure, se la luna splende di proprio chiarore, perché non potrebbe languire in certa parte del mondo, mentre passa per luoghi nemici alla sua luce⁵² ?

Origini della vita sulla terra*¹⁴

E ora che ho spiegato come per i cenili spazi del grande mondo ogni cosa possa attuarsi, perché potessimo conoscere quale forza e qual causa produca i vari corsi del sole e i moti della luna, e in che modo quegli astri possano scomparire, oscurata la luce, e sprofondar nelle tenebre la terra sbigottita, gottita. quando pare che serrino le palpebre e, aperti gli occhi, ancora percorrono con lo sguardo ogni luogo irraggiandolo di limpida luce; ora tomo alla giovinezza del mondo e ai campi ancor molli della terra, per dire che cosa, con parto novello, essi vollero prima sospingere alle spiagge della luce e affidare ai mutevoli venti.

Prima le specie dell'erbe e il loro verde nitore la terra germinò intomo per tutti i colli e i piani, i floridi prati rifulsero di verde colore, e agli alberi diversi fu concessa poi gara immensa di crescere per l'aria a briglie abbandonate. Come da prima spuntano piume, setole e peli sulle membra dei quadrupedi e sul corpo dei pennuti, così allora la giovine terra germogliò prima erbe e cespugli, poi creò le specie animali, che sorsero numerose alla vita in molti modi e in forme diverse. Certo è che gli animali non possono essere caduti dal cielo, né le specie terrestri essere uscite dagli abissi del mare. Resta che meritamente la terra abbia avuto nome di madre, perché dalla terra tutti gli esseri sono stati creati. E anche ora molti animali scaturiscono dalla terra, formati dalle piogge e dall'alito caldo del sole⁵³; non fa dunque meraviglia se ancor più ne sorsero allora, e più grandi, cresciuti quando erano nuovi la terra e il cielo. Prima la razza degli alati e i diversi uccelli lasciavano le uova, sgusciando al tepore di primavera, come ora in estate le cicale spontaneamente abbandonano i tondi involucri per cercare il nutrimento e la vita. Allora, vedi, la terra generò le prime stirpi mortali. I campi traboccavano d'umidità e di calore. Perciò, ovunque si offriva posizione di luoghi opportuna, crescevano uteri confitti con radici alla terra; e quando, maturato il tempo, li aveva dischiusi l'età degli infanti che fuggivano l'umidore

per tendere all'aria, lì natura volgeva tutti i canali della terra e dalle vene aperte li costringeva a versare un succo simile al latte: come ora ogni femmina, quando ha partorito, si riempie di dolce latte, perché l'impeto del nutrimento confluisce tutto alle mammelle. La terra ai piccoli nati porgeva il cibo, il calore la veste, l'erba il giaciglio ricco di folta e soffice lanuggine. Ma l'età giovinetta del mondo non provocava crudi geli né soverchi calori né venti di forza impetuosa: poiché ogni cosa in egual grado cresce e prende vigore.

Attuale sterilità della terra*¹⁵

Per questo, ripeto, meritamente la terra ha ricevuto e conserva il nome di madre, perché essa creò il genere umano e, quasi a un termine fisso, produsse ogni animale che ovunque vaga selvaggio sui grandi monti, e insieme gli alati dell'aria nelle loro forme diverse. Ma poiché deve giungere a un termine del suo partorire, smise, come donna sfinita dalla vecchiaia. Il tempo trasforma la natura del mondo, a una condizione un'altra succede e informa di sé tutto il cosmo, nessuna cosa rimane eguale a se stessa: tutto si trasforma, tutto la natura altera e costringe a mutarsi. Una cosa va in sfacelo e langue spossata da vecchiezza, un'altra sorge in suo luogo ed esce dal disprezzo. Così, dunque, il tempo trasforma la natura del mondo e uno stato dopo l'altro incoglie la terra, sì che non sa più produrre quel che ha creato, e può creare le cose che prima non ha generate.

Selezione delle specie animali. I mostri mitici*¹⁶

Anche molti prodigi, in quel tempo, si sforzò di creare la terra, nati con volti e membra mirabili e strane: l'androgino, fra i due sessi né l'uno né l'altro, da entrambi lontano⁵⁴; esseri monchi dei piedi o a loro volta privi delle mani, e anche muti senza la bocca, e senza viso ciechi, e rattirati in tutto il corpo per l'aderir delle membra, sicché non potevano far nulla né muoversi da nessun lato né evitare un pericolo né prendere quel che era necessario⁵⁵. Ogni sorta di simili mostri e prodigi generava, ma invano, perché la natura tolse loro di crescere, né poterono toccare l'agognato fiore dell'età né trovare cibo né congiungersi nell'atto di Venere. Molte cose, è evidente, devono concorrere negli esseri, perché riproducendosi possano moltiplicare le stirpi; anzitutto bisogna che ci siano alimenti, poi nelle membra passaggi per cui il seme genitale possa fluire dal corpo rilassato; e, perché la femmina possa congiungersi al maschio, devono entrambi avere ciò che ci vuole per scambiarsi mutui dilette.

Molte specie viventi dovettero allora perire né poterono, riproducendosi,

formare una discendenza. Tutti gli animali che vedi nutrirsi dell'aure vitali, o l'astuzia o la forza o infine la velocità protessero dal principio dei tempi e ne conservarono la specie. Molti altri ce ne sono che, a noi raccomandati dalla loro utilità, sopravvivono affidati alla nostra tutela. L'indomita razza dei leoni e le altre stirpi feroci protesse la forza, le volpi l'astuzia, i cervi la fuga. Ma i cani dal sonno leggero, col fido loro cuore, e ogni specie ch'è generata dal seme equino, e le greggi lanose, e le stirpi cornute dei buoi, tutte, o Memmio, sono affidate alla protezione degli uomini: perché ansiosamente fuggirono le fiere, e cercarono pace e abbondante pastura ottenuta senza fatica, che noi diamo a ricompensa dell'utilità loro. Ma quelli a cui niente di simile concesse natura, né che da sé liberamente potessero vivere, né offrire a noi qualche servizio, per cui concedessimo alla loro specie di nutrirsi e vivere sicura sotto la nostra tutela, s'intende che questi cadevano preda e bottino di altri, impacciati tutti dai loro fatali legami, finché natura condusse a estinzione la specie.

Ma non ci furono mai i Centauri, né possono in alcun tempo esistere animali di doppia natura e duplice corpo, composti di membra eterogenee, sì che le facoltà di esseri nati da specie diverse possano concordare fra loro. Di qui potrà intenderlo pur chi abbia ottusa la mente. Nel volgere di tre anni àlacre fiorisce il cavallo, ma non certo il bambino: sovente anche ora cercherà nel sonno i capezzoli gonfi di latte del seno materno. Poi, quando al cavallo le forze vigorose e le membra s'estenuano per vecchiaia, languendo perché la vita fugge, solo allora il fanciullo fiorisce, e ha principio per lui l'età giovanile che riveste di molle lanuggine le guance. Non credere dunque che dall'uomo e dal cavallo possano formarsi, e vivere, Centauri o Scille cinte di rabbiosi cani, mostri marini fino a mezzo il corpo, o altri esseri di tal genere, le cui membra ci appaiono discordi fra loro: perché non fioriscono insieme, né a un tempo raggiungono il pieno vigore dei corpi, né lo perdono nella vecchiaia, né s'accendono di simile amore né concordano in un'indole sola, né gli stessi alimenti giovano a tutte le membra. Infatti si possono vedere le caprette barbute ingrassare con la cicuta, che per l'uomo è mortale veleno. E se la fiamma arde e strugge i corpi fulvi dei leoni come ogni altro essere che sulla terra è formato di carne e di sangue, come potè darsi che, una in triplice corpo, davanti leone, drago a tergo, nel mezzo essa stessa quale è, la Chimera⁵⁶ spirasse per la bocca fiamma viva dal corpo? Dunque chi fantastica che simili animali potessero nascere quando la terra era giovane e il cielo appena formato, fidando solo in questo vano nome di novità⁵⁷, riversi pure in tal modo mille fole dalla sua bocca, dica che in quel tempo fiumi d'oro scorrevano ovunque sulla terra e di perle fiorivano gli alberi⁵⁸ o che un uomo nacque con membra di grandezza così smisurata, che con un passo

poggiava il piede oltre i mari profondi, e con le mani ruotava intorno a sé tutto il cielo. Ché se molti germi di cose erano nella terra, nel tempo in cui il suolo partorì i primi animali, questo però non è segno che abbiano potuto crearsi esseri mescolati fra loro e membra insieme confuse di creature viventi, perché le famiglie delle erbe e le messi e gli alberi fecondi, che anche oggi rampollano in abbondanza dalla terra, non possono nascere avviluppati e confusi tra loro, ma ogni cosa cresce secondo un suo ritmo, e tutte, in forza d'immutabili leggi di natura, conservano le differenze.

Gli uomini primitivi*¹⁷

Ma la razza umana che visse allora nei campi fu molto più dura, come doveva essere una stirpe creata dalla dura terra: costrutta dentro l'ossa più grandi e più salde, con nervi robusti connessa attraverso le carni, non facile, a esser domata dall'arsura e dal gelo, né da insolito cibo né da malore del corpo. E al volgere in cielo di molti lustri del sole, simili a belve errabonde trascinavano la vita. Non c'era robusto guidatore di aratro ricurvo, nessuno sapeva smuovere col ferro il suolo dei campi, né piantare novelli virgulti nella terra, né ai grandi alberi troncane coi falchetti i vecchi rami. Ciò che davano loro il sole e le piogge, quanto la terra spontaneamente creava, era dono bastante a placare il loro animo. Fra le querce cariche di ghiande per lo più ristoravano il corpo; e le bacche del corbezzolo, che ora vedi nell'inverno maturare colorite di porpora, la terra produceva allora in abbondanza e ancora più grandi. E in quel tempo la giovinezza fiorita del mondo creò molti altri rozzi cibi, ricchezza grande per i miseri uomini. A calmare la sete li chiamavano ruscelli e sorgenti, come oggi un precipitare d'acque da grandi montagne richiama sonoro di lontano torme assetate di bestie selvatiche. Sostavano anche nei ricoveri delle ninfe tra i boschi, noti al loro vagabondare, dai quali sapevano che vene d'acqua sdruciolanti lavavano con larghi fiotti le umide rocce, le umide rocce in alto stillanti di verde muschio, e parte scaturivano e si spandevano nell'aperta pianura. Né sapevano ancora manipolare le cose col fuoco, né servirsi di pelli e vestire il corpo con spoglie di fiere, ma abitavano boschi e caverne nei monti e foreste, e nel folto di macchie nascondevano le ruvide membra, costretti a fuggire le sferzate dei venti e le piogge. Non erano capaci di guardare al bene comune, né di servirsi fra loro di consuetudini e leggi. Ciascuno afferrava la preda che il caso gli offriva, avvezzo a usar la sua forza e a vivere per sé solo, seguendo l'istinto. E Venere nelle selve univa i corpi degli amanti: conquistava la femmina o il mutuo desiderio o la forza violenta dell'uomo e la sua selvaggia passione o un dono di ghiande e corbezzole o di pere squisite. Fidando nel vigore prodigioso delle

mani e dei piedi, inseguivano pei boschi ogni specie di fiere selvagge con ciottoli da scagliare e pesantissime clave; e molte ne vincevano, poche evitavano rifugiandosi nei nascondigli; simili a irsuti cinghiali stendevano nude in terra le membra silvestri, sorpresi dal giunger della notte, avvolgendosi intorno di foglie e di rami. Né con urla lamentose cercavano il giorno ed il sole, vagando impauriti per la campagna nell'oscurità della notte, ma silenziosi aspettavano e sepolti nel sonno, finché il sole con la rosea fiaccola portasse la luce nel cielo. Avvezzi sin da fanciulli a vedere ogni giorno sorgere con ritmo alterno le tenebre e la luce, non era possibile che provassero mai meraviglia, né il dubbio che una notte eterna occupasse la terra, estinta per sempre la luce del sole. Ben altro li affannava: le torme delle belve rendevano spesso malsicuro il sonno a quei miseri. Cacciati dal ricovero, fuggivano il riparo di roccia al giungere d'un cinghiale schiumante o d'un robusto leone, e nel pieno della notte cedevano tremando ai crudeli ospiti i giacigli ricoperti di foglie.

Né allora molto più di oggi le creature umane abbandonavano fra i lamenti la cara luce della vita. Sì, più sovente allora qualcuno di essi, ghermito, offriva vivo pasto alle belve divorato dalle loro zanne, e boschi e monti e foreste riempiva di gemiti, vive in viva tomba vedendo seppellir le sue carni⁵⁹. Ma quelli che fuggendo scampavano con il corpo già rosato, poi, tenendo le mani tremanti sulle atroci piaghe, con grida terribili invocavano la morte, finché li privavano della vita convulsioni crudeli, sprovvisti d'ogni aiuto, ignari di ciò che le ferite richiedono. Ma molte migliaia di uomini ammassati sotto le insegne un solo giorno non gettava alla morte, né le acque burrascose del mare sfracellavano navi e uomini contro gli scogli, ma ciecamente senza scopo invano il mare spesso insorgendo infuriava, e senza ragione deponeva le vane minacce, né poteva la subdola lusinga del placido mare allettare alcuno al pericolo col riso delle onde. L'insensata arte della navigazione allora giaceva negletta. Allora anche la penuria di cibo abbandonava i corpi sfiniti alla morte, ora invece la sazietà li sprofonda. Quegli uomini, ignari, sovente a se stessi versavano il veleno, ora più destramente lo propinano agli altri.

Prime comunità umane*¹⁸

Poi, quando si procurarono capanne e pelli e fuoco, e la donna unita a un uomo si appartò in una sola <dimora> ⁶⁰

*

furono conosciute, e videro figli nati da loro, soltanto allora la razza degli

uomini cominciò a farsi più mite. Fu opera del fuoco se i corpi freddolosi non seppero più sopportare l'inverno a cielo scoperto, e Venere fiaccò le forze, e i bimbi con le loro carezze facilmente intenerirono la fiera indole dei genitori. Allora i vicini presero anche a stringere amicizia fra loro, non volendo più nuocere né ricevere offesa, e raccomandarono al rispetto i fanciulli e le donne, a balbettii significando con la voce e col gesto ch'era giusto che tutti avessero pietà dei deboli. Non del tutto, è vero, si poteva raggiungere l'intesa, ma gran parte degli uomini osservava piamente gli accordi; o tutto il genere umano già allora sarebbe andato distrutto, né la genitura avrebbe protratto fino a oggi la discendenza.

Origine del linguaggio*¹⁹

Ma i vari suoni del linguaggio la natura costrinse ad emetterli, e il bisogno plasmò i nomi delle cose; in simile modo vediamo l'incapacità della lingua a parlare guidar da sola al gesto i bambini, quando fa che mostrino a dito gli oggetti che sono presenti. Ognuno infatti sente a quale uso può volgere le sue facoltà. Il vitello, ancor prima che le coma gli spuntino dalla fronte, con quelle assale nell'ira e minaccioso incalza. Ma i cuccioli delle pantere e i leoncelli già si rivoltano a unghiate, a colpi di zampa e a morsi, quando i denti e le unghie sono in essi appena formati. Tutte le specie di uccelli vediamo fidar nelle ali e chiedere alle penne un sostegno ancora tremante. Dunque è pazzia pensare che alcuno abbia allora assegnato i nomi alle cose, e da lui gli altri uomini abbiano appreso le prime parole⁶¹. Perché questi avrebbe saputo dare un nome a tutte le cose e articolare i vari suoni del linguaggio, e si dovrebbe credere che altri nello stesso tempo non sapessero farlo? E se anche altri uomini non avevano usato il linguaggio fra loro, come gli fu impressa nell'animo la nozione della sua utilità, e come a lui per primo fu data facoltà di sapere e di veder con la mente quel che volesse fare? E nemmeno poteva uno solo costringere molti e, vinti, piegarli a imparar docilmente i nomi delle cose. Non è davvero facile insegnare e far intendere a sordi quel che bisogna fare; non l'avrebbero sopportato, né avrebbero certo permesso che suoni di voce mai uditi a lungo e invano rintronassero le loro orecchie. Infine, che cosa c'è di tanto singolare in questo, se il genere umano, che aveva lingua e voce, secondo le varie impressioni indicava gli oggetti con suono diverso, quando le greggi, che son prive della parola, quando anche le bestie selvagge sogliono emettere gridi di volta in volta diversi, se provano paura o dolore e se cresce in loro la gioia? Proprio questo ci insegnano i fatti evidenti. Quando, irati, i larghi e molli ceffi dei cani molossi da prima fremono scoprendo i duri denti, contratti per la rabbia minacciano con suono ben diverso da quando

già latrano e ogni luogo riempiono delle loro voci. Ma quando si provano a dolcemente lambire con la lingua i loro cuccioli o li sballottano con le zampe, e assalendoli a morsi senza stringere i denti fingono teneramente d'ingoiarli, li blandiscono con uggjolì in modo assai diverso da quando lasciati soli in casa abbaiano, o quando guaiscono e appiattendolo il corpo si sottraggono alle percosse. Non pare che differiscano nello stesso modo i nitriti, quando fra le cavalle un cavallo giovinetto nel fiore dell'età infuria sotto gli sproni di amore alato e dalle froge aperte freme a battaglia, e quando altre volte nitrisce con membra tremanti? Infine la razza degli alati e i vari uccelli, i falchi, le procellarie e gli smerghi che tra i flutti marini, sull'oceano, cercano l'alimento e la vita, in altro tempo gettano gridi molto diversi da quando lottano per il cibo e combattono con la preda. Alcuni mutano i rauchi stridi col variare del tempo, come le stirpi longeve delle cornacchie e gli stormi dei corvi, quando si dice che invocano l'acqua e la pioggia, e talvolta chiamino i venti e le brezze. Dunque se vari sensi spingono gli animali, sebbene siano muti, a emettere voci diverse, quanto è più naturale che gli uomini siano stati in quel tempo capaci di indicare cose dissimili con nomi diversi fra loro!

Scoperta del fuoco*²⁰

Perché forse su questo argomento non ti assilli una muta domanda, il fulmine portò primo sulla terra il fuoco ai mortali, e di là dirama ogni ardore di fiamme. Molti corpi vediamo divampare penetrati⁶² dal seme della fiamma celeste, quando la percossa del cielo ha infuso in essi il suo calore. Ma anche quando un albero ramoso, vacillando sotto la spinta dei venti, si dibatte appoggiandosi ai rami d'un altro albero, il fuoco scaturisce, cavato dall'attrito gagliardo, guizza talvolta il fervido ardore della fiamma, mentre a vicenda fra loro si sfregano i rami e i tronchi. L'una o l'altra di queste due cause può aver dato il fuoco ai mortali. Poi a cuocere il cibo e ammorbidirlo al calor della fiamma insegnò il sole, perché vedevano molti frutti ammansirsi nei campi, vinti dalla sferza dei suoi raggi e dal suo calore.

Instituzioni politiche. La proprietà*²¹

E più di giorno in giorno, quelli che eccellevano per ingegno e per vigore d'animo, insegnavano loro a trasformare il vitto e la vita di prima con nuovi strumenti e col fuoco. I re cominciarono a fondare città e innalzare fortezze, per servirsene essi stessi come difesa e rifugio, e divisero il bestiame e i campi, e li assegnarono a ciascuno secondo la bellezza, la forza e l'ingegno: perché la

bellezza aveva grande prestigio e la forza era tenuta in onore. Più tardi fu escogitato il possesso e fu scoperto l'oro, che facilmente alla forza e alla bellezza sottrasse ogni pregio; gli uomini infatti, per quanto sian forti e di bella persona, seguono generalmente il corteggio del ricco. Ma se con la vera sapienza si governasse la vita, ricchezza grande è per l'uomo vivere sobriamente, con l'animo sereno: non c'è mai penuria del poco. Ma gli uomini vollero essere splendidi e potenti, perché su fondamento saldo poggiasse la loro fortuna e placida nell'opulenza potessero condurre la vita; invano, ché lottando per giungere agli onori supremi si fecero rischioso il cammino, e tuttavia dalla vetta, come fulmine, l'invidia d'un colpo talora li precipita con infamia nel Tartaro tetro: perché l'invidia, come il fulmine, di solito avvampa le cime e ogni luogo che s'innalza sopra gli altri; per questo è molto meglio obbedire quieto, che ambire a reggere con l'impero il mondo e governare un regno. Lascia dunque che sudino sangue spossandosi invano, lascia che lottino sull'angusto sentiero dell'ambizione; la loro sapienza discende dalle labbra d'altri, e dirigono il loro desiderio secondo quel che odono dire, non conforme alle proprie sensazioni, né questo accade ora né sarà in futuro più di quanto fu nel passato.

Ma poi che i re furono uccisi, giaceva atterrata l'antica maestà dei troni, giacevano gli scettri superbi, e il fulgido ornamento d'una testa regale, intriso di sangue, sotto i piedi del popolo piangeva l'altissimo onore: che bramosamente si calpesta quel che troppo fu prima temuto. Perciò le cose eran ridotte all'estremo della turbolenza e del disordine, mentre ognuno per sé ricercava il potere e il primato. Poi alcuni di loro insegnarono a crear magistrati e fondarono il diritto, per indurli a obbedire alle leggi. Vero è che il genere umano, stanco di vivere con la violenza, era oppresso dal peso degli odî; tanto più volentieri per questo si piegò da solo alle leggi e alla giustizia inflessibile. Poiché ciascuno, infatti, era pronto nell'ira a far vendetta più atroce di quella che ora è concessa dalle giuste leggi, per ciò venne a noia agli uomini il vivere con la violenza. Da quel tempo il timore delle pene offusca i premi della vita. Violenza e ingiustizia irretiscono chi le commette, e spesso ricadono su quello da cui sono mosse, né è facile trascorrere placida e pacata la vita per chi viola con i suoi atti l'accordo comune di pace. Anche se resta ignorato da tutti gli dèi e gli uomini, non può sperare che la colpa rimanga celata per sempre; di molti si narra che, parlando nel sonno o delirando per febbre, tradiron se stessi e portarono alla luce colpe a lungo nascoste.

Origini della religione*²²

Ora, qual causa ha diffuso fra le moltitudini i numi degli dèi e ha gremito le città

di altari e ha indotto a accogliere i riti solenni – quei riti che ora fioriscono in grandi imperi e in grandi sedi, donde anche oggi s’annida nei mortali l’orrore, che su tutta la terra innalza nuovi templi agli dèi e spinge ad affollarli nei giorni festivi – non è certo difficile spiegare con le parole. Già in quel tempo i mortali vedevano con la mente desta le immagini degli dèi bellissime e, più ancora in sogno, di mirabile corporatura. A esse dunque attribuivano il senso, perché sembravano muovere le membra e proferire parole superbe, conformi all’aspetto sovrumano e alle forze possenti. E attribuivano loro vita eterna, perché la loro immagine si rinnovava sempre e la forma restava immutata, ma più ancora perché riflettevano che, dotati di tanto vigore, non potevano facilmente esser vinti da alcuna forza. Per felicità li pensavano molto superiori agli uomini, perché la paura della morte non turbava nessuno di loro, e anche perché nel sonno molte mirabili azioni li vedevano compiere senza risentirne fatica. Per giunta vedevano succedersi in un ordine fisso le vicende del cielo e le varie stagioni dell’anno, né potevano intendere da quali cause ciò procedesse. Dunque avevano per sé unico scampo affidare ogni cosa agli dèi e pensare che tutto si piegasse al loro cenno. E in cielo collocarono le sedi e le dimore degli dèi, perché nel cielo si vedono volgersi la notte e la luna, la luna il giorno e la notte e gli astri severi della notte, e le faci che a notte trascorrono nel cielo, e le fiamme volanti, e le nubi, il sole, la pioggia, la neve, i venti, i fulmini, la grandine, e i rapidi fremiti e i lunghi murmuri di minacce.

O sventurata stirpe degli uomini, quando agli dèi attribuì tali opere e aggiunse ire crudeli! Quanti gemiti prepararono allora a se stessi, e a noi quante sventure, quante lacrime causarono ai nostri figli! Non è pietà mostrarsi spesso col capo velato, volgendosi a una pietra e accostando ogni altare, né gettarsi a terra prostrato e tendere le palme davanti ai templi degli dèi, né sparger le are con molto sangue di animali, né intrecciar voto a voto; ma è, piuttosto, poter tutto guardare con mente tranquilla. Quando solleviamo lo sguardo agli spazi celesti del vasto mondo, e più in alto all’etere fitto di tremule stelle, e ci sovviene delle vie del sole e della luna, allora nel petto da altri mali oppresso anche questa angoscia comincia a ergere il capo ridesto, che non ci sia forse su noi un potere immenso dei numi, che con vari moti volga i fulgidi astri. Difetto di raziocinio assilla la mente, dubbiosa se mai ci sia stata un’origine prima del mondo e, insieme, se ci sia un termine fino a cui le mura del mondo e i loro taciti⁶³ moti possano reggere a questo travaglio, o se, dal volere divino dotati di esistenza eterna, possano, trascorrendo per l’infinita distesa del tempo, disprezzare le forze imperiose di un’età immensa. E a chi non si stringe il cuore per paura dei numi, a chi non si agghiacciano per lo spavento le membra, quando al colpo orrendo del fulmine la terra arsa sussulta e murmuri percorrono la vastità del cielo? Non

tremano popoli e genti, e i re superbi non rannicchiano le membra percossi da timore dei numi, che per qualche azione empia o parola superba il tempo gravoso del castigo sia maturato⁶⁴? E quando l'immensa forza del vento scatenato sul mare spazza sull'onde il comandante d'una flotta insieme con le forti legioni e con gli elefanti, non ricorre con voti alla benevolenza degli dèi, e nella preghiera non chiede pavido tregua dai venti e brezze benigne, inutilmente, ch  spesso ghermito dal violento turbine   tuttavia trascinato nei gorgi della morte? Tanto   vero che una forza ignota⁶⁵ calpesta le cose umane e sembra atterrare e prendere a scherno i nobili fasci e le scuri tremende. E quando sotto i piedi tutta la terra vacilla e squassate cadono le citt  o malcerte minacciano, qual meraviglia se disprezzano se stesse le stirpi mortali e fan posto nel mondo al grande potere e alla forza sovrumana degli d i, che governino tutte le cose?

Uso dei metalli. Le armi*²³

Continuando, il rame, l'oro e il ferro furono scoperti, e si trov  il peso dell'argento e il potere del piombo, quando il fuoco aveva arso immense foreste su grandi montagne, sia che un fulmine fosse caduto dal cielo, sia che gli uomini, facendosi guerra nei boschi, avessero lanciato il fuoco tra i nemici per sgomentarli, sia che attirati dalla bont  del terreno volessero aprire fertili campi o ridurre a pascoli le campagne, sia che intendessero fare strage di belve e arricchirsi di preda. Ch  il cacciare con le fosse e col fuoco venne in uso ben prima che cingere di reti la macchia e snidare coi cani. Ma qualunque fosse la causa per cui l'ardore delle fiamme con terribile crepito aveva consunto le foreste dalle radici profonde e calcinato la terra col fuoco, colavano dalle vene bollenti confluendo negli incavi del suolo rivoli d'oro e d'argento, e di rame e di piombo. Quando poi li vedevano, rappresi, splendere di colore lucente sul terreno, li raccoglievano, rapiti dalla nitida e liscia bellezza, e li vedevano plasmati nella medesima forma che aveva l'impronta dell'incavo di ognuno. Li penetrava allora il pensiero che questi potessero, fusi alla fiamma, colare in ogni forma e stampo di oggetti, e venire affilati a colpi di martello in punte di pugnali quanto uno volesse aguzze e sottili, per farsene armi, e poter tagliare foreste, e sgrossare legname e spianare a lucido assi, e anche trivellare e lavorar di conio e succhiello. Non meno con l'argento e con l'oro si provavano da prima a far questo, che con la dura forza del rame robusto: invano, perch  cedeva vinta la tempra, n  potevano egualmente reggere al grave sforzo. Di maggior pregio era il rame, e l'oro giaceva negletto per l'inutilit , perch  si ottundeva con il filo smussato. Oggi il rame   spregiato, l'oro   asceto all'onore supremo. Cos  il volger del tempo alterna le stagioni delle cose: quel che era in pregio non ha pi 

valore; altra cosa lo soppianta, emerge dal disprezzo e di giorno in giorno più è ricercata, e una volta scoperta fiorisce di lodi e ha fra gli uomini altissimo onore.

Ora in che modo fu scoperta la natura del ferro, ti è facile da te stesso conoscere, o Memmio. Prime armi furono le mani, le unghie, i denti, e i sassi e anche i rami spezzati dei boschi, e le fiamme e il fuoco, subito che furon conosciuti. Più tardi fu scoperta la forza del ferro e del bronzo; e del bronzo prima che del ferro fu conosciuto l'uso, perché la sua materia è più cedevole e maggiore n'è l'abbondanza. Col bronzo lavoravano il terreno, col bronzo si azzuffavano tra le onde della battaglia, spargevano atroci ferite e predavano greggi e campi: a quegli uomini armati facilmente cedeva tutto quel ch'era nudo ed inerme. Quindi a poco a poco comparve la spada di ferro e fu vòlto a scherno l'aspetto della falce di bronzo, e col ferro cominciarono a rompere il suolo della terra, e furon pareggiati i rischi della guerra incerta.

Uso degli animali in guerra*²⁴

Ed è uso più antico montare armato sui fianchi del cavallo guidandolo col morso, e disporre del vigore della destra, che su un carro a due cavalli tentare i rischi della guerra. E aggiogare due cavalli si usò prima che attaccar due pariglie, e che salire in armi sopra i carri falcati⁶⁶. Più tardi ai buoi lucani⁶⁷ dal corpo turrato⁸, mostruosi, di mano serpentina, i Punici insegnarono a sopportar le ferite in battaglia e a sconvolgere le grandi orde di Marte. Così l'un dopo l'altro la funesta discordia creò gli strumenti per atterrire i popoli in armi, e di giorno in giorno aggravò gli orrori della guerra.

Provarono anche i tori nel travaglio della guerra, e tentarono d'avventare fra i nemici feroci cinghiali. Altri lanciarono innanzi a sé robusti leoni con domatori armati e crudeli maestri, che sapessero frenarli e reggerli alla catena, invano, perché nel calore della strage promiscua, inferociti, scompigliavano senza far distinzione le squadre, scuotendo ovunque sul capo le tremende criniere, né potevano i cavalieri quietare il petto dei cavalli trasalenti al ruggito, né col freno volgerli contro i nemici. Da ogni parte le leonesse avventavano in balzi i corpi infuriati e si gettavano al volto di chi muoveva incontro; altri sorprendeivano da tergo e strappavano giù dai cavalli, e avvinghiandoli li atterravano vinti dalle ferite, inchiodate a loro coi morsi possenti e gli adunchi artigli. Via da sé i tori scuotevano i loro padroni e li pestavano con gli zoccoli, infilzavano di sotto con le coma i fianchi e il ventre ai cavalli, con foga minacciosa scavavano il terreno. I cinghiali straziavano con le forti zanne i vicini, furiosi tingendo col sangue le lance in loro spezzate, e cavalieri e fanti abbattevano in promiscua rovina. I cavalli gettandosi a lato scansavano i colpi feroci delle zanne, o impennandosi

battevan l'aria con gli zoccoli, invano, perché coi garretti recisi li vedevi stramazze e coprire con pesante caduta la terra. Anche le belve che essi prima, in tempo di pace, credevano d'aver abbastanza domate, vedevano poi scatenarsi nel pieno della battaglia per le ferite, gli urli, la fuga, il terrore, il tumulto, né potevano riportarne alcuna nel branco; si sperdevano in fuga tutte le varie specie di belve: come anche oggi spesso gli elefanti orrendamente piagati dal ferro si sbandano, quando hanno inferto molti duri danni ai padroni. Se fu vero che così facessero. Ma io stento a credere che non sapessero presentire e veder con la mente, prima che accadesse, il triste danno che a tutti sarebbe venuto⁶⁹. E meglio potresti affermare che ciò accadde nell'universo, nei vari mondi in vario modo creati, piuttosto che su una qualsiasi determinata terra. Ma vollero far questo non tanto con la speranza di vincere, quanto per dare ai nemici motivo di pianto, ed essi stessi perire, che non fidavano nel numero e mancavano d'armi.

Sviluppo delle arti manuali*²⁵

La veste intrecciata fu prima del panno tessuto. Il tessuto seguì al ferro, perché col ferro si appronta il telaio, né altrimenti si possono foggiate arnesi così levigati, spole, fusi, navette e rulli sonanti. E a filare la lana natura costrinse gli uomini prima che il sesso femminile: perché è molto migliore nell'arte e tanto più ingegnosa tutta la razza dei maschi; finché i contadini severi ne fecero una colpa, per indurli a affidare quell'opera a mani di donna, ed essi insieme con gli altri sostenere la dura fatica, e nel duro lavoro indurire le membra e le mani.

Ma esempio alla seminazione e origine dell'innesto fu da prima la stessa natura creatrice di tutto, perché le bacche e le ghiande cadute dagli alberi davano a suo tempo un pullulare di germogli al piede dei tronchi; per questo anche piacque affidare polloni ai rami, e piantar nella terra nuovi virgulti qua e là per i campi. Poi altre e altre colture del caro campicello tentavano, e vedevano i frutti selvatici ammansir nel terreno a forza di riguardi e di tenere cure. E ogni giorno più costringevano i boschi ad arretrare sul monte e a lasciar posto in basso alle coltivazioni, per aver prati, stagni, ruscelli, messi e vigneti ubertosi sulle colline e nei piani, e perché la cerulea fascia spiccante degli ulivi potesse correre a mezzo, diffusa per poggi e convalli e pianure; come ora vedi distinta da uno svuotare gioioso tutta la campagna, che gli uomini adornano disponendo dolci pomari, e recingono con piantagioni di arbusti fruttiferi.

Progresso materiale e decadenza morale*²⁶

Ma imitar con la bocca le liquide voci degli uccelli si usò molto prima che gli

uomini sapessero dar vita col canto a versi armoniosi e allietare gli orecchi. I sibili dello zefiro nell'incavo delle canne insegnarono da prima ai contadini a soffiare nei cavi steli della cicuta⁷⁰. Quindi a poco a poco impararono i dolci lamenti che il flauto diffonde, tentato dalle dita dei suonatori, poi che fu scoperto fra boschi impervi e foreste e pascoli, nei luoghi solitari dei pastori e fra gli ozi divini. [Così a poco a poco il tempo manifesta ogni cosa, e il ragionamento la sospinge verso le spiagge della luce]⁷¹. Questi suoni accarezzavano loro l'animo e davano gioia, quand'erano sazi di cibo; ché allora tutto allietava il cuore. Spesso, così, tra amici, sdraiati sulla molle erba lungo un rivo d'acqua sotto i rami d'un albero alto, con mezzi modesti davano piacere al corpo, tanto più quando il tempo arrideva e la dolce stagione dipingeva di fiori i prati tutti verdi⁷². Allora nascevano gli scherzi e i conversari e le dolci risate; allora trionfava la musa rusticana. Allora un'allegria eccitazione li spingeva⁷³ a cingersi il capo e le spalle con ghirlande intrecciate di fiori e di foglie, e a danzar senza ritmo muovendo duramente le membra, e con duro piede a percuotere la madre terra; di lì nascevano lazzi e gioconde risate, perché tutto era allora più vivo e nuovo e meraviglioso. E a chi vegliava venivano di qui conforti al sonno perduto: reggere per molti toni la voce e modulare il canto, e col labbro adunco percorrere le canne del flauto. Anche oggi quelli che vegliano conservano quest'uso tramandato d'allora, e hanno appreso a osservare la qualità dei ritmi, ma non ne ricavano intanto un frutto di dolcezza per nulla maggiore di quello che coglieva la razza silvana dei nati dalla terra. Infatti quel che è in nostro possesso, se prima non abbiamo conosciuto niente di più gradevole, sopra ogni cosa ci piace e sembra prezioso, ma per lo più una scoperta successiva e migliore lo distrugge, e muta il nostro sentire riguardo a ogni cosa ch'è stata. Così vennero in odio le ghiande, così furono abbandonati quei giacigli sparsi d'erba e coperti di fronde. Cadde anche sprezzata la veste di pelle ferina, che tale invidia destò, credo, quando fu scoperta, che dovette trovar morte in agguato chi l'indossò per primo, e tuttavia, lacerata fra quegli uomini, in mezzo a molto sangue andò perduta e non potè servire a nessuno. Un tempo le pelli, oggi l'oro e la porpora affannano con desideri la vita degli uomini e l'affaticano in guerra; tanto più grave in noi (io credo) si è annidata la colpa. Il freddo tormentava nudi, senza schermo di pelli, i nati dalla terra; ma a noi non può nuocere il mancar d'una veste di porpora trapunta d'oro a grandi ricami, purché abbiamo una veste plebea che basti a proteggerci. Così il genere umano si travaglia senza alcun frutto e invano sempre, e tra inutili affanni consuma la vita, certo perché non conosce un limite al possesso e nemmeno fin dove s'accresca il vero piacere. Questo a mano a mano ha sospinto la vita in alto mare e ha suscitato dal profondo le grandi

tempeste della guerra.

Ma il sole e la luna che, vigili, con la loro luce percorrono intorno la gran volta rotante del cielo, insegnarono agli uomini che le stagioni ritornano in cerchio e che la vicenda si compie con norma certa e ordine fisso.

Ormai rinchiusi in solide torri passavano la vita, e divisa e segnata da limiti si coltivava la terra; allora il mare fioriva di ali di vele...⁷⁴; già, per patti conchiusi, avevano ausiliari e alleati, quando ai canti i poeti cominciarono a affidare le imprese; né molto prima s'erano scoperte le lettere⁷⁵. Quindi la nostra età non può scorgere quel che prima è avvenuto, se in qualche modo la ragione non le addita le tracce.

Navi e colture dei campi, mura, leggi, armi, vie, vesti, e ogni invenzione di tal genere, e anche tutti i premi e le delizie della vita, canti, pitture, statue rifinite con arte, li insegnò a poco a poco il bisogno e insieme il travaglio della mente operosa che muove un passo dopo l'altro. Così a mano a mano il tempo manifesta ogni cosa e il ragionamento la sospinge verso le spiagge della luce. Infatti in loro cuore vedevano una cosa trar luce dall'altra, finché con le arti giunsero al vertice estremo.

* Un nuovo elogio celebra Epicuro come un dio, i cui benefici di ordine morale – l'anima purificata dalle passioni e dal timore degli dèi sono ben superiori ai benefici materiali accordati agli uomini da divinità o semidei del mito: Cerere, Libero, Ercole.

1. Quella del porto era un'immagine tradizionale: cfr. PLUT., *Philos. cum princ.*, 3, p. 778 C (= Epic. fr. 544 Us.).

2. Lucrezio attribuisce alle corrispondenti divinità latine i benefici che la leggenda greca attribuiva a Demetra e a Dioniso: rispettivamente l'agricoltura e la viticoltura.

3. Ercole, che aveva beneficato gli uomini sterminando mostri, era considerato dagli stoici l'incarnazione della virtù benefattrice e come tale onorato al di sopra di tutti i semidei.

4. L'uccisione di questa mitica fiera, che abitava la selva Nemea nell'Argolide, fu la prima fatica di Ercole.

5. Nella terza fatica Ercole prese vivo e portò da Euristeo, re di Micene, questo feroce cinghiale che viveva sul monte Erimanto in Arcadia.

6. Fu preso vivo da Ercole: l'impresa costituì l'ottava fatica dell'eroe.

7. L'idra, mostruoso serpente fornito di nove teste, abitava nella pa

8. L'uccisione di questo gigante con tre corpi dal ventre in su fu la decima fatica di Ercole, incaricato da Euristeo di impadronirsi del bellissimo armento che Gerione possedeva nell'isola di Eritia, posta nell'Oceano all'estremo occidentale.

9. Vedi *Nota critica*.l

10. Le Arpie, che abitavano sul lago di Stinfalo in Arcadia, e furono in parte uccise, in parte scacciate da Ercole nella sua quinta fatica.

11. Nona fatica di Ercole fu la cattura dei cavalli antropofagi di Diomede, re dei Biston in Tracia, regione dove s'innalza il monte Ismaro.

12. La penultima fatica di Ercole consistette nell'impadronirsi dei pomi d'oro delle Esperidi, figlie della notte, custoditi in un orto del remoto occidente, non lontano dal luogo dove il Titano Atlante reggeva la volta del cielo. I pomi erano sorvegliati da un drago, che Ercole dovette uccidere.

*1. Dopo un riepilogo dei primi quattro libri è annunciato il tema del quinto: origine del nostro mondo, che è soggetto a nascita e a morte; origine degli esseri viventi; lo sviluppo della civiltà umana; movimenti e vicende degli astri. In particolare la sezione astronomica mira a liberare gli uomini da false opinioni e timori superstiziosi.

13. Lucrezio allude alla varietà dei suoni significanti.

14. VV. 89-90 = I, 76-7.

*2. Il mondo avrà fine. È assurdo credere che terra, mare, cielo, astri siano di natura divina: essi non hanno neppure vita e sensibilità, sono inanimati. L'anima infatti non può esistere fuori del corpo, che è la sua sede.

15. Vedi la nota a I, 739.

16. I VV. 128-141 riprendono, quasi alla lettera, i VV. 784-797 del 1. III.

*3. Gli dèi non abitano nel mondo, perché la loro sostanza sottile, percettibile solo alla mente, non può essere toccata dai sensi e non può toccare nulla che sia percettibile ai sensi. Gli dèi non hanno creato il mondo e gli esseri che lo abitano: perché avrebbero rinunciato alla loro tranquilla beatitudine? O come potevano sentir desiderio della vita esseri non ancora nati? Il mondo è effetto d'un accozzo casuale di atomi. Né il mondo è stato creato per gli uomini: tanti difetti esso rivela, e tanto penosa è la condizione umana.

17. La promessa di trattare estesamente questo argomento non è stata mantenuta da Lucrezio. Perciò qualcuno ha pensato che fosse intenzione del poeta concludere il libro sesto e tutto il poema con un finale più sereno dell'attuale descrizione della peste di Atene: una trattazione esauriente del problema degli dèi e delle loro sedi. Altri ritengono addirittura che Lucrezio avrebbe aggiunto un altro libro al poema, se non ne fosse stato impedito dalla morte. Il Paratore crede invece che la promessa sia stata mantenuta, mediante il procedimento della dimostrazione *per absurdum*, nel 1. VI, specialmente ai vv. 379 segg.

18. Tipico ragionamento epicureo: non ci può essere nozione (*notities* = $\pi\rho\acute{o}\lambda\eta\psi\iota\varsigma$) di ciò che non esiste. Cfr. 1047 segg.

*4. Il mondo è nativo e mortale, perché i quattro elementi che lo compongono hanno nascita e morte. La terra infatti è soggetta a disgregazione e trasformazione; e così l'acqua, l'aria, la luce (che è una manifestazione del fuoco) nel loro continuo fluire subiscono mutamenti che sono nascita e morte. Anche gli oggetti più saldi sono logorati dal tempo. Il cielo stesso, che genera e accoglie in sé tutte le cose, patisce diminuzione e accrescimento. Il mondo non esiste da sempre, la brevità della storia umana prova che esso è appena ai suoi inizi; e non ha le caratteristiche proprie delle cose immortali, gli atomi, il vuoto, l'universo. Nel mondo è in atto una continua, immane lotta fra gli elementi: ora l'acqua ora il fuoco tentano di prevalere, e l'urto si concluderà un giorno con la distruzione totale.

19. Vedi *Nota critica*.

20. Questa affermazione di Lucrezio è in contrasto con quella della chiusa del libro II, v.

1150 segg., dove è detto che la terra si trova già nello stadio del declino.

21. I vv. 351-363 ripetono, con lievissime variazioni, i vv. 806-818 del 1. III.

22. Come al v. 243, sono la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco.

23. Vedi *Nota critica*.

24. Vedi *Nota critica*.

25. È notissima la leggenda di Faetonte, al quale il padre Elio (il Sole) concesse di guidare il suo carro.

26. Si allude a un diluvio universale, che era una credenza diffusa nell'antichità, collegata specialmente col mito tessalico di Deucalione e Pirra e anche con il re mitico dell'Attica Ogige.

*5. La formazione del mondo è casuale: gli atomi volteggianti nello spazio, dopo infiniti tentativi, si unirono infine in una compagine creativa. Da principio ci fu un turbine caotico di atomi discordi; poi le diverse parti si separarono a formare le quattro membra del mondo: il cielo, la terra, il mare e l'etere con i suoi fuochi. Prima le particelle di terra, più pesanti, confluirono al fondo; poi la massa terrestre, contraendosi, spremette fuori via via gli atomi sottilissimi dell'etere, che volarono più in alto di tutti; quelli del fuoco, che formarono gli astri trascinati dalla tranquilla ed eguale corrente dell'etere; Paria, che avvolse la terra; e Inacqua, che ne colmò gli avvallamenti.

27. Vedi *Nota critica*, p. 64.

28. Era convinzione degli antichi che il Ponto (mar Nero) scorresse sempre verso la Propontide (mar di Marmara) e mai in senso opposto: cfr. SEN., Quaest. Nat., IV, 2, 29.

*6. I moti del sole, della luna e delle stelle possono essere spiegati in vari modi: è difficile dir quale fra le cause possibili agisca nel nostro mondo; ma le diverse spiegazioni possono valere per i vari mondi dell'universo.

29. Si tratta di ruote elevatrici mosse dalla corrente dei fiumi, munite di secchie o bacinelle che portano l'acqua in alto.

30. Nel cielo, meglio che nelle stelle.

*7. La terra posa immobile al centro del mondo, poggiando nell'aria per mezzo di una «seconda natura 9 che segna il passaggio graduale dall'una all'altra sostanza. La terra infatti non è un peso estraneo per l'aria, con la quale fu creata e a cui è strettamente unita: lo stesso è delle membra nei confronti del corpo.

*8. La grandezza del sole, della luna e delle stelle non può essere molto diversa da quella che appare al nostro sguardo. (Questa affermazione è conforme alla dottrina epicurea delle sensazioni: poiché gli astri ci appaiono d'una certa dimensione, noi dobbiamo accettare l'evidenza dei sensi).

*9. Varie spiegazioni plausibili si possono dare del fatto, in apparenza straordinario, che un corpo celeste piccolo come il sole diffonda tanta luce e tanto calore da colmarne la terra, il mare e il cielo.

*10. Anche il giro annuo del sole e mensile della luna lungo lo zodiaco, e i movimenti dei pianeti, si possono spiegare in modi diversi.

31. Il tropico su cui i raggi del sole cadono perpendicolari nel solstizio d'inverno.

32. Il tropico su cui i raggi del sole cadono perpendicolari nel solstizio d'estate.

33. Vedi la nota a III, 371.

34. Da regioni situate ai due estremi dell'asse perpendicolare al piano dell'eclittica.

*11. La successione del giorno e della notte si può spiegare in due modi: può darsi che ogni giorno, al termine del suo viaggio, il sole si spenga per riaccendersi all'aurora successiva; o

può darsi che prosegua il viaggio sotto la terra. Varie cause si possono addurre anche per spiegare la diversa durata del giorno e della notte nelle diverse stagioni.

35. *Mater Matuta* è la divinità italica della luce mattutina.

36. Il monte della Troade, non dell'isola di Creta. La notizia si trova, espressa in modo molto simile, in DIOD. SIC., XVII, 7, 5 e in POMPON. MELA, *De situ orbis*, I, 18, 94.

37. L'equinozio, che corrisponde a ciascuno dei due punti in cui l'eclittica interseca l'equatore.

38. Cioè a metà tra il nord e il sud.

39. I due tropici.

40. Lo zodiaco.

41. Gli astronomi, come Ipparco e Tolomeo, che disegnarono carte celesti.

42. Il contenuto della lacuna doveva essere circa questo: «coloro che affermano che tali fenomeni non si possono attribuire a un'unica causa». Vedi *Nota critica*.

*12. Anche le fasi della luna si possono variamente spiegare, secondo che si pensi che essa brilli di luce propria o rifletta la luce del sole.

43. I Caldei, abitanti nella regione di Babilonia, erano celebri per le loro conoscenze pratiche di astronomia. Essi polemizzavano con le teorie scientifiche degli astronomi greci. Sulla teoria qui ricordata cfr. VITR., *De arch.*, IX, 2, 1.

44. Vedi *Nota critica*.

45. Ha inizio qui il celebre corteo delle stagioni, che, secondo la tradizione, avrebbe ispirato la *Primavera* del Botticelli.

46. Cupido.

47. Cerere, la dea delle messi, è detta polverosa con allusione all'arsura della terra nel tempo della mietitura.

48. Vento di N.-E.

49. Nome latino dell'Euro (SEN., *Quaest. Nat.*, V, 16, 4), vento di S.-E.

50. Vento del Sud.

*13. Sia delle eclissi di sole sia di quelle di luna si possono dare tre spiegazioni: che la luce del sole sia intercettata rispettivamente dalla luna e dalla terra; che si interponga un altro corpo opaco; che i corpi luminosi attraversino una regione del cielo capace di spegnere la loro fiamma.

51. Il cono d'ombra proiettato dalla terra.

52. Vedi *Nota critica*.

*14. La terra produsse prima le erbe e le piante, poi gli animali. È assurdo credere che questi siano caduti dal cielo o usciti dal mare; ancor oggi la terra, intrisa di pioggia e riscaldata dal sole, genera piccoli animali: molti di più ne potè generare nella sua giovinezza. Nel suo grembo umido e caldo si formarono matrici, da cui a tempo opportuno uscirono le tenere creature, che la stessa terra nutrì coi succhi delle sue vene.

53. Gli antichi credevano nella generazione spontanea di certi animali, e specialmente dei vermi, dalla terra impregnata di pioggia e riscaldata dal sole. Lucrezio ne tratta in vari luoghi del libro II (vv. 871, 899, 928).

*15. Oggi la madre terra, simile a una donna sfinita dai parti, non può più generare come un tempo le varie specie animali.

*16. Nei primi tempi la terra tentò di creare esseri ibridi, incompleti, inadatti alla vita: ma essi non-poteroano giungere a maturità. Molte specie di animali si estinsero perché non avevano

mezzi per difendersi: sopravvissero solo quelle protette dalla forza, dall'astuzia o dalla velocità, e quelle che godevano della protezione dell'uomo. Ma non sono mai esistiti i mostri mitici, come i Centauri, le Scille, le Chimere: è impossibile la fusione di esseri che hanno crescita e sviluppo di differente durata, e diverse abitudini e inclinazioni.

54. L'esistenza degli androgini era una credenza comune nell'antichità; addirittura c'era un popolo intero in Libia: PLIN., *Nat. Hist.*, VII, 2, 7.

55. Anche Empedocle aveva parlato dei vari tentativi della natura nel formare gli esseri: nel ir. 61 B Diels ci sono esempi simili. Ma Empedocle indulgeva alla fantasia ammettendo l'esistenza un tempo di mostri come i Centauri, la Chimera, che Epicuro respingeva decisamente, come fa L. nei vv. 878 segg.

56. La parola greca Χίμαιρα (lat. *Chimaera*) significa capra, e tale essa è nella parte media del suo corpo. C'è una reminiscenza di HOM., *Il*, 6, 181.

57. Cfr. p. 227, n. 2. Per combattere queste assurdità L. si appella alle leggi immutabili che presiedono alla formazione degli esseri: cfr. I, 159-214.

58. In questi versi Lucrezio esprime, in tono vivacemente polemico, la sua avversione al mito dell'età dell'oro.

*17. I primi uomini, di costituzione più salda dell'attuale, conducevano vita ferina, nutrendosi dei prodotti spontanei della terra e riparandosi nei boschi e nelle caverne. Ignoravano il consorzio umano: ognuno pensava a se stesso. Non provavano un superstizioso terrore al sopraggiungere della notte; unica causa di preoccupazione era l'attacco improvviso di belve. Né gli uomini morivano allora in maggior numero di oggi: potevano essere straziati da animali feroci, ma non perivano nelle guerre e nei naufragi; li uccideva talvolta la scarsità del cibo, ma non la sazietà; o un veleno incautamente assorbito, ma non propinato da altri.

59. La vigorosa immagine è stata forse suggerita a Lucrezio da un ricordo degli *Annales* di ENNIO (138 Vahlen): «Un avvoltoio fra le spine divorava il misero cadavere; ah, in che crudele sepolcro ne seppelliva le membra!». Il traslato risale però al retore greco Gorgia, che aveva definito gli avvoltoi «viventi sepolcri», come ci attesta *l'Anonimo del Sublime* (III. 2).

*18. Quando impararono a fabbricarsi vesti e a usare il fuoco, e il matrimonio e le dimore stabili ammansirono i loro animi, gli uomini sentirono il bisogno di istituire rapporti di amicizia e di equità.

60. Vedi *Nota critica*.

*19. Il linguaggio ha origine naturale, istintiva, dal bisogno di dare un nome alle cose. La facoltà di esprimere suoni diversi secondo le varie emozioni è comune agli uomini e agli animali; solo gli uomini però assegnarono a ogni oggetto una denominazione fissa. È assurdo pensare che sia stato un uomo solo a creare il linguaggio e a imporlo agli altri.

61. La teoria che il linguaggio è nato per convenzione, ad opera di un uomo che diede il nome alle cose, si trova notoriamente in PLAT., *Crat.*, 388 E-390 E. Epicuro, e quindi L., contraddiceva Platone, che presenta un legislatore come datore dei nomi alle cose, ma anche Democrito, che pure spiegava l'origine del linguaggio in quel modo (PROCL. in PLAT., *Crat.*, 16, p. 7 = 26 B Diels).

*20. Il fuoco fu dato agli uomini dal fulmine o dall'attrito dei rami di due alberi; il sole, che matura i frutti, insegnò a cuocere le vivande per farle più tenere.

62. Vedi *Nota critica*.

*21. Gli uomini più intelligenti e capaci imposero il loro potere sugli altri e divennero re. Ebbe inizio la proprietà e con essa la tormentosa brama di ricchezza, di potenza e di gloria. Più

tardi i re furono abbattuti, e dopo un periodo di anarchia si costituì la città con i magistrati e le leggi: da allora cominciò per i malvagi la paura assillante del castigo.

*22. L'idea della divinità fu generata nell'uomo dalle visioni che appaiono nella veglia e nel sonno: queste rivelarono che gli dèi sono esseri sensibili, maestosi, eterni, beati. Inoltre l'incapacità di spiegare il moto regolare degli astri, l'ordinata successione delle stagioni e i fenomeni del cielo e della terra, indusse a credere falsamente che gli dèi governassero il mondo e abitassero la volta celeste. Il timore dell'ira divina spinse allora gli uomini alle funeste pratiche superstiziose e tolse loro la facoltà di contemplare con mente serena la natura dell'universo.

63. Vedi *Nota critica*.

64. Vedi *Nota critica*.

65. Questa potenza misteriosa (*vis abdita quaedam*) è, s'intende, la natura stessa.

*23. L'uso dei metalli fu scoperto quando, dopo l'incendio di grandi foreste, gli uomini trovarono negli avvallamenti del terreno masse dure e lucenti che avevano assunto la forma degli incavi. Da principio furono più pregiati i metalli adatti a essere foggiate in strumenti di lavoro; il bronzo fu usato prima del ferro, perché più malleabile. Primi strumenti di guerra furono le mani, i randelli, le pietre; poi vennero le armi di bronzo e infine quelle di ferro.

*24. La tecnica guerresca si perfezionò con l'introduzione dei cavalli e poi dei carri trascinati da due e da quattro cavalli. I Fenici introdussero gli elefanti. Si tentò anche di lanciare contro il nemico animali feroci: tori, leoni, cinghiali; ma nel fervore della mischia essi si rivoltavano contro gli uomini della loro parte.

66. Vedi la nota a III, 642.

67. Così i Romani chiamarono gli elefanti, quando per la prima volta li videro in Lucania nella guerra contro Pirro (280-272 a. C.).

68. Alla schiena dell'elefante era legato un abitacolo a forma di torretta, da cui i guidatori potevano combattere al riparo.

69. Vedi *Nota critica*.

*25. Le vesti furono dapprima di pelli di animali cucite insieme; poi fu inventata la tessitura, praticata prima dagli uomini che dalle donne. Gli uomini impararono a seminare, piantare e innestare imitando la natura stessa; a poco a poco i boschi si ritirarono davanti all'espandersi del sereno ordine della campagna coltivata.

*26. Gli uomini impararono il canto dai gorgheggi degli uccelli, ed ebbero l'idea degli strumenti musicali dal vento che sibilava nelle canne. Da principio ben poco bastava a dilettere gli uomini. Poi il continuo progresso ha creato sempre nuovi desideri: gli uomini si affaticano e si tormentano invano, perché non conoscono i limiti del possesso e della vera felicità. Invenzioni pratiche e arti sono nate dal bisogno; poi l'ingegno umano, in un continuo travaglio, le ha via via perfezionate.

70. Con i gambi forati della cicuta si facevano zufoli e zampogne.

71. Vedi *Nota critica*.

72. Gli ultimi cinque versi (1392-1396) ripetono con poche variazioni i versi 29-33 del proemio del libro II.

73. Vedi *Nota critica*.

74. Vedi *Nota critica*.

75. S'intende, dell'alfabeto.

LIBER SEXTVS

Primae frugiparos fetus¹ mortalibus aegris
dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae
et recreaverunt vitam legesque rogarunt,
et primae dederunt solacia dulcia vitae,
cum genuere virum tali cum corde repertum², 5
omnia veridico qui quondam ex ore profudit;
cuius et extincti propter divina reperta
divulgata vetus iam ad caelum gloria fertur.
Nam cum vidit hic ad victum quae flagitat usus
omnia iam ferme mortalibus esse parata 10
et, proquam possent, vitam consistere tutam,
divitiis homines et honore et laude potentis
adfluere atque bona gnatorum excellere fama,
nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda,
atque animi ingratis vitam vexare <sine ulla> 15
pausa atque infestis cogi saevire querelis,
intellegit ibi vitium vas efficere ipsum
omniaque illius vitio corrumpier intus
quae collata foris et commoda cumque venirent;
partim quod fluxum pertusumque esse videbat, 20
ut nulla posset ratione explerier umquam;
partim quod taetro quasi conspurcare sapore
omnia cernebat, quaecumque receperat, intus.
Veridicis igitur purgavit pectora dictis
et finem statuit cuppedinis atque timoris 25
exposuitque bonum summum quo tendimus omnes
quid foret, atque viam monstravit, tramite parvo
qua possemus ad id recto contendere cursu,
quidve mali foret in rebus mortalibu' passim,
quod fieret naturali varieque volaret 30
seu casu seu vi, quod sic natura parasset,
et quibus e portis occurri cuique deceret³,

et genus humanum frustra plerumque probavit
volvare curarum tristis in pectore fluctus. 35
Nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
non radii solis nec lucida tela diei 40
discutiant, sed naturae species ratioque⁴.
Quo magis inceptum pergam pertexere dictis.
Et quoniam docui mundi mortalia templa
esse <et> nativo consistere corpore caelum,
et quaecumque in eo fiunt fierique necessest, 45
pleraque dissolui, quae restant percipe porro,
quandoquidem semel insignem conscendere curram⁵

*

ventorum existant, placentur, <ut> omnia rursus
quae fuerint sint placato conversa furore,
cetera, quae fieri in terris caeloque tuentur 50
mortales, pavidis cum pendent mentibu' saepe,
et faciunt animos humilis formidine divum
depressosque premunt ad terram propterea quod
ignorantia causarum conferre deorum
cogit ad imperium res et concedere regnum. 55
Quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur⁶.
Nam bene qui didicere deos securum agere aevum, 58
si tamen interea mirantur qua ratione
quaeque geri possint, praesertim rebus in illis 60
quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,
rursus in antiquas referuntur religiones
et dominos acris adsciscunt, omnia posse
quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
quid nequeat, finita potestas denique cuique 65
quanam sit ratione atque alte terminus haerens;
quo magis errantes caeca ratione feruntur.
Quae nisi respuis ex animo longeque remittis

dis indigna putare alienaque pacis eorum, 70
 delibata deum per te tibi numina sancta
 saepe oberunt; non quo violari summa deum vis
 possit, ut ex ira poenas petere imbibat acris,
 sed quia tute tibi placida cum pace quietos
 constitues magnos irarum volvere fluctus, 75
 nec delubra deum placido cum pectore adibis,
 nec de corpore quae sancto simulacra feruntur
 in mentis hominum divinae nuntia formae,
 suscipere haec animi tranquilla pace valebis.
 Inde videre licet qualis iam vita sequatur.
 Quam quidem ut a nobis ratio verissima longe 80
 reiciat, quamquam sunt a me multa profecta,
 multa tamen restant et sunt ornanda politis
 versibus; est ratio <terrae> caelique tenenda,
 sunt tempestates et fulmina clara canenda, 85
 quid faciant et qua de causa cumque ferantur;
 ne trepides caeli divisis partibus amens,
 unde volans ignis pervenerit aut in utram se
 verterit hinc partem, quo pacto per loca saepta
 insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se:
 quorum operum causas nulla ratione videre 90
 possunt ac fieri divino numine rentur.
 Tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
 currenti spatium praemonstra⁷, callida musa
 Calliope⁸, requies hominum divumque voluptas, 95
 te duce ut insigni capiam cum laude coronam.
 Principio tonitru quatiuntur caerula caeli
 propterea quia concurrunt sublime volantes
 aetheriae nubes contra pignantibu' ventis.
 Nec fit enim sonitus caeli de parte serena,
 verum ubicumque magis denso sunt agmine nubes, ioo
 tam magis hinc magno fremitus fit murmure saepe.
 Praeterea neque tam condenso corpore nubes
 esse queunt quam sunt lapides ac ligna, neque autem
 tam tenues quam sunt nebulae fumique volantes;
 nam cadere aut bruto deberent pondere pressae 105
 ut lapides, aut ut fumes constare nequirent

nec cohibere nives gelidas et grandinis imbris.
Dant etiam sonitum patuli super aequora mundi,
carbasus ut quondam magnis intenta theatris
dat crepitum malos inter iactata trabesque, 110
interdum perscissa furit petulantibus auris
et fragilis 〈sonitus〉 chartarum commeditur.
Id quoque enim genus in tonitru cognoscere possis,
aut ubi suspensam vestem chartasque volantis
verberibus venti versant planguntque per auras. 115
Fit quoque enim interdum 〈ut〉 non tam concurrere nubes
frontibus adversis possint quam de latere ire
diverso motu radentes corpora tractim,
aridus unde auris terget sonus ille diuque
ducitur, exierunt donec regionibus artis. 120
Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur
omnia saepe gravi tremere et divulsa repente
maxima dissiluisse capacis moenia mundi,
cum subito validi venti collecta procella
nubibus intorsit sese conclusaque ibidem 125
turbine versanti magis ac magis undique nubem
cogit uti fiat spisso cava corpore circum,
post ubi comminuit vis eius et impetus acer,
tum perterricrepto sonitu dat scissa fragorem.
Nec mirum, cum plena animae vesicula parva 130
saepe ita dat parvum sonitum displosa repente.
Est etiam ratio, cum venti nubila perflant,
ut sonitus faciant. Etenim ramosa videmus
nubila saepe modis multis atque aspera ferri;
scilicet ut, crebram silvam cum flamina cauri 135
perflant, dant sonitum frondes ramique fragorem.
Fit quoque ut interdum validi vis incita venti
perscindat nubem perfringens impete recto.
Nam qui possit ibi flatus manifesta docet res,
hic, ubi lenior est, in terra cum tamen alta 140
arbusta evolvens radicibus haurit ab imis.
Sunt etiam fluctus per nubila, qui quasi murmur
dant in frangendo graviter; quod item fit in altis
fluminibus magnoque mari, cum frangitur aestus.

Fit quoque, ubi e nubem vis incidit ardens 145
 fulminis; haec multo si forte umore recepit
 ignem, continuo magno clamore trucidat;
 ut calidis candens ferrum e fornacibus olim
 stridit, ubi in gelidum propere demersimus imbrem.
 Aridior porro si nubes accipit ignem, 150
 uritur ingenti sonitu succensa repente;
 lauricomos ut si per montis flamma vagetur
 turbine ventorum comburens impete magno;
 nec res ulla magis quam Phoebi⁹ Delphica laurus
 terribili sonitu flamma crepitante crematur. 155
 Denique seape geli multus fragor atque ruina
 grandinis in magnis sonitum dat nubibus alte.
 Ventus enim cum confercit, franguntur in artum
 concreti montes nimborum et grandine mixti.
 Fulgit item, nubes ignis cum semina multa 160
 excussere suo concursu; ceu lapidem si
 percutiat lapis aut ferrum; nam tum quoque lumen
 exsilit et claras scintillas dissipat ignis.
 Sed tonitrum fit uti post auribus accipiamus,
 fulgere quam cernant oculi, quia semper ad auris 165
 tardius adveniunt quam visum quae moveant res.
 Id licet hinc etiam cognoscere, caedere si quem
 ancipiti videas ferro procul arboris auctum,
 ante fit ut cernas ictum quam plaga per auris
 det sonitum, sic fulgorem quoque cernimus ante 170
 quam tonitrum accipimus, pariter qui mittitur igni
 e simili causa, concursu natus eodem.
 Hoc etiam pacto volucris loca lumine tingunt
 nubes et tremulo tempestas impete fulgit.
 Ventus ubi invasit nubem et versatus ibidem 175
 fecit ut ante cavam docui spissescere nubem,
 mobilitate sua fervescit; ut omnia motu
 percaefacta vides ardescere, plumbea vero
 glans etiam longo cursu volvenda liquescit.
 Ergo fervidus hic nubem cum perscidit atram, 180
 dissipat ardoris quasi per vim expressa repente
 semina quae faciunt nictantia fulgura flammae;
 inde sonus sequitur qui tardius adficit auris

quam quae perveniunt oculorum ad lumina nostra. 185
 Scilicet hoc densis fit nubibus et simul alte
 exstructis aliis alias super impete miro;
 ne tibi sit frudi quod nos inferne videmus
 quam sint lata magis quam sursum exstructa quid exstent.
 Contemplator enim, cum montibus assimilata 190
 nubila portabunt venti transversa per auras,
 aut ubi per magnos montis cumulata videbis
 insuper esse aliis alia atque urgere superne
 in statione locata sepultis undique ventis.
 Tum poteris magnas moles cognoscere eorum 195
 speluncasque velut saxis pendentibu' structas
 cernere, quas venti cum tempestate coorta
 complerunt, magno indignantur murmure clausi
 nubibus in caveisque ferarum more minantur;
 nunc hinc nunc illinc fremitus per nubila mittunt 200
 quaerentesque viam circum versantur et ignis
 semina convolvunt <e> nubibus atque ita cogunt
 multa rotantque cavis flammam fornacibus intus,
 donec divulsa fulserunt nube corusci.
 Hac etiam fit uti de causa mobilis ille 205
 devolet in terram liquidi color aureus ignis,
 semina quod nubis ipsas permulta necessust
 ignis habere; etenim cum sunt umore sine ullo,
 flammeus <est> plerumque colos et splendidus ollis.
 Quippe etenim solis de lumine multa necessest 210
 concipere, ut merito rubeant ignisque¹⁰ profundant.
 Hasce igitur cum ventus agens contrusit in unum
 compressitque locum cogens, expressa profundunt
 semina quae faciunt flammae fulgere colores.
 Fulgit item, cum rarescunt quoque nubila caeli. 215
 Nam cum ventus eas leviter diducit euntis
 dissoluitque, cadant ingratis illa necessest
 semina quae faciunt fulgorem. Tum sine taetro
 terrore et sonitu fulgit nulloque tumultu.
 Quod superest, <quali> natura praedita constant 220
 fulmina, declarant ictus et inusta vaporis
 signa notaeque gravis halantis sulphuris auras.

Ignis enim sunt haec non venti signa neque imbris.
 Praeterea saepe accendunt quoque tecta domorum
 et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis.

Hunc tibi subtilem cum primis ignibus ignem 225
 constituit natura minutis mobilibusque
 corporibus, cui nil omnino obsistere possit.
 Transit enim validum fulmen per saepta domorum,
 clamor ut ac voces, transit per saxa, per aera,

et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum, 230
 curat item vasis integris vina repente
 diffugiant, quia nimirum facile omnia circum
 collaxat rareque facit lateramina vasis
 adveniens calor eius et insinuatus in ipsum

mobiliter soluens differt primordia vini. 235
 Quod solis vapor aetatem non posse videtur
 efficere usque adeo pollens fervore corusco.
 Tanto mobilior vis et dominantior haec est.
 Nunc ea quo pacto gignantur et impete tanto

fiant ut possint ictu discludere turris, 240
 disturbare domos, avellere tigna trabesque,
 et monumenta virum commoliri atque ciere,
 exanimare homines, pecudes prosternere passim,
 cetera de genere hoc qua vi facere omnia possint,

expediam, neque <te> in promissis plura morabor. 245
 Fulmina gignier e crassis alteque putandumst
 nubibus exstructis; nam caelo nulla sereno
 nec leviter densis mittuntur nubibus umquam.
 Nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res;

quod tunc per totum concrescunt aera nubes, 250
 undique uti tenebras omnis Acherunta reamur
 liquisse et magnas caeli complesse cavernas.
 Usque adeo taetra nimborum nocte coorta
 impendent atrae formidinis ora susperne,

cum commoliri tempestas fulmina coeprat. 255
 Praeterea persaepe niger quoque per mare nimbus,
 ut picis e caelo demissum flumen, in undas
 sic cadit effertus tenebris procul et trahit atram
 fulminibus gravidam tempestatem atque procellis,

260

ignibus ac ventis cum primis ipse repletus,
 in terra quoque ut horrescant ac tecta requirant.
 Sic igitur supera nostrum caput esse putandumst
 tempestatem altam. Neque enim caligine tanta
 obruerent terras, nisi inaedificata superne
 multa forent multis exempto nubila sole; 265
 nec tanto possent venientes opprimere imbri,
 flumina abundare ut facerent camposque natare,
 si non exstructis foret alte nubibus aether.
 Hic igitur ventis atque ignibus omnia plena
 sunt; ideo passim fremitus et fulgura fiunt. 270
 Quippe etenim supra docui permulta vaporis
 semina habere cavas nubis et multa necessest
 concipere ex solis radiis ardoreque eorum.
 Hoc ubi ventus eas idem qui cogit in unum
 forte locum quemvis, expressit multa vaporis 275
 semina seque simul cum eo commiscuit igni,
 insinuatus ibi vertex versatur in arto
 et calidis acuit fulmen fornacibus intus.
 Nam duplici ratione accenditur, ipse sua cum
 mobilitate calescit et e contagibus ignis. 280
 Inde ubi percaluit venti vis 〈et〉 gravis ignis
 impetus incessit, maturum tum quasi fulmen
 perscindit subito nubem, ferturque coruscis
 omnia luminibus lustras loca percitus ardor.
 Quem gravis insequitur sonitus, displosa repente 285
 opprimere ut caeli videantur templa superne.
 Inde tremor terras graviter pertemptat et altum
 murmura percurrunt caelum; nam tota fere tum
 tempestas concussa tremit fremitusque moventur.
 Quo de concussu sequitur gravis imber et uber, 290
 omnis uti videatur in imbrem vertier aether
 atque ita praecipitans ad diluviem revocare:
 tantus discidio nubis ventique procella
 mittitur, ardenti sonitus cum provolat ictu.
 Est etiam cum vis extrinsecus incita venti 295
 incidit in calidam maturo fulmine nubem;
 quam cum perscidit, extemplo cadit igneus ille

vertex quem patrio vocitamus nomine fulmen.
Hoc fit idem in partis alias, quocumque tulit vis.

Fit quoque ut interdum venti vis missa sine igni 300
igniscat tamen in spatio longoque meatu,
dum venit, amittens in cursu corpora quaedam
grandia quae nequeunt pariter penetrare per auras;
atque alia ex ipso corradens aere portat
parvula quae faciunt ignem commixta volando; 305
non alia longe ratione ac plumbea saepe
fervida fit glans in cursu, cum multa rigoris
corpora dimittens ignem concepit in auris.

Fit quoque ut ipsius plagae vis excitet ignem,
frigida cum venti pepulit vis missa sine igni, 310
nimirum quia, cum vementi perculit ictu,
confluere ex ipso possunt elementa vaporis
et simul ex illa quae tum res excipit ictum;
ut, lapidem ferro cum caedimus, evolat ignis,
nec, quod frigida vis ferrist, hoc setius illi 315
semina concurrunt calidi fulgoris ad ictum.

Sic igitur quoque res accendi fulmine debet,
opportuna fuit si forte et idonea flammis.
Nec temere omnino plane vis frigida venti
esse potest, ea quae tanta vi missa supemest, 320
quin, prius in cursu si non accenditur igni,
at tepefacta tamen veniat commixta calore.

Mobilitas autem fit fulminis et gravis ictus,
et celeri ferme percurrunt fulmina lapsu,
nubibus ipsa quod omnino prius incita se vis 325
colligit et magnum conamen sumit eundi,
inde ubi non potuit nubes capere impetis auctum,
exprimitur vis atque ideo volat impete miro,
ut validis quae de tormentis missa feruntur.

Adde quod e parvis et levibus est elementis, 330
nec facilest tali naturae obsistere quicquam.
Inter enim fugit ac penetrat per rara viarum,
non igitur multis offensibus in remorando
haesitat, hanc ob rem celeri volant impete labens.
Deinde, quod omnino natura pondera deorsum 335
omnia nituntur, cum plagast addita vero,

mobilitas duplicatur et impetus ille gravescit,
 ut vementius et citius quaecumque morantur
 obvia discutiat plagis itinerque sequatur.

Denique quod longo venit impete, sumere debet 340
 mobilitatem etiam atque etiam, quae crescit eundo
 et validas auget viris et roborat ictum.

Nam facit ut quae sint illius semina cumque
 e regione locum quasi in unum cuncta ferantur,
 omnia coniciens in eum volventia cursum. 345

Forsitan ex ipso veniens trahat aere quaedam
 corpora quae plagis incendunt mobilitatem.
 Incolumisque venit per res atque integra transit
 multa, foraminibus liquidus quia transviat ignis.

Multaque perfigit, cum corpora fulminis ipsa 350
 corporibus rerum inciderunt, qua texta tenentur.
 Dissoluit porro facile aes aurumque repente
 confervefacit, e parvis quia facta minute
 corporibus vis est et levibus ex elementis,

quae facile insinuantur et insinuata repente 355
 dissoluunt nodos omnis et vincla relaxant.

Autumnoque magis stellis fulgentibus apta
 concutitur caeli domus undique totaque tellus,
 et cum tempora se veris florentia pandunt.

Frigore enim desunt ignes ventique calore 360
 deficiunt neque sunt tam denso corpore nubes.
 Interutrasque igitur cum caeli tempora constant,
 tum variae causae concurrunt fulminis omnes.

Nam fretus ipse anni permiscet frigus <et> aestum,
 quorum utrumque opus est fabricanda ad fulmina nubi, 365
 ut discordia <sit> rerum magnoque tumultu
 ignibus et ventis furibundus fluctuet aer.

Prima caloris enim pars est postrema rigoris;
 tempus id est vernum; quare pugnare necessest
 dissimilis <res> inter se turbareque mixtas. 370

Et calor extremus primo cum frigore mixtus
 volvitur, autumnus quod fertur nomine tempus,
 hic quoque conflagunt hiemes aestatibus acres.
 Propterea <freta> sunt haec anni nomenclatura,

nec mirumst, in eo si tempore plurima fiunt 375
fulmina tempestasque cietur turbina caelo,
ancipiti quoniam bello turbatur utrimque,
hinc flammis illinc ventis umoreque mixto.

Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
perspicere et qua vi faciat rem quamque videre, 380

non Tyrrhena retro volventem carmina¹¹ frustra
indicia occultae divum perquirere mentis,
unde volans ignis pervenerit aut in utram se
verterit hinc partem, quo pacto per loca saepta
insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se, 385

quidve nocere queat de caelo fulminis ictus.
Quod si Iuppiter atque alii fulgentia divi
terrifico quatiunt sonitu caelestia templa
et iaciunt ignem quo cuiquest cumque voluntas, 390

cur quibus incautum scelus aversabile cumquest
non faciunt icti flammis ut fulguris halent
pectore perfixo, documen mortalibus acre,
et potius nulla sibi turpi conscius in re
volvitur in flammis innoxius inque peditur
turbine caelesti subito correptus et igni? 395

Cur etiam loca sola petunt frustra que laborant?
An tum bracchia consuescunt firmant que lacertos?
In terra que patris cur telum perpetiuntur obtundi?
Cur ipse sinit neque parcit in hostis?

Denique cur numquam caelo iacit undique puro 400
Iuppiter in terras fulmen sonitus que profundit?
An simul ac nubes successere, ipse in eas tum
descendit, prope ut hinc teli determinet ictus?

In mare qua porro mittit ratione? Quid undas
arguit et liquidam molem campos que natantis? 405
Praeterea si vult caveamus fulminis ictum,
cur dubitat facere ut possimus cernere missum?

Si nec opinantis autem vult opprimere igni,
cur tonat ex illa parte, ut vitare queamus, 410
cur tenebras ante et fremitus et murmura concit?

Et simul in multas partis qui credere possis
mittere? An hoc ausis numquam contendere factum,
ut fierent ictus uno sub tempore plures?

At saepe numero factum fierique necessest,
ut pluere in multis regionibus et cadere imbris,
fulmina sic uno fieri sub tempore multa. 415

Postremo cur sancta deum delubra suasque
discutit infesto praeclaras fulmine sedis
et bene facta deum frangit simulacra suisque
demit imaginibus violento vulnere honorem? 420
Altaque cur plerumque petit loca plurimaque eius
montibus in summis vestigia cernimus ignis?

Quod superest, facilest ex his cognoscere rebus,
presteras¹² Grai quos ab re nomenclatarunt,
in mare qua missi veniant ratione superne. 425

Nam fit ut interdum tamquam demissa columna
in mare de caelo descendat, quam freta circum
fervescunt graviter spirantibus incita flabris,
et quaecumque in eo tum sint deprensa tumultu
navigia in summum veniant vexata periculum. 430

Hoc fit ubi interdum non qui vis incita venti
rumpere quam coepit nubem, sed deprimit, ut sit
in mare de caelo tamquam demissa columna,
paulatim, quasi quid pugno brachique superne
coniectu trudatur et extendatur in undas; 435

quam cum discidit, hinc prorumpitur in mare venti
vis et fervorem mirum concinnat in undis.
Versabundus enim turbo descendit et illam
deducit pariter lento cum corpore nubem;
quam simul ac gravidam detrusit ad aequora ponti, 440

ille in aquam subito totum se immittit et omne
excitat ingenti sonitu mare fervere cogens.
Fit quoque ut involvat venti se nubibus ipse
vertex corradens ex aere semina nubis
et quasi demissum caelo prestera imitetur. 445

Hic ubi se in terras demisit dissoluitque,
turbinis immanem vim provomit atque procellae.
Sed quia fit raro omnino montisque necessest
officere in terris, apparet crebrius idem
prospectu maris in magno caeloque patenti. 450

Nubila concrescunt, ubi corpora multa volando
hoc supero in caeli spatio coiere repente

asperiora, moris quae possint indupedita
exiguus tamen inter se compressa teneri. 455
Haec faciunt primum parvas consistere nubis;
inde ea comprehendunt inter se conque gregantur
et coniungendo crescunt ventisque feruntur
usque adeo donec tempestas saeva coortast.
Fit quoque uti montis vicina cacumina caelo 460
quam sint quoque magis, tanto magis edita fument
assidue fulvae nubis caligine crassa
propterea quia, cum consistunt nubila primum,
ante videre oculi quam possint tenvia, venti
portantes cogunt ad summa cacumina montis.
Hic demum fit uti turba maiore coorta 465
et condensa queant apparere et simul ipso
vertice de montis videantur surgere in aethram.
Nam loca declarat sursum ventosa patere
res ipsa et sensus, montis cum ascendimus altos.
Praeterea permulta mari quoque tollere toto 470
corpora naturam declarant litore vestes
suspensae, cum concipiunt umoris adhaesum.
Quo magis ad nubis augendas multa videntur
posse quoque e salso consurgere momine ponti;
nam ratio consanguineast umoribus¹³ omnis. 475
Praeterea fluviis ex omnibus et simul ipsa
surgere de terra nebulas aestumque videmus.
Quae velut halitus hinc ita sursum expressa feruntur
suffunduntque sua caelum caligine et altas
sufficiunt nubis paulatim conveniundo. 480
Urget enim quoque signiferi super aetheris aestus
et quasi densendo subtexit caerula nimbis.
Fit quoque ut hunc veniant in caelum extrinsecus illa
corpora quae faciunt nubis nimbosque volantis.
Innumerabilem enim numerum summamque profundi 485
esse infinitam docui, quantaque volarent
corpora mobilitate ostendi quamque repente
immemorabile <per> spatium transire solerent.
Haud igitur mirumst si parvo tempore saepe
tam magnis ventis¹⁴ tempestas atque tenebrae 490

coperiant maria ac terras impensa superne,
 undique quandoquidem per caulas aetheris omnis
 et quasi per magni circum spiracula mundi
 exitus introitusque elementis redditus exstat,
 Nunc age, quo pacto pluvius concreseat in altis 495
 nubibus umor et in terras demissus ut imber
 decidat, expediam. Primum iam semina aquai
 multa simul vincam consurgere nubibus ipsis
 omnibus ex rebus pariterque ita crescere utrumque,
 et nubis et aquam quaecumque in nubibus exstat, 500
 ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit,
 sudor item atque umor quicumque est denique membris.
 Concipiunt etiam multum quoque saepe marinum
 umorem, veluti pendentia vellera lanae,
 cum supera magnun mare venti nubila portant. 505
 Consimili ratione ex omnibus amnibus umor
 tollitur in nubis. Quo cum bene semina aquarum
 multa modis multis convenere undique adaucta,
 confertae nubes ⟨umorem⟩ mittere certant 510
 dupliciter; nam vis venti contrudit et ipsa
 copia nimborum turba maiore coacta
 urget ⟨et⟩ e supero premit ac facit effluere imbris.
 Praeterea cum rarescunt quoque nubila ventis
 aut dissolvuntur, solis super icta calore,
 mittunt umorem pluvium stillantque, quasi igni 515
 cera super calido tabescens multa liquescat.
 Sed vemens imber fit, ubi vehementer utraque
 nubila vi cumulata premuntur et impete venti.
 At retinere diu pluviae longumque morari
 consuerunt, ubi multa cientur semina aquarum 520
 atque aliis aliae nubes nimbique rigantes
 insuper atque omni vulgo de parte feruntur,
 terraque cum fumans umorem tota redhalat.
 Hic ubi sol radiis tempestatem inter opacam
 adversa fulsit nimborum aspergine contra, 525
 tum color in nigris existit nubibus arci.
 Cetera quae sursum crescunt sursumque creantur,
 et quae concresecunt in nubibus, omnia, prorsum

omnia, nix venti grando gelidaeque pruinae
et vis magna geli, magnum duramen aquarum
et mora quae fluvios passim refrenat aventis,
perfacilest tamen haec reperire animoque videre
omnia quo pacto fiant quareve creentur,
cum bene cognoris elementis reddita quae sint.

Nunc age quae ratio terrai motibus exstet
percipe. Et in primis terram fac ut esse rearis
subter item ut supera ventosis undique plenam
speluncis multosque lacus multasque lacunas
in gremio gerere et rupis deruptaque saxa;

multaque sub tergo terrai flumina tecta
volvete vi fluctus summersaque saxa putandumst.
Undique enim similem esse sui res postulat ipsa.

His igitur rebus subiunctis suppositisque
terra superne tremit magnis concussa ruinis,
subter ubi ingentis speluncas subruit aetas;
quippe cadunt toti montes magnoque repente
concussu late disserpunt inde tremores.

Et merito, quoniam plaustris concussa tremescunt
tecta viam propter non magno pondere tota,
nec minus exsultant res dum vis cumque viai¹⁵
ferratos utrimque rotarum succutit orbis.

Fit quoque, ubi in magnas aquae vastasque lacunas
gleba vetustate e terra provolvitur ingens,
ut iactetur aquae fluctu quoque terra vacillans;
ut vas interdum non quit constare, nisi umor
destitit in dubio fiuctu iactarier intus.

Praeterea ventus cum per loca subcava terrae
collectus parte ex una procumbit et urget
obnixus magnis speluncas viribus altas,
incumbit tellus quo venti prona premit vis.

Tum supera terram quae sunt exstructa domorum
ad caelumque magis quanto sunt edita quaeque,
inclinata minent in eandem prodita partem
protractaeque trabes impendent ire paratae.

Et metuunt magni naturam credere mundi
exitiale aliquod tempus clademque manere,
cum videant tantam terrarum incumbere molem!

Quod nisi respirent venti, vis nulla refrenet
 res neque ab exitio possit reprehendere euntis. 570
 Nunc quia respirant alternis inque gravescunt
 et quasi collecti redeunt ceduntque repulsi,
 saepius hanc ob rem minitatur terra ruinas
 quam facit; inclinatur enim retroque recellit
 et recipit prolapsa suas in pondera sedis.
 Hac igitur ratione vacillant omnia tecta, 575
 summa magis mediis, media imis, ima perhilum.
 Est haec eiusdem quoque magni causa tremoris,
 ventus ubi atque animae subito vis maxima quaedam
 aut extrinsecus aut ipsa tellure coorta
 in loca se cava terrai coniecit ibique 580
 speluncas inter magnas fremit ante tumultu
 versabunda 〈que〉 portatur, post incita cum vis
 exagitata foras erumpitur et simul altam
 diffindens terram magnum concinnat hiatum.
 In Syria Sidone quod accidit et fuit Aegi 585
 in Peloponneso, quas exitus hic animai
 disturbat urbis et terrae motus obortus¹⁶.
 Multaque praeterea ceciderunt moenia magnis
 motibus in terris et multae per mare pessum
 subsedere suis pariter cum civibus urbes. 590
 Quod nisi prorumpit, tamen impetus ipse animai
 et fera vis venti per crebra foramina terrae
 dispertitur ut horror et incutit inde tremorem;
 frigus uti nostros penitus cum venit in artus,
 concutit invitos cogens tremere atque movere. 595
 Ancipiti trepidant igitur terrore per urbis,
 tecta superne timent, metuunt inferne cavernas
 terrai ne dissoluat natura repente,
 neu distracta suum late dispandat hiatum
 atque suis confusa velit complere ruinas. 600
 Proinde licet quamvis caelum terramque reantur
 incorrupta fore aeternae mandata saluti;
 et tamen interdum praesens vis ipsa pericli
 subdit et hunc stimulum quadam de parte timoris,
 ne pedibus raptum tellus subtracta feratur 605

in barathrum rerumque sequatur prodita summa
funditus et fiat mundi confusa ruina.

Principio mare mirantur non reddere maius
naturam, quo sit tantus decursus aquarum,
omnia quo veniant ex omni flumina parte. 610

Adde vagos imbris tempestatesque volantis,
omnia quae maria ac terras sparguntque rigantque;
adde suos fontis; tamen ad maris omnia summam
guttai vix instar erunt unius adaugmen;
quo minus est mirum mare non augescere magnum. 615

Praeterea magnam sol partem detrahit aestu.
Quippe videmus enim vestis umore madentis
exsiccare suis radiis ardentibu' solem:
at pelage multa et late substrata videmus. 620

Proinde licet quamvis ex uno quoque loco sol
umoris parvam delibet ab aequore partem,
largiter in tanto spatio tamen auferet undis.

Tum porro venti quoque magnam tollere partem
umoris possunt verrentes aequora, ventis
una nocte vias quoniam persaepe videmus
siccari mollisque luti concrecere crustas. 625

Praeterea docui multum quoque tollere nubis
umorem magno conceptum ex aequore ponti
et passim toto terrarum spargere in orbi,
cum pluit in terris et venti nubila portant. 630

Postremo quoniam raro cum corpore tellus
est, et coniunctast, oras maris undique cingens,
debet, ut in mare de terris venit umor aquai,
in terras itidem manare ex aequore salso;

percolatur enim virus retroque remanat
materies umoris et ad caput amnibus omnis
confluit, inde super terras redit agmine dulci
qua via secta semel liquido pede detulit undas. 635

Nunc ratio quae sit, per fauces montis ut Aetnae
exspirent ignes interdum turbine tanto, 640
expediam. Neque enim mediocri clade coorta

flammea tempestas Siculum dominata per agros¹⁷
finitimis ad se convertit gentibus ora,
fumida cum caeli scintillare omnia templa

cernentes pavida complebant pectora cura, 645
quid moliretur rerum natura novarum.

Hisce tibi in rebus latest alteque videndum
et longe cunctas in partis dispiciendum,
ut reminiscaris summam rerum esse profundam
et videas caelum summai totius unum 650

quam sit parvula pars et quam multesima constet
nec tota pars, homo terrai quota totius unus.
Quod bene propositum si plane contueare
ac videas plane, mirari multa relinquo. 655

Numquis enim nostrum miratur siquis in artus
accepit calido febrim fervore coortam
aut alium quemvis morbi per membra dolorem?

Obturgescit enim subito pes, arripit acer
saepe dolor dentis, oculos invadit in ipsos,
existit sacer ignis¹⁸ et urit corpore serpens 660

quamcumque arripuit partem, repitque per artus,
nimirum quia sunt multarum semina rerum,
et satis haec tellus morbi caelumque mali fert,
unde queat vis immensi procreare morbi.

Sic igitur toti caelo terraeque putandumst 665
ex infinito satis omnia suppeditare,
unde repente queat tellus concussa moveri

perque mare ac terras rapidus percurrere turbo,
ignis abundare Aetnaeus, flammescere caelum¹⁹.

Id quoque enim fit et ardescunt caelestia templa 670
et tempestates pluviae graviore coortu
sunt, ubi forte ita se tetulerunt semina aquarum.

‘ At nimis est ingens incendi turbidus ardor ’.
Scilicet et fluviis, qui visus maximus ei
qui non ante aliquem maiorem vidit, et ingens 675

arbor homoque videtur, et omnia de genere omni
maxima quae vidit quisque, haec ingentia fingit,
cum tamen omnia cum caelo terraque marique
nil sint ad summam summai totius omnem.

Nunc tamen illa modis quibus irritata repente 680
flamma foras vastis Aetnae fornacibus efflet,
expediam. Primum totius subcava montis

est natura, fere silicum suffulta cavernis.
Omnibus est porro in spleluncis ventus et aer.
Ventus enim fit, ubi est agitando percitus aer. 685
Hic ubi percaluit calefecitque omnia circum
saxa furens, qua contingit, terramque, et ab ollis
excussit calidum flammis velocibus ignem,
tollit se ac rectis ita faucibus eicit alte.
Fert itaque ardorem longe longeque favillam 690
differt et crassa volvit caligine fumum
extruditque simul mirando pondere saxa;
ne dubites quin haec animai turbida sit vis.
Praeterea magna ex parti mare montis ad eius
radices frangit fluctus aestumque resorbet. 695
Ex hoc usque mari speluncae montis ad altas
perveniunt subter fauces. Hac ire fatendumst²⁰

*

et penetrare mari penitus res cogit aperto
atque efflare foras ideoque extollere flammam
saxaque subiectare et harenae tollere nimbos. 700
In summo sunt vertice enim crateres, ut ipsi
nominitant; nos quod fauces perhibemus et ora.
Sunt aliquot quoque res quarum unam dicere causam
non satis est, verum pluris, unde una tamen sit;
corpus ut exanimum siquod procul ipse iacere 705
conspicias hominis, fit ut omnis dicere causas
conveniat leti, dicatur ut illius una.
Nam neque eum ferro nec frigore vincere possis
interiisse neque a morbo neque forte veneno,
verum aliquid genere esse ex hoc quod contigit ei 710
scimus. Item in multis hoc rebus dicere habemus.
Nilus in aestatem crescit campisque redundat
unicus in terris, Aegypti totius amnis.
Is rigat Aegyptum medium per saepe calorem,
aut quia sunt aestate aquilones ostia contra, 715
anni tempore eo qui etesiae esse feruntur,
et contra fluvium flantes remorantur et undas
cogentes sursus replent coguntque manere.
Nam dubio procul haec adverso flabra feruntur

flumine, quae gelidis ab stellis axis aguntur. 720
 Ille ex aestifera parti venit amnis ab austro,
 inter nigra virum percocto saecula colore
 exoriens penitus media ab regione diei.
 Est quoque uti possit magnus congestus harenae
 fluctibus adversis oppilare ostia contra, 725
 cum mare permotum ventis ruit intus harenam;
 quo fit uti pacto liber minus exitus amnis
 et proclivis item fiat minus impetus undis.
 Fit quoque uti pluviae forsán magis ad caput ei
 tempore eo fiant, quod etesia flabra aquilonum 730
 nubila coniciunt in eas tunc omnia partis.
 Scilicet ad mediam regionem eiecta diei
 cum convenerunt, ibi ad altos denique montis
 contrusae nubes coguntur vique premuntur.
 Forsitan Aethiopum penitus de montibus altis 735
 crescat, ubi in campos albas descendere ningues
 tabificis subigit radiis sol omnia lustrans.
 Nunc age, Averno tibi quae sint loca cumque lacusque
 expediam, quali natura praedita constent.
 Principio, quod Averno vocantur nomine, id ab re 740
 impositumst, quia sunt avibus contraria cunctis,
 e regione ea quod loca cum venere volantes,
 remigi oblitae pennarum vela remittunt
 praecipitesque cadunt molli cervice profusae
 in terram, si forte ita fert natura locorum, 745
 aut in aquam, si forte lacus substratus Avemist.
 Is locus est Cumas apud, acri sulphure montes
 oppleti calidis ubi fumant fontibus aucti;
 est et Athenaeis in moenibus, arcis in ipso
 vertice, Palladis ad templum Tritonidis²¹ almae, 750
 quo numquam pennis appellunt corpora raucae
 cornices, non cum fumant altaria donis.
 Usque adeo fugitant non iras Palladis acris
 pervigili causa²², Graium ut cecinere poetae,
 sed natura loci opus efficit ipsa suapte. 755
 In Syria quoque fertur item locus esse videri,
 quadrupes quoque quo, simul ae vestigia primum

intulerint, graviter vis cogat concidere ipsa,
manibus²³ ut si sint divis mactata repente. 760
Omnia quae naturali ratione geruntur,
et quibus e fiant causis apparet origo;
ianua ne pote eis Orci regionibus esse
credatur, post hinc animas Acheruntis in oras
ducere forte deos manis inferne reamur,
naribus alipedes ut cervi saepe putantur 765
ducere de latebris serpentina saecla ferarum²⁴.
Quod procul a vera quam sit ratione repulsum
percipe; nam de re nunc ipsa dicere conor.
Principio hoc dico, quod dixi saepe quoque ante,
in terra cuiusque modi rerum esse figuras; 770
multa, cibo quae sunt, vitalia, multaque, morbos
incutere et mortem quae possint accelerare.
Et magis esse aliis alias animantibus aptas
res ad vitae rationem ostendimus ante
propter dissimilem naturam dissimilisque 775
texturas inter sese primasque figuras.
Multa meant inimica per auris, multa per ipsas
insinuant naris infesta atque aspera tactu,
nec sunt multa parum tactu vitanda neque autem
aspectu fugienda saporeque tristia quae sint. 780
Deinde videre licet quam multae sint homini res
acriter infesto sensu spurcaeque gravesque;
arboribus primum certis gravis umbra tributa
usque adeo, capitis faciant ut saepe dolores,
siquis eas subter iacuit prostratus in herbis. 785
Est etiam magnis Heliconis²⁵ montibus arbor
floris odore hominem taetro consueta necare²⁶.
Scilicet haec ideo terris ex omnia surgunt,
multa modis multis multarum semina rerum
quod permixta gerit tellus discretaque tradit. 790
Nocturnumque recens extinctum lumen ubi acri
nidore offendit naris, consopit ibidem,
concidere et spumas qui morbo mittere suevit.
Castoreoque²⁷ gravi mulier sopita recumbit
et manibus nitidum teneris opus effluit ei, 795

tempore eo si odoratast quo menstrua solvit.
 Multaque praeterea languentia membra per artus
 solvunt atque animam labefactant sedibus intus.
 Denique si calidis etiam cunctere lavabris
 plenior et fueris, solio ferventis aquai 800
 quam facile in medio fit uti des saepe ruinas!
 Carbonumque gravis vis atque odor insinuatur
 quam facile in cerebrum, nisi aquam praecepimus ante!
 At cum membra domans²⁸ percepit fervida febris,
 tum fit odor vini plagae mactabilis instar. 805
 Nonne vides etiam terra quoque sulphur in ipsa
 gignier et taetro concrecere odore bitumen;
 denique ubi argenti venas aurique sequuntur,
 terrai penitus scrutantes abdita ferro,
 qualis exspiret Scaptensula²⁹ subter odores? 810
 Quidve mali fit ut exhalent aurata metalla!
 Quas hominum reddunt facies qualisque colores!
 Nonne vides audisve perire in tempore parvo
 quam soleant et quam vitae copia desit,
 quos opere in tali cohibet vis magna necessis? 815
 Hos igitur tellus omnis exaestuat aestus
 exspiratque foras in apertum promptaque caeli.
 Sic et Averno loca alitibus summittere debent
 mortiferam vim, de terra quae surgit in auras,
 ut spatium caeli quadam de parte venenet; 820
 quo simul ac primum pennis delata sit ales,
 impediatur ibi caeco correpta veneno,
 ut cadat e regione loci, qua derigit aestus.
 Quo cum corrui, hic eadem vis illius aestus
 reliquias vitae membris ex omnibus aufert. 825
 Quippe etenim primo quasi quendam conciet aestum.
 Posterius fit uti, cum iam cecidere veneni
 in fontis ipsos, ibi sit quoque vita vomenda
 propterea quod magna mali fit copia circum.
 Fit quoque ut interdum vis haec atque aestus Avemi 830
 aera, qui inter avis cumquest terramque locatus,
 discutiat, prope uti locus hic linqatur inanis.
 Cuius ubi e regione loci venere volantes,

claudicat extemplo pinnarum nisus inanis
et conamen utrimque alarum proditur omne. 835
Hic ubi nixari nequeunt insistereque alis,
scilicet in terram delabi pondere cogit
natura, et vacuum prope iam per inane iacentes
dispergunt animas per caulas corporis omnis.

Frigidior³⁰ porro in puteis aestate fit umor, 840
rarescit quia terra calore et semina siquae
forte vaporis habet proprii, dimittit in auras.
Quo magis est igitur tellus effeta calore,
fit quoque frigidior qui in terrast abditus umor. 845
Frigore cum premitur porro omnis terra coitque
et quasi concrevit, fit scilicet ut coeundo
exprimat in puteos si quem gerit ipsa calorem.

Esse apud Hammonis fanum³¹ fons luce diurna
frigidus et calidus nocturno tempore fertur. 850
Hunc homines fontem nimis admirantur et acri
sole putant subter terras fervere partim,
nox ubi terribili terras caligine texit.
Quod nimis a verast longe ratione remotum.
Quippe ubi sol nudum contractans corpus aquai
non quirit calidum supera de reddere parte, 855
cum superum lumen tanto fervore fruatur,
qui queat hic subter tam crasso corpore terram
percoquere umorem et calido satiare vapore?
Praesertim cum vix possit per saepta domorum
insinuare suum radiis ardentibus aestum. 860
Quae ratio est igitur? Nimirum terra magis quod
rara tenet circum fontem quam cetera tellus
multaque sunt ignis prope semina corpus aquai.
Hoc ubi roriferis terram nox obruit undis,
extemplo penitus frigescit terra coitque. 865
Hac ratione fit ut, tamquam compressa manu sit,
exprimat in fontem quae semina cumque habet ignis,
quae calidum faciunt laticis tactum atque vaporem.
Inde ubi sol radiis terram dimovit obortus
et rarefecit calido miscente vapore, 870
rursus in antiquas redeunt primordia sedis

ignis et in terram cedit calor omnis aquai.
 Frigidus hanc ob rem fit fons in luce diurna.
 Praeterea solis radiis iactatur aquai
 umor et in lucem tremulo rarescit ab aestu; 875
 propterea fit uti quae semina cumque habet ignis
 dimittat; quasi saepe gelum, quod continet in se,
 mittit et exsolvit glaciem nodosque relaxat.
 Frigidus est etiam fons ³², supra quem sita saepe
 stuppa iacit flammam concepto protinus igni, 880
 taedaque consimili ratione accensa per undas
 collucet, quocumque natans impellitur auris.
 Nimirum quia sunt in aqua permulta vaporis
 semina de terraque necessest funditus ipsa
 ignis corpora per totum consurgere fontem 885
 et simul exspirare foras exireque in auras,
 non ita multa tamen, calidus queat ut fieri fons.
 Praeterea dispersa foras erumpere cogit
 vis per aquam subito sursumque ea conciliari.
 Quod genus endo maris Aradi³³ fons, dulcis aquai 890
 qui scatit et salsas circum se dimovet undas;
 et multis aliis praebet regionibus aequor
 utilitatem opportunam sitientibu' nautis,
 quod dulcis inter salsas intervomit undas.
 Sic igitur per eum possunt erumpere fontem 895
 et scateri illa foras in stuppam semina; quae cum
 conveniunt aut in taedai corpore adhaerent,
 ardescunt facile extemplo, quia multa quoque in se
 semina habent ignis stuppae taedaeque tenentes.
 Nonne vides etiam, nocturna ad lumina linum 900
 nuper ubi extinctum admoveas, accendier ante
 quam tetigit flammam, taedamque pari ratione?
 Multaque praeterea prius ipso tacta vapore
 eminus ardescunt quam cominus imbuat ignis.
 Hoc igitur fieri quoque in illo fonte putandumst. 905
 Quod superest, agere incipiam quo foedere fiat
 naturae, lapis hic ut ferrum ducere possit,
 quam Magneta vocant patrio de nomine Grai,
 Magnetum³⁴ quia fit patriis in finibus ortus.

Hunc homines lapidem mirantur; quippe catenam 910
saepe ex anellis reddit pendentibus ex se.
Quinque etenim licet interdum plurisque videre
ordine demisso levibus iactarier auris,
unus ubi ex uno dependet subter adhaerens
ex alioque alius lapidis vim vinclaque noscit: 915
usque adeo permananter vis pervalet eius.
Hoc genus in rebus firmandumst multa prius quam
ipsius rei rationem reddere possis,
et nimium longis ambagibus est adeundum;
 quo magis attentas auris animumque reposco. 920
Principio omnibus ab rebus, quascumque videmus,
perpetuo fluere ac mitti spargique necessest
corpora quae feriant oculos visumque lacessant.
Perpetuoque fluunt certis ab rebus odores;
frigus ut (a) fluviis, calor ab sole, aestus ab undis 925
aequoris exesor moerorum litora propter.
Nec varii cessant sonitus manare per auris.
Denique in os salsi venit umor saepe saporis,
cum mare versamur propter, dilutaque contra
cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror. 930 [934]
Usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter [935]
fertur et in cunctas dimittitur undique partis [930]
nec mora nec requies interdatur ulla fluendi, [931]
perpetuo quoniam sentimus, et omnia semper [932]
cernere odorari licet et sentire sonare. 935 [933]

Nunc omnes repetam quam raro corpore sint res
commemorare; quod in primo quoque carmine claret.
Quippe etenim, quamquam multas hoc pertinet ad res
noscere, cum primis hanc ad rem protinus ipsam,
qua de disserere aggredior, firmare necessest 940
nil esse in promptu nisi mixtum corpus inani.
Principio fit ut in speluncis saxa superna
sudent umore et guttis manantibu' stillent.
Manat item nobis e toto corpore sudor,
crescit barba pilique per omnia membra, per artus. 945
Diditur in venas cibus omnis, auget alitque
corporis extremas quoque partis unguiculosque.
Frigus item transire per aes calidumque vaporem

sentimus, sentimus item transire per aurum
atque per argentum, cum pocula plena tenemus.
Denique per dissaepa domorum saxea voces
pervolitant, permanat odor frigusque vaporque
ignis, qui ferri quoque vim penetrare suevit,
denique qua circum caeli lorica coercet³⁵,

*

morbida visque simul, cum extrinsecus insinuat, 955
et tempestates terra caeloque coortae,
in caelum terrasque remotae iure facessunt³⁶,
quandoquidem nil est nisi raro corpore nexum.
Huc accedit uti non omnia, quae iaciuntur
corpora cumque ab rebus, eodem praedita sensu
atque eodem pacto rebus sint omnibus apta.
Principio terram sol excoquit et facit are,
at glaciem dissolvit et altis montibus altas
exstructas (que) nives radiis tabescere cogit.
Denique cera liquefit in eius posta vapore. 965
Ignis item liquidum facit aes aurumque resolvit,
at coria et carnem trahit et conducit in unum.
Umor aquae porro ferrum condurat ab igni,
at coria et carnem mollit durata calore.
Barbigeras oleaster eo iuvat usque capellas, 970
effluat ambrosia quasi vero et nectare tinctus,
quom nil est homini quod amariu' fronde hac extet³⁷.
Denique amaracinum³⁸ fugitat sus et timet omne
unguentum; nam saetigeris subus acre venenumst,
quod nos interdum tamquam recreare videtur. 975
At contra nobis caenum taeterrima cum sit
spurcicies, eadem subus haec iucunda videtur,
insatiabiliter toti ut volvantur ibidem.
Hoc etiam super est, ipsa quam dicere de re
aggredior quod dicendum prius esse videtur. 980
Multa foramina cum variis sint reddita rebus,
dissimili inter se natura praedita debent
esse et habere suam naturam quaeque viasque.
Quippe etenim varii sensus animantibus insunt,

quorum quisque suam proprie rem percipit in se.	985
Nam penetrare alio sonitus alioque saporem cernimus e sucis, alio nidoris odores ³⁹ .	
Praeterea manare aliud per saxa videtur,	990 [991]
atque aliud lignis, aliud transire per aurum,	[992]
argentoque foras aliud vitroque meare.	[993]
Nam fluere hac species, illae calor ire videtur,	[994]
atque aliis aliud citius transmittere eadem.	[995]
Scilicet id fieri cogit natura viarum	995 [996]
multimodis varians, ut paulo ostendimus ante,	[997]
propter dissimilem naturam textaque rerum.	[990]
Quapropter, bene ubi haec confirmata atque locata omnia constiterint nobis praeposta parata, quod superest, facile hinc ratio reddetur et omnis causa patefiet quae ferri pelliciat vim.	1000
Principio fluere e lapide hoc permulta necessest semina sive aestum qui discutit aera plagis, inter qui lapidem ferrumque est cumque locatus.	
Hoc ubi inanitur spatium multusque vacefit	1005
in medio locus, extemplo primordia ferri in vacuum prolapsa cadunt coniuncta, fit utque anulus ipse sequatur eatque ita corpore toto.	
Nec res ulla magis primoribus ex elementis indupedita suis arte conexa cohaeret	1010
quam validi ferri natura et frigidus horror.	
Quo minus est mirum, quod ducitur ex elementis, corpora si nequeunt e ferro plura coorta in vacuum ferri, quin anulus ipse sequatur;	
quod facit, et sequitur, donec pervenit ad ipsum	1015
iam lapidem caecisque in eo compagibus haesit.	
Hoc fit idem cunctas in partis, unde vacefit cumque locus, sive e transverso sive superne corpora continuo in vacuum vicina feruntur.	
Quippe agitantur enim plagis aliunde nec ipsa	1020
sponte sua sursum possunt consurgere in auras.	
Huc accedit item, quare queat id magis esse, haec quoque res adiumento, motusque iuvatur, quod, simul a fronte est anelli rarior aer	
factus inanitusque locus magis ac vacuatus,	1025

continuo fit uti qui post est cumque locatus	[1033]
aer a tergo quasi provehat atque propellat.	[1026]
Semper enim circumpositus res verberat aer;	[1027]
sed tali fit uti propellat tempore ferrum,	[1028]
parte quod ex una spatium vacat et capit in se.	1030 [1029]
Hic, tibi quem memoro, per crebra foramina ferri	[1030]
parvas ad partis subtiliter insinuatus	[1031]
trudit et impellit, quasi navem velaque ventus.	[1032]
Denique res omnes debent in corpore habere	
aera, quandoquidem raro sunt corpore et aer	1035
omnibus est rebus circumdatus appositusque.	
Hic igitur, penitus qui in ferrost abditus aer,	
sollicito motu semper iactatur eoque	
verberat anellum dubio procul et ciet intus;	
scilicet ille eodem fertur quo praecipitavit	
iam semel et partem in vacuum conamina sumpsit.	
Fit quoque ut a lapide hoc ferri natura recedat	
interdum, fugere atque sequi consueta vicissim.	
Exsultare etiam Samothracia ⁴⁰ ferrea vidi	
et ramenta simul ferri furere intus aenis	1045
in scaphiis, lapis hic Magnes cum subditus esset:	
usque adeo fugere a saxo gestire videtur.	
Aere interposito discordia tanta creatur	
propterea quia nimirum prius aestus ubi aeris	
praecepit ferrique vias possedit apertas,	1050
posterior lapidis venit aestus et omnia plena	
invenit in ferro neque habet qua tranet ut ante.	
Cogitur offensare igitur pulsareque fluctu	
ferrea texta suo; quo pacto respuit ab se	
atque per aes agitat, sine eo quod saepe resorbet.	1055
Illud in his rebus mirari mitte, quod aestus	
non valet e lapide hoc alias impellere item res.	
Pondere enim fretae partim stant; quod genus aurum;	
at partim raro quia sunt cum corpore, ut aestus	
pervolet intactus, nequeunt impellier usquam;	1060
lignea materies in quo genere esse videtur.	
Interutrasque igitur ferri natura locata	
aeris ubi accepit quaedam corpuscula, tum fit,	
impellant ut eam Magnesia flumine saxa.	

pervolet intactus, nequeunt impellier usquam; 1065

Nec tamen haec ita sunt aliarum rerum aliena,
ut mihi multa parum genere ex hoc suppeditentur
quae memorare queam inter se singlariter apta.

Saxa vides primum sola colescere calce;
glutine materies taurino iungitur una,
ut vitio venae tabularum saepius hiscant 1070
quam laxare queant compages taurea vincla.

Vitigeni latices aquai fontibus audent
misceri, cum pix nequeat gravis et leve olivum.

Purpureusque color conchyli iungitur una
corpore cum lanae, dirimi qui non queat usquam, 1075
non si Neptuni fluctu renovare operam des,
non, mare si totum velit eluere omnibus undis.

Denique non auro res aurum copulat una
aerique (aes) plumbo fit uti iungatur ab albo?
Cetera iam quam multa licet reperire? Quid ergo?
Nec tibi tam longis opus est ambagibus usquam,
nec me tam multam hic operam consumere par est,
sed breviter paucis praestat comprehendere multa.

Quorum ita texturae ceciderunt mutua contra,
ut cava convenient plenae haec illius illa
huiusque inter se, iunctura haec optima constat.
Est etiam, quasi ut anellis hamisque plicata
inter se quaedam possint copiata teneri;
quod magis in lapide hoc fieri ferroque videtur.

Nunc ratio quae sit morbis aut unde repente 1090
mortiferam possit cladem conflare coorta

morbida vis hominum generi pecudumque catervis,
expediam. Primum multarum semina rerum
esse supra docui quae sint vitalia nobis,
et contra quae sint morbo mortique necessest
multa volare. Ea cum casu sunt forte coorta
et perturbant caelum, fit morbidus aer.

Atque ea vis omnis morborum pestilitasque
aut extrinsecus ut nubes nebulaeque superne
per caelum veniunt, aut ipsa saepe coortae 1100
de terra surgunt, ubi putorem umida nactast
intempestivis pluviisque et solibus icta.

Nonne vides etiam caeli novitate et aquarum
 temptari procul a patria quicumque domoque
 adveniunt ideo quia longe discrepant res? 1105
 Nam quid Britannis caelum differre putamus,
 et quod in Aegypto est qua mundi claudicat axis⁴¹,
 quidve quod in Ponto⁴² est differre, et Gadibus atque
 usque ad nigra virum percocto saecla colore?
 Quae cum quattuor inter se diversa videmus 1110
 quattuor a ventis et caeli partibus esse,
 tum color et facies hominum distare videntur
 largiter et morbi generatim saecla tenere.
 Est elephas morbus⁴³ qui propter flumina Nili
 gignitur Aegypto in media neque praeterea usquam. 1115
 Atthide temptantur gressus oculique in Achaeis⁴⁴
 finibus. Inde aliis alius locus est inimicus
 partibus ac membris: varius concinnat id aer.
 Proinde ubi se caelum, quod nobis forte alienum,
 commovet atque aer inimicus serpere coepit, 1120
 ut nebula ac nubes paulatim repit et omne
 qua graditur conturbat et immutare coactat,
 fit quoque ut, in nostrum cum venit denique caelum,
 corrumpat reddatque sui simile atque alienum.
 Haec igitur subito clades nova pestilitasque
 aut in aquas cadit aut fruges persidit in ipsas
 aut alios hominum pastus pecudumque cibatus,
 aut etiam suspensa manet vis aere in ipso
 et, cum spirantes mixtas hinc ducimus auras,
 illa quoque in corpus pariter sorbere necessest. 1130
 Consimili ratione venit bubus quoque saepe
 pestilitas et iam pigris balantibus aegror.
 Nec refert utrum nos in loca deveniamus
 nobis adversa et caeli mutemus amictum,
 an caelum nobis ultro natura corruptum 1135
 deferat aut aliquid quo non consuevimus uti,
 quod nos adventu possit temptare recenti.
 Haec ratio quondam morborum et mortifer aestus
 finibus in Cecropis⁴⁵ funestos reddidit agros
 vastavitque vias, exhausit civibus urbem. 1140

Nam penitus veniens Aegypti finibus ortus,
 aera permensus multum camposque natantis,
 incubuit tandem populo Pandionis⁴⁶ omni.
 Inde catervatim morbo mortique dabantur. 1145
 Principio caput incensum fervore gerebant
 et duplices oculos suffusa luce rubentis.
 Sudabant etiam fauces intrinsecus atrae
 sanguine et ulceribus vocis via saepta coibat
 atque animi interpres manabat lingua cruore
 debilitata malis, motu gravis, aspera tactu.
 Inde ubi per fauces pectus complerat et ipsum
 morbida vis in cor maestum⁴⁷ confluxerat aegris,
 omnia tum vero vitae claustra lababant.
 Spiritus ore foras taetrum volvebat odorem,
 rancida quo perolent proiecta cadavera ritu. 1155
 Atque animi prorsum vires totius (et) omne
 languebat corpus leti iam limine in ipso.
 Intolerabilibusque malis erat anxius angor
 assidue comes et gemitu commixta querela.
 Singultusque frequens noctem per saepe diemque 1160
 corripere assidue nervos et membra coactans
 dissoluebat eos, defessos ante, fatigans.
 Nec nimio cuiquam posses ardore tueri
 corporis in summo summam ferverescere partem,
 sed potius tepidum manibus proponere tactum 1165
 et simul ulceribus quasi inustis omne rubere
 corpus, ut est per membra sacer dum diditur ignis⁴⁸
 Intima pars hominum vero flagrabat ad ossa,
 flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus.
 Nil adeo posses cuiquam leve tenveque membris 1170
 vertere in utilitatem, at ventum et frigora semper.
 In fluvios partim gelidos ardentia morbo
 membra dabant nudum iacentes corpus in undas.
 Multi praecipites lymphis putealibus alte [1178]
 inciderunt ipso venientes ore patente: 1175 [1174]
 insedabiliter sitis arida, corpora mersans, [1175]
 aequabat multum parvis umoribus imbrem. [1176]
 Nec requies erat ulla mali; defessa iacebant [1177]

corpora. Mussabat tacito medicina timore,
quippe patentia cum totiens ardentia morbis 1180
lumina versarent oculorum expertia somno.
Multaque praeterea mortis tum signa dabantur,
perturbata animi mens in maerore metuque,
triste supercilium, furiosus vultus et acer,
sollicitae porro plenaequae sonoribus aures, 1185
creber spiritus aut ingens raroque coortus,
sudorisque madens per collum splendidus umor,
tenvia sputa minuta, croci contacta colore
salsaque, per fauces rauca vix edita tussi.
In manibus vero nervi trahere et tremere artus 1190
a pedibusque minutatim succedere frigus
non dubitabat. Item ad supremum denique tempus
compressae nares, nasi primoris acumen
tenve, cavati oculi, cava tempora, frigida pellis
duraque in ore, iacens rictum, frons tenta tumebat⁴⁹. 1195
Nec nimio rigida post artus morte iacebant.
Octavoque fere candenti lumine solis
aut etiam nona reddebant lampade vitam,
quorum siquis, ut est, vitarat funera leti,
ulceribus taetris et nigra proluvie alvi 1200
posterius tamen hunc tabes letumque manebat,
aut etiam multus capitis cum saepe dolore
corruptus sanguis expletis naribus ibat:
huc hominis totae vires corpusque fluebat.
Profluvium porro qui taetri sanguinis acre 1205
exierat, tamen in nervos huic morbus et artus
ibat et in partis genitalis corporis ipsas.
Et graviter partim metuentes limina leti
vivebant ferro privati parte virili,
et manibus sine nonnulli pedibusque manebant 1210
in vita tamen, et perdebant lumina partim:
usque adeo mortis metus his incesserat acer.
Atque etiam quosdam cepere obliviam rerum
cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.
Multaque humi cum inhumata iacerent corpora supra 1215
corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
aut procul absiliebat, ut acrem exiret odorem,

aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua.
Nec tamen omnino temere illis solibus ulla
comparebat avis, nec tristia saecla ferarum 1220
exibant silvis. Languebant pleraque morbo
et moriebantur. Cum primis fida canum vis
strata viis animam ponebat in omnibus aegre;
extorquebat enim vitam vis morbida membrīs.
Incomitata rapi certabant funera vasta. 1225
Nec ratio remedi communis certa dabatur;
nam quod ali dederat vitalis aeris auras
volvere in ore licere et caeli templa tueri,
hoc aliis erat exitio letumque parabat.
Illud in his rebus miserandum magnopere unum 1230
aerumnabile erat, quod ubi se quisque videbat
implicitum morbo, morti damnatus ut esset,
deficiens animo maesto cum corde iacebat,
funera respectans animam amittebat ibidem.
Quippe etenim nullo cessabant tempore apisci 1235
ex aliis alios avidi contagia morbi,
lanigeras tamquam pecudes et buccera saecla. [1245]
Idque vel in primis cumulabat funere funus. [1245] [1237]
Nam quicumque suos fugitabant visere ad aegros, [1238]
vitai nimium cupidos mortisque timentis 1240 [1239]
poenibat paulo post turpi morte malaque, [1240]
desertos, opis expertis, incuria mactans. [1240]
Qui fuerant autem praesto, contagibus ibant [1242]
atque labore, pudor quem tum cogebat obire [1243]
blandaque lassorum vox mixta voce querelae. 1245 [1244]
Optimus hoc leti genus ergo quisque subibat⁵⁰.

*

inque aliis alium, populum sepelire suorum
certantes: lacrimis lassi luctuque redibant;
inde bonam partem in lectum maerore dabantur.
Nec poterat quisquam-reperiri, quem neque morbus 1250
nec mors nec luctus temptaret tempore tali.
Praeterea iam pastor et armentarius omnis
et robustus item curvi moderator aratri
languebat, penitusque casa contrusa iacebant

corpora paupertate et morbo dedita morti. 1255
 Exanimis pueris super exanimata parentum
 corpora nonnumquam posses retroque videre
 matribus et patribus natos super edere vitam.
 Nec minimam partem ex agris is maeror in urbem
 confluit, languens quem contulit agricolarum 1260
 copia conveniens ex omni morbida parte⁵¹.
 Omnia complebant loca tectaque; quo magis aestu
 confertos ita acervatim mors accumulabat.
 Multa siti prostrata viam per proque voluta
 corpora silanos ad aquarum strata iacebant 1265
 interclusa anima nimia ab dulcedine aquarum,
 multaque per populi passim loca prompta viasque
 languida semanimo cum corpore membra videres
 horrida paedore et pannis cooperta⁵² perire
 corporis inlue, pelli super ossibus una, 1270
 ulceribus taetris prope iam sordeque sepulta.
 Omnia denique sancta deum delubra replebat
 corporibus mors exanimis onerataque passim
 cuncta cadaveribus caelestum templa manebant,
 hospitibus loca quae complerant aedituentes. 1275
 Nec iam religio divum nec numina magni
 pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.
 Nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
 quo prius hic populus semper consuerat humari;
 perturbatus enim totus trepidabat, et unus 1280
 quisque suum pro re <compostum> ⁵³ maestus humabat.
 Multaque <res> subita et paupertas horrida suasit.
 Namque suos consanguineos aliena rogorum
 insuper exstructa ingenti clamore locabant
 subdebant que faces, multo cum sanguine saepe 1285
 rixantes potius quam corpora desererentur.

LIBRO SESTO

Proemio*

Prima Atene dal nome glorioso comunicò un tempo i frutti delle messi¹ ai travagliati mortali, e rinnovò la vita e istituì le leggi, e prima diede i conforti che fanno dolce la vita, quando generò un uomo di così alto intelletto², che ogni parola effuse poi da bocca verace; la sua gloria, anche estinto, per le divine scoperte divulgata in antico, ormai si leva al cielo. Quando egli vide che quasi tutto quel che il bisogno richiede per l'esistenza era già assicurato ai mortali e che, per quanto potevano, la loro vita posava sicura; che gli uomini, potenti per onore e per fama, abbondavano di ricchezze e andavano fieri del buon nome dei figli, ma in segreto nessuno aveva meno angoscia nel cuore, e in onta alla ragione erano costretti a tormentarsi senza posa e a trascorrere a disperati lamenti, intese che lì il male veniva dal vaso stesso, e che dal suo guasto era corrotto dentro tutto quel che giungeva raccolto dall'esterno, anche il bene; sia perché lo vedeva perdere per molti fori, tanto che in nessun modo mai si poteva riempire; sia perché s'accorgeva che di ripugnante sapore corrompeva dentro ogni cosa che in sé avesse accolta. Dunque con le parole veraci purificò gli animi e un termine fissò al desiderio e al timore, e mise in luce qual è il bene supremo a cui tutti tendiamo, e mostrò la via che per breve sentiero ci consente di giungere ad esso con diretto cammino, e quanto male è sparso nelle cose mortali, che nasce e in vari aspetti vola attorno per cause naturali, sia caso sia forza, perché così ha disposto natura, e per quali porte si debba far fronte a ciascuno³; e provò che il genere umano per lo più vanamente agita nel petto torbide onde di affanni. Perché, proprio come i fanciulli trepidano e di tutto hanno paura nell'oscurità cieca, così noi nella luce temiamo talvolta di cose per nulla più temibili di quelle che i fanciulli paventano nel buio e immaginano vicine ad accadere. Questo terrore dell'animo, dunque, e queste tenebre devono dissiparle non i raggi del sole né i fulgidi dardi del giorno, ma la contemplazione e la scienza della natura⁴. Quindi ancor più mi affretterò a tessere con parole il mio tema.

Argomento del VI libro*¹

E poiché ho insegnato che la volta del mondo è mortale e che il cielo consiste d'un corpo soggetto alla nascita, e quanto in esso si compie ed è necessità che si compia, per la maggior parte ho spiegato, ora apprendi ciò che rimane, perché una volta <ho osato> salire lo splendido carro⁵

*

<io dirò come le tempeste> dei venti sorgano, si plachino, come tutto ciò che

era si trovi mutato quand'è trascorsa la furia, e canterò gli altri fenomeni, che i mortali vedono svolgersi sulla terra e nel cielo (quando spesso stanno sospesi con il cuore sgomento), e che fanno umili gli animi nel timore dei numi e oppressi li schiacciano in terra, perché l'ignoranza delle cause costringe ad ascrivere tutti gli eventi al potere degli dèi e ad ammettere il loro regno. Di questi fenomeni non possono in nessun modo veder le ragioni, onde li credono avvenire per cenno divino⁶. Chi infatti ha bene appreso che gli dèi trascorrono la vita scevra d'ogni affanno, se però intanto si domanda con meraviglia come tutto possa attuarsi, specialmente fra i corpi che sopra il nostro capo si scorgono nelle zone dell'etere, di nuovo ricade nelle antiche superstizioni, e accetta padroni tirannici che nella sua miseria crede onnipotenti, ignorando quel che può essere, quello che non può, e secondo qual legge ogni cosa ha un potere definito e un termine profondamente infisso; e tanto più s'inoltra smarrito in un ragionare alla cieca. Se tutto questo non rigetti dalla tua mente, e non scacci lontano ogni pensiero indegno degli dèi e sconveniente alla loro pace, da te sminuiti i santi numi degli dèi spesso ti nuoceranno: non perché possa venir profanata la somma potenza divina e nell'ira brami infliggere pene crudeli, ma perché tu stesso te li fingerai, mentre sono in placida pace quieti, intenti a agitare le grandi onde dell'ira, né ai templi degli dèi ti accosterai con placido cuore, né i simulacri che dal santo lor corpo volano alle menti degli uomini, messaggeri della forma divina, saprai accogliere con tranquilla pace dell'anima. Si può intendere allora quale vita debba seguirne. Ma perché la allontani da noi la vera dottrina, molte verità sono state da me proferite, e molte tuttavia ne rimangono e si devono ornare con versi politi; bisogna possedere la norma della terra e del cielo, si devono cantar le tempeste e i luminosi fulmini, i loro efietti e le cause che li scatenano: che tu, spartite le zone del cielo, non ti affanni insensato a cercare di dove sia giunta la fiamma volante o in qual parte di qui si sia volta, come sia penetrata in luoghi chiusi e, dopo aver vagato a capriccio, come ne sia fuggita. Di questi fenomeni non possono in nessun modo vedere le ragioni, onde li credono avvenire per cenno divino. Tu, mentre io corro verso la candida traccia della mèta ultima, mostrami innanzi la via⁷, o musa accorta, Calliope⁸, riposo degli uomini e piacere dei numi, perché seguendo la tua guida io mi acquisti con insigne lode la corona.

Il tuono*²

Il tuono scuote gli spazi cilestri del cielo perché vengono a urtarsi volando in alto le aeree nubi, quando l'un contro l'altro combattono i venti. Non s'ode suono dalla parte serena del cielo; ma dove in schiera più densa s'accalcano le

nuvole, di là più spesso viene il fragore seguito da un cupo rimbombo. E le nubi non possono essere di corpo così denso come le pietre e il legno, ma nemmeno tanto esili e rade come le nebbie e i fumi vaporanti nell'aria. Dovrebbero allora cadere gravate dal peso massiccio come le pietre, o simili al fumo non potrebbero aver consistenza né racchiudere in sé fredde nevi e rovesci di grandine. Fanno anche un rombo al disopra delle vaste distese del cielo, come talora un velario teso su grandi teatri schiocca agitato fra pali e traverse, e a volte lacerato si dibatte fra i soffi prepotenti e par che imiti il fragile crepito della carta. Certo, anche un tale rumore potrai riconoscere nel tuono, o quello che fa una veste appesa o carte svolazzanti, quando a sferzate i venti le rivoltano e le percuotono nell'aria. Avviene anche, talora, che le nubi non tanto possano scontrarsi di fronte, quanto passarsi a lato con moto contrario lentamente strisciando i loro corpi, per cui strazia le orecchie quell'arido tuono e a lungo si trascina, finché sono uscite dalle regioni anguste.

Anche così, squassato da greve tuono, il cosmo sembra spesso tremare, e all'improvviso divelte paiono scoscendere le enormi mura del mondo spazioso, quando una procella di vento gagliardo, addensata a un tratto, si scaglia roteando nelle nubi, e lì chiusa con turbine vorticoso più e più d'ogni parte costringe la nube a incavarsi lasciando uno spesso involucro attorno; poi quando la forza e il rude impeto del vento l'ha indebolita, con suono che erompe terribile squarciandosi esplose. Né è strano, se una piccola vescica piena d'aria spesso fa, così, un piccolo schiocco scoppiando improvvisa.

C'è un'altra ragione perché si producano suoni, quando i venti soffiano attraverso le nubi. Spesso vediamo trascinate per il cielo nuvole in molti modi ramosi e irte; così, quando in un fitto bosco soffiano le raffiche del maestrale, stormiscono le foglie e i rami crepitando si schiantano. Avviene anche talora che la forza insorgente d'un vento gagliardo squarci la nube spezzandola con urto diretto. E di quanto là possa il soffio del vento è indizio quel che vediamo qui sulla terra, dove è più lene e tuttavia travolge alti alberi, risucchiandoli dalle radici profonde. Ci sono anche onde dentro le nuvole, e un murmure cupo fanno nel frangersi; come avviene nei fiumi profondi e nel vasto mare, quando si frangono i flutti. Succede anche, quando di nube in nube cade la forza ardente del fulmine: se la nube entro copioso umore accoglie la fiamma, subito con grande strepito la soffoca; come a volte il ferro che esce rovente dalle fornaci accese stride, se in fretta lo immergiamo in acqua gelida. Ma se una nube più arida accoglie la folgore, brucia con enorme scroscio avvampando improvvisa, come se per monti chiomati di lauri si spandesse la fiamma sotto il turbinare dei venti, bruciandoli nel grande suo impeto; e nessuna cosa più che il delfico alloro di Febo⁹ è arsa con terribile suono dalla fiamma crepitante. Spesso, ancora, un

vasto spezzarsi di ghiacci e un ruinare di grandine desta fragore nelle grandi nuvole in alto. Quando il vento le ha stipate si frangono, rapprese in stretto spazio, le montagne di nubi mischiati con grandine.

Il lampo *3

Similmente lampeggia, quando le nuvole cozzando fra loro scuotono da sé molti semi di fuoco: come se pietra o ferro percuotesse una pietra; anche allora sprizza un bagliore e dissemina lucenti scintille di fuoco. Ma accade che il tuono lo percepiamo con gli orecchi dopo che gli occhi vedono lampeggiare, perché sempre agli orecchi i suoni giungono più lenti delle immagini che stimolano la vista. Anche di qui puoi capirlo: se tu vedi uno in distanza spezzare con un'ascia a due tagli il tronco slanciato d'un albero, scorgi il colpo che scende prima che il tonfo risuoni alle tue orecchie: così scorgiamo anche il lampo prima di udire il tuono, che erompe con la fiamma per simile causa, nato a un medesimo urto.

Anche così le nubi tingono i luoghi di fuggevole luce e d'un tremulo irraggiamento balena la tempesta. Quando il vento ha penetrato una nube e lì turbinando ha fatto ispessire, come sopra insegnavo, la nube incavata, per il suo moto veloce si scalda; come vedi ogni corpo arroventarsi e ardere per il moto, e un proiettile di piombo roteando nella lunga corsa perfino si scioglie. Ora, quando il soffio rovente ha squarciato la nera nube, disperde, quasi a forza sprigionandoli d'un tratto, i germi di calore che fanno i guizzanti baleni di fiamma; poi segue il suono, che percuote le orecchie più lento delle immagini che ci giungono al lume degli occhi. S'intende che questo avviene in nubi dense e per giunta ammassate in alto le une sulle altre con mirabile slancio; non ti inganni il fatto che noi dal basso vediamo come sono estese più di quanto si ergono sormontando nel cielo. Contempla infatti, quando i venti porteranno di traverso per l'aria nuvole simili a montagne, o quando su per grandi monti le vedrai accumulate le une sopra le altre gravare dall'alto immobili in vedetta, sepolti intorno da ogni parte i venti. Allora potrai riconoscere le loro masse enormi e le spelonche costruite come di macigni sospesi: i venti, quando le riempiono all'esplosione della tempesta, s'adirano con cupo strepito rinchiusi entro le nubi, e in quelle gabbie minacciano a modo di belve; ora di qui or di là mandano ruggiti fra le nuvole e cercando un'uscita girano intorno e trascinano semi di fuoco dalle nubi, e così ne radunano molti e rotano la fiamma nelle cave fornaci, finché, squarciata la nube, sfolgorano balenando.

Per questa causa ancora succede che voli giù in terra quel rapido riflesso dorato di liquido fuoco, perché le stesse nubi devono contenere innumerevoli semi di fuoco: infatti, quando sono prive d'umore, è per lo più di fiamma e

luminoso il loro colore. In verità molti germi devono ricevere in sé dalla luce del sole, per cui naturalmente rosseggiano e spandono fuochi¹⁰. Ora, quando il vento che le trascina le ha spinte e calcate in un luogo addensandole, sprigionano e spargono i semi che fanno sfolgorare i colori della fiamma. Lampeggia anche quando diradano le nuvole in cielo: poiché, quando il vento lievemente le disgiunge in cammino e le scioglie, bisogna che cadano a forza quei semi che formano il lampo. Allora balena senza cupo terrore né tuono e senza sussulto.

Il fulmine*⁴

Quale sia, poi, la natura dei fulmini, lo rivelano i colpi e gli impressi marchi roventi e le tracce che esalano gravi vapori di zolfo. Questi sono segni di fuoco, non di vento o di pioggia. Di più, sovente incendiano i tetti degli edifici e con la rapida fiamma spadroneggiano fin dentro le case. Questo fuoco, vedi, natura ha formato sottile più d'ogni fuoco, di corpi fluidi e minuti, tale che niente al mondo può stargli a fronte. Il fulmine poderoso traversa i muri delle case come fanno le grida e le voci, trapassa la roccia e il bronzo, in un attimo scioglie il rame e l'oro, fa che dai vasi intatti dilegui subito il vino: certo perché il suo calore che giunge allenta facilmente tutt'intorno e dilata l'argilla del vaso, e, penetrato nel vaso stesso, rapidamente scioglie e disperde gli elementi del vino. Ciò appare incapace di fare in lunga età la vampa del sole, così potente di ardore corrusco: tanto più rapida e dominatrice è la forza del fulmine.

Ora in che modo i fulmini nascano, e acquistino tanto impeto da poter con l'urto squarciare le torri, abbattere le case, svellere travi e sbarre, sommuovere e rovesciare i monumenti dei grandi, spegnere negli uomini la vita, atterrare le greggi alla rinfusa; per quale forza producano questi e altri simili effetti, io voglio spiegarti e non ti tratterò più a lungo con le promesse.

Si deve pensare che i fulmini nascano da nuvole spesse e accumulate in alto, perché non cadono mai dal cielo sereno né da nuvole di esile trama. Fuor d'ogni dubbio lo prova quel che appare allo sguardo: allora in tutta l'aria s'agglomerano nubi, sì che diremmo che d'ogni parte tutte le tenebre abbiano lasciato Acheronte e riempito le grandi caverne del cielo. Tanto, all'addensarsi della tetra notte dei nembi, incombono dall'alto volti di oscuro spavento, quando la bufera s'appresta a scatenare i fulmini. E spesso anche sul mare un nembo nero, come un fiume di pece rovesciato dal cielo, cade lontano sulle acque gonfio di tenebre e trascina una cupa tempesta gravida di fulmini e di burrasche, esso per primo pieno di fuochi e di venti, sì che perfino sulla terra si trema e si cerca riparo. Così, dunque, alta sul nostro capo dobbiamo pensar la tempesta. Le nubi non affonderebbero in tanta oscurità la terra, se non fossero edificate in alto molte su

molte, così da togliere il sole; né giungendo potrebbero sommergerla con tanta pioggia da fare che i fiumi trabocchino e s'allaghino i campi, se l'etere non fosse ingombro di alte costruzioni di nuvole. Lassù tutto è pieno di venti e di fuochi; per questo d'ogni parte escono fremiti e folgori. Ho già insegnato che le cave nubi contengono innumerevoli semi di calore e molti altri devono in sé accogliere dai raggi del sole e dalla loro vampa. Perciò quando il vento, lo stesso che a caso le aduna in qualunque luogo, ne ha fatto scaturire molti semi di calore e si è mescolato anch'esso con quel fuoco, un vortice, insinuatosi nella nube, rotea in piccolo spazio e aguzza il fulmine dentro quelle calde fornaci. E in due modi s'accende, perché si riscalda per il suo stesso moto e per il contatto del fuoco. Poi, quando il vento s'è riscaldato e il terribile impeto del fuoco l'ha pervaso, allora, come giunto a maturazione, il fulmine squarcia d'improvviso la nube e la fiamma che erompe vola schiarando ogni luogo con luci guizzanti. La segue un grave tuono, sì che pare di subito esplodere la volta del cielo e ruinare dall'alto. Poi un tremore assale violentemente la terra e rimbombi percorrono l'alto cielo: ché allora tutto il nembo tempestoso percosso trema e fremiti vi serpeggiano. A quella scossa segue greve e grossa la pioggia, sicché tutto l'etere par si converta in acqua e così precipitando travolga nel diluvio la terra: tanta pioggia erompe dallo squarcio della nube e dalla procella di vento, quando il tuono vola innanzi col dardo infuocato.

Talvolta, ancora, l'impetuosa forza del vento s'abbatte dall'esterno su una nube calda per matura folgore; e come l'ha squarciata, subito cade quell'igneo vortice a cui nel linguaggio dei padri diamo il nome di fulmine. Lo stesso avviene in altre parti, dovunque lo porti l'impulso.

Accade anche talora che la forza del vento, scagliata senza fuoco, s'infiamma tuttavia nello spazio e nel lungo cammino; e mentre viene smarrisce nella corsa certi corpi più grandi, che non possono come gli altri penetrare nell'aria, e altri ne raccoglie e porta con sé dalla stessa aria, sottili, che formano il fuoco mescolandosi in volo; in simile modo sovente un proietto di piombo si arroventa nella corsa quando, liberando molti corpi di gelo, s'è impregnato di fuoco nell'aria.

Forse anche la sola violenza del colpo desta la fiamma, quando gelida s'abbatte la forza del vento scagliata senza fuoco, certo perché, quando ha urtato con veemente percossa, dal vento stesso possono confluire elementi di calore, e insieme dall'oggetto che in quell'attimo subisce il colpo; come, se percotiamo un ciottolo col ferro, sprizza la fiamma, né, perché è fredda la forza del ferro, meno per questo sciamano sotto il suo urto germi di calda scintilla. Così dunque un corpo dev'essere acceso anche dal fulmine, se per avventura è atto a ricevere le fiamme. Né è facile che sia al tutto fredda la forza del vento, quando precipita

con tanta violenza dall'alto: se già prima, nella sua corsa, non s'accende e divampa, giunge tiepida almeno e mescolata a calore.

Ma nasce la rapidità della folgore e il grave suo colpo, e sempre con veloce caduta trascorrono i fulmini, perché già prima la loro forza da sola si desta e si raccoglie nelle nubi e assume grande slancio all'andare; poi, quando la nube non può ormai contenere l'impeto che cresce, l'energia si sprigiona e vola con mirabile slancio, come i proietti scagliati da poderose macchine. Aggiungi ch'è formato di elementi piccoli e lisci, né è facile che a tale natura alcuna cosa resista; s'insinua infatti e penetra per il vuoto d'ogni fessura, e dunque non s'impiglia in molti ostacoli che lo ritardino: per questo vola guizzando con veloce impeto. Inoltre, tutti i corpi pesanti tendono sempre per natura al basso; se poi s'aggiunge un urto, la velocità si raddoppia e quell'impeto cresce a tal punto, che più violento e più rapido dissolve con i suoi colpi ogni ostacolo che l'attarda, e prosegue il cammino. Infine, poiché viene con lungo slancio, deve acquistare in ogni attimo velocità, che cresce nell'andare e aumenta la forza gagliarda e dà potenza all'urto: perché fa che i suoi elementi, quanti sono, tutti in un gruppo muovano in linea retta quasi verso un sol punto, tutti nel loro tragitto sospingendoli entro quel corso.

O forse il fulmine, mentre giunge, trascina dall'aria certi corpi che, urtandolo, accendono il suo rapido moto. E trapassa indenni le cose e molti oggetti attraversa senza intaccarli, perché il liquido fuoco trascorre per i meati. Molti altri corpi perfora, quando gli atomi stessi del fulmine urtano negli atomi delle cose, dove formano tessuto saldo. Discioglie facilmente il bronzo e in un attimo porta a ebollizione l'oro, perché la sua forza è finemente composta di piccoli atomi e di lisci elementi, che facilmente s'insinuano e, penetrati, in un attimo sciogliono tutti i nodi e allentano i legami.

Specialmente d'autunno l'edificio del cielo trapunto di fulgide stelle è scosso in ogni parte dai fulmini con tutta la terra, e quando si schiude la stagione fiorita di primavera. Col freddo scarseggiano i fuochi, i venti nella calura vengono meno, e le nubi non hanno più corpo tanto denso. Ma quando le stagioni del cielo sono comprese fra i due estremi, allora tutte concorrono le diverse cause del fulmine. Lo stretto procelloso dell'anno mescola freddo e calore (di entrambi ha bisogno la nube per fabbricare i fulmini), e vi è discordia fra gli elementi: con grande tumulto l'aria infuriata ondeggia di fiamme e di venti. Infatti l'inizio del caldo è l'ultima parte del gelo, e questa è primavera: è inevitabile allora che s'azzuffino i diversi elementi e tumultuino mescolati fra loro. Anche l'estrema calura trascorre mescolata col primo freddo, ed è la stagione che chiamano autunno; anche qui gli aspri inverni con le estati si scontrano in guerra. Questi, dunque, si devono chiamare gli stretti procellosi dell'anno, e non fa meraviglia se in quel

tempo più numerosi scoppiano i fulmini e torbida tempesta si scatena dal cielo, perché in guerra incerta tumultuano gli opposti elementi, di qua le fiamme di là i venti e l'acqua commista.

Questo è guardare al fondo la natura vera del fulmine e intendere le forze con cui produce ogni effetto; non, tornando a svolgere invano i libri delle formule etrusche¹¹, indagare segni dell'occulto volere dei numi, di dove sia giunta la fiamma volante e in qual parte di qui si sia volta, come sia penetrata in luoghi chiusi e, dopo aver vagato a capriccio, come ne sia fuggita, e che sventura rechi dal cielo il colpo del fulmine. Ma se Giove e gli altri dèi scuotono i luminosi spazi del cielo col terribile schianto e lanciano il fulmine dovunque ciascuno abbia voglia, perché non fanno che, quanti non rifuggirono da un delitto esecrando, colpiti esalino le fiamme del fulmine dal petto trapassato, duro ammonimento ai mortali; ma piuttosto chi ha sicura coscienza di non aver commesso nulla di turpe è avvolto e imprigionato innocente nelle fiamme, d'improvviso ghermito dal turbine celeste e dal fuoco? Perché assalgono anche i luoghi deserti e si affaticano invano? O forse allora esercitano le braccia e rassodano i muscoli? E perché lasciano che al suolo si spunti la saetta del padre? Come lo permette egli stesso, e non la riserva ai nemici? E perché, quando il cielo è dovunque sereno, Giove non scaglia mai sulla terra il fulmine né rovescia i tuoni? Forse, appena le nuvole sono salite a lui, di persona allora vi scende, per dirigere di là, da vicino, i colpi dell'arma? E a che scopo saetta nel mare? Che cosa rimprovera alle onde, alla liquida immensità e alle pianure ondegianti? E se vuole che ci guardiamo dal colpo del fulmine, che aspetta a fare in modo che lo vediamo scagliare? Ma se d'improvviso vuole annientarci col fuoco, perché tuona da quella parte, sì che possiamo evitarlo; perché suscita prima tenebre e fremiti e murmuri? E come puoi credere che saetti in molte parti ad un tempo? O forse oseresti affermare che non sia mai accaduto che più colpi esplodessero in un medesimo istante? Ma spesso è avvenuto ed è inevitabile avvenga (come il piovere in molte regioni ed il cadere rovesci) che anche i fulmini scoppino numerosi in uno stesso istante. Infine, perché scrolla col fulmine ostile i sacri templi dei numi e le sue splendide sedi, perché spezza le ben modellate statue divine e profana il decoro delle sue immagini con la ferita violenta? E perché di solito colpisce i luoghi elevati, e più numerose sulle vette dei monti vediamo le tracce della sua fiamma?

La tromba marina*⁵

È facile ora intendere da queste premesse in che modo calino sul mare, scagliati dall'alto, quelli che i Greci dai loro effetti chiamano *presteres*¹².

Accade talora che una colonna, diresti, calata dal cielo discenda sul mare: le ribollono attorno i flutti sollevati dal grave soffio dei venti, e ogni nave che allora sia presa in quel tumulto è travolta e corre il pericolo estremo. Ciò avviene quando, a volte, la forza impetuosa del vento non può spezzare la nube su cui s'è gettata, ma la sprofonda - sì che pare una colonna discesa in mare dal cielo - lentamente, come una cosa che un pugno e la spinta d'un braccio dall'alto preme e allunghi fino alle onde; poi, quando ha squarciato la nube, la forza del vento di là prorompe sul mare e suscita un grandioso ribollimento nelle onde. Un vortice roteante infatti discende e trascina con sé quella nube di materia cedevole; e quando l'ha spinta gravida alla superficie del mare, d'improvviso il turbine s'immerge tutto nell'acqua e solleva con fragore enorme e fa ribollir tutto il mare. Accade ancora che lo stesso vortice di vento s'avvolga di nubi, con sé trascinando dall'aria semi di nuvola, e quasi imiti la tromba marina calata dal cielo. Poi, quando si è abbattuto sulla terra e s'è infranto, vomita la forza immane d'una turbinosa bufera. Ma poiché si forma di rado e di necessità i monti ne tolgono la vista sulla terra, appare più sovente nel vasto prospetto del mare e sull'aperto cielo.

Le nubi*⁶

Le nubi si accumulano quando molti corpi, volando in questo spazio di cielo che ci sovrasta, d'improvviso s'incontrano: atomi un po' scabri, che possono, intrecciandosi lievemente, aderir tuttavia l'uno all'altro premuti dall'aria. Questi fanno prima addensare piccole nubi; poi esse si stringono insieme e s'aggregano e riunendosi crescono e sono trasportate dai venti, finché si solleva una selvaggia tempesta. Succede pure che le vette dei monti, quanto più son vicine al cielo, tanto più sulla cima fumino continuamente per la spessa caligine d'una nube giallastra, perché, appena le nubi si formano, prima che gli occhi possano vederle, ancora così tenui, i venti le portano e ammassano sulle vette delle montagne. Qui finalmente, raccolte in folla più vasta, si possono scorgere addensate e, a un tempo, dalla cima stessa del monte paiono sorgere nel limpido cielo. Che infatti in alto s'aprano luoghi ventosi lo rivelano le cose e i sensi, quando scendiamo alte montagne. Anche da tutto il mare la natura solleva innumerevoli corpi, come dimostrano le vesti appesa sul lido, quando s'impregnano dell'umidità che aderisce. Tanto più si comprende che, a ingrossare le nubi, molti elementi possano levarsi anche dal salso mareggiare delle onde, perché in tutto affine è la natura di questi due umori¹³. Di più, da tutti i fiumi e insieme dalla terra stessa vediamo sorgere nebbie e vapori, che di lì sprigionandosi come un alito ascendono e velano il cielo con la loro ombra, e

alimentano le alte nubi raccogliendosi a poco a poco. Preme anche dall'alto il calore dell'etere stellato, e quasi intesse, addensandoli, un velo di nubi sotto l'azzurro. Forse anche vengono in questo cielo dagli esterni spazi quei corpi che fanno le nuvole e i nubi volanti. Che innumerevole sia il loro numero e che la totalità dello spazio sia infinita, ho insegnato; e con quanta rapidità volino i corpi ho mostrato, e come in un attimo possano attraversare indicibile spazio. Non è dunque strano se spesso in breve ora, per effetto di venti¹⁴ così forti, l'oscurità e la tempesta coprono mari e terre gravando dall'alto, perché da ogni parte per tutti i meati dell'etere e quasi per gli spiragli del vasto mondo intorno è data agli elementi facoltà di uscire e d'entrare.

La pioggia e altri fenomeni atmosferici*⁷

Ora in che modo l'umore della pioggia si aduni nelle alte nubi e versandosi cada sulla terra in rovesci, io spiegherò. Da prima proverò che molti semi d'acqua si levano già con le stesse nubi da tutte le cose, e che le nuvole e l'acqua che è in esse crescono insieme, come il nostro corpo cresce insieme col sangue, e così il sudore e ogni umore ch'è nelle membra. Spesso, ancora, le nuvole assorbono molto umore marino come velli di lana sospesi, quando il vento le trasporta sul grande mare. In simile modo da tutte le acque correnti l'umidità si solleva alle nubi. E quando innumerevoli semi d'acqua si sono là in molti modi raccolti aggiungendosi d'ogni parte, le nubi gonfie fanno a gara a versare la pioggia per due cause: le comprime la forza del vento, e la folla stessa dei nubi ammassata in turba più vasta grava e preme dall'alto e fa sgorgar gli acquazzoni. Di più, quando le nuvole si diradano al vento o si sfanno, percosse in alto dal calore del sole, versano l'umore piovano e gocciolano, come se molta cera colasse struggendosi al calore del fuoco. Ma cade un violento acquazzone quando veementi le due forze premono le nubi, il loro stesso accumularsi e l'impeto del vento. Gran tempo sogliono durare le piogge e insistere a lungo, quando numerosi affluiscono i semi delle acque, e nuvole e nubi grondanti si muovono in alto gli uni sugli altri in ogni parte del cielo, e tutta la terra fumante esala il suo umidore. In quella, appena il sole fra la tempesta opaca sfolgora coi raggi contro le stille minute dei nubi, nelle nere nubi s'accende il colore dell'arcobaleno. Tutte le altre cose che in alto crescono e si formano in alto, e quelle che s'addensano nelle nubi, tutte veramente, la neve, i venti, la grandine e le gelide brine e l'aspra forza del gelo, il vasto indurimento delle acque e l'indugio che ovunque raffrena i rivi impazienti, è facile scoprire e veder con la mente come tutte si formino e da quale causa si creino, quando tu ben conosca il potere che è dato agli elementi.

I terremoti*⁸

Ascolta ora quale causa susciti i terremoti. E prima di tutto convinciti che la terra di sotto, come in alto, è piena ovunque di grotte ventose, e reca nel suo grembo molti laghi e molte lagune e rocce e massi dirupati; e molti fiumi, nascosti sotto il dorso della terra, devi pensare che travolgano con impeto onde e macigni sommersi. I fatti stessi richiedono che la terra sia in ogni parte eguale a se stessa. Poiché dunque tutte queste cose sono a lei congiunte nel profondo, la terra in alto trema scossa da grandi rovine, quando di sotto il tempo ha scalzato enormi caverne; allora cadono intere montagne e alla grande scossa improvvisa tremiti si dilatano serpeggiando lontano. Ed è naturale, se scosse dai carri prendono a tremare le case lungo la via, tutte intere per un peso non grave, e non meno sussultano gli oggetti ogni volta che una asperità della strada¹⁵ fa da entrambe le parti sobbalzare i cerchi ferrati delle ruote. Avviene ancora, quando in profonde e vaste lagune rotola dalla terra una frana enorme staccata dal tempo, che anche la terra vacilli scrollata dall'onda dell'acqua; come un vaso talvolta non può star ritto, se l'acqua non cessa d'agitarsi dentro con flutto oscillante.

Ancora, quando il vento per le cavità sotterranee si raccoglie, e fa impeto e grava da una sola parte, premendo con gran forza sulle caverne profonde, la terra piega dove la sospinge la prona forza del vento. Allora le case edificate sopra la terra, e tanto più quelle che più s'elevano al cielo, s'inclinano e pendono, spinte in quella stessa parte, e le travi rimosse sporgono pronte a sfuggire. E riluttano a credere che un tempo di rovina e di morte sovrasti alla natura di questo grande mondo, quando vedono traboccare così vasta massa di terra! Ma se i venti non avessero sosta, nessuna forza potrebbe frenare le cose, o riafferrarle mentre vanno a rovina. Ora, poiché alternamente prendono respiro e rinforzano e, come raccolti, tornano all'assalto e cedono respinti, per ciò la terra minaccia rovina più spesso che non l'attui: s'inclina e ancora si ritrae e riaccoglie nella sua sede il peso traboccante. Per questa ragione vacillano tutte le case, alla sommità più che al mezzo, più al mezzo che alla base, alla base impercettibilmente.

Vi è anche un'altra causa di questo grande tremore, quando il vento e un improvviso impeto poderoso dell'aria, sorto o dall'esterno o nella terra stessa, si precipita nelle cavità della terra e qui da prima freme tumultuando fra le vaste spelonche e vorticoso spazia, e quando poi la rapida forza scatenata irrompe e, squarciando profondamente la terra, apre ima larga voragine. Questo avvenne a Sidone nella Siria e ad Egio nel Peloponneso, città che furono travolte da simile eruzione di vento e dal terremoto che insorse¹⁶. E molte altre cinte di mura crollarono sulla terra per grandi moti, e molte città sprofondarono con i loro

abitanti entro gli abissi del mare. Ché se non prorompe, pure l'impeto stesso dell'aria e la forza selvaggia del vento come un brivido si dirama per i fitti canali della terra e di là propaga il tremore; come il freddo, quando entra profondo nelle nostre membra, le squassa e riluttanti le forza a tremare e agitarsi. Per doppio terrore trepidano dunque gli uomini nelle città: temono di sopra le case, di sotto le caverne, che la natura della terra non le disgreghi a un tratto, e squarciata spalanchi vasta la sua gola, e, disfacendosi, voglia colmarla delle sue rovine. Credano pure, se vogliono, che il cielo e la terra siano per durare immutabili, affidati a un'eterna salvezza; pure, talvolta, la stessa forza presente del pericolo vibra da qualche parte questo pungolo di paura, che la terra, sfuggendo d'improvviso sotto i piedi, sprofondi nel baratro, e la somma delle cose travolta dalle sue basi la segua, e si compia la rovina confusa del mondo.

Grandezza costante del mare*⁹

Più di tutto si meravigliano che la natura non accresca il mare, dove discendono tante acque, dove tutti vengono da ogni parte i fiumi. Aggiungi le piogge incostanti e le tempeste dalle ali veloci, che spruzzano e rigano tutti i mari e le terre; aggiungi le sue scaturigini; eppure al volume del mare tutte saranno un tributo pari appena a una gocciola sola: sì che non fa meraviglia se il mare immenso non cresce. E gran parte ne assorbe il sole col suo calore. Infatti vediamo le vesti madide d'acqua rasciugate dal sole con i suoi raggi violenti; ma di oceani ne vediamo molti ed estesi lontano. Dunque il sole, sebbene da ogni punto sottragga all'acqua del mare una piccola parte, pure in sì vasto spazio attingerà largamente alle onde. Anche i venti possono sollevare Hgran massa d'acqua spazzando le distese dei mari: per effetto dei venti spesso in una notte vediamo disseccarsi le strade e il molle fango rapprendersi in croste. Inoltre ho insegnato che anche le nubi sollevano molta acqua assorbendola dall'ampia superficie del mare, e la spargono ovunque su tutti i continenti, quando piove sulle terre e i venti trasportano le nubi. Infine, poiché la terra ha corpo poroso ed è congiunta col mare, cingendone d'ogni parte le rive, come l'elemento dell'acqua scende nel mare dalla terra, così nella terra deve spandersi dal salso mare: è filtrata la salsedine, e rifluisce indietro la sostanza liquida e tutta si raccoglie alla sorgente dei fiumi, poi di là torna sulla terra in dolce corrente, dove la via una volta scavata porta giù le onde con liquido piede.

I vulcani*¹⁰⁻¹¹

Ora qual sia la ragione per cui dalle fauci del monte Etna spirano talvolta

fuochi con turbine così grande, io spiegherò. E veramente, esplosa con enorme rovina, la tempesta di fiamme, sfrenandosi sui siculi campi¹⁷, fece volgere a sé gli sguardi delle genti vicine, quando, vedendo fumidi sfavillare tutti gli spazi del cielo, sentivano riempirsi i cuori di ansia paurosa, pensando quali sconvolgimenti preparasse natura.

In questa materia bisogna che tu veda largo e profondo, e che spinga lo sguardo in ogni parte lontano, perché ti sovvenga che la somma delle cose è infinita, e intenda come piccola, come infinitesima parte di tutto l'universo risulti quest'unico cielo: nemmeno tanta parte, quant'è un uomo di tutta la terra. Se questo hai bene presente e lo guardi e lo vedi ben chiaro, di molti fenomeni cesserai di meravigliarti. Chi di noi si stupisce se alcuno contrae nel suo corpo una febbre che insorge con arsura bruciante, o un'altra qualsiasi infermità nelle membra? Gonfia all'improvviso un piede, spesso un acuto dolore s'insinua nei denti, penetra perfino negli occhi, divampa il fuoco sacro¹⁸ e serpeggiando nel corpo brucia ogni parte che invade, e striscia per le membra, certo perché esistono semi di innumerevoli cose, e questa terra e il cielo producono morbi e mali bastanti, perché ne possa crescere una folla immensa di malattie. Così dunque è da credere che al cielo intero e alla terra dall'infinito ogni cosa sia provveduta in quantità sufficiente, perché la terra possa d'improvviso squassata ondeggiare, e sui mari e sui continenti trascorra un turbine rapinoso, e trabocchi il fuoco dell'Etna e il cielo si tinga di fiamma¹⁹. Anche questo succede, e avvampano gli spazi celesti, e tempeste di pioggia si addensano più gravi, quando così si dispongono per caso i semi delle acque. «Ma troppo vasto è l'ardore turbinoso di questo incendio». Certo, e anche un fiume, che sia il più grande visto da chi non ne ha veduti prima di maggiori; e altissimo può sembrare un albero o un uomo, e ciascuno immagina enormi gli oggetti che, in ogni genere, ha veduto più grandi; eppure tutti, insieme col cielo e la terra e il mare, son nulla a paragone dell'intero universo.

Ma ora dirò come quella fiamma, attizzata d'improvviso, erompa fuori dalle vaste fornaci dell'Etna. Intanto, la struttura di tutta la montagna è cava di sotto, sorretta ovunque da volte di basalto. Di più, in tutte le spelonche sono racchiusi vento e aria. L'aria diviene vento, quando l'agita e muove una forza. Quando il vento si è fatto rovente e, infuriando, ha riscaldato tutte le rocce intorno e la terra, dovunque le tocca, facendone sprizzare vivo fuoco in fiamme veloci, si leva e direttamente per le fauci si avventa in alto. Così irraggia lontano la sua vampa e lontano disperde le faville e in vortici innalza denso fumo caliginoso, e insieme erutta massi di peso enorme: sì che non puoi dubitare che questa sia la forza procellosa dell'aria. Di più, per lungo tratto il mare alle radici di quel

monte frange le onde e riassorbe il riflusso. Da questo mare caverne si spingono sotterra fino alle profonde fauci del monte. Di qui si deve ammettere che passi (il vento mescolato con l'acqua marina)²⁰, e la condizione naturale lo costringe a penetrare in profondità dal mare aperto, e a erompere soffiando e così innalzare la fiamma e scagliare macigni e sollevare nubi di sabbia. Sulla vetta estrema ci sono infatti crateri, come li chiama la gente del luogo; noi li diciamo fauci e anche bocche.

Le piene del Nilo*¹²

Ci sono anche fenomeni, per i quali non basta enunciare un'unica causa, ma occorre addurne diverse, tra le quali tuttavia ima sola è la vera; così se vedi lontano giacere il corpo esanime d'un uomo, conviene che tu enumeri tutte le cause di morte, perché sia enunciata quella sola che lo riguarda. Non potresti dimostrare ch'egli sia morto di spada né per freddo o per malattia né - supponi - per un veleno, ma sappiamo che è stata qualche cosa di tal genere che l'ha colpito. Similmente per molti altri fatti possiamo dir questo.

Il Nilo cresce con l'estate e trabocca nei campi, unico sulla terra, il fiume di tutto l'Egitto. Spesso inonda l'Egitto nel colmo della calura, 0 perché nell'estate soffiano contro le sue bocche i venti del nord, che si dice ritornino ogni anno in quella stagione, e spirando contro corrente la rallentano e spingendo su le onde colmano l'alveo e costringono il fiume a fermarsi. Senza dubbio muovono in direzione contraria alla corrente queste raffiche, che scendono dalle gelide stelle del polo. Il fiume proviene dalla zona affocata dell'austro, e nasce fra i popoli neri d'uomini dal colore adusto, bene addentro nella regione del mezzodì. Può anche essere che un grande cumulo di arena faccia barriera contro le bocche del fiume contrastandone le onde, quando il mare agitato dai venti rovescia dentro la sabbia; avviene allora che sia meno libero lo sbocco del fiume, e meno agevole l'impeto declive dell'onde. Forse anche, le piogge cadono più copiose alle sue sorgenti, nel tempo che i soffi etesii degli aquiloni spingono in quelle contrade tutte le nuvole. Quando le nubi cacciate verso la regione del mezzodì si sono raccolte, qui infine, spinte in folla sugli alti monti, vengono ammassate e con violenza premute. O forse il Nilo cresce fin dall'interno delle alte montagne d'Etiopia, quando il sole costringe le bianche nevi a scendere al piano, su ogni cosa vibrando i suoi raggi che struggono.

I luoghi Averni*¹³

Ora ti spiegherò quale sia la natura di tutti i luoghi e i laghi Averni. Il nome

che hanno di Averni è dato loro dagli effetti, perché sono funesti a tutti gli uccelli: quando diritti a quei luoghi essi giungono librati a volo, dimentichi del remeggio dell'ali allentano le vele e cadono a capofitto abbandonandosi con il collo languido in terra, se così porta la natura dei luoghi, o nell'acqua, se per caso si stende sotto un lago d'Averno. Un tal luogo è nei pressi di Cuma, dove monti ripieni d'acre zolfo esalano fumi alimentati da sorgenti calde; ce n'è uno anche fra le mura di Atene, proprio in cima alla rocca, vicino al tempio dell'alma Tritonide²¹, dove non approdano mai, librandosi sull'ali, le rauche cornacchie, neppur quando gli altari fumano di offerte. Tanto esse fuggono, non lo sdegno acerbo di Pallade per la veglia d'un tempo²², come cantarono i poeti greci, ma la natura del luogo produce da sé questo effetto. Anche in Siria, dicono, si può vedere un luogo, dove, appena i quadrupedi stessi posano il piede, una forza naturale li costringe a cadere pesantemente, come se d'improvviso fossero immolati ai Mani divini²³. Tutti questi fenomeni avvengono per legge naturale, e sono manifeste le cause dalle quali hanno origine; perché non si creda che in quei luoghi possa trovarsi la porta dell'Orco, e forse di là dietro gli dèi Mani traggano giù le anime alle rive dell'Acheronte: come si crede che gli alipedi cervi, fiutando, spesso attirino dai loro covi le stirpi dei serpenti²⁴. Ma quanto ciò sia lontano dalla retta ragione, ascolta: ora intendo parlare della realtà stessa.

Per prima cosa io dico quel che spesso ho già detto in passato, che nella terra esistono elementi d'ogni specie di cose; molti, che servono di cibo, sono vitali, e molti altri possono cagionare malattie e affrettare la morte. Già ho dimostrato che per esseri differenti cose diverse sono più adatte alle esigenze della vita, per la dissimile natura e per gli intrecci e le forme tra loro dissimili degli elementi. Molte sostanze nocive passano attraverso le orecchie, molte altre nemiche e ruvide a toccarsi s'insinuano per le narici, e non poche ce ne sono che dovrebbero essere evitate dal tatto e fuggite dalla vista, o che al gusto riescono amare.

Ancora, possiamo vedere quante cose producano nell'uomo un senso di acuta avversione e siano ripugnanti e nocive; prima di tutto certi alberi hanno un'ombra tanto maligna, che spesso fanno dolere il capo di chi ai loro piedi giaccia disteso nell'erba. V'è anche, sulle grandi montagne dell'Elicona²⁵, un albero capace d'uccidere con l'odore nauseabondo del fiore²⁶. Certo tutte queste sostanze germinano dalla terra, perché la terra contiene, mescolati in molti modi, innumerevoli semi di cose e li dispensa trascelti. A notte una lucerna appena spenta, quando con l'acre esalazione offende le nari, subito assopisce chi per morbo suole cadere e schiumare dalla bocca. Al greve effluvio del castoreo²⁷ la donna s'abbandona assopita e dalle mani tenere le scivola il nitido lavoro, se

respira quell'odore nel tempo delle sue mestruazioni. E molte altre sostanze fiaccano alle giunture le membra languenti e scrollano l'anima fin dentro le sue sedi. Infine se in un bagno caldo indugi quando sei troppo pieno, come è facile che in mezzo alla vasca dell'acqua bollente spesso tu cada riverso! E la grave esalazione e l'odore della brace come facilmente penetra nel cervello, a meno che prima abbiamo bevuto dell'acqua! E quando ci ha colti la febbre bruciante che doma ²⁸ le membra, l'odore del vino è allora come un colpo che abbatte. Non vedi anche nel grembo stesso della terra formarsi zolfo e rapprendersi bitume di odore ripugnante; e là dove gli uomini seguono vene d'argento e d'oro, a fondo con l'acciaio esplorando i nascondigli della terra, quali odori Scaptensula²⁹ effonde dal sottosuolo? Che mefiti esalano talvolta le miniere d'oro! Come trasformano il volto degli uomini e il loro colore! Non vedi, non odi raccontare come muoiono entro breve tempo, e come l'energia vitale vien meno a coloro, che la dura forza della necessità costringe a una tale fatica? La terra dunque emana tutti questi vapori e li esala fuori all'aperto, nel libero cielo.

Così anche i luoghi Averni devono esalare un miasma mortale per gli alati, che dalla terra s'inalza nell'aria, sì da avvelenare per un tratto la distesa del cielo; e appena l'uccello vi giunge portato dalle ali, si sente paralizzare, sorpreso dal veleno invisibile, e cade a piombo dove si leva il vapore. Quand'è precipitato, qui la medesima forza dell'esalazione strappa ogni resto di vita da tutte le membra. Da prima suscita quasi una sorta di vertigine. Poi, quando ormai sono caduti nella fonte stessa del miasma, lì son costretti a vomitare anche la vita, perché intorno li avvolge gran quantità di veleno.

Può anche darsi che, a volte, la forza di questa esalazione d'Averno disperda tutta l'aria ch'è fra gli uccelli e il terreno, sicché quello spazio quasi rimanga vuoto. E quando dritti a quel luogo giungono a volo gli uccelli, subito vacilla fatto vano il sostegno delle penne, e da entrambi i lati è deluso tutto lo sforzo dell'ali. Allora, quando non possono più poggiare e sostenersi sulle ali, natura li costringe a cadere in terra per il loro peso, e, precipitando nello spazio già quasi vuoto d'aria, esalano l'anima per tutti i meati del corpo.

Pozzi e fontane*¹⁴

L'acqua³⁰ nei pozzi diviene più fredda d'estate, perché la terra si screpola per la calura, e se per caso contiene suoi propri germi di fuoco, li sperde nell'aria. Quanto più, dunque, la terra è esaurita dalla calura, tanto più freddo diviene l'umore celato nel suolo. Ma quando, premuta dal gelo, tutta la terra indurisce e quasi si rapprende, naturalmente in quel suo contrarsi sprema nei pozzi quanto porta in sé di calore.

Dicono che ci sia presso il tempio d'Ammon³¹ una fontana fredda nella luce del giorno e calda nella notte. Di questa sorgente troppo si meravigliano gli uomini, e credono alcuni che ribolla per il sole che arde sotto la terra, quando la notte ha avvolto la terra nell'ombra paurosa. Ma questo è troppo lontano dalla retta ragione. Se il sole, palpando il nudo corpo dell'acqua, non riesce a scaldarlo dall'alto, benché la sua luce abbia in cielo tanto calore, come potrebbe da sotto la terra, che ha corpo sì spesso, rendere fervente l'acqua ristorandola di vivo calore? Eppure riesce a stento per le pareti delle case a insinuare con i raggi ardenti il suo calore. Qual è dunque la ragione? Senza dubbio questa: la terra attorno alla fonte è più rada dell'altro terreno, e molti semi di fuoco sono presso il corpo dell'acqua. Ora, quando la notte sommerge con le onde rugiadose la terra, subito la terra nel profondo si raffredda e condensa. In tal modo, come se fosse compressa da una mano, sprema nella fonte tutti i semi che contiene di fuoco, che rendono caldo il contatto dell'acqua e il suo vapore. Poi quando il sole sorgendo ha schiuso con i raggi la terra e l'ha diradata mescolandovi il forte calore, di nuovo gli elementi del fuoco ritornano nelle antiche sedi, e nella terra fluisce tutto il calore dell'acqua. Per questo la fonte si fa gelida nella luce del giorno. Di più, dai raggi del sole è agitata la massa dell'acqua e col crescere della luce si dirada pel calore vibrante; per ciò avviene che liberi tutti i semi di fuoco; come sovente essa emana il gelo che in sé contiene, e fonde il ghiaccio ed allenta i suoi nodi.

C'è anche una sorgente fredda³², su cui posto, un manipolo di stoppa sprigiona fiamma prendendo subito fuoco, e una torcia in simile modo s'accende e brilla a fior d'acqua, dovunque galleggiando è sospinta dai venti. Certo perché vi sono nell'acqua moltissimi germi di calore, e dal profondo della terra stessa corpi di fuoco devono sollevarsi per tutta la sorgente e insieme esalare all'aperto e involarsi nell'aria, non tanto numerosi, però, che la fonte possa riscaldarsi. Di più, una forza li costringe a erompere a un tratto disseminati per l'acqua e a riunirsi in alto. Similmente c'è in mezzo al mare, in Arado una fonte che zampilla acqua dolce e intorno a sé apre le onde salate; e in molti altri siti il mare porge opportuno soccorso ai naviganti assetati, riversando dolci acque tra le onde salmastre. Così attraverso quella fonte possono erompere e scaturire all'aperto i semi del fuoco; e quando si raccolgono nella stoppa o si apprendono al corpo della fiaccola, subito facilmente s'accendono, perché la stoppa e le fiaccole racchiudono anch'esse molti semi di fuoco. E non vedi, quando accosti a un lume notturno un lucignolo appena spento, come s'accende prima di toccare la fiamma, e in egual modo una fiaccola? Molti altri corpi, toccati appena dal calore, s'infioccano a distanza, prima che il fuoco da vicino li impregni. Così,

dunque, bisogna pensare che accada anche in quella fontana.

Il magnete*¹⁵

Continuando, mi proverò a esporre per quale legge di natura possa attirare il ferro quella pietra che i Greci, dal nome della sua patria, chiamano magnete, perché ha origine nel paese dei Magneti³⁴, suo luogo natale. Questa pietra gli uomini ammirano, perché forma sovente una catena di anelli che da lei pendono. Cinque talvolta e più se ne possono vedere in serie digradante oscillare a ogni lieve soffio, dove l'uno all'altro è sospeso aderendo di sotto, e l'uno conosce dall'altro la virtù attrattiva della pietra: con vigore così penetrante persiste la sua forza.

In cose di tal genere conviene assodare molti fatti prima che si possa spiegare il fenomeno, e bisogna accostarsi con lunghissimo giro; tanto più attenti esigo gli orecchi e l'intelletto.

In primo luogo, da tutte le cose che vediamo devono senza sosta fluire, emanare e disseminarsi corpi che feriscono gli occhi e provocano la visione. E senza posa fluiscono da certe cose gli odori; come il freddo dai fiumi, il calore dal sole, dalle onde marine l'effluvio che rode i muri vicino alle spiagge. Suoni diversi non cessano di passare nell'aria. Entra sovente nella bocca umidità di sapore salino, quando camminiamo lungo il mare; se invece guardiamo mescolare un infuso di assenzio, ci punge l'amaro. Tanto è vero che da tutte le cose varie emanazioni si staccano in flusso continuo e si spandono in ogni direzione intorno, né tregua né riposo è mai consentito al fluire, perché in ogni istante sentiamo, e sempre ci è dato di vedere, odorare e udir suonare ogni oggetto.

Ora tornerò a ricordare quanto sia rada la materia di tutti i corpi: ciò che appare luminosamente anche all'inizio del mio canto. Sebbene il conoscerlo sia importante per molti fenomeni, più che mai per questo argomento che mi accingo a trattare è necessario stabilire che nulla è percettibile, se non la materia mescolata con il vuoto. Un primo indizio: nelle caverne le rocce dall'alto trasudano umidità e stillano gocce filtranti. Similmente il sudore cola da tutto il nostro corpo, la barba e i peli crescono per tutte le membra e per gli arti. Il cibo si diffonde in ogni vena, accresce e alimenta anche le estreme parti del corpo e le esili unghie. Anche il freddo e il calore scottante sentiamo passare per il bronzo, li avvertiamo filtrare per l'oro e l'argento, quando reggiamo con le mani coppe ricolme. Ancora: le voci traversano a volo i muri di pietra delle case, filtra l'odore, e il freddo, e il calore del fuoco, che suole penetrare anche la durezza del ferro. Infine, dovunque la corazza del cielo recinge³⁵

*

e insieme l'influsso dei morbi, quando s'insinua dall'esterno; e le tempeste che sorgono dalla terra e dal cielo, nel cielo e nella terra riaffondano naturalmente e scompaiono³⁶; perché non c'è nulla che non sia contesto di materia rada.

A ciò s'aggiunge che non tutti i corpi, che emanano dalle cose, sono dotati dello stesso effetto, né in egual modo sono adatti a tutte le cose. Vedi: il sole calcina e inaridisce la terra, ma scioglie il ghiaccio e sulle alte montagne fa fondere coi raggi le alte nevi ammassate; e la cera si strugge esposta al suo calore. Il fuoco anche liquefà il bronzo e stempera l'oro, ma il cuoio e la carne li restringe e contrae. L'umore dell'acqua indurisce il ferro tolto dalla fiamma, ma ammolisce il cuoio e la carne induriti al calore. L'olivo selvaggio piace tanto alle caprette barbute, come se odorasse d'ambrosia e fosse intriso di nettare; mentre nulla c'è per l'uomo sia più amaro di questa fronda³⁷. Infine il maiale fugge l'amaràcino³⁸ e teme ogni unguento; infatti per i setolosi porci è un tremendo veleno, mentre a noi talvolta sembra quasi dar vita. Al contrario il fango è per noi ripugnante sporcizia, eppure quello stesso brago sembra delizioso ai porci, sì che insaziabilmente li tutti s'avvoltolano.

Un punto ancora rimane, che, prima d'accingermi a dire del fenomeno stesso, mi sembra di dover spiegare. Poiché molti canali sono dati ai diversi corpi, devono essere di natura differente fra loro, e avere ciascuno una sua forma e un suo percorso. Gli esseri viventi infatti possiedono sensi diversi, ciascuno dei quali accoglie in sé il proprio oggetto. Vediamo che in altra parte penetrano i suoni, in altra il sapore dei succhi, in altra gli odori di ogni esalazione³⁹. Inoltre si vede che un corpo traversa le pietre, e un altro il legno, un altro passa per l'oro, e un altro filtra attraverso l'argento e il vetro. Di qua si vede fluire l'immagine, di là passare il calore, e una cosa più delle altre veloce trascorrere per la medesima via. S'intende che questo deriva dalla natura dei canali che varia in molti modi, come ho dimostrato poc'anzi, per la diversa natura e i tessuti diversi dei corpi.

Quando questi princìpi, bene stabiliti e fissati, saranno tutti per noi predisposti e pronti, sarà facile, allora, con essi spiegare il fenomeno, e sarà palese la causa che attira la forza del ferro. Intanto, da questa pietra devono fluire innumerevoli semi: una corrente che squarcia con gli urti tutta l'aria che è situata fra la pietra e il ferro. Quando questo spazio si sgombra e largo tratto in mezzo si fa vuoto, subito gli elementi del ferro balzano avanti e cadono uniti nel vuoto; ecco, allora, lo stesso anello seguirli avanzando con tutto il suo corpo. Né alcuna sostanza così fittamente intrecciata nei suoi primi elementi sia insieme compaginata,

come la natura del ferro robusto e il suo gelido orrore. Dunque non fa meraviglia, poiché è trascinato dai suoi elementi, se i numerosi corpi che balzano dal ferro non possono avanzare nel vuoto, senza che l'anello li segua; e questo fa, e li segue, finché giunge a ridosso della pietra e a questa aderisce con legami invisibili. Lo stesso avviene in ogni senso: da qualunque parte si sgombri lo spazio, sia di lato o di sopra, subito nel vuoto si precipitano i corpi vicini. Li spingono gli urti dal lato opposto: da soli, di propria forza, non potrebbero levarsi nell'aria. S'aggiunge ancora, perché meglio s'attui il fenomeno, un'altra causa che aiuta, e il moto ne trae giovamento: appena, di fronte all'anello, l'aria si è fatta più rada e più libero e sgombro è lo spazio, subito tutta l'aria ch'è posta dietro l'anello quasi lo spinge alle spalle e lo scaglia avanti. L'aria continuamente percuote le cose che avvolge; ma in quel momento le avviene di sospingere il ferro, perché da una sola parte s'apre il vuoto capace di accoglierlo. Quest'aria che dico, per i fitti canali del ferro insinuandosi sottilmente fino alle parti minute, le caccia e spinge, come sospinge una nave e le sue vele il vento. Infine tutte le cose devono contenere aria nel proprio corpo, perché sono di materia rada, e l'aria avvolge e tocca da presso tutte le cose. Ora, quest'aria nascosta profondamente nel ferro, da un moto operoso sempre è agitata, e per questo, senza dubbio, percuote l'anello e lo muove di dentro; naturalmente esso avanza là dove già una volta s'è precipitato e nello spazio vuoto ha preso lo slancio.

Avviene anche, talora, che da questa pietra s'allontani la natura del ferro, solita a fuggirla e seguirla a vicenda. Ho visto anche sobbalzare anelli ferrei di Samotracia⁴⁰, e limatura di ferro infuriare entro bronzei bacili, sotto cui fosse stato posto il magnete: tanto il ferro si mostra impaziente di fuggir dalla pietra. Per il fraporsi del bronzo si crea tanta discordia, senza dubbio perché, quando l'emanazione del bronzo ha prima raggiunto e occupato i canali aperti del ferro, giunge secondo il fluido della pietra, e trova tutte ingombre le vie del ferro e non ha, come prima, un tramite dove passare. Quindi è costretto a urtare e battere con la sua onda l'intreccio del ferro; in tal modo respinge da sé e agita attraverso il bronzo quel che, senza il bronzo, spesso risucchia. In questo fenomeno non ti stupisca che il fluido della pietra non valga a scuotere egualmente altri corpi. Alcuni stanno ancorati al proprio peso, come l'oro; altri, poiché hanno corpo tanto rado che il fluido trasvola intatto, non possono essere sospinti in alcuna parte; fra questi sembra che sia la materia del legno. Ma la natura del ferro, che è a mezzo fra le due, quando ha accolto in sé certi corpuscoli di bronzo, succede allora che la muovano col loro fluido le pietre di Magnesia.

Né questi fenomeni sono così estranei agli altri corpi, che non mi sovengano da citare molte sostanze di tal genere, capaci di unirsi esclusivamente fra loro.

Vedi in primo luogo che le pietre legano soltanto con la calce. Solo il legno s'unisce col glutine taurino, sì che per falla le vene delle tavole s'aprono più sovente, che non possano allentare la loro presa i lacci della colla. Il succo della vite s'adatta a mescolarsi con i rivoli d'acqua, ma non possono farlo la greve pece e l'olio leggero. Il colore di porpora del mûrice si unisce così strettamente col corpo della lana, che non si può separare, nemmeno se col flutto di Nettuno t'affatichi a rifarla quale era, nemmeno se tutto il mare voglia astergerla con tutte le sue onde. Infine non c'è un'unica sostanza che lega l'oro all'oro? E al bronzo il bronzo non è congiunto solo dallo stagno? Quanti altri esempi si possono trovare! E con questo? A te, certo, non occorrono così lunghe ambagi, né a me s'addice consumare qui tanta fatica: è meglio stringere molti fatti in poche parole. Dei corpi, i cui intrecci si contrappongono così armonicamente, che i vuoti s'accordan coi pieni (pieni e vuoti dell'uno e dell'altro fra loro), di questi corpi è perfetto il congiungimento. Si dà pure che certe cose possano restare insieme unite come se fossero intrecciate per mezzo d'anelli e d'uncini: ciò, piuttosto, si vede accadere in questa pietra e nel ferro.

Le epidemie*¹⁶

Ora qual sia la causa dei morbi, e donde sorta all'improvviso una forza malefica sparga micidiale rovina fra gli uomini e nei branchi degli animali, io spiegherò. In primo luogo, ho già dimostrato che esistono germi di molte sostanze che sono vitali per noi, e all'opposto è necessario che molti altri volino intorno recando malattia e morte. Quando questi si sono per caso raccolti intorbidando il cielo, l'aria si fa greve di morbi. E tutto quell'influsso malefico e il contagio o vengono dall'esterno per l'alto cielo come le nubi e le nebbie, o sovente si raccolgono e s'alzano' dalla stessa terra, quando piena di umidità ha concepito putredine, battuta da piogge e da soli eccessivi. Non vedi che dalla novità del cielo e delle acque sono travagliati quanti si spingono lontano dalla patria e dalla casa, perché troppo divergono i climi? Quanto pensiamo che differisca il cielo dei Britanni da quello d'Egitto dove l'asse del mondo s'inclina⁴¹, o quanto ancora il clima del Ponto⁴² da quello di Cadice, giù fino ai popoli neri d'uomini dal colore adusto? E come quattro, opposti fra loro, vediamo che sono questi climi ai quattro venti e nelle quattro regioni del cielo, così il colore e il volto degli uomini sono largamente diversi, e i morbi s'apprendono ai popoli secondo le razze. C'è l'elefantiasi⁴³ che insorge lungo il corso del Nilo nel centro dell'Egitto, e in nessun luogo altrove. Nell'Attica s'ammalano i piedi, e gli occhi nel paese d'Acaia⁴⁴. Altri luoghi poi sono nemici ad altri organi e membra: e questo è effetto della diversità dell'aria. Ora, quando

una parte di cielo, che sia per avventura a noi avversa, si pone in movimento, e un'aria maligna comincia a strisciare, come una nebbia e una nuvola a poco a poco s'inoltra e, dove passa, sconvolge e trasforma ogni cosa; poi, quando giunge infine nel nostro cielo, lo corrompe e lo rende simile a sé e a noi avverso. Subitamente questo nuovo genere di flagello e di peste cade nell'acque o s'annida perfino nel grano o in altri cibi degli uomini e nei pascoli delle greggi; oppure l'influsso rimane sospeso nell'aria, e quando col respiro assorbiamo da questa gli aliti corrotti, dobbiamo a un tempo inspirare nel corpo i veleni. In egual modo anche sui buoi sovente s'abbatte il contagio, e il male colpisce le quiete greggi belanti. Né importa se noi stessi ci rechiamo in contrade a noi avverse e mutiamo la veste di cielo, o a noi spontaneamente natura porti un cielo corrotto o qualche sostanza a cui non siamo avvezzi, che ci possa sorprendere con la venuta improvvisa.

La peste di Atene*¹⁷

Un tal genere di morbi e d'influsso mortale, un tempo, nella terra di Cecrope⁴⁵, rese funerei i campi e desolò le strade, svuotò la città di abitanti. Veniva, sorto dal fondo della contrada d'Egitto, traversando molta aria e molte pianure ondegianti; s'abbatté infine su tutto il popolo di Pandione⁴⁶. Allora gli uomini a branchi erano abbandonati al morbo e alla morte. Da prima avevano il capo bruciante d'arsura, entrambi gli occhi rossi di interna luce diffusa. Trasudava sangue la gola, dentro annerita, ostruita da piaghe si serrava la via della voce, e l'interprete della mente, la lingua, colava umore sanguigno indebolita dal male, grave a muoversi, ruvida al tatto. Poi, quando per le fauci la forza del morbo aveva riempito il petto, affluendo sin dentro al cuore angosciato⁴⁷ degli infermi, allora cedevano ormai tutti i serrami della vita. L'alito fuor dalla bocca versava un lezzo greve, come odorano nel disfacimento i cadaveri abbandonati. E subito tutte le forze dell'anima e tutto il corpo languivano, già sul limitare stesso della morte. Ai mali intollerabili erano assidui compagni un'ansiosa angoscia e un lagnoso interrotto da gemiti. Spesso un singhiozzo frequente, notte e giorno senza mai sosta costringendoli a contrarre i tendini e le membra, li sfiniva logorandoli, già prima estenuati. Né per troppa arsura avresti notato in alcuno che scottasse la superficie della pelle all'esterno del corpo, ma piuttosto era tiepido il contatto che offriva alle mani; e insieme tutto il corpo rosseggiava di piaghe quasi impresse col ferro rovente, come avviene quando il fuoco sacro⁴⁸ si spande per le membra. Ma la parte interna del corpo ardeva fino alle ossa, nello stomaco divampava una fiamma come in una fornace. Nessun indumento, per quanto

leggero e sottile, poteva dar ristoro alle membra di alcuno, ma sempre e solo il vento e la frescura. Nei fiumi gelidi alcuni abbandonavano le membra ardenti per il morbo, lanciando il corpo nudo nelle onde. Molti a capofitto piombarono nell'acqua fonda dei pozzi, mentre s'accostavano spalancando la bocca protesa: un'arida sete implacabile, che travolgeva i corpi nell'acque, eguagliava una gran pioggia a poche stille d'umore. Non c'era tregua al male: i corpi giacevano esausti. La medicina balbettava per muto timore, perché sbarrate e ardenti per la malattia volgevano continuamente le luci degli occhi private del sonno. E molti altri segni di morte apparivano allora: la coscienza dell'animo offuscata da tristezza e paura, accigliata la fronte, il viso duro e stravolto, inquiete le orecchie e piene di ronzii, frequente il respiro o profondo e interrotto, lucide stille di sudore sparse sul collo, rari sputi minuti, macchiati di colore giallastro e salsi, espulsi a stento per la gola da una tosse rauca. Non cessavano di contrarsi i nervi delle mani, di tremare gli arti, e dai piedi di strisciare su lentamente il freddo. Infine, avvicinandosi il momento supremo, le narici erano compresse, la punta del naso aguzza e sottile, incavati gli occhi, affossate le tempie, fredda e dura la pelle del volto, floscia la bocca aperta, la fronte tesa e gonfia⁴⁹. Poco di poi le membra giacevano nella rigidità della morte. E di solito al risplendere dell'ottavo lume di sole o anche nella nona luce rendevano la vita. E se alcuno di essi, come avviene, sfuggiva all'annientamento della morte, con piaghe terribili e un nero flusso di ventre lo attendevano poi, tuttavia, la consunzione e la fine, o anche molto sangue corrotto, sovente con dolore del capo, colava dalle narici ingombre: qui affluivano tutte le forze dell'uomo e la sostanza del suo corpo. Chi superava il flusso impetuoso di putrido sangue, il male tuttavia gli passava nei nervi e negli arti, e specialmente negli organi genitali del corpo. E alcuni, angosciosamente temendo la soglia di morte, vivevano mutilati col ferro del membro virile; non pochi restavano in vita pur senza le mani e i piedi, altri perdevano gli occhi: così prepotente li aveva afferrati il terrore della morte. Taluni, anche, furono còlti da oblio di tutte le cose, sì che non avevano coscienza neppur di se stessi. E sebbene giacessero a terra insepolti molti corpi ammucchiati su corpi, pure gli uccelli e le fiere o balzavano lontano per sottrarsi all'acre fetore o, se ne gustavano, si accasciavano in rapida morte. Ma quasi nessun uccello si mostrava in quei giorni, né le frotte sbigottite degli animali selvatici uscivano dai boschi. Languivano la più parte per il male e morivano. Più degli altri la forza fedele dei cani stesa per tutte le vie abbandonava con affanno l'anima: la violenza del morbo strappava la vita dalle membra. Squallidi funerali senza corteo passavano in fretta. Non c'era un rimedio sicuro che a tutti giovasse; ciò che ad alcuni aveva dato di respirare ancora gli aliti vitali dell'aria e di guardare gli spazi del cielo, era micidiale per altri e affrettava la morte.

Ma una cosa fra tutte, degna di pietà più profonda, era causa d'affanno: quando ciascuno si vedeva colpito dal morbo, come se fosse condannato a morte, smarrendosi d'animo giaceva con il cuore afflitto, e volgendo lo sguardo alla prossima fine, là dove si trovava esalava l'anima. Giacché in nessun momento cessava d'apprendersi dall'uno all'altro il contagio del morbo insaziabile, come fra pecore lanose o mandrie bovine. E questo più d'ogni cosa accumulava morte su morte. Quanti evitavano di far visita ai familiari malati, troppo avidi di vita e timorosi della morte, li puniva poco più tardi con morte brutta e crudele, soli, privi di aiuto, l'assenza di cure che uccide. Ma quelli ch'eran pronti ad assistere, se ne andavano per il contagio e la fatica, a cui allora li costringeva il pudore e il supplice richiamo degli infermi misto a una voce di pianto. Erano dunque i migliori a incontrare questo genere di morte⁵⁰.

*

e l'uno sull'altro, gareggiando nel seppellire la folla dei loro morti: tornavano stanchi di lacrime e di dolore; quasi tutti poi si buttavano sul letto per l'angoscia. Non si poteva trovare nessuno, che il morbo o la morte o il lutto non colpissero in un tale momento.

E ormai languiva ogni pastore, ogni guardiano di armenti e chi reggeva il curvo aratro col braccio robusto, e stipati nel fondo delle capanne giacevano i corpi, dalla miseria e dal male dati in preda alla morte. Sui bambini esanimi si vedevano talvolta i corpi inanimati dei genitori, e all'opposto talora sulle madri e sui padri i figli esalare la vita. In non piccola parte quel dolore affluiva nella città dai campi: lo portava la folla languente dei campagnoli, già contagiata raccogliendosi qui da ogni parte⁵¹. Gremivano tutti i luoghi e le case: tanto più nella calura, così serrati, a mucchi li accatastava la morte. Molti corpi abbattuti dalla sete per via e rotolati vicino ai getti delle fontane giacevano stesi, mozzato il respiro dalla troppa dolcezza dell'acqua; e in gran numero si vedevano ovunque, offerte agli sguardi nei luoghi pubblici e per le vie, membra estenuate di corpi malvivi, ispide di lordura e coperte di stracci⁵², perire nel sudiciume del corpo, ridotte pelle e ossa, già quasi sepolte da orribili piaghe e dalla sporcizia.

Tutti i sacrari degli dèi la morte aveva riempiti di corpi esanimi, e i templi dei celesti rimanevano ovunque ingombri di cadaveri: li avevano affollati di ospiti i guardiani dei santuari. Ché ormai non si faceva gran conto della religione né della potenza divina: soverchiava il dolore presente. Né più si osservava nella città il rito di sepoltura con cui prima quel popolo sempre usava celebrare le esequie; ora, tutto sbigottito, trepidava, e ciascuno, 〈composti⁵³〉 come poteva i suoi morti, tristemente li seppelliva. E a molti atti orrendi li spinsero l'urgenza

e il bisogno. I propri congiunti sui roghi accatastati per altri deponavano con grande clamore e cacciavano sotto le fiaccole, sovente rissando fra il sangue pur di non abbandonare quei corpi.

* Degna di gloria è Atene per aver donato agli uomini il grano, la civiltà, le leggi, ma più ancora per aver dato i natali a Epicuro. Questi guidò l'uomo sulla via del progresso morale, insegnandogli a limitare i desideri e a liberarsi dai timori e dai vani affanni.

1. Secondo la leggenda Trittolemo, figlio di Celeo re di Eleusi in Attica, fu istruito da Demetra nell'agricoltura e in particolare nella coltivazione del grano. A lui si attribuiva l'invenzione dell'aratro, il cui uso egli avrebbe divulgato fra gli uomini.

2. Epicuro veramente nacque a Samo nel 341 a. C., ma da genitori ateniesi, e si trasferì ben presto ad Atene dove risiedette quasi ininterrottamente.

3. Metafora militare! la vita dell'uomo attorniata da mali è come una città assediata; Epicuro è simile a un buon capitano che indichi ai soldati le porte più adatte per fare sortite contro i nemici.

4. Vedi la nota a III, 93.

*1. Dopo aver rivelato la natura della terra e del cielo, Lucrezio tratterà dei fenomeni atmosferici e terrestri, che gli uomini non sanno spiegarsi e attribuiscono all'intervento degli dèi: opinione superstiziosa, in contrasto con l'idea dell'imperturbabilità divina. La musa Calliope assiste il poeta nell'ultima fatica.

5. Vedi *Nota critica*.

6. Vedi *Nota critica*.

7. La metafora è tratta dalla corsa dei cavalli; il punto d'arrivo negli ippodromi si soleva in antico segnare con una striscia bianca di calce. Lo *spatium* è il percorso che il cavallo doveva compiere in corsa un numero determinato di volte.

8. Calliope è la Musa della poesia epica.

*2. Il tuono è prodotto dallo scontro di nubi spinte da venti contrari, o da vento che penetra in una nube e la fa esplodere o soffia scrosciando fra le sue sporgenze ramificate, o da onde che s'agitano dentro le nuvole, o da fuoco che vi arde crepitando, o dallo spezzarsi in esse di ghiaccio e di grandine.

9. L'alloro era sacro a Febo Apollo; vedi la nota a I, 739.

*3. Il lampo si produce quando da nuvole che si scontrano sprizzano innumerevoli semi di fuoco (e il lampo sembra precedere il tuono, perché l'immagine visiva giunge più rapida del suono); o quando il vento entrato in una nube si scalda turbinando e la squarcia, proiettando atomi di fiamma; o quando i semi ignei racchiusi nella nube sono spinti fuori dal vento.

10. Allude non ai lampi, ma alla luminosità delle nubi.

*4. Il fulmine ha natura ignea ed è composto di atomi estremamente sottili e mobili. Si produce quando vento misto ad atomi di fuoco penetra in alti e densi cumuli di nuvole, e lì s'infiamma roteando e infine erompe con immane fragore. Talvolta il fulmine è già nella nube

che il vento squarcia dall'esterno; o è un vento rapido che s'infiama nell'attrito con l'aria; o sprizza dall'urto violentissimo del vento e d'una nuvola. L'estrema sottigliezza degli atomi, la violenza dell'impulso iniziale, l'accelerazione dovuta alla forza di gravità spiegano la sua velocità e potenza. I fulmini cadono più spesso nelle stagioni intermedie, turbolente per la mescolanza di freddo e calore. È assurdo vedere nella folgore la manifestazione della potenza e della giustizia divina.

11. I libri che contenevano la dottrina etrusca della divinazione, fondata soprattutto sull'osservazione dei fulmini; Cicerone, in *De Divinatione*, I, 33, 72, menziona gli *Etruscorum et haruspici et fulgurales et rituales libri*. Gli Etruschi erano infatti famosi per la loro conoscenza dell'arte augurale. In questo passo Lucrezio, più che condurre una polemica generica contro la fede dei Romani e degli stessi Stoici nella divinazione, sembra alludere specificamente al rigurgito di superstizione provocato dagli avvenimenti del 63 a. C. (congiura di Catilina). Anche Cicerone ricorda più di una volta l'affannosa consultazione dei libri divinatorii che si fece in quel tempo.

*5. La tromba marina è provocata da vento che, turbinando in una nube senza riuscire a spezzarla, l'allunga verso il basso fino a raggiungere la superficie del mare; talvolta un turbine di vento, che trascina con sé particelle di nubi, imita la tromba marina.

12. La parola greca significa «incendiari».

*6. Le nuvole si formano per aggregazione di atomi scabri sparsi nell'atmosfera, o di particelle che salgono in forma di esalazioni dal mare, dai corsi d'acqua e dalla terra, o di elementi che penetrano nel mondo dagli spazi esterni.

13. Cioè dell'acqua del mare e di quella che è nelle nuvole.

14. Vedi *Nota critica*.

*7. Quando le particelle d'acqua che sono già nelle nuvole, e altre assorbite dal mare e dai fiumi, scaturiscono sotto la pressione del vento o di altre nuvole, o perché il vento assottiglia le nubi o il sole le scioglie, si ha la caduta della pioggia. L'arcobaleno è prodotto dai raggi del sole che brillano contro il nembo piovoso. Anche gli altri fenomeni atmosferici, neve, venti, grandine, brina, ghiaccio, si spiegano come effetti meccanici di cause naturali.

*8. Dentro la terra, come sulla sua superficie, ci sono caverne ventose, rupi scoscese, fiumi. Perciò le scosse di terremoto possono essere provocate da crolli interni di rocce e caverne, o da masse di terriccio che precipitano in laghi sotterranei, o da venti che percorrono e urtano le cavità profonde facendo oscillare la mole terrestre, o ancora dal vento penetrato di fuori o formatosi nell'interno, quando erompe squarciando la superficie o esce attraverso i pori della terra e provoca un tremore diffuso.

15. Vedi *Nota critica*.

16. Si tratta di due famosi terremoti avvenuti il primo al tempo della guerra del Peloponneso e il secondo nel 373/2, di cui parlarono vari autori greci spiegandone anche le cause (POSIDONIO in STRAB., I, 58 C, donde Sen., *Quaest. Nat.*, VI, 24, 6; Callistene in SEN., *ib.*, VI, 23, 4).

*9. Benché alimentato da tutti i fiumi e dalle piogge, il mare non cresce, perché il sole, il vento, le nuvole assorbono acqua dalla sua superficie, e altr'acqua si infiltra nelle porosità della terra.

*10. Terribili sono le eruzioni vulcaniche, come quella disastrosa dell'Etna; ma l'uomo deve conservare il senso delle proporzioni, e riflettere che ciò che è grande per lui non è tale per l'immensità dell'universo. Le eruzioni sono prodotte da vento che si riscalda turbinando nelle

cavità del monte, fonde le rocce e poi erompe scagliando fiamme, fumo, cenere e massi incandescenti. La vicinanza del mare, con cui l'Etna comunica attraverso caverne profonde, favorisce l'entrata nel vulcano di vento, sabbia, macigni.

17. L'eruzione dell'Etna a cui Lucrezio allude è probabilmente quella del 122 a. C., che distrusse la città di Catania. Vi accenna anche CICERONE, in *De nat. deor.*, II, 38, 96.

*11. Terribili sono le eruzioni vulcaniche, come quella disastrosa dell'Etna; ma l'uomo deve conservare il senso delle proporzioni, e riflettere che ciò che è grande per lui non è tale per l'immensità dell'universo. Le eruzioni sono prodotte da vento che si riscalda turbinando nelle cavità del monte, fonde le rocce e poi erompe scagliando fiamme, fumo, cenere e massi incandescenti. La vicinanza del mare, con cui l'Etna comunica attraverso caverne profonde, favorisce l'entrata nel vulcano di vento, sabbia, macigni.

17. L'eruzione dell'Etna a cui Lucrezio allude è probabilmente quella del 122 a. C., che distrusse la città di Catania. Vi accenna anche CICERONE, in *De nat. deor.*, II, 38, 96.

20. Vedi *Nota critica*.

*12. Ci sono fenomeni per i quali è necessario proporre più di una spiegazione, nell'impossibilità di accertare quale sia la vera. È il caso del Nilo, l'unico fiume che abbia le sue piene nell'estate. Può darsi che queste siano prodotte dai venti del nord, che soffiano d'estate in direzione opposta alla sua corrente, o da dune di sabbia accumulate dal vento e dal mare contro le sue foci, o da grandi piogge nella regione delle sue sorgenti, o dallo sciogliersi delle nevi sulle montagne d'Etiopia.

*13. Anche i fenomeni dei luoghi «Averni» (detti così dal greco ἄ -ορνος «senza uccelli», perché fatali agli uccelli che li sorvolano) si spiegano con cause naturali. La terra contiene i semi di innumerevoli sostanze, benefiche e dannose; e ciò che è benefico ad un animale può essere dannoso per un altro. Dai luoghi Averni si levano esalazioni letali soltanto agli uccelli, come altrove ve ne sono di quelle che colpiscono gli uomini. Può trattarsi di un vapore velenoso; o può darsi che l'esalazione crei un vuoto in cui l'uccello precipita, spirando attraverso i pori l'anima non più trattenuta dall'aria.

21. È il titolo che veniva dato a Pallade Atena (Minerva) nel culto greco. L'origine del nome era variamente spiegata dagli antichi, e permane incerta.

22. Allude alla leggenda, cantata dal poeta greco CALLIMACONell'*Ecale* e poi da OVIDIO nelle *Metamorfosi* (II, 552 segg.), delle figlie di Cecrope che, disobbedendo al comando di Atena, aprirono la cassa che conteneva il piccolo Erittonio; una cornacchia le vide e informò della loro disobbedienza la dea, la quale punì le figlie di Cecrope con la pazzia, ma castigò anche le cornacchie per l'odiosa delazione, bandendole per sempre dall'Acropoli.

23. I Romani chiamavano Mani gli spiriti dei trapassati (*manes* significa «buoni», in contrapposizione a *immanes*), considerati come divinità. Forse si allude ad un luogo vicino a Laodicea chiamato Plutonio, dove cadevano morti i tori, descritto in STRAB., XIII, 629.

24. Questa strana credenza è attestata anche da ELIANO(*De Nat. Anim.*, II, 9) e da MARZIALE (XIII, 29, 5).

25. Vedi la nota a I, 118.

26. È difficile determinare a quale pianta alluda Lucrezio, e quale sia la relativa leggenda. PLINIO(*Nat. Hist.*, XVI, 51) e PLUTARCO(*Qu. conv.*, III, 1, 647 F) attribuiscono gli stessi effetti allo smilace d'Arcadia.

27. Il castoreo è il prodotto della secrezione di certe ghiandole del castoreo: una sostanza di odore acre usata dagli antichi come antispastico (cfr. PLIN., *Nat. Hist.*, XXXII, 3, 26).

28. Vedi *Nota critica*.

29. Città mineraria della Tracia, ricordata anche da Erodoto e Tuciddide.

*14. L'acqua nei pozzi è più fredda d'estate, quando, la terra dilatata lascia sfuggire attraverso i pori il calore nell'aria; più calda d'inverno, quando la terra contraendosi sprema il calore nei pozzi. Analogamente si spiega il fenomeno della fontana d'Ammon, fredda di giorno e calda di notte. La fonte di Dodona accende le sostanze combustibili che le vengono accostate, perché le particelle di fuoco contenute nell'acqua e nella terra salgono e si raccolgono nell'aria sovrastante; per un fenomeno simile a questo la fontana di Arado zampilla dolce fra le acque del mare.

30. Vedi *Nota critica*.

31. Il famoso santuario oracolare di Giove Ammon nel deserto libico, che fu visitato da Alessandro Magno, il quale vi fu proclamato figlio del dio.

32. Si tratta senza dubbio della fonte di Dodona nell'Epiro, di cui parla PLINIO il VECCHIO in *Nat. Hist.*, II, 103, 228.

33. Arado è una piccola isola della Fenicia.

*15. L'attrazione magnetica si spiega ricordando che da tutte le cose si staccano emanazioni, che tutti i corpi sono variamente porosi, e che una stessa causa produce su diversi oggetti effetti differenti. Dal magnete emana un flusso di atomi che scaccia l'aria fra la pietra e il ferro. Nel vuoto si precipitano gli atomi del ferro seguiti da tutta la massa; il movimento è aiutato dall'aria che è dietro il ferro e dentro i suoi pori. Quando si interpone una lastra di bronzo, il ferro è respinto dal magnete: anche ciò si spiega con il meccanismo degli atomi. Del resto il fenomeno del magnete non è isolato e ci sono altri esempi di coesione elettiva fra i corpi.

34. La regione che prende il nome dalla città di Magnesia nella Lidia (Asia Minore).

35. Il contenuto della lacuna era press'a poco questo: «il mondo, penetrano gli elementi delle nuvole e i semi delle tempeste». Vedi *Nota critica*, p. 66.

36. Le tempeste che sorgono dalla terra sono assorbite dal cielo in forma di vapore, e quelle che sorgono dal cielo scompaiono nella terra come pioggia: entrambi i fatti dimostrano la porosità del cielo e della terra.

37. Vedi *Nota critica*.

38. Unguento fatto con l'amáracò o maggiorana, erba odorosa.

39. I due vv. 998-9, uguali a 995-6, sono espunti dagli editori.

40. Isola del mare Egeo di fronte alla costa della Tracia.

*16. Le epidemie scoppiano quando gli elementi nocivi, che si trovano in grande quantità nell'aria, si raccolgono in una porzione dell'atmosfera, che via via si sposta, corrompendo ogni cosa al suo passaggio.

41. Per chi procede verso l'emisfero australe si abbassano e scompaiono all'orizzonte le stelle del polo artico; per spiegare il fenomeno alcuni scienziati antichi avevano supposto che la terra avesse un'inclinazione diversa a nord e a sud.

42. Il Ponto Eusino, oggi Mar Nero.

43. Iperrofia della pelle e del tessuto cellulare sottocutaneo.

44. Regione della parte settentrionale del Peloponneso.

*17. Dall'Egitto proveniva l'influsso pestifero che si abbatté sui popolo dell'Attica, facendone strage. Nel trattare l'origine e le manifestazioni della peste che colpì Atene nel secondo anno della guerra del Peloponneso (430 a. C.), Lucrezio segue molto da vicino la descrizione che ne aveva fatto Tuciddide nel II libro delle sue Storie (capp. 47-53, dei quali sono

dati il testo e la traduzione in appendice).

45. L'Attica, di cui secondo la leggenda Cecrope fu il primo re; egli fondò Atene e costruì l'Acropoli.

46. Mitico re di Atene, padre di Eretteo.

47. Qui Lucrezio fraintende il testo di Tucidide, dove καρδία non ha il senso usuale di «cuore» ma quello, proprio del linguaggio tecnico della medicina, di «bocca dello stomaco». L'equivoco gli consente però di introdurre nella descrizione un elemento effettivo e umanamente patetico, che bene s'accorda con la sua ispirazione.

48. Vedi la nota al v. 660.

49. Vedi Nota critica.

50. Vedi Nota critica.

51. Gli abitanti delle campagne si rifugiavano in città, perché l'Attica era invasa dagli Spartani

52. Forse Lucrezio ricordava un passo d'una tragedia di Pacuvio (poeta romano dell'età arcaica), citato da CICERONE nelle *Tusculane* (III, 12, 26): «tra lo squalore del volto la barba, irta di sudiciume e intonsa, offusca il petto ruvido di sporcizia».

53. Vedi *Nota critica*.

APPENDICE

47. Τοῦ δὲ θέρους εὐθύς ἀρχομένου Πελοποννήσιοι καὶ οἱ ζύμμαχοι τὰ δύο μέρη ὡσπερ καὶ τὸ πρῶτον ἐσέβαλον εἰς τὴν Ἀττικὴν ἠγεῖτο δὲ Ἀρχίδαμος ὁ Ζευξιδάμου, Ἀκαδεαμιονίων βασιλεύς. Καὶ καθεζόμενοι ἐδήουν τὴν γῆν. Καὶ ὄντων αὐτῶν οὐ πολλὰς πω ἡμέρας ἐν τῇ Ἀττικῇ ἢ νόσος πρῶτον ἤρξατο γενέσθαι τοῖς Ἀθηναίοις, λεγόμενον μὲν καὶ πρότερον πολλαχόσε ἐγκατασιῆψαι καὶ περὶ Αἴμνον καὶ ἐν ἄλλοις χωρίοις, οὐ μὲντοι τοσοῦτός γε λοιμὸς οὐδὲ φθορά οὕτως ἀνθρώπων οὐδαμοῦ ἐμνημονεύετο γενέσθαι. Οὐτε γὰρ ἰατροὶ ἦρκουν τὸ πρῶτον θεραπεύοντες ἀγνοία, ἀλλ' αὐτοὶ μάλιστα ἔθνησκον ὅσῳ καὶ μάλιστα προσῆσαν, οὐτε ἄλλη ἀνθρωπεῖα τέχνη οὐδεμίᾳ· ὅσα τε πρὸς ἱεροῖς ἰκέτευσαν ἢ μαντεῖοις καὶ τοῖς τοιούτοις ἐχρήσαντο, πάντα ἀνωφελῆ ἦν, τελευτῶντές τε αὐτῶν ἀπέστησαν ὑπὸ τοῦ κακοῦ νικώμενοι.

48. Ἦρξατο δὲ τὸ μὲν πρῶτον, ὡς λέγεται, ἐξ Αἰθιοπίας τῆς ὑπὲρ Αἰγύπτου, ἔπειτα δὲ καὶ εἰς Αἴγυπτον καὶ Αἰθῶν κατέβη καὶ εἰς τὴν βασιλέως γῆν τὴν πολλήν. Ἐς δὲ τὴν Ἀθηναίων πόλιν ἐξαπιναίως ἐνέπεσε, καὶ τὸ πρῶτον ἐν τῷ Πειραιεῖ ἤψατο τῶν ἀνθρώπων, ὥστε καὶ ἐλέχθη ὑπ' αὐτῶν ὡς οἱ Πελοποννήσιοι φάρμακα ἐσβεβλήκοιεν εἰς τὰ φρέατα· κρῆναι γὰρ οὐπω ἦσαν αὐτόθι. Ὑστερον δὲ καὶ εἰς τὴν ἀνω πόλιν ἀφίκετο καὶ ἔθνησκον πολλῶ μᾶλλον ἤδη. Αεγέτω μὲν οὖν περὶ αὐτοῦ ὡς ἕκαστος γινώσκει καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης ἀφ' ὅτου εἰκὸς ἦν γενέσθαι αὐτό, καὶ τὰς αἰτίας ἀστίνως νομίζει τοσαύτης μεταβολῆς ἱκανὰς εἶναι δύναμιν εἰς τὸ μεταστῆσαι σχεῖν· ἐγὼ δὲ οἶόν τε ἐγίγνετο λέξω καὶ ἀφ' ὧν ἂν τις σκοπῶν, εἴ ποτε καὶ αὐθις ἐπιπέσοι, μάλιστ' ἂν ἔχοι τι προειδῶς μὴ ἀγνοεῖν, ταῦτα δηλώσω αὐτὸς τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας.

49. Τὸ μὲν γὰρ ἔτος, ὡς ὠμολογεῖτο ἐκ πάντων, μάλιστα δὴ ἐκείνο ἄνοσον εἰς τὰς ἄλλοις ἀσθενείας ἐτύγχανεν ὄν· εἰ δὲ τις καὶ προέκαμνέ τι, εἰς τοῦτο πάντα ἀπεκρίθη. Τοὺς δ' ἄλλους ἀπ' οὐδεμιᾶς προφάσεως, ἀλλ' ἐξαίφνης ὑγιεῖς ὄντας πρῶτον μὲν τῆς κεφαλῆς θέρμαι ἰσχυραὶ καὶ τῶν ὀφθαλμῶν ἐρυθήματα καὶ φλόγωσις ἐλάμβανε, καὶ τὰ ἐντός, ἢ τε φάρυγξ καὶ ἡ γλῶσσα, εὐθύς αἱματώδῃ ἦν καὶ πνεῦμα ἄτοπον καὶ δυσῶδες ἠφίει· ἔπειτα ἐξ αὐτῶν πταρμὸς καὶ βράγχος ἐπεγίγνετο, καὶ ἐν οὐ πολλῶ χρόνῳ κατέβαινε εἰς τὰ στήθη ὁ πόνος μετὰ βηχὸς ἰσχυροῦ· καὶ ὅποτε εἰς τὴν καρδίαν στηρίζειεν, ἀνέστρεφέ τε αὐτὴν καὶ ἀποκαθάρσεις χολῆς πᾶσαι ὅσαι ὑπὸ ἰατρῶν ὠνομασμέναι εἰσὶν ἐτεῆσαν, καὶ αὐταὶ μετὰ ταλαιπωρίας μεγάλης. Λύγξ τε τοῖς πλείοσιν ἐνέπεσε κενή, στεασμὸν ἐνδιδούσα ἰσχυρόν, τοῖς μὲν μετὰ ταῦτα λωφήσαντα, τοῖς δὲ καὶ πολλῶ ὕστερον. Καὶ τὸ μὲν ἔξωθεν ἀπτομένῳ σῶμα οὐτ' ἄγαν θερμὸν ἦν

οὔτε χλωρόν, ἀλλ' ὑπέρυθρον, πελιτνόν, φλυκταίναις μικραῖς καὶ ἔλκεσιν ἐξηγητικός· τὰ δὲ ἐντὸς οὕτως ἐιάεο ὥστε μήτε τῶν πάνυ λεπτῶν ἱματίων καὶ σινδόνων τὰς ἐπιβολὰς μήδ' ἄλλο τι ἢ γυμνοὶ ἀνέχεσθαι, ἠδιστά τε ἂν ἐς ὕδωρ ψυχρὸν σφᾶς αὐτοὺς ρίπτειν. Καὶ πολλοὶ τοῦτο τῶν ἡμελημένων ἀνθρώπων καὶ ἔδρασαν ἐς φρέατα, τῇ δίψῃ ἀπαύστῳ ξυνεχόμενοι· καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ καθεισεήκει τό τε πλέον καὶ ἔλασσον ποτόν. Καὶ ἡ ἀπορία τοῦ μὴ ἡσυχάζειν καὶ ἡ ἀγρυπνία ἐπέκειτο διὰ παντός. Καὶ τὸ σῶμα, ὅσον περ χρόνον καὶ ἡ νόσος ἀκμάζοι, οὐκ ἐμαραίνετο, ἀλλ' ἀντεῖχε παρὰ δόξαν τῇ ταλαιπωρίᾳ, ὥστε ἢ διεφθείροντο οἱ πλεῖστοι ἐναταῖοι καὶ ἐβδομαῖοι ὑπὸ τοῦ ἐντὸς καύματος, ἔτι ἔχοντές τι δυνάμεως, ἢ εἰ διαφύγοιεν, ἐπικατιόντος τοῦ νοήματος ἐς τὴν κοιλίαν καὶ ἐλιώσεώς τε αὐτῇ ἰσχυρᾶς ἐγγιγνομένης καὶ διαρροίας ἅμα ἀκράτου ἐπιπιπτουσης οἱ πολλοὶ ὕστερον δι' αὐτὴν ἀσθενεῖα ἀπεφθείρονεο. Διεξήκει γὰρ διὰ παντός τοῦ σώματος ἄνωθεν ἀρξάμενον τὸ ἐν τῇ κεφαλῇ πρῶτον ἰδρυθὲν κακόν, καὶ εἴ τις ἐκ τῶν μεγίστων περιγένοιτο, τῶν γε ἀκρωτηρίων ἀντίληψις αὐτοῦ ἐτεσήμαινε· κατέσκηπτε γὰρ ἐς αἰδοῖα καὶ ἐς ἄκρας χεῖρας καὶ πόδας, καὶ πολλοὶ στερισκόμενοι τούτων διέφευγον, εἰσὶ δ' οἱ καὶ τῶν ὀφθαλμῶν. Τοὺς δὲ καὶ λήθη ἐλάμβανε παραυτίκα ἀναστάντας τῶν πάντων ὁμοίως καὶ ἠγνόησαν σφᾶς τε αὐτοὺς καὶ τοὺς ἐτειτηδείους.

50. Γενόμενον γὰρ κρεῖσσον λόγου τὸ εἶδος τῆς νόσου τὰ τε ἄλλα χαλεπωτέως ἢ κατὰ τὴν ἀνθρωπείαν φύσιν προσέπιπτεν ἐκάστῳ καὶ ἐν τῷδε ἐδήλωσε μάλιστα ἄλλο τι ὄν ἢ τῶν ξυντρόφων τι· τὰ γὰρ ὄρνεα καὶ τετράποδα ὅσα ἀνθρώπων ἄπτεται πολλῶν ἀτάφων γιγνομένων ἢ οὐ προσῆει ἢ γευσάμενα διεφθείρετο. Τειμήριον δέ· τῶν μὲν τοιούτων ὀρνίθων ἐπίλειψις σαφῆς ἐγένετο, καὶ οὐχ ἑωρῶντο οὔτε ἄλλως οὔτε περὶ τοιοῦτον οὐδέν· οἱ δὲ κύνες μᾶλλον αἴσθησιν παρείχον τοῦ ἀποβαίνοντος διὰ τὸ ξυνδιαιτᾶσθαι.

51. Τὸ μὲν οὖν νόσημα, πολλὰ καὶ ἄλλα παραλιπόντι ἀτοπίας, ὡς ἐκάστῳ ἐτύγχανέ τι διαφερόντως ἐτέρῳ πρὸς ἕτερον γιγνόμενον, τοιοῦτον ἦν ἐπὶ πᾶν τὴν ιδέαν. Καὶ ἄλλο παρελύπει κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον οὐδὲν τῶν εἰωθότων· ὃ δὲ καὶ γένοιτο, ἐς τοῦτο ἐτελεύτα. Ἐθνησκον δὲ οἱ μὲν ἀμελείᾳ, οἱ δὲ καὶ πάνυ θεραπευόμενοι. Ἐν τε οὐδὲ ἐν κατέστη ἴαμα, ὡς εἶπειν, ὃ τι χρῆν προσφέροντας ὠφελεῖν· τὸ γὰρ τῷ ξυνενεγκὸν ἄλλον τοῦτο ἔβλαπτε. Σῶμά τε αὐταρκες ὄν οὐδὲν διεφάνη πρὸς αὐτὸ ἰσχύος πέρι ἢ ἀσθενείας, ἀλλὰ πάντα ξυνῆρει καὶ τὰ πάσῃ διαίτῃ θεραπευόμενα. Δεινότατον δὲ παντός ἦν τοῦ κακοῦ ἢ τε ἀθυμία, ὅποτε τις αἴσθοιτο κάμνων (πρὸς γὰρ τὸ ἀνέλπιστον εὐθύς τραπόμενοι τῇ γνώμῃ πολλῶ μᾶλλον προίεντο σφᾶς αὐτοὺς καὶ οὐκ ἀντεῖχον), καὶ ὅτι ἕτερος ἀφ' ἐτέρου θεραπείας ἀναπιμπλάμενοι ὥσπερ τὰ πρόβατα ἔθνησκον· καὶ τὸν πλεῖστον φθόρον, τοῦτο ἐνεποίει. Εἴτε γὰρ μὴ θέλοιεν

δεδιότες ἀλλήλοις προσιέναι, ἀπώλλυντο ἐρήμοι, καὶ οἰκίαι πολλαὶ ἐκενώθησαν ἀπορία τοῦ θεραπεύσοντος· εἴτε προσίοιεν, διεφθείροντο, καὶ μάλιστα οἱ ἀρετῆς τι μεταποιούμενοι· αἰοχύνη γὰρ ἠφείδουν σφῶν αὐτῶν, ἐσιόντες παρὰ φίλους, ἐπεὶ καὶ τὰς ὀλοφύρσεις τῶν ἀπογιγνομένων τελευτῶντες καὶ οἱ οἰκειοὶ ἐξέκαμνον, ὑπὸ τοῦ πολλοῦ κακοῦ νικώμενοι. Ἐπὶ πλέον δὲ ὅμως οἱ διαπεφευγότες τὸν τε θνήσκοντα καὶ τὸν πονούμενον ὦκτιζοντο διὰ τὸ προειδέναι τι καὶ αὐτοὶ ἤδη ἐν τῷ θαρσαλέῳ εἶναι· δις γὰρ τὸν αὐτόν, ὥστε καὶ κτείνειν, οὐκ ἐπελάμβανε. Καὶ ἐμακαρίζοντό τε ὑπὸ τῶν ἄλλων καὶ αὐτοὶ τῷ παραχρῆμα περιχαρεῖ καὶ ἐς τὸν ἔπειτα χρόνον ἐλπίδος τι εἶχον κούφης μηδ' ἂν ὑπ' ἄλλου νοσήματός ποτε ἔτι διαφθαρῆναι.

52. Ἐπίεσε δ' αὐτοὺς μᾶλλον πρὸς τῷ ὑπάρχοντι πόνῳ καὶ ἡ ξυγκομιδὴ ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐς τὸ ἄστυ, καὶ οὐχ ἦσσαν τοὺς ἐπελθόντας. Οἰκιῶν γὰρ οὐχ ὑπαρχουσῶν, ἀλλ' ἐν κοιλύβαις πνιγηραῖς ὥρα ἔτους διαιτωμένων ὁ φθόρος ἐγίγνετο οὐδενὶ κόσμῳ, ἀλλὰ καὶ νεκροὶ ἐπ' ἀλλήλοις ἀποθνήσκοντες ἔκειντο καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐκαλινδοῦντο καὶ περὶ τὰς κρήνας ἀπάσας ἡμιθνήτες τοῦ ὕδατος ἐπιθυμία. Τὰ τε ἱερὰ ἐν οἷς ἐσκήνηντο νεκρῶν πλέα ἦν, αὐτοῦ ἐναποθνησκόντων· ὑπερβιαζομένου γὰρ τοῦ κακοῦ οἱ ἄνθρωποι, οὐκ ἔχοντες ὅ τι γένωνται, ἐς ὀλιγορίαν ἐτράποντο καὶ ἱερῶν καὶ ὁσίων ὁμοίως. Νόμοι τε πάντες ξυνεταράχθησαν οἷς ἐχρῶντο πρότερον περὶ τὰς ταφάς, ἔθαπτον δὲ ὡς ἕκαστος ἐδύνατο. Καὶ πολλοὶ ἐς ἀναισχύντους θήκας ἐτράποντο σπάνει τῶν ἐπιτηδείων διὰ τὸ συχνοὺς ἤδη προτεθάναι σφίσιν· ἐπὶ πυρὰς γὰρ ἀλλοτρίας φθάσαντες τοὺς νήσαντας οἱ μὲν ἐπιθέντες τὸν ἑαυτῶν νεκρὸν ὑφήπτον, οἱ δὲ καομένου ἄλλου ἄνωθεν ἐπιβαλόντες ὃν φέροιεν ἀπῆσαν.

53. Πρῶτον τε ἤρξε καὶ ἐς τᾶλλα τῇ πόλει ἐπὶ πλέον ἀνομίας τὸ νόσημα. Ἐῤῥον γὰρ ἐτόλμα τις ἂ πρότερον ἀπεικρύπτετο μὴ καθ' ἡδονὴν ποιεῖν, ἀγχίστοφον τὴν μεταβολὴν ὀρῶντες τῶν τ' εὐδαιμόνων καὶ αἰφνιδίως θνησκόντων καὶ τῶν οὐδὲν πρότερον κεκτημένων, εὐθύς δὲ τὰ κείνων ἐχόντων. Ὡστε ταχείας τὰς ἐπαυρέσεις καὶ πρὸς τὸ τερπνὸν ἠξίουν ποιεῖσθαι, ἐφήμερα τὰ τε σώματα καὶ τὰ χρήματα ὁμοίως ἡγούμενοι. Καὶ τὸ μὲν προσταλαιπωρεῖν τῷ δόξαντι καλῶ οὐδεὶς πρόθυμος ἦν, ἀδηλον νομίζων εἰ πρὶν ἐπ' αὐτὸ ἐλθεῖν διαφθαρήσεται· ὅ τι δὲ ἤδη τε ἡδύ πανταχόθεν τε ἐς αὐτὸ κερδαλέον, τοῦτο καὶ καλὸν καὶ χρήσιμον κατέστη. Θεῶν δὲ φόβος ἢ ἀνθρώπων νόμος οὐδεὶς ἀπεῖργε, τὸ μὲν κρίνοντες ἐν ὁμοίῳ καὶ σέβειν καὶ μὴ ἐκ τοῦ πάντας ὀρᾶν ἐν ἴσῳ ἀπολλυμένους, τῶν δὲ ἀμαρτημάτων οὐδεὶς ἐλπίζων μέχρι τοῦ δίκην γενέσθαι βίου ἂν τὴν τιμωρίαν ἀντιδοῦναι, πολὺ δὲ μείζω τὴν ἤδη κατεψηφισμένην σφῶν ἐπικρεμασθῆναι, ἣν πρὶν ἐμπεσεῖν εἰκὸς εἶναι τοῦ βίου τι ἀπολαῦσαι.

47. Subito all'inizio dell'estate i Peloponnesiaci e i loro alleati, con due terzi delle forze, come l'anno precedente invasero l'Attica, al comando del re di Sparta Archidamo figlio di Zeussidamo, e posto il campo, presero a devastare il paese. Erano nell'Attica da pochi giorni, quando fra gli Ateniesi scoppiò la peste. Si diceva che già prima avesse infierito qua e là, in Lemno e in altri siti, però non si ricordava che in nessun luogo ci fosse stata un'epidemia così violenta e una simile strage di uomini. Neppure i medici, da principio, erano in grado di prestare alcuna cura, perché la malattia era a loro sconosciuta; anzi proprio essi morivano più di tutti, perché più di tutti si accostavano agli infermi; né serviva alcun altro espediente umano; tutte le suppliche innalzate nei templi, o il ricorso a oracoli e ad altre cose simili, riuscivano inutili, e da ultimo vi rinunciarono, vinti dal male.

48. Ebbe origine dapprima, secondo quel che si racconta, dall'Etiopia, al di là dell'Egitto, poi invase anche l'Egitto, la Libia e gran parte dell'impero persiano. Su Atene si abbatté d'improvviso, e prima contagiò gli abitanti del Pireo, tanto che proprio da questi venne la diceria, che i Peloponnesiaci avessero gettato veleni nei pozzi (infatti in quella località non c'erano ancora sorgenti). Poi raggiunse anche la parte alta della città, e ormai la gente moriva con frequenza molto maggiore. Riguardo alla peste, ognuno, medico o profano, è padrone di dire quello che pensa, sulle sue probabili origini e sulle cause che ritiene abbiano avuto forza bastante a provocare un flagello così grave; io ne descriverò le manifestazioni ed esporrò i sintomi, in base ai quali, se mai il morbo dovesse ancora abbattersi su noi, sarà facile riconoscerlo avendone già una certa cognizione: descriverò tutto chiaramente, perché io stesso sono stato colpito dalla malattia e ho visto altri soffrirne.

49. Volle il caso che proprio quell'anno fosse, a giudizio di tutti, più dei precedenti immune da ogni altra malattia; e se alcuno era già colpito da qualche infermità, questa in ogni caso si risolveva in peste. Gli altri, senza alcun segno premonitore, d'improvviso, in piena salute, erano colti dapprima da forti calori alla testa e da rossore e infiammazione degli occhi; mentre le parti interne, la gola e la lingua, subito apparivano sanguinanti ed emettevano un alito fetido e ripugnante; a questi sintomi seguivano starnuti e raucedine, e in breve tempo la malattia scendeva nel petto manifestandosi con tosse violenta; quando poi si fissava alla bocca dello stomaco, lo sconvolgeva, e sopravvenivano tutti i versamenti di bile che sono stati catalogati dai medici, per di più accompagnati

da atroci sofferenze. La maggior parte degli infermi era colta da sforzi di vomito, che provocavano forte spasmo: questo in alcuni cessava subito, in altri molto più tardi. Il corpo, in superficie, non dava l'impressione di eccessivo calore a chi lo tastava, e nemmeno era pallido, ma un poco arrossato, livido, con ima fioritura di bollicine e di piccole piaghe; degli organi interni, invece, era tale il bruciore, che gli infermi non sopportavano il contatto di vesti e di tessuti per quanto sottili, e nessun'altra condizione fuorché la nudità completa, e con grande voluttà si sarebbero gettati nell'acqua gelida. E molti lo fecero, mentre non erano assistiti, gettandosi nei pezzi, oppressi da sete insaziabile; e il bere molto o poco non faceva nessuna differenza. L'impossibilità di riposare e di dormire li tormentava continuamente. Il corpo, per tutto il tempo in cui durava la fase acuta del male, non deperiva, anzi resisteva in modo inatteso al travaglio della malattia, tanto che i più morivano dopo nove o sette giorni per l'interna arsura, non ancora completamente debilitati, oppure, se riuscivano per allora a scampare, con lo scendere dell'infermità nel ventre, che si ulcerava profondamente, e col sopraggiungere di una violenta diarrea, i più a causa di questa morivano poi di sfinimento. Infatti il male, che si era stabilito prima nel capo, attraversava dall'alto tutto il corpo, e se alcuno sopravviveva all'attacco più grave, l'artiglio del morbo lasciava i suoi segni almeno nelle parti estreme: giacché assaliva con particolare violenza gli organi genitali e le punte delle mani e dei piedi, e molti sopravvivevano mutilati di queste parti, alcuni anche privi degli occhi. Altri, non appena lasciato il letto, erano colti da totale smemoratezza, tanto che non conoscevano se stessi e i familiari.

50. Questo genere di morbo, più terribile d'ogni descrizione, oltre ad attaccare ogni individuo con tale violenza che la natura umana non poteva resistervi, anche per un altro rispetto mostrò di essere qualcosa di ben diverso dalle solite infermità: tutti gli uccelli e i quadrupedi che si cibano di carne umana, sebbene molti cadaveri giacessero insepolti, o non si accostavano, o, se ne assaggiavano, morivano. Ne è prova l'evidente, immediata scomparsa di questo genere d'uccelli: non se ne vedeva nessuno né in altro luogo né intorno ai cadaveri; ancor più i cani davano la sensazione di ciò che avveniva, perché vivono a contatto con l'uomo.

51. La malattia dunque, a tralasciare molti aspetti singolari, dato che a ciascuno sopravveniva qualche sintomo diverso da quello degli altri, presentava questi caratteri generali. E durante tutto quel tempo non li afflisse nessuna delle consuete malattie, o se qualcuna li colpiva, si risolveva in quella. Gli infermi morivano in parte per mancanza di cure, in parte nonostante la continua

assistenza. Non si trovò, per così dire, un solo rimedio che potesse sicuramente giovare a chi lo usava: quello stesso che a uno dava giovamento, a un altro recava danno. Nessun organismo si rivelò capace di resistere al morbo grazie alla propria forza o debolezza; la malattia annientava tutti, anche quelli che erano curati secondo ogni regola dietetica.

L'aspetto più terribile di tutto il male era lo scoramento che li prendeva appena s'accorgevano d'essere ammalati (subito, infatti, abbandonando l'animo alla disperazione, molto più si lasciavano andare senza opporre resistenza), e il fatto che, contagiandosi mentre si curavano l'un l'altro, morivano come le pecore: questo provocava la più grande moria. Infatti se, per paura, non osavano avvicinarsi gli uni agli altri, morivano soli, e molte case rimasero vuote per mancanza di chi prestasse le cure necessarie; se invece si avvicinavano, morivano egualmente: ed erano soprattutto quelli che aspiravano alla lode della virtù: per un sentimento di pudore non si riguardavano dal visitare gli amici, giacché anche i familiari alla fine non ne potevano più dei lagni dei moribondi ed erano sopraffatti dall'eccesso della sventura. Ancor più, tuttavia, quelli che erano sopravvissuti alla peste mostravano pietà per chi moriva e per chi soffriva, perché avevano già fatto esperienza del male ed erano ormai al sicuro: il morbo infatti non assaliva due volte la stessa persona, almeno con tanta forza da ucciderla. Questi erano stimati fortunati dagli altri, ed essi stessi, nell'esultanza del momento, concepivano in qualche modo l'assurda speranza di non poter, nemmeno in futuro, soccombere ad alcun'altra malattia.

52. Ancor più li oppresse, in aggiunta al male che già li affliggeva, anche il concorso di gente dalla campagna in città; più di tutti ne subirono le conseguenze i sopraggiunti. Non disponendo di case, erano costretti a vivere in capanne soffocanti nel cuore dell'estate, sicché la moria infieriva disordinatamente, e poiché morivano gli uni sugli altri, i cadaveri giacevano a mucchi; uomini malvivi si rotolavano per le vie e intorno a tutte le fontane, per bramosia d'acqua. I luoghi sacri, nei quali si erano accampati, erano pieni di cadaveri, perché morivano là dentro: gli uomini sopraffatti dalla violenza del male, non sapendo quale sarebbe stata la loro sorte, presero a trascurare egualmente ogni legge divina e umana. Furono sconvolte tutte le leggi che prima si osservavano nelle sepolture, e ciascuno seppelliva come poteva. Molti si volsero a modi di sepoltura disonesti per mancanza del necessario, dopo che tanti dei loro cari erano morti; sui roghi altrui, prevenendo coloro che li avevano accatastati, alcuni deponevano il loro morto e poi appiccavano il fuoco, altri, mentre bruciava un altro cadavere, vi gettavano sopra quello che portavano e se ne andavano via.

53. La malattia determinò per la prima volta, anche negli altri aspetti della vita, l'inizio d'una più grave sfrenatezza nella città. Ognuno osava commettere senza più ritegno azioni che prima dissimulava di compiere a suo piacere, perché si assisteva al rapido mutare della fortuna: ricchi che morivano improvvisamente, e gente che prima non possedeva nulla e d'un tratto si trovava padrona delle sostanze di quegli altri. Per questo pensavano di dover cogliere in fretta i frutti del piacere, considerando egualmente effimere la vita e le ricchezze. Nessuno era disposto a darsi pena per un fine ritenuto nobile, perché non sapeva se, prima di raggiungerlo, non sarebbe morto; ciò che recava subito piacere, e ciò che in ogni modo aiutava a raggiungerlo, appariva buono e utile. Non c'era più nessun timore degli dèi o legge umana che li frenasse: giudicavano che fosse la stessa cosa venerare o no gli dèi, perché vedevano che tutti egualmente morivano; e le colpe commesse nessuno pensava di doverle espiare, vivendo tanto da subire il castigo: ben più grave era la pena già sentenziata, che pendeva loro sul capo; prima che li colpisse, era giusto che godessero qualche dolcezza della vita.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Achaeus, VI, 1116.
Acheruns, III, 37, 628, 978, 984; IV, 37, 170; VI, 251, 763.
Acherusius, I, 120; III, 25, 86, 1023.
Acragantinus, I, 716.
Aegion, VI, 585.
Aegyptus, VI, 713, 714, 1107, 1115, 1141.
Aeneades, I, 1.
Aeolia, I, 721.
Aethiopes, VI, 735.
Aetna, II, 593; VI, 639, 681.
Aetnaeus, I, 722; VI, 669.
Alexander, I, 474.
Alidensis, IV, 1130.
Anaxagoras, I, 830, 876.
Ancus, III, 1025.
Aradus, VI, 890.
Arcadius, V, 25.
Athenae, VI, 2.
Athenaeus, VI, 749.
Atlanteus, V, 35.
Atthis, VI, 1116.
Aulis, I, 84.
Auster, V, 745.
Avemus, VI, 738, 740, 746, 818, 830.
Babylonicus, IV, 1029, 1123; V, 727.
Bacchus, II, 656; III, 221 (v. Euan, Euhius, Iacchus, Liber).
Bistonius, V, 31.
Brittannus, VI, 1106.
Calliope, VI, 94.
Carthago, III, 1034.
Cecrops, VI, 1139.
Centaurus, IV, 732, 739; V, 878, 891.
Cerberus, IV, 733.

Cerberus, III, 1011.
Ceres, II, 655; IV, 1168 (nome di fanciulla); V, 14, 742.
Chaldaei, V, 727.
Charybdis, I, 722.
Chimaera, II, 705; V, 905.
Cia, IV, 1130.
Cilix, II, 416.
Creta, II, 634; V, 26.
Cumae, VI, 747.
Curetes, II, 629, 633.
Danaus, I, 86.
Delphicus, VI, 154.
Democritus, III, 371, 1039; V, 622.
Dictaeus, II, 633.
Diomedes, V, 30.
Empedocles, I, 716.
Ennius, I, 117, 121.
Epicurus, III, 1042.
Euan, V, 743 (v. Bacchus, Euhius, Iacchus, Liber).
Euhius, V, 743 (v. Bacchus, Euan, Iacchus, Liber).
Flora, V, 739.
Furiae, III, 1011.
Gades, VI, 1108.
Geryones, V, 28.
Gigantes, IV, 136; V, 117.
Grai, I, 136, 640, 831; II, 600, 629; III, 100; V, 405; VI, 424, 754, 908.
Graiugena, I, 477.
Graius, I, 66; III, 3.
Hammon, VI, 848.
Helicon, I, 118; III, 132; IV, 547; VI, 786.
Heliconiades, III, 1037 (v. Musae, Pierides).
Heraclitus, I, 638.
Hercules, V, 22.
Hesperides, V, 32.
Homerus, I, 124; III, 1037.
Hymenaeus, I, 97; IV, 1251.

Hyrceanus, III, [750](#).
Iacchus, IV, [1168](#) (v. Bacchus, Euan, Euhius, Liber).
Idaeus, II, [611](#); V, [663](#).
India, II, [537](#).
Ionius, I, [719](#).
Iphianassa, I, [85](#).
Ismara, V, [31](#).
Italus, I, [119](#).
Iuppiter, II, [633](#); VI, [387](#), [401](#).
Lampadium, IV, [1165](#) (nome di fanciulla).
Latinus, I, [137](#).
Lernaeus, V, [26](#).
Liber, V, [14](#) (v. Bacchus, Euan, Euhius, Iacchus).
Magnes, VI, [908](#), [1046](#).
Magnesius, VI, [1064](#).
Magnetes, VI, [909](#).
Mars, V, [1304](#) (v. Mavors).
Mater, II, [615](#).
Matuta, V, [656](#).
Mavors, I, [32](#) (v. Mars).
Meliboeus, II, [500](#).
Memmiades, I, [26](#).
Memmius, I, [42](#), [411](#), [1052](#); [11](#), [143](#), [182](#); V, [8](#), [93](#), [164](#), [867](#), [1282](#).
Molossus, V, [1063](#).
Musae, I, [657](#), [925](#), [930](#); IV, [5](#) (v. Heliconiades, Pierides).
Nemeaeus, V, [24](#).
Neptunus, II, [472](#), [655](#); VI, [1076](#).
Nilus, VI, [712](#), [1114](#).
Orcus, I, [115](#); V, [996](#); VI, [762](#).
Palladium, IV, [1161](#) (nome di fanciulla).
Pallas, VI, [750](#), [753](#) (v. Tritonis).
Pan, IV, [586](#).
Panchaeus, II, [417](#).
Pandion, VI, [1143](#).
Peloponnesus, VI, [586](#).
Pergama, I, [476](#).

Phaethon, V, [397](#), [400](#).
Phoebeus, II, [505](#).
Phoebus, I, [739](#); V, [112](#); VI, [154](#).
Phrygius, I, [474](#); 11, [611](#), [620](#), [630](#).
Pierides, I, [926](#); IV, [1](#) (v. Heliconiades, Musae).
Pierius, I, [946](#); IV, [21](#).
Poeni, III, [833](#); V, [1303](#).
Pontus, V, [507](#); VI, [1108](#).
Pythia, I, [739](#); V, [112](#).
Romanus, I, [40](#).
Romulidae, IV, [683](#).
Samothracius, VI, [1044](#).
Satura, IV, [1169](#) (nome di fanciulla).
Saturnus, II, [638](#).
Scaptensula, VI, [810](#).
Scipiadas, III, [1034](#).
Scylla, IV, [732](#); V, [893](#).
Siculi, VI, [642](#).
Sicyonia, IV, [1125](#).
Sidon, VI, [585](#).
Silena, IV, [1169](#) (nome di fanciulla).
Sisyphus, III, [995](#).
Sol, V, [401](#).
Stymphalum, V, [29](#).
Syria, VI, [585](#), [756](#).
Tantalus, III, [981](#).
Tartara, III, [42](#), [966](#); V, [1126](#).
Tartarus, III, [1012](#).
Thebanus, V, [326](#).
Thessalicus, II, [501](#).
Thrax, V, [31](#).
Tityos, III, [984](#), [992](#).
Tritonis, VI, [750](#) (v. Pallas).
Trivia, I, [84](#).
Troia, V, [326](#).
Troianus, I, [476](#).

Troiugena, I, 465.

Tyndaris, I, 464, 473.

Tyrrhenus, VI, 381.

Venus, I, 2, 228; II, 173, 437; III, 776; IV, 1052, 1058, 1059, 1071, 1073, 1084, 1101, 1107, 1113, 1128, 1148, 1157, 1172, 1185, 1200, 1205, 1215, 1223, 1235, 1248, 1270, 1276, 1278; V, 737 (bis), 848, 897, 962, 1017.

Volturnus, V, 745.

Zephyrus, V, 738.